



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

GENNAIO 2017
N. 1

IL GOVERNO GENTILONI

Selezione di articoli dal 13 al 30 dicembre 2016

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	<i>I 18 MINISTRI DI GENTILONI (M. Galluzzo)</i>	1
CORRIERE DELLA SERA	<i>ANATOMIA DI UNA SQUADRA (F. Verderami/F. Sarzanini)</i>	2
REPUBBLICA	<i>LA VIA STRETTA DI GENTILONI "NON OSTACOLERO' MATTEO SUL VOTO A GIUGNO" (T. Ciriaco)</i>	5
STAMPA	<i>ROMANO E INTERNAZIONALE IL PREMIER PIACE ANCHE ALLA CHIESA (A. Tornielli)</i>	6
CORRIERE DELLA SERA	<i>E IL PREMIER FECE I CONTI (F. Verderami)</i>	7
MESSAGGERO	<i>I FRONTI APERTI E L'IMPRINTING GIGLIO MAGICO (M. Conti)</i>	9
STAMPA	<i>COSI' IL GIGLIO MAGICO CAMBIA VERSO (A. Malaguti)</i>	10
REPUBBLICA	<i>NODO ITALICUM A FINOCCHIARO, E' LEI IL DOPO-BOSCHI (A.Cuz.)</i>	11
STAMPA	<i>DI NUOVO MINISTRO, 20 ANNI DOPO UNA SECONDA VITA DA MEDIATRICE (Fra.Sch.)</i>	12
STAMPA	<i>IL SIGNORE DELLE SPIE TRA LOTTA ALL'ISIS E MIGRANTI (G. Longo)</i>	13
STAMPA	<i>SUGLI 007 L'UNICA SCELTA AUTONOMA (F. Martini)</i>	14
REPUBBLICA	<i>IL CASO ALFANO (S. Messina)</i>	15
STAMPA	<i>L'NCD CONQUISTA LA FARNESINA ORA PARLERA' CON PUTIN E TRUMP (F. Grignetti)</i>	16
MATTINO	<i>IL PREMIER: PRIORITA' SUD INCARICO A DE VINCENTI (G. Di Fiore)</i>	17
MESSAGGERO	<i>MEZZOGIORNO E LOTTA AL DISAGIO TRA LE PRIORITA' (A. Gentili)</i>	18
ITALIA OGGI	<i>UNA SINDACALISTA ALL'ISTRUZIONE (A. Ricciardi)</i>	19
UNITA'	<i>ANNA E VALERIA SEGNALI A SINISTRA (M. Zegarelli)</i>	20
REPUBBLICA	<i>L'IRA DI GIANNINI, UNICA ESCLUSA. LA SCUOLA PAGA PER TUTTI (C. Zunino)</i>	21
CORRIERE DELLA SERA	<i>INCARICO IN BILICO PER NANNICINI IL BOCCONIANO MENTE DEL JOBS ACT (L. Salvia)</i>	22
STAMPA	<i>VERDINI ESCLUSO NEGA LA FIDUCIA ALL'ESECUTIVO PERO' ASPETTA LA PARTITA DEI SOTTOSEGRETARI (G. Falci)</i>	23
REPUBBLICA	<i>"VERDINI DEVE RESTARE FUORI" LA PARTENZA E' SUL FILO DEI VOTI (C. Lopapa)</i>	24
SOLE 24 ORE	<i>DA LEGA E M5S "PIAZZA" E AVENTINO SULLA FIDUCIA CAUTELA DI FI SUL GOVERNO (B. Fiammeri/M. Sesto)</i>	25
MESSAGGERO	<i>CHE MAGGIORANZA SARA'? (E. Pucci)</i>	26
TEMPO	<i>FATTI DUE CONTI SARANNO DECISIVI I SENATORI A VITA (A. Di Majo)</i>	27
MATTINO	<i>BANCHE E DECRETI ATTUATIVI LE SFIDE LASCIATE IN SOSPEO (F. Pacifico)</i>	28
UNITA'	<i>Int. a M. Orfini: "MANDATO LIMITATO, POI AL VOTO. RENZI E' LEADER DEL PD" (F. Fantozzi)</i>	29
IL DUBBIO	<i>Int. a M. Anzaldi: "SARA' UN VERO PREMIER E RISPETTERA' I TEMPI DELLE ISTITUZIONI" (R. Vazzana)</i>	30
STAMPA	<i>Int. a N. Stumpo: STUMPO: "UN GOVERNO COPIA E INCOLLA ORA VEDIAMO SE CAMBIANO LE POLITICHE" (C.Ber.)</i>	31
CORRIERE DELLA SERA	<i>DIECI RISCHI PER RENZI (P. Mieli)</i>	32
REPUBBLICA	<i>TROPPO POCO (M. Calabresi)</i>	33
REPUBBLICA	<i>LA CABALA DELLA POLITICA (M. Ainis)</i>	34
STAMPA	<i>RICUCIRE LA FRATTURA CON IL PAESE (F. Bei)</i>	35
SOLE 24 ORE	<i>CONFERMATE SQUADRA E PRIORITA' PER L'ECONOMIA (C. Fotina)</i>	36
SOLE 24 ORE	<i>IL PRAGMATISMO DI MATTARELLA, IL MINIMALISMO DELL'ESECUTIVO (L. Palmerini)</i>	37
REPUBBLICA	<i>L'ULTIMA AMNESIA COME SE ALLE URNE AVESSSE VINTO IL SI' (S. Folli)</i>	38
CORRIERE DELLA SERA	<i>LE FERITE DA RICUCIRE (M. Franco)</i>	39
STAMPA	<i>L'IMPRONTA DI MATTEO IN UN ESECUTIVO DI CONTINUITA' (M. Sorgi)</i>	40
REPUBBLICA	<i>IL MOTORE SPENTO DEI DEMOCRATICI (S. Cappellini)</i>	41
MESSAGGERO	<i>LA VELOCITA' E IL TALLONE D'ACHILLE (M. Gervasoni)</i>	42
AVVENIRE	<i>IL GOVERNO DEI DOVERI (M. Tarquinio)</i>	43
IL DUBBIO	<i>I GOVERNI SERVONO PER GOVERNARE (P. Sansonetti)</i>	44
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>UN LEADER AZZOPPATO (C. Martelli)</i>	45
MATTINO	<i>DEBOLEZZA COME STRATEGIA (M. Adinolfi)</i>	46
FOGLIO	<i>NIENTE BRINDISI PER I NAZARENI (C. Cerasa)</i>	47
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>I MODERATI ESTREMISTI (M. Travaglio)</i>	49
MANIFESTO	<i>BRIGLIE STRETTE SU GOVERNO E PARTITO (N. Rangeri)</i>	50
LA VERITA'	<i>NE ABBIAMO I GENTILONI PIENI (M. Belpietro)</i>	51
GIORNALE	<i>IL GOVERNO NASCE MORTO (A. Sallusti)</i>	52
TEMPO	<i>DI CORSA VERSO IL BARATRO (L. Bisignani)</i>	53
OPINIONE DELLE LIBERTA'	<i>LA SPINA DI GENTILONI SI CHIAMA RENZI (A. Diaconale)</i>	54
IL DUBBIO	<i>CARO RENZI NON HAI CAPITO NIENTE DEL VOTO REFERENDARIO (G. Quagliariello)</i>	55

Testata	Titolo	Pag.
LIBERO QUOTIDIANO	PER CAPIRE TUTTO STUDIATE LE MOSSE DI ALFANO E ALA (P. Senaldi)	56
LA VERITA'	E' MINISTRO DA 2.498 GIORNI, PEGGIO FA PIU' LO PREMIANO (M. Giordano)	57
TEMPO	NOMINE DA MANUALE (M. Cancelli)	58
MANIFESTO	IL RESTAURO CONSERVATIVO (M. Villone)	59
SOLE 24 ORE	PRIMO TEST "GLOBALE", LA PRESIDENZA DEL G7 (G. Pelosi)	60
CORRIERE DELLA SERA	IL TESORO E IN NODO MPS (F. Fubini)	61
AVVENIRE	L'80ESIMA CRISI IN 73 ANNI TUTTI I NUMERI DEL GOVERNO (M. Olivetti)	62
CORRIERE DELLA SERA	"AL GOVERNO FINCHE' AVRO' LA FIDUCIA" (M. Galluzzo)	64
STAMPA	GENTILONI INCASSA IL PRIMO VIA LIBERA "ECCO L'AGENDA, NON MI PONGO LIMITI" (U. Magri)	65
REPUBBLICA	LA PARTENZA NEL DESERTO (S. Messina)	66
CORRIERE DELLA SERA	I SUSSURRI DEL "CONTE" (A. Cazzullo)	67
STAMPA	LA SVOLTA INCLUSIVA DEL PREMIER SPAZIO AI MINISTRI E DIALOGO CON TUTTI (F. Martini)	68
CORRIERE DELLA SERA	VOTO IN PRIMAVERA PER SCONGIURARE LE URNE SUL JOBS ACT (F. Verderami)	69
REPUBBLICA	FIDUCIA A GENTILONI MA RENZI INSISTE "VOTO ENTRO GIUGNO" (G. De Marchis)	71
IL FATTO QUOTIDIANO	"E' L'ALTRA MADRE DELLA RIFORMA": PROMOSSA PURE LEI (W. Marra)	72
REPUBBLICA	"MENTE SULLA LAUREA" FEDELI ALL'ISTRUZIONE E' SUBITO UN CASO (C. Zunino)	73
GIORNALE	QUEL FILO ROSSO TRA LA FEDELI ED ETRURIA E LA PROTESTA DELLE FAMIGLIE CATTOLICHE (F. Boschi)	74
IL FATTO QUOTIDIANO	IL GOVERNO DEI TAROCCHI (F. Sansa)	75
CORRIERE DELLA SERA	IL POTERE DELLE DELEGHE (L. Salvia)	77
CORRIERE DELLA SERA	LE ACCUSE A BOSCHI E IL "RISCHIO ZAVORRA" (T. Labate)	78
CORRIERE DELLA SERA	PER VEZZALI (ORA CON ALA) TORNA L'IPOTESI DI UN POSTO IN SQUADRA (F. Caccia)	79
REPUBBLICA	A PALAZZO MADAMA IL RISCHIO VIETNAM VERDINI: DURANO POCO (C. Lopapa)	80
ITALIA OGGI	ALA FA IL GIOCO DELLA SINISTRA DEM (A. Ricciardi)	81
MESSAGGERO	E' UN VERO AVENTINO? (M. Ajello)	82
SOLE 24 ORE	Int. a C. De Vincenti: DE VINCENTI: NEL 2017 DAI PATTI PER IL SUD SPESA PER 2,4 MILIARDI (C. Fotina/G. Santilli)	83
MATTINO	Int. a V. Chiti: "NO A UNA CONFEDERAZIONE DI CORRENTI" (P. Mainiero)	84
IL DUBBIO	Int. a A. Matteoli: "VERDINI E' RIMASTO FUORI PER INDEBOLIRE IL GOVERNO" (G. Merlo)	85
REPUBBLICA	Int. a V. D'Anna: "QUI E' TUTTO UN FOTTERSÌ ALFANO SCALA, NOI ZERO" (C. Vecchio)	86
AVVENIRE	Int. a S. Fassina: "LEZIONE NON CAPITA, E' YOGURT SENZA SCADENZA" (E. Fatigante)	87
STAMPA	Int. a L. Dini: DINI: GENTILONI ASCOLTI I MINISTRI PIU' DI QUANTO ABBIA FATTO RENZI (F. Schianchi)	88
AVVENIRE	Int. a S. Toninelli: "OGNI GIORNO CHE RESTANO CI FANNO UN GRAN FAVORE" (A. Picariello)	89
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a A. Asor Rosa: "RENZI, SPUDORATA DIFESA DEL POTERE" (S. Truzzi)	90
CORRIERE DELLA SERA	LA STAGIONE CHE E' FINITA (A. Polito)	91
SOLE 24 ORE	ULTIME CARTOLINE DAL PARLAMENTO (L. Palmerini)	92
CORRIERE DELLA SERA	UN TENTATIVO DI DIALOGO STRETTO TRA PD E CINQUE STELLE (M. Franco)	93
STAMPA	IL RISCHIO PER IL GOVERNO E' FINIRE BERSAGLIO DI PROPAGANDA (M. Sorgi)	94
SOLE 24 ORE	E SE FOSSE UN GOVERNO PIU' POLITICO DI COME SEMBRA? (P. Pombeni)	95
STAMPA	IL PREMIER SUBITO IN TRINCEA (S. Lepri)	96
SOLE 24 ORE	UN'INIEZIONE DI REALISMO SULL'ECONOMIA (G. Gentili)	97
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	GENTILONI NON SIA TROPPO TIMIDO SULLE BANCHE (A. De Mattia)	98
SOLE 24 ORE	CON BRUXELLES LA PARTITA DEI CONTI SI GIOCA SUL TERRENO DELLE RIFORME (D. Pesole)	99
AVVENIRE	CON GIUSTA MISURA (G. Marcelli)	100
ITALIA OGGI	NON E' CERTO UN GOVERNO FOTOCOPIA (D. Cacopardo)	101
MANIFESTO	ANCHE GENTILONI HA IL SUO PROGRAMMA (A. Fabozzi)	102
IL FATTO QUOTIDIANO	I CARI ESTINTI (M. Travaglio)	103
GIORNALE	LA BOMBA SOTTO L'ESECUTIVO (A. Minzolini)	104
LIBERO QUOTIDIANO	NON FIDATEVI DI QUESTI QUI (V. Feltri)	106
LA VERITA'	I POLITICI PINOCCHIETTI DA FINI ALLA BOSCHI (M. Belpietro)	107
FOGLIO	IN POLITICA I RITIRI ESISTONO (G. Ferrara)	108
LA VERITA'	QUANTO PUO' RESISTERE VERDINI IN MINORANZA? (G. Pansa)	109
TEMPO	UN GOVERNO APERTO AI TRANS (M. Veneziani)	110
AVVENIRE	LE OPINIONI DI FEDELI E I SUOI DOVERI: NON PRE-GIUDICHIAMO MA VALUTEREMO - LETTERA (M. Tarquinio)	111
CORRIERE DELLA SERA	GENTILONI, OMAGGIO AL SENATO E POI LA FIDUCIA CON I 169 SI' CHE AVEVA RENZZI (M. Guerzoni)	112

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	IL GOVERNO GENTILONI OTTIENE LA FIDUCIA ANCHE AL SENATO (G. De Marchis)	113
STAMPA	GENTILONI OTTIENE LA FIDUCIA FORZA ITALIA APRE: CI RISPETTA (F. Martini)	114
STAMPA	E RENZI DETTA LA LINEA "IL GOVERNO NON HA AGENDA IL JOBS ACT E' INTOCCABILE" (A. La Mattina)	115
CORRIERE DELLA SERA	TRA BATTUTE E SOSPETTI LA RIVINCITA DEL PALAZZO DEI "RESUSCITATI" (F. Roncone)	116
GIORNALE	I TROPPI SI' SPIAZZANO I VERDINIANI E D'ANNA IRONIZZA: "SI E' APERTO IL SUK" (P. Borgia)	117
IL FATTO QUOTIDIANO	CHI E' MARCO MINNITI, L'UOMO CHE HA BATTUTO IL DUO RENZI & LOTTI (E. Fierro)	118
MESSAGGERO	SERVIZI, IN POLE FIANO, ROSATO E CALIPARI E LA MANZIONE POTREBBE LASCIARE PRIMA (C. Mangani)	119
SOLE 24 ORE	NANNICINI VERSO L'ADDIO A PALAZZO CHIGI, IPOTESI VICEMINISTRO AL LAVORO (D.Col.)	120
LA VERITA'	LA FINOCCHIARO, UN'ALTRA SICILLANA CHE HA DIMENTICATO DA DOVE VIENE (R. Puglisi)	121
LA VERITA'	"CHIAMATEMI SOTTOSEGRETARIA" II PRIMO DIKTAT DELLA ZARINA BOSCHI (F. Bonazzi)	122
CORRIERE DELLA SERA	VOTO ANTICIPATO, UN CASO LE PAROLE DI POLETTI (A. Trocino)	123
STAMPA	IL LEADER DEVE SALVARE IL PATTO TRA GENERAZIONI (F. Rutelli)	124
CORRIERE DELLA SERA	Int. a V. Fedeli: "IL DIPLOMA DI LAUREA? FORSE UNA LEGGEREZZA MA TROPPI AGGRESSIVITA'" (F. Sarzanini)	125
AVVENIRE	Int. a M. Anzaldi: "GESTIRE LE EMERGENZE URNE A GIUGNO DIFFICILE" (R. D'Angelo)	126
AVVENIRE	Int. a F. Russo: "NIENTE CORSE CIECHE ALLA VENDETTA ELETTORALE" (M. Iasevoli)	127
AVVENIRE	Int. a A. Ascani: "VOTARE AL PIU' PRESTO E' NELL'INTERESSE DI TUTTI" (M.Ias.)	128
MANIFESTO	Int. a R. Speranza: SPERANZA: "POLETTI SBAGLIA IL PD RITROVI IL SUO POPOLO" (A. Sciotto)	129
REPUBBLICA	SE RENZI SFIDA 3 MILIONI DI NO (S. Folli)	130
CORRIERE DELLA SERA	UN PD CONFUSO SI PREPARA A ELEZIONI ENTRO GIUGNO (M. Franco)	131
SOLE 24 ORE	GLI SNODI POLITICI FRA ART. 18 E VIVENDI (L. Palmerini)	132
STAMPA	NESSUNO CREDE ALLA ROTTURA TRA VERDINI E IL NEO PREMIER (M. Sorgi)	133
IL FATTO QUOTIDIANO	SCHERZANO COL FUOCO (M. Travaglio)	134
MANIFESTO	LO SPAURACCHIO DI UN ALTRO TSUNAMI (N. Rangeri)	135
LIBERO QUOTIDIANO	LEGATI ALLA POLTRONA PIU' DEI VECCHI DC (G. Paragone)	136
LA VERITA'	VIA LA BUGIARDA DAL GOVERNO (M. Giordano)	137
FOGLIO	LASCIATE STARE LA FEDELI, PER CAPIRE LE RADICI PROFONDE DEL GENDER BASTA ASCOLTARE... (G. Ferrara)	138
CORRIERE DELLA SERA	LA FIDUCIA AL SENATO, DA BONDI AGLI EX M5S ECCO LE 14 NEW ENTRY (D. Martirano)	139
ITALIA OGGI	DENIS VERDINI ABBANDONA MA VIENE SOSTITUITO DA TOSI (C. Valentini)	140
STAMPA	GENTILONI IN PRESSING SUI MINISTRI "LISTA DEGLI IMPEGNI FINO AD APRILE" (F. Martini)	142
CORRIERE DELLA SERA	LINEA DI CONTINUITA' PER IL DOPO RENZI MA GENTILONI TORNA A CASA DELUSO (M. Galluzzo)	143
IL FATTO QUOTIDIANO	LA LISTA DI RENZI A GENTILONI PER TENERSI ENI, ENEL E POSTE (S. Feltri/C. Tecce)	144
SOLE 24 ORE	GENTILONI ALL'EUROPA: "SUI MIGRANTI SERVONO RISULTATI CONCRETI" (G. Pelosi)	145
LA VERITA'	DUE VOLI DI STATO ALLA MEDESIMA ORA PER PORTARE QUESTI DUE A BRUXELLES (M. Giordano)	147
REPUBBLICA	DOPO LA LAUREA, IL DIPLOMA RIESPLODE IL CASO FEDELI "E' MAESTRA D'ASILO MA NON HA LA MATURITA'" (C. Zunino)	148
SOLE 24 ORE	SOTTOSEGRETARI, ALA TRATTA CON IL GOVERNO (B. Fiammeri)	149
GIORNALE	SENSI SI', MANZIONE NO: BOSCHI RIDISEGNA IL GIGLIO MAGICO (P. Bracalini)	150
MESSAGGERO	Int. a A. Alfano: "QUESTO GOVERNO NON HA SCADENZA L'ITALICUM CORRETTO PRIMA DELLA CONSULTA" (F. Nicotra)	151
SOLE 24 ORE	II EDIZIONE - L'ITALIA CHE IL PREMIER PORTA ALLA UE (L. Palmerini)	153
REPUBBLICA	IL SISTEMA ITALIA NON FUNZIONA PIU' (C. Tito)	154
CORRIERE DELLA SERA	RENZI E GENTILONI STRATEGIE PARALLELE (F. Verderami)	155
LA VERITA'	CHE RESTA DI RENZI? LE TASSE E IL DEBITO (D. Belpietro)	156
GIORNALE	L'ESECUTIVO PIACE SOLO A UN ITALIANO SU 5 (R. Mannheimer)	157
STAMPA	GENTILONI-RENZI BRACCIO DI FERRO SU BOSCHI E LOTTI (F. Bei)	158
REPUBBLICA	Int. a M. Fedeli: "HO LAVORATO UNA VITA NEL SINDACATO POSSO FARE LA MINISTRA ANCHE SENZA LAUREA" (C. Zunino)	159
MANIFESTO	Int. a S. Gozi: "SI APRE UNA NUOVA PARTITA. DOBBIAMO CAMBIARE TUTTI, ANCHE RENZI" (D. Preziosi)	160

Testata	Titolo	Pag.
LEFT - AVVENIMENTI	QUESTO E' IL GOVERNO CLONE DI MATTEO RENZI	161
UNITA'	TROVARE LE PAROLE GIUSTE (S. Staino)	163
MANIFESTO	A PROPOSITO DELLA MINISTRA FEDELI (L. Castellina)	164
CORRIERE DELLA SERA	SUL NUOVO GOVERNO CRITICI DUE ITALIANI SU TRE IL 48%: AL VOTO SUBITO (N. Pagnoncelli)	165
ESPRESSO	COME VEDETE CRIMI ALLA DIFESA? (S. Turco)	167
CORRIERE DELLA SERA	Int. a D. Piacentini: "PERCHE' HO DECISO DI RESTARE" (M. Sideri)	169
REPUBBLICA	GENTILONI NON SEGUIRA' IL PERCORSO SEGNATO DA RENZI (E. Scalfari)	170
CORRIERE DELLA SERA	RENZI E LA PAURA DI SPARIRE (E. Galli Della Loggia)	171
UNITA'	IL MIO PASSO IN AVANTI (V. Fedeli)	172
REPUBBLICA	LA MINISTRA SENZA LAUREA E' UN CONTROSENSO (R. Esposito)	173
CORRIERECONOMIA Suppl.CORRIERE DELLA SERA	SOCIETA', LE NOMINE AL TEMPO DI GENTILONI (S. Rizzo)	174
REPUBBLICA	UNA VIA D'USCITA DALLA PALUDE (M. Giannini)	175
CORRIERECONOMIA Suppl.CORRIERE DELLA SERA	IL RISCHIO DEL FUOCO AMICO NEL CHIUDERE LE EMERGENZE (M. Franco)	176
GIORNALE	#PAOLOSTAISERENO PRIMA SFURLATA CONTRO IL PREMIER (A. Signore)	177
MESSAGGERO	GIOVANI, GAFFE DI POLETTI GENTILONI: CHIEDI SCUSA (A. Gentili)	178
UNITA'	MINISTRO, NON SI PERMETTA (S. Forti)	179
LIBERO QUOTIDIANO	PER IL GENIO POLETTI I CERVELLI IN FUGA SONO PESI MORTI (R. Farina)	180
LA VERITA'	RENZI NON HA CAPITO CHE HA PERSO SUL LAVORO (M. Belpietro)	181
MATTINO	PERCHE' TRA I GIOVANI E POLETTI E' MEGLIO PERDERE IL MINISTRO (F. Durante)	182
IL DUBBIO	L'ITALIA, UN PAESE SENZA... (C. Fusi)	183
SOLE 24 ORE	LA PRUDENZA DEL QUIRINALE SULLE URNE (L. Palmerini)	184
CORRIERE DELLA SERA	CRESCE IL FRONTE TRASVERSALE DEL VOTO ANTICIPATO (M. Franco)	185
FOGLIO	FORZA FEDELI, VIA QUEI PEZZI DI CARTA	186
AVVENIRE	FEDELI: MACCHE' GENDER IL MIO IMPEGNO E' PER EDUCARE ALLA PARITA' TRA DONNA E UOMO - LETTERA (V. Fedeli/M. Tarquinio)	187
CORRIERE DELLA SERA	MATTARELLA E LA CORSA AL VOTO: NO A UNA LEGGE FATTA IN FRETTA (M. Breda)	188
REPUBBLICA	RENZI E LO SCOGLIO FORZA ITALIA "C'E' CHI VUOLE TIRARE A CAMPARE MA SI DEVE VOTARE ENTRO GIUGNO" (T. Ciriaco)	189
MESSAGGERO	IL PARTITO DEL 2018 ESULTA E PREPARA UNA LUNGA MELINA (M. Conti)	190
GIORNALE	BERLUSCONI APRE AL GOVERNO: SULLE EMERGENZE NOI CI SIAMO (F. Cramer)	191
UNITA'	Int. a A. Orlando: "IL PD SI OCCUPI DELLA QUESTIONE SOCIALE" (M. Zegarelli)	193
CORRIERE DELLA SERA	UN QUIRINALE PREOCCUPATO DALL'IMMAGINE INTERNAZIONALE (M. Franco)	194
REPUBBLICA	L'EUROPA E L'OMBRELLO DEL QUIRINALE SU GENTILONI (S. Folli)	195
SOLE 24 ORE	IL DILEMMA 2017: REFERENDUM LAVORO LEGGE ELETTORALE	196
LIBERO QUOTIDIANO	MATTARELLA, SILVIO E PURE LA CORTE IL PATTO ANTI-VOTO (F. Bechis)	197
REPUBBLICA	POLETTI, MOZIONE DI SFIDUCIA LA MINORANZA DEM ATTACCA "VIA I VOUCHER O LA VOTIAMO"... (T. Ciriaco)	198
CORRIERE DELLA SERA	TRA I DEM CRESCE IL MALESSERE. L'ALTRA NEL MIRINO E' FEDELI (M. Guerzoni)	199
STAMPA	LO SCANDALO AVVANTAGGIA IL PD OLTRE IL 50% DEGLI ITALIANI PENSA CHE DOVREBBE DIMETTERSI (N. Piepoli)	200
SOLE 24 ORE	BERLUSCONI: SI' SOLO AI PROVVEDIMENTI BUONI (Em.Pa.)	201
CORRIERE DELLA SERA	PROVE DI DIALOGO GUARDANDO A ELEZIONI PIU' LONTANE (M. Franco)	202
CORRIERE DELLA SERA	IL LUNGO RISIKO SUI SOTTOSEGRETARI (M. Galluzzo)	203
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a M. Gasparri: "VOTO LA SFIDUCIA AL MINISTRO CON "FALCE E CARRELLO" IN MANO" (P.E.R.)	204
CORRIERE DELLA SERA	NOI ITALIANI PIENI D'ORGOGGIO (E UN MINISTRO NON LO SA) (A. Alesina)	205
REPUBBLICA	IL GOVERNO GENTILONI E L'AMBIGUITA' POLETTI (S. Folli)	206
ITALIA OGGI	MINNITI ALL'INTERNO, NON SI POTEVA FAR MEGLIO (D. Cacopardo)	207
REPUBBLICA	SOTTO INCHIESTA IL MINISTRO LOTTI "IO NON C'ENTRO LO CHIARIRO' AL PM" (D. Del Porto)	208
MESSAGGERO	L'IRA E I SOSPETTI DEI RENZIANI GENTILONI: "AVANTGI TRANQUILLI" (A. Gentili)	209
STAMPA	PIOGGERILINNA O INIZIO DELLA TEMPESTA? RENZI E IL "GIGLIO MAGICO" IN ALLARME (F. Schianchi)	210
GIORNALE	DOPO FEDELI E POLETTI SCOPPIA LA GRANA LOTTI E ORA GENTILONI TREMA (P. Napolitano)	211
GIORNO/RESTO/NAZIONE	GENTILONI SI SMARCA DA RENZI LITE CON VERDINI SUI SOTTOSEGRETARI (A. Coppari)	212
STAMPA	FUGA DA ALFANO E VERDINI BERLUSCONI FA PROSELITI CON LA SVOLTA GOVERNATIVA (G. Falci)	213
REPUBBLICA	Int. a M. Gotor: GOTOR "BENE CHIARIRE SUBITO, TROPPO POTERE IN POCHE MANI" (M. Rubino)	214

Testata	Titolo	Pag.
ITALIA OGGI	<i>Int. a F. Fornaro: FORNARO: POLETTI E FEDELI SI MUOVANO ALTRIMENTI IL PD COME PARTITO " FINITO" (A. Ricciardi)</i>	215
CORRIERE DELLA SERA	<i>SOTTOSEGRETARI, GENTILONI RESISTE L'ULTIMA TRATTATIVA CON VERDINI (M. Galluzzo)</i>	216
STAMPA	<i>GENTILONI COMMISSARIA POLETTI E VERDINI PIAZZA DUE TECNICI (G. Falci)</i>	217
MESSAGGERO	<i>SOTTOSEGRETARI, SI RIAPRE LA TRATTATIVA CON VERDINI (M. Conti)</i>	218
REPUBBLICA	<i>Int. a L. Zanda: "IL GOVERNO AVRA' VITA BREVE GUAI SE SI TORNA AL PROPORZIONALE" (G. Casadio)</i>	219
STAMPA	<i>Int. a M. Orfini: "NO ALL'ACCANIMENTO TERAPEUTICO SI VOTI AL MASSIMO ENTRO GIUGNO" (C. Bertini)</i>	220
GIORNALE	<i>Int. a P. Casini: "L'UOMO SOLO HA FALLITO ORA INTESA TRA RESPONSABILI" (A. Greco)</i>	221
REPUBBLICA	<i>BERLUSCONI TORNA SULLA SCENA LE URNE A PRIMAVERA SI ALLONTANANO (S. Folli)</i>	222
IL DUBBIO	<i>RENZI GUIDA A FARI SPENTI (C. Fusi)</i>	223
LA VERITA'	<i>GLI INDECENTI (M. Belpietro)</i>	225
REPUBBLICA	<i>SOTTOSEGRETARI, VERDINI RESTA FUORI (G. De Marchis)</i>	227
CORRIERE DELLA SERA	<i>GOVERNO, VERDINI IN DIFFICOLTA'. I SUOI TRATTANO DA SOLI (T. Labate)</i>	228
SOLE 24 ORE	<i>ZANETTI LASCIA: E' ROTTURA GENTILONI-ALA (E. Patta)</i>	229
STAMPA	<i>VERDINI RESTA FUORI IL PREMIER SI TIENE LA DELEGA AI SERVIZI (G. Falci)</i>	230
REPUBBLICA	<i>IL TRAMONTO DI VERDINI "MATTEO CI HA SCARICATI ORA C'E' BERLUSCONI" (G. De Marchis)</i>	231
LA VERITA'	<i>CALENDA E MARTINA, I DUE MARZIANI ASSEGNATI ALLA RIPRESA DEL PAESE (C. Cambi)</i>	232
GIORNALE	<i>GENTILONI SILURA DE LUCA E RIDIMENSIONA LA BOSCHI (P. Napolitano)</i>	233
FOGLIO	<i>SE VOLETE CAPIRE IL DESTINO DEL GOVERNO (E DI RENZI E DI GENTILONI) SEGUITE QUESTO SCHEMA: P (C. Cerasa)</i>	234
CORRIERE DELLA SERA	<i>MATTARELLA E IL PAESE "SFIBRATO" IL RICHIAMO AI DOVERI DEI POLITICI (M. Breda)</i>	235
REPUBBLICA	<i>GENTILONI, LE RIFORME DA SALVARE (S. Buzzanca)</i>	236
REPUBBLICA	<i>DOPO MATTEO, IL POTERE GRIGIO (F. Merlo)</i>	237
REPUBBLICA	<i>DALLA GIUSTIZIA ALLA PA, LA VIA IN SALITA DELLE RIFORME IN SOSPESO (V. Conte/L. Milella)</i>	239
MESSAGGERO	<i>41 SOTTOSEGRETARI, TUTTE CONFERME E UNO SCAMBIO</i>	240
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>E' IL GOVERNO FOTOCOPIA PURE I SOTTOSEGRETARI INQUISITI E/O IMPUTATI (G. Roselli)</i>	241
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA PATTUGLIA DEI VERDINIANI CHE BUSSANO DA BERLUSCONI E LUI: MATTEO E DENIS? ALLA FINE LI HO FREGATI (T. Labate)</i>	242
LIBERO QUOTIDIANO	<i>VERDINI RESTA FUORI SOLO BERLUSCONI PUO' SALVARE PAOLO (F. Carioti)</i>	243
TEMPO	<i>Int. a E. Zanetti: "CARO PAOLO, SENZA DI NOI SARA' DURA" (P. De Leo)</i>	244
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA SCELTA DEI TONI PACATI CHE ROMPE CON IL PASSATO (M. Franco)</i>	245
SOLE 24 ORE	<i>LA QUIETE APPARENTE DI GENTILONI (L. Palmerini)</i>	246
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>QUESTIONE DI STILE (S. Ventura)</i>	247
LA VERITA'	<i>E GENTILONI DISSE IL SUO "MATTEO STAI SERENO" (M. Belpietro)</i>	248

I 18 ministri di Gentiloni Novità Fedeli e Finocchiaro

Esteri ad Alfano, Interni a Minniti
Boschi resta da sottosegretario
Ala non c'è e non vota la fiducia
Bersani: dovranno convincerci
M5S e Lega oggi fuori dall'Aula

ROMA Una crisi lampo, cinque giorni, e un governo formato in tempi record. Paolo Gentiloni e il suo esecutivo, in tutto 18 ministri, ieri hanno giurato. Oggi la fiducia in Parlamento. La sorpresa è stata l'annuncio del movimento di Denis Verdini: non farà parte della maggioranza e non voterà la fiducia «a un esecutivo fotocopia di Renzi», ma i numeri, sulla carta, dicono che in ogni caso Paolo Gentiloni dovrebbe avere almeno una decina di senatori in più della faticosa soglia dei 160.

L'eredità

Alle nove di sera è arrivato a Palazzo Chigi dove, nella sala de Galeone, ha incontrato il presidente del Consiglio uscente Matteo Renzi. I due si sono salutati con un abbraccio e una stretta di mano.

Lo sprint di Gentiloni, ieri sera, è stato anche il primo di-

scorso politico del nuovo premier: «Non mi nascondo, ci sono difficoltà», ma «lavoreremo con forza. Ho fatto del mio meglio per formare il nuovo governo nel più breve tempo possibile, per aderire all'invito del presidente della Repubblica e nell'interesse della stabilità delle istituzioni alle quali guardano gli italiani».

Ma oltre alla stabilità l'ex ministro degli Esteri rimarca un altro concetto chiave: questo esecutivo «proseguirà l'azione di innovazione del governo Renzi». Dunque nessuna sconfessione, come del resto appare plastico al momento del giuramento: pochi volti nuovi. Anche Maria Elena Boschi (sottosegretario di Palazzo Chigi) e Luca Lotti, i due più stretti collaboratori di Renzi, nella squadra del governo. Marco Minniti, che aveva la delega ai Servizi, diventa ministro dell'Interno,

Angelino Alfano ministro degli Esteri.

L'appartamento

Insomma l'ossatura del nuovo esecutivo è molto simile a quella del precedente, con le sorprese di Anna Finocchiaro ai Rapporti con il Parlamento e di Valeria Fedeli all'Istruzione. Le opposizioni gridano alla truffa (i grillini) e annunciano manifestazioni di piazza e Aventino parlamentare (la Lega e M5S). Ma del resto il perimetro di azione che lo stesso Gentiloni annuncia ha un filo rosso (oltre che nei nomi dei ministri) con il governo Renzi: la legge elettorale, ma anche la prosecuzione di un'agenda che vede in testa il lavoro perché, «come dimostrato dallo stesso referendum» vi sono «sacche di disagio tra il ceto medio e soprattutto nel Mezzogiorno». E ancora: giovedì Gentiloni sarà a Bruxelles, al Consiglio europeo, per proseguire

una battaglia tesa a ottenere «politiche economiche volte alla crescita e politiche per l'immigrazione comuni». Ieri sera invece è rientrato nella propria abitazione romana, non intendendo risiedere a palazzo Chigi.

Le opposizioni

Non solo nella Lega e nel movimento di Beppe Grillo si registrano le maggiori critiche. Ha un approccio critico anche Pier Luigi Bersani, che invita il nuovo governo a tornare fra la gente, a occuparsi di sociale e che annuncia in questo modo l'atteggiamento di quella fetta del Pd critico con la maggioranza del partito: «La stabilità la garantiamo perché siamo responsabili. Ma sui provvedimenti ci devono convincere». Paolo Gentiloni è il primo a sapere che il suo percorso, breve o meno, non sarà una passeggiata: «Lavoreremo lo stesso con ottimismo».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il saluto

A Palazzo Chigi
il premier
uscente Matteo
Renzi passa la
campanella al
suo successore
Paolo Gentiloni

(Ap)

PROTAGONISTI & SCENARI

PUNTI DI FORZA E DEBOLEZZE

Anatomia di una squadra

Una squadra (quasi uguale) con sei donne

Le scelte del premier tra molte conferme, pochi debutti e alcuni spostamenti
 Con Renzi avevano giurato 8 ministre
 (ma tre poi avevano lasciato l'incarico)

La legge elettorale è nelle mani del Parlamento
 che su questo punto sarà decisivo. Partiamo dalla
 sentenza della Corte costituzionale

Esteri

ANGELINO ALFANO

(Francesco Verderami) Nato ad Agrigento il 31 ottobre 1970, è sposato e ha due figli. Laureato all'Università Cattolica di Milano, è stato eletto deputato all'Assemblea Regionale Siciliana, risultando il più giovane componente. Nel maggio 2008 viene nominato ministro della Giustizia nel governo Berlusconi. Nel 2013, da titolare dell'Interno nell'esecutivo di larghe intese guidato da Enrico Letta, si separa dal Cavaliere — che scioglie il Pdl — e fonda il Nuovo centrodestra. Con il suo partito aderirà poi anche al gabinetto Renzi.

Ministro di grande esperienza ha come punto di forza la conoscenza della macchina burocratica dei grandi dicasteri e all'Interno ha gestito la fase dell'emergenza-migranti, superando la prova della sicurezza nella fase acuta del terrorismo internazionale che ha colpito il resto dell'Europa. Nella politica interna ha sostenuto con il suo partito le scelte di Renzi, specie quella dedicata alle riforme.

L'assenza di esperienze internazionali potrebbe essere un punto di debolezza nella gestione della Farnesina. Ma ha rapporti consolidati con i leader dei quattro maggiori Paesi Ue. Dovrà gestire le relazioni con i nuovi leader stranieri, a partire da Donald Trump, sul quale è l'unico a non essersi mai pronunciato durante la sfida per la Casa Bianca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Interno

MARCO MINNITI

Partito democratico, 60 anni

(Fiorenza Sarzanini) Il suo vero nome è Domenico, è nato a Reggio Calabria il 6 giugno 1956. È sposato e ha due figlie. Dopo l'elezione a deputato nella XIV Legislatura, è stato sottosegretario alla Presidenza nel primo governo D'Alema e nel secondo ha ottenuto la delega ai servizi segreti. Lo stesso incarico lo ha avuto nei governi guidati da Enrico Letta e poi da Matteo Renzi. È stato anche sottosegretario alla Difesa e viceministro all'Interno. Sportivo appassionato, il suo hobby preferito è la pesca subacquea in apnea.

Grande esperto di temi legati alla sicurezza, conosce perfettamente la macchina degli apparati e il funzionamento dei servizi segreti. Un'esperienza che gli è valsa l'apprezzamento a livello internazionale, soprattutto nella gestione di momenti di crisi, come quelli legati agli ultimi attentati terroristici in Europa. Ha un rapporto consolidato con il capo della Polizia Franco Gabrielli.

Il fatto che il governo possa essere di breve durata potrebbe rivelarsi negativo in un dicastero importante come il Viminale, dove è necessario avere tempo proprio per poter conoscere la squadra e scegliere le persone giuste da mettere al vertice dei Dipartimenti strategici. Anche per chi, come lui, all'Interno ci è stato come viceministro durante il governo Prodi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Istruzione

VALERIA FEDELI

Partito democratico, 67 anni

(Claudia Voltattorni) Classe '49, lombarda di Treviglio (Bergamo), esponente pd fin dalla nascita, sposata con l'ex senatore pd Achille Passoni, Valeria Fedeli dal 2013 è in Senato, dove fino a ieri è stata vicepresidente. Laureata in Scienze sociali a Milano, si definisce «femminista, riformista, di sinistra» e «sindacalista pragmatica». Alle spalle ha una lunga attività sindacale che l'ha portata a occuparsi di lavoro pubblico e privato e made in Italy alla Cgil e a livello europeo. Ha collaborato con Pier Luigi Bersani ministro dello Sviluppo economico.

Proprio il suo passato può rivelarsi un punto di forza nell'affrontare un mondo della scuola ancora molto in tensione per la riforma voluta dal governo Renzi. Prof e sindacati da lei si aspettano «discontinuità», soprattutto nelle relazioni sindacali, quasi inesistenti con l'ex ministra Stefania Giannini. I temi più urgenti: università e ricerca, «fortemente penalizzate in questi anni». Oltre al piano assunzioni.

La attendono temi caldissimi come la sorte di migliaia di precari e un contratto di categoria scaduto da anni, che aumentano lo scontento creato dalla Legge 107. Per la neoministra sarà un bel banco di prova. I Cobas già promettono battaglia. Lei, conciliante, annuncia: «Convocherò tutte le parti per sentire il loro parere sui problemi della scuola».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Rapporti
con il Parlamento**

ANNA FINOCCHIARO

Partito democratico, 61 anni

(Dino Martirano) Ex magistrato, parlamentare di lungo corso, già membro del governo Prodi I (1997), quando fu ministra per le Pari opportunità. Dal 2006 al 2013, Anna Finocchiaro ha ricoperto il ruolo di presidente del gruppo parlamentare del Pd in Senato per due legislature. In questa legislatura, la neoministra ha occupato la casella strategica della presidenza della I commissione Affari costituzionali del Senato, la trincea dalla quale si sono combattute più che altrove le battaglie dell'Italicum e della riforma costituzionale.

Anna Finocchiaro ha tra i suoi punti di forza quello di essere caparbia. Non molla mai. Lo ha dimostrato al Senato dove ha affrontato il braccio di ferro procedurale con il suo «avversario» di sempre, Roberto Calderoli (Lega), sulla gestione della I commissione. Inoltre la senatrice può contare su buoni amici (siciliani come lei, anche se della parte occidentale dell'isola) che, talvolta, le danno buoni consigli.

Nel suo partito, la minoranza le ha mosso critiche anche severe per aver «fatto da balia alla ministra Boschi» quando la priorità massima nel Pd era solo la riforma costituzionale. Nella sua carriera c'è, poi, la candidatura alla presidenza della Regione Sicilia nel 2008, da cui uscì sconfitta con il 30,38% dei consensi, da Raffaele Lombardo, che ottenne il 65%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Coesione territoriale

CLAUDIO DE VINCENTI

Partito democratico, 68 anni

(Alessandro Trocino) Romano, appassionato di montagna, De Vincenti è nato il 28 ottobre 1948. Professore di Economia politica alla Sapienza e collaboratore de *lavoro.info*, il 29 novembre 2011 viene nominato sottosegretario al ministero dello Sviluppo economico del governo Monti. Il 2 maggio 2013 viene confermato nell'esecutivo Letta. Dal 28 febbraio 2014 è viceministro allo Sviluppo economico nel governo Renzi. Il 10 aprile 2015 è sottosegretario alla presidenza del Consiglio. È stato consulente economico dei governi di D'Alema e Amato.

⬆ Dalla sua, De Vincenti ha una grande autorevolezza accademica. Non fa parte del Giglio magico renziano, ma ne è stato uno stretto collaboratore. Ha una grande conoscenza della macchina, essendo passato per tre governi, da Monti a Letta fino a Renzi. È da sottosegretario a Palazzo Chigi ha gestito i fondi europei: esperienza che risulterà molto utile anche nel ministero della Coesione territoriale e del Mezzogiorno.

⬇ De Vincenti è uno studioso, ma non un politico e questo può risultare un elemento di fragilità, non avendo un partito o una corrente che lo può difendere nelle difficoltà. Da sottosegretario alla presidenza del Consiglio è stato costretto a dire molti no alle richieste dei ministri e questo probabilmente gli ha causato un numero di nemici superiore a quello degli amici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sottosegretario a Palazzo Chigi

MARIA ELENA BOSCHI

Partito democratico, 35 anni

(Marco Galluzzo) Nata a Monteverdini ma cresciuta a Laterina, piccolo Comune della provincia di Arezzo dove la sua famiglia risiede da generazioni. Classe '81, avvocato civilista, esordisce in politica nel 2008 nelle primarie del centrosinistra per il sindaco di Firenze. È stata in questi ultimi tre anni uno dei più stretti collaboratori di Matteo Renzi, ministro per le Riforme istituzionali, volto che più di altri ha interpretato la voglia di rottamazione e il nuovo corso renziano. Si è occupata anche di attuazione del programma di governo.

⬆ Da tre anni al governo, subisce una sorta di *downgrading*, passa da ministro a sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Ma nel nuovo ruolo potrà certamente contare sull'esperienza maturata finora, sulla conoscenza dei dossier più importanti del precedente esecutivo, e sicuramente proseguirà la regia dell'attuazione legislativa, coordinando i decreti attuativi, che negli ultimi anni si sono notevolmente ridotti.

⬇ Oggetto di critiche per non essersi dimessa, per la sua vicinanza a Renzi, per aver avuto la regia di una riforma che per molti detrattori era scritta male, per una sorta di sovraesposizione mediatica, il nuovo sottosegretario dovrà calarsi in un ruolo nuovo, quello di segretario del Consiglio dei ministri, che è più oscuro del precedente ma altrettanto delicato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sport

LUCA LOTTI

Partito democratico, 34 anni

(Tommaso Labate) Nato a Empoli il 20 giugno 1982, si è laureato in Scienze di governo e dell'amministrazione all'Università di Firenze nel 2006. Eletto, nel 2013, alla Camera dei Deputati nelle liste del Partito democratico. È anche responsabile organizzazione della segreteria nazionale del Pd. Nel governo Renzi era sottosegretario alla presidenza del Consiglio, con delega all'Informazione e comunicazione del governo, all'editoria e al Cipe, Comitato interministeriale per la programmazione economica. Deleghe che mantiene anche nel nuovo governo.



Da ministro dello Sport, non parte da zero: conosce bene i vertici dello sport nazionale, con cui ha compiuto molti passi ufficiali (e tantissimi ufficiosi) per la candidatura di Roma alle Olimpiadi 2024 naufragata per l'opposizione del M5S. Inoltre, a differenza di molti suoi predecessori, di sport è appassionato. Non solo di calcio, tanto giocato (centrocampista dai piedi buoni) quanto tifato (sfegatato fan del Milan).



Ma Lotti si dedicherà davvero allo sport? La nomina di ieri è di fatto un ripiego, dopo che in extremis sono tramontate sia la riconferma a sottosegretario sia le deleghe ai servizi. Il dubbio è se, tra l'organizzazione della nuova scalata di Renzi alla premiership e il ruolo di ufficiale di collegamento tra Gentiloni e l'ex premier, troverà il tempo di concentrarsi davvero sul suo nuovo incarico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Semplificazione

MARIANNA MADIA

Partito democratico, 36 anni

Marianna Madia, 36 anni, Pd. Resta al Pubblico impiego dove dovrà rimettere mano alla sua riforma bocciata dalla Consulta nella parte sulla dirigenza. Del cerchio magico di Renzi è sempre rimasta ai margini. Il che non l'ha certo aiutata nell'impresa di riformare la Pubblica amministrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affari regionali

ENRICO COSTA

Alleanza Popolare, 47 anni

Enrico Costa, 47 anni, di Ap, è stato riconfermato al ministero per gli Affari regionali e ha mantenuto anche la delega alla Famiglia. Sostenitore convinto della riforma bocciata dal referendum, ha anche lavorato per i bonus asili nido e babysitter e ricostituito l'Osservatorio per la famiglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giustizia

ANDREA ORLANDO

Partito democratico, 47 anni

Andrea Orlando, 47 anni, Pd. Confermato alla giustizia, dove ha imparato a mediare tra opposti schieramenti cavandone accordi per riforme significative come quelle su corruzione, falso in bilancio, autoriciclaggio. Ad attenderlo, il nodo della prescrizione e la delega sulle intercettazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Difesa

ROBERTA PINOTTI

Partito democratico, 55 anni

Roberta Pinotti, 55 anni, Pd. È tra le 8 donne ministre della Difesa della Nato (su 28). Fin qui ha convinto le Forze Armate ad abbracciare un nuovo e moderno modello di difesa. Ma le crisi regionali non le danno tregua: con quasi 7 mila militari all'estero, l'Italia è tra i Paesi più esposti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economia e finanze

PIER CARLO PADOAN

Tecnico, 66 anni

Pier Carlo Padoan, 66 anni, romano, è stato direttore esecutivo del Fmi e capo economista dell'Ocse, prima di guidare l'Economia, da tecnico, nel governo Renzi. Autorevole e stimato all'estero, è un convinto sostenitore delle riforme e di una politica rigorosa, ma favorevole alla crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sviluppo economico

CARLO CALENDA

Partito democratico, 43 anni

Carlo Calenda, 43 anni, Pd. Resta allo Sviluppo economico, forte di una rete di relazioni che preesisteva anche alla sua recente esperienza da Alto rappresentante italiano a Bruxelles. Dovrà affrontare il nodo delle mille vertenze sparse per tutta Italia e cercare la via del rilancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Politiche agricole

MAURIZIO MARTINA**Partito democratico, 38 anni**

Maurizio Martina, 38 anni, Pd. Resta in sella al dicastero dell'Agricoltura. Diploma da agrario e laurea in Scienze politiche, ha costruito un buon rapporto con gli agricoltori. Dovrà ancora battersi per la tutela della produzione made in Italy. Guida la corrente del Pd «Sinistra e cambiamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ambiente

GIAN LUCA GALLETTI**Unione di centro, 55 anni**

Gian Luca Galletti, 55 anni, una riconferma al dicastero dell'Ambiente è laureato in Economia e Commercio ed è un emiliano dell'Udc di Pierferdinando Casini. Già sottosegretario all'Istruzione nel 2013 governo Letta, nel governo Renzi ha espresso il suo parere favorevole al nucleare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Infrastrutture
e trasporti**GRAZIANO DELRIO****Partito democratico, 56 anni**

Graziano Delrio, 56 anni, Pd. Medico ricercatore, specializzato in Endocrinologia, con studi di perfezionamento in Gran Bretagna e Israele. È in politica dalla fine degli anni Novanta. Pragmatico. Confermato alle Infrastrutture dovrà cercarne il rilancio. Sui Trasporti lo attendono dossier caldissimi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro

GIULIANO POLETTI**Tecnico, 65 anni**

Sembrava destinato a uscire ma resta ministro del Lavoro Giuliano Poletti, 65 anni da Imola. «Non ho fatto telefonate per andar via o per restare», ha detto agli amici. Ex presidente di Legacoop, dovrà seguire la riforma delle pensioni e l'attuazione del Jobs act. Non proprio uno scherzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beni culturali
e turismo**DARIO FRANCESCHINI****Partito democratico, 58 anni**

Dario Franceschini, 58 anni, Pd, nel partito dispone di un consistente gruppo di parlamentari. Da ministro della Cultura è riuscito a attirare risorse cospicue. Ma anche le riserve di numerosi archeologi e storici dell'arte sull'unificazione delle soprintendenze decisa con la sua riforma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salute

BEATRICE LORENZIN**Nuovo centrodestra, 45 anni**

Romana, 45 anni, Udc. Maturità classica, mantiene l'incarico assegnatole da Letta e Renzi nei due precedenti governi. Sposata, due gemelli. Data più volte in uscita dall'esecutivo Renzi che non ha gradito la campagna per la fertilità. Ha contrastato con successo Stamina e le lobby antivaccini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La via stretta di Gentiloni “Non ostacolerò Matteo sul voto a giugno”

Voleva tenere l'interim agli Esteri per stoppare Alfano
L'omaggio al leader Pd nel primo cdm: “Dura senza lui”

TOMMASO CIRIACO

ROMA. «Ragazzi, dobbiamo impegnarci tutti, più di prima. La verità è che senza Matteo sarà dura. Dura per davvero». Paolo Gentiloni ha appena aperto il suo primo consiglio dei ministri da premier. Manca Matteo Renzi, però. E il nuovo capo dell'esecutivo non nasconde tutte le difficoltà ai ministri di questo “governo fotocopia”, costretto a fare a meno del leader.

La giornata è stata intensa. Trattative faticose, un giuramento al Quirinale capace di incrinargli la voce per l'emozione. Prima di riunire l'esecutivo a Palazzo Chigi, però, il nuovo presidente incrocia un capocorrente del Pd e finalmente si scioglie in un sorriso. «Matteo sa che non farò nulla per impedirgli di votare a giugno. E io sono consapevole che lui non potrà mostrarsi troppo tenero con il governo - confida immaginando il percorso imperativo che dovrà affrontare nei prossimi mesi - Spero soltanto che non esageri...». Il problema numero uno, si diceva, si chiama “governo fotocopia”. Le opposizioni già lo rinfacciano al premier uscente e il leader reagisce

invocando nuove elezioni. Un clima complicato, non c'è dubbio:

«Io farò quel che posso, puntando tutto sul lavoro e sul sociale. Poi è chiaro che per votare serve una legge elettorale, ma di quello se ne occuperà il Parlamento». Lui, il nuovo presidente, avrà in mano soprattutto la partita delle banche e alcuni delicati appuntamenti internazionali. Non gestirà invece la Farnesina, anche se avrebbe preferito mantenere l'interim agli Esteri. Il Quirinale gliel'ha sconsigliato.

Bastano pochi fotogrammi a raccontare la staffetta. Sono quelli che immortalano il passaggio di consegne a Palazzo Chigi. A differenza del gelo con Enrico Letta, stavolta sono baci e abbracci. Il protagonista è soprattutto Renzi, al limite Maria Elena Boschi che si mostra per la prima volta al fianco del nuovo presidente. È Renzi che dona una felpa, è Renzi che dona una felpa, è Renzi che raccoglie l'applauso dei ministri, è sempre Renzi che monopolizza i flash mentre porge la campanella a Gentiloni.

L'ormai ex ministro degli Esteri sa di correre comunque lungo un filo, senza rete sotto. Lo strappo di Verdini - chissà quan-

to provvisorio, chissà quanto tattico - lo priva di diciotto preziosissimi senatori. Eppure, ancor prima che Ala neghi la fiducia, il premier tira un sospiro di sollievo: «Se riusciremo a partire, saremo più solidi senza Verdini che con Verdini». Salutando la delegazione democratica, poi, rafforza il concetto: «Preferisco non essere il primo presidente del Consiglio di centrosinistra a portare un ministro di Verdini a Palazzo Chigi...». Per adesso, d'altra parte, è Renzi a garantirgli la navigazione. «Non preoccuparti per i numeri del Senato, pensiamo a tutto noi». Anche Gentiloni, a dire il vero, si muove con discrezione per evitare turbolenze al nuovo governo, forte del filo diretto con Gianni Letta, Paolo Romani e Fedele Confalonieri. Difficile, insomma, che insidie parlamentari giungano da quello spicchio di Palazzo Madama.

Su un punto, però, Gentiloni ha dovuto capitulare senza appello. Fino all'ultimo ha provato a tenere in mano anche gli Esteri. «Meno tocchiamo, meglio è. E poi avrei preferito chiudere alcuni dossier importanti». Niente da fare, ha dovuto cedere alla pressione di Angelino Alfano e a

qualche perplessità del Quirinale. La delega ai servizi, invece, per il momento resterà nelle sue mani.

Il tempo è tiranno, bisogna partire subito. Dopo aver riunito a sera il primo consiglio dei ministri, il premier si getta a capofitto nella stesura del discorso parlamentare con il quale chiederà già oggi la fiducia alle Camere. E difende la scelta del “governo fotocopia”: «Se avessimo toccato troppe caselle, non avremmo mai chiuso in tempo per il consiglio europeo di giovedì». Qualcosa potrà invece concedere con la partita dei sottosegretari, provando a irrobustire il pallottoliere del governo. «Ma stia attento a non scontentare troppi senatori - lo avverte Paolo Naccarato, che dalla postazione di Gal sta provando in queste ore ad allargare la maggioranza - perché dove tocca rischia di fare danno».

Con un piccolo incidente deve già fare i conti, a dire il vero. Non è detto che la squadra di Tommaso Nannicini venga confermata a Palazzo Chigi. Il responsabile delle politiche economiche di Renzi è in bilico e sconta il dualismo con il Tesoro di Pier Carlo Padoa-Schioppa, più in sella che mai anche nel nuovo esecutivo. I renziani provano comunque a salvarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STEFANO BARTEZZAGHI

> ANAGRAMMA

Enrico Zanetti
=
zone intricate

IL PRECEDENTE

STRETTA DI MANO GLACIALE

Il 22 febbraio 2014 il premier uscente Enrico Letta passò le consegne a Matteo Renzi. Un incontro glaciale, durato pochi secondi. I due neanche si guardarono in faccia.

Romano e internazionale Il premier piace anche alla Chiesa

Dalla collaborazione come assessore al Giubileo ai buoni rapporti con il segretario di Stato Parolin



«Gentiloni è una delle ultime espressioni di quella romanità internazionale e universalista, che sa cos'è il Vaticano e che cosa rappresenta la Chiesa in Italia. Ha mantenuto un'empatia con l'altra sponda del Tevere intessuta di rapporti istituzionali». Con queste parole lo storico Andrea Riccardi descrive il nuovo premier in riferimento al mondo cattolico e alle istituzioni della Santa Sede.

Si è già scritto molto sull'avo politico e parente alla lontana, quel conte Vincenzo Ottorino Gentiloni che sancì con la benedizione di Pio X il rientro in gioco dei cattolici nella vita politica italiana con il Patto del 1912. Si è scritto meno sui altri

suoi antenati più diretti, come il musicista Domenico Gentiloni, membro della Guardia nobile del marchigiano Pio IX e autore dell'inno conosciuto come «La melodia delle trombe d'argento», usato in Vaticano fino al 1970. O come lo zio Filippo Gentiloni Silverj, ex sacerdote gesuita, giornalista del Manifesto, membro dei «Cristiani per il socialismo» e autore di libri quali «Oltre il dialogo cattolici e PCI. Le possibili intese tra passato e presente» e «Karol Wojtyła, nel segno della contraddizione». O ancora, come il cugino medico Nicolò Gentiloni, scomparso lo scorso gennaio, che aveva lavorato per quasi mezzo secolo al Policlinico Gemelli e aveva fatto parte dell'equipe che curava Giovanni Paolo II.

Questo pedigree tutto interno al mondo cattolico, pur con espressioni tra sé molto distanti, non deve far però pensare a una figura «organica». Il presidente del Consiglio appare piuttosto come un uomo di confine, con i suoi trascorsi giovanili nel mon-

do della sinistra oltre il Pci, la sua successiva vicinanza agli ambientalisti, ma anche le frequentazioni con lo storico Pietro Scoppola, esponente del «cattolicesimo democratico». Buoni sono i rapporti con la Comunità di Sant'Egidio: l'ormai ex ministro degli Esteri è intervenuto ai meeting interreligiosi di Bari e di Tirana.

L'identikit con i tratti della «romanità internazionale» proposto da Riccardi dice che il modello Gentiloni, nei rapporti con l'altra sponda del Tevere, non è quello dei rapporti ufficiali e dei «pontieri» che intessono relazioni alternative ai canali istituzionali. Ma al tempo stesso persegue l'obiettivo di una collaborazione fattiva nei campi di comune interesse, come è accaduto durante l'esperienza vissuta con il grande Giubileo dell'anno 2000, quando il neo-premier aveva l'incarico di tenere i rapporti con la Santa Sede.

Gentiloni conosce il Segretario di Stato Pietro Parolin e

da ministro degli Esteri del governo Renzi ha ricevuto lo scorso 24 novembre alla Farnesina la visita del suo omologo vaticano, l'arcivescovo Paul Richard Gallagher.

Lo scorso aprile, alla vigilia del viaggio di Francesco nell'isola greca di Lesbo, è stato pubblicato il libro di Pasquale Ferrara, diplomatico di carriera e studioso di relazioni internazionali, intitolato: «Il Mondo di Francesco - Bergoglio e la politica internazionale». Paolo Gentiloni ha firmato la prefazione, nella quale si legge che Bergoglio «ha cambiato il tono del discorso politico mondiale, con l'appello a un dialogo serio, all'inclusività, a stigmatizzare la "globalizzazione dell'indifferenza" e porre al centro dell'agenda internazionale la dignità della persona, invitando a guardare il mondo dalla "periferia". Si tratta di concetti essenziali mentre risorgono barriere e nazionalismi nell'Europa alle prese con i flussi di migranti e rifugiati».

© BY NC ND AL CUN I DIRITTI RISERVATI



I NUMERI E LA FRATTURA CON ALA

E il premier fece i conti

di **Francesco Verderami**

Il leader di Ala cerca di coinvolgere Renzi che si ritrae

ROMA I Cinquestelle devono solo attendere: sono altri a lavorare per loro. E la storia del divorzio tra Verdini e la maggioranza di governo offre un'ulteriore contributo agli obiettivi del Movimento. Non ci sono prove su chi sia stato responsabile della clamorosa rottura, solo indizi. Ed è da quelli che bisogna partire.

Tutto inizia con le consultazioni al Quirinale: dopo il colloquio con il capo dello Stato, Verdini riferisce al suo gruppo che Mattarella «si è comportato con signorilità, garantendo che non c'è alcuna obiezione circa una nostra presenza nel governo». E due giorni dopo, durante l'incontro con Gentiloni, il premier incaricato ribadisce che c'è «disponibilità» a discuterne. I dirigenti di Ala provano ad alzare la posta, chiedendo due dicasteri, ma sembra la solita schermaglia di ogni trattativa: un posto per «promuovere» Zanetti, sono convinti, ci sarebbe.

Si arriva a ieri mattina, quando Gentiloni chiede i numeri

della maggioranza al Senato. E mentre analizza i dati — dai quali risulta che i verdiniani non sarebbero determinanti — si lascia sfuggire una battuta: «Come si fa con Ala...». Nel primo pomeriggio l'ex braccio destro di Berlusconi riceve una telefonata da Gentiloni, che gli annuncia «l'assenza di spazi» nei ruoli ministeriali, promettendo incarichi tra i sottosegretari e auspicando il «proseguo del rapporto» nella maggioranza. Verdini si mostra irremovibile e davanti agli esponenti del gruppo chiama Renzi — addirittura in viva voce — per avere sostegno. Il leader del Pd però si ritrae, «non voglio metter bocca». E per Ala l'agognata meta sfuma nel clic che pone fine alla conversazione.

Gentiloni è già al Quirinale per discutere la lista dei ministri con Mattarella quando Verdini e Zanetti — con un comunicato — avvertono che non voteranno la fiducia senza una rappresentanza nell'esecutivo. C'è dunque un motivo se il premier incaricato tarda a ufficializzare

la sua squadra, ma non si capisce chi sia stato a porre il veto decisivo al gruppo che per più di un anno ha aiutato Renzi nei passaggi più difficili al Senato. L'ex ministro forzista Matteoli, che da toscano conosce Verdini per averlo a lungo frequentato, vede «la manina» del leader democrat in questa operazione: «Chi non conosce il rapporto che c'è tra Renzi e Denis non può capire. Non mi stupirei se il primo abbia lasciato che la minoranza del Pd alzasse le barricate contro Verdini, consegnando a Gentiloni una maggioranza fragile così da puntare al voto presto. E non mi meraviglierei se Verdini avesse assecondato Renzi nel gioco. Tanto Denis nemmeno si ricandida...».

In quei momenti concitati nessuno riesce a parlare con i dirigenti di Ala, convocati per una riunione d'emergenza. Un parlamentare prova a contattare D'Anna, che gli risponde per sms: «Finisco di tumulare Zanetti e poi ti chiamo». È l'ora delle vendette interne in un

gruppo che si sfalda. E infatti D'Anna non ha remore a dire che — con questa operazione — «Renzi non ha voluto regalare diciotto voti di tranquillità a Gentiloni. Il suo disinteresse verso noi mi pare molto interessato. Perché gli tornerebbe utile se volesse staccare anticipatamente la spina alla legislatura».

Ma in quel caso, i parlamentari di Ala si presterebbero al (presunto) gioco del leader democrat, sapendo che difficilmente tornerebbero più in Parlamento? «In quel caso il gruppo si spaccherebbe», è il timore di Abbrignani: «Perché non vedo disponibilità a fare il lavoro sporco per altri». A caccia della «manina», tra i verdiniani c'è chi sospetta anche di Ncd, e Alfano — subito dopo il giuramento — ci tiene a smentirlo ufficialmente, invitando a cercare il colpevole da un'altra parte. Non ci sono prove insomma, ma una cosa è certa, il gruppo che ha segnato una fase del renzismo, senza più sponde rischia ora di sbriciolarsi.

Francesco Verderami

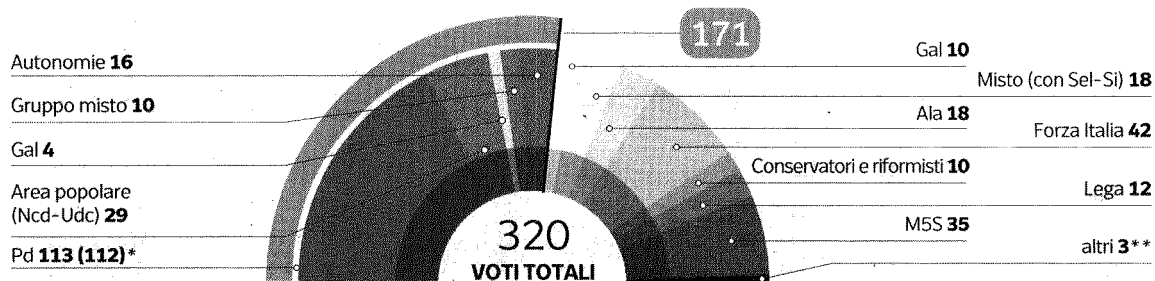
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'sms su Zanetti

D'Anna scrive a un parlamentare: finisco di tumulare Zanetti e poi ti chiamo

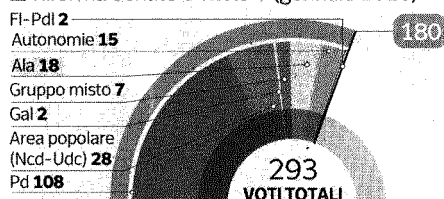
I numeri a Palazzo Madama

La maggioranza che potrebbe votare la fiducia al governo Gentiloni



I VOTI DEI VERDINIANI Ecco tre votazioni importanti per il governo Renzi nelle quali Ala ha votato a favore dell'esecutivo

■ Riforma Senato e Titolo V (gennaio 2016)



■ Decreto Ilva (gennaio 2016)



■ Unioni civili (febbraio 2016)



* per prassi il presidente del Senato (Pietro Grasso, Pd) non vota ** fuori dai conti i senatori a vita «non politici» Cattaneo, Piano e Rubbia

Corriere della Sera

La vicenda

● Sabato scorso, dopo le consultazioni al Colle, Verdini di Ala e Zanetti di Scelta civica dichiarano che sosterranno «per fare una nuova legge elettorale» il governo «che Mattarella deciderà, anche un Renzi bis»

● Ieri i due gruppi hanno annunciato che negheranno la fiducia «a un governo che ci pare al momento intenzionato a mantenere uno status quo, che più dignitosamente sarebbe stato comprensibile con un governo Renzi-bis»



Numeri sul filo

I fronti aperti e l'imprinting Giglio magico

Marco Conti

► **Piena sintonia tra Gentiloni e Matteo**
Il Giglio Magico resta a palazzo Chigi

IL RETROSCENA

ROMA Partenza in salita per il governo Gentiloni che con la stessa maggioranza del suo predecessore, e un orizzonte non di lungo periodo, forse non poteva fare molto di più. Le opposizioni definiscono il nuovo esecutivo una sorta di Renzi-bis. Un «governo-fotocopia» che sarebbe potuto essere diverso se l'appello al «governo di tutti» avesse avuto maggior fortuna. Oppure se al governo fosse entrato Verdini.

NODI

La prima ipotesi non ha tentato nessuno dei partiti d'opposizione mentre la seconda sarebbe stata indigeribile per il Pd renziano che si avvicina a passo veloce verso il congresso e vuole togliere alla minoranza quanti più argomenti possibili. Una scelta, quella di escludere Ala, che segnala una profonda sintonia tra Gentiloni e Renzi che nei tre anni di governo aveva tenuto fuori il gruppo di Verdini dal Consiglio dei ministri. Così sarà anche questa volta anche perché, malgrado facciano gruppo insieme, una cosa è Verdini (Ala) e una cosa Scelta Civica (Zanetti). Il tentativo fatto da Verdini - ammesso sia mai stato vero e non si puntasse in realtà a far entrare Saverio Romano - era di risolvere la questione proponendo, Marcello Pera o Giuliano Urbani, ma non risolveva il problema dell'allargamento della maggioranza che sarebbe avvenuto a dispetto delle scelte fatte dal Pd ad inizio legislatura. Né è basta-

ta l'idea, tentata dal premier durante la sua salita al Quirinale, di scongiurare la minaccia dei verdiniani di non votare la fiducia, proponendo a Zanetti la delega agli Affari Regionali che è poi rimasta nelle mani di Enrico Costa. Pochi aggiustamenti, quindi, alcuni chirurgici, che ripropongono lo stesso schema che nel 2000 si ebbe quando si passò dal secondo governo D'Alema al governo Amato che poi portò il Paese alle urne. Anche allora, come oggi, si è cambiato poco proprio perché la legislatura stava finendo e la vittoria del centrodestra di Berlusconi era data come molto probabile. Pallottoliere alla mano il governo Gentiloni a palazzo Madama i numeri li ha. Non solo perché il senatore Naccarato (Gal) è pronto a far scendere in campo «gli stabilizzatori». Infatti senza Verdini la maggioranza si attesta a quota 166. I più ottimisti sostengono che oggi potrebbe anche superare i 170 anche perché i verdiniani, forse più di Forza Italia, hanno il terrore delle urne. Discorso uguale potrebbe valere per la minoranza del Pd, viste le parole di Pierluigi Bersani che ha promesso di valutare «volta per volta» quali provvedimenti votare. Senza Ala e con la sinistra del Pd sul piede di guerra anche in vista del congresso e della trattativa sulla legge elettorale, il percorso del governo e della maggioranza si fa al Senato più complicato e le richieste di numero legale fioccheranno.

Seppur la struttura resta la stessa del governo Renzi, nasce un go-

► **La maggioranza c'è: chi avanza**
ricatti è contro il voto anticipato

verno fragile con l'obiettivo, che Gentiloni sottolinea, dopo aver sciolto la riserva a Sergio Mattarella, «di facilitare il lavoro delle diverse forze parlamentari volto a individuare nuove regole per la legge elettorale». Un cambio di passo rispetto a quanto sostenuto dal premier in maniera più sfumata al momento dell'accettazione. Una promessa frutto forse dei colloqui avuti con le forze politiche di maggioranza e di opposizione e dell'atteggiamento tenuto da Lega e M5S che hanno disertato l'appuntamento.

PUNIZIONI

Un esecutivo che di fatto si riconferma nella linea «dell'innovazione tenuta dal governo Renzi», come ha detto Gentiloni accettando l'incarico, non poteva tenere fuori

Maria Elena Boschi. Un intento punitivo - nei confronti dell'ex ministro che ha dato il nome alla riforma costituzionale poi bocciata - indigeribile per il Pd renziano che non sembra voler arretrare sulla necessità che ha il Paese di dotarsi di un sistema istituzionale più efficiente. La Boschi trasloca a palazzo Chigi, come sottosegretario alla presidenza del Consiglio, in virtù della conoscenza acquisita da ministro delle principali riforme e dei provvedimenti del precedente governo. Un cambio con Luca Lotti che invece diventa ministro, con delega allo Sport e

all'Editoria, che indica una continuità e una sintonia tra palazzo Chigi e largo del Nazareno visibile anche nella scelta di cambiare laddove il Pd soffre di più elettoralmente. Ovvero nel mondo della scuola, storico bacino dei partiti di centrosinistra, e nel Mezzogiorno che da ieri ha un ministro tutto suo (De Vincenti).

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL TENTATIVO
DELL'EX
COORDINATORE
FORZISTA
DI FAR ENTRARE
SAVERIO ROMANO**

Così il Giglio magico cambia verso

ANDREA MALAGUTI

Per la Boschi si tratta di una promozione: va nel cuore di Palazzo Chigi per guardare a vista Gentiloni

Giovanni Toti
Presidente Liguria
Forza Italia

Siamo contenti che Lotti abbia preso la delega allo Sport, ci ha sempre seguito ed era la nostra speranza

Giovanni Malagò
Presidente Coni

Lei va a Palazzo Chigi come sottosegretario, lui diventa ministro Renzi regista delle mosse dei fedelissimi pensando al gran ritorno

Dall'ufficio più prestigioso d'Italia, vero tempio in penombra del potere di Palazzo, esce l'imperscrutabile e chiacchierato Luca

Lotti, incarnazione fisica del Giglio Magico, consigliere e amico fraterno dell'ex presidente del Consiglio, per fare posto a Maria Elena Boschi, ex ministra delle riforme irrealizzate, da sempre interprete autentica - e unica - del verbo renziano, diventata ufficialmente alle otto della sera l'Orso Bianco da impallinare nel luna park delle opposizioni. Bersaglio facile. E' lei, nuova sottosegretaria alla Presidenza del Consiglio, di fatto numero due del governo e forse qualcosa di più, la stessa giovane donna che alla fine di maggio aveva assicurato a Lucia Annunziata, in diretta sulla Rai, che se il referendum fosse andato male non avrebbe continuato il suo percorso politico. «Il nostro piano B è che verranno altri e noi andremo via». Incoerente. A essere generosi. Più affezionata al potere che al senso dello Stato. Ambiziosa al punto da rischiare la faccia e il futuro pur di restare qualche mese in più sulla cima alla montagna, secondo i suoi più velenosi compagni di parti-

to. Non sopportava l'idea di essere scaricata. L'ha detto con chiarezza. Ma perché Renzi ha deciso di assecondarla e addirittura di promuoverla?

Il buon senso avrebbe suggerito il contrario. La brutta e irrisolta storia di Banca Etruria brucia ancora, mentre lo scontro sul sistema bancario e sul Monte dei Paschi di Siena è più forte che mai. A che cosa serve esporre il governo a una raffica di prevedibili critiche? La versione ufficiale dice che in un governo Renzi senza Renzi, cancellare il nome della Boschi avrebbe voluto dire buttare addosso solo a lei la croce della sconfitta. Renzi con il Giglio Magico è leale. E nella relazione con la sua Interprete Autentica la scelta di toglierle la seggiola sarebbe finita nella colonna dei debiti a suo carico. I bulletti fanno a pugni con tutti, ma non con la propria banda. La Boschi ora si gioca tutto e in fondo anche la Madià, decisamente più laterale nella mappa delle benedizioni di rito fiorentino, è rimasta al suo posto. Eppure proprio i dipendenti pubblici e i piccoli risparmiatori hanno portato il No alla vittoria. Loro e gli insegnanti, delusi dalla Buona Scuola. Solo la Giannini

ha pagato. Ma la Giannini non fa parte della parrocchia.

C'è però anche un'altra versione. Forse più vera di quella ufficiale. Che uomini molto vicini a Renzi raccontano sotto voce. L'ex premier ha lasciato la Boschi a Palazzo per tenerla lontana da sé. Lei, che fino a poche settimane fa aveva l'aspetto riposato di chi è appena stato una settimana sotto il sole di Vera Cruz, oggi ha lo sguardo opaco, soffre il calo di popolarità, fatica ad avere un rapporto empatico con le persone che incontra. Il contrario di quello che serve a un segretario del Pd deciso a rivoluzionare il partito, a stare il più lontano possibile da Roma, a girare l'Italia per ristabilire i contatti col mondo reale, per riscoprire gli umori di quella gente che l'ha abbandonato («davvero mi odiano tanto?»). Vuole le mani libere. E la Boschi è troppo ingombrante e intraprendente per ritrovarselo accanto in questa opera di ricostruzione interna. Meglio puntare su Chiamparino, Zingaretti, Richetti e Martina.

Renzi, che nei momenti non rari di amarezza vagheggia di cambiare lavoro e di accettare una delle proposte milionarie

che gli arrivano dall'Italia e dall'estero, ha bisogno di aria fresca per dimostrare di essere ancora il Predestinato. Tiene una mano sul governo e la testa sul partito, su primarie che vorrebbe tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo, su un appuntamento elettorale che sogna a giugno (e che difficilmente avrà prima di ottobre) e a cui spera di arrivare con il vestito ripulito. Spazio a ogni singola corrente, viva il pluralismo interno, è cominciata un'altra era. La Boschi giocherà la sua partita altrove e dovrà comunque essere riconoscente all'ex premier.

E Lotti? Per lui il discorso è diverso. Renzi lo ritiene indispensabile. Ma sa che metà del suo partito, a cominciare dall'ala emiliana che fa capo a Delrio, lo detesta. Così per lui ha pensato a una soluzione duplice: un ministero che lo nobilitasse - lo sport - e al tempo stesso non lo impegnasse completamente, impedendogli di gestire la fase congressuale. Ha bisogno di lui, si fida di lui, gli serve per controllare sottotraccia la macchina del partito e per spostare i riflettori da Palazzo Chigi al Pd e al suo segretario. Un segretario a cui il tempo per il partito all'improvviso non manca più.

© RYNDAL & RYNDAL RISERVATI

NEW ENTRY RELATRICE DELLA RIFORMA, ORA GESTIRÀ LA LEGGE ELETTORALE: "PARTIAMO DALLA CONSULTA". SALVINI: SÌ AL MATTARELLUM

Nodo Italicum a Finocchiaro, è lei il dopo-Boschi

ROMA. Mentre accoglieva con l'accenno di un sorriso l'abbraccio della ministra Maria Elena Boschi, a festeggiare uno dei passaggi più difficili delle riforme costituzionali al Senato, Anna Finocchiaro, la relatrice, non poteva immaginare che a distanza di qualche mese avrebbe preso il suo posto. E che lo avrebbe fatto proprio in virtù del fallimento di quelle riforme.

«Ha tolto a Maria Elena molte castagne dal fuoco, anche forzando su se stessa», racconta uno dei senatori più vicini alla nuova ministra pd per i Rapporti con il Parlamento, che sul suo istinto di protezione nei confronti della trentacinquenne aveva ammesso: «Mi è scattato il maternage». Un lavoro fianco a fianco, nell'iter della legge al Senato, con la presidente della commissione Affari Costituzionali intenta a mediare e riscrivere per far sì che il testo passasse senza rendere Palazzo Madama - parole sue - «un dopolavoro». «Dopo il referendum l'ho vista rabbuiata - continua il collega - ha passato l'ultimo mese a girare in lungo e in largo per spiegare la riforma, ha cercato in ogni modo di portare dalla sua parte alcuni dei costituzionalisti che la osteggiavano, ha perfino provato a convincere Massimo D'Alema, che a sua volta tentava di convincere lei. Ma non è servito».

«Ringrazio Paolo Gentiloni per la fiducia - dice ora Anna Finocchiaro, unica vera new entry del governo insieme a Valeria Fedeli all'Istruzione - cercherò di lavorare con sobrietà e serietà. Sono convinta che il Parlamento sarà decisivo e centrale, a cominciare dalla questione della legge elettorale: partiremo dalla sen-

tenza della Consulta». Tocca subito il punto, la neoministra. La principale ragione per cui questo governo doveva nascere: la necessità di superare l'Italicum, dopo la pronuncia della Corte costituzionale o prima, come chiede ora il leader Ncd Angelino Alfano.

«Anna sa che sarà dura, ma lei è una solida, ha esperienza. È una scelta ottima», dice il presidente dei senatori pd Luigi Zanda. «Una mediatrice instancabile tra le anime del partito, un soldatino», la descrive chi la conosce. Lei che pianse il giorno della Bolognina, ma seguì il nuovo corso dopo la fine del Pci senza fiatare. Trent'anni in Parlamento, già ministro per le Pari opportunità col governo Prodi, capogruppo del Pd al Senato per due legislature, ex dalemiana, è stata candidata a tutto. Matteo Renzi nel 2013 la bocciò ruvidamente per la corsa al Quirinale: «La ricordiamo per la splendida spesa all'Ikea con il carrello umano», aveva detto. «Parole miserabili», rispose lei. Poi però - in Parlamento - non ha esitato ad aiutare il governo dei rottamatore come ha potuto. Da oggi dovrà coordinare il lavoro sulla legge elettorale. Nel Pd rispunta - periodica - la voglia di un ritorno al Mattarellum. Un sistema basato sui collegi uninominali, ma con un 25 per cento di proporzionale. Potrebbe essere la soluzione di bandiera su cui far convergere i frammenti del partito. Soprattutto adesso che, a sorpresa, a rilanciare quella legge è il leader della lega Matteo Salvini. Difficilmente però potrebbe andar bene a Forza Italia che punta decisa verso il proporzionale, e non ci starebbero Ncd e centristi. Per non parlare dei 5Stelle.

(a.cuz.)

CRIPRODIZIONE RISERVATA



Anna Finocchiaro

Di nuovo ministro, 20 anni dopo Una seconda vita da mediatrice

ROMA

Quando esce dalla sala in cui è sistemato il guardaroba e imbocca lo scalone del Quirinale - direzione Palazzo Chigi dove partecipare al primo Consiglio dei ministri - la salutano i corazzieri: «Buonase-
ra ministra». «Buonasera, grazie», sussulta un attimo Anna Finocchiaro, la neoresponsabile dei Rapporti col Parlamento che dovrà presto riabituarsi a sentirsi chiamare così: come già vent'anni fa, era il 1996, presidente del Consiglio era Romano Prodi e lei venne incaricata delle Pari Opportunità.

Sessantun'anni molto ben portati, siciliana nativa di Modica ma catanese di adozione, magistrato di formazione ma

dal 1987 in Parlamento, la Finocchiaro si è molto occupata di giustizia e questioni istituzionali. In questa legislatura è stata eletta presidente della Commissione affari costituzionali al Senato: e da quella posizione ha aiutato parecchio Maria Elena Boschi a mediare, smussare, limare il testo che poi però è stato bocciato al referendum. Un «maternage» nei confronti della giovane ex ministra da lei stesso ammesso che oggi fa sì che lei venga ascritta al renzismo tendenza Boschi; non più, come l'hanno etichettata per una vita, al dalemismo. Ed è una ruota che gira, se si pensa che solo tre anni fa era Renzi in persona a stoppare bruscamente la sua possibile candidatura alla presidenza della Repubblica per via di una famosa, infausta foto in cui la scorta le

spingeva il carrello all'Ikea, e lei reagiva parlando di un «attacco miserabile»: un'altra vita.

«La legge elettorale è nelle mani del Parlamento. Partiamo dalla sentenza della Consulta», si limita a dire ora a chi le chiede lumi su quella riforma del sistema di voto di cui dovranno occuparsi le forze politiche ma che lei, dal suo ministero, discretamente seguirà. Abito metà nero metà damascato, scarpe nere con un tacco misurato, non si stupisce degli attacchi che arrivano da varie parti al nuovo esecutivo, quel definire il governo una «fotocopia» di quello di Renzi. «So cosa vuol dire fare opposizione. Non mi stupisco di nulla». Ma tra chi parla di governo fotocopia c'è pure Ala, e il suo leader Verdini che, fino a mezz'ora prima della lettura dell'elenco dei ministri,

si dava per assodato in maggioranza. E che ora, invece, fa sapere che no, i suoi preziosissimi 18 voti a Palazzo Madama rischia di non concederli, perché non ci può essere fiducia senza «rappresentanza». «Non avrete una sillaba da me», si cuce le labbra la neoministra mentre percorre il grande chiostro che conduce all'uscita del Quirinale; però, certo, «ricordate che sono stata capogruppo al Senato nel secondo governo Prodi, appeso a un filo», quello che durò appena due anni, tra 2006 e 2008, e la maggioranza era risicata e ogni giorno (e ogni voto) aveva la sua pena. Come dire: so bene come si lavora quando i numeri sono scarsi e ogni mediazione è importante. Da oggi, inizia il nuovo lavoro.

[FRA. SCH.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La legge elettorale ora è nelle mani del Parlamento che partirà dalla sentenza della Consulta

Anna Finocchiaro
Ministra per i Rapporti con il Parlamento



MARCO MINNITI

Il signore delle spie tra lotta all'Isis e migranti

Le sfide del Viminale: priorità al dossier accoglienza

GRAZIA LONGO
ROMA

Da ragazzo sognava di diventare pilota, oggi siede sulla poltrona più alta del Viminale. Non è affatto casuale la nomina dell'ex sottosegretario ai servizi segreti Marco Minniti a ministro dell'Interno. Perché se è vero che contro il terrorismo il rischio zero non esiste, è altrettanto certa l'importanza della prevenzione alimentata da un'oculata strategia di intelligence.

E l'uomo che più di altri ha rappresentato la forza del nostro Paese in materia di sicurezza, contro la minaccia della jihad, è proprio lui, il senatore Minniti. Un ruolo decisivo, considerato che la guerra al terrorismo è di fatto il nuovo conflitto che mette a rischio la stabilità interna e internazionale. Sessant'anni, calabrese, una laurea in filosofia e una lunga esperienza a Botteghe Oscure, ha un passato da sottosegretario alla presidenza del Consiglio durante i due governi D'Alema, ma anche da sottosegretario al ministero della Difesa durante il governo Amato e da vice ministro dell'Interno, dal 2006 al 2008, del secondo governo Prodi. E ora porta al vertice del Viminale la sua lunga esperienza di uomo ombra nella cosiddetta back

diplomacy.

Dal caso Regeni, grazie a una lunga e complessa mediazione con l'entourage del presidente Al Sisi, alla recente liberazione dei tecnici italiani rapiti in Libia, con la delicata trattativa con i Tuareg, la regia delle operazioni dei nostri 007 ha sempre la firma di Marco Minniti. Al punto che non è né semplice né scontata la sua sostituzione: la delega ai servizi segreti resta ad interim nelle mani del premier Paolo Gentiloni.

Una scelta che, peraltro, non costituisce una novità. In passato sia Giuliano Amato sia, più recentemente, l'ex presidente del consiglio Mario Monti, per un certo periodo non assegnarono la delega.

Molte sono le sfide che attendono il neo ministro, tra cui s'impongono la lotta al terrorismo e l'emergenza immigrazione. Grande esperto di storia e profondo conoscitore di Medio Oriente e delle minacce del Califfato, Marco Minniti - che ha alle spalle una famiglia di generali - ha dimostrato di contenere l'emergenza terroristica con una linea basata sul confronto dei potenziali rivali sul loro territorio, senza trascurare la mentalità del nemico. Missioni segrete, operazioni riservate per tutelare il nostro Paese. Sempre con le orecchie tese a

registrare le minime anomalie. «L'Isis sta perdendo sul campo di battaglia, siamo a un tornante cruciale - ha spiegato poche settimane fa durante un convegno sul terrorismo islamista organizzato dal Comando generale dei carabinieri -. Occorre reagire con le orecchie a terra come i Sioux».

Discreto, riservato, Minniti non ama i riflettori né i social media: niente pagina Facebook e neppure profilo Twitter. Alle parole preferisce i fatti. Ha svecchiato, per esempio, l'immagine delle nostre spie. Ha voluto il declassamento degli atti coperti da segreto e ha puntato all'assunzione di trenta giovani selezionati dalle università su settemila curriculum. Tutto ciò dopo che i servizi segreti avevano svolto una serie di presentazioni nelle varie facoltà. Minniti ha inoltre organizzato una commissione indipendente di analisi contro l'estremismo islamico. Convinto che per combattere il nemico occorre imparare a conoscerlo. In particolare in materia di jihadismo, una forma di terrorismo fluido, liquido e quindi più difficile da identificare e prevenire. Sia per quanto concerne la radicalizzazione sia per il fenomeno opposto della deradicalizzazione. La commissione ha tenuto conto delle valutazioni di intelligence e forze dell'or-

dine, ma è stata completamente indipendente da queste.

Massima collaborazione, invece, tra i diversi apparati di sicurezza: questo è l'imperativo categorico che il neo ministro ha dettato al Casa, Comitato di analisi strategica anti terrorismo.

Sul fronte del problema delle migliaia di immigrati e di profughi che sbarcano sulle nostre coste, il titolare del Viminale dovrà coordinare anche le commissioni territoriali per il riconoscimento dei diritti d'asilo e la complessa galassia delle strutture di prima accoglienza dei profughi. Noti gli ottimi rapporti che legano Minniti al capo della polizia Franco Gabrielli. L'intesa non manca, dalla presenza capillare sul territorio sul versante criminalità (senza però l'ausilio dell'esercito come caldeggiato invece da Angelino Alfano) al contrasto e l'espulsione degli immigrati clandestini. Con un comune denominatore per fronteggiare l'estremismo islamico: «Gli immigrati devono rispettare le regole, se una moschea è illegale va chiusa». E l'istituzione di una task force, una cabina di regia, per la gestione dei flussi dei migranti.

Tutta aperta resta, invece, la partita della nomina del successore di Minniti per la delega ai servizi segreti.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il Califfo sta perdendo sul campo di battaglia, siamo a un tornante cruciale. Occorre reagire con le orecchie a terra come i Sioux

Marco Minniti

L'ultima dichiarazione del neo ministro a un convegno sul terrorismo islamista

175

mila
Il numero di migranti sbarcati quest'anno in Italia

71,5

per cento
La crescita dei migranti accolti dal sistema accoglienza (anno 2016)

2600

Comuni
Quelli che accolgono sono solo un terzo rispetto al totale dei Comuni

Sugli 007 l'unica scelta autonoma

FABIO MARTINI

Bocciato l'ingresso di Realacci. Unica vittoria: la delega sui Servizi

Nelle febbrili ore che hanno preceduto la nascita del suo governo, il tratto più personale del nuovo presidente del Consiglio non si è esercitato sui nomi dei ministri, ma in un impegno programmatico a favore del Sud e in qualcosa che (per ora) conta relativamente poco: il lessico. Nelle pochissime parole espresse in pubblico Paolo Gentiloni ha mostrato un approccio molto diverso dal suo predecessore. Ieri, nel primo pomeriggio il quasi-premier è emerso dalle consultazioni con i partiti, dichiarando davanti ai microfoni: «Ho chiesto al presidente della Repubblica di essere ricevuto per illustrargli il lavoro svolto, salirò al Quirinale alle 17,30». Un'espressione che segnala garbo istituzionale e rispetto delle regole. Scritte e non scritte. Un garbo che nelle prime 48 ore non lo ha certo aiutato nel dare un'impronta personale alla lista dei ministri. Tutti i passaggi più importanti sono stati gestiti direttamente da Matteo Renzi, vero dominus nella formazione della squadra: l'ex presidente del Consiglio ha «bene-

detto» le due operazioni più controverse in termini di immagine: la permanenza nel governo di Maria Elena Boschi e la promozione di Angelino Alfano.

L'unica casella sulla quale Paolo Gentiloni ha tenuto, chiedendolo espressamente, è stato il controllo sui Servizi: da Marco Minniti passa a quello del presidente del Consiglio. Sull'esempio di quanto già fatto nel passato da Mario Monti. Ma durante la trattativa sulla lista Paolo Gentiloni, col consueto garbo, aveva provato a capire se ci fossero i margini per inserire un ministro su sua indicazione. Ci ha provato con un personaggio che fosse inattaccabile sul piano della competenza e del merito, l'ambientalista Ermete Realacci, ma lo spiraglio non si è aperto.

Avendo fatto il ministro per diversi anni e per due volte (Comunicazione con Prodi ed Esteri con Renzi), Gentiloni sa quanto sia importante per un capo del governo disporre di una «spalla», di qualcuno che in un frangente delicato, ti

possa dare una mano. Il presidente incaricato ci ha provato ma non c'è riuscito: in Cdm il presidente del Consiglio non avrà un proprio uomo di fiducia. E d'altra parte era quasi inevitabile che fosse così: Renzi è ancora «dentro» alla vicenda di governo e Gentiloni immagina di poter entrare nel pieno delle sue funzioni da questa mattina, con lo spirito che ha confidato in queste ore: rendere un servizio al Paese e ad un progetto politico nel quale ho sempre creduto.

Nella partita dei ministri l'intrecciarsi di giochi di potere, di veti personali, di partito e di corrente hanno finito per trasformare il governo Gentiloni in una fotocopia del governo precedente. Una fotocopia firmata Renzi. Nel limitato «domino» all'interno della squadra, il posizionamento che stava più a cuore al presidente uscente era quello di avere all'interno del Consiglio dei ministri quello che Gentiloni non ha avuto: un uomo di fiducia. Ecco perché Renzi ha promosso Luca Lotti da sotto-

segretario alla presidenza a ministro. Ogni volta che Lotti parlerà in Cdm quella sarà la parola di Renzi. Un ruolo che non poteva essere interpretato da Maria Elena Boschi: chi ha provato a consigliarla di lasciare il governo, mantenendo anche lei la promessa di lasciare, ha trovato un muro.

Nelle prime 24 del suo governo, Paolo Gentiloni ha assecondato il corso, ma da questo pomeriggio, leggendo il discorso programmatico, prenderà le briglie del comando. Nelle poche parole espresse pubblicamente Gentiloni ha aperto un dossier finora trascurato da Matteo Renzi, promettendo un impegno per fronteggiare le disuguaglianze, in particolare al Sud. Indicando «quelle sacche di disagio tra il ceto medio, soprattutto nel Mezzogiorno». Un impegno preso di concerto col partito e con Matteo Renzi che, nella Direzione del Pd e poi nella tradizionale cerimonia della campanella ha ostentato un affetto e una sintonia che il nuovo presidente del Consiglio spera siano destinate a durare.

166

Al Senato senza Ala
Il governo nella Camera alta può contare su una maggioranza di 166 seggi. Il minimo per ottenere la fiducia, se tutti votano, è 161

185

Al Senato con Ala
Il gruppo guidato da Verdini al Senato può contare su 19 seggi. Quindi la maggioranza salirebbe a 185 seggi

Record di poltrone per il neotitolare della Farnesina. "In Europa si fa così con i junior partner di governo"

Il caso Alfano

La "promozione" agli Esteri
"Non stupitevi"

SEBASTIANO MESSINA

ROMA. C'è chi entra e c'è chi esce – una, Stefania Giannini – ma nel passaggio dal governo Renzi al governo Gentiloni chi ci guadagna di più è Angelino Alfano, l'unico politico che sia stato ministro col centrodestra e col centrosinistra. L'unico a essere passato indenne dal governo Letta al governo Renzi. E da ieri sera anche l'unico – nella storia dell'Italia repubblicana – ad avere occupato le quattro poltrone più importanti dopo quella del premier: vicepresidente del Consiglio, Giustizia, Interno e adesso anche gli Esteri. Neanche Giulio Andreotti, che pure fu sette volte capo del governo e 27 volte ministro, riuscì a occupare tutte e quattro le poltrone, facendo poker al tavolo del potere. «Perché vi stupite tanto? In tutti i Paesi al junior partner della maggioranza vanno gli Esteri», ha spiegato ieri ai suoi interlocutori. Il junior partner sarebbe l'Ncd.

Alfano, dunque, ce l'ha fatta. E nel passaggio dal Viminale alla Farnesina affianca il suo nome a quelli di Amintore Fanfani e Mariano Rumor, i soli che furono ministri all'Interno e agli Esteri, oltre naturalmente ad Andreotti e a Vincenzo Scotti che però rima-

se nel grande palazzo bianco sul Lungotevere solo per un mese e un giorno, preferendo dimettersi piuttosto che lasciare il seggio di deputato, quando la Dc investi-

ta da Tangentopoli decretò l'incompatibilità tra le due poltrone. Alfano invece non è incompatibile con nulla, essendo stato prima l'uomo di fiducia di Berlusconi, poi l'alleato più fedele di Enrico Letta e infine il compagno di strada di Matteo Renzi.

Ce l'ha fatta, dunque, ma come ci sia riuscito non si sa. Certo, il pallottoliere della fiducia giustifica tutto, eppure sarebbe arduo spiegare – e non solo a uno straniero – in base a quali meriti, a quali successi, a quali traguardi raggiunti Alfano abbia ottenuto il più vistoso upgrade nel viaggio appena iniziato dal governo Gentiloni. Mai prima d'ora, negli ultimi 60 anni la Farnesina era stata assegnata al leader di un partito del 4,3 per cento (questa è l'ultima percentuale ufficiale, alle europee di due anni fa: oggi i sondaggi lo quotano in discesa, tra il 3,4 e il 3,7 per cento, appena al di sopra della soglia di sbarramento fissata dall'Italicum).

Mai il compito di tenere i rapporti con il resto del mondo era stato assegnato a un uomo che non si è mai occupato di politica

estera – e che è andato a Bruxelles quasi solo per discutere dell'emergenza migranti, tema caldo su cui peraltro non è mai riuscito a cavare un ragno dal buco – e che non parla neanche l'inglese: è finita su YouTube l'imbarazzante scenetta del ministro italiano che arriva in ritardo alla riunione con la commissaria europea per gli Affari Interni Cecilia Mastroem (28 agosto 2014) e per spiegare che l'aereo aveva viaggiato controvento dice, gesticolando: «De uaind agheinst as», saltando il verbo e non azzeccando neanche la pronuncia corretta della parola "vento", wind.

In realtà, un precedente internazionale c'è, nel curriculum di Alfano. Ma, purtroppo per lui, sta nel capitolo "incidenti", sotto il titolo "caso Shalabayeva". Una storia ancora fresca. La sera del 28 maggio 2013 la polizia italiana ferma in una villetta della Casalpalocco (periferia romana) Alma Shalabayeva, moglie del disidente kazako Mukhtar Ablyazov, le contesta il possesso di un passaporto falso e ottiene in gran fretta un decreto di espulsione per lei e per la figlioletta di sei anni, imbarcandole su un aereo inviato dal presidente del Kazakhstan Nursultan Nazarbaev. Procedura assolutamente fuori da ogni regola, aggravata dal fatto che il passaporto falso risul-

rà poi autentico e l'espulsione verrà revocata il 12 luglio. Cosa c'entra Alfano? Nulla, ha sempre sostenuto lui, dichiarando di non essere mai stato informato di quei fatti. C'entra, e parecchio, secondo l'ex capo di gabinetto del Viminale, che prima di essere costretto alle dimissioni raccontò che era stato proprio Angelino a chiedergli di occuparsi della faccenda, su richiesta di un diplomatico kazako («Ho ricevuto l'ambasciatore al Viminale perché me lo disse il ministro, spiegandomi che era una cosa delicata...»). Grazie all'appoggio di Enrico Let-

ta, che aprì l'ombrello della maggioranza di governo di fronte alla mozione di sfiducia contro un suo ministro, il titolare del Viminale riuscì allora a evitare le dimissioni, ma nessuno – in Italia e purtroppo anche all'estero – ha dimenticato quel pasticcio internazionale provocato da un ministro dell'Interno.

Certo, Alfano non ha mai fatto mancare i suoi voti, nei mille giorni del governo Renzi, ma è riuscito a macchiare la conquista della legge sulle unioni civili con la sua rivendicazione della cancellazione della "stepchild adoption" («Abbiamo evitato una rivoluzione contro natura») ed è stato costretto a imbarazzanti giustificazioni per la singolare carriera-lampo del fratello Alessandro alle Poste, assunto e subito promosso a dirigente con uno stipendio di 200 mila euro l'anno, e per gli 80 curriculum spediti dal padre del ministro, Angelo, per le assunzioni pilotate nelle stesse Poste. Qualcuno scommetteva che Renzi avrebbe colto l'occasione per scaricarlo: si sbagliava. Alfano è stato promosso, sia pure per meriti ignoti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nemmeno Andreotti riuscì a occupare tutte le cariche più importanti dopo quella da premier

ANGELINO ALFANO

L'Ncd conquista la Farnesina ora parlerà con Putin e Trump

Il ministro: "Lascio soddisfatto l'Interno: mai un attentato in Italia"

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Se un sorriso parla più di mille parole, Angelino Alfano al Quirinale ieri sera aveva la felicità stampata in volto. L'ex ministro della Giustizia ai tempi di Berlusconi, poi passato all'Interno con Enrico Letta e con Matteo Renzi, ascende al dicastero più prestigioso. Un'innegabile promozione per lui e per l'intero Ncd, che riesce a mantenere le posizioni nel nuovo esecutivo e a tenere fuori lo scomodo antagonista Denis Verdini.

L'enfant prodige del centrodestra, classe 1970, quindi non lascia, anzi raddoppia. Si allontana dalle rogne peggiori, ossia la sicurezza (che a dispetto di ogni indice è sempre più in crisi agli occhi dei cittadini) e l'immigrazione. Roba che non paga al momento del voto. Così gli sfugge di dire: «Sono molto contento di lasciare il ministero dell'Interno dopo 3 anni e 8 mesi di reggenza...». Poi si corregge al volo: «Sono contento perché lascio un Paese più sicuro. Mentre altrove si sono registrati attentati devastanti, da noi il sistema della sicurezza

funziona. Durante la mia reggenza i reati sono calati e sono cresciuti gli investimenti nonostante il momento molto difficile. Sì, sono contento di lasciare tutti gli indici in senso positivo».

Ha ben motivo di essere felice, Alfano. E nell'allontanarsi dalle grane per entrare nel circolo più esclusivo, quello dei ministri degli Esteri, sente di avere il sostegno del Quirinale. Non per caso, la sua ultima intervista esordiva così: «Ci affidiamo alla saggezza del presidente Mattarella». Si dice che ci sia un gran feeling tra due siciliani di area cattolica, sia pure di generazioni diverse. Se per Alfano il tema dell'immigrazione esce dalla porta, però, immediatamente rientra dalla finestra. Lo dice lui stesso, uscendo dal Colle: «C'è un elemento di continuità. Ora mi occuperò di rafforzare le frontiere esterne». Sulla scrivania del responsabile della Farnesina la gestione dei flussi dall'Africa e dal Medio Oriente è in effetti uno dei dossier più scottanti. E non tanto per la gestione della crisi libica (che pure alla Farnesina è forse il problema più

urgente), quanto per il braccio di ferro che s'annuncia con l'Europa. Passa da Bruxelles, infatti, la soluzione anche di questo rebus: sia per la ridefinizione del Trattato di Dublino (che inchioda i richiedenti asilo al primo Paese europeo in cui mettono piede), sia per l'applicazione del grande piano di aiuti per gli africani che si chiama Migration Compact (a parole tutti i Ventisette lo apprezzano, ma poi s'inceppa quando si esaminano i doveri di ciascuno).

E finché si parlerà di immigrazione, c'è da dire che Alfano conosce bene la materia e gli interlocutori europei. La "europeizzazione" dell'accoglienza è stato anzi il suo cavallo di battaglia. E fu il primo, da ministro dell'Interno, a dire che occorre modificare i trattati affinché i migranti raccolti in mare venissero riportati in Africa: posizione ora condivisa in Francia e in Germania.

Non solo d'immigrazione, però, s'occuperà Alfano. «Abbiamo di fronte una serie di sfide», si schermisce. I prossimi sei mesi chiameranno l'Italia a un ruolo superlativo: presidenza del G7, che culminerà con il

vertice di Taormina il 26 e 27 maggio; seggio al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite; celebrazioni del Patto di Roma; rapporto con la Russia di Putin e con gli Usa di Trump.

Con Donald Trump è tutto da vedere come andranno le cose. Ma certo Alfano può rimarcare che lui, a differenza di tutti gli altri, non ha mai espresso un solo minimo appoggio alla Clinton. Un po' se lo sentiva che le cose non sarebbero andate come dicevano i sondaggisti. Un po' aveva il dovere di marcare una visione di centrodestra in una compagine, come quella renziana, che troppo spesso sembrava un monocolor Pd. Il suo ruolo di contraltare politico lo ha portato, paradossalmente, a stringere un notevole rapporto con i leader del Partito popolare europeo, vedi il premier spagnolo Mariano Rajoy, la cancelliera Angela Merkel. L'italiano Angelino era l'unico a partecipare ai vertici del Ppe che precedevano i summit europei dei Capi di Stato e di governo. Buono anche il rapporto con il nuovo primo ministro francese Cazeneuve e con la premier britannica Theresa May, entrambi ex ministri dell'Interno.

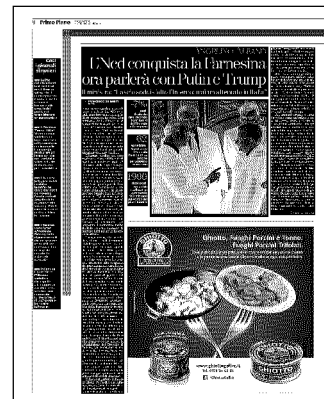
© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

-7% **62** **1900**

reati
Il calo dei reati secondo i dati forniti dal Viminale a Ferragosto

espulsioni
Quest'anno il Viminale ha espulso 62 persone per sospetto terrorismo

ricollocati
Sono stati ricollocati in Europa solo 1900 migranti sui 40.000 del piano Juncker



La svolta Ripristinato un ministero ad hoc

Il premier: priorità Sud Incarico a De Vincenti

«Il Paese si è rimesso in moto ma l'emergenza lavoro resta drammatica nel Meridione»

Gigi Di Fiore

Il Mezzogiorno ricompare in una delega ministeriale che viene affidata a Claudio De Vincenti. È suo il ministero al Mezzogiorno, unito alla Coesione territoriale. Un ministero, come si dice in gergo, «senza portafoglio», che non ha possibilità di interventi diretti, ma di grande signifi-

cato politico. «Il Paese si è rimesso in moto ma in una parte di esso l'emergenza lavoro resta drammatica», ha spiegato il premier. E, prima di entrare al Quirinale per giurare, lo ha sottolineato lo stesso De Vincenti: «La mia nomina riconosce l'importanza che questo governo dà al tema Mezzogiorno. Speriamo di cavarcela».

> A pag. 6

L'emergenza, il governo**La novità**

Torna il ministro del Mezzogiorno tocca a De Vincenti

Scomparsa dopo Letta, ricompare la delega
L'ex sottosegretario: speriamo di cavarcela

Gigi Di Fiore

Quella parola, Mezzogiorno, ricompare in una delega ministeriale. Una novità, un nuovo segnale, affidato a Claudio De Vincenti, professore universitario, economista, uomo di governo ormai da cinque anni, prima con Mario Monti e poi con Matteo Renzi. Un docente, che conosce a fondo le politiche economiche e gli uomini che le governano in più palazzi.

È sua la delega al Mezzogiorno, unita alla Coesione territoriale. Un ministero, come si dice in gergo, «senza portafoglio» privo di capacità di spesa e bilancio autonomo. Insomma, un ministero che non ha possibilità di interventi diretti, ma di grande significato politico. «Il Paese si è rimesso in moto ma in una parte di esso l'emergenza lavoro resta drammatica», ha spiegato il premier. E, prima di entrare al Quirinale per giurare, lo ha riconosciuto lo stesso De Vincenti: «La mia nomina riconosce l'importanza che questo governo dà al tema Mezzogiorno. Speriamo di cavarcela».

Fino al 1993, quando venne abolito, il ministero si chiamava «per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno». Era collegato, fino alla chiusura, ai progetti e ai finanziamenti affidati alla Cassa per il Mezzogiorno. Fu il professore Beniamino Andreatta, fine economista Dc, l'ultimo giapponese del dicastero, che stava per lasciare il passo ad altre filosofie e visioni del Sud solo negative. Stava per nascere la «questione settentrionale» che, nei governi appoggiati dalla Lega nord, soppiantò quella che veniva considerata la logora e abusata «questione meridionale».

Il risultato fu l'assenza del Sud nelle agende dei governi successivi al 1993. Con Matteo Renzi, nell'agosto del 2015 sembrava matura la rinascita di un ministero per il Mezzogiorno. Ma, su questo obiettivo, gli accordi politici non furono mai raggiunti. Ne derivò un surrogato, la «Nuova officina per il Sud», organismo di coordinamento delle politiche per il Mezzogiorno. Un fantasma, nelle cronache e nelle attività concrete.

Ma in tutte le iniziative del governo Renzi al Sud, è stato sempre presente De Vincenti, come sottosegre-

L'incognita

Il neo dicastero senza portafoglio potrà disporre soltanto dei fondi stanziati dall'Ue

Il Colle

Mattarella più volte ha sollecitato una maggiore attenzione per il Meridione

tario alla presidenza del Consiglio. Alla firma dei patti per il Sud con i governatori regionali e i sindaci delle aree metropolitane, alle inaugurazioni di opere infrastrutturali come alcuni tratti della Salerno-Reggio, alle iniziative su attrattori turistici come la reggia di Caserta, o gli scavi di Pompei. Senza contare le mediazioni nelle grandi crisi industriali, come all'Ilva di Taranto, o alla Fiat di Termini Imerese. Se i controlli sulle spese, le erogazioni dei fondi strutturali e l'occhio vigile sui finanziamenti concessi restano sempre al ministro Padoa-Schioppa, il nuovo ministero potrà dire la sua sulle politiche che riguardano il Sud. Si vedrà se De Vincenti parteciperà alla sbandierata inaugurazione dell'ultimo tratta della Salerno-Reggio fissata per questo mese. Da un professore, Andreatta, ad un altro professore, De Vincenti. I margini di intervento e il peso nel governo sono diversi. Ma il nuovo ministero appare una risposta politica agli appelli ripetuti del presidente Sergio Mattarella sull'attenzione da riservare al Sud. Bisognerà vedere, ora, con quali strumenti concreti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premier Mezzogiorno e lotta al disagio tra le priorità

Alberto Gentili

IL RETROSCENA

ROMA «Non mi nascondo le difficoltà che derivano dall'esito del referendum e dalla successiva crisi politica. Ma farò del mio meglio per garantire stabilità al Paese e non ignorerò il disagio, specie nelle fasce più deboli del ceto medio e nel Mezzogiorno dove l'emergenza-lavoro è più drammatica. Sarà questa la vera priorità del governo». Paolo Gentiloni riparte dalla sconfitta del 4 dicembre. Da quel 60% di No, in gran parte figlio del disagio sociale, che ha spedito a casa Matteo Renzi.

Il nuovo premier non disconosce il suo predecessore. Anzi. Tiene a battesimo, con la benedizione del capo dello Stato, un governo molto simile a quello del segretario pd. E lasciando il Quirinale, mette a verbale: «Il mio esecutivo, come si vede anche nella sua struttura, proseguirà l'azione di innovazione fin qui svolta dal governo guidato da Renzi». Poi, baci e abbracci a palazzo Chigi durante la cerimonia della campanella: il passaggio di consegne. Anche per la ricostruzione post terremoto: Renzi dona a Gentiloni la felpa con la scritta "Amatrice". Poi, aprendo il suo primo Consiglio dei ministri, il nuovo premier mette a verbale: «Senza Matteo sarà più difficile, dovremo impegnarci di più tutti».

GOVERNO SENZA AGGETTIVI

Detto questo, Gentiloni non vuole aggettivi per il suo esecutivo. Né «breve». Né «a scadenza». E neppure intende apparire come il ventriloquo o tantomeno il burattino di Renzi. Così, con le delegazioni dei partiti che incontra prima di salire al Quirinale, non fissa termini. Non stabili-

►Gentiloni promette un «governo normale» e dialogo con l'opposizione
 ►«Nessun esecutivo nasce con una scadenza, dura finché c'è la fiducia»

sce una data in cui il suo governo andrà a casa per aprire la strada alle elezioni. «Ho una precisa agenda e intendo portarla avanti. Nessun esecutivo nasce con una scadenza, sta in piedi finché ha la fiducia del Parlamento...», dice e ripete rinfrescando ai suoi interlocutori la prassi e il diritto costituzionale.

E poi Gentiloni spiega, e rispiega, che il suo sarà «un governo normale». Un governo che non ha voluto fosse la fotocopia, in tutto e per tutto, dell'esecutivo-Renzi. Da qui la battaglia, condotta con toni felpati e mosse garbate, per non confermare Maria Elena Boschi alle riforme (ma farà la sottosegretaria alla Presidenza). Per evitare che il braccio destro di Renzi, Luca Lotti, mantenesse la delega ai servizi segreti (il premier al momento la terrà per sé, Lotti sarà ministro allo Sport). Per impedire

che nella sua squadra entrassero esponenti del partito di Denis Verdini, anche a costo di dover ballare (e parecchio) in Senato. A causa di un veto arrivato direttamente dal quartier generale del Nazareno salta, invece, l'ipotesi dell'ingresso nel governo di un esponente della sinistra dem.

Questa partita Gentiloni riesce a chiuderla in meno di 30 ore. Dalle 12 di domenica, quando riceve l'incarico da Mattarella, alle 17.30 di ieri quando scioglie la riserva. Un record. Conseguito per rispondere alle esigenze di urgenza sottolineate dal capo dello Stato «per assicurare stabilità». Ma anche, e soprattutto, per non restare impantanato in pericolose trattative notturne. «Ho fatto del mio meglio per formare l'esecutivo nel più breve tempo possibile», sottolinea al Quirinale, «ora mi metto immediatamente al lavoro con tutte le mie forze».

Oggi Gentiloni affronta le Camere. I suoi garantiscono che farà un discorso breve e «sobrio», «com'è nella sua natura». Un discorso in cui ripeterà che la sua «priorità è far fronte al disagio sociale e alla

mancanza di lavoro nel Mezzogiorno»: «La creazione di un dicastero ad hoc con De Vincenti sta lì a dimostrarlo». E in cui confermerà l'approccio delle prime ore: «Bisogna ricucire il Paese, rinunciare ai toni divisivi. Con le opposizioni avrò un approccio diverso, credo sia possibile inaugurare una stagione nuova». Ancora: «Questo governo normale vuole avere un'opposizione normale».

Insomma, Gentiloni lavora a una pax parlamentare. E cercherà, con questo approccio soft, di convincere Grillo, Salvini e la Meloni a scendere dalle barricate. «Del resto per litigare bisogna essere in due». Chiaro il messaggio: adesso che Renzi è tornato al Nazareno, a palazzo Chigi i grillini e i leghisti non troveranno sparring partner con cui incrociare i quantoni.

ARTIGLIERIE LONTANE

Proprio per allontanare le artiglierie

da palazzo Chigi, per mettere il suo governo al riparo quanto più possibile dalle fibrillazioni, Gentiloni intende tenersi ben lontano dalla legge elettorale: «Avrò un ruolo di semplice facilitatore, non sarò il protagonista di questa trattativa», spiega durante le consultazioni e ripeterà oggi in Parlamento. Tanto più che la trattativa sulla modifica dell'Italicum e del Consultellum si annuncia infuocata. E gravida di flop: «Con ogni probabilità torneremo purtroppo alle urne senza alcun accordo parlamentare, saranno le norme modificate dalla Consulta a decidere i meccanismi elettorali», dice un autorevole esponente del Pd.

Da ministro degli Esteri uscente, nel suo discorso Gentiloni darà ampio spazio poi alla politica estera. In vista del Consiglio di europeo di giovedì che ha in agenda la questione migranti, spiegherà che l'Italia vuole l'applicazione del Migration compact: gli accordi con i Paesi di origine. Che chiede l'obbligatorietà degli accordi per il ricollocamento dei profughi. Inevitabile, infine, un riferimento alla necessità di politiche espansive per crescita.

Alberto Gentili

**BACI E ABBRACCI CON
RENZI NEL PASSAGGIO
DI CONSEGNE. E AI
MINISTRI DICE: «SENZA
MATTEO SARÀ
TUTTO PIÙ DIFFICILE»**

Valeria Fedeli, vicepresidente del senato ed ex segretaria Cgil, nuovo ministro

Una sindacalista all'Istruzione

Segnale di discontinuità rispetto alla riforma della scuola

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Se segnale di discontinuità doveva essere, alla fine così è stato. Nuovo ministro dell'istruzione, università e ricerca è **Valeria Fedeli**, senatrice pd, vicepresidente vicario di Palazzo Madama, ex sindacalista della Cgil. La Fedeli si definisce «una sindacalista pragmatica, femminista, riformista, di sinistra». Prende il posto di **Stefania Giannini**, alla fine l'unico personaggio di rilievo del governo Renzi a essere rimasto fuori dal nuovo esecutivo Gentiloni. Negli ambienti parlamentari democratici si motiva la scelta come il tentativo di mettere una pietra sulle polemiche e i problemi che hanno accompagnato la riforma della Buona scuola. Tra le cause principali, di questo era convintissimo

anche **Matteo Renzi**, del calo di consensi al Pd e del voto contrario al referendum sulla riforma costituzionale. Se Renzi, e di conseguenza la Giannini, ha fatto una riforma all'insegna della rottura con il mondo sindacale e con la politica concertativa, ora nella stessa casella, impegnata sulla carta a dare gambe alla riforma, c'è una sindacalista di razza e di carattere. E di sinistra.

Sul tavolo di viale Trastevere, la Fedeli troverà dossier scottanti, che discendono tutti dalla Buona scuola: la mobilità dei docenti emigrati, il nuovo reclutamento, la situazione dei precari e delle relative graduatorie. E poi la chiamata diretta dei docenti e il bonus al merito assegnato direttamente dal dirigente scolastico.

Su tutti questi temi, la Giannini, nelle ultime settimane, aveva aperto dei tavoli di confronto con i sindacati, ora toccherà alla Fedeli portarli avanti.

Se l'obiettivo è ricucire con la scuola, creare un clima più sereno in questi mesi che ancora vedranno in piedi la legislatura prima del nuovo voto, quei tavoli dovranno portare a un risultato. Se cancellare la legge 107 non è possibile, servirebbe una nuova legge, è però possibile disinnescarla riportando nelle competenze della contrattazione alcuni temi che la riforma attribuiva al potere decisionale del datore di lavoro: in primis appunto chiamata diretta e bonus al merito. Una seconda partita si giocherà con le nomine dei sottosegretari, in questo caso la poltrona più delicata è quella di **Davide Farao**, ma la linea è stata ormai decisa.



Anna e Valeria segnali a sinistra

Maria Zegarelli

Il Retroscena

M. Ze.

Un governo che nasce all'interno dello stesso perimetro della maggioranza che ha sostenuto l'esecutivo di Matteo Renzi, con pochi innesti, là dove era necessario dare segnali forti a quella parte di Paese e di elettorato che ha girato le spalle al Pd e al suo premier: il mondo della scuola e il Sud.

Un governo destinato a durare non oltre l'estate, il timing che si sarebbero dati Renzi e Paolo Gentiloni è quello del voto al più tardi il 4 giugno. La partita con Denis Verdini e Ala è ancora aperta ma di fatto non stanno al governo, non hanno ottenuto i ministeri che chiedevano (due) e quelle dichiarazioni arrivate nel pieno del colloquio tra il premier e il presidente della Repubblica hanno tutta l'aria di essere un ultimatum in vista della partita dei sottosegretari. «Senza i voti di Verdini può capitare che ci manchi la fiducia? Ce ne faremo una ragione, vuol dire che andremo al voto ancora prima», è stata la valutazione ai piani alti del Nazareno a fine pomeriggio.

Ma questa crisi lampo e la soluzione a cui si è giunti nel giro di una settimana e satta dopo il voto del 4 dicembre, non è stata di semplice composizione. Quello che Gentiloni e Renzi hanno fatto in questi ultimi giorni è stato un continuo lavoro di composizione e scomposizione del puzzle, più volte. Fino a ieri mattina

Maurizio Martina era fuori dal governo per andare a ricoprire la carica di segretario unico, Lorenzo Guerini era destinato al posto di Ettore Rosato che sarebbe dovuto entrare al governo, ma alla fine la valutazione è stata altra: «Non possiamo privarci di Maurizio che ha fatto un ottimo lavoro per dargli una carica al partito durante la fase congressuale, quando cioè di fatto il partito non esiste», è stato il ragionamento finale. Piero Fassino in un primo momento era destinato alla Pubblica amministrazione ma, dagli stessi franceschiniani, è arrivata la richiesta di nominare al quel ministero Gianclaudio Bressa. A quel punto si è deciso di lasciare Marianna Madia al suo posto. Non sono mancate tensioni, anche perché l'altro ministero che avrebbe voluto l'ex sindaco di Torino era stato chiesto, con energia, da Angelino Alfano. È stato lo stesso Fassino a fare un passo indietro ma per lui sarebbe pronto un incarico di peso sui temi dell'immigrazione anche in vista della partita che l'Italia, come ha sottolineato lo stesso premier Paolo Gentiloni, intende giocare in Europa. Di fatto quello di cui si è reso conto Gentiloni è che più caselle si fossero spostate più il rischio che il tavolo saltasse sarebbe diventato alto. E il Pd non poteva permettersi di non tener conto di quanto il presidente della Repubblica aveva detto sin dalle prime ore di questa crisi: era necessario far nascere un governo per affrontare le questioni più urgenti e soprattutto garantire una legge elettorale omogenea tra le due Camere. Dunque, muovere

il meno possibile per non far franare tutto. Ed è anche questo il motivo per cui alla fine Luca Lotti è andato al ministero dello Sport con delega al Cipe e all'Editoria e non ha ottenuto la delega ai servizi segreti - come invece sembrava in un primo momento - perché le indicazioni, discrete, arrivate dal Colle sono state chiare anche in questo senso. Il governo appena nato deve essere un governo che punta anche a ricucire con mondi che hanno bocciato non solo la riforma. Inutile creare tensione, inutile esporsi ad attacchi e strumentalizzazioni che avrebbero potuto rendere ancora più irto il compito di un esecutivo che nasce con un orizzonte breve rispetto al voto e dunque di fatto oggetto degli attacchi di tutte le opposizioni (compresa quella della stessa minoranza Pd che ha già annunciato il Sì alla fiducia ma la riserva su ogni provvedimento) che hanno praticamente aperto la campagna elettorale.

Altro capitolo quello della ex ministra Maria Elena Boschi: c'è chi l'ha raccontata furibonda per avere un ruolo di primo piano nel governo e chi riferisce di una marea di sms spediti al premier incaricato quando ha saputo che Lotti sarebbe rimasto a Palazzo Chigi. Falso, dicono i suoi, è stata lei stessa a dire a Renzi prima e a Gentiloni poi che era pronta a farsi da parte. Alla fine le viene riconosciuto il ruolo che fu di Gianni Letta con Silvio Berlusconi, sottosegretaria con le deleghe che prima aveva De Vincenti. Quando sale al Colle c'è chi nota il sorriso tirato. Forse è figlio di quella sconfitta bruciante della riforma firmata Boschi.

IL PERSONAGGIO. L'EX TITOLARE DELL'ISTRUZIONE NEL GOVERNO RENZI SCONTA LE CONTESTAZIONI ALLA RIFORMA

L'ira di Giannini, unica esclusa. La scuola paga per tutti

CORRADO ZUNINO

ROMA. Alla fine ha pagato lei la sconfitta al referendum. Stefania Giannini, da sola. Lo si diceva dal sesto mese di governo che non era gradita a Matteo Renzi, quando anticipò il leader andando a raccontare a Rimini, a quelli di Comunione e Liberazione, le novità della futura Buona scuola. Un ministro sopportato, sì, però in buona compagnia. Con il "Gentilini uno" la glottologa è uscita di scena da sola, senza un ripensamento. Il ministro Poletti è lì, il ministro Galletti è ancora lì.

La ministra dell'Istruzione non confermata ha trattenuto nel suo ufficio con affaccio su Viale Trastevere lo staff, ieri sera. La segreteria e il legislativo, il portavoce, l'ufficio stampa. Li ha ringraziati affettuosamente, trattenendo la rabbia a stento: «Sono stati due anni e mezzo intensi, non li dimenticherò». L'unico saluto pubblico le è arrivato con un tweet di

Francesca Puglisi, responsabile pd per la scuola che in questi mesi non le aveva

risparmiato i contrasti.

Ecco, Stefania Giannini è stata la "faccia" della Buona scuola, la riforma più voluta e difesa da Matteo Renzi. Quella che il 13 luglio 2015 è diventata la Legge 107 — dopo una stagione di lotte paragonabili solo alle barricate contro la Gelmini, dopo uno sciopero oceanico in tutta Italia — ha avuto il coraggio di affondare le mani dentro un sistema di graduatorie paralizzato (600mila persone all'interno) e ha provato a mettere al centro del sistema lo studente. Ma la voce della ministra Stefania Giannini sui singoli articoli è stata afona, e poco ascoltata. Nella fase di ideazione è sempre stato l'allora premier a spingere e sempre Renzi a gestire le ondate di ritorno, ad allontanare il sottosegretario Roberto Reggi, a chiedere a Davide Faraone di andare a gestire le partite più calde: i premi ai prof, i rapporti con il sindacato, il contratto. Assediata dai partigiani della scuola, dai Cobas e dagli studenti, la Giannini per mesi è stata un bersaglio pubblico: «Gli squadristi strillano, gli al-

tri assistono passivi, ma la rivoluzione si farà», disse a *Repubblica* dopo essere stata zittita alla Festa dell'Unità di Bologna. Ha colto una verità nell'indicare lo spirito conservatore di molti docenti, poi, però, non ha controllato i dossier affidati, ha subito barcollando la crescente opposizione: accontentò, per dire, i sindacati quando un gruppo di precari del Sud iniziò a parlare di «deportazione», e lo storico problema dei supplenti si trasformò in un disastro.

Prima laureata di una famiglia di gelatai, nel 2010 Silvio Berlusconi chiese a Stefania Giannini di candidarsi per la Regione Umbria: la base la stoppò. Si è iscritta al Pd quando Scelta civica si stava sciogliendo nelle braccia di Verdini e per diventare ministro ha lasciato un ateneo, l'Università per stranieri di Perugia, senza stranieri. Oggi lascia il ministero più contestato a un'ex sindacalista, Valeria Fedeli, che mai si è occupata di scuola ed è chiamata a ricucire con quel mondo — i precari, i docenti in cattedra — che prima di Renzi e della Giannini votava dichiaratamente a sinistra.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

L'unico tweet di saluto le è arrivato dalla sua "avversaria", la dem Francesca Puglisi con cui aveva spesso polemizzato



Il sottosegretario

Incarico in bilico per Nannicini Il bocconiano mente del Jobs act

Sembra in bilico la conferma di Tommaso Nannicini come sottosegretario alla presidenza del Consiglio, alla guida di quella «cabina di regia» sull'economia per la quale era stato scelto nemmeno un anno fa. Professore di Economia alla Bocconi, 43 anni di Montevarchi, Nannicini era in corsa per sostituire Giuliano Poletti al ministero del Lavoro, insieme al viceministro Teresa Bellanova e all'ex ministro della minoranza pd, Cesare Damiano. Al ministero del Lavoro, però, è rimasto proprio Poletti. E per Nannicini, adesso, sembra a rischio anche il posto da sottosegretario. Nulla è ancora deciso. La riserva potrebbe essere sciolta oggi, quando dovrebbero essere ufficializzati i nuovi sottosegretari alla Presidenza del Consiglio, oltre a Maria Elena Boschi. Ma nel borsino della politica il suo nome viene dato in calo, nonostante i tantissimi attestati di stima arrivati in questi giorni da politici, sindacalisti ed

finanziamento da 1,5 milioni di euro per una ricerca sulla mentalità politica. Se davvero dovesse lasciare, avrà molti spunti utili per il suo studio.

Lorenzo Salvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

esperti del mondo del lavoro. Nannicini ha scritto buona parte del *Jobs act*, la riforma del lavoro. E ha guidato il confronto con i sindacati per la riforma delle pensioni inserita nella legge di Bilancio. Un capitolo sul quale c'è ancora molto da fare, non solo per l'attuazione delle norme già scritte. Ma anche per costruire la seconda parte della riforma, concentrata su quei giovani che al referendum di domenica scorsa hanno votato in massa per il No. Pur di lavorare nel governo, Nannicini ha congelato un



Verdini escluso nega la fiducia all'esecutivo però aspetta la partita dei sottosegretari

I senatori potrebbero uscire dall'aula per abbassare il quorum

il caso

GIUSEPPE ALBERTO FALCI
ROMA

«**A** desso basta, mi sono stancato di donare il sangue senza avere un riconoscimento. Mi servono ministeri, così non posso più continuare». Via Poli, quartier generale di Ala. Sono le otto della sera quando Denis Verdini si accende una Marlboro rossa e guarda negli occhi i compagni di partito. Davanti a lui siedono Enrico Zanetti, Massimo Rabino, Saverio Romano, Lucio Barani e Riccardo Mazzoni. L'uomo che ha garantito la maggioranza di Matteo Renzi con i suoi numeri e i suoi uomini è «amareggiato», «affranto» perché «i patti non erano questi». Il grande sconfitto di questo nuovo esecutivo targato Paolo Gentiloni, che ieri sera ha giurato al Quirinale, è proprio lui, Denis Verdini, che sognava di entrare ufficialmente nella squadra di governo. E invece nulla, uno schiaffo che l'ex berlusconiano non si aspettava. Eppure per giorni non si è risparmiato, ha lavorato incessantemente: sms, telefonate, incontri, Verdini ha giocato a tutto campo per aiutare «Matteo».

La trattativa è saltata quando l'ex berlusconiano insieme alla delegazione parlamentare, composta da Romano e Barani, si è presentato nella sala dei Cavalieri di Montecitorio per le consultazioni volute dal premier incaricato Gentiloni. Lì in quella sede il leader di Ala ha invocato un governo «nella piechezza delle sue funzioni» con l'orizzonte del 2018, mostrando lealtà a Gentiloni e al Pd.

Ma in cambio avrebbe voluto un ministero per un suo uomo: «Perché Zanetti, che tutti considerano un nostro uomo, in realtà non lo è». Da giorni aveva fat-

to filtrare il nome dell'ex presidente del Senato, Marcello Pera, come suo preferito per occupare un dicastero. «Un profilo alto, inattaccabile, di spessore» - ripeteva con gli interlocutori - che nelle ultime settimane si era speso pubblicamente per il Sì alla riforma costituzionale. In realtà si trattava di una mossa. Perché in sede di consultazione Verdini non avrebbe più fatto il nome di Pera ma quello di Saverio Romano, ex ministro dell'Agricoltura con Silvio Berlusconi, in passato compagno di viaggio del governatore siciliano Totò Cuffaro. Al solo sentire il nome di Romano il premier incaricato si è subito irrigidito: «Ti faccio una controproposta, confermo Zanetti e vi offro un riconoscimento politico chiaro che finora non avete mai avuto». Ma l'ex berlusconiano non ci sta: «È troppo poco, fammi riflettere». A questo punto uscendo dal colloquio con Gentiloni Verdini è «stordito», «confuso», «tormentato». Per la prima volta non sa come reagire. D'altro canto, in prima istanza il leader di Ala non ha mai fatto mistero di desiderare un Renzi-bis perché «con Matteo, siamo entrambi toscani, parliamo la stessa lingua, basta un cenno per comprenderci». Ecco perché Verdini ha sempre temuto questo esito: «Un governo Gentiloni non riuscirà a garantirci quanto un governo di Matteo».

Si arriva così al colpo di scena di ieri mattina. Verdini convoca i fedelissimi al bar Ciampini di via del Leoncino e comunica la decisione: «Così non ci stiamo, un istante prima che Gentiloni comunichi la sua lista lanceremo una dichiarazione che farà tremare il governo e saltare tutto». E infatti pochi minuti prima dell'arrivo della lista dei ministri Verdini annuncia che non voterà la fiducia: «In coerenza con un'azione che in questi ultimi diciassette mesi ha assicurato al Paese la governabilità senza alcuna contropartita, non voteremo la fiducia a un governo

che ci pare al momento intenzionato a mantenere uno status quo». A sposare la causa dell'ex berlusconiano c'è anche il ministro dell'Interno Angelino Alfano: «Lo dico con chiarezza: noi eravamo pronti all'ingresso di Ala in maggioranza». Parole che lasciano presagire una trattativa che potrebbe continuare nelle prossime ore. Qualcuno sostiene che Ala potrebbe tornare indietro dalla sua decisione per la partita dei sottosegretari. E il primo segnale potrebbe giungere oggi dall'aula del Senato. Alla Camera interverrà Zanetti e motiverà il no alla fiducia. Ma al Senato, dove i senatori verdiniani risultano decisivi per i numeri della maggioranza di Gentiloni, la strategia sarebbe più sottile: uscire dall'aula per abbassare il quorum.

Adesso basta mi sono stancato di donare il sangue senza avere un riconoscimento. Mi servono ministeri, uomini chiave

Era meglio un Renzi-bis
Con Matteo parliamo la stessa lingua,
ci basta un cenno per capirci

Denis Verdini
Leader
di Ala

Il retroscena. Lo stop del neo premier, al Senato numeri a rischio. I renziani: più facile staccare la spina

“Verdini deve restare fuori” La partenza è sul filo dei voti

CARMELO LOPAPA

ROMA. È l'unica, vera scelta politica compiuta a sorpresa dal neonato governo Gentiloni. Fuori Denis Verdini con Ala, fuori Scelta civica e il suo viceministro Enrico Zanetti. «Vedrete, saremo più solidi senza Verdini che con lui dentro», dice il premier assicurando i big pd al termine di una giornata frenetica culminata con giuramento e il primo cdm.

Due sigle, un unico gruppo parlamentare da 18 senatori e 16 deputati, truppa diventata “zavorra” che ha pesato sul governo Renzi, ha dilatato la ferita interna al Pd, causato l'emorragia di voti a sinistra.

Lunghe trattative, poi la scelta finale di dire no a un ministro verdiniano. Ed è rottura. «Stanno facendo di tutto per avere Saverio Romano nell'esecutivo ma non c'è storia», era trapelato ore prima da chi conduceva le trattative per Palazzo Chigi. L'uomo della discordia è il ministro all'A-

gricoltura dell'ultimo governo Berlusconi, palermitano, ex braccio destro di Cuffaro in Sicilia. L'unica concessione che Gentiloni può fare, è l'offerta dei pontieri, è la conferma di Zanetti alla poltrona di viceministro all'Economia. «Non vedo perché dobbiamo metterci la faccia se delle nostre facce si vergognano, si tengano la sinistra pd e si facciano garantire da loro la maggioranza, noi stiamo fuori», tuona Verdini quando alle 18 arringa la pattuglia dei suoi onorevoli convocati di fretta nella sede di Via Poli, a due passi da Palazzo Chigi. Quindi, parte la telefonata in viva voce al segretario del Pd, Renzi, che però si tira fuori, non è più lui il premier. Proteste. Tutto inutile.

La nota congiunta con Zanetti è la dichiarazione di guerra. «Avevamo dato la nostra disponibilità, ma nasce un governo fotocopia per mantenere lo status quo, non voteremo la fiducia» c'è scritto. Saverio Romano, parte in causa, appena finita la riunione serale è coi nervi a fior di pelle: «Chiedevamo un governo asciut-

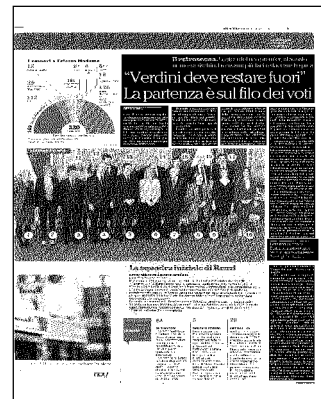
to con una base parlamentare allargata, hanno allargato il governo per accontentare le correnti pd e si sono ritrovati una maggioranza traballante». Ponti saltati, al momento. Ma la partita è davvero chiusa? «Chiaro che la scelta di tenerli fuori è politica», commenta il neo ministro Luca Lotti con i renziani che gli chiedono lumi, essendo stato lui nell'ultimo anno il trait d'union tra Verdini e Palazzo Chigi. «Ma con Denis torneremo a parlare e reggeremo botta al Senato», tranquillizza l'uomo forte di Renzi al governo. La sensazione diffusa al quartier generale dell'ex premier è che alla fine un esecutivo appeso ai numeri, esposto alle “intemperie”, non sia proprio un male. La probabilità di chiudere i battenti nel giro di sei mesi si fa più concreta, in qualunque momento Matteo Renzi potrebbe staccare la spina.

Già, perché con la truppa di Verdini fuori, il pallottoliere del nuovo governo a Palazzo Madama vacilla, anche se per il mo-

mento regge di una manciata di voti. Può contare sui 112 senatori Pd, i 29 di Ap di Alfano, i 15 delle Autonomie e i 9 tra gruppo Misto e Gal: fanno 165, ai quali con tutte le incognite del caso (le presenze) vanno aggiunti i 4 senatori a vita. Solo così si raggiungerebbe quota 169, qualcosa in più dei 161, soglia di sopravvivenza. I 6 tra senatori di Tosi ed ex Sel già al fianco di Renzi potrebbero affiancarsi. Gentiloni rischia di ballare, il capogruppo pd Zanda dice di no: «Fiducia senza incertezze». Uscito di scena per ora Verdini, in Fi invece le antenne si drizzano. La tentazione di tornare centrali è tanta. «Opposizione, ma notiamo un cambiamento di toni», sostiene Paolo Romani. Per l'intera mattinata, racconta, Gianni Letta ha insistito con Silvio Berlusconi per sostenere un clamoroso e “utile” sostegno esterno, quanto meno la «non belligeranza» al governo. Il Cavaliere per ora resiste, ma non è detto che d'ora in poi - quando la maggioranza dovesse andare in affanno - tutti i 42 senatori forzisti saranno in aula.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Letta non convince
Berlusconi sul sostegno
Ma Fi è pronta ad assenze
“strategiche” in Aula



Da Lega e M5S «piazza» e Aventino sulla fiducia Cautela di Fi sul governo

Salvini apre al Mattarellum e spacca il centrodestra

Barbara Fiammeri
Mariolina Sesto

ROMA

L'opposizione al governo si presenta con sfumature diverse. Se i Cinque stelle e la Lega mostrano la "faccia feroce" di chi non farà sconti, Forza Italia nonostante i toni "belligeranti" di alcuni esponenti, mantiene una posizione tutto sommato improntata alla cautela.

Ancora prima della presentazione della lista dei ministri, Beppe Grillo annunciava sul suo blog «una manifestazione di piazza» datenersi entro il 24 gennaio, giorno della sentenza della Consulta sulla legge elettorale. E dopo la lista Di Maio tuonava: «Chiamate il governo vitalizio: loro vogliono arrivare al vitalizio, ma noi non glielo permetteremo, statene certi. Questi signori hanno abusato già della nostra pazienza».

Sulla stessa lunghezza d'onda la Lega, che preannuncia già per questo weekend una mobilitazione per la raccolta firme per indire «le elezioni subito» e poi una manifestazione nazionale entro fine gennaio. Quanto al nuovo governo, anche Salvini va giù duro: «Sembra un'ammucchiata di poltronari». Sia i Cinque stelle che la Lega preannunciano l'Aventino sul voto di fiducia al nuovo esecutivo. Dunque una nutrita fetta dell'opposizione lascerà i banchi vuoti al momento della votazione.

Facendo risaltare, a questo punto, la presenza della rimanente fetta. Fetta che - Forza Italia in primis - pur dall'apposizione manterrà un atteggiamento di cautela anche e soprattutto per poter partecipare da protagonista alla stesura della nuova legge elettorale.

E proprio sulla legge elettorale ieri si è registrata una novità di rilievo nel campo dell'opposizione. Al termine del Consiglio federa-

LEGGE ELETTORALE

Forza Italia ferma sul proporzionale. I Cinque stelle potrebbero convergere sulla proposta del Carroccio

rale della Lega, il leader Salvini è stato esplicito: «Faremo la nostra proposta, depositandola sia alla Camera che al Senato, sul ritorno al Mattarellum, legge già sperimentata e quindi immediatamente riadottabile». La sortita di Salvini arriva proprio alla vigilia della riunione tra Lega, Fi e FdI, che si terrà oggi sulla legge elettorale e ha dunque anche e soprattutto una valenza politica. Salvini, anticipando che il suo partito presenterà in Parlamento una proposta di legge per ripristinare il Mattarellum di fatto prende le

distanze dagli alleati e in particolare da Fi. Una distanza marcata anche dalla decisione del leader del Carroccio di non far partecipare il suo partito alle consultazioni con il neopremier, al contrario di Fi che invece ieri mattina ha incontrato Paolo Gentiloni.

Gli azzurri minimizzano. «L'obiettivo è trovare una proposta di tutto il centrodestra - spiega Paolo Romani, capogruppo di Fi al Senato - Per quanto ci riguarda abbiamo un approccio laico, che parte dalla consapevolezza che rispetto a quando c'era il Mattarellum oggi siamo in presenza di tre poli». Per Romani qualunque sistema «fortemente maggioritario» rischia di non far corrispondere la maggioranza parlamentare con quella espressa dagli elettori. Silvio Berlusconi ha in più occasioni parlato di sistema elettorale a base proporzionale e non intende abbandonarla. Anche perché solo un sistema proporzionale gli consentirebbe di avere le mani libere sul fronte delle alleanze e non rimanere ostaggio della Lega, che con i collegi uninominali al Nord farebbe man bassa mentre Fi al Sud se la dovrebbe vedere con la concorrenza del M5S. E proprio i grillini, vista la poca praticabilità della loro proposta a favore dell'Italicum, potrebbero convergere sul Mattarellum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri Che maggioranza sarà

► Il governo in Senato può contare su 166 voti sicuri, senza i 18 di Ala ma con i 24 della minoranza dem. Voci di soccorso azzurro di due Gal

LO SCENARIO

ROMA Ala rompe con Gentiloni: aveva chiesto insistentemente l'ingresso nell'esecutivo di Romano ma l'offerta in un primo momento era quella di promuovere Zanetti all'Agricoltura, con in più un numero consistente di sottosegretari (da 5 a 7). Trattativa fallita e numeri al Senato che diventano ballerini per la maggioranza.

Il voto di fiducia dovrebbe concludersi con circa 166 sì, 5 voti appena sopra il quorum che a palazzo Madama è di 161 voti. Ma sull'asticella pesano anche altre variabili. I 18 senatori di Ala (due però sono assenti per motivi non politici, Scavone e Gambaro) voteranno contro, ma due esponenti di Gal che hanno sempre detto no alla fiducia, Ferrara e Giovanni Mauro, potrebbero dare il proprio assenso. C'è chi parla di un intervento arrivato, per canali informali, da parte di Berlusconi stesso come supporto al governo per tenerlo - in un'ottica che accomuna Verdini e Renzi - sospeso sul filo. Intersamento che in Forza Italia viene smentito seccamente, ma che dà il senso di un clima di conta all'ultimo senatore.

A sostenere la maggioranza ci saranno poi le tre senatrici di Che fare, una parte dei componenti del gruppo Misto, oltre ai 112 esponenti Pd (il presidente Grasso non vota), i 19 del gruppo Autonomie in cui siedono anche i senatori a vita e i 29 di Area popolare (in bilico la sponda di Formigoni, Sacconi ed Esposito). La maggioranza, fiducia a parte, rischia di perdere i 24 ribelli dem

schierati con la minoranza. Lo scoglio della fiducia dunque dovrebbe essere superato agevolmente, ma sul proseguo della legislatura peserà l'atteggiamento dei centristi e soprattutto dei verdiniani. I veti incrociati tra Ala e Ncd e la decisione di Gentiloni di bilanciare a sinistra l'esecutivo, con gli ingressi di Fedeli e Finocchiaro, vengono considerati come delle manovre che potranno influire e non poco sui prossimi passaggi parlamentari. «Ora faremo opposizione con Renzi...», spiegavano ieri ambienti di Ala.

Verdini con i suoi ha fatto il punto della situazione: «Mattarella si è comportato correttamente ma Gentiloni è stato consigliato male. Ha rifiutato di riconoscere il nostro lavoro, ma la maggioranza al Senato è formale, non sostanziale». Ora la partita del governo, sottolineano i fedelissimi dell'ex coordinatore azzurro, è terminata, «non accetteremo neanche viceministeri». Si contratterà su ogni voto. Mani libere dunque anche se il leader di Ala ha invitato i suoi a rimanere uniti: «Ne discuteremo la prossima settimana, inutile parlarne adesso. Sarebbe una reazione di pancia. Il nostro progetto politico va avanti». Raccontano che Zanetti è rimasto in silenzio per tutto il tempo ma si è detto d'accordo a dire no al voto di fiducia. «Noi la partita - è stata la spiegazione sibillina di Verdini nella sua relazione - ce la giochiamo con Renzi».

LA TELEFONATA

Certo, Verdini si è lamentato con l'ex premier, è stata respinta la proposta di far parte del sottogoverno («Non

possono trattarci come alleati di serie B, noi volevamo entrare in maggioranza dalla porta principale»), ma ora inizierà un altro match e il punto di riferimento di Denis è il segretario dem, con cui ha parlato al telefono. «Ti sei defilato, non era questo il nostro progetto», lo ha rimproverato. «Mi sono chiamato fuori, buon lavoro a Gentiloni ma per me occorre andare al più presto il voto», la risposta dell'ex premier.

Il gruppo però è in subbuglio. C'è chi pensa di salire sulle barricate, «è fallita la strategia di portarci al governo, ora dobbiamo guardare al centrodestra», il parere di alcuni esponenti di Ala; e chi punta a ricucire in corso d'opera, «perché altrimenti restiamo con il cerino in mano». Sarà importante capire come evolverà la discussione sulla riforma della legge elettorale. Perché i verdiniani ancora puntano al partito della Nazione in un'ottica di premio di maggioranza alla coalizione.

L'obiettivo a palazzo Madama è di fare da ago della bilancia. Perché - questa la consapevolezza - «se la minoranza dem vorrà evitare lo scioglimento delle Camere dovrà ingoiare qualsiasi provvedimento». In questa ottica l'asse Renzi-Verdini, sussurra più di un senatore di Ala, è ancora più forte. «Verdini era arrabbiato per come si è conclusa la trattativa sul governo, ma non più di tanto», aggiunge ironico un altro senatore. E l'ex ministro della Difesa, Mauro, azzarda: «Renzi ha voluto usare Verdini per far capire a Mattarella l'orizzonte del governo. Altro che 2018, qui si rischia di finire tra poche settimane...».

Emilio Pucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi la fiducia Fatti due conti saranno decisivi i senatori a vita

■ Oggi la fiducia al governo Gentiloni. Al Senato la maggioranza è già appesa a un filo.

Alberto Di Majo

a.dimajo@iltempo.it

■ A tempo di record ecco il governo Gentiloni. Una fotocopia (o quasi) di quello di Matteo Renzi. Con soltanto due volti «nuovi»: Anna Finocchiaro e Valeria Fedeli. Anche il perimetro politico è lo stesso, pure se resta l'incognita della componente che fa capo a Denis Verdini: «Ala-Scelta Civica» doveva ottenere un posto da ministro nell'esecutivo guidato dall'ex ministro degli Esteri ma alla fine l'accordo è salato e l'«offerta» è stata ridotta a un viceministro. Si aspettavano di più Verdini e company, soprattutto dopo la disponibilità data alle consultazioni con il Capo dello Stato. Ma tra polemiche, accuse, timori di dover fronteggiare attacchi quotidiani in una situazione già molto complicata, Gentiloni ha «declassato» gli alleati e offerto a Enrico Zanetti di mantenere la stessa poltrona del governo precedente, cioè viceministro all'Economia: il partito non ha accettato e si è sfilato dalla maggioranza. Ottiene invece un risultato importante Angelino Alfano, che ha mantenuto il suo peso nel governo, allontanato l'ombra di Verdini e conquistato per sé un incarico prestigioso. Anche se Francesco Storace ironizza: «Alfano agli Esteri. Continua inarrestabile la fuga dei cervelli». Ma il ministro guarda avanti: «C'è un elemento di continuità, per me è una bellissima sfida per gli impegni internazionali» ha detto Alfano.

Alla fine l'unica esclusa è stata Stefania Giannini, ex ministro dell'Istruzione. Il coordinatore dei Conservatori e Riformisti, Raffaele Fitto, non si lascia scappare l'osservazione: «Quindi colpa della Giannini la sconfitta al referendum?». Come dire, lo ha cinguettato Luigi Di Maio (M5S) su Twitter: «Squadra che perde non si cambia».

Ecco, dunque, il governo al completo: Marco Minniti agli Affari Interni; An-

gelino Alfano al ministero degli Esteri; Claudio De Vincenti al dicastero Cooperazione e Mezzogiorno, Luca Lotti allo Sport, Anna Finocchiaro ai Rapporti con il Parlamento, Giuliano Poletti al Lavoro; Valeria Fedeli all'Istruzione. Resta anche Maria Elena Boschi, nominata sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Confermati nei loro ruoli tutti gli altri ministri uscenti: Andrea Orlando alla Giustizia; all'Economia Pier Carlo Padoan, alla Sanità Beatrice Lorenzin; all'Ambiente Gianluca Galletti; ai Beni Culturali Dario Franceschini; alle Politiche Agricole Maurizio Martina, alla Difesa Roberta Pinotti, agli Affari Regionali Enrico Costa; alle Infrastrutture Graziano Delrio mentre Marianna Madia resta a Semplificazione e Pubblica Amministrazione. Infine Carlo Calenda allo Sviluppo Economico.

Il premier Gentiloni ha ammesso: «Non mi nascondo, ci sono difficoltà, ma lavoreremo con forza e ottimismo». E se qualcuno avesse dubbi sulla volontà del nuovo presidente del Consiglio di seguire la scia del suo predecessore, lui stesso non usa mezzi termini: «Come si può vedere dalla sua composizione, il governo proseguirà nell'azione di innovazione» dell'esecutivo Renzi. Poi ha sottolineato: «Ho messo tutto il mio impegno per la soluzione più rapida possibile» della crisi e ha assicurato: «Il governo si adopererà per aiutare il lavoro tra le forze politiche per l'estensione delle nuove regole elettorali». Ma non solo questo: lo stesso referendum dimostra come «vi siano sacche di disagio tra il ceto medio e soprattutto nel Mezzogiorno. Il lavoro sarà la vera priorità dei prossimi mesi».

Oggi il governo chiederà la fiducia alle Camere. Comincerà alle 11 a Montecitorio. Poi passerà a Palazzo Madama, dove i numeri sono molto più risicati. Ma il capogruppo del Pd, Luigi Zanda, assicura che il governo

avrà la fiducia «certamente e senza incertezze anche al Senato».

Ieri, intanto, premier e ministri hanno giurato al Quirinale: c'era anche Maria Elena Boschi ma ha preso posto tra i parenti che hanno assistito alla cerimonia (i sottosegretari non partecipano al giuramento al Colle). Poco prima delle 21 Gentiloni è arrivato a Palazzo Chigi per l'avvicendamento con Matteo Renzi. Il tradizionale passaggio della campanella è stato molto meno freddo di quello tra Renzi e il suo predecessore, Enrico Letta. Gentiloni e Renzi si sono abbracciati e baciati e l'ex premier ha regalato la felpa di Amatrice al suo successore.

Il programma

Banche e decreti attuativi le sfide lasciate in sospeso

Sul piano internazionale sarà decisivo il G7 di Taormina

Francesco Pacifico

La prima scadenza sarà il salvataggio di Mps. Ma la vera emergenza rischia di essere la manovra bis, circa 2 miliardi che a marzo la Ue potrebbe chiedere all'Italia dopo che Matteo Renzi ha dilato oltre misura (al 2,3 per cento) il deficit per il 2017. Nel suo primo discorso da presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni ha detto di voler guidare il Paese «ai vertici internazionali» dove l'Italia sarà protagonista. E non si riferiva tanto al Consiglio europeo di giovedì prossimo (dove pure la Ue deve prendere decisioni su temi importanti come migranti, Cina o le sanzioni alla Russia) quanto al G7 di Taormina, che sarà in maggio.

Quindi non meno dei sei mesi, pochi solo in teoria, perché in pratica finiscono per contenere appuntamenti decisivi per gli equilibri politici come le nomine dei manager pubblici negli ex monopolisti (Eni, Enel, Finmeccanica, Poste e Terna). Ma si potrebbe andare ben oltre il semestre:

**Le nomine
Da Enel
a Terna
scadono
i manager
pubblici
di società
strategiche**

richiederà tempo, vuoi per la decisione del Pd di aprire un doppio tavolo (uno interno con la minoranza, uno con le altre forze politiche), vuoi perché l'uscita dei verdini in mette in dubbio la maggioranza a Palazzo Madama. In questo clima le Camere devono concludere leggi, che erano fiorite dall'occhio nel cantiere dell'espre-

miere: innanzi tutto la riforma sulla giustizia penale e soprattutto la parte sull'uso delle intercettazioni. Non meno in bilico sono la fusione tra Anas e Ferrovie, il Ddl sulla Concorrenza scritto nel 2014 con l'annunzio della

Bolkestein sulle licenze per gli ambulanti fino alla legge che permette ai nascituri di dare anche il cognome della mamma. Si sono poi perse le tracce, nel ping pong tra le Camere, della legge contro l'omofobia, quella contro il cyberbullismo, l'introduzione dello Ius soli o la liberalizzazione della cannabis.

Come detto, il battesimo di fuoco per Gentiloni dovrebbe essere il decreto che accompagnerà l'aumento di capitale di Mps: l'ad Morrelli vuole rastrellare sul mercato alcuni miliardi necessari, ma l'esito dell'operazione è legata alla facoltà che il Tesoro - per l'appunto con il decreto - si darà per rastrellare le obbligazioni subordinate e portare a Rocca Salimbeni circa due miliardi. Nello stesso testo entreranno una serie di norme destinate alle popolari che non sono entrate nell'ultima manovra, perché la crisi del governo Renzi ha imposto un'approvazione senza discussione al Senato.

Proprio questa scelta ha lasciato non molti buchi da riempire al neo-premier, al quale non basterà un Milleproroghe più ampio del solito. Le Regioni chiedono un decreto ad hoc per spalmare meglio 12,7 miliardi di tagli ai trasferimenti. I sindacati e i presidenti di provincia, che guardano anche all'innalzamento del 75 per cento del turnover dei dipendenti pubblici e una nuova legge elettorale che reintroduca il voto diretto. I professionisti minacciano di scendere in piazza dopo gli ultimioneri in termini di Iva. Attesa l'estensione dell'ecobonus per le ristrutturazioni anche ai condomini incapienti. Più soldi (50 milioni per precisione) per la sanità

pugliese, il Fondo per la non autosufficienza, le borse di studio, la costruzione di impianti fotovoltaici, le bonifiche dall'amianto.

Queste le promesse che Renzi ha lasciato in sospeso. Ma le manovre, come da sempre, portano con sé un importante fardello di decreti attuativi, che finiscono per ampliare un disavanzo non meno imbarazzante del debito pubblico. Per quanto riguarda la legge di Stabilità 2017 il governo deve nominare il commissario per avviare la fusione di Equitalia nell'Agenzia delle entrate, andare avanti sulla rottamazione delle slot machine, scrivere il regolamento sull'anticipo pensionistico o creare l'architettura per dare 83 euro di aumento agli statali.

Guardando al passato, invece, sono due le principali scadenze: entro la primavera vanno scritte e approvate la cinquantina di decreti per rendere operativo il codice degli appalti. La mancata riforma del Titolo V e la sentenza della Consulta sulla riforma della P.A. impongono

al governo di trovare l'intesa con le Regioni sia l'avvio della legge Madia sia sull'istituzione dell'assegno di disoccupazione o sul nuovo collocamento previsti dal Jobs Act. Intanto i governatori del Nord hanno già minacciato Palazzo Chigi per le prossime sedute del Cipe: vogliono parte dei fondi che sono centrali nel Piano Sud. Se al Senato l'approvazione del decreto Terremoto è questione di giorni, l'esecutivo ha tempi risicati per le disposizioni per affidare agli sbollati le case sfittite o per stanziare gli incentivi alle attività produttive nell'area del cantiere. Rischiano di finire nel dimenticatoio anche la legge sui parchi, il fondo per la povertà o la riforma del Terzo settore.

IR RIPRODUZIONE RISERVATA

**Gli statali
Va reso
operativo
il contratto
siglato
Equitalia,
operazione
da ultimare**

L'INTERVISTA A ORFINI

«Mandato limitato, poi al voto. Renzi è il leader del Pd»

● «Questo governo ha un mandato limitato. Il segretario non deve dimettersi per anticipare le assise. La minoranza? Dico no all'anarchia»

Federica Fantozzi

Matteo Orfini, presidente del Pd e componente della delegazione salita al Colle. Quale situazione avete rappresentato a Mattarella?

«Gentiloni è una buona soluzione, che il Pd appoggia e a cui darà il massimo sostegno. Un governo era necessario al Paese: c'è la legge elettorale da cambiare - esigenza che condividono anche i Cinquestelle - più alcune urgenze come Mps. La nostra proposta iniziale era diversa, chiedevamo che tutte le forze politiche fossero coinvolte. Non è stata accettata e il Pd si è fatto carico della responsabilità».

La vostra road map, quindi, è un governo di scopo che duri fino a primavera?

«È del tutto evidente che questo esecutivo non punta a finire la legislatura e che bisogna tornare al voto il prima possibile».

Sul punto, con il presidente della Repubblica, c'è stato un idem sentire?

«Lo stesso capo dello Stato ha indicato le priorità dell'azione di governo: gestione del dopo sisma, banche, legge elettorale, impegni internazionali. Temi che noi condividiamo e che delimitano automaticamente la durata del mandato. Del resto, questa è nata in modo anomalo come legislatura costituente: se il percorso delle riforme si è interrotto, purtroppo in modo negativo, è inevitabile che si interrompa anche la legislatura».

L'obiettivo realistico è votare a giugno?

«Non compete al Pd fissare una data, né vogliamo mancare di rispetto al presidente della Repubblica o al nuovo premier, ma certo il tempo è limitato».

Il prossimo appuntamento per il partito è il congresso, che comincia domenica. Per poterlo anticipare, Renzi deve dimettersi da segretario come prevede lo statuto?

«Ma no, l'assemblea potrà nella sua sovranità decidere i modi e le forme di questo percorso. Ne discuteremo e prenderemo una decisione tutti insieme. Al Pd serve il congresso subito. Su questo, fino a poco fa, c'era l'accordo di tutti. In una delle ultime direzioni è stata la

minoranza a chiederlo e Renzi ha accolto la richiesta».

Adesso la minoranza ha cambiato idea?

«Non credo. Ripeto: troveremo i modi e le forme per anticiparlo. Non dimentichiamo che a gestire il congresso non sarà la segreteria bensì una commissione ad hoc di cui faranno parte tutte le anime, dunque con la massima garanzia».

Quali saranno le posizioni in campo?

«Intanto bisognerà discutere seriamente. Abbiamo subito una sconfitta pesante che non va sminuita né banalizzata. C'è da capire

cosa serve al Pd, come vive la nostra comunità e quali sono le modalità del nostro stare insieme. In questi mesi ho visto una conflittualità che fatico a trovare fisiologica. Tra la rigida disciplina di partito e la totale anarchia va trovata una via di mezzo».

Di chi sono le colpe di questo scontro?

«Trovo difficile da comprendere che i principali titoli di giornale contro il Pd siano stati offerti dai leader della minoranza interna anziché da Grillo e Salvini. La principale opposizione percepita nei confronti del Pd è stata la loro».

Renzi sarà in campo come candidato premier del Pd?

«Mi sembra di sì e lo considero un fatto positivo. Oggi fatico a pensare che si possa prescindere da lui. Ha una leadership forte, ma per costruire un consenso più largo deve riconoscere che qualcosa non ha funzionato».

Lasciare Palazzo Chigi non è un'ammissione esplicita di responsabilità?

«Infatti ha cominciato a riconoscerlo. Adesso dobbiamo proseguire, tutti, su questo percorso».

Speranza in direzione ha fatto un discorso aspro. Chiedendo se c'è posto nel Pd per chi ha votato No al referendum. La sua ri-

sposta?

«Certo. Ma il modo in cui siamo stati insieme in questa occasione non ha funzionato. Bisognerà capire quali regole e forme si deve dare un partito per non autodistruggersi».

La minoranza chiede anche un congresso che non sia un «votificio». Cosa teme?

«Non sarà soltanto una conta, che pure ci sarà, ma si parlerà anche di contenuti. Lo faremo. Abbiamo perso per strada voti dei ceti popolari e dei giovani, che spesso coincidono: dare una risposta a questo tema sarà un pezzo importante del nostro congresso».

Il governo è stato carente sul fronte delle politiche sociali?

«Non penso, a mio avviso è mancato un partito che si dia questo come missione principale. Un Pd in grado di radicarsi e dare rappresentanza a quel segmento di società. Oggi

«Posto nel partito per chi ha votato no? Certo, ma servono regole per stare insieme»

«Non vogliamo un votificio ma non possiamo autodistruggerci»

MICHELE ANZALDI

«Sarà un vero premier e rispetterà i tempi delle istituzioni»

ROCCO VAZZANA

Michele Anzaldi non è solo un deputato Pd. Come il nuovo presidente del Consiglio è considerato un "Rutelli boy", fa parte cioè di quella generazione cresciuta politicamente negli anni delle giunte capitoline guidate da Francesco Rutelli. Per questo «Gentiloni non è solo un amico», dice Anzaldi, «è il collega, il professionista, che mi ha accolto a Roma dandomi la possibilità di realizzare il sogno di lavorare nel mondo della comunicazione e dell'ambientalismo».

Si riferisce all'epoca in cui il nuovo premier dirigeva *La Nuova Ecologia*, il giornale di Legambiente?

Sì, l'ho conosciuto in quella veste. Militavo nella Lega per l'ambiente, come si chiamava all'epoca, e in via Flaminia c'erano due stanze destinate alla redazione di questo giornale che era il vangelo per gli ambientalisti.

Che direttore era Gentiloni?

Uno che ascoltava tutti. Il problema dei ragazzini come me era quello di avanzare proposte ai giornali e vedersela sempre scartate. Paolo invece non diceva mai no, tutt'al più ti chiedeva di cambiare qualcosa o rimandava al mese successivo la pubblicazione. Ma ti lasciava sempre una speranza. E se poi la proposta era davvero valida ti aiutava a farla cresce-

re. Aveva una visione che gli altri non avevano.

Vi siete sentiti in queste ore?

No. Abbiamo un rapporto strano, non abbiamo bisogno di sentirci, siamo sempre sulla stessa linea.

Bene, ci dica allora quale sarà la linea del nuovo governo.

Sarà il governo del Pd di Matteo Renzi, in continuità col precedente, visto che il segretario è lo stesso, la maggioranza pure e non è cambiato niente.

Durerà solo pochi mesi?

Quello lo deciderà il Presidente della Repubblica sulla base di quello che riusciremo a fare: una legge elettorale decente, la gestione delle vicende economiche, gli impegni internazionali.

Lei ha detto che Gentiloni «ha il pregio di non tradirti e se lo decide ti avverte prima e ti spiega anche perché lo fa». Renzi deve aspettarsi una telefonata dal nuovo premier?

Se mai dovesse succedere, e non accadrà, vuol dire che in maniera pubblica, palese e trasparente il Presidente della Repubblica avrà chiesto al premier di non tornare alle urne perché per esempio prima si devono delle risposte ai terremotati, o perché bisogna mettere in sicurezza l'economia.

Solo con gli impegni internazionali si arriverebbe almeno fino a novembre 2017, con la presidenza del Consiglio di sicurezza Onu. Niente voto prima di allora?

Subito significa novembre, non è che si riesce a votare domani.

Dobbiamo aspettare la Consulta, poi, sulla base delle valutazioni che faranno, bisognerà inserire una serie di aggiustamenti per la nuova legge elettorale, poi ci saranno dei tempi tecnici.

Impossibile votare in primavera? Ci si può provare ma la vedo difficile.

La minoranza dem si riserva di votare contro eventuali provvedimenti sgraditi. Sarà dura anche per Gentiloni gestire questo Pd?

Io stimo molto i miei colleghi di minoranza e sono convinto che con un premier più paziente e con meno incarichi, perché non è contemporaneamente segretario, potremo avere dei risultati migliori nel dialogo tra di noi.

Gentiloni è più incline all'ascolto di Renzi?

Come dicevo prima, le ricette sono identiche, e a noi arriva la stessa pietanza. Con una differenza: un cuoco ci mette sei ore, lascia tutto in ordine, i camerieri sono felici, gli aiutanti tornano a casa rilassati, l'altro ci mette un'ora ma quelli intorno stanno a pezzi.

Praticamente, Gentiloni è un "Renzi che fa le cose per bene"?

No, fa semplicemente le cose rispettando tutti i tempi delle istituzioni. Però, attenzione, il governo precedente, grazie anche a un approccio muscolare, ha fatto grandi cose, impensabili fino a poco fa: unioni civili e Jobs act, su tutte. Da un punto di vista elettorale, poi, il mondo preferisce la cucina di Renzi, è lui l'unica nostra speranza.

DIFFERENZE CON RENZI? «LE RICETTE SONO IDENTICHE: UNO DEI CUOCHI CI METTE SEI ORE E LASCIA TUTTI TRANQUILLI, L'ALTRO IMPIEGA SOLO UN'ORA MA LASCIA A PEZZI CHI GLI STA INTORNO»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Stumpo: "Un governo copia e incolla ora vediamo se cambiano le politiche"

"Bersani in campo candidato premier? Il nostro ticket va deciso"

Intervista

A Matteo ricordo la vecchia lezione della Dc: le carte devono essere tutte a posto, poi segue la politica anche aspra, ma le carte devono essere in fila una dietro l'altra». Detto da un ex comunista come Nico Stumpo, roccioso calabrese trapiantato a Roma, che nel Pd a trazione Bersani gestiva l'organizzazione della struttura, fa un po' sorridere. Ma si capisce quale vuole essere il senso di questa battuta, punzecchiare Renzi sulle dimissioni da segretario. «Il congresso lo dobbiamo fare, ma con le regole giuste».

Non è che vi manca il ticket, un candidato premier da associare a Speranza?

«Il congresso si fa misurandosi sulle idee e sulle proposte da mettere in campo. Siamo convinti di avere individuato i punti su cui far la campagna congressuale. Naturalmente nei prossimi giorni, ci sarà il candidato che sfiderà Renzi e da quel momento sarà lui a lanciare la campagna. Noi continueremo a mettere in evidenza il problema del doppio ruolo segretario-premier. In questo momento abbiamo Renzi segretario e Gentiloni premier. E basta guardare lo stato di salute del Pd per capire quanti danni sono stati fatti in tre anni non avendo un segretario che si occupa a tempo pieno del partito».

Ma è possibile che possa scendere in campo Bersani?

«Nei prossimi giorni ci sarà un candidato segretario che sfiderà Renzi e lui formulerà le

sue proposte, eventualmente anche per il ticket. Aggiungo però che con una nuova legge elettorale, potrebbe venir meno l'esigenza di avere un candidato premier, visto che le coalizioni si potrebbero formare dopo il voto».

Parliamo del governo. Come le sembra la squadra?

«Questo esecutivo è un copia e incolla di quello precedente, non c'è nessun cambio significativo nella compagine. Vedremo se ci sarà pure un cambio delle politiche, che è la condizione vera che abbiamo posto per il futuro».

Intanto avete aperto la guerra delle regole congressuali...

«Il nostro statuto è chiaro, non si può tenere un congresso più di sei mesi prima la scadenza naturale se c'è ancora un segretario in carica. Quindi se non si dimette prima Renzi, il congresso non si può fare».

Non è che avete paura di restare

schacciati?

«No, affatto. Diciamo solo che le regole sono importanti in una comunità. La convocazione dell'assemblea è arrivata via sms e l'ordine del giorno seguirà. Ma ricordo che lo statuto è già stato modificato una volta per consentire a Renzi di partecipare alle primarie, con la disponibilità di tutti. Se qualcuno vuole cambiarlo, convochi un'assemblea ad hoc e verifichi se ci sono le condizioni o meno».

In Direzione avete picchiato duro, dando in realtà inizio alla fase congressuale vera...

«Abbiamo posto vari temi, dalla distanza tra il Pd e le fasce più disagiate, fino alla constatazione che il Pd, senza una sua parte, non è più il Pd. Speranza ha detto al segretario che tocca a lui dare cittadinanza a tutti. Nelle conclusioni di Renzi non ho sentito nessuna risposta in merito. E questo non è un buon viatico per il futuro». [C. BER]

Noi continueremo
a mettere
in evidenza
il problema
del doppio ruolo
segretario-premier

Nico Stumpo

Deputato
del Partito Democratico



DIECI RISCHI PER RENZI

di Paolo Mieli

Mentre Paolo Gentiloni riceve l'incarico di formare un nuovo governo, il pensiero va al presidente colombiano Juan Manuel Santos che ai primi di ottobre è stato sconfitto nel referendum sull'intesa con le Forze armate rivoluzionarie del suo Paese, è rimasto al suo posto ed è stato persino insignito del Premio Nobel. Premio che ha ritirato a Oslo nelle stesse ore in cui Matteo Renzi lasciava Palazzo Chigi. Un'eccezione, quella di Santos, alla regola generale per cui, da Charles De Gaulle a David Cameron, tutti i capi di governo hanno sempre lasciato i loro incarichi dopo essere stati battuti in una consultazione referendaria (il premier inglese con la Brexit per 52 a 48). Cosa ha reso possibile l'anomalia di Santos? Il fatto che il presidente della Colombia, pur avendo perso, in seguito, per condizioni interne e internazionali da lui stesso predisposte, è stato in grado di riprendere in mano il proprio progetto, di sedersi nuovamente al tavolo delle trattative con le Farc, e di puntare a una rivincita nelle urne in tempi brevi.

Al nostro presidente del Consiglio uscente, a ogni evidenza, tutto ciò non sarebbe stato consentito.

Di riforma costituzionale da noi non si parlerà più per molti anni (cheché ne dicessero esponenti del No i quali annunciavano progetti alternativi a tal punto semplici da poter essere approvati nel giro di pochi mesi, anche in questa legislatura). Ma con il tessuto di quella riforma era stato cucito, da lui stesso tra l'altro, l'abito d'ordinanza del Matteo Renzi capo di governo, così che adesso

non avrebbe potuto passare inosservato se avesse aperto l'armadio per indossarne un altro a caso. Lui stesso ne è sempre stato consapevole ed è per questo che nell'ultimo anno aveva annunciato una trentina di volte che, nell'eventualità di una sconfitta, se ne sarebbe «tornato a casa» (cosa che ha fatto in tempi rapidissimi, è doveroso dargliene atto). In molte occasioni, però, si era sentito in dovere di aggiungere che, se avesse perso, avrebbe considerato «fallita» o «conclusa» la sua esperienza politica, che avrebbe addirittura «smesso di fare politica» dal momento che credeva «profondamente nel valore della dignità della cosa pubblica». Sicché avrebbe fatto «altro», sarebbe andato «via subito» e non lo si sarebbe «visto mai più». Ora che annuncia per il 10 gennaio il suo reingresso nella campagna congressuale del Pd è bene che prepari delle risposte convincenti alla domanda sul perché di quelle «parole aggiunte». Ed è bene altresì che approfitti del mese che ci separa da quella scadenza per fare un'ulteriore riflessione sull'opportunità di correre a riprendersi il partito. Per una decina di ragioni.

La prima è che non sono state fatte analisi approfondite di quel che è veramente accaduto il 4 dicembre. Non è colpa di nessuno, non ce n'è stato il tempo. Ma se il 75% dei giovani ha votato No, è arduo pensare che ciò sia riconducibile — come Renzi ha confidato a Massimo Gramellini — esclusivamente al fatto che «il Pd è assente dal web» e che sia sufficiente «dedicare tutte le energie a ricostruire una comunità digitale». Servirà anche questo, ma sarà necessario anche altro. Molto altro.

La seconda è che da candidato alle primarie, Renzi perderà il profilo internazionale e accentuerà quello di personalità da confronto interno al partito. Già ci sarebbe da riflettere se abbia giovato alla battaglia referendaria quel modo di ricondurla ossessivamente alla conquista del consenso di Gianni Cuperlo, di Pierluigi Bersani o di chi per loro. Adesso ci sarebbe solo o soprattutto questo.

La terza ragione è strettamente connessa alla seconda.

Renzi è reduce da un'indubbia sovraesposizione mediatica. Presentarsi nuovamente in tv a discutere prevalentemente con avversari del Pd per di più su una materia come la legge elettorale, potrebbe essere una scelta poco accorta. Ed esporlo a un effetto saturazione.

La quarta è che l'immediato ritorno nella mischia lo priverebbe di quei sia pur parziali riconoscimenti al suo triennio di governo che già affiorano in qualche commento alla sua uscita da Palazzo Chigi. Riconoscimenti, a parere di chi scrive, più che meritati. A un tempo sarebbe costretto per esigenze propagandistiche a diffondersi da sé sui propri «miracoli» (come già gli capita di fare). Il giudizio sul suo operato spetta agli altri. Quello che lui dà di se stesso conta poco e potrebbe essere — per qualche eccesso di generosità — nocivo.

La quinta è che se, come sembra, le elezioni politiche non saranno convocate per questa primavera, ad aprile si terrà — lo ha già deciso la Casazione — il referendum sul Jobs act e con lui in pista potrebbe riservare brutte sorprese. Anche perché quella prova referendaria sarebbe l'occasione d'oro per alcuni «pentiti del Sì» ansiosi di riverniciare la propria immagine. Quei «personaggi» (la definizione è dell'Unità in presumibile riferimento ai due Vincenzi, De Luca e D'Anna) che appaiono desiderosi di trasferirsi dal mondo degli sconfitti a quello dei vincitori. Se il nostro Paese introducesse lo sport del «calcio dell'asino», alle Olimpiadi saremmo in grado di conquistare medaglie d'oro, d'argento e di bronzo.

La sesta è che se non gli si opporranno nelle primarie personaggi di primo piano in grado di competere con lui e se la dovrà vedere con Michele Emiliano o altre personalità del genere, vorrà dire che il ventre doroteo del partito gli manda il seguente messaggio: «corri pure da solo, conquistati una facile vittoria nel Pd, vatti a schiantare per la seconda volta, così ti togli di mezzo per sempre». Che non è un bel viatico.

La settima è che con la separazione dei ruoli di segretario del Pd e di presidente del Consiglio, è possibile che — come accadde a Bettino Craxi quando nel '92 restò alla conduzione del Psi lasciando a Giuliano Amato quella del governo — tutto ciò che di negativo accadrà di qui ai prossimi mesi nella vita politica del Paese, soprattutto le baruffe per la spartizione del potere, gli venga messo nel conto. Provocando difficoltà nei suoi rapporti con lo stesso Gentiloni.

L'ottava è che, se la legislatura dovesse protrarsi oltre il 15 settembre, conoscerebbe la beffa di essere percepito come l'«uomo del vitalizio» (altrui, per giunta). Renzi, come lui stesso non ha mancato di sottolineare, da domani non avrà più stipendio. Ma il suo partito così come quello di Silvio Berlusconi appare già adesso poco incline ad accelerare il ricorso anticipato alle urne. E lui, anche per non rompere con il capo dello Stato, potrebbe trovarsi nelle condizioni di dover assecondare lo scavallamento di quella fatidica data.

La nona è che in genere non è consigliabile dopo una sconfitta (anzi due, vanno ricordate anche le Comunalì del giugno scorso) gettarsi di nuovo in un combattimento. Esistono anche problemi di tenuta fisica, se non per lui, per i suoi. Fu l'errore — quello di passare da uno scontro all'altro restando alla guida del partito — che fece Amintore Fanfani dopo il referendum sul divorzio (1974) e che pagò con la sconfitta alle elezioni amministrative del 1975.

La decima è relativa al discorso sui «suoi». Quando si affrontano partite così importanti sarebbe saggio affiancare ai collaboratori tradizionali altri che trovino il modo di dirti le verità amare, quelle che fino a oggi nessuno ti ha mai detto. Ed è difficile riuscire a trovare il tempo per farlo di qui a un mese prima che inizi la nuova battaglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TROPPO POCO

MARIO CALABRESI

AVEVAMO bisogno di un governo leggero, efficiente e dotato di senso pratico, capace di chiudere i dossier più urgenti mentre il Parlamento lavorerà a scrivere le regole per tornare al voto in tempi brevi.

Avevamo bisogno di un governo capace di affrontare l'emergenza bancaria, gestire il fenomeno migratorio e le sfide di politica estera in un quadro che sta cambiando radicalmente dopo l'elezione di Donald Trump.

Avevamo bisogno di un presidente del Consiglio serio e allergico ai protagonismi e di un ex premier capace di fare un passo indietro e provare a ricostruire il suo partito e il rapporto con i cittadini. Tutto ciò sembrava a portata di mano, ci si è mossi in tempi brevissimi, e Gentiloni è certamente la figura giusta. È riuscito anche a resistere alle pressioni di Verdini e tenendolo fuori ha evitato una macchia politica che sarebbe stata letale per il suo esecutivo.

Matteo Renzi ha fatto gli scatoloni, ha scritto la sua lettera d'addio al governo nel cuore della notte e promesso di dedicarsi solo al Pd. Sembrava un nuovo inizio.

Poi sono arrivati i dettagli, quelli in cui è solito nascondersi il diavolo: Maria Elena Boschi, la madre della riforma costituzionale bocciata dagli italiani, anziché fare un doveroso passo indietro ha chiesto e ottenuto una promozione. Per farle posto si sono resuscitati due vecchi ministeri, uno per il fedelissimo Lotti l'altro per De Vincenti.

Angelino Alfano si è spostato alla Farnesina, un passaggio incomprensibile in una fase così delicata dato che non si conoscono sue competenze in politica estera. Come non pensare ad una mossa dettata dalla voglia di allargare il curriculum? O dalla necessità di allontanarsi dalla patata bollente dell'immigrazione? Ma non era meglio restare e rivendicare il lavoro fatto?

Scelte evitabili che rafforzano diffidenze, gonfiano il qualunquismo e lasciano un retrogusto di furbizia e immaturità.

A pagare gli errori del passato la sola ministra Gianni, senza che il governo abbia mai fatto un minimo di autocritica sulla riforma della scuola. Troppo facile e troppo poco.



LE IDEE

La cabala della politica

MICHELE AINIS

C'È UN folletto, c'è un diavolo burlone dietro questa crisi di governo. Le prove? Basta mettere in sequenza i fatti. O i numeri, che si ripetono come in una giostra. Dal 12.4 (voto finale della Camera sulla riforma costituzionale) al 4.12 (voto popolare al referendum) fino al 24.1 (voto della Consulta sull'Italicum). Insomma: 1, 2, 4. I primi tre numeri, ma senza il tre.

E SENZA l'ausilio di Minerva, dea della ragione. Anzi: con una serie di distorsioni logiche, se non di veri e propri paradossi. Sono almeno sette, come i peccati capitali.

Primo: le dimissioni. Renzi le avrebbe rassegnate su due piedi, subito dopo il ko del referendum; Mattarella gli ha chiesto d'attendere l'approvazione della legge di bilancio. Sicché quest'ultima, a sua volta, è stata timbrata dal Senato su due piedi, o meglio nello spazio di due giorni. Dimostrando così che il bicameralismo paritario non è affatto un intralcio, che il Senato non è affatto un freno. Dipende dal pilota, non dal motore. E il pilota, in questo caso, è come se si fosse dimesso per due volte: da palazzo Chigi e dalla sua riforma.

Secondo: la fiducia. Quella posta dall'esecutivo sulla legge di bilancio, che il 9 dicembre ha ottenuto l'assenso di 173 senatori. Ora, la «questione di fiducia» è un po' un ricatto verso i parlamentari della maggioranza: o votate quel tal provvedimento — dice il governo — oppure mi dimetto. Invece stavolta la fiducia serviva per accelerare le dimissioni, non per scongiurarle. Più che una minaccia, recava una promessa. Sicché i senatori si sono trovati nella singolare condizione d'approvare una fiducia per esprimere sfiducia.

Terzo: le consultazioni al Quirinale. Dove hanno sfilato 23 delegazioni, un record. Eppure questo Parlamento è figlio del Porcellum, il supermaggioritario bocciato poi dalla Consulta. Morale della favola: nessun maggioritario frapponne un argine alla disgregazione, quando gli eletti disfano gruppi e partiti in Parlamento (263 cambi di casacca nella legislatura in corso, altro record). Bisognerebbe correggere il divieto di mandato imperativo, come propongono all'unisono Grillo, Renzi, Berlusconi; ma guardi caso, questa è l'unica riforma che non ci hanno sottoposto.

Quarto: la legge elettorale. Cambierà, ma come? Difficile inventare l'ennesimo modello: il tempo è

poco, gli ingegneri sono esausti. Non resta che rivolgersi al mercatino dell'usato, dove si trovano due sistemi bell'e pronti: il proporzionale della prima Repubblica; il Mattarellum con cui ha esordito la seconda. Il nostro prossimo passo sarà il passo del gambero.

Quinto: la Consulta. È un giocatore di riserva, ma può segnare il gol che decide la partita. Succederà se le forze politiche non riusciranno a licenziare la riforma dell'Italicum, come nel 2013 non riuscirono a mettersi d'accordo sul superamento del Porcellum. A quel punto intervennero i giudici costituzionali (sentenza n. 1 del 2014); e nacque il Consultellum, tutt'ora vigente nei soli riguardi del Senato. Dopo tutto, si tratta semplicemente di replicare l'esperienza. Ma se le leggi elettorali le scrive la Consulta, significa che il Parlamento non ci serve, dunque non ci servono elezioni, dunque non ci servono leggi elettorali. Più che una sentenza, un rompicapo.

Sesto: la legislatura. Subito al voto, chiede l'opposizione di destra e di sinistra. Anche con l'Italicum, aggiungono i più spericolati. Ballottaggio alla Camera, proporzionale al Senato: che sarà mai? Sarà un sistema schizofrenico, con esiti opposti nelle due assemblee legislative. E sarà un Carnevale della democrazia, con quel ballottaggio alla Camera dove non si vince nulla, perché le poltrone di governo si vincono in Senato. Urge un corso di lezioni sulle elezioni.

Settimo: il nuovo esecutivo. Nuovo? Rimane inalterata la formula politica (il centro del Pd alleato coi centristi) nonché la maggioranza dei ministri. A occhio e croce, parrebbe casomai un rimpasto, per usare un'etichetta dei bei tempi andati. Ovvero la sostituzione di qualche giocatore nella squadra di governo, ma senza porre in discussione il rapporto fiduciario, senza aprire una crisi formale. E se la sostituzione tocca al presidente del Consiglio? Anche in questo caso, non mancano precedenti illustri. Febbraio 1849: Gioberti si trovò costretto a fare le valigie, mentre i suoi ministri rimasero tutti al proprio posto, sorretti da unanime consenso. In quell'occasione, insomma, fu rimpastato il solo presidente del Consiglio. Ecco perciò svelato il senso di tutti questi bizzarri avvenimenti: erano l'antipasto del rimpasto.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RICUCIRE LA FRATTURA CON IL PAESE

FRANCESCO BEI

La proprietà commutativa che ci hanno insegnato a scuola dice che cambiando l'ordine dei fattori il risultato non cambia. Non dovrebbe cambiare nulla quindi spostando un Alfano dal Viminale alla Farnesina o una Boschi da un ministero a una poltrona da sottosegretario, movimenti che profumano molto di Prima Repubblica e delle sue liturgie partitiche e correntizie. Così sembrerebbero aver ragione le opposizioni che, a proposito della staffetta Renzi-Gentiloni a Palazzo Chigi, parlano di un governo-fotocopia, un governo copia-incolla, un esecutivo Avatar.

Ma purtroppo o per fortuna la politica non è solo aritmetica. E basta avvicinare un po' lo sguardo, e lasciare per un momento da parte le semplificazioni della propa-

ganda, per capire che le similitudini sono più apparenti che reali. Certo, la composizione è quella che è e forse inevitabilmente il nuovo governo sconta un tasso eccessivo di continuità con il precedente. Del resto anche nel

Duemila, con la staffetta tra D'Alema e Amato, la squadra fu quasi identica, a parte un paio di ministri.

Etuttavia, al di là dei cliché, quello che cambia davvero è il modo di presentare i problemi, la narrazione, come usa dire oggi. Si è notata subito in Gentiloni una consapevolezza dei problemi del Paese diversa, lontana da quell'ottimismo a tutti i costi del presidente del Consiglio uscente. «Non si possono ignorare le forme di disagio, specie del ceto medio e del Mezzogiorno, in cui il lavoro è un'emergenza più drammatica che altrove», ha detto ieri Gentiloni presentando il governo. Che include, appunto, un ministro ad hoc per il Mezzogiorno e una ex sindacalista della Cgil al dicastero dell'Istruzione. Non a caso proprio al Sud e tra gli insegnanti si è verificato lo scollamento più grande tra il renzismo e il paese reale, nonostante i miliardi destinati alla Buona Scuola e la decina di patti territoriali siglati in questi mesi nel Meridione. Come se, seppur tardivamente, il Pd avesse finalmente com-

preso la lezione del referendum - il No ha prevalso non per l'attaccamento degli elettori al bicameralismo paritario o al Cnel ma per la rabbia degli esclusi, dei dimenticati, dei giovani Neet - e provasse a ricucire quella frattura. Sperando che non sia troppo tardi.

Ma c'è un'altra ragione per cui sarebbe un abbaglio considerare Gentiloni un clone politico di Renzi, un burattino. Intanto perché il nuovo presidente del Consiglio, come ha scritto con acume la «Sueddeutsche

Zeitung», era già renziano prima che l'ex sindaco di Firenze facesse irruzione sulla scena politica. Ovvero, fin dai tempi di Rutelli e della Margherita, Gentiloni è sempre stato sulla frontiera più avanzata di una sinistra riformista di tipo nuovo, libera dall'ancoraggio novecentesco della Ditta comunista. Ma soprattutto, a differenziarlo oggi da Renzi, c'è la questione non secondaria dei tempi del governo. Sarà un esecutivo-yogurt, con la scadenza di poche settimane? O andrà avanti finché avrà i

voti in Parlamento? La questione per ora resta sottotraccia, ma c'è da scommettere che, al di là della lealtà di Gentiloni a Renzi, è destinata a riproporsi presto. E' una dialettica inevitabile, perché in natura non esiste presidente del Consiglio che non voglia proseguire il suo mandato, mentre l'esigenza del segretario Pd è andare al voto nel più breve tempo possibile. Ieri Renzi, durante la direzione del Pd, si è spinto a definire le elezioni «imminenti», mentre Ignazio La Russa, riferendo ai giornalisti il colloquio appena avuto con il nuovo premier, ha affermato che l'intenzione è di «restare finché avrà la fiducia, quindi anche fino alla fine della legislatura». La data preferita da Renzi per le urne sarebbe il 4 giugno, domenica di Pentecoste. Gentiloni sarà d'accordo a dimettersi così presto? Ma soprattutto, Mattarella riterrà opportuno sciogliere le Camere e far gestire il G7 di fine maggio in Italia, sotto presidenza italiana, da un governo dimissionario, con una campagna elettorale in corso? Sono domande che troveranno risposta solo nelle prossime settimane.



CRESCITA E INDUSTRIA 4.0

Confermate squadra e priorità per l'economia

di **Carminé Fotina**

Dopo svariati esempi del passato di rapidi e anche imprevisti avvicendamenti - basti ricordare i quattro ministri nominati allo Sviluppo economico negli ultimi tre anni - la lista del nuovo premier Gentiloni evidenzia continuità in vista di delicati passaggi di politica economica e politica industriale.

indiscrezioni che lo avevano accreditato come possibile nuovo ministro degli Esteri, ripartirà sicuramente dall'implementazione del piano Industria 4.0, presentato lo scorso settembre dopo diversi mesi di preparazione e concretizzato nella legge di bilancio con 13 miliardi di coperture in otto anni per incentivi fiscali. Da un lato bisognerà verificare con attenzione se le stime sulla crescita degli investimenti privati saranno rispettate, già nei primi mesi del 2017, e dall'altro bisognerà distribuire con attenzione le risorse per i centri di competenza che ruoteranno intorno ad alcune università di eccellenza. Nel contempo Calenda continuerà a lavorare alla nuova Strategia energetica nazionale, che dovrebbe essere

L'ultima incognita da sciogliere è invece relativa al team di Nannicini che nei mesi scorsi ha coordinato la strategia di diversi dossier, tra gli altri proprio le pensioni, oltre alle misure di attrazione di investitori e capitali esteri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA NOVITÀ

De Vincenti al ministero per il Mezzogiorno: servirà coordinamento con l'Agenzia per la coesione. Da verificare l'eventuale conferma di Nannicini

presentata ad aprile prima del prossimo G7 energia. Sarà questo uno dei principali test del nuovo governo in tema di politica industriale, e sarà importante verificare se si riusciranno a mantenere almeno gli elementi positivi della precedente strategia evitando stravolgimenti che potrebbero essere controproducenti.

La vera novità come detto è, almeno da un punto di vista politico, la nascita di un ministero per la Coesione territoriale e il Mezzogiorno, affidato a Claudio De Vincenti. Dopo le esperienze di Fabrizio Barca (governo Monti) e Carlo Trigilia (governo Letta) torna un ministero con il compito di gestire le politiche di coesione alimentate dai ricchi serbatoi di risorse della nuova programmazione 2014-

2020. Nel frattempo però è diventata operativa l'Agenzia per la coesione territoriale e anche per questo saranno i risultati a dimostrare se il nuovo ministero si rivelerà una scelta vincente o una sovrapposizione.

Le conferme di Graziano Delrio alle Infrastrutture e di Giuliano Poletti al Lavoro possono significare continuità sulle scelte avviate in tema di investimenti pubblici e sull'implementazione delle nuove regole della previdenza.

Le conferme di Padoa-Schioppa e il ritorno di un ministro per il Mezzogiorno: per ora il team economico del governo riparte da qui, in attesa di capire se Palazzo Chigi continuerà ad avvalersi del lavoro di coordinamento fin qui svolto dal sottosegretario Tommaso Nannicini.

Padoa-Schioppa può rappresentare in sede europea una rassicurante conferma sul complicato fronte delle banche, dominato dalla ricapitalizzazione del Monte dei Paschi di Siena ma anche dalla difficile cessione delle quattro good bank (Banca Etruria, Banca Marche, Carichieti e Cariferrara) e dalla riforma delle popolari già messa nel mirino dal Consiglio di Stato e tra non molto dalla Corte costituzionale. Con Bruxelles, poi, Padoa-Schioppa dovrà ancora una volta confrontarsi sulla manovra: entro marzo bisognerà quasi certamente procedere alla correzione di 1,5-2 miliardi che l'Europa potrebbe chiedere all'Italia per non mancare il pareggio di bilancio.

Calenda invece, dissolte le

1,5-2 miliardi

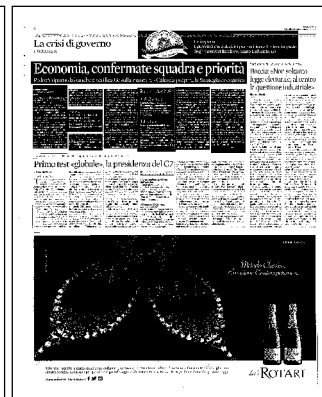
Ipotesi correzione dei conti

È la somma che potrebbe essere chiesta dalla Ue all'Italia per rispettare il pareggio di bilancio. Le risorse andrebbero trovate entro marzo

13 miliardi

Le coperture per incentivi fiscali

Il ministero dello Sviluppo economico ripartirà sicuramente dall'implementazione del piano Industria 4.0, presentato lo scorso settembre dopo diversi mesi di preparazione e concretizzato nella legge di bilancio con 13 miliardi di coperture in otto anni per incentivi fiscali.



LA CRISI LAMPO

Il pragmatismo di Mattarella, il minimalismo dell'Esecutivo

di **Lina Palmerini**

Alla fine di questa crisi si possono trarre due conclusioni, una buona, l'altra meno. La prima è la rapidità con cui ha agito Sergio Mattarella che ha mostrato piena consapevolezza delle urgenze del Paese e le ha "imposte" alle forze politiche sin dall'inizio del percorso. Tempi che ha dettato tenendo sotto gli occhi le scadenze italiane - legge di stabilità e banche - più che le reazioni dei vincitori e vinti del 4 dicembre, uniti da quella richiesta di voto subito. Nel mezzo della nuova arena post-referendaria ha piantato il paletto della necessità di un governo, ha respinto lo spirito di rivalsa di entrambi, ha dato l'obiettivo di una nuova legge elettorale. Una velocità che è stata sostanza e che ha dato quelle garanzie indispensabili che Europa e mercati pretendevano: i conti messi in sicurezza con l'approvazione lampo della manovra, un nuovo Esecutivo che si è insediato in tempi record per fare da argine alla bufera del Monte dei Paschi. Il recinto della crisi è stato disegnato dal Quirinale e da quel perimetro i partiti non sono riusciti a uscire.

L'altra conclusione è meno buona. La lista dei ministri letta ieri da Paolo Gentiloni suggerisce l'idea di un governo pensato per reggere il "minimo", sia nelle sfide che nella durata. Un pensiero riconducibile a Matteo Renzi che ha disegnato un percorso congressuale con lo sguardo a elezioni ravvicinate. Ecco, l'Esecutivo sembra in sincronia con questo percorso, sembra fatto per non guardare al di là della primavera. Quello che realmente accadrà dipenderà dalla legge elettorale, anche dal neo-premier e da come gestirà il rapporto con il leader Pd, mal'atto di nascita ha poche ambizioni. E anche la squadra. C'erano due caselle in qualche modo "intoccabili" per la capacità dei ministri e l'esigenza di continuità - Padoa-Schioppa e Calenda - ma sul resto si respira un'aria di primarie.

Il punto è che le questioni dell'economia, del lavoro, le trattative con Bruxelles sui conti, la prospettiva della fine del QE detteranno altre priorità, più severe, magari anche altri tempi su cui si dovrà ragionare prima di decretare la fine dell'Esecutivo che nasce. Tra l'altro, l'esclusione di Denis Verdini e del suo gruppo dal Governo definisce un'altra maggioranza, toglie numeri al Senato, rende più rischiose le votazioni. La scelta è stata fatta per non prestare il fianco alle critiche della minoranza Pd che però, a questo punto, non ha più alibi e ha in mano la sopravvivenza del Governo, almeno a Palazzo Madama. Questo vuol dire anche che non ci si avventurerà in provvedimenti complicati o controversi, non potendo più contare sulla rete di protezione verdiniana che fin qui aveva offerto più di una copertura all'ex Esecutivo.

Si navigherà in continuità con il passato, non ci sono cesure ma qualche nuovo innesto e una sola scommessa: Marco Minniti all'Interno. Di certo è stata una scelta obbligata di cambiamento in una postazione che ha fortemente logorato Angelino Alfano sulle vicende dell'immigrazione ed eroso anche i consensi nel Pd e nello stesso partito del ministro. Serviva mettere un'altra faccia, un'altra competenza su uno dei temi più sensibili elettoralmente, in questo senso, Minniti è l'unico esperimento. E poi c'è la coppia di fedelissimi, Luca Lotti e Maria Elena Boschi, con due destinazioni da un chiaro sottotesto politico. Il braccio destro del leader Pd va allo Sport, ministero non tra i

più problematici, per conquistare uno spazio di manovra politica e un'esposizione mediatica che certo una delega ai servizi segreti (sembra da lui desiderata) non gli avrebbe consentito. Quella delega sarà presa da Paolo Gentiloni.

Per l'ex ministro delle Riforme c'è l'approdo come sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, un ruolo di grande competenza tecnica e di estrema delicatezza, uno snodo burocratico ma soprattutto politico che la metterà fianco a fianco con il nuovo premier. Vigilerà sulla nuova fase dell'Esecutivo, non tanto per le nomine di primavera sulle quali tratteranno direttamente Gentiloni e l'ex premier, ma per dare il senso di una permanenza renziana nel Palazzo. Insomma, una linea di continuità e un solo obiettivo dichiarato - la legge elettorale - che possono dare garanzia sulla durata breve ma che possono essere anche un rischio quando questo Governo avrà di fronte le elezioni. Il profilo minimalista con cui parte avrà bisogno di rinforzi nell'agenda se non saranno i fatti a imporli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

L'ULTIMA AMNESIA COME SE ALLE URNE AVESSE VINTO IL SÌ

STEFANO FOLLI

IERI sera, mentre i ministri giuravano al Quirinale, qualcuno faceva notare con ironia che il nuovo governo sarebbe stato perfetto se avesse vinto il Sì. In quel caso al posto di Gentiloni avremmo visto ancora Renzi, ma per il resto nessuna differenza. Maria Elena Boschi sarebbe stata premiata come in effetti è avvenuto: sottosegretario alla presidenza del Consiglio, un posto chiave



per il quale occorre esperienza, tatto e profonda conoscenza della macchina statale. Doti che l'ex ministra delle Riforme non ha mai mostrato di possedere, se non altro per via della giovane età. In questo caso, tuttavia, le sarà sufficiente tener d'occhio il calendario delle nomine nei grandi enti e negli altri centri di potere, badando che i prescelti non siano sgraditi al segretario del Pd. Luca Lotti sarebbe diventato ministro, sia pure senza portafoglio. E davvero lo è diventato, mantenendo peraltro il suo ufficio a Palazzo Chigi, con competenza sull'editoria e, per buona misura, anche sul Cipe. In caso di vittoria del Sì il ministro dell'Interno avrebbe potuto pretendere un premio alla propria lealtà. Lo ha ottenuto lo stesso, visto che Alfano è da ieri ministro degli Esteri, responsabile delle relazioni internazionali dell'Italia, forse la poltrona più importante.

Si pensava che fosse interesse del nuovo presidente del Consi-

glio marcare un qualche grado di autonomia e non consegnarsi mani e piedi alla polemica dei Cinque Stelle e della Lega. Invece il tema del governo fotocopia, agitato dalle opposizioni, acquista legittimazione e addirittura viene sbandierato da un segmento scontento e frustrato della maggioranza come il gruppo di Denis Verdini, rimasto a mani vuote. Quasi fotocopia, per la verità: si deve riconoscere che l'ingresso di Anna Finocchiaro, parlamentare competente e da tutti stimata, è una delle poche note positive. Insieme ad altre due. La prima è la nomina di De Vincenti a ministro della Coesione nazionale, pur se il governo avrebbe tratto vantaggio dalla sua permanenza a Palazzo Chigi come sottosegretario alla presidenza e gestore dei dossier più delicati (il lavoro che da oggi, come si è detto, dovrebbe essere svolto da Maria Elena Boschi).

La seconda novità è la decisione di Gentiloni di trattenere per sé le deleghe sui servizi di sicurezza che nel precedente esecutivo erano nelle mani di Minniti, persona affidabile a cui è stata data la responsabilità del Viminale. Non è dato sapere con certezza se in questa scelta abbia pesato il consiglio di Mattarella. Di certo è fallito il complicato percorso di cui si vociferava e che avrebbe dovuto concludersi con le deleghe assegnate a Luca Lotti, l'efficiente amico e consigliere di Renzi. Questo è il punto politicamente più rilevante della giornata. La prova indiretta che il governo Gentiloni vive, come è ovvio,

dell'appoggio parlamentare del Pd e dei centristi, ma anche di una buona relazione fra il nuovo premier e il capo dello Stato. È in una certa misura, o almeno dovrebbe essere, una sorta di "governo del presidente" che si appoggia da un lato al Parlamento e dall'altro al Quirinale. Al punto che si poteva immaginare che l'influenza del Colle riuscisse a favorire la nascita di un esecutivo dal profilo più alto e soprattutto più innovativo.

Così non è stato e il calcolo di Gentiloni è oggi quello di non approfondire il solco con Largo del Nazareno. Dove in effetti Renzi agisce come se il referendum avesse regalato al Pd un successo da coltivare con cura. L'idea, un filo paradossale, è che il 41 per cento del Sì costituisce un patrimonio del Pd e del suo leader. Quindi il problema è quello di non disperdere quei voti e di metterli nell'urna delle prossime politiche. Il che spiega anche perché nessun esponente del No sia stato invitato a entrare nel governo semi-fotocopia. Si capisce che il cammino di Gentiloni è impervio, forse più di quanto egli stesso immaginasse. Tuttavia il futuro è ancora da scrivere. Il nodo della legge elettorale resta cruciale e qui i toni misurati e concilianti del presidente del Consiglio, che non vuole invadere lo spazio del Parlamento, permetteranno — si spera — alle parti politiche di avviare un negoziato serio. Non saranno le "larghe intese", ma è chiaro che la legge avrà bisogno del concorso di Berlusconi. Il che apre scenari non del tutto prevedibili.

LE FERITE DA RICUCIRE

di Massimo Franco

È un esecutivo di sopravvivenza, con tutti i limiti e le potenzialità che questo implica. L'ambizione e il compito di Paolo Gentiloni saranno quelli di suturare le ferite lasciate dal referendum del 4 dicembre e da mesi di scontro con le opposizioni; e accompagnare l'Italia al voto, nel 2017 o l'anno dopo. Le capacità di mediazione del nuovo premier sono riconosciute da tutti, e Gentiloni sa di avere l'appoggio e la fiducia del capo dello Stato, Sergio Mattarella. Il problema è quanto il suo stesso partito gli permetterà di consolidare questa nuova identità.

La lealtà a Matteo Renzi è perfino troppo sottolineata dalla lista dei ministri: quasi una fotocopia del suo esecutivo, con l'ex ministro alle Riforme, Maria Elena Boschi, solo in apparenza «declassata» a sottosegretario a Palazzo Chigi. Ma il Pd non sembra affatto pacificato. E il segretario si prepara a riaffermare il primato su un partito in ebollizione, scottato dalle sconfitte. Soprattutto, non è pacificata l'Italia. Le opposizioni rimarcano una compagine schiacciata sul «fronte del Sì», dopo avere fatto di tutto perché nascesse proprio così.

Movimento 5 Stelle e Lega si preparano a sfruttare ogni occasione per delegittimare il governo, forti della vittoria del No e dell'oggettivo indebolimento della maggioranza; e a presentarlo come subalterno a un'Europa bersagliata con livore demagogico. Ma la Ue appare ansiosa di aiutare Gentiloni e l'Italia, dopo gli scarti e le incomprensioni degli ultimi mesi. Le prime reazioni lasciano capire che il nuovo governo sarà accolto a Bruxelles a braccia aperte, nella convinzione di rinsaldare la sintonia di sempre: una tradizione un po' appannata durante la campagna referendaria, quando Palazzo Chigi sperava di recuperare voti del M5S e di centrodestra anche polemizzando tatticamente con Bruxelles.

Il profilo è basso, e non poteva essere che così. Risente dell'esigenza di tacitare le spinte correntizie tornate a galla nella maggioranza del Pd. E il no delle opposizioni a entrare nel governo restituisce numeri parlamentari avari, che trasformano ogni partitino in un possibile dominus della sua sopravvivenza. Eppure, l'irrigidimento a sorpresa di Denis Verdini contro un «governo fotocopia» non è bastato a fargli concedere ministri. Per ora il vero regista rimane Renzi, il quale non fa nulla per nascondere. Ma

sarebbe un errore raffigurare Gentiloni come un amministratore delegato a tempo, in attesa del ritorno in tempi brevi di quello «vero». Uno schema del genere sa di forzatura.

Sottovaluta quanto è successo il 4 dicembre. Proietta la continuità che il governo esprime in un futuro dai contorni estremamente incerti: quasi si potesse tornare in modo automatico a un passato interrotto bruscamente e ingiustamente. In più, rischia di relegare in secondo piano le emergenze che l'Italia deve affrontare, e di cui la legge elettorale è soltanto l'elemento più vistoso e citato. I prossimi mesi diranno che si tratta di questioni drammatiche, di fronte alle quali evocare elezioni anticipate risulterà azzardato fino alla temerarietà: a meno che non si voglia regalare Palazzo Chigi a Beppe Grillo. Il governo Gentiloni viene presentato come una parentesi aperta dal Pd, che il partito di Renzi potrà chiudere a piacimento. In realtà, già lo stile dimesso del premier segna una cesura col passato. Sarà interesse di tutta la maggioranza accentuarla, se vuole non solo mantenere il contatto col quaranta per cento degli italiani che hanno votato Sì, ma recuperare credibilità agli occhi della vera maggioranza del Paese: quella che, dopo avere bocciato Renzi, pretende dal sistema politico una coda di legislatura improntata al senso di responsabilità, a fatti concreti, e allo sforzo vero di restituire all'Italia un simulacro di unità nazionale.

Cambiamento

Già lo stile dimesso del premier Gentiloni segna una cesura con il passato



Tacchino

MARCELLO
SORGI

L'impronta di Matteo in un esecutivo di continuità

È un governo di continuità, con forte impronta renziana quello presentato da Paolo Gentiloni. Si vede dal modo in cui è stato affrontato il problema della permanenza nella compagine di Luca Lotti, *promoveatur ut amoveatur* allo Sport, e di Maria Elena Boschi, che conquista la posizione centrale di sottosegretario alla presidenza del consiglio a Palazzo Chigi, da cui oltre a Lotti esce De Vincenti, nuovo ministro per la coesione e il Mezzogiorno. E, politicamente, è un governo del «Si», nel senso che le poche novità introdotte provengono tutte dal fronte sconfitto al referendum del 4 dicembre, come dimostra la scelta di Valeria Fedeli all'Istruzione al posto di Stefania Giannini, uscita per avvenuta liquefazione dell'ex partito di Monti, e di Anna Finocchiaro, relatrice della riforma bocciata dagli elettori, ai rapporti con il Parlamento. Lo spostamento di Alfano dagli Interni agli Esteri accontenta la richiesta del leader centrista e il timore del logoramento da una questione insolubile come quella dell'immigrazione. La sua sostituzione al Viminale con Marco Minniti, lunga esperienza nel settore della sicurezza, lascia aperta la scelta del nuovo responsabile dei servizi segreti.

L'annunciato rifiuto della fiducia da parte di Verdini, che avrebbe voluto un pieno ingresso al governo con almeno un ministro, sulla carta rende incerta la maggioranza al Senato. Ma si sa che a Palazzo Madama, dove ancora si festeggia il voto referendario che ha salvato la Camera Alta, la conta dei voti s'è finora risolta a favore

del governo e contro qualsiasi ipotesi di accorciamento della legislatura: non c'è motivo di prevedere che questa tendenza possa cambiare e c'è invece ragione di credere che i verdiniani - che Gentiloni e il presidente Mattarella non hanno voluto includere nella lista, anche per il tono intimidatorio con cui le loro richieste erano state ribadite dopo l'arrivo dell'incaricato al Quirinale - avranno modo di ripensarci, specie se alla fine sarà salvato il ruolo di viceministro per Zannetti e arrotondato il numero dei sottosegretari.

Infine, il governo nasce senza limiti temporali, ma sia la delegazione del Pd ricevuta per ultima da Gentiloni, sia Renzi in persona nella direzione in cui ha fatto gli auguri al suo successore, hanno ribadito l'urgenza di tornare al voto. Sottinteso, anche se il Parlamento dovesse rivelarsi non in grado di approvare la nuova legge elettorale. Così che il nuovo premier, pubblicamente, non s'è nascosto le difficoltà a cui da oggi andrà incontro. Che richiederanno tutta la sua rinomata esperienza di navigatore.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'ANALISI

Il motore spento dei democratici

STEFANO CAPPELLINI

MATTEO Renzi ha consegnato al suo successore Paolo Gentiloni un voluminoso report sull'attività di governo. Un passaggio di consegne, certo, ma anche e soprattutto un modo di rivendicare l'operato dei suoi mille giorni a Palazzo Chigi. Non c'è invece — e probabilmente non ci sarà — un dossier sui tre anni da segretario del Partito democratico che Renzi dovrebbe consegnare a se stesso.

CON tutta probabilità, infatti, continuerà a essere il capo del principale partito della sinistra italiana anche dopo il congresso annunciato per febbraio. Ed è un peccato non ci sia, questo report, perché risulterebbe un'utile riflessione autocritica. Risponderebbe forse Renzi: è sufficiente l'inventario dell'azione del governo a dare il segno dell'impronta politica del Pd. Ma questa convinzione rischia di essere solo un'altra illusione.

La verità è che il Partito democratico di Matteo Renzi non è mai nato. Non è nato per una scelta volontaria del leader, appunto nella convinzione che non servisse costruirlo, il nuovo Pd, dotarlo di un pensiero autonomo rispetto all'agenda di governo, arricchirlo di un gruppo dirigente animato da caratteristiche diverse dalla fedeltà al leader, calarlo nella società con modalità meno effimere del ricorso personale ai social network e agli appelli tv.

Renzi ha sempre mostrato fastidio per il suo partito. Ne ha irriso — non a torto — certi passatismi e rituali. Lo ha definito una zavorra dopo una dura sconfitta alle amministrative liquidata con la parola d'ordine del localismo. Ma ha rimosso che spettava al leader cambiarlo e rilanciarlo. Nel suo progetto di disintermediazio-

ne, anche il Pd era uno di quei corpi intermedi da aggirare, magari alimentando l'equivoco del suo esserne un po' dentro un po' fuori. Senza rendersi conto che questo, oltre a indebolire la sua base di consenso elettorale, nuoceva pure alla credibilità generale del suo messaggio.

La legittima paura renziana di un ritorno all'identitarismo, a un corbynisimo all'italiana, è diventata in questi anni l'alibi per rinunciare a qualsiasi identità che non fosse l'azione sul campo del leader. Una sorta di dannunzianesimo politico nel quale c'è ogni volta una nuova Fiume da conquistare e da lasciarsi alle spalle senza troppi rimpianti ma spesso con molte macerie. «Questa iniziativa non è né di destra né di sinistra», ha ripetuto decine di volte l'ex premier presentando le mosse del suo esecutivo. La ricercata rottura degli schemi è stata insieme il marchio della sua ascesa e un modo di mettersi in sintonia coi tempi (non lo ripetono ossessivamente anche i Cinque Stelle?), il tentativo dichiarato di sedurre l'elettorato altrui. Obiettivo giusto in sé ma che si è rivelato nel corso del tempo più un modo di sostituire i consensi mancanti in casa propria che una via per allargare la base elettorale.

Il Renzi segretario del Pd non ha mai coltivato l'ambizione di co-

struire una dottrina che lo collocasse in un suo campo ben definito. Campo di idee, alleanze, organizzazione. Si è crogiolato nel lascito più scivoloso degli anni Novanta, la semplificazione del rapporto tra cittadini e politica fino alla sua completa ossificazione. Eppure, come ammonisce la parabola del leader che ha brevettato il modello, Silvio Berlusconi, nemmeno il più solido patrimonio di consenso personale sopravvive alla complessità del reale e all'inflazione della crisi se non si radica in un progetto, in una comunità politica cementata da un orizzonte comune oltre che dagli interessi, sacrosanti ma volatili, degli 80 euro in busta paga o dell'abolizione (peraltro indiscriminata) dell'Imu.

Districarsi tra la vocazione pragmatica di governo, che deve parlare a tutti, e la costruzione di una identità, che deve necessariamente parlare alla propria parte, è complicato ma irrinunciabile. Senza questo sforzo — che richiede studio, fatica, delega — l'unico esito è il plebiscitarismo, la suggestione di una osmosi tra il leader e il popolo. È una finta scorciatoia che la sinistra italiana, per mascherare le sue lacune, ha imboccato anni prima di Renzi, grazie a quel surrogato di partecipazione reale rappresentato dalle primarie. Esatta-

mente il lavacro che oggi Renzi insegue, facendo di conto sul teorema presunto matematico secondo il quale il 40 per cento del Sì al referendum diventerà 80 per cento al congresso dem e poi di nuovo 40 per cento alle prossime elezioni.

Nel frattempo, non certo solo per responsabilità dell'attuale segretario, il Pd come comunità politica si è sfarinato, avvizzito nelle sempre più autoreferenziali beghe di corrente: ha perso voti, iscritti, ruolo. E oggi è un partito in coma, stritolato dalle debolezze di tutte le sue componenti, dalla tentazione renziana di costruire un nuovo partito a immagine e somiglianza del leader e da quella speculare della sinistra interna che, priva della forza per sfidarlo sul campo, medita di sottrarsi alla battaglia congressuale.

Il taxi, già ammaccato dalle elezioni del 2013, che ha portato Renzi a Palazzo Chigi è stato lasciato in garage tre anni. Ora si vorrebbe rimetterlo in moto per ripetere l'operazione, ma il rischio è che stavolta il motore non parta più. E che, nell'Italia dove aumenta a ogni tornata la quota di elettori che pensano di poter fare a meno della sinistra, siano altre forze a lucrare sul disagio e lo scontento dei dimenticati italiani.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

Esecutivo lampo

La velocità e il tallone d'Achille

Marco Gervasoni

Alla Prima Repubblica non si ritornerà perché la storia non procede a ritroso, di certo però il linguaggio di questi giorni suona come un *déjà vu*. La parola delle ultime ore è stata infatti «discontinuità», per rivendicare o criticare le somiglianze tra il nuovo e il vecchio governo, tra Renzi e Gentiloni. La discussione ci sembra mal posta.

Il nuovo governo, avviato con una meritoria operazione lampo che ricorda la velocità renziana, è sostenuto e voluto dal Pd, di cui Renzi è ancora segretario: difficile definirlo fotocopia ma certo rispecchia i desiderata del suo leader, almeno in una repubblica parlamentare come la nostra, che ha sempre funzionato da specchio dei partiti, in cui la volontà delle Camere è nei fatti dipendente dalle loro segreterie. Il Pd che sostiene Gentiloni, e qui è una prima novità, non è però lo stesso di una settimana fa.

Come si è visto nella Direzione di ieri, la sinistra ha mostrato un rinnovato protagonismo, di cui non si sentiva la mancanza, fino quasi a volersi intestare il 60% dei No e a dichiarare che il governo sarà da sostenere solo fin quando prenderà misure condivise dalla corrente.

La confusione che ha tradizionalmente caratterizzato il Pd, e che era sembrata superata negli ultimi anni con il domatore Renzi, non mancherà di farsi sentire sull'esecutivo, certo non rafforzandolo. Il sollevamento della sinistra Pd, è accompagnato sul fronte opposto della maggioranza uscente dalla promessa minacciosa di Verdini di non votare la fiducia, apporto prezioso anche se fino ad oggi non determinante al Senato. La minaccia più esplicita in realtà arriva da Bersani quando avverte che su certi provvedimenti «dovranno convincerci».

Chiarito questo, come si colloca il governo rispetto al suo predecessore? A guardare i ministri, sembrerebbe un semplice rimpasto - in fondo ha perso il posto la sola Giannini. E tuttavia non è così. L'esecutivo guidato da un uomo del dialogo, un tessitore di natura, mantiene i suoi confini ma vede alle estreme latitudini accesi due fuochi che annunciano potenziali turbolenze. Ci sono segnali di maggiore attenzione al tradizionale mondo della sinistra. In tal senso vanno le nomine di Valeria Fedeli all'Istruzione, per recuperare l'elettorato storico dei professori deluso dalla riforma della "Buona Scuola", e il ritorno del Viminale al Pd,

anche se Minniti è figura consapevole di dover affrontare con rigore la questione immigrazione. V'è una maggiore attenzione al Sud, dopo i numeri devastanti del No nel Mezzogiorno, che attende segnali e risposte concrete.

La differenza più macroscopica? L'assenza di Renzi anche se la conferma di due suoi fedelissimi come la Boschi e Lotti mantengono il sigillo politico renziano al nuovo esecutivo. L'ex premier a Palazzo Chigi ha agito non come *primus inter pares* ma come capo del governo all'inglese, in un rapporto di evidente supremazia politica rispetto agli altri ministri - da qui anche l'accentramento nel suo staff di dossier propri ad altri dicasteri. Un metodo dettato anche dal ruolo di segretario del partito di maggioranza.

La prima impressione è insomma che la vita del governo sarà scandita da potenziali turbolenze, il che richiederà a Gentiloni tutte le sue doti di mediazione, tra le spinte verso sinistra e quelle verso destra, tra Bersani da un lato e Verdini dall'altro. L'orizzonte, dunque, che accompagnerà anche la scrittura della nuova legge elettorale, non sembra avere i presupposti di lunga durata. Il traguardo di giugno sembrerebbe realistico, salvo che il partito del non voto (molto trasversale) non abbia il sopravvento sulle spinte centrifughe. Oggi è largamente maggioritario tra Camera e Senato. Lo capiremo a fine gennaio con il verdetto della Consulta sull'Italicum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EDITORIALE

UNA STRADA SEGNATA

IL GOVERNO DEI DOVERI

MARCO TARQUINIO

La crisi è finita. Il Governo Gentiloni è nato e si sta mettendo, anzi sta tornando, al lavoro. La maggioranza, infatti, è in pratica la stessa che aveva retto nei «mille giorni» di Matteo Renzi, con gli stessi problemi interni, un paio di pezzi in meno (i verdiniani e ciò che resta di Scelta Civica) e un orizzonte temporale ristretto. E la compagine ministeriale le somiglia come una goccia d'acqua. Limitatissime le novità, in attesa di viceministri e sottosegretari. Un pesante cambio di poltrona: Angelino Alfano passa dalla guida dell'Interno a quella degli Esteri. Un debutto: Valeria Fedeli all'Istruzione. Un ritorno dopo diciott'anni: Anna Finocchiaro ai Rapporti col Parlamento. Due promozioni da sottosegretario a ministro: Marco Minniti all'Interno, Claudio De Vincenti alla Coesione territoriale e Mezzogiorno. E una promozione da ministro a sottosegretario-segretario di governo per Maria Elena Boschi. Adesso saranno le due Camere a decidere sulla fiducia, perché questo è il loro potere esclusivo e condiviso, secondo la Costituzione che gli italiani hanno confermato votando No al referendum.

Molto sembra uguale, dunque, eppure tutto è cambiato. Perché siamo passati da un "Governo dei poteri" a un "Governo dei doveri". Matteo Renzi era arrivato nel 2014 alla presidenza del Consiglio proiettando l'idea del cambiamento forte e possibile pur in una Legislatura che appena un anno prima era nata ingovernabile. Paolo Gentiloni gli succede, col suo stile misurato e consapevole, mentre il Parlamento è (in diversi sensi) a un passo dal pensionamento, e il dossier delle priorità stringenti non dà spazio ad altro – appunto – che a questi doveri, messi giustamente in primo piano dal presidente Mattarella. Dal sostegno ai terremotati e alla ricostruzione nel Centro Italia, all'applicazione di una legge di bilancio che contiene finalmente anche un primo pacchetto di misure organiche anti-povertà, ma che è motivo di un duro braccio di ferro con la Ue; dalla patata bollente (economico-finanziaria e morale) del Monte dei Paschi in crisi a una intensa serie di appuntamenti internazionali: ingresso nel Consiglio Onu (gennaio), preparazione dell'eurovertice di Roma (marzo) e della presidenza del G7 di Taormina (maggio). E, da ultimo, ma solo per elencazione, il dovere definitivo della XVII Legislatura: una legge elettorale che restituisca agli elettori il potere di scegliere gli eletti e consenta di rappresentare davvero e secondo giusta proporzione la realtà italiana.

Non onorare questi doveri, soprattutto il primo (i poveri) e l'ultimo (regole del voto a misura di cittadini, non solo di potenti) segnerebbe non solo il fallimento di un governo e di quel che resta della XVII Legislatura, ma la premessa per l'archiviazione ingloriosa – e già rabbiolosamente incombente – di un'intera stagione politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDITORIALE

I governi servono per governare

PIERO SANSONETTI

Ci sono due possibilità: quella di credere che la formazione di un governo serva a governare, oppure quella di credere che serva a fare da sponda, o da spunto, o da "mazza", per giochi politici e regolamenti di conti. L'impressione è che ci sia in giro moltissima gente, specialmente ai vertici dei partiti, che è della seconda opinione. Ai vertici – intendiamoci – di tutti i partiti, quelli di destra e di sinistra, quelli di centro o i populistici e tutto il resto. L'idea che Paolo Gentiloni sia un pupazzo mandato lì a palazzo Chigi per fare il gioco di Renzi e della sua corrente, o per favorire Franceschini, o per impedire il dilagare di Grillo e di Salvini, oppure che sia stato mandato lì semplicemente per svolgere l'attività di liquidatore e portare tutti, subito, alle urne, è diffusissima. Anche nell'opinione pubblica, credo. Si è radicata la convinzione che questo parlamento sia illegale e dunque non possa esprimere un governo legittimo. Se chiedi perché, nessuno ti sa rispondere. Dicono: questo governo non lo ha eletto il popolo. Vero, ma è espressione di un parlamento eletto dal popolo. E il popolo ha bocciato la riforma Renzi-Boschi che spingeva verso una elezione diretta del premier (pur senza affermarla chiaramente) e ha confermato a larghissima maggioranza questa Costituzione che prevede la repubblica parlamentare e non presidenziale ed esclude l'elezione diretta del presidente del consiglio e del governo.

Dunque? A me, per esempio, non dispiace affatto l'idea di una repubblica presidenziale all'americana, ma la maggior parte dei partiti e delle correnti, e poi gli elettori, non l'hanno voluta. Discorso chiuso. I governi li fa il Parlamento. Ieri sera il tabaccaio mi ha chiesto se mi sembra normale che si continui a fare governi in un paese dove non si vota da sei anni. Gli ho detto che veramente non si vota da tre anni e mezzo, e che non esistono molti paesi in Occidente (salvo forse la Spagna) dove le elezioni politiche si tengano con una frequenza maggiore, e che comunque non avvengano, di norma, alla scadenza naturale. Il Pd ha sulle sue spalle una grande responsabilità. Se voleva andare a votare subito doveva dirlo e dichiararsi indisponibile a dar vita a un nuovo governo. Se non lo ha fatto, ora ha il dovere di sostenere fino in fondo Gentiloni. Se poi, dopo il varo della nuova legge elettorale si deciderà di anticipare il voto, con le nuove regole (che al momento non ci sono) e su questo ci sarà

L'ESECUTIVO, IN QUESTO SISTEMA, VIENE VOTATO DAL PARLAMENTO, NON DAL POPOLO. SBAGLIATO PERÒ PENSARE CHE SERVA PER FAVORIRE I GIOCHINI DELLE DIVERSE FORZE POLITICHE

l'accordo di una parte consistente delle forze politiche e del parlamento, benissimo, si voterà prima del 2018, cioè prima della scadenza naturale della legislatura. Altrimenti il compito di Gentiloni sarà quello di governare, al meglio, l'Italia. E i partiti potranno sostenerlo o opporsi sulla base delle proprie convinzioni politiche, non di calcoli elettorali cinici e gaglioffi, che francamente non fanno onore alla classe politica e posso dare l'impressione che, in Italia, l'opposizione difetti di senso dello Stato. Sarebbe stato bello se ieri sera i leader dei partiti di opposizione, e anche di maggioranza, avessero detto ai giornalisti: vogliamo che Gentiloni sull'immigrazione faccia questo e questo, e sulla giustizia questo e quest'altro, e

che faccia questo sul fisco, questo sul lavoro, questo sui lavori pubblici, questo a favore dei terremotati... Invece un paio di partiti di opposizione hanno detto che se ne vanno sull'Aventino, paragonando forse Paolo Gentiloni al duce che aveva fatto la marcia su Roma (del quale alcuni di loro, peraltro, sono stati a lungo seguaci...); affermando, in questo modo, quasi formalmente, la loro intenzione di rinunciare alla politica per dedicarsi puramente alla propaganda. E persino nel partito di governo principale, cioè nel Pd, si sono sentite voci di ammonimento a Gentiloni, più o meno di questo tono: «Attento a quel che fai, non sei lì per governare ma solo per tenere occupata la poltrona...». Nonostante quest'alba poco serena, restano le speranze che invece alla fine prevalga la prima delle due opzioni che elencavo all'inizio di quest'articolo. E cioè la convinzione che un governo serva per governare. E che Paolo Gentiloni possa fare il suo mestiere, dimostrare se e quanto vale, e combinare qualcosa di buono per questo paese e per l'Europa.

Conosco Gentiloni da quando lui aveva 16 anni e faceva il liceo a

Roma, al Tasso. Era già impegnato in politica, nel movimento degli studenti che in quegli anni aveva una grande forza ed era un luogo dove si producevano idee e pensiero politico. Non solo violenza e folklore. Me lo ricordo già da allora come uno che amava poco lo spettacolo, le mode, l'ansia di leadership. Non portava l'eschimo, ma il loden. Non era violento, mai. Non era certo un moderato, tutt'altro, era decisamente di sinistra, però non si faceva travolgere né dalle persone né dalla ricerca dell'effetto facile. Sono passati quasi cinquant'anni, e Gentiloni ha maturato moltissime altre esperienze, nell'ambientalismo, nel governo del Comune di Roma, nell'Ulivo di Prodi, in alcuni ministeri, e poi ai vertici del nuovo Pd. Non gli manca certo né l'esperienza né la preparazione politica. Che poi sia in grado di farcela, è un'altra cosa. Sarà durissima per lui. Lavorerà, temo, in solitudine. Dovrà guardarsi da un'opposizione feroce e dalle insidie di almeno un pezzo del suo partito (non si sa se della maggioranza, dell'opposizione o... di tutt'e due).

Se si concentrerà sulle cose da fare, se troverà le soluzioni giuste, se rinuncerà a calcoli e a manovre, può trovarsi nella condizione di mettere tutti i suoi interlocutori di fronte alle loro responsabilità. Cioè di smontare quel giochetto "al populismo" che non riguarda uno o due tra i partiti italiani, ma – oggi come oggi – quasi tutti.

IL COMMENTO

di CLAUDIO MARTELLI

UN LEADER AZZOPPATO

A POLITICA è un'arte così tremendamente difficile e così insidiosa che mentre sembra renderti padrone della vita degli altri si prende per sé la tua. Questa riflessione mi è tornata in mente leggendo le note che Renzi ha affidato al direttore del nostro giornale e a un lungo tweet. Tornare a casa mentre tutti dormono, accontentarsi di rimboccare le coperte ai figli che crescono, preoccuparsi di trovare uno stipendio dopo anni d'incarichi pubblici potrebbe trasmettere l'impressione di uno che sta per cominciare una nuova esistenza, all'insegna di una riconquistata libertà personale.

Il papà politico fagocitato dal suo ruolo di primo ministro adesso che si è dimesso, potrebbe per una volta, almeno per una settimana, stare coi suoi ragazzi, dedicarsi a loro, invece non sembra provare gioia per questa prospettiva.

AL CONTRARIO, si capisce che questo presente intriso di amarezza è solo una brevissima parentesi che se mai è stata aperta di sicuro verrà chiusa al più presto. Intanto, mentre si dimetteva, contando sul discreto, operoso arbitramento del presidente Mattarella, Renzi ha messo il più fidato collaboratore alla guida del governo, ha scelto per lui e con lui i ministri da confermare e quelli da sostituire, altrettanto ha fatto e farà con i vice ministri e i sottosegretari, persino quelli che assisteranno Gentiloni più da vicino, per non parlare delle prossime nomine ai vertici delle

aziende pubbliche. Sempre dentro questa parentesi dedicata all'intimità familiare, Renzi si dedicherà al partito di cui era ed è rimasto segretario – un segretario, almeno finora, piuttosto negligente almeno a giudicare dalla salute del Pd. Da lì dirigerà di fatto anche il governo e presto sapremo se, dimettendosi per organizzare il congresso e le nuove primarie che sceglieranno il futuro candidato premier, consentirà al Pd una gestione collegiale e di garanzia o invece detterà da par suo tempi e modi della rapida transizione da Renzi a Renzi. Anche il premier David Cameron ha perso un referendum importante. Voleva che il suo paese, il Regno Unito, restasse nell'Unione Europea, non aveva annunciato dimissioni in caso contrario né che avrebbe abbandonato la politica – non ce n'era bisogno –, eppure quando ha perso, e perso di stretta misura, 49 a 51 per cento, si è dimesso ed è sparito dalla scena pubblica senza batter ciglio e senza un accenno di lacrime, lasciando che il suo partito scegliesse il successore e una politica coerente con la volontà espressa dagli elettori e da quella parte del suo stesso partito favorevole alla Brexit.

Renzi, come sappiamo, aveva promesso tutt'altro e tutti i blog che hanno immortalato i suoi impegni a considerare finita la sua esperienza politica in caso di fallimento della sua riforma, impazzano sulle tv e sul web. Difficile pensare che gli avversari che hanno vinto il referendum mollino la presa e smettano di azzannare un leader azzoppato da diciannove milioni di no. Difficile soprattutto che gli elettori dimentichino parole così vane e così tanta boria.



Il commento**DEBOLEZZA
COME
STRATEGIA****Massimo Adinolfi**

La rapida soluzione della crisi di governo per l'ultimo tratto della legislatura non riserva sorprese: Paolo Gentiloni ha confermato quasi per intero l'esecutivo uscente, salvo alcuni piccoli spostamenti e qualche nome nuovo che non modifica la caratura politica del ministero. Non lo si può dire un governo costituito per il solo disbrigo degli affari correnti, come sarebbe stato un governo dimissionario guidato ancora da Matteo Renzi, perché è invece nella pienezza dei suoi poteri e, formalmente almeno, senza limite alcuno di mandato. Ma il limite è stato chiaramente indicato dal partito di maggioranza, che per bocca del suo presidente, Orfini, ha definito «inconcepibile» l'ipotesi di un prosieguo della legislatura fino alla scadenza naturale; il Pd ha insomma accettato per mero senso di responsabilità, non essendo percorribile due strade indicate nelle consultazioni con il presidente Mattarella: o elezioni subito, oppure un governo con dentro tutti. La prima via è obiettivamente impraticabile, in attesa del pronunciamento della Consulta sulla costituzionalità dell'Italicum, previsto per il 24 gennaio; la seconda invece risulta impercorribile per l'indisponibilità delle forze politiche di opposizione. Che preferiscono, com'è ovvio, lasciare il Partito democratico con il cerino del governo in mano, riservandosi il compito di rappresentare il malcontento e il disagio sociale. Dunque, per Gentiloni c'era poco altro da fare.

E il nuovo premier ha svolto diligentemente la missione affidatagli: rimettere velocemente in piedi il governo dopo che Renzi e le sue riforme ne sono state sbalzate di sella, e accompagnare il Paese verso elezioni anticipate, non appena saranno definite dalle forze politiche le condizioni dell'accordo per poter votare con una nuova legge elettorale. Facendo nel frattempo fronte agli impegni internazionali, senza contraccolpi sulla stabilità e la governabilità del sistema.

È chiaro che in questo modo il dicastero Gentiloni nasce strutturalmente debole. La sua debolezza è peraltro segnalata dal fatto politico più rilevante della giornata di ieri: il mancato ingresso dei verdiniani nella compagine governativa. Se il presidente del Consiglio incaricato avesse dovuto creare le condizioni per una più lunga navigazione nelle aule parlamentari – in particolare al Senato, dove la maggioranza ha numeri risicatissimi – avrebbe lavorato per portare la formazione centrista nel governo. Ma Gentiloni ha un'assicurazione sulla sua permanenza a Palazzo Chigi, che è data dall'assenza della legge elettorale, e però ha anche la data di scadenza già scritta sulla sua confezione, per quando appunto la legge sarà fatta. Dunque: di Verdini e della sua Ala non c'è bisogno. Di più. Avere il suo appoggio avrebbe rappresentato un impaccio per Matteo Renzi: gli avrebbe attirato qualche strale in più da parte della minoranza interna e delle opposizioni. Lui ha altro per la testa: rifare daccapo, e in tempi accelerati, tutto il percorso che lo aveva portato al governo, marcando la sua estraneità rispetto ai vecchi inciuci da prima Repubblica e rivendicando la chiarezza del suo percorso. In due parole: ho perso, me ne vado. Però provo a prendermi la rivincita, e se vinco ritorno. L'extra-time del governo Gentiloni, insomma, non l'ha voluto lui e non gli serve. Gli occorre invece vincere il congresso del Pd, e andare finalmente al confronto nelle urne con Grillo e i suoi. Non è la continuità di governo che gli interessa rimarcare, e non sarà quello il terreno su cui si misurerà nel prossimo confronto elettorale.

Così, gli aggiustamenti resi necessari anzitutto dallo spostamento dello stesso Gentiloni dalla Farnesina a Palazzo Chigi sono come quei piccoli segnali luminosi che le navi mandano mentre si avvicinano al porto: nient'altro che un avviso che l'attracco non è lontano. Il fedelissimo Lotti ottiene allora un ministero senza portafoglio; Maria Elena Boschi accetta invece un riposizionamento, essendosi sovrae-

sposta nella campagna referendaria. Ma non esce dal governo, e anzi va a occupare la poltrona che era stata fin qui proprio di Lotti. Come dire: solo scosse di assestamento. Entra Valeria Fedeli (ex Cgil) all'Istruzione, dove paga il prezzo più alto il ministro Gianni. Un'uscita che però non stupisce: vuoi per la debolezza politica del ministro, proveniente da una formazione politica, Scelta Civica di Monti, praticamente scomparsa, vuoi perché la riforma della scuola non ha dato, almeno in termini di consenso, i risultati sperati. Poi ci sono le new entry: un paio di sottosegretari che diventano ministri (Minniti e De Vincenti) e Anna Finocchiaro che prende il posto della Boschi. Nomi più ingombranti, o in grado di imprimere un segno diverso al Ministero – un Fassino, un Cuperlo, un Rossi Doria – sono rimasti fuori, ma c'è tuttavia un tentativo di ampliare un poco il perimetro del governo ad altre sensibilità, con una storia un po' più connotata a sinistra. Rispetto alle emergenze del Paese, la scelta più incisiva è però il nuovo ruolo assegnato a De Vincenti, che come ministro della Coesione territoriale potrà proseguire il lavoro positivo già avviato per tentare di ricucire il rapporto del Mezzogiorno con il resto del Paese.

C'è infine una promozione, o quasi: quella di Angelino Alfano che passa dall'Interno agli Esteri. Procurando più di ogni altro un certo sapore di prima Repubblica (e di vecchia Democrazia cristiana, quando i maggiorenni della Balena Bianca si scambiavano di posto da un Dicastero all'altro per assicurare l'equilibrio tra le correnti). Ma questo è quasi un episodio di colore, la dimostrazione che la vera partita politica non si gioca in quei ruoli, e non si gioca nel voto di fiducia al governo. È il voto dei cittadini quello che indicherà il percorso di uscita dalla seconda Repubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Niente brindisi per i Nazareni

Il filo conduttore del nuovo governo è di nuovo il patto tra Renzi e il Cav. Ma non c'è da essere allegri se rifletterà la nuova epoca del minimalismo politico. La partita del voto e le risate sui nemici del "governo non eletto"

Come direbbe Fabio Rovazzi, autore di formidabili e demenziali tormentoni musicali, in questa nuova fase della politica italiana, che da ieri registra la nascita di un nuovo governo a guida Paolo Gentiloni, è tutto molto interessante. E' molto interessante la polemica sulle "grigie pratiche da Prima Repubblica" portata avanti dai sostenitori del No al referendum, curiosamente gli stessi che hanno bocciato il passaggio dalla Seconda alla Terza Repubblica. E' molto interessante l'indignazione sull'uso spregiudicato del manuale Cencelli per la selezione dei ministri nel nuovo governo portata avanti dai sostenitori del No, misteriosamente gli stessi che hanno votato al referendum per decretare la morte di un sistema istituzionale (maggioritario) che avrebbe permesso ai vincitori delle elezioni (no fiducia al Senato, sì premio di maggioranza) di poter governare senza alleanze pasticciate e senza dover abusare della "spartizione" tipica del sistema consociativo della Prima Repubblica. E' molto interessante, inoltre, la discussione animata circa la nascita di un altro governo "non eletto dal popolo" da parte dei sostenitori del No, tragicamente gli stessi che hanno difeso a spada tratta una Costituzione, la più bella del mondo, che prevede (articolo 92) che sia il presidente della Repubblica a nominare il presidente del Consiglio (cosa che formalmente sarebbe accaduta anche in caso di vittoria del Sì ma che sarebbe stata compensata da un sistema istituzionale che avrebbe dato agli elettori più strumenti per far diventare l'esercizio dell'articolo 92 una questione più di forma che di sostanza). E' molto interessante, infine, che i campioni del No al referendum, a più di una settimana dal trionfo del 4 dicembre, non siano già tutti magicamente d'accordo sulla "road map" impeccabile disegnata da Massimo D'Alema quest'estate alla festa dell'Unità di Catania, durante un dibattito

con Paolo Gentiloni: "Se vince il No al referendum, in questa legislatura, c'è il tempo per fare una riforma limitata, chiara. Si può fare una riforma di tre articoli. Articolo 1: si riduce il numero dei deputati e dei senatori, con 400 deputati e 200 senatori. Articolo 2: fine della navetta e sì al sistema americano, se una legge è emendata c'è un comitato di conciliazione che predispone un testo conclusivo su cui c'è un voto finale. Articolo 3: il rapporto di fiducia del governo è solo con la Camera dei deputati. Quanto ci vuole per approvarla? Sei mesi". Tutto molto interessante. Così come può essere interessante interrogarsi su quali siano i reali rapporti di forza tra correnti e partiti che si indovinano dietro gli equilibri che governano il nuovo esecutivo. E' tutto molto interessante, ecco, ma l'unico dato sul quale vale la pena di spendere qualche riga per entrare nel merito delle sfumature di grigio che governeranno i prossimi mesi di legislatura riguarda un unico tema: il rapporto tra il capo del maggior partito del centrosinistra (Matteo Renzi) e il capo del maggior partito del centrodestra (Silvio Berlusconi). Il presidente del Consiglio uscente aveva dato la sua disponibilità a far partire un nuovo esecutivo solo a condizione che vi fossero larghe intese. Ma pur non essendovi larghe intese (la maggioranza del governo Gentiloni è la stessa dell'esecutivo Renzi, tranne Verdini) il governo sta partendo lo stesso. E se sta partendo è anche per un dettaglio non secondario. Forza Italia infatti non sostiene questa maggioranza ma il Cav. ha interesse a che questo governo sostenga una riforma (la legge elettorale) che anche Forza Italia chiede a gran voce. Di fronte alla prospettiva di un nuovo accordo tra Renzi e Berlusconi, chi come questo giornale ha sempre considerato una scelta scellerata la rottura di quel patto, in teoria dovrebbe acquistare su Amazon molte bottiglie di spumante per accogliere la prospettiva imminente di un nuovo "Pattino" del Nazareno. Non può essere così per ragioni ciniche ma estremamente realistiche, che è fin troppo facile mettere in fila. Nel 2014, l'incontro tra Matteo Renzi e Silvio Ber-

lusconi rappresentò un formidabile tentativo di costruire attraverso un accordo di ferro un modello preciso di Italia che coincideva, sorprendentemente e magnificamente, con la visione di paese avuta per una vita

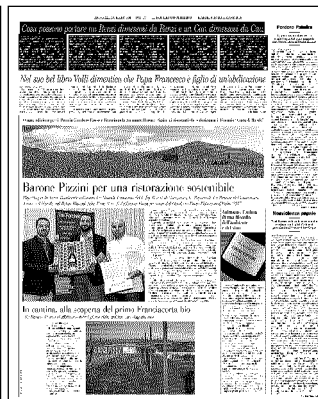
da Berlusconi e con la visione di paese sulla quale aveva scelto di investire il segretario del Pd. L'idea del patto del Nazareno in fondo era questa: mettere in cantiere una grande trasformazione dell'Italia attraverso una legge elettorale ultra maggioritaria e una riforma costituzionale sul modello dei sindaci e superare così, per sempre, i meccanismi perversi della consociazione tipici della Prima Repubblica. Dove le minoranze non contano. Dove i veti si diluiscono. Dove i governi possono governare e chi vince le elezioni vince davvero e governa davvero. La rottura di quel patto - per ragioni che oggi appaiono semplicemente ridicole (Mattarella sarebbe dunque un presidente della Repubblica che ha costruito il suo consenso intorno all'odio contro Berlusconi? Tutto molto interessante) - ha indebolito sia Renzi sia Berlusconi e il risultato è che quando gli ambasciatori dei leader di Pd e di Forza Italia si incontreranno a Largo del Nazareno il patto che nascerà (sulla legge elettorale) rifletterà una visione minimalista della nuova epoca post referendaria. Berlusconi ci arriverà forte di una convinzione che tradisce la storia berlusconiana e arriverà al "Pattino" del Nazareno con l'idea che l'Italia non debba tornare a colori ma debba fare solo del suo meglio per sopravvivere all'epoca della politica in bianco e nero. E dunque, via, cosa c'è di meglio oggi di un bel sistema proporzionale, ah che meraviglia, che permette di tenere a debita distanza i Salvini e le Meloni e che permette a un partito ormai di dimensioni modeste come Forza Italia di combattere non per governare il paese ma per essere fondamentale un domani nella costruzione di una maggioranza di governo? Su questa partita, da tempo, Berlusconi ha scelto di dimettersi da Berlusconi ma, ben prima del referendum costituzionale e ben prima delle dimissioni da Palazzo Chigi, anche Renzi, invecchiando di colpo di quarant'anni, aveva scelto di dimettersi dall'essere Renzi.

La non-tenuta sull'Italicum (prima legge elettorale al mondo probabilmente a essere smantellata senza essere stata neppure sperimentata, come se dire No al referendum costituzionale sia lo stesso che dire Sì ad Alessandro Di Battista o a Luigi Di Maio premier) sommata al cedimento culturale mostrato dal segretario del Pd nell'annunciare la sua disponibilità a cambiare qualsiasi (qualsiasi!) lato della legge elettorale (persino il ballottaggio) pur di vincere il referendum, rappresentano due spie pericolose su quello che rischia di essere il nuovo patto (speriamo non un patto) sul dopo Italicum. Non si tratta di pessimismo ma anche qui di estremo realismo: così come non ci si può indignare se il leader (Alfano) di un partito centrale (Ncd) per lo scorso governo sia ancora centrale in questo governo (a meno che Bersani nel frattempo non abbia trovato qualche spiraglio per governare con Di Battista

e Sibilia) allo stesso modo non ci si può stupire se i leader di due tra i maggiori partiti del nostro paese, in un'Italia rispettata a calci nel sedere verso la Prima Repubblica, si preparino a modellare l'Italia seguendo i criteri e i parametri della Prima Repubblica. E' l'inerzia della politica, bellezza. Chi lo sa.

Magari Renzi e Berlusconi ci stupiranno e convinceranno i loro partiti a mettersi d'accordo per sfidare Grillo senza creare le condizioni (grande coalizione permanente) per far crescere a dismisura il consenso del Movimento 5 stelle (a far detonare la bomba grillina non servono i giochi, ci pensano i grillini, ci pensa Virginia Raggi). Difficile. Così com'è difficile che riesca l'unica operazione possibile che potrebbe dare un senso a questa nuova fase aperta dal governo Gentiloni: spicciarsi, fare quello che si deve fare, fare la legge elettorale, fare il decreto sulle banche, mettersi d'accordo sui tempi della legisla-

tura e poi andare a votare rapidamente prima dell'estate. Non sarà facile, forse sarà impossibile, ma questa legislatura avrà un senso solo se ci porterà al galoppo verso le elezioni (lo sa anche il nostro amico Paolo Gentiloni, molti auguri), non se si accanirà a dimostrare che un Parlamento delegittimato da un plebiscito popolare può fare quello che gli elettori hanno detto che non vogliono vedere: le riforme. Votare subito, votare presto (e in questo ancora una volta potrebbe essere decisivo il nostro amico Denis Verdini, che se dovesse allontanarsi davvero dal nuovo esecutivo permetterebbe al governo di avere unmagnificamente precaria, perfetta cioè per andare al voto il prima possibile). E nel frattempo sorridere di gusto quando i campioni del No si incateneranno sull'Aventino per protestare contro i vergognosi riti da Prima Repubblica portati avanti da un altro governo non eletto dal popolo. Davvero: tutto molto interessante.



I moderati estremisti

» MARCO TRAVAGLIO

Ma non è che, niente niente, questi vogliono la rivoluzione? No, perché ci era stato assicurato che tornava la Prima Repubblica con i suoi riti democristiani, le sue liturgie bizantine, all'insegna della decantazione e della "moderazione". Altro che moderati: questi sono i più scatenati estremisti, i più sfegatati provocatori che la storia recente ricordi. Infatti, otto giorni dopo lo tsunami di No che ha sommerso il governo Renzi e la sua controriforma, hanno raccattato un governo che va oltre le più rosee aspettative dei "populisti" e "anti-sistema". Se Grillo, Salvini e Meloni avessero potuto fare un governo su misura dei propri interessi elettorali, non ne avrebbero partorito uno migliore. L'Italia del No, che vale il 60% dei votanti, non esiste. L'*establishment*, già prima agonizzante e raso al suolo domenica da quasi due elettori su tre, fa finta di niente e riesuma fischiettando un Renzi-bis senza Renzi che pare fatto apposta per gettare altra benzina sul fuoco di un Paese che chiede più partecipazione e riceve in cambio - se possibile - più restaurazione.

Non ci sono parole per commentare la promozione agli Esteri di Alfano, noto poliglotta cosmopolita, forse per la sua esperienza in sequestri di persone di donne e bambine e per meriti acquisiti sul campo kazako. Quella dell'ex sottosegretario Lotti, il cui curriculum sfugge a tutti fuorché a Renzi, nel redivivo ministero dello Sport, con l'aggiunta del Cipe e dell'editoria (fondi pubblici per infrastrutture e giornali). Quella della Fedeli, ex sindacalista della Cgil Tessili, all'Istruzione al posto della disastrosa Giannini (che però almeno fa l'insegnante e magari ci toccherà pure rimpiangerla). E quella della Finoc-

chiaro, relatrice al Senato della controriforma Boschi appena bocciata dal popolo, che va alle Riforme come se non c'entrasse niente: un bel ceffone ai 19 milioni di italiani che hanno votato No. Ma il peggio sono alcune conferme. Anzitutto le tre ministre riscaldate: l'etrusca Boschi, che dopo il doppio disastro delle sue leggi elettorale e costituzionale e il giuramento di lasciare la politica in caso di sconfitta referendaria, fa i capricci con Matteuccio suo e strappa la poltronissima di sottosegretario unico a Palazzo Chigi; la spensierata Madia, che s'è appena vista bocciare dalla Consulta la riforma della PA, dunque resta lì; e Fertilità Lorenzin, basta-la-parola, che resta alla cosiddetta Salute. Voucher Poletti è confermato al Lavoro, grazie agli obbrobi del Jobs Act. Colabrodo Padoan, così brillante con Mps e le altre banche, resta all'Economia in tempo per la trombatura europea alla sua Finanziaria.

Attila Galletti è ancora ministro-ossimoro dell'Ambiente. E Trivella De Vincenti, già vicedella Guidi, che nelle intercettazioni di Potenza lo chiamava "pedina" e "amico del clan", anziché del "quartierino" petrolifero e lo accusava di "usare" le sue deleghe per "fare sempre i fatti suoi", va per competenza alla Coesione & Mezzogiorno, seduto sulla torta dei fondi europei. Una compagnia della buona morte che riesce a schifare persino il noto statista Verdini, ingiustamente escluso dopo tanto impegno e giustamente tornato all'opposizione.

Come le Politiche 2013 e le Amministrative 2016, neppure il referendum ha insegnato nulla. Lorisignori seguitano a trafficare sui servizi segreti, la Rai, Mediaset e i soliti affari, a distribuire poltrone a gente che nessuno eleggerebbe mai neppure sotto tortura, a dichiarare cose incomprensibili in tv, a giurare con sorrisi ghignanti a favore di telecamera. Ricordano quelle vecchie nobildonne decadute

de *La grande bellezza*, che giocano a bridge e a burraco nei loro palazzi sfarzosi e deserti, ultime vestigia di un mondo che non esiste più. Sono morti, ma non se ne sono ancora accorti e passano il loro tempo a rinviare il proprio funerale. Come già fecero rieleggendo Re Giorgio nel 2013 blaterando di grandi riforme che non fregavano nulla a nessuno. Come rifecero di lì a poco ammucchiandosi tutti insieme nel governissimo Napolitano-Letta-B. E, quando questo si sfarinò per una sentenza di frode fiscale, s'inventarono un altro Gattopardo, Renzi, mandato avanti per non cambiare nulla fingendo di cambiare tutto. Pareva l'ultimo, invece era il penultimo, infatti ora c'è il prestanto e Genticloni. Brav'uomo, per carità: ma fallo pure mariuolo.

Ora ci diranno che la colpa è di chi ha votato No orbando la Nazione dello strepitoso governo Renzi. Se lo pensano davvero, stiano sereni: quello di Gentiloni è praticamente identico e possono goderselo ancora un po'. La via maestra sarebbe votare subito, ma non si può. E non a causa del No, ma dell'irresponsabilità di Renzi,

del retrostante Napolitano e della maggioranza, che scrissero e approvarono l'Italicum solo per la Camera, ma non per il Senato perché speravano che al referendum gli italiani avrebbero rinunciato a eleggerlo. Un presidente degno di questo nome avrebbe rifiutato di promulgare la legge-truffa. Invece Mattarella la firmò, salvo poi scoprire che le leggi elettorali dei due rami del Parlamento han da essere "omogenee": e pensarci prima? Verrebbe da dire "chi è causa del suo mal pianga se stesso", se non fosse che a piangere non sono mai loro, ma sempre noi. Qualcuno ora ricorda che Paolo Gentiloni Silveri, conte di Filottrano, di Cingoli e di Macerata, è parente di quel Vincenzo Ottorino Gentiloni che firmò l'omonimo

Patto con Giovanni Giolitti nel 1913 per portargli i voti dei cattolici vincolati dal *Non expedit* vaticano e arginare l'avanzata dei socialisti. Centotré anni dopo, ironia della storia, il conte discendente firma un altro Patto Gentiloni con Renzi e Mattarella per frenare l'avanzata dei "populisti". E non s'accorge che la sta accelerando.



BRIGLIE STRETTE SU GOVERNO E PARTITO

NORMA RANGERI

Si può anche avvolgere la dura realtà con i versi del poeta, come ha fatto Renzi, leggendo alla direzione del Pd la poesia di Fernando Sabino che invita a rimettersi in cammino dopo una sconfitta. Si può anche raccontare su *facebook* che sotto gli abiti dell'uomo di potere batte un cuore di padre che fa ritorno a casa e rimbocca le coperte ai figli come nei film. Ma non bastano a camuffare il passo indietro quando poi i fatti, assai poco poetici e molto prosaici, dicono che Renzi ne ha fatti due in avanti.

Non c'è niente di poetico nell'operazione, a metà tra sottobosco e fanteria, di questo cambio di cavallo a palazzo Chigi, avvenuto a tambur battente una settimana dopo la batosta del No al referendum costituzionale. Come se niente fosse successo.

Abbiamo capito che Renzi lascia momentaneamente il governo, giusto il tempo di fare i conti nel Pd con un congresso che farà ballare il Ministero Gentiloni, e indire nuove primarie-trampolino verso un bis a palazzo Chigi. Alla sinistra interna con Roberto Speranza che chiedeva se chi ha votato No ha ancora cittadinanza nel partito, Renzi ha risposto ricordandogli come il 40 per cento la sinistra non lo ha mai visto «nemmeno col binocolo».

Un modo bullesco per mettere le opposizioni davanti alla storia di un declino ventennale e all'attualità di nessun leader alle viste che possa riunir-

le e condurle a un competitivo scontro congressuale.

In questo clima da resa dei conti, Paolo Gentiloni, il flemmatico attraversatore di molte stagioni e famiglie politiche della sinistra, come lampo di fulmine ha battuto tutti i record per la velocità di riciclaggio del pacchetto ministeriale. Tuttavia e a onor del vero, bisogna dire che non è tutto merito suo: se la composizione del governo non è una perfetta fotocopia di quello lasciato in eredità da Renzi è solo perché la vena creativa del futuro gabinetto è finita nelle mani del nuovo, improbabile capo delle feluche, Angelino Alfano, trasmigrato dagli interni agli esteri. Più che una giovane promessa una collaudata minaccia per le gaffes e gli incidenti diplomatici verso cui è irresistibilmente attratto.

Il controllo del sottogoverno resta invece affidato ai due pretoriani del renzismo: Lotti e Boschi.

I due fedelissimi comprimari del disastro referendario restano a guardia del nuovo esecutivo, lui guadagna il ministero dello sport, lei un posto di sottosegretario. E meno male che per rispetto di quella «dignità» rivendicata a se stesso da Gentiloni nel discorso di rito dell'accettazione dell'incarico, la delega per i servizi segreti viene tenuta lontana dal "giglio magico" e assunta con l'interim dal presidente del consiglio.

Poco commendevole è invece l'attaccamento al governo dell'altra grande sconfitta del 4 dicembre, l'ex ministra Boschi ora passata nel ruolo chiave di unica sottosegretaria alla presidenza del consiglio, postazione decisiva per la girandola delle nomine pubbliche. Né gli

scandali bancari, né le sconfitte elettorali le sembrano ragioni sufficienti a mollare la presa.

Ce n'è a sufficienza perché il governo Gentiloni calzi come un guanto alla mano che lo guida. La mano del segretario che ha azionato il timer sotto la scrivania del presidente del consiglio, innescando il conto alla rovescia verso la data di scadenza delle elezioni anticipate.

Seppure non salutato dal fatidico "Enrico stai sereno", tuttavia quel "buon lavoro" inviato da Renzi a Gentiloni un po' ne fa le veci. Nel suo intervento a chiusura dell'aspro confronto politico nella direzione di ieri, Renzi ha precisato che dopo le danze congressuali, in votazione all'assemblea del partito di domenica, all'ordine del

giorno «dei prossimi mesi sappiamo che ci saranno le elezioni». Dunque un governo con qualche mese appena di vita. E del resto anche il presidente del Pd, Orfini, lo ha voluto seccamente ricordare a chi dovesse immaginare, dentro e fuori il Pd, scenari diversi: «La legislatura è finita».

Eppure, nonostante il controllo renziano su governo e partito, il terremoto del 4 dicembre ha aperto sotto i piedi del Pd profonde faglie sociali, più forti della forsennata propaganda che tentava di esorcizzarle. Fratture di classe di cui la sinistra, non solo in Italia, sembra non riconoscere le traiettorie, né trovare la forza per intercettarne il linguaggio e abbozzare qualche risposta credibile. Così, alla fine, il M5Stelle, con il trucco di semplificare questioni complesse (sfiorando la Lega di Salvini su immigrazione e Unione europea), agitando la piazza e usando la rete, ottiene ascolto e voti.

GOVERNO FOTOCOPIA, ADDIO VOTO

NE ABBIAMO I GENTILONI PIENI

Il nuovo esecutivo è una colossale presa in giro: qualche scambio di poltrone e un paio d'innesti (fra cui Anna Finocchiaro). Renzi resta il premier ombra. Con Boschi, Lotti e Madia

di MAURIZIO BELPIETRO

■ Ci stanno facendo girare i Gentiloni. Questo non è un nuovo governo, ma la brutta copia del precedente. Un governo Lottizzato, un Renzi mascherato che nasce sotto il segno della promozione di Luca Lotti. L'ex sottosegretario di Stato, già braccio destro dell'ex presidente del Consiglio, diventa ministro e il suo nome grava sul nuovo esecutivo. Insieme con quello di Maria Elena Boschi, che pure resta sottosegretario nonostante sia il simbolo stesso della sconfitta referendaria. L'ex madrina della riforma costituzionale è stata parcheggiata a Palazzo Chigi, con un incarico di prestigio: vigilare su Gentiloni. Insomma, il potere vero continuerà a transitare dal suo ufficio, così come è stato negli ultimi tre anni nonostante fosse «solo» la responsabile delle Riforme. Le cose che contano passeranno nel salottino della zarina di Renzi, vicino a quello del presidente del Consiglio, perché se gli affari riservati prima arrivavano al Capo e da questi erano smistati ai fedelissimi per

le relative incombenze, ora finiranno direttamente a lei. Il sottosegretario in gonnella sarà l'esecutore testamentario di Matteo Renzi. L'ex presidente del Consiglio ha abdicato in suo favore, passandole il testimone: mentre a Gentiloni trasferirà la campanella, come da rito, a Maria Elena il Rottamatore darà il vero e proprio bastone del comando. Innanzi tutto per quanto riguarda le nomine, ossia il controllo degli apparati dello Stato e delle società partecipate. Come è noto, appena giunto a Palazzo (...)

(...) Chigi Renzi si è preoccupato di far saltare come tappi i presidenti e gli amministratori delegati delle aziende statali o parastatali. A prescindere che i Consigli di amministrazione fossero in scadenza, l'allora premier pretese le dimissioni di tutti i consiglieri. Al loro posto vennero nominate le seconde e le terze linee, tutte con un solo obbligo: riportare al Capo, senza intermediazione alcuna. Così in poco tempo Renzi ha esteso una presa ferrea sull'Italia: dalla Rai alla Guardia di Finanza i vertici dovevano obbedienza assoluta a Palazzo Chigi. La loro carriera e il loro futuro dipendevano da Renzi. Ma ora

molte di quelle nomine sono in scadenza e Matteo, fuori dal governo, rischia di perdere il potere vero e di non poter più garantire i poteri forti. Insomma, tutta la sua forza sta lì: avere ancora il controllo sulle cose che contano. E per questo l'ex premier ha imposto a sorpresa Maria Etruria. Con lei a Palazzo Chigi sarà come governare

Questo esecutivo ha già la data di scadenza: il 26-27 maggio al G7 di Taormina l'ex sindaco di Firenze non lascerà che ci sia Gentiloni a stringere la mano ai potenti

in endoscopia. Renzi è fuori, ma anche dentro. Basta questo, più degli altri nomi di contorno di cui Paolo Gentiloni ha voluto circondarsi, per capire che

quello appena nato è un Renzi bis. Anche se mascherato, anche se nascosto dietro i modi felpati dell'ex

ministro degli Esteri, il nuovo esecutivo è la prosecuzione di quello vecchio, con qualche rischio in più. Innanzitutto le copie sono sempre peggiori degli originali, dunque il Renzi bis nasce sotto i peggiori auspici. Inoltre, l'esecutivo vede la luce con obiettivi nefasti. Essendo stato silurato dagli italiani, Renzi medita vendetta e pur di ottenerla si dimostra disposto a tutto, anche al ridicolo, passando non solo sulla volontà degli elettori, ma sugli interessi dell'Italia.

Un uomo tranquillo e pacato come Ferruccio De Bortoli ieri in un'intervista al *Fatto quotidiano* spiegava che Renzi ha tenuto in ostaggio il nostro Paese, giungendo di fatto a ricattarlo. Se questo è ciò che ha fatto quando si sentiva il potere in mano, immaginatevi che cosa farà ora che se lo vede sfuggire dalle dita. Il cinismo, la spregiudicatezza e l'arroganza aumenteranno. Renzi vuole le elezioni per poter tornare e non ci risparmierà nulla. Soprattutto non lo risparmierà al

Il Rottamatore andrà avanti a tirare le fila delle nomine nelle grandi aziende partecipate dallo Stato. Così ha tessuto la ragnatela del proprio potere

governo, che nasce già morto, con una data di scadenza impressa sulla fronte di Gentiloni: 26-27 maggio, G7 di Taormina. All'appuntamento ci vuole andare Renzi, vuole essere lui a stringere le mani dei potenti. Un vertice che non intende per niente al mondo regalare a Gentiloni. Così saranno mesi di primarie, congressi, battaglie, veleni e promesse: altri mesi di campagna elettorale.

Tutto ciò mentre il Paese affonda, «tenuto in ostaggio» dall'ambizione smisurata di un uomo che per tre anni lo ha ingannato. Già, perché l'Europa da noi pretende una manovra da 20 miliardi. Ha scoperto che i numeri non tornano e ci presenta il conto. Servirà una stangata: forse una patrimoniale oppure una revisione del catasto, che poi è una patrimoniale mascherata, come il governo. Tuttavia quella non se la intesterà Renzi, la lascerà volentieri a Gentiloni. Preparandosi a dire: vedete, ve lo avevo detto, senza di me le cose vanno peggio. Perché lui è così: un uomo con una sola qualità. La faccia di bronzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PREMIER PRECARIO

IL GOVERNO NASCE MORTO

Mentre Gentiloni e i ministri giurano al Colle, Renzi minaccia di «spegnere» l'esecutivo e Verdini gli toglie la fiducia

Forza Italia: «Una vergogna senza fine»

di **Alessandro Sallusti**

Povero Gentiloni, capo dell'unico governo nato morto nella recente storia della Repubblica. Mentre lui saliva al Colle per giurare, Matteo Renzi assicurava, smentendo Mattarella, che quello nascente sarà un esecutivo che durerà poco, molto poco. E avendo in mano lui, come segretario del Pd, la chiavetta dell'interruttore c'è da credergli.

Oddio, credere agli impegni di Renzi è un po' come credere all'esistenza di Babbo Natale, ma le cose stanno al momento così. Per il resto ieri è stata una di quelle giornate in cui i partiti dell'anti-casta hanno guadagnato di-

versi punti nei sondaggi. Perché lo spettacolo offerto dalla politica è stato tra il comico e il tragico. L'assalto alle poltrone è stato feroce, Verdini è arrivato a ricattare pubblicamente Mattarella e Gentiloni, riuniti al Quirinale per definire la lista: o mi date un ministro o non voto la fiducia. Voleva un posto per Marcello Pera, ed è stata cosa utile almeno per apprendere che l'anziano filosofo ex presidente del Senato, scomparso dalla scena dieci anni fa, è ancora vivo e gode di buona salute. Ha perso, il che vuol dire che al Senato il governo non avrà vita facile, perché il partito di Verdini non ha i voti degli elettori, ma ha tanti senatori.

Il passaggio di Verdini da traditore a tradito non è stato

male. Ma per ore si è anche parlato con una certa apprensione di un altro tema fondamentale: il destino di Angelino Alfano, leader di un partito del due per cento, sospeso tra la conferma dell'incarico a ministro degli Interni e quello degli Esteri, dove alla fine è approdato per avere una maggiore visibilità nella prossima campagna elettorale. Sentirlo parlare in inglese sarà una delle cose più stimolanti del nuovo governo.

E veniamo alle brutte notizie. Il nuovo governo certifica che Maria Elena Boschi non è in grado di trovare un altro lavoro e quindi continueremo a mantenerla, non più come ministra ma come sottosegretaria (a palazzo Chigi, nel ruolo di agente segreto di

Renzi), nonostante sia la responsabile del fallimento della riforma renziana e avesse giurato (non avevamo capito che era sull'onore di Banca Etruria) di ritirarsi a vita privata in caso di sconfitta. I capricci - privilegio riservato alle belle donne - pagano, soprattutto se insistenti e minacciosi. Se ti tieni la Boschi vuoi cacciare la Madia? Non sia mai, dentro anche lei che c'è posto per tutte, meno che per la Giannini, l'unica non Renzi girl.

Insomma, quello di Gentiloni è un Renzi bis (ha trovato un ridicolo posto, allo Sport, anche per il fido Lotti). Povero Gentiloni, povero (e ammi-revole) Mattarella, ma, soprattutto, poveri noi.

Di corsa verso il baratro

di Luigi Bisignani

Caro direttore,
il limite del renzismo, cioè la squadra che l'ex presidente del Consiglio aveva intorno, potrebbe essere lo stesso del neonato governo Gentiloni. E se a questo si aggiunge la riconferma anche dei ministri più deludenti e il mancato appoggio dei verdiniani, la strada da ieri sera sembra davvero sull'orlo del precipizio. A Palazzo Chigi, dal segretario generale ai capi Dipartimento, sono tutti convinti di rimanere ai loro posti. Con un'aggravante: Matteo Renzi aveva una personalità capace di sovrastare chiunque. Paolo Gentiloni invece, per indole e per educazione, rischia di venirne subito travolto. Il neo premier ha un solo modo per dare una scossa: circondarsi di giuristi ed economisti che abbiano esperienza e sappiano davvero far funzionare la macchina dello Stato, e ritrovare così armonia con i corpi intermedi snobbati e maltrattati dal precedente esecutivo. Non si può continuare a governare avendo contro l'alta dirigenza ministeriale, la Corte costituzionale, il consiglio di Stato, l'avvocatura e la Corte dei conti. Occorre quindi che il nuovo inquilino di Palazzo Chigi spezzi la rete di comando renziana che ha portato a scrivere in modo approssimativo la maggior parte dei provvedimenti, per questo sonoramente bocciati o disattesi: dalla cosiddetta «Buona scuola» dell'unico ministro dimissionato (Stefania Giannini) alle folie della ministra Marianna Madia. Ciò rappresenta per Gentiloni un problema umano enorme rispetto al «contratto d'ingaggio» che ha idealmente firmato con Renzi. Ma la sua scommessa si gioca proprio su questo piano. Se farà così, a beneficiarne sarà, dopo le prime settimane di risentimento, lo stesso ex premier. Riuscirà un uomo tanto garbato a far capire al suo talent scout che occorre un metodo nuovo, con documenti che circolino sul serio tra i Ministri e non siano solo slide affastellate a caso? Da questo punto di vista, Gentiloni ha un grande esempio, essendo stato per anni ministro di Romano Prodi, particolarmente attento alla cura dei dossier. Sul piano politico, poi, dopo il no dei verdiniani, farà bene a tenere aperto sempre un telefono senza fili con Gianni Letta, perché i franchi tiratori del suo partito sono pronti a silurare sia lui che il suo dante causa. Auguri. Ne ha bisogno, se vogliamo scongiurare l'arrivo dei grillini alla guida del Paese.



La spina di Gentiloni si chiama Renzi

di **ARTURO DIACONALE**

Sono molti gli ostacoli che il Presidente incaricato Paolo Gentiloni incontrerà sul suo cammino. Mille giorni di campagna referendaria ossessiva e fallimentare hanno impedito la soluzione di una serie di gravissimi problemi che ora tornano prepotentemente sul tappeto e che vanno affrontati con la massima urgenza ed efficacia risolutiva. Ma l'ostacolo più grande che Gentiloni si trova di fronte è sicuramente rappresentato da Matteo Renzi. L'ex Premier ha compiuto la solita operazione d'immagine sostenendo come le dimissioni a seguito della sconfitta nel referendum abbiano dimostrato la sua diversità innovatrice rispetto alla classe politica tradizionale. Ma anche questa operazione d'immagine si è rivelata un imbroglio. Perché Renzi non si è chiuso a Pontassieve a meditare sugli errori commessi. Ma, dopo aver svolto consultazioni parallele a quelle di Sergio Mattarella a Palazzo Chigi, ha di fatto scelto il suo successore a Palazzo Chigi, in queste ore sta stilando la lista dei nuovi ministri e, proprio sulla base della formazione del Governo, sta preparando la battaglia per venire riconfermato alla guida del Partito Democratico in occasione del prossimo congresso, liquidare tutti i suoi avversari interni e preparare la riproposizione della propria candidatura a Premier prima delle prossime elezioni.

Per Renzi, dunque, il Governo Gentiloni diventa lo strumento principale per prendersi le sue vendette...

Continua a pagina 2

segue dalla prima

La spina di Gentiloni si chiama Renzi

...e ricominciare la sua irresistibile ascesa verso il potere. Per questo sta pretendendo di vedere collocati nei punti chiave della nuova compagine governativa i soggetti a lui più fedeli. A dispetto delle prerogative costituzionali del Presidente del Consiglio e dello stesso Presidente della Repubblica.

È chiaro, allora, come l'Esecutivo di Paolo Gentiloni sia destinato a nascere con questa ombra niente affatto oscura ma fin troppo netta e riconoscibile sulla testa. Un'ombra che rischia di condizionare pesantemente in maniera negativa una azione di governo che invece dovrebbe essere più libera ed autonoma possibile. E che è destinata a diventare un problema gigantesco per lo stesso Renzi, trasformatosi in un burattinaio sul quale si scaricheranno in maniera accentuata ed inevitabile tutte le tensioni presenti nel Paese.

Per evitare l'ombra negativa sul suo Governo e sullo stesso Renzi, il nuovo Presidente del Consiglio dovrebbe avere la forza di compiere un atto di discontinuità e di reale indipendenza. Ma, purtroppo per lui e per il Paese, non ne ha la forza!

ARTURO DIACONALE



Caro Renzi, sospetto che non hai capito niente del 4 dicembre...

GAETANO QUAGLIARIELLO

La doppiezza togliattiana era una cosa seria. Nell'epoca della post-verità, doppiezza è far finta da una parte di giocare alla Playstation e dall'altra trattare fino all'ultima briciola di potere. Doppiezza è condurre una campagna referendaria per il Sì accusando di poltronismo gli esponenti dell'opposizione e, dopo la schiacciante vittoria del No, restare avvinghiati a ministeri e posizioni di governo come cozze agli scogli. Doppiezza è interpretare l'epopea dell'uomo di parola che perde la scommessa e fa gli scatoloni, premurandosi di imbullonare nei posti chiave fidate figure strategiche che possano assicurare continuità nella gestione del potere in vista, ad esempio, delle importanti nomine di primavera.

C'è qualcosa che stride terribilmente tra l'immagine del Cincinnato che Matteo Renzi cerca di accreditare nelle sue cronache Facebook da Pontassieve e i poco edificanti (e mai smentiti) retroscena che hanno accompagnato la nascita del nuovo governo. Tra la consapevolezza con cui il neo-presidente Paolo Gentiloni cerca di sfilare l'esecutivo dalla partita della legge elettorale e la sfrontatezza con la quale il segretario del Pd continua a non voler capire cosa è accaduto il 4 dicembre.

Eppure, lungi dal volerne dare una lettura partitica, la trionfale affermazione del No è scaturita dalla combinazione di alcuni fattori molto chiari. Si è certamente manifestata nella consultazione referendaria una opposizione alla politica del governo Renzi e la diffusa preoccupazione che il prolungarsi della sua esperienza potesse rappresentare non un elemento di stabilità ma un acceleratore di crisi. D'altro canto, un ruolo non secondario della determinazione del risultato lo ha giocato la percezione di una insostenibile leggerezza, da parte del fronte del Sì, nel maneggiare la legge fondamentale dello Stato, tradottasi in un motivato giudizio negativo sulle soluzioni di merito proposte dalla riforma. Infine, nell'affermazione del No si è riflesso un rinnovato bisogno di unità nazionale, avvertito come antidoto necessario, anche se non sufficiente, rispetto a una crisi mondiale che dall'economia si sta estendendo alle regole di base della convivenza civile.

Queste diverse sensibilità hanno alimentato un ampio e variegato "fronte del No": un fronte costituzionale eterogeneo e trasversale che non ha mai coltivato la pretesa, e neppure l'ambizione,

di diventare fronte politico. Per questo, di converso, pretendere di intestarsi politicamente il 40 per cento di elettori che hanno scelto il Sì – come ha fatto Renzi ancora ieri nella direzione del Pd – e sfoderare su quella base un nuovo guanto di sfida per la riconquista del potere, significa non aver capito proprio niente di ciò che è successo il 4 dicembre. Significa perseverare nell'errore originario di aver fatto della materia costituzionale il terreno di una resa dei conti politica di fronte al Paese.

Questo peccato originale, con la lunga serie di strappi e forzature che su di esso sono stati innestati, ha fatto sì che dalla battaglia referendaria il Paese uscisse dilaniato. La scena del premier uscente che svolge consultazioni parallele nel suo ufficio di governo, che stila liste di ministri, blinda i fedelissimi e indica la data per le elezioni fa ritenere che, purtroppo, il metodo delle forzature istituzionali e l'approccio divisivo alle regole del gioco non sia stato seppellito dalla valanga del No. Tutto ciò, infatti, si pone in sostanziale continuità con un lungo e poco edificante catalogo di violazioni che hanno segnato dapprima il procedimento di approvazione della riforma costituzionale e della legge elettorale, e poi la campagna referendaria governativa.

Da qui origina la richiesta di discontinuità, anche da parte di chi come noi di "Idea" è e resterà all'opposizione fino all'ultimo giorno della legislatura. Essa incarna l'esigenza di archiviare non solo una stagione e il suo protagonista, ma anche e soprattutto un sistema di potere e una concezione della politica.

La sostanziale continuità nella compagine di governo è un bruttissimo segnale. Ora tocca al presidente Gentiloni decidere se assecondare fino in fondo l'ansia di riconquista dell'ex premier, e piegare perciò le scelte di governo alle esigenze della imminente campagna congressuale del Pd, o rompere gli schemi incaricandosi, pur nella differenza dei ruoli e delle posizioni, di avviare la ricucitura del tessuto di un Paese uscito lacerato da una vicenda lunga e sfiante.

Il primo banco di prova sarà l'approvazione di una nuova legge elettorale che consenta di andare al voto il più rapidamente possibile. Se decine di milioni di italiani non si sono espressi invano, è evidente che ciò dovrà avvenire con il più ampio consenso possibile. E perché ciò avvenga, è importante non solo che il Parlamento si riappropri della sua centralità nelle materie istituzionali, ma anche che la gestione del potere e degli affari di governo "cambi verso". Superare Renzi non basta. È necessario archiviare il renzismo.

Giri di valzer

Per capire tutto studiate le mosse di Alfano e Ala

di PIETRO SENALDI

Un governo senza ministri indicati da Verdini se non è morto prima di vedere la luce, nasce comunque molto debole. Tanto da far sospettare i maligni che Renzi non abbia rinunciato ancora del tutto a votare entro l'estate e che la mancata promozione di Ala sia solo la prima mina (...)

(...) posizionata sul cammino del governo Gentiloni. Indipendentemente da simpatie, antipatie o valutazioni di qualsiasi altro genere, le leggi della politica infatti avrebbero imposto che chi sostiene una riscata maggioranza da un anno, avendo cambiato dopo 15 anni schieramento pur di farlo, meriti di più di qualche sottosegretario, che comunque arriverà. Certo, la richiesta di Verdini - Pera all'Istruzione - era difficile da accontentare, perché l'ex presidente del Senato si era esposto un po' troppo a favore del Sì al referendum. Ma come dimostra la promozione della Boschi (sottosegretario alla presidenza del Consiglio), se c'è la volontà, una soluzione la si trova. Pertanto il comunicato con cui Denis annuncia che non voterà la fiducia suona molto come campana a morto per l'esecutivo, specie se collegata con le frasi rubate dalla *Nazione* a Renzi, in cui l'ex premier ha espresso dubbi sul fatto che il Parlamento riuscirà ad accordarsi su una legge elettorale.

Detto questo, il Gentiloni (o Renzi bis sotto mentite spoglie, come gli rimproverano gli avversari) è, come abbiamo titolato, una minestrina ri-

scaldata. Pochi i cambiamenti. Il più significativo è il passaggio del leader Ncd Alfano dall'Interno agli Esteri. Alfano ha lavorato più che bene sul fronte del terrorismo e sull'immigrazione si è difeso come ha potuto, ma il 2017 sarà un anno di campagna elettorale e quindi è meglio scaricare queste due patate bollenti al Pd, che ha l'onere di essere il partito di maggioranza. Alfano ha voluto fortemente il passaggio ed è stato accontentato, il che significa due cose: che il suo rapporto con Renzi è ben saldo e che l'immigrazione è un'emergenza fuori controllo. La situazione è ben più grave di come ce la raccontano e perfino di come immaginiamo. Quanto al terrorismo, che Dio ce la mandi ancora buona; certo, la nomina al Viminale di Minniti, grande esperto di intelligence, può solamente significare che la guardia va alzata ancora di più.

All'Istruzione ci va il Pd, come è giusto che sia. La buona scuola è stata la riforma più contestata del governo Renzi. Ha scontentato professori, genitori, studenti, bidelli e pure le decine di migliaia di precari assunti. È giusto che le conseguenze del disastro se le gustino in casa Dem. Certo è che la Fedeli, di nome e di fatto, la nuova ministra Napo Orso Capo che giudica l'applicazione della riforma la principale causa della sconfitta al referendum, sembra la persona giusta per dare ancora più fuoco alle polveri.

Cambia lavoro anche Maria Elena Boschi, promossa non a sorpresa. Perché tutti sappiano che il Giglio è più duro a morire dei baobab. In tanti volevano la sua testa. Il passo indietro c'è ma solo nella visibilità perché in realtà l'ex ministro delle Riforme assurge a un ruolo chiave. Il tempo dirà se sarebbe stato più strategico anche un passo indietro operativo. La vanità è donna e si vede subito, ma anche la furbizia, e ce ne si accorge dopo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ETERNO ALFANO

È ministro da 2.498 giorni Peggio fa più lo premiano

► GOVERNO FOTOCOPIA

Non ha riformato la giustizia. Si è fatto travolgere dagli immigrati e ora va a fare danni agli Esteri

di MARIO GIORDANO

■ Ce l'ha fatta, Angelino, ce l'ha fatta: oggi può festeggiare. Infatti è il giorno numero 2.498 che passa inchiodato a una poltrona da ministro. Quale? Non importa. È sufficiente che sia abbastanza prestigiosa per ospitare le sue terga che, a differenza del resto, hanno il quid e anche il quod: quando cominciò la sua carriera ministeriale, il lontano 8 maggio 2008, Alfano pensò di poter riformare la Giustizia; poi siccome non gli riuscì, pensò di poter amministrare l'Interno; ora, siccome neppure quello gli è riuscito, pensa di poter gestire la diplomazia internazionale come capo degli Esteri. E se dovesse andargli male anche lì, non c'è problema: restano a disposizione Economia, Pubblica Istruzione, Difesa, Lavoro, Salute e, in mancanza di meglio, pure le Politiche Agricole. Così, almeno, nessuno potrà più dirgli che le sue sono braccia rubate all'agricoltura. Per il momento, comunque, gli sono stati affidati gli Esteri, e dunque i rapporti dell'Italia con il mondo. Cosa che, per altro, non può che preoccupare il mondo: se gestirà la diplomazia come ha gestito la sicurezza del territorio italiano, come minimo scoppierà la Terza Guerra Mondiale, con lancio di bomba all'idrogeno e sterminio termo-nucleare. Ma a lui che importa? Può crollare tutto, purché resti salda la sua poltrona. Vi è abbarbicato in qualche modo da quel lontano 8 maggio 2008, tranne la piccola parentesi del governo Monti che non volle politici tra i piedi perché voleva dimostrare che i tecnici riescono a far

persin peggio: Alfano è stato ministro con Berlusconi, con Letta, con Renzi e ora con Gentiloni. Se domani, per dire, arrivassero la Fata Turchina, Barbablù o Gengis Khan, lui non avrebbe problemi. Sarebbe subito pronto a trattare: «E per me cosa pensi? Interni o Esteri? Magari l'Economia? Se ne capisco? Ecco me no: con tutta l'economia che ho fatto fare agli italiani...».

Angelino Alfano, dal 2008, è stato già ministro 6 anni, 10 mesi e, con oggi, 8 giorni. Se ce la facesse a galleggiare sulla seggiola fino a fine legislatura supererebbe la soglia degli 8 anni da ministro. Che, per uno di 46 anni, non è mica male. È così abituato ormai a guidare un dicastero che se, da un giorno all'altro, gli dovessero sfilare via la poltroncina da sotto il sedere avrebbe un vuoto esistenziale. Chi sono? Da dove vengo? Dove vado? A casa Alfano, infatti, c'è un'unica grande preoccupazione: la sicurezza? L'invasione dei clandestini? La crisi economica? Macché. L'unica grande preoccupazione di casa Alfano è: e se domani mi tolgono l'auto blu? Mi toccherà mica andare dal concessionario per comprarne una? O, peggio, mi toccherà mica prendere il tram? Probabil-

mente non ricorda nemmeno più come si fa.

Che questa sia la sua unica preoccupazione è evidente dai fatti: l'auto blu l'ha conservata, in effetti, la sicurezza dei cittadini no. La gestione dell'immigrazione di Alfano è riuscita, più o meno, come la navigazione del Titanic nei mari del Nord. Al confronto Caporetto è stato un trionfo. Quest'anno si chiude infatti con il record di perso-

ne sbarcate (180.000, mai tante così) e il record di proteste dei cittadini, che praticamente si sollevano in ogni contrada. I prefetti annaspando, le strutture collassano, il caos regna indisturbato, intere zone del Paese sono fuori dal controllo dello Stato. E il ministro dell'Interno che fa? Alza le spalle e cambia poltrona. «Mi fate provare un po' gli Esteri? Voglio vedere se mi donano con la cravatta blu». E allora avanti, un altro giro di giostra, un altro ministero in omaggio. Potete forse togliergli questa soddisfazione? Con tutto quello che ha combinato? Così funziona la meritocrazia nei palazzi del potere: se tu sbagli, ti premiamo. Se fallisci, accontentano i tuoi capricci. Alfano, oltre che sull'immigrazione, ha floppato anche sulla gestione degli stadi (basti pensare a Genny a' Carogna), sulla gestione delle piazze (basti pensare a Milano in mano agli anti-Expo), non ha chiuso le moschee covi di terrorismo, non ha risolto i problemi enormi delle forze dell'ordine, ha addirittura fatto umiliare quei Vigili del fuoco che pure sono considerati degli eroi. Poi, per non farsi mancare nulla, ha costellato il suo periodo al Viminale di gaffe, dal caso Shalabayeva all'assunzione del fratello alle Poste, dal messaggio sull'arresto di Massimo Bossetti, accusato di essere l'omicida di

Yara, ancor prima che fosse arrestato, a quella promessa gridata ai quattro venti: «Daremo la caccia all'assassino del bimbo di Lecco in ogni dove» (peccato che non si fosse accorto che l'assassina, in verità l'assassina, era la mamma). Avendo accumulato gaffe ed errori, avendo combina-

to tutti questi guai, avendo gestito l'Interno in modo fallimentare, avendo lasciato il Paese in balia dei clandestini e le città trasformate in bivacchi, che cosa pensavate dovesse succedere al Duracell Alfano, l'abbarbicato della poltrona, l'uomo chiamato Edera per come si avvinghia ad ogni seggiola che gli capita a tiro? Pensavate dovesse andare a casa? Ecco: sbagliato. Invece va alla Farnesina. L'ha scelto lui, dicono, perché pare che il nuovo ruolo faccia fine e non impegni troppo. Più cocktail e meno sbarchi, più Onu e meno Lampedusa. Come dargli torto? Del resto, dopo 2.498 giorni da ministro, una certa esperienza la si matura e si capisce che alla Farnesina ci si può togliere un sacco di soddisfazioni. Per esempio, si possono fare molti viaggi nel mondo. Cosa che per altro, non preoccuperebbe più di tanto gli italiani: il vero problema, in effetti, non è che Alfano va nel mondo a rappresentarci. Il problema è che, purtroppo, torna sempre.

Nomine da manuale

di **Massimiliano Cencelli**

Ancora una volta ha vinto «il Cencelli», il manuale della spartizione politica che porta il mio nome. Appena è stata resa nota la lista dei ministri, l'ho letta scrupolosamente, concludendo che il mio vademecum è stato rispettato nella divisione delle cariche secondo i partiti e tenendo anche conto delle provenienze territoriali. Sono convinto, ad esempio, che l'incarico di sottosegretario alla presidenza del Consiglio affidato alla Boschi valga come un ministero, se non di più. Come è da considerarsi una «promozione» l'arrivo di Alfano agli Esteri. L'assenza della componente di Ala, e dunque di un ministro «verdiniano», risponde all'esigenza interna al Pd di evitare subbugli in alcune correnti del partito. Vedremo cosa accadrà con la nomina dei sottosegretari. Nel frattempo siamo al Gattopardo di Tomasi di Lampedusa perché qui «tutto cambia, affinché nulla cambi», e credo che questo governo serva per consentire a Renzi di prendere tempo per riconquistare la piena leadership del Pd e rafforzare la sua candidatura a premier. In queste consultazioni abbiamo visto avvicinarsi oltre 20 forze politiche e questo conferma un equivoco storico: si parla sempre male della Prima Repubblica, come di un esempio negativo di moltiplicazione dei partiti e di correntismo, ma almeno le correnti erano un ambito di elaborazione culturale. Si facevano convegni, discussioni, si costruiva una visione della politica. Ora, invece, la priorità è soltanto la spartizione forsennata del potere e un antidoto per scongiurarla sarebbe l'introduzione del vincolo di mandato. Quanto alla legge elettorale, poi, si fa un gran parlare di ritorno al proporzionale, ma questo non coinciderà né con l'avvento di una nuova, fantomatica Dc, né con la nascita di un nuovo centro. La Dc non rinascerà. Non ci sono più, né si scorgono all'orizzonte, figure come De Gasperi, Moro, Fanfani, o come Giulio Andreotti, uomo di rara intelligenza. Non credo, poi, alla nascita di un nuovo centro, perché come dimostrano gli scenari internazionali, il mondo va verso destra o verso sinistra. La politica ormai si attarda su discussioni accademiche, di tattica, e se ve lo dice l'autore del manuale di spartizione delle cariche capirete quanta distanza vi sia ormai fra la politica e il Paese. Al mercato, la mattina, vedo anziani in difficoltà che raccolgono la verdura scartata; i paesi colpiti dal terremoto si stanno svuotando, l'immigrazione è un problema da non sottovalutare. Tutte queste cose mi danno grande sofferenza e non c'è manuale che possa insegnare l'amore per l'Italia.



La squadra Gentiloni Il restauro conservativo

MASSIMO VILLONE

Un tempo lontano, quando nella prima Repubblica dei governicchi e del proporzionale un partito perdeva nel voto anche solo una frazione di punto, si sentivano talvolta i leader lamentare: «Il popolo non ci ha capito». Un vizio antico, che cogliamo ancora oggi nei commentatori - come Scalfari - che rimbrottano tutti: da Renzi che ha rifiutato il reincarico per il proprio interesse personale ai giovani che hanno votato in massa No ai 19 milioni che non hanno visto dove stava il bene dell'Italia.

Non hanno capito. Certo, la situazione era ed è difficile. Per i manuali di diritto costituzionale un referendum popolare che evidenzia un contrasto insanabile con punti fondamentali dell'indirizzo di governo giustifica lo scioglimento anticipato delle camere da parte del Capo dello Stato. Questo per l'ovvia ragione che per un sistema democratico è in principio inaccettabile che rimanga al potere chi ha fatto scelte radicalmente contrapposte al voto espresso dal popolo sovrano. Ancor più se il contrasto trova origine in una legge elettorale incostituzionale e nei numeri parlamentari in conseguenza taroccati.

La domanda è: la legge Renzi-Boschi era un punto essenziale dell'indirizzo di governo? Certamente sì, per la sua oggettiva natura, e perché lo stesso premier l'aveva confermata come tale, con i comportamenti nel corso dell'appro-

vazione, le dichiarazioni che la definivano decisiva, le modalità di una campagna referendaria per ogni verso eccessiva, le promesse di dimissioni e di abbandono della politica in caso di sconfitta. È stata una sua scelta.

Un profondo scollamento tra istituzioni e popolo è stato certificato dal voto e va sciolto quanto prima. Non rilevano più le motivazioni che hanno spinto singoli soggetti a sostenere il No. Anche se la Borsa festeggia, politica e istituzioni si trovano in una situazione precaria, determinata da chi ha cercato lo scontro e il plebiscito, che prescinde dalla fiducia parlamentare.

Un sistema in salute risponderebbe con l'immediato scioglimento delle Camere. Ma non possiamo, e non per il terremoto, o la crisi Monte Paschi, che per l'urgenza potrebbero essere affrontati da qualunque governo in carica, con fiducia o senza. Non possiamo perché le pessime scelte del governo hanno lasciato la legge elettorale monca per una delle Camere, rendendola impraticabile. Non possiamo perché la Corte costituzionale ha ritardato la pronuncia sull'Italicum, non volendo turbare il percorso referendario posto dal governo all'ultimo momento utile per elargire le sue inutili mancate.

E dunque con Paolo Gentiloni arriviamo al paradosso di un governo fotocopia. Un restauro conservativo del renzismo

al potere. Un ulteriore paradosso è che questo governo fotocopia non potrà non disfare punti nodali dell'indirizzo del governo Renzi: anzitutto, la legge elettorale. La frattura tra istituzioni e popolo viene dalla torsione ipermaggioritaria del Porcellum previgente. E quindi l'Italicum - che quella legge riprende e ribadisce - va rivisto a fondo per entrambe le Camere, aprendo la via a un recupero di impianto proporzionale, con un parlamento ampiamente rappresentativo e libero da distorsioni stravolgenti.

Ma non finisce qui, perché incombono i referendum Cgil sul Jobs Act. E nei 19 milioni di No c'è il popolo dei voucher, dei diritti persi, dei giovani precari privati di speranze e futuro.

Uno dei pilastri del renzismo è stato infranto il 4 dicembre. Un'altra tempesta perfetta è già in agenda, e rende improbabile una legislatura ingessata fino al 2018, come se nulla fosse accaduto. A meno di una immediata e radicale rivisitazione del Jobs Act, basterà la paura di un altro devastante colpo a far sciogliere anticipatamente le Camere, per ritardare il referendum di un anno. Le facce più emblematiche del governo defunto sono ancora in squadra. Maria Elena Boschi perde i galloni da ministro, ma non cala nella misura di potere reale. Per la salute pubblica e quella privata, consigliamo a Gentiloni di espungere completamente dal lessico di governo le «necessarie» riforme, non bastando la soppressione del Ministero apposito. Quanto a noi, lavoreremo per tenere in campo il popolo del No, in una prospettiva di sinistra necessaria e nuova. Abbiamo vinto una battaglia, non la guerra.

LA POLITICA ESTERA

Primo test «globale», la presidenza del G7

di **Gerardo Pelosi**

Il 2017 ormai alle porte scaraventerà il nostro Paese sul palcoscenico del mondo globale in un ruolo di primissimo piano, come da molto tempo non avveniva. Non sarà però solo la Farnesina a essere direttamente coinvolta ma l'intero "sistema Paese", dal Governo alle forze produttive e culturali all'intera società civile.

Tutto si reggerà, naturalmente, sulla capacità di realizzare un efficace ed efficiente collegamento tra Palazzo Chigi e Farnesina. Operazione tutt'altro che scontata e che dovrà contare soprattutto sull'intesa (che è sperata totale) tra due alte funzionarie degli Esteri: l'ambasciatore Elisabetta Belloni, segretario generale della Farnesina e Mariangela Zappia, consigliere diplomatico del presidente del Consiglio.

Dal 1° gennaio l'Italia presiederà infatti il G7, il "club" dei Paesi più industrializzati tornato al suo formato occidentale senza la Russia ormai da due anni dopo la crisi in Ucraina. Il nostro Paese ospiterà tutti gli incontri preparatori a livello di alti funzionari e di ministri (a cominciare da quelli finanziari e degli Esteri) in previsione del vertice vero e proprio a livello di capi di Stato e di Governo che si terrà a Taormina il 26 e 27 maggio. Una scelta difficile dal punto di vista della logistica e della sicurezza ma fortemente voluta dall'ex premier, Matteo Renzi come segno tangibile dell'impegno italiano nella crisi di migranti che ci ha visti attivi con la nostra Marina Militare nel salvataggio di migliaia di vite umane nel Canale di Sicilia e nel controllo delle

frontiere esterne dell'Ue. Un vertice quasi in casa per il nuovo ministro degli Esteri, Angelino Alfano che ha speso gran parte del suo tempo al Viminale proprio nel negoziato con Bruxelles sulla crisi dei migranti, le politiche di asilo e accoglienza dell'Unione e la modifica (sarà all'ordine del giorno del Consiglio europeo di giovedì) del regolamento di Dublino. Taormina coinciderà, molto probabilmente, anche con la prima tappa italiana ed europea del nuovo presidente degli Stati Uniti, Donald Trump. Non è però escluso che, come già avvenne per Berlusconi nel 2009 con Obama prima del vertice dell'Aquila, il nuovo premier Paolo Gentiloni possa essere ricevuto alla Casa Bianca prima di maggio nella sua veste di presidente di turno del G7.

Dal 1° gennaio l'Italia siederà come membro non permanente nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che da novembre, per il sistema di turnazione, presiederà. Quindi il nostro Paese farà parte di quella cabina di regia sulla governance delle principali crisi internazionali. Per tutto il prossimo anno faremo parte inoltre della Trojka che guida la presidenza dell'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa che deve vigilare sul pieno rispetto degli accordi di Minsk tra Federazione russa e Ucraina. Dell'Osce l'Italia presiederà il gruppo di contatto sul Mediterraneo. Sempre da gennaio il nostro Paese presiederà il cosiddetto "processo di Berlino sui Balcani occidentali" e tra giugno e luglio organizzerà un vertice con i capi di Stato e di Governo di quei Paesi insieme alle vecchie e nuove presidenze (Austria, Francia e Germania).

Sul fronte europeo il più significativo impegno dell'Italia riguarda il Consiglio europeo straordinario del 25 marzo a Roma per le celebrazioni dei 60 anni della Firma dei Trattati istitutivi della Comunità europea. Un appuntamento che Matteo Renzi ha caricato di contenuti non solo commemorativi ma come occasione per una riflessione congiunta sul rilancio dell'ideale europeo dopo la Brexit. E, a partire dalla primavera, l'Italia insieme agli altri Paesi europei, sarà chiamata a negoziare con Londra in ba-

se all'articolo 50 del Trattato di Lisbona i termini per l'uscita del Regno Unito dalla Ue.

Il ruolo della nostra diplomazia sarà decisivo in Europa e negli altri fori internazionali per la crisi dei migranti e la stabilizzazione in Libia. Solo con l'insediamento di Trump e le prime mosse in politica estera della nuova amministrazione Usa si capirà quale piega potrà prendere la crisi siriana e quale futuro potrà avere la coalizione anti Daesh che oggi ci vede come secondi contribuenti di forze dopo gli Stati Uniti con 1.400 uomini schierati in Iraq (500 solo a Mosul) che hanno finora addestrato 16 mila forze di sicurezza irachene e peschmerga curdi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 25 marzo a Roma per i 60 anni dei Trattati Ue

■ Sul fronte europeo il più significativo impegno dell'Italia riguarda il Consiglio europeo straordinario del 25 marzo a Roma per le celebrazioni dei 60 anni della Firma dei Trattati istitutivi della Comunità europea.

A Taormina il 26-27 maggio per il vertice del G7

■ Dal 1° gennaio l'Italia presiederà il G7. Il Paese ospiterà tutti gli incontri preparatori a livello di alti funzionari e di ministri (a cominciare da quelli finanziari e degli Esteri) in previsione del vertice vero e proprio a livello di capi di Stato e di Governo che si terrà a Taormina il 26 e 27 maggio.



LA STRATEGIA

Il Tesoro e il nodo Mps

di Federico Fubini

I precedenti
aumenti
di capitaleMaggio
20085
miliardiLuglio
20112,1
miliardi

L'analisi

Malgrado le voci che alimentano da settimane, il governo italiano non ha ancora chiesto a Bruxelles di autorizzare l'intervento pubblico nel Monte dei Paschi. Sono settimane che nella Commissione Ue gli uffici del vicepresidente Valdis Dombrovskis e quelli del commissario Ue alla Concorrenza, Margrethe Vestager, sono in contatto con il Tesoro. Non c'è stato però l'atto della svolta, si nota a Bruxelles: la notifica con cui il Tesoro ipotizza di procedere a una «ricapitalizzazione preliminare» della banca di Siena.

Da Roma si spiega il ritardo con l'iniziativa in corso da parte del Monte dei Paschi di tentare comunque l'aumento di capitale sul mercato. Il Tesoro spera che possa ancora riuscire, visti anche i contatti frenetici di queste ore fra i vertici di Mps, il consorzio di banche a sostegno dell'aumento di capitale e alcuni possibili investitori.

Con il passare dei giorni però alcuni osservatori iniziano a sospettare che il tentativo dei

manager di Mps di appellarsi agli investitori risponda — anche se andasse a vuoto — almeno ad altri due obiettivi. In primo luogo, scongiura eventuali azioni di responsabilità contro i dirigenti da parte degli attuali soci, le cui quote sono destinate a perdere drasticamente di valore se lo Stato entrasse in gioco. Ma soprattutto, tenere ufficialmente in vita la speranza di un aumento di capitale sul mercato aiuta — mal che vada — a guadagnare tempo. Poco importa che restino pochi giorni prima della scadenza di fine anno, concordata con la Banca centrale europea, entro cui va assolutamente rafforzato l'istituto di Siena.

Al Tesoro del resto serve tempo. Non è pronto a completare nei dettagli il decreto per la «ricapitalizzazione preliminare» di Mps, la misura che permetterebbe di annunciare e organizzare il rimborso degli obbligazionisti. Non si tratta di lentezza burocratica al ministero dell'Economia, ma di un problema legale e politi-

co aperto fra Roma e Bruxelles: non c'è ancora accordo sui termini in cui si potrebbe fare il rimborso ai piccoli investitori. Per legge europea infatti in un salvataggio pubblico le obbligazioni più a rischio (e a più alto rendimento) andranno convertite forzatamente in azioni, dunque il loro valore cadrebbe quasi a zero. Per ragioni sociali e per sensibilità politica, la Commissione Ue accetta che possano essere rimborsate le 40 mila famiglie detentrici di quei titoli, per un valore teorico di 2,1 miliardi.

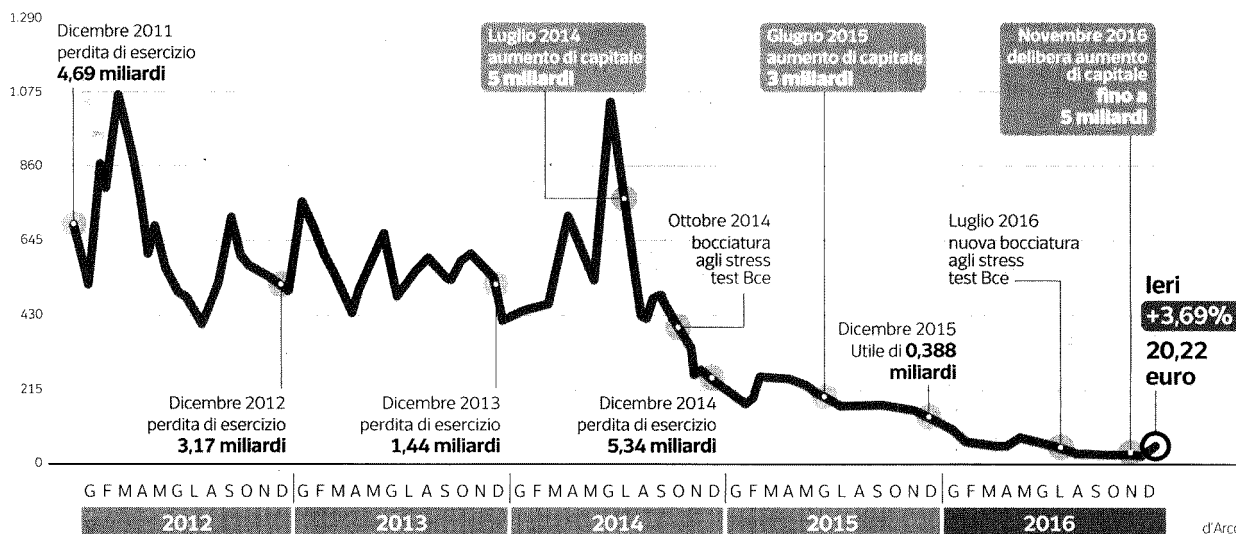
Il diavolo che può destabilizzare il nuovo governo di Paolo Gentiloni però è nei dettagli. Perché il rimborso preservi in pieno il valore dell'investimento fatto dal risparmiatore, secondo Bruxelles servono alcune condizioni. Una su tutte: bisogna stabilire che vi sia stata una vendita «abusiva» («misselling») di quelle obbligazioni più a rischio del Monte dei Paschi a una persona impropria ad affrontare un investimento tanto complesso. Per esempio, si può decidere

che tutti risparmiatori con bassi livelli di reddito o di patrimonio non siano esperti di finanza, quindi siano vittime di vendite «abusive» da proteggere in pieno. Ma la Commissione Ue è riluttante a estendere le garanzie a molti altri piccoli investitori più benestanti. Né aiuta a risolvere le reticenze il fatto che mai nessuno nella Consob, l'autorità di tutela del risparmio, si sia assunto responsabilità per la diffusione di quei prodotti così rischiosi fra i piccoli risparmiatori. Mai nessuno ha offerto le proprie dimissioni per questo, mai nessuno le ha chieste.

Per questo resta acuto il rischio di uno choc e di una strumentalizzazione politica, se e quando si scoprisse che alcuni risparmiatori hanno perso parte dei loro soldi in Mps. Fra Roma e Bruxelles, il negoziato continua. E proprio l'assenza di una conclusione complica la scelta degli investitori, da oggi messi da Siena di fronte all'offerta di convertire subito i loro bond più minacciati in azioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mps, le tappe e l'andamento in Borsa



Valdis Dombrovskis è un politico lettone, vice presidente della Commissione europea dal 2014. In precedenza, dal 2009 al 2014, era stato primo ministro della Lettonia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ANALOGIE E DIFFERENZE CON LE VICENDE POLITICHE DEL PASSATO

L'80esima crisi in 73 anni Tutti i numeri del governo

Dalle dimissioni al nuovo esecutivo, il record italiano



di Marco Olivetti

La crisi di governo apertasi il 7 dicembre con le dimissioni del governo Renzi e conclusasi con la formazione del nuovo esecutivo, guidato da Paolo Gentiloni, è stata una delle più brevi della storia della Repubblica: appena 5 giorni, giustificando la definizione di "crisi-lampo". Essa presenta alcune caratteristiche che la assimilano ed altre che la differenziano dalle numerosissime crisi di governo che hanno preceduto quella appena conclusa. Anzitutto il numero: dall'11 maggio 1948, data in cui le Camere elette il 18 aprile precedente elessero presidente della Repubblica Luigi Einaudi, consentendogli di gestire (seguendo una procedura allora molto discussa, a metà fra un rimpasto e una crisi) la formazione del primo governo sotto la vigenza della nuova Costituzione, le crisi di governo in Italia sono state ben 70. Di esse, 61 sono state crisi nel senso pieno del termine, vale a dire fasi della vita istituzionale in cui un Governo si è dimesso e si sono seguite le procedure per la formazione di un nuovo governo, che si è poi effettivamente formato.

Ma a queste vanno aggiunte altre 9 crisi che si possono definire "rientrate", vale a dire fasi di crisi, aperte dalle dimissioni dell'Esecutivo, ma poi chiuse con il rinvio alle Camere del Governo uscente e con la sua sopravvivenza in carica: questi casi si sono verificati nel 1957 con il governo Zoli, nel marzo 1960 con il governo Tambroni, nel 1974 con il V governo Rumor, nel 1985 con il I governo Craxi (la crisi dell'Achille Lauro), due volte (novembre 1987 e febbraio 1988) con il breve governo Gorla, alla fine del 1995 con il governo Dini, nel 1997 e nel 2007 con il governo Prodi. Ma il numero delle crisi sale ancora se consideriamo anche quelle che hanno immediatamente preceduto l'entrata in vigore della Costituzione: esso diventa di 73 se si prende come data di inizio la nascita della Repubblica (2 giugno 1946), 75 se si muove dalla Liberazione (25 aprile 1945) e addirittura di 80 se si prende come data di inizio la caduta di Mussolini il 25 luglio 1943. 80 crisi in 73 anni: un numero che giustifica il titolo di un ormai vecchio libro di uno dei massimi esperti del settore, Giulio

Andreotti ("Governare con la crisi"). Solo 12 dei 74 anni solari succedutisi dal 1943 al 2016 non hanno visto nessuna crisi di governo.

Nei numeri sopra indicati non sono invece contati i casi in cui il Presidente del Consiglio ha offerto le dimissioni al Presidente della Repubblica, come di solito accadeva al momento dell'elezione del Capo dello Stato, in omaggio ad una tradizione monarchica: in questi casi, infatti, la crisi non si apriva neppure. Lo stesso può dirsi per i rimpasti di governo, vale a dire per la sostituzione di uno o più ministri: se ne è avuto qualche esempio anche nel governo Renzi (uno di essi ha portato alla Farnesina Paolo Gentiloni). Al di là dei numeri, quali particolarità ha avuto la crisi del 2016? È stata la prima crisi della presidenza di Sergio Mattarella, iniziata il 3 febbraio 2015: e l'attuale Capo dello Stato ha potuto godere del periodo più lungo – 22 mesi – fra la sua elezione e una crisi di governo rispetto a tutti i suoi predecessori, superando Giuseppe Saragat (il quale, eletto nel dicembre 1964, affrontò la prima crisi di governo, quella fra il II e il III governo Moro, nel gennaio 1966): un dato non

marginale se si ricorda che in passato il neo-eletto Presidente della Repubblica ha dovuto affrontare una crisi subito dopo l'insediamento al Quirinale (Einaudi nel 1948, Gronchi nel 1955, Leone nel 1972, Scalfaro nel 1992, Napolitano nel 2006 e nel 2013).

Per la seconda volta nella storia della Repubblica, la crisi è stata aperta dal risultato di un referendum: era già accaduto dopo il referendum istituzionale del 2 giugno 1946 (allora il II governo De Gasperi successe al I). Dopo di allora, nessun governo si era mai dimesso in seguito a un voto referendario (anche perché i referendum costituzionali sono stati solo 3 e quelli abrogativi hanno raramente visto la vittoria dei Sì). Nel 1974, il segretario della Dc Fanfani fu travolto all'esito del referendum sul divorzio: ma in quella occasione il politico aretino (che guidò ben sei governi fra il 1954 e il 1987) non era a Palazzo Chigi. Forse il passaggio di

questi giorni può ricordare le dimissioni del governo dopo una sconfitta della sua

coalizione in elezioni amministrative, di cui si possono citare casi recenti: quello del 2000 (dimissioni del II governo D'Alema e formazione del I governo Amato) e quello del 2005 (dimissioni imposte dall'Udc al II governo Berlusconi e formazione del III esecutivo guidato dal leader di Forza Italia). Non è stata invece la prima crisi aperta subito dopo un voto parlamentare di conferma della fiducia al governo: accadde già con il II governo Cossiga e con il I governo Craxi.

È stata, in fondo, una crisi assai lineare: non ha dovuto passare per passaggi intermedi come il pre-incarico (l'ultima volta: Bersani nel 2013), il mandato esplorativo (l'ultima volta: Marini nel 2008, anche se in quel caso la distinzione col pre-incarico era assai problematica), un incarico seguito da rinuncia (l'ultima volta: Maccanico nel 1996) o il rinvio alle Camere del governo dimissionario (l'ultima volta: Prodi nel

2007). La crisi – come in altri 40 casi dal 1948 a oggi – si è risolta con un cambiamento

del Presidente del Consiglio (negli altri casi il titolare di Palazzo Chigi successe a se stesso) e, in particolare, con la nomina alla presidenza di un ministro del governo uscente: non accadeva dal 2000 (successione del II governo Amato al II governo D'Alema), ma questa pratica era invece stata assai frequente prima del 1992. Paolo Gentiloni è il 28° inquilino della Presidenza dall'entrata in vigore della Costituzione.

Il governo appena formato è in forte continuità col precedente dal punto di vista della composizione: ma neanche questa è una novità assoluta. Vicende analoghe sono accadute in altri esecutivi di fine legislatura, come i governi Amato II e Berlusconi III, rispettivamente nel 2000 e nel 2005, anche se sarà difficile eguagliare il "governo fotocopia" formato nell'estate 1982 da Giovanni Spadolini: il II esecutivo formato dal leader repubblicano era identico al I, dimessosi poco prima (il governo dell'Italia campione del mondo!). In quel caso solo un componente dell'esecutivo fu sostituito: il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Francesco Compagna, era infatti morto subito prima dell'apertura della crisi. Verosimilmente il nuovo esecutivo otterrà la fiducia delle due Camere: è sempre successo per i 60 che lo hanno preceduto, tranne che in cinque casi: l'VIII governo De Gasperi nel luglio 1953, il I governo Fanfani nel gennaio 1954, il I governo Andreotti nel gennaio 1972, il V governo Andreotti nel marzo 1979 e il VI governo Fanfani nell'aprile 1987.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Paolo Gentiloni è il 28esimo
 presidente del Consiglio
 nel 64esimo governo
 repubblicano, dopo il periodo
 più lungo tra l'elezione
 di un capo dello Stato e
 le dimissioni del "premier"
 Una storia che si rinnova**



In un'Aula semivuota parla Gentiloni

«Qui per responsabilità»

Alla Camera 368 sì. Oggi il Senato
Lega, Cinque Stelle e Ala escono

ROMA Un governo «di responsabilità» che durerà «fin quando avrà la fiducia del Parlamento». Di fronte ai deputati della Camera Paolo Gentiloni si presenta così. Con il solo riferimento della Costituzione. Con un discorso di appena 18 minuti, dai tratti pacati, sobri, orgogliosi per il Paese che rappresenta, senza mai un riferimento personale.

Semmai il riferimento è al governo uscente, o meglio al premier uscente, al quale per il secondo giorno consecutivo riconosce una linea di azione e di riforme che deve essere seguita: un filo rosso che rivendica, «mentre altri lo considerano un limite».

Dieci voti in meno

Come previsto, in Aula, va in scena l'Aventino di grillini, leghisti e di Ala. Banchi vuoti per le tre formazioni, che non partecipano al primo voto di fiducia del governo (368 sì, dieci in meno di quanti ne incassò Renzi, e 105 no) e anche a loro Gentiloni si rivolge, in più di un passaggio: «La politica è confronto, non odio o post verità. Chi rappresenta i cittadini non deve diffondere paure».

Può il governo appena varato indebolire il Pd, «costituire

un rischio per chi lo sostiene». Se lo chiede il premier, con una risposta immediata: le forze di maggioranza «certamente si sono prese un rischio politico, ma nel rispetto dei doveri costituzionali e con coerenza».

I paladini della Carta

Un modo di rispondere alle critiche che in questo momento piovono sull'esecutivo, e anche per contestare la scelta della diserzione dai banchi dell'Aula: «Abbiamo i super paladini della centralità del Parlamento che nel momento più importante della vita parlamentare non ci sono». Una critica abbinata ad un auspicio: «Bisogna farla finita con

l'apparentemente inarrestabile escalation di violenza verbale nel nostro dibattito. Il Parlamento non è un social network. Contribuiamo a rasserenare il clima nelle famiglie del nostro Paese».

L'agenda

L'agenda del nuovo governo, oltre alla legge elettorale e alla ricostruzione nelle zone del terremoto, farà in primo luogo riferimento all'economia: «La priorità delle priorità sarà lavoro, lavoro e lavoro. Nel momento in cui l'economia

mostra alcuni segni di ripresa il governo intende accompagnarla e rafforzarla». L'Italia «ha una economia forte, lo dimostrano le profezie sbagliate di apocalisse in base all'esito in un senso del referendum.

L'accusa

Il premier contro il Movimento: dove sono? Il Parlamento non è un social network

Questa è l'Italia».

All'agenda aggiunge i problemi della parte «più disagiata della nostra classe media, partite Iva e lavoro dipendente». Poi parlando del sistema bancario: «Il governo è pronto ad intervenire per garantire la stabilità degli istituti».

Il vertice di Bruxelles

Oggi Gentiloni sarà in Senato, dove la fiducia è meno agevole, dopo la defezione del movimento di Denis Verdini. Domani è atteso a Bruxelles, per il Consiglio europeo: «Deve essere chiaro che non siamo guastafeste ma non possiamo farci carico dei flussi migratori per conto dell'Ue. Discuteremo la riforma delle regole di Dublino e ci confronteremo con posizioni inaccettabili».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gentiloni incassa il primo via libera “Ecco l’agenda, non mi pongo limiti”

Alla Camera 368 sì, oggi c’è la conta in Senato. Sisma, banche, Sud e lavoro le priorità. Il premier: “Avanti finché avrò la fiducia”. E ai 5 Stelle: “Il Parlamento non è un social”



UGO MAGRI
ROMA

Gentiloni si è presentato in Parlamento con un programma che, se ne venisse attuata semplicemente la metà, consegnerebbe il premier ai tomi di storia. Ha messo in agenda tutto quanto (tanto) il suo predecessore non era riuscito a completare. Qualcuno nell’aula semivuota di Montecitorio gliel’ha fatto pure presente, «troppa carne al fuoco per i pochi mesi che durerà il governo». Ma Gentiloni ha pronta una risposta che, in base alla Costituzione appena confermata, non fa una grinza: «Ogni

governo dura fin quando ha la fiducia del Parlamento». Non vuole porsi limiti prima ancora di incominciare.

Emergenza ricostruzione

Diversamente dai discorsi programmatici di Moro, che sfondavano le due ore, Gentiloni se l’è sbrigata in 17 minuti, compresa l’interruzione per l’unico applauso a scena aperta, strappato dicendo che occorre «rasserenare il clima politico» (concetto ripreso in sede di replica: «Il Parlamento non è un social network»). Zero sciabolate, soltanto un buffetto ai grillini assenti dal dibattito («I paladini della Carta nel momento più importante non ci sono»). Più sostanziosa la lista delle questioni urgenti. Al top il premier indica la ricostruzione delle zone terremotate, dove presto si recherà personalmente e giovedì farà ritorno il Presidente

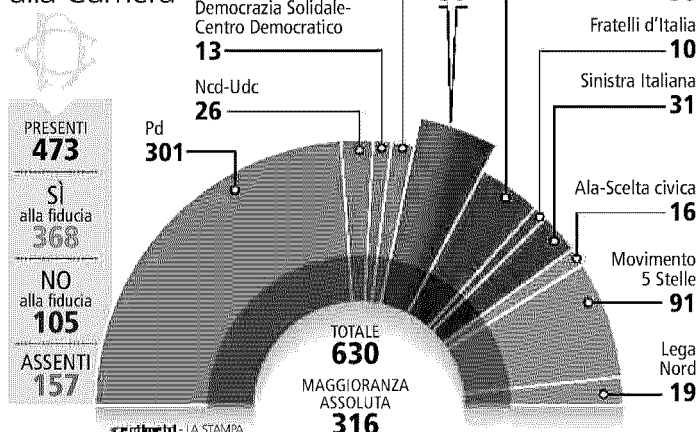
della Repubblica. Poi, sempre in ossequio al mandato di Mattarella, colloca gli impegni di politica internazionale. Il primo coincide con il Consiglio europeo di domani, dove verrà al pettine il nodo dell’immigrazione e della ripartizione dei pesi.

La promessa ai ceti medi

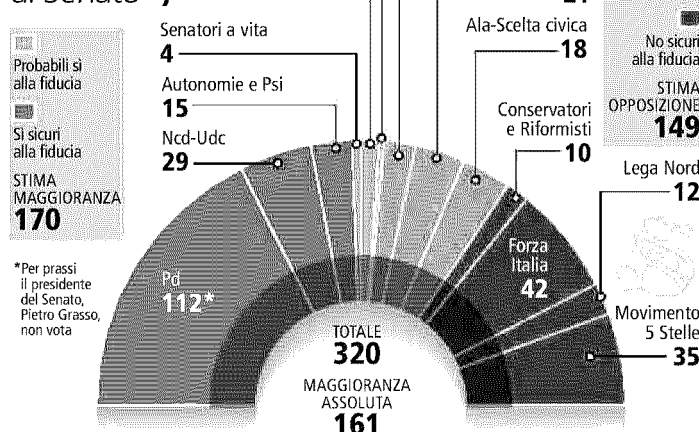
Nella gerarchia di Gentiloni, al terzo posto viene la sicurezza dei cittadini, dunque «il contrasto alla criminalità organizzata». Quarta la difesa delle banche, con il governo «pronto a intervenire per garantire la stabilità degli istituti e il risparmio», anche se «il sistema è solido» (qui si è levato un brusio, ma forse l’ha detto per carità di Patria). A questo punto il premier si è impegnato a completare la riforma del lavoro, ad attuare l’Ape (anticipo pensionistico), a riformare la PA, ad aggiornare il processo penale e a stendere

il Libro bianco della Difesa. Ma i veri cavalli di battaglia saranno «la difesa dei ceti medi più disagiati» e l’impegno per il Mezzogiorno» riassunto nello slogan: «Lavoro, lavoro, lavoro». Il discorso è stato approvato con 368 sì e 105 no. Oggi si replica in Senato, dove grillini e Lega ripeteranno il gesto di abbandonare l’aula al momento del voto, nonostante ciò rappresenti un «aiuto» al governo cui basteranno 137 voti per ottenere la fiducia, anziché i canonici 160. Sulla carta Gentiloni ne avrebbe qualcuno in più, ma c’è curiosità di contare i voti del governo dopo l’addio di Verdini. L’attività legislativa potrebbe risentirne, specie nelle commissioni dove senza Ala la maggioranza balla. Ma per tornare sui loro passi, i verdiniani non si accontentano di 4-5 poltrone minori: «Sono solo le briciole del pasto», ringhia D’Anna, «e noi non le raccogliamo»

Così ieri alla Camera



Così oggi al Senato



Fiducia a Gentiloni ma Camera deserta L'appello ai 5 Stelle "Stop agli insulti"

Oltre ai grillini, fuori Lega e Ala: prende corpo la sfida tra piazza e Palazzo

SEBASTIANO MESSINA

ROMA. Sono tutti occupati, i banchi dei ministri. C'è il governo al gran completo, attorno a Paolo Gentiloni, e quelle due file di sedie superaffollate fanno risaltare ancora di più l'immagine che il presidente del Consiglio si trova di fronte alle 11,20, quando si alza per leggere il suo discorso-lampo. Metà dell'aula è deserta. Non c'è neanche un deputato, sugli scranni dei grillini, su quelli dei leghisti e su quelli dei verdiniani, mentre le presenze dei berlusconiani sono poco più che simboliche. Insomma, l'emiciclo è semi-vuoto, e quell'assenza così ingombrante è lo schiaffo che Grillo e Salvini - a differenza di Verdini scontento solo per il ministero negato - vogliono dare a un esecutivo che giudicano abusivo, il primo passo di uno scontro che già si preannuncia lungo e infuocato: la piazza contro il Palazzo.

Gentiloni sapeva della contestazione, ma quell'aula deserta forse non se l'aspettava. E infatti, quando la presidente della Camera Laura Boldrini gli dà la parola - chiamandolo per due volte «Paolo Gentiloni Silverj», con il doppio cognome nobiliare che prima di lui poterono vantare, su quella poltrona, solo il conte di Cavour e il marchese di Rudini - lui all'inizio decide di ignorare quell'assenza che parla da sola. E si limita a dire, nel più breve discorso che un premier abbia mai fatto chiedendo la fiducia alle Camere - 17 minuti - che il suo governo chiede «rispetto per le istituzioni». Frase che gli vale l'unico applauso dell'aula prima di quello, doveroso, alla fine dell'intervento.

I ministri intanto si guardano intorno, cercando di capire quanto dureranno. I sottosegretari si aggirano in Transtalantico, cercando segnali di riconferma. L'Ncd Enrico Costa, seduto sui divanetti del Transatlantico, spiega che solo su un punto è andata meglio: «Con Renzi era tutto un imprevisto, Gentiloni ci ha detto che ci vediamo ogni venerdì alle

11».

In aula Alfano, passato dall'Interno agli Esteri, si è spostato dalla sinistra alla destra del premier. Luca Lotti e Claudio De Vincenti, sottosegretari promossi ministri, per la prima volta guardano l'aula dalla fila più alta del governo, mentre Maria Elena Boschi è scesa al livello inferiore, atterrando però sulla sedia centrale, quella che spetta al sottosegretario alla Presidenza. Un po' decentrata la ministra che la sostituisce ai Rapporti col Parlamento, Anna Finocchiaro, che in un'aula di grisaglie e vestiti blu spicca con il suo abito rosso fuoco.

Uno dopo l'altro, tutti commentano sottovoce quei banchi vuoti, perché davvero si tratta di un gesto senza precedenti. Brunetta esulta («Così finisce chi maltratta la democrazia») ma non abbandona il Parlamento come i grillini. «Fa troppo freddo», spiega Paolo Romani. I deputati Pd hanno le stesse facce dei ministri. Sconfortate. Gianni Cuperlo la butta sull'ironia: «Ho rifiutato il posto di direttore dell'Unità, ho rifiutato il ministero, mi resta solo il Nazareno... Scherziamoci su, sennò ci resta solo il lettino...».

Bisogna tornare indietro di vent'anni esatti per trovare un episodio che somigli a quello di oggi. Era il 13 dicembre 1996, e quando il governo Prodi presentò la Finanziaria con l'eurotassa, ponendo la fiducia al Senato, berlusconiani e leghisti abbandonarono l'aula dopo aver fatto apparire sul tabellone delle votazioni - vai a sapere come - la scritta luminosa "No tax". Ma la somiglianza finisce qui, perché le assenze di allora avevano come bersaglio una legge, mentre quelle di oggi sono la contestazione di un governo prima ancora di aver sentito cosa vuol fare.

Dei pentastellati, nessuna traccia. Quando si apre il dibattito, nessuno di loro chiede la parola, e i loro banchi restano vuoti. Sul blog, Beppe Grillo lancia la

sua fatwa: «Questo governo è stato sfiduciato da 20 milioni di italiani». Parte la resistenza nelle piazze, a cominciare dall'appuntamento del 24 gennaio, e infatti il fondatore del Movimento annuncia il suo arrivo a Roma per l'indomani.

Gentiloni a quel punto decide di rispondere. E nella replica si toglie il sassolino dalla scarpa. Attaccando «i superpaladini della centralità del Parlamento e della sua sovranità», ovvero i grillini, che hanno fatto campagna per il No nel nome della Costituzione e «oggi non sono in aula». Dice il premier: «Il Parlamento non è un social network, basta violenza nel dibattito politico».

Loro non lo ascoltano: sono ancora fuori. Entrano un'ora dopo, dietro la capogruppo Giulia Grillo, che scarica sul governo la sua raffica di accuse. Parla di «un patetico teatrino», gestito con «arroganza tracontante». E conclude: «Voi semplicemente non esistete. Ci vedremo presto nel Paese». Poi tutti i pentastellati escono di nuovo dall'aula, con i loro tablet, i loro notebook ultrapiatti e i loro zainetti. Erano entrati solo per parlare, non per ascoltare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Soltanto un precedente, proprio vent'anni fa: Fl e Lega se ne andarono per l'eurotassa di Prodi

368

IL RISULTATO DELLA VOTAZIONE

La fiducia al governo Gentiloni è stata approvata con 368 voti. La maggioranza, tenuto conto delle assenze, era a 237. I 368 voti sono 10 in meno di quelli che incassò Renzi nel febbraio 2014. Oggi pomeriggio tocca al Senato

LE FRASI

RESPONSABILITÀ

A chiedere la fiducia è un governo di responsabilità, garante della stabilità delle nostre istituzioni

CONTINUITÀ

Rivendico la continuità con il governo Renzi per i grandi risultati che hanno rimesso in moto l'Italia

Il racconto

di Aldo Cazzullo

I sussurri ragionevoli del «conte» Niente applausi, meglio chattare

I deputati distratti e Galletti va su WhatsApp. Per tanti il sollievo dell'assenza di Renzi

Lo chiamano già tutti il conte: «Mo' sentiamo il conte», «vediamo che dice il conte». La Boldrini lo annuncia: «Prende la parola l'onorevole Paolo Gentiloni Silveri». «Viendalmare» si sente nitida una voce dalla tribuna dei fotografi. Venti minuti di sussurri. Non un fremito, tranne quando all'inizio per l'emozione fa crollare il microfono. Non un applauso, salvo quando cita «il rispetto delle istituzioni». Non una polemica. Una deputata della destra a un tratto alza la voce; ma sta telefonando. Cicchitto: «Mi ricorda il conte zio di Manzoni. Troncare, sopire, padre molto reverendo; sopire, troncare». Brunetta evoca altre reminiscenze liceali: «Avete studiato Mimnermo? L'uomo è il sogno di un'ombra...».

Il neopremier dice cose ragionevoli nel disinteresse più assoluto dell'Aula semivuota. «L'amicizia con gli Stati Uniti...». I ministri parlano tra loro con la mano davanti alla bocca per nascondere il labiale, come i calciatori quando criticano l'allenatore. «Lo storico legame con la Nato...». I deputati danno mano all'iPad. Li osserva perplessa una scolarca in visita. Giachetti si è portato un libro. «La green economy...». Il ministro dell'Ambiente Galletti whatsapp.

A Gentiloni viene riconosciuto un solo merito: non essere Renzi. Per l'uscente nep-

pure un applauso, neanche quando il successore ne elogia «la coerenza». Tre anni fa l'uomo di Rignano si insediava al Senato: mani in tasca, discorso a braccio: «Questa è l'ultima volta che i senatori votano la fiducia a un governo». Si sbagliava; ma parlava da leader politico. Il sollievo per esserselo tolto dai piedi è palese, non solo nella sinistra pd.

Non ci sono neppure Berlusconi, Salvini, Grillo. L'assenza dei grillini e l'arrivo di ex parlamentari alza l'età media. Citazioni cinematografiche: il conte Tacchia con Montesano, il conte Mascetti di Amici miei. «Io lo chiamerei semmai conte Camomillo — sogghigna Bossi —. Ma lui è un nobiluomo, io sono uno del popolo».

Gentiloni consulta gli appunti: «Governo di responsabilità...». I parlamentari compulsano freneticamente i siti, in particolare *Dagospia*. «Andremo avanti fino a quando avremo la fiducia...». La Bindi manda sms, Fioroni ha le cuffie alle orecchie. «Linea dura con l'Est europeo...». Il tesoriere Bonifazi arriva dopo un quarto d'ora e non si affretta, sale a salutare Cuperlo, cerca un posto adatto, mentre il neopremier si avvia sussurrando alla conclusione. Cirino Pomicino lo promuove duca conte, come quello di Fantozzi.

Cicchitto e Pomicino non sono il nuovo che avanza, ma sono tra i pochissimi qui che hanno fatto studi regolari. Cic-

chitto: «Sconfitta chiama sconfitta. Ho consigliato a Renzi di stare fermo. Tanto qui gli unici che vogliono davvero votare sono i grillini». Pomicino: «Il conte trisavolo passò alla storia per il patto tra cattolici e liberali. Ora il conte pronipote può siglare il nuovo patto: tra i democratici del Pd e i cattolici di Forza Italia e del nuovo centro. Visto il temperamento flemmatico, mi pare più adatto di Renzi a guidare la nuova fase». E la Lega? «Andrà con Grillo».

L'atmosfera si fa più vigile nel passaggio sul terremoto. Gentiloni assume impegni importanti. Ma non c'è nulla da fare: il carisma del terzo classificato alle primarie di Roma, dietro Ignazio Marino e David Sassoli, è quello che è. Bersani reclina il capo, dà l'impressione di assopirsi, gli occhiali scivolano sul naso; solo il roteare dei pollici segnala lo stato di veglia. Il marcato accento romanesco del neopremier non aiuta: «Il libro bianco della Difesa...». «L'era della post verità...». «L'impoverimento della classe media...». Tabacci è l'unico a scrivere ancora con carta e penna. «La sofferenza del Mezzogiorno...». Il ministro Galletti chatta a due mani come un adolescente.

Deputati e osservatori sono entusiasti. «So' inebriato» commenta Diego Bianchi in arte Zoro. «Un discorso da requiem» dice il capogruppo della Lega Giorgetti. «Pareva

una commemorazione» conferma un decano dei commessi. La Boschi coerentemente in nero. Unica macchia di colore la giacca della Finocchiaro, rossa quasi come i capelli della Fedeli. La presenza di Lotti allo Sport non cambierà le sorti del Paese; ma qualunque cosa farà il nuovo governo rischia di essere addossata a Renzi.

Alla fine, il sospirato applauso. L'unico tra i ministri a battere le mani con impegno è Padoan, l'unico ad alzarsi per le congratulazioni è Minniti, grato per la promozione agli Interni. Nel frattempo i parlamentari guadagnano la buvette con la velocità di centometristi alla finale olimpica. L'on. Carbone, non pago dei danni fatti con il tweet del «ciaone», abbraccia e bacia un altro promosso, De Vincenti. L'amico Realacci: «Gentiloni è come me, un ex movimentardo che ha letto l'articolo 54 della Costituzione: gli incarichi pubblici si esercitano con onore e disciplina».

Anche le ministre lo difendono. «Dopo la scoppola che abbiamo preso al referendum vi aspettavate tuoni e fulmini?» sorride la Lorenzin. La Pinotti: «Lo stile dimesso era voluto. Giudicatelo da quel che farà». E Orlando: «Non voleva certo prendere applausi. Ora si deve fare la legge elettorale. Noi del Pd faremo un tentativo sul Mattarellum». Brunetta: «Ma li avete visti? Questo Parlamento non farà nessuna legge. La farà la Consulta». Galletti ha la batteria scarica. La scolarca esce attonita.

La svolta inclusiva del premier spazio ai ministri e dialogo con tutti

Toni soft anche nel lessico: "Stop all'escalation verbale"

Analisi

**FABIO MARTINI
ROMA**

Da diciotto minuti Paolo Gentiloni sta parlando nell'aula di Montecitorio e gli onorevoli anche di parte amica lo ascoltano senza batter ciglio, osservando un lungo e irrituale silenzio. Tanto è vero che persino il ringraziamento al Capo dello Stato cade nel vuoto. Certo, Gentiloni non è personaggio che cerca l'applauso facile, eppure è significativo il passaggio col quale - al diciannovesimo minuto - il presidente del Consiglio riesce a "bucare" la freddezza dei deputati del Pd: «Il governo non si rivolgerà a quelli del "Sì" contro quelli del "No": si rivolge a tutti i cit-

tadini italiani. Si basa su una maggioranza, rispetta le opposizioni e chiede rispetto per le istituzioni».

A quel punto scatta il primo applauso tributato da un'aula parlamentare a Paolo Gentiloni capo del governo. Resterà l'unico battimani (a parte quello finale) per il presidente del Consiglio nel suo discorso inaugurale, mentre cinque ore più tardi nella replica finale Gentiloni sarà gratificato da dieci applausi, quasi tutti suscitati da espressioni includenti, aperte al dialogo con amici ed oppositori. Un consenso che corrisponde anche ad una missione che Gentiloni si è riproposto, per ora parlando nel circuito ristretto dei collaboratori: dare spazio ai ministri, dialogare con la minoranza interna al Pd, cercare punti di contatto con le opposizioni, o almeno quelle disponibili a trovare terreni comuni. Un approccio inclusivo, di-

verso da quello preferito da Matteo Renzi ma che il nuovo presidente del Consiglio perseguirà per indole e non perché sia in contrasto con quello del suo predecessore.

Paolo Gentiloni si rende conto che il suo è un governo a "sovranità limitata", sa che la sua data di scadenza sarà decisa da un Renzi che punta a rilegittimarsi attraverso Primarie da realizzarsi entro il mese di febbraio, immaginando di proiettarsi da quella pedana verso elezioni anticipate il prima possibile. Ma proprio perché sa che il suo campo da gioco è limitato, il nuovo presidente del Consiglio punta a giocare la sua carta con la massima dignità possibile: apertura ma anche recupero di un lessico "normale", nel segno del reciproco rispetto.

Un'ambizione che si ritrova nei passaggi meno "recensiti" e meno "da titolo" dei suoi due discorsi alla Camera. Come

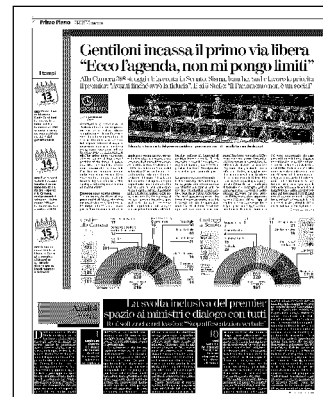
quando, parlando delle opposizioni, ha detto: «Sarà uno dei miei impegni maggiori sul piano personale: una discontinuità nel confronto pubblico». Espressione un po' criptica diventata più chiara nella replica: «Ringrazio i tanti colleghi che - non condividendo praticamente nulla della posizione del governo - hanno condiviso almeno - e per me è molto importante - la necessità di farla finita con questa apparentemente inarrestabile escalation verbale nel nostro dibattito politico». E d'altra parte, se a Gentiloni riuscirà, la "svolta inclusiva" corrisponde anche al suo carattere, pragmatico e anti-retorico. Antesignano da molti anni di un Pd che andasse oltre la tradizione post-comunista e renziano della primissima ora, nel gruppo dei "fedelissimi" Gentiloni è il più diverso antropologicamente da Matteo Renzi. Come ha confermato in queste prime 48 ore da premier incaricato.

10

voti
Gentiloni
ha incassato
368 sì, dieci
in meno
di quanti ne
prese Renzi
all'esordio

1

applauso
Durante
il discorso
alla Camera
Gentiloni
ha incassato
solamente
un applauso



Il retroscena

di Francesco Verderami

Voto in primavera per scongiurare le urne sul Jobs act

ROMA In primavera quasi certamente l'Italia tornerà alle urne: per le elezioni anticipate oppure per il referendum sull'abolizione del Jobs act, che dopo la riforma costituzionale rappresenta l'altro simbolo dei «mille giorni» di Renzi a Palazzo Chigi. È vero che la Consulta ancora non si è espressa, ma nel governo come in Parlamento scommettono che la Corte darà l'ammissibilità del quesito. In quel caso si andrebbe a votare in una domenica compresa tra il 15 aprile e il 15 giugno del prossimo anno. A meno di un ritorno al voto per il rinnovo delle Camere, che farebbe slittare il referendum di almeno dodici mesi.

È una variabile non secondaria nei calcoli che le forze politiche stanno facendo sul timing della legislatura, è un problema soprattutto per il leader democratico oltre che per il nuovo governo e la sua maggioranza. Perché se attorno all'iniziativa della Cgil si coagulassero i Cinquestelle, la Lega e i vari spezzoni della si-

nistra — minoranza dem compresa — si riprodurrebbe il blocco del «fronte del No» alle riforme costituzionali (forse con l'eccezione di Forza Italia) e si riproporrebbe lo scenario del 4 dicembre.

La bocciatura del Jobs act, che decretò la storica abolizione dell'articolo 18, sconfesrebbe il triennio renziano a Palazzo Chigi, comprometterebbe le possibilità di «rivincita» dell'ex premier e azzopparebbe il Pd e i suoi alleati nella corsa elettorale, spianando la strada delle forze antisistema verso la vittoria. Certo, la Consulta deve ancora pronunciarsi. Certo, il governo proverà a correggere parti della legge per tentare di far saltare il referendum. Certo, stavolta la consultazione per essere valida avrebbe bisogno di superare il quorum.

Ma a parte l'incognita della Corte, a parte l'impossibilità per l'esecutivo di reintrodurre l'articolo 18, a parte il nodo dell'affluenza alle urne, nella maggioranza si scorge il rischio. Per evitare la prova, al-

meno per posticiparla, ci sarebbe una sola soluzione: andare al voto in primavera, approvando rapidamente una nuova legge elettorale. Il fatto è che la linea dettata dal capo dello Stato ha spostato la regia della riforma dal governo al Parlamento, dove tra le forze politiche, e dentro le stesse forze politiche, emergono posizioni divergenti. Persino nell'esecutivo affiorano due opposte strategie: secondo Alfano le Camere dovrebbero iniziare a lavorare alla legge «senza aspettare la sentenza della Consulta sull'Italicum»; secondo la Finocchiaro bisognerebbe invece «partire dalla sentenza della Corte».

È una babele di voci e di alleanze inedite: da una parte i grillini e Renzi, che per interessi contrapposti vorrebbero accelerare per il voto in primavera; dall'altra Berlusconi, che per arrivare al 2018 fa sponda con un pezzo del Pd, anche di maggioranza. Bastava notare la tensione che c'era nella delegazione democratica salita al Quirinale per le consulta-

zioni. L'espressione con cui Guerini ha seguito il discorso del compagno Zanda, al quale era stata affidata la dichiarazione. E infine il sollievo del vice segretario dem, sopraggiunto solo dopo che il capogruppo al Senato ha pronunciato la frase concordata: «... Per andare alle urne nel più breve tempo possibile...».

Ma dietro le liturgie per ora non c'è nulla. Forse perché c'è già chi aspetta che la Corte faccia piombare sul Palazzo il referendum sul Jobs act, che imporrebbe alla maggioranza di trovare una via di fuga. Se così fosse, non sarebbero state parole di circostanza quelle pronunciate ieri alla Camera da Rosato nel dibattito sulla fiducia. «Nessuno pensi di usare la legge elettorale per far durare qualche giorno in più la legislatura», ha detto il capogruppo democrat: «Non ci vogliamo impantanare». Per uscire dal pantano, l'unico rimedio sarebbe andare al voto applicando come modello elettorale la sentenza della Consulta. Che arriverà prima della sentenza sul referendum.

Quale legge elettorale?**Il testo che segue
la Consulta**

Per i lavori sulla legge elettorale si aspetta la decisione sull'Italicum della Consulta del 24 gennaio (le motivazioni arriveranno dopo). Oggi l'Italicum, che vale solo per la Camera, è del tutto diverso dalla legge in vigore per il Senato, il Consultellum, sistema proporzionale. Se la Corte dovesse bocciare aspetti precisi dell'Italicum, però, i due sistemi potrebbero risultare di fatto più omogenei: ad es., senza il premio al ballottaggio si avrebbero due impianti proporzionali. E potrebbe bastare una legge che «attui» le indicazioni della Corte.

campo. I 5 Stelle hanno suggerito di applicare anche al Senato, quindi su base regionale, l'Italicum corretto dalla sentenza della Consulta. Verdini ha suggerito un sistema che dia il 50% dei seggi coi collegi e il 50% col proporzionale. Il centrodestra proverà a elaborare una proposta unitaria nei prossimi giorni.

**L'idea di tornare
al Mattarellum**

Il proporzionale piace a Forza Italia, e non solo. Ma c'è chi spinge per un'alternativa: il Mattarellum, che porta la firma dell'attuale capo dello Stato, utilizzato dal 1994 al 2001. È un sistema misto: il 75% dei seggi è assegnato in collegi uninominali e il 25% su base proporzionale. Potrebbe trovare diversi sostenitori nel Pd trasversali tra le correnti e piace anche alla Lega. In un sistema tripolare (con Pd, M5S e centrodestra) non è detto che assicuri la maggioranza a una formazione: possibili larghe intese necessarie.

**I Cinque Stelle:
Italicum al Senato**

Oltre al sistema che potrebbe risultare alla decisione della Corte, nel caso armonizzasse di fatto i sistemi di Camera e Senato, e il Mattarellum, sono diverse le proposte in



Il retroscena. L'ex premier vede due date per le urne: giugno oppure febbraio 2018. «Ma per arrivare alla seconda avremo due rogne grandi così». E sul futuro: «Ho offerte di ogni genere. Mollare tutto? Non posso»

Renzi: brutto clima, bisogna votare prima di vitalizi e referendum Jobs Act

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Che il clima «non sia dei migliori» si avverte anche a Pontassieve dove Matteo Renzi fa davvero l'autista ai figli e riscopre «finalmente, dopo tre anni di scorta» il destino dei cittadini normali, «fare una coda di mezz'ora in macchina sulla circvallazione». Ha sentito un paio di deputati amici e si è fatto raccontare come è andata la giornata della fiducia al governo Gentiloni. L'aula semivuota, il ritorno dei giochi di corrente dentro il Pd, l'attivismo di qualche ministro per metterlo all'angolo, i commenti critici sulla conferenza di Maria Elena Boschi, Luca Lotti e Angelino Alfano. Questo il resoconto, via telefono, da Montecitorio. «Ma il problema non sono loro - dice Renzi -. La Boschi ora sparisce: niente interviste, niente televisione. Il problema è la durata del governo. O si vota a giugno o si vota a febbraio del 2018. Io non spingo per una soluzione preordinata».

In realtà, il lontanissimo feb-

braio 2018, nell'epoca della velocità, dei social, del ministro Fedeli già messo alla berlina sul web, è un incubo. Chi punta alla rinvincita, chi spera di non lasciare il campo aperto ai 5 stelle, non ha tutto questo tempo. «Se non votiamo a giugno, avremo due rogne grandi così», ragiona il segretario dem. Si scatenerà una campagna furibonda sui parlamentari attaccati alla poltrona per prendere il vitalizio che scatta a settembre. Campagna impossibile da arginare. L'altra rogna è lo svolgimento del referendum sul Jobs act, che può diventare il secondo tempo del voto sulla riforma costituzionale. Altro che rinvincita. È un uno-due che nessuno, secondo l'ex premier, ha la forza di assorbire, nemmeno il migliore degli incassatori.

Dalla Camera però le notizie non sono buone. I deputati-amici gli comunicano le ultime percentuali di dem favorevoli ad arrivare alla fine della legislatura: l'80 per cento del gruppo. Un numero capace di far saltare il piano sul voto al più presto. Gli stes-

si deputati, con preoccupazione, chiedono a Renzi se sia vero che, nel caso saltino le elezioni a giugno, lui mediti di «mollare tutto». La risposta di Renzi è interlocutoria: «Ho offerte di ogni genere. È abbastanza normale dopo tre anni passati a Palazzo Chigi. Anche economicamente sono interessanti, ovvio. Da un lato quindi mi sembra naturale pensare: ma cavolo, c'è gente che mi fa la corte e mi offre un buon lavoro e dall'altro lato la politica, i commentatori e i giornali non mi riconoscono niente. Poi penso: ho la responsabilità di tanta gente che crede nel Pd e mollo tutto non lo posso dire».

Sta scrivendo un libro e cambierà editore, questo verrà pubblicato con Feltrinelli. Sta coi figli, domenica tornerà a Roma per l'assemblea nazionale del Pd. Ma non ha smaltito il referendum e l'amarezza del dopo. «Continuano ad attaccare me anche adesso che sono in mezzo alle colline. Non lo capisco. Nessuno ricorda cosa abbiamo fatto in mille giorni, robe mai fatte in dieci anni. E non c'è uno che mi

renda almeno l'onore delle armi».

Di mezzo, in verità, c'è il referendum, «la botta» fortissima presa da Renzi il 4 dicembre. Ma il segretario del Pd pensa che la base per ripartire esiste. Sta proprio nel risultato referendario. «Il Pd di Renzi nei sondaggi - dicono i fedelissimi - sfiora ancora il 31 per cento. Nel 40 per cento del Sì almeno il 33 per cento è nostro. Mentre nel 60 per cento del No quanto è di Grillo? Il 25 per cento, non di più». Non la pensano allo stesso modo nel Partito democratico. Ed è un'opinione diffusa. La scelta del governo fotocopia, la resistenza del Giglio magico fa perdere migliaia di voti. Lo ripetono in tanti. Renzi confida agli amici-deputati che «certo, lo so, il clima, quando è stato presentato il nostro governo, era migliore. Ma capisco: con il ritorno del proporzionale rivive l'inciucio, le correnti, i capicorrente, tutto quello che volevamo evitare prende forma». Per questo il segretario ha segnato una data sul calendario, domenica 11 giugno. La data del voto anticipato.

“È l'altra madre della riforma”: promossa pure lei

Anna Finocchiaro va ai Rapporti col Parlamento

(e a gestire la legge elettorale) dopo 19,4 milioni di No

MERITOCRAZIA

» WANDA MARRA

Nonerainiziatabenis-
simo per Anna Fi-
nocchiaro l'era Ren-
zi. Allora (dicembre
2013) lei era la presidente della
Commissione Affari costituzionali
del Senato, “saldamente” anti-
Matteo. Al congresso aveva ap-
poggiato Gianni Cuperlo. D'altra
parte, l'allora sindaco di Firenze
aveva bocciato la sua candidatura
al Colle con toni poco gentili:
“Non può diventare presidente
chi ha usato la sua scorta come car-
rello umano per fare la spesa da
Ikea”, la scherniva davanti al Tg5 il
15 aprile 2015. Commento di lei:
“Sei un miserabile!”.

UNO DEI PRIMI atti del neo se-
gretario, dunque, fu decidere

che l'esame della legge eletto-
rale, calendarizzata a Palazzo
Madama, passasse alla Came-
ra, dove i renziani erano di
più. Un sistema elettorale bi-
polare era essenziale e priori-
tario. Tre anni dopo – con l'I-
talicum nato solo per essere
dichiarato morto prima di es-
sere mai stato applicato e la ri-
forma costituzionale appro-
vata a maggioranza semplice,
con tutte le forzature possibili
dei regolamenti parlamenta-
ri, e poi bocciata da 19,4 mi-
lioni di italiani – Anna Finoc-
chiaro entra nel ministero che
fu della Boschi, i Rapporti col
Parlamento. Cosa è successo?
Qualcosa di sicuro se Carlo
Fusaro, il capofila dei costitu-
zionalisti del Sì, a maggio
scorso la definiva “l'altra ma-
dre della riforma costituzio-
nale” con Maria Elena Boschi
nella sua *Guida ragionata alla
riforma*.

Da nemica giurata, “Anna”
a un certo punto è diventata
l'alleata più preziosa della
giovane e inesperta ministra.

A mediare fu Giorgio Napolitano. Nell'aprile 2014, essen-
do lei relatrice del ddl costi-
tuzionale in Senato, la chiamò
e le chiarì un concetto: la nuo-
va Carta era un obiettivo irri-
nunciabile. Per raggiungere il
quale si doveva collaborare
pure col diavolo. Lei, che è
donna di partito quando par-
tito voleva dire anche disci-
plina, recepi il monito *ad per-
sonam*. Senza contare che, co-
me molti, valutò che era me-
glio collaborare con un pre-
mier che pareva invincibile,
piuttosto che ostacolarlo.

IL FILM CAMBIÒ. Finocchiaro
si mise di buona lena ad aiu-
tare Boschi. Insieme, le due si
presentavano nelle audizioni
della Commissione Affari co-
stituzionali della Camera. La
bionda e la mora, l'allieva e la
maestra. Era da lei che la Bo-
schi correva dopo ogni pas-
saggio difficile: baci e abbrac-
ci in Aula. Festeggiamenti e
gratitudine. “Mi è scattato il
maternage”, spiegò la senatrice,
in quei mesi in cui scrisse,

corresse e armonizzò il testo
della riforma.

Renzi, per ricompensarla,
aveva pensato a riproporla al
Colle, dopo le dimissioni di
Napolitano, aveva preso in
considerazione un ministero
e anche di mandarla come
giudice alla Consulta (non ha
i requisiti). Alla fine, la ricom-
pensa è arrivata fuori tempo
massimo. La neo-ministra dei
Rapporti col Parlamento ha
praticamente un unico com-
pito davvero importante: fare
la legge elettorale. Missione
impossibile per definizione e
tanto più mentre si aspetta la
sentenza della Consulta e la
nascita del sistema di voto si
interseca col destino della le-
gislatura.

“La legge non si farà mai.
Andremo al voto con il Con-
sultellum per il Senato e con il
sistema che esce dalla senten-
za della Consulta alla Came-
ra”. L'ha detto Renzi, mica un
peones qualsiasi. Per Anna, il
ministero più che a una ri-
compensa assomiglia a una
dannazione: mettere la faccia
su un altro fallimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La “Guida”

Il professore
fiorentino
di Diritto
costituzionale
Carlo Fusaro
è stato tra
i principali
sostenitori
della riforma e
l'autore di una
sorta di Bibbia
del Sì datata
maggio 2016:
Anna
Finocchiaro, vi
si legge, “è
sicuramente
con Maria
Elena Boschi –
l'altra madre
della riforma



“Mente sulla laurea” Fedeli all’Istruzione è subito un caso

Le accuse della destra sul titolo di studio. Attacchi alla ministra prima firmataria della legge sulla parità di genere

CORRADO ZUNINO

ROMA. Trascorse neppure venti ore dalla nomina, con il passaggio di consegne al ministero dell’Istruzione ancora da celebrare, sulla neoministra Valeria Fedeli è planato il primo caso del Governo Gentiloni: «Non sei laureata e racconti pure il falso». Già. Il primo scandalo, seguendo i teocon da *social network* che già ne chiedevano le dimissioni non perdonando alla Fedeli di essere stata la prima firmataria della legge sulla parità di genere e poi di un emendamento sull’educazione alle differenze entrato nella “Buona scuola”. Ieri all’ora di pranzo su Facebook il cattolicissimo Mario Adinolfi, transfuga Pd, blogger, scriveva: «Valeria Fedeli mente sul proprio titolo di studio, niente male per un neoministro dell’Istruzione. Dichiaro di essere laureata in Scienze sociali, in realtà ha solo ottenuto il diploma alla Scuola per assistenti sociali Unsas. Complimenti Gentiloni: a dirigere scuola e università in Italia

mettiamo non solo una che non è laureata, ma una che spaccia in Laurea in Scienze sociali un semplice diploma della scuola per assistenti sociali». E già bordate ricordando le vergogne del passato: «La spacciatrice di menzogne sul gender evidentemente è abituata a dire bugie».

Il post ha fatto bingo ed è partito in replica passando dalla nicchia teocon all’ampio popolo dei No con due certezze acquisite: «La neoministra non è laureata e dice di esserlo», scriverà sprezzante una maestra di scuola materna, ancora indignata per l’esclusione dalle assunzioni della Legge 107 delle precarie dell’infanzia. Un professore di Caltagirone, ancora: «Come mai tutti ci dicono che gli studi sono importanti ma chi lo dice raramente ha studiato». Sul versante gender sono arrivati invece gli attacchi di Giorgia Meloni, della Lega e della parlamentare di Idea Eugenia Roccella: «Uno schiaffo al popolo del Family Day».

In effetti la neoministra non ha la laurea. È incontestabile.

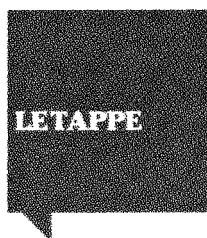
Che abbia detto una bugia è invece opinabile. Allora, Valeria Fedeli, 67 anni, nata a Treviglio in provincia di Bergamo, recentemente diventata vicepresidente del Senato, nel suo sito online si è così raccontata: «Finite le scuole, mi sono trasferita a Milano per iscrivermi dove ho conseguito il diploma di laurea in Scienze sociali, presso Unsas». La sua futura casa. Che cosa aveva fatto in Unsas (Unione nazionale assistenti sociali), la ventenne Fedeli? Aveva frequentato con successo un triennio post-diploma. Oggi si definirebbe una “laurea professionalizzante”, una triennale ante litteram. Ma nel 1971, quando la Fedeli ottenne il post-diploma, non esistevano né le lauree triennali (arriveranno con Luigi Berlinguer nel 1997), né quelle in Scienze sociali (del 1999). Ecco, i tre anni post-Maturità c’erano, il titolo di laurea equivalente no. Aggiungono fonti vicine alla ministra: nel 1971 la Unsas licenziava chi aveva chiuso i tre anni di percorso proprio con quel titolo: “Diploma di

laurea”. «Lo ha sempre riportato nei suoi curriculum senza mentire e lo ha fatto precedere dal nome della scuola Unsas, non di un’università». In un altro curriculum, tuttavia, si legge semplicemente “Laureata in Servizi sociali (attuale laurea in Scienze sociali)”, con la spiega tra parentesi che anticipa di vent’anni l’evoluzione di quel post-diploma.

Resta il fatto che l’approdo alla guida del ministero dell’Istruzione (e dell’Università e della Ricerca) senza una laurea non è problema da poco. In queste ore Valeria Fedeli si è seduta alla scrivania che fu di Giovanni Gentile e Benedetto Croce (peraltro neanche lui laureato) mentre gli ultimi tre ministri sono stati rettori d’ateneo. Questa contestazione — «non sei neppure laureato» — è stata buttata dai contestatori sulla faccia del sottosegretario Davide Faraone, che infatti ha scelto di chiudere gli studi superiori lo scorso primo marzo: Scienze politiche, 106 il voto. E nell’esecutivo sono tre i ministri senza laurea: Beatrice Lorenzin, Andrea Orlando e Giuliano Poletti, perito agrario.

Dalla Lega a Fratelli d’Italia: “La sua presenza nel governo è un insulto alla famiglia”

Critiche dal mondo della scuola: “Non ha un titolo di studio adeguato al suo ruolo”



CHI È

Valeria Fedeli, 67 anni, ha conseguito il diploma di assistente sociale e tre anni dopo, nel 1971, ha ottenuto un post diploma in scienze sociali all’Unsas di Milano

NEL SINDACATO

Ex sindacalista della Cgil, nel settore pubblico e in quello tessile, viene eletta per il Pd al Senato nel 2013 e diventa vicepresidente del Senato

ALL’ISTRUZIONE

È il nuovo ministro all’Istruzione nel governo Gentiloni. Due le questioni aperte: le deleghe attuative della Buona scuola e i correttivi della stessa riforma

NOMINA CONTESTATA

Quel filo rosso tra la Fedeli ed Etruria E la protesta delle famiglie cattoliche

Altri due punti deboli: il suo ruolo ad Arezzo e il ddl sul gender

Fabrizio Boschi

■ Questo esecutivo fantoccio sa tanto di governo dell'Etruria. Lo dimostra Valeria Fedeli, ministro dell'Istruzione. Questa ex sindacalista Cgil, ultracomunista, è il filo rosso che lega il governo con Arezzo, con Banca Etruria, con Maria Elena Boschi e con la politica di sinistra in salsa toscana. Sarà un caso, ma la Fedeli è stata capolista per il Senato proprio in Toscana nel 2013 e ad Arezzo si è vista parecchie volte in campagna elettorale. Frequentava la città che conta, quella del Pd, dell'*entourage* vicino a Maria Elena, delle grandi aziende orafe, quella della banca e dei poteri forti, proprio nel momento in cui l'istituto vendeva titoli spazzatura ai suoi clienti per cercare di non fallire.

Si vede più volte fotografata vicina all'onorevole Pd Marco Donati (ex assessore con il sindaco Fanfani), spesso nominato nell'*affaire* Etruria, in quanto figlio di un proboviro della banca nonché amico fedele di Maria Elena Boschi. In una di quelle visite ad Arezzo si vede in una foto la Fedeli con Donati, la senatrice Pd Donatella Mattesini (anche lei eletta ad Arezzo) e

Sergio Squarcialupi (detto il Cavaliere Bianco), amministratore delegato di Chimet, azienda specializzata in recupero metalli, finita sotto le grinfie del pm Roberto Rossi con l'accusa di disastro ambientale con spettacolare blitz nel 2008 (con tanto di elicottero); inchiesta fallita miseramente con un altro buco nell'acqua del procuratore. Squarcialupi è anche quello che ha salvato con due milioni, l'azienda dell'oro Unoaerre sulla via del fallimento. Salvataggio sospetto, avvenuto nel 2012, proprio durante il processo Chimet che lo vedeva imputato.

La nomina della Fedeli ha fatto poi infuriare il popolo del Family Day. La ex senatrice comunista si è spesa in questi anni affinché nelle scuole entrassero le teorie di genere. Eppure il cattolicissimo Gentiloni ha dovuto lo stesso garantirgli una seggiola. «La sua nomina è come una dichiarazione di guerra - tuona Filippo Savarese, portavoce di "Generazione Famiglia" - Nei prossimi mesi il diritto di priorità educativa dei genitori sarà più a rischio che mai. Organizzeremo una manifestazione popolare presso il Miur per ribadire che sulla loro libertà educativa i genitori non faranno sconti».

Ma il punto è un altro. La Fedeli è molto legata ad Arezzo e al mondo vicino alla Boschi, che pur essendo stata bocciata dagli italiani è stata premiata dal governo Renzi con una delicatissima poltrona da sottosegretario alla presidenza del consiglio, che ne fa di fatto la «numero due» del governo. Eppure il 22 maggio 2016 a *In Mezz'ora* aveva promesso davanti all'Annunziata (che le aveva fatto pure i complimenti) che se fosse fallita la sua sfida referendaria avrebbe (come Renzi) lasciato la politica: «Torno a casa anche io se vince il No, la mia esperienza politica è finita». Invece ha fatto tutto il contrario. Anche in questo accompagnata alla Fedeli che appena il 28 novembre scorso a *L'aria che tira su La7*, promise la stessa cosa in un italiano terrificante: «Io penso che il giorno dopo se ha vinto il No, tu ne devi prendere atto, non puoi andare avanti perché, a quel punto, non hai l'autorevolezza ed è giusto rimettere il mandato, da parte del premier, secondo me, ma anche con la consapevolezza dei parlamentari. Tolgo l'alibi a chi pensa: "Tanto stiamo lì fino al 2018". Perché pensano alla propria sedia. Io non penso alla propria sedia». E questa sarebbe il ministro dell'Istruzione.



GLI AMICI DI AREZZO

- 1) Sergio Squarcialupi, ad di Chimet;
- 2) Marco Donati, onorevole Pd, figlio di un proboviro di Banca Etruria;
- 3) Valeria Fedeli;
- 4) Donatella Mattesini, senatrice Pd



FIDUCIA Gentiloni passa alla Camera coi ministri che avevano giurato di andarsene

Il governo dei tarocchi

La Fedeli (Istruzione) si dice "laureata" nel curriculum. Ma non è vero

di **D'ESPOSITO, MARRA, SANSA**
E ZANCA A PAG. 3 - 5



Valeria Fedeli (Pd) Ansa

Coerenza

Nella campagna referendaria diceva: "Se vince il No, bisogna prenderne atto e andarsene"

VALERIA FEDELI La titolare dell'Istruzione sul suo sito si attribuisce un titolo di studio che in realtà non possiede: "Laurea in servizi sociali". I suoi collaboratori: "È vero, non ce l'ha"

La ministra non è laureata, ma lo scrive nel curriculum

di **FERRUCCIO SANSA**

“No, Valeria Fedeli non è laureata. Infatti lei non si fa chiamare dottore”. È la risposta dei collaboratori più stretti della neo ministra. Quindi, a detta dei suoi stessi assistenti, la responsabile dell'Università “non è laureata”. Ma il punto è un altro. Sul sito della neo-ministra (www.valeriefedeli.it) è pubblicato un curriculum che alla seconda riga riporta: “Laureata in servizi sociali (attuale laurea in Scienze Sociali)”. Fedeli, in un'intervista usò un termine più vago: “Sono nata a Treviglio (Bergamo) il 29 luglio 1949. Finite le scuole, mi sono trasferita a Milano dove ho conseguito il diploma di laurea in Scienze Sociali, presso Unisa”. Ma com'è possibile che nel curriculum sul sito del neo-ministro sia scritto “laureata”? Lo è davvero? “No - ripetono i collaboratori - ha frequentato un corso triennale (la scuola per diventare assistenti sociali, ndr) che oggi è diploma di laurea, ma a quei tempi non aveva assolutamente valore di laurea”.

INSOMMA, gli stessi collaboratori di Fedeli sembrano smentire la neo ministra. Altre volte ci ha pensato lei stessa. Ieri la Rete era invasa dal video di un intervento di pochi giorni fa di Fedeli alla trasmissione *L'aria che tira* su La7: “Se la riforma viene bocciata, noi parlamentari dobbiamo prenderne atto... parlo di me, per chi mi conosce sa che uso in autonomia

la mia testa... se vince il No, se il Paese dice di no il giorno dopo devi prenderne atto, non puoi andare avanti, non hai l'autorevolezza. Ed è giusto rimettere il mandato da parte del premier... ma anche con la consapevolezza dei parlamentari... tolgo l'alibi a chi pensa tanto stanno fino al 2018 perché pensano alla propria sedia, io non penso alla propria (sic!) sedia”. Detto, fatto. Una settimana dopo, il No ha vinto e Fedeli ha ancora la poltrona di senatrice e ora siede pure su quella di ministro.

Un cammino lungo quello di Valeria Fedeli. Nel 1974 è delegata al Comune di Milano della Fels Cgil (Federazione Lavoratori Enti Locali Sanità). Poi passa a occuparsi di enti locali e di funzione pubblica, della comunicazione. Nel 1996 entra nella segreteria nazionale Filtea Cgil (tessili abbigliamento cuoio e calzature) di cui diventa segretaria nazionale. Quindi eccola ai vertici delle associazioni sindacali nazionali ed europee che si occupano di lavoratori tessili, chimici e meccanici. Esperienza nel mondo della scuola? Parrebbe di no, prendendo per buono il curriculum. Ma forse Paolo Gentiloni l'ha scelta proprio per l'esperienza sindacale. La neo ministra deve riprendere un dialogo che Stefania Giannini aveva interrotto.

LA NUOVA ministra della Scuola passava per essere una ber-saniana di ferro:

“Ho contribuito con Bersani quando era ministro dello Sviluppo economico - ha raccontato ancora Fedeli - alla definizione delle linee guida di politica industriale per la competitività e l'internazionalizzazione del sistema produttivo della moda italiana”. E così Fedeli sbarca in Senato in quota Bersani. Ma non è un atterraggio morbidissimo: in Toscana non prendono bene la designazione come capolista Pd di una candidatura lombarda che vive a Roma. Puntano il dito sul marito potente, Achille Passoni, anche lui Cgil di ferro e senatore uscente. “Paracadutato il marito nella scorsa legislatura, paracadutata la moglie oggi”, scrisse il *Corriere Fiorentino* nel 2013. Fedeli lo ammise senza problemi: “Lo so e ho pensato che potesse essere un handicap. Però mi piacerebbe che si andasse oltre, con le mie battaglie spero di farmela perdonare”. Ma dopo l'arrivo in Senato, Fedeli viene folgorata da Matteo Renzi. L'ultima battaglia è quella per il “sì” al referendum.

No, Fedeli non è una ministra nominata in quota alla “ditta”. E nemmeno gli ultras cattolici hanno gradito il suo arrivo: “Porterà nelle scuole la teoria del gender”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CURRICULUM VITAE DI VALERIA FEDELI

Informazioni biografiche

Nata a Treviso (Bg) il 29.07.1948.

Laureata in Servizi Sociali (attuale laurea in Scienze Sociali).

Ha pubblicato il libro "Il futuro è di tutti ma è uno solo" (Echasse, 2010).

Sindacalista

Valeria Fedeli,
 ex dirigente
 Cgil. In alto,
 il curriculum
 sul suo sito
LaPresse



Il potere delle deleghe

Lotti avrà il Cipe,
De Vincenti i fondi Ue
È nelle competenze
il peso dei renziani
dentro l'esecutivo

ROMA «Quando sono entrato nella stanza dei bottoni mi sono accorto che i bottoni non c'erano», diceva Piero Nenni, ricordando la sua nomina a vicepresident del Consiglio. Sarà che sono passati più di 50 anni, ma i bottoni ci sono eccome. Si chiamano deleghe, sono le competenze di chi siede a Palazzo Chigi e nei ministeri. Disegnarne la mappa significa studiare la geografia del potere nel nuovo governo post referendum. Prima, di fatto, era tutto nelle mani di Matteo Renzi e del suo «giglio magico». Adesso?

Molti bottoni, ma non tutti, restano sotto il controllo dei suoi fedelissimi. Luca Lotti è diventato ministro dello Sport, e questo gli consentirà di partecipare di persona a tutte le riunioni del governo. Di controllarle, dicono i maligni. Ma ha pure la delega chiave sul

Cipe, il Comitato per la programmazione economica che dà l'ok alle spese strategiche, e sull'editoria, con tutti i decreti attuativi di una riforma appena approvata. Non ha la delega sui servizi segreti, per la quale era in corsa. E che invece resta nelle mani del premier, Paolo Gentiloni. Anche se nei fatti sarà gestita in coabitazione con il nuovo ministro dell'Interno Marco Minniti, che l'ha avuta sia nel governo Letta sia in quello Renzi. E che dal Viminale ha il coordinamento del Casa, il Comitato di analisi strategica antiterrorismo.

Dopo Lotti, Maria Elena Boschi. Come sottosegretario a Palazzo Chigi avrà la funzione di segretario del Consiglio dei ministri. La traduzione migliore è la battuta che circola in queste ore nel Palazzo: «Ha la delega al sì e al no». Stavolta il referendum non c'entra. L'ex

ministro non solo parteciperà a tutte le riunioni di governo. Controllandole, dicono i maligni, e controllando pure Lotti, dicono quelli ancora più maligni. Ma avrà un ruolo-chiave nel decidere l'agenda del consiglio dei ministri. Cosa va, cosa non va. Il sì e il no. Un compito che di solito non agevola rapporti gioiali ed espansivi con i ministri: ognuno a spingere sui propri dossier. Sarà un vicepremier di fatto, Boschi. Specie se verrà sfoltita la squadra degli altri sottosegretari a Palazzo Chigi, ad esempio con l'uscita di Tommaso Nannicini, finora alla guida dello staff economico. Rispetto ai suoi predecessori, però, perde un bottone importante, la delega sui fondi europei.

La porta via con sé proprio Claudio De Vincenti, che lascia Palazzo Chigi e passa al nuovo ministero per la Coesione ter-

ritoriale e il Mezzogiorno. La materia è tecnica pure per i tecnici, un cambio in corsa potrebbe rallentare quei progetti che solo negli ultimi anni abbiamo imparato a gestire in maniera più efficace. Ma il bottone è importante: nei prossimi anni vale 115 miliardi di euro, quattro volte la legge di Bilancio appena approvata. Nulla cambia, in teoria, per le nomine, a partire da quelle per le società quotate come Eni, Enel, Poste e altre ancora che scadono a primavera. La delega è nelle mani del ministro dell'Economia, il confermatissimo Pier Carlo Padoan, anche se nell'ultima tornata a guidare è stato Matteo Renzi. L'elenco completo delle deleghe arriverà nei prossimi giorni. Non ci sarà, né ci potrebbe essere, quella per la legge elettorale. Ma il bottone più importante, nella stanza, è proprio quello.

Lorenzo Salvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I servizi segreti

Quella sui servizi resta nelle mani del premier anche se di fatto in coabitazione con Minniti

Il caso

Le accuse a Boschi e il «rischio zavorra»

di Tommaso Labate

«**I**l nobile nascondersi dietro un dito. La Boschi è la nostra zavorra. E anche Gentiloni ne è perfettamente consapevole». Ci sono cose che dieci giorni fa sarebbero state impensabili. All'interno della maggioranza del Pd persino il nominarla, Maria Elena Boschi, era considerato un azzardo. L'ossessione del «giglio magico» per il controllo di consenso e dissenso, i renziani scientificamente distribuiti per tutte le file degli emicicli di Camera e Senato per controllare gli umori, il timore che persino un sussurro potesse essere semplicemente riferito o, peggio, riferito male. E invece ieri, a mo' di rappresentazione plastica di un potere che pare sbriciolato, o comunque percepito come tale, nella pausa del dibattito sulla fiducia, due ministri e un drappello di peones si lasciano andare a quella che — compulsando i sondaggi o guardando le reazioni sulla Rete — appare come una verità persino edulcorata. «La Boschi è la zavorra del governo Gentiloni». Così, secco, senza eufemismi.

Dichiarazioni come questa rimangono (per ora) coperte dalla garanzia dell'anonimato «soltanto per non nuocere al neopresidente del Consiglio», dicono. Ma è una questione di tempo. Il tempo del rodaggio e poi, dalle

prossime settimane, chiunque vorrà colpire dall'interno il nuovo esecutivo si unirà allo sport preferito di chi lo sta attaccando da fuori. E cioè puntare il mirino contro Boschi.

Come quei capitani che sopravvivono ai loro soldati dopo una disfatta in guerra, Maria Elena Boschi paga sia le ferite dei compagni che la sopravvivenza propria. «Non potevo essere l'unica a pagare. Non sarebbe stato giusto. La mia carriera politica non è finita il 4 dicembre», ha spiegato nelle ore successive al nuovo incarico a tutti quelli che le chiedevano come mai non avesse passato la mano. A passare la mano, l'ex ministro delle Riforme, oggi sottosegretario unico (ma non rimarrà l'unica) alla presidenza del Consiglio, non ci ha mai pensato. Come non ha mai pensato nemmeno all'ipotesi di seguire la scelta di Renzi, quella di farsi da parte per un po'.

Del braccio di ferro che l'ha vista praticamente opposta all'ex premier, quel tira e molla sulla riconferma al governo che l'ultimo

Il tira e molla

Con l'ex premier è stato braccio di ferro: «Non lascio il governo, sarebbe la mia fine». Ma oggi critiche arrivano anche dalla maggioranza pd

le ha garantito, emergono oggi — a cose fatte — i dettagli più significativi. «Vieni con me a occuparti del partito», è il primo suggerimento di Renzi dopo il voto referendario. «Io non voglio lasciare il governo. Tu puoi permettertelo. Se lo lascio io, è la mia fine», è la risposta. Naufraga pure la trovata renziana di lanciarle la volata per la guida del gruppo alla Camera, col franceschiniano Rosato da spostare al governo. Niente, Boschi rifiuta, temendo il trappolone nel voto segreto dei colleghi. Alle 16.30 di ieri l'altro, quando manca poco all'appuntamento di Gentiloni con Mattarella, un posto per lei ancora non c'è. Verrà fuori — sottosegretario alla presidenza del Consiglio con mansioni di verbalizzante — quasi per caso, complici i veti sulla delega ai servizi per Luca Lotti, che finisce a fare il ministro dello Sport. Luccica, e pure tanto. Ma non è oro.

Il clima che si respira fuori dal Palazzo, se possibile, è persino peggio. Sui social network si sprecano gli insulti. E i tantissimi «bugiardi» — corredati dai video in cui Boschi prometteva l'addio alla politica in caso di sconfitta al referendum — sono quasi la cosa meno sgradevole. I big del partito che rispondevano direttamente a lei, a cominciare dal tesoriere Francesco Bonifazi, hanno fatto una scelta che rischia di rendere più evidente la sua. Si sono eclissati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per Vezzali (ora con Ala) torna l'ipotesi di un posto in squadra

La campionessa era in lizza per il dicastero dello Sport con Renzi. Si rifà il suo nome come sottosegretario

ROMA Anche l'anno scorso, era luglio 2015, si faceva insistentemente il suo nome. Sembrava che Matteo Renzi la volesse designare ministra dello Sport per provare a vincere la sfida olimpica di Roma 2024: «Sono solo indiscrezioni. Per ora non ho ricevuto alcuna telefonata e, semmai la riceverò, solo allora valuterò il da farsi...». Così rispondeva, prudentissima, Valentina Vezzali, l'ex pluricampionessa del fioretto azzurro, eletta alla Camera nel 2013 con Scelta civica. Non se ne fece niente, l'idea di un ministro dello Sport restò nel cassetto e pure Roma 2024 poi è tramontata.

Ma oggi, col governo di Paolo Gentiloni che ha appena affidato a Luca Lotti quel dicastero, ecco che il nome della Vezzali, 42 anni, da Jesi, torna in ballo come possibile sottosegretaria allo Sport. Lei ora si è alleata in Parlamento con i verdiniani di Ala, assai irritati per non essersi

visto riconosciuto neppure un ministero. Ieri, sono usciti dall'Aula al momento del voto di fiducia. E promettono battaglia anche in Senato, dove numericamente contano di più. Morale: la lista dei sottosegretari sarà ufficializzata la prossima settimana e loro si aspettano un ristoro. Ci sarà la Vezzali? Lei, ancora una volta, si schermisce. L'anno scorso su Internet ci fu pure una raccolta di firme (quasi 25 mila) contro l'ipotesi della sua nomina. A lanciarla, l'ex capitana della Nazionale di calcio, Patrizia Panico, che l'accusava di non essersi mai battuta contro le discriminazioni nello sport. Vezzali replicò: «Mi batto da anni per le ragazze del rugby, discriminate economicamente rispetto ai maschi. E poi per difendere la maternità delle atlete e il loro diritto ad avere una pensione...». Come finirà?

Fabrizio Caccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6

le medaglie
d'oro vinte alle
Olimpiadi da
Vezzali, oltre a
1 d'argento e 2
di bronzo. Sono
poi 16 gli ori
ai Mondiali e 13
agli Europei



A Palazzo Madama il rischio Vietnam Verdini: durano poco

CARMELO LOPAPA

ROMA. Al Senato manca per due volte il numero legale, verdiniani (e non solo loro) dileguati. Ed è solo il primo campanello d'allarme. Oggi quando il governo Gentiloni si presenterà per la fiducia sarà altra musica, il pallottoliere gli sorriderà: la forbice prevista in casa Pd va da 166 a 172 voti favorevoli grazie alla presenza massiccia di ministri, senatori a vita e di tutta la maggioranza. Ma con i 18 di Ala che hanno voltato le spalle per il mancato ingresso nel governo il cammino, già dalla settimana prossima, è già in salita. E non solo nell'aula di Palazzo Madama.

«Io certo non tratto più, hanno deciso così? Sarà affar loro trovare i voti, soprattutto nelle commissioni ne vedremo delle belle», arringava un ruspante Denis Verdini davanti ai suoi parlamentari nelle riunioni di ieri. Nella trattativa, Ala e Scelta civica avevano rivendicato, oltre a un posto da ministro, almeno tre sottosegretari (uno dei quali per l'ex olimpionica Valentina Vezzali). Gentiloni ne fa-

rà a meno. E ora? Al taccuino di Verdini risulta che in ben quattro commissioni al Senato si registrerà da domani il pareggio o al più un solo parlamentare di vantaggio per la maggioranza. E due di queste sono le strategiche Bilancio e Difesa. Quanto all'aula, dal voto sui decreti terremoto e Milleproroghe della settimana prossima la maggioranza potrà contare con certezza su 166 voti, al netto di senatori a vita poco presenti e degli incerti. Poco più dunque dei 161 necessari. Questa mattina, prima della seduta sulla fiducia a Gentiloni, i 18 di Ala guidati dal leader si vedranno per decidere se lasciare Palazzo Madama come già fatto ieri alla Camera o votare addirittura contro. Sceglieranno la prima via. «Non capiamo, serve un chiarimento politico» ha detto nel suo intervento a Montecitorio sulla fiducia l'ex viceministro Enrico Zanetti lasciando aperto uno spiraglio. Ma per Gentiloni la partita è chiusa e con la nomina dei sottosegretari e vice prevista per lunedì non si riaprirà. Ignazio Abrignani si dice ancora stupito «dopo tutte le volte in cui abbiamo assi-

curato i numeri: una scelta politica che non farà dormire sonni tranquilli al governo al Senato».

Ma sono in tanti pronti a scommettere sull'apertura con i verdiniani di un'altra trattativa, quella che nei primi mesi del 2017 permetterà all'esecutivo di coprire centinaia di caselle nelle società a partecipazione pubblica. In aiuto di Gentiloni però sono già pronti a muoversi tanti tra i 14 di Gale e altri 6 incerti del Misto. Poi c'è Forza Italia. Oggi quasi tutti presenti i 42 per votare No. Ma da domani? I big dei gruppi hanno ricevuto in serata la telefonata personale con cui Silvio Berlusconi ha invitato tutti a «moderare i toni» nelle dichiarazioni in tv e in aula contro Gentiloni. Dopo l'Opa ostile lanciata da Vivendi su Mediaset, l'esecutivo è rimasto l'ultimo baluardo che potrebbe far quadrato alle sue aziende riconoscendo loro il bollino di società «strategiche». «Siamo opposizione ma la faremo in aula, non in piazza», spiegavano in Transatlantico i capigruppo Romani e Brunetta durante la fiducia di ieri pomeriggio, mentre i leghisti lasciavano Montecitorio per il loro Aventino.

Berlusconi, preoccupato per la scalata Vivendi, telefona ai suoi senatori per invitarli a moderare i toni contro il governo

INUMERI

LA MAGGIORANZA

Il governo Gentiloni può contare su una maggioranza di 169 senatori per la fiducia di oggi a palazzo Madama: 112 Pd, 29 Ncd-Udc, 15 autonomie e Psi, 9 del Gruppo Misto.

IL RUOLO DI ALA

La maggioranza assoluta è di 161, quindi sulla carta c'è una differenza di otto senatori. Ma il ruolo dei 18 senatori verdiniani di Ala è determinante in 4 commissioni.

NIENTE FIDUCIA

Ala è stata determinante in molti passaggi della legislatura, e perciò Denis Verdini reclamava un ministero e almeno tre posti da sottosegretario



La fiducia a Palazzo Madama c'è anche senza Verdini, ma sulla legge elettorale Gentiloni rischia

Ala fa il gioco della sinistra dem

Con i suoi voti al senato può decidere della vita del governo

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Da forza preziosa per la maggioranza di Renzi in parlamento, in particolare nel traballante senato, a sponda politica, seppure non dichiarata, della minoranza dem. Cambia il fronte, per Ala, non la sua posizione strategica sullo scacchiere politico, posizione da cui è in grado di contribuire a creare quell'incidente parlamentare che può decretare la fine di un governo. Il cambio di fronte del gruppo di **Denis Verdini**, scatenato dall'esclusione dalla compagine governativa, rappresenta infatti per la minoranza interna del partito democratico un regalo prezioso, che ne rafforza il potere contrattuale sul dossier più delicato di fine legislatura, quello della riforma elettorale. Oggi a Palazzo Madama il governo di **Paolo Gentiloni** non dovrebbe avere nessun problema a incassare la fiducia.

I numeri sulla carta dicono che i sì ci saranno, seppure con un margine risicato rispetto alla maggioranza assoluta dei 161 voti favorevoli previsti: si

dovrebbe arrivare a quota 167-170, 112 sono conteggiati per il Pd, 29 sono quelli di Ap, 19 del gruppo Per le Autonomie (che però comprende anche i 4 senatori a vita), 7 vengono dal Misto e 3 da Gal. Nell'ultima fiducia al governo Renzi al senato ci furono 173 voti favorevoli, compresi due senatori a vita e 14 di Ala. Ora Ala è fuori. Ma il presidente dei senatori dem, **Luigi Zanda**, ha dichiarato che l'appoggio del gruppo sarà unanime, non ci saranno defezioni, a differenza di quanto avvenuto in passato su alcuni provvedimenti di merito, a partire ovviamente dalle questioni elettorali.

Spiega la linea della minoranza interna il senatore bersaniano, **Federico Fornaro**, estensore della proposta elettorale del Matteredellum 2.0: «Ribadiamo che non faremo mancare il nostro voto favorevole alla fiducia al nuovo governo, raccogliendo l'appello alla responsabilità e stabilità delle istituzioni del presidente del consiglio e prima di lui del presidente della repubblica», argomenta Fornaro, «sarebbe però da irresponsabili non ascoltare il messaggio che è arrivato forte e chiaro dal voto del 4 dicembre. Abbiamo riconfermato

che sui contenuti dell'azione del governo valuteremo la capacità di ascolto delle esigenze del paese. Noi siamo per la stabilità ma oggi la stabilità è cambiamento».

La minoranza, nel corso dell'assemblea pd che si è tenuta ieri al senato, ha chiesto di fatto un maggiore coinvolgimento in fase preventiva sui provvedimenti da adotta-

re, in un momento in cui non è consentito a nessuno di sbagliare. Il problema, con un margine così risicato di voti di maggioranza, ci sarà dunque nell'attività quotidiana di Palazzo madama, quando, complici eventuali assenze, garantire la maggioranza senza Ala sarà davvero complicato. E quando su partite delicate, come la legge elettorale, la minoranza dem farà pesare ogni suo voto. L'incidente, insomma, è dietro l'angolo. E la fine anticipata della legislatura, al massimo fra sei mesi sarebbe l'obiettivo di **Matteo Renzi**, potrebbe a questo punto avere qualche chance in più rispetto alle resistenze di chi vuole tirare avanti per tutto il 2017. Ha sintetizzato il capogruppo di Ala **Lucio Barani**: l'aula del senato diventerà «una palude».

— © Riproduzione riservata —



Le opposizioni

► Da Berlusconi all'Ulivo, prima o poi lo hanno tentato tutti. Senza successo
 Ora tocca a M5S e Lega, a dispetto della battaglia per la centralità delle Camere

È un vero Aventino

L'Aventino il più delle volte si proclama con l'intenzione di non rispettarlo e, se miracolosamente lo si attua, non si vede l'ora di interromperlo. Così sembra anche l'Aventino dei Cinque stelle. Che ieri si sono attirati addosso nell'assenza dall'aula tanti riflettori, ma loro - che sul web leggono sfottò di questo tipo: «Prima volevano dimettersi, poi volevano fare l'Aventino, poi le proteste in 100 piazze e alla fine faranno un flashmob» - non paiono convintissimi della strategia adottata. Anzi, adottata a metà o per meno di un quarto. E' immaginabile la sdegno-sa ascesa sull'Aventino della propria coscienza, in polemica con il Renzi (così chiamano il governo fotocopia di Gentiloni), che vada avanti dura e pura fino alle prossime elezioni che i grillini vorrebbero subito? No che non è immaginabile, e allora c'è da chiedersi se di un vero Aventino si tratta oppure di un Aventiniccio. La risposta giusta è la numero due. L'aula ieri disertata, spettrale e surreale, in cui Gentiloni si lamenta invano ma con buone ragioni («La politica è confronto»), è una versione minimal e assai meno drammatica, e il paragone dovrebbe far impallidire chi pratica l'Aventiniccio, di quella del 1924. Ed è un remake assai meno scenografico, e che non passerà alla storia, della secessione dei rappresentanti della plebe nell'Antica Roma. Che per protesta si riunirono, appunto, sul colle dell'Aventino.

I PALADINI DELLA CARTA

E' curioso che perfino i verdiniani di Ala, partito parlamentare per eccellenza, irrintracciabile nel cosiddetto Paese reale, adottino la strategia aventiniana del non esserci nell'unico luogo in cui si sono. E comunque non bisogna lasciarsi troppo impressionare dall'ultima trovata di questo spicchio di opposizione alla Grillo, alla Salvini e alla Denis, perché di Aventini, ma sempre Aventinicchi, la recente cronaca

politica italiana è strapiena. Però colpisce il fatto che i paladini della Costituzione e della costituzionalità, coloro che si sono battuti nel referendum del 4 maggio per difendere la centralità del Parlamento ora sono passati a considerare le Camere un luogo inutile. Ondeggiando tra Aventino e piazza e minacciando di condurre in quei luoghi, e non nei luoghi deputati, la battaglia contro un governo considerato nemico. Non sarebbe preferibile sedersi al tavolo della legge elettorale insieme agli altri, per stabilire delle regole da cui dipenderà anche il futuro del Movimento e la sua possibilità di governare, nel caso, in un sistema che lo consente?

Poi si vedrà. Per ora l'Aventiniccio ha riempito la scena svuotandola. E producendo un effetto straniante. L'Aventino si fa contro un governo forte e che vuole durare in eterno, e farlo contro un esecutivo d'emergenza e che per sua stessa convinzione vuole durare poco, e contro un ex premier che ha scelto di andare via senza neppure essere stato sfiduciato dal Parlamento, appare un non senso. Tanto è vero che non solo Forza Italia ma anche i Fratelli d'Italia hanno scelto di non accodarsi alla strategia grillante. Magari anche perché i berluscones, ogni volta che hanno tentato l'Aventino contro i governi di centrosinistra, sono incorsi in un mezzo flop. Condito da sarcasmi. «Guardatelo, si sente Antonio Gramsci», ironizzarono alcuni del Pd nei confronti di Brunetta che in polemica contro l'approvazione dell'Italicum guidò le truppe azzurre fuori dall'aula di Montecitorio. Anche se in verità Gramsci - criticissimo nei confronti degli aventiniani del '24 - partecipò soltanto a una prima riunione di quel gruppo stupefatto e irritato i moderati liberali e amendoliani (Amendola padre), perorando la causa di un imminente «governo rivoluzionario degli operai e dei contadini». Quando invece accadde che a rafforzarsi, fino a diventare regime, fu il governo di Mussolini.

L'OSSESSIONE

Il fatto è che l'Aventino, o meglio l'Aventiniccio, è di solito una tentazione che nasce da un'ossessione, dall'idea che c'è sempre un complotto anti-democratico dietro la politica degli avversari. E basta ricordare che cosa ha scritto pochi giorni prima del referendum un ex onorevole M5S, Bartolomeo Pepe: «State lontano dalle camionette! Che la settimana prima di un referendum importante, in cui il governo andrà sotto, può accadere che il destino delle genti italiane possa essere indirizzato da una #bomba o da una #bombetta». E comunque, è una tentazione bipartisan lo pseudo-Aventino ma logora sempre - e in questo somiglia all'originale - chi lo pratica. «Chi se ne va ha torto!», gridò Gianfranco Fini, da vicepremier, quando i partiti di centro-sinistra abbandonarono l'emicloio in occasione della Finanziaria berlusconiana del 2004. E il Polo della libertà si autosospese aventinariamente nel voto della Finanziaria prodiana del '97. «Però abbiamo lasciato in aula i nostri relatori», si scusò Berlusconi. Contro il quale, quando tutti accusavano «il regime del Caimano», la sinistra a un certo punto accoppiò Aventino e girotondo, protesta di Palazzo e protesta di piazza. Un po' come vorrebbero fare adesso i grillini. E se la manifestazione di piazza è una protesta per eccesso - ma riempire una piazza ormai è arduo anche per i Cinque stelle - l'Aventino è una protesta per difetto: tutti fuori. Una è l'esaltazione della rabbia. L'altro è il pessimismo apocalittico della volontà e la vigile inerzia contro (e il governo Gentiloni non lo è) un potere forte. Entrambi, nel caso dei 5 stelle, servono per attirarsi gli applausi del mondo web - e già questa è una dequalificazione dell'istituto parlamentare - ma possono danneggiare per eccesso d'ansia e di propaganda, invece di aiutare, un'eventuale vittoria alle elezioni.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

De Vincenti: nel 2017 dai patti per il Sud spesa per 2,4 miliardi
Fotina e Santilli • pagina 11

Il nuovo governo
MINISTERI E DOSSIER SUL TAVOLO

Il nuovo ministero
«Non è una risposta al referendum ma uno strumento per consolidare i primi segnali di ripresa del Sud»

La flessibilità Ue
«Siamo in linea con l'obiettivo di spesa dei 4,2 miliardi della clausola investimenti

«Patti Sud, nel 2017 spesa per 2,4 miliardi»

Il neoministro De Vincenti: non torniamo all'intervento straordinario, solo misure di respiro nazionale

di **Carmine Fotina**
e **Giorgio Santilli**

Prima da sottosegretario a Palazzo Chigi ora da ministro: Claudio De Vincenti è chiamato a completare il lavoro avviato su coesione territoriale e programmazione comunitaria. «Con l'obiettivo entro il 2017 - dice - dispendere 2,4 miliardi relativi ai 15 Patti territoriali per il Sud. Si avviano così interventi che nel complesso, su scala pluriennale, valgono 7 miliardi».

Rinasce un ministero per il Mezzogiorno. Nostalgia dell'intervento straordinario? Cosa è cambiato rispetto al governo Renzi che aveva escluso l'ipotesi del ministero?

È successo che, proprio grazie al governo Renzi, abbiamo impostato una nuova politica meridionalista, quella del Masterplan dei Patti per il Sud. Direi con un certo successo, visto che anche al Nord li reclamano. Adesso è il momento di «scaricare a terra» il potenziale dei Patti e rafforzare la coerenza complessiva del disegno sul territorio nazionale. E il ministero della Coesione e del Mezzogiorno voluto dal presidente Gentiloni serve esattamente a questo: una direzione politica e

amministrativa del processo che valorizzi il ruolo attuativo dell'Agenzia. La cifra della nuova politica meridionalista è: la programmazione non si cala dall'alto, parte invece dalle priorità definite con le comunità locali, individuali risorse e gli strumenti, chiarisce le responsabilità. Nessuna nostalgia dell'intervento straordinario.

L'Agenzia finora non sembra aver espresso le potenzialità attese. A che punto è l'attuazione del ciclo 2014-2020? E il ministero nasce per far fronte a queste difficoltà?

A oggi sono state già lanciate procedure attuative - comprensive dei bandi di gara - pari al 30% dei 53 miliardi di fondi strutturali e in qualche caso anche con prime spese effettuate: l'Agenzia sta funzionando, più chiaro di così.

La scelta di istituire il ministero guarda anche agli elettori del Sud che sono stati decisi per l'esito del referendum?

È uno strumento per sostenere lo sviluppo del Mezzogiorno e così fronteggiare le tante situazioni di sofferenza e disagio accumulate in passato insieme con la divaricazione di reddito e occupazione registrata fino al 2013 tra Sud e Centro-Nord. I dati Svimez segnalano

finalmente una inversione di tendenza nel 2015, grazie anche alle politiche del governo Renzi. Ma questo non può bastare: abbiamo bisogno di consolidare e rafforzare la ripresa del Mezzogiorno per i suoi cittadini, per i suoi giovani.

Manterrà la delega sul Fondo sviluppo e coesione? In questo caso non rischia di sovrapporsi all'azione di altri ministeri come Infrastrutture, Sviluppo economico o Ambiente?

Nessuna sovrapposizione ma il ruolo di coordinamento previsto dalla legge per la cabina di regia che presiede in quanto Autorità per la Coesione.

A che punto è l'attuazione dei Patti previsti dal Masterplan e andrete avanti su questa linea? Con l'ultimo Cipe avete assegnato tutti i fondi necessari?

Come ho già detto, tutte le batterie sono state messe in linea: ora si devono centrare gli obiettivi. Il Cipe ha completato l'assegnazione dei fondi disponibili fino alla Legge di Bilancio 2017: quest'ultima ha stanziato 11 miliardi di euro in più sul Fondo sviluppo e coesione che dovremo allocare in cabina di regia e poi in Cipe.

A proposito di investimenti,

ti, quanto si è speso finora della "clausola di flessibilità" concessa dalla Ue per 4,2 miliardi?

Siamo in linea con il conseguimento dell'obiettivo.

Con la nuova programmazione 2014-2020 c'è stato un salto di attenzione ai temi industriali rispetto anche alle infrastrutture. Qual è la sua linea?

La mia linea è che ci deve essere un mix equilibrato tra infrastrutture, politiche industriali, ambiente e politiche sociali. L'allocazione definita dalla cabina di regia combinando Fondo sviluppo e coesione e fondi strutturali va esattamente in questa direzione.

Finora la linea era politiche nazionali con una maggiore intensità al Sud, se occorre. Ora si torna alle misure speciali per il Sud?

I tempi della Cassa per il Mezzogiorno sono superati: oggi le misure per il Sud sono misure di politica economica che hanno respiro nazionale e che si integrano con le politiche di investimento pubblico e le politiche industriali al Centro-Nord. Ricordo che il nome del mio ministero è Coesione territoriale e Mezzogiorno: e la coesione riguarda il Paese intero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEOMINISTRO

Il percorso

Claudio De Vincenti è nato a Roma nel 1948. Nel Governo Renzi si è occupato, tra l'altro, prima di crisi aziendali, da viceministro dello Sviluppo economico, poi del Masterplan e dei Patti territoriali per il

Mezzogiorno da sottosegretario alla presidenza del consiglio. Ha svolto attività di ricerca e di insegnamento come professore ordinario di Economia Politica all'Università La Sapienza di Roma.

FONDO SVILUPPO COESIONE

«Pronti a ripartire gli ulteriori 11 miliardi sbloccati in manovra. Il mio coordinamento non confliggerà con l'azione degli altri ministeri»

FONDI UE 2014-2020

«L'Agenzia per la coesione non decolla? Non direi: finora sono state già lanciate procedure attuative pari al 30% dei 53 miliardi»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«No a una confederazione di correnti»

Chiti: manca l'analisi, così il congresso si farà solo sui candidati leader

Paolo Mainiero

Attenti a non trasformare il Pd in una confederazione di correnti. È il timore di Vannino Chiti, senatore del Pd, che dopo le dimissioni di Renzi e la nascita del governo Gentiloni e alla vigilia del congresso, invita il partito a un'assunzione di responsabilità.

Gentiloni ha ottenuto la fiducia alla Camera, oggi tocca al Senato. Il governo nasce nel segno della continuità?

«Renzi era stato chiaro già durante la campagna referendaria. Le sue dimissioni non sono state una sorpresa. C'è ora un nuovo governo, fondato sul Pd e sulla stessa maggioranza e che ha una continuità di impostazione. Conosco Gentiloni, per due anni siamo stati insieme ministri nel governo Prodi. Conosco il suo equilibrio, la competenza, la serietà. Ha detto che su alcuni temi, come il Sud e le politiche per il diritto al lavoro, si devono ricercare risultati più forti e incisivi rispetto a quanto di pur importante è stato fatto nei mille giorni di Renzi. Mi sembra un'ottima premessa».

La squadra di governo è rimasta pressoché immutata. Si aspettava un rimpasto più ampio?

«Penso che chi guida una squadra, sia esso un sindaco, un presidente di Regione o un presidente del consiglio, debba avere autonomia di valutazione e scelta. Credo che Gentiloni, per le questioni politiche di cui doveva tener conto e per il fatto che la legislatura è comunque nella sua fase conclusiva, abbia fatto le scelte che riteneva più giuste. Ci sarebbero aspetti su cui poter discutere, ma mi sembra che debba essere preminente per tutti il fatto che la crisi sia stata risolta in tempi brevi. E penso, infine, che Gentiloni abbia compiuto un atto politicamente forte: pur avendo numeri risicati al Senato non ha accettato le condizioni dei verdiniani. È una scelta che dimostra autonomia e assunzione di

responsabilità».

Gentiloni ha detto che il governo durerà finché avrà la fiducia delle Camere. Detta così, potrebbe arrivare fino al 2018...

«Gentiloni deve dire così perché così è nella vita delle istituzioni della Repubblica. Del resto, il governo dovrà affrontare importanti questioni nazionali, dal terremoto alle banche, dal lavoro all'immigrazione, ed è atteso da appuntamenti internazionali come l'anniversario dei Trattati di Roma a marzo e il G7 a maggio. Penso che sarebbe un errore se davanti a questi impegni ci si mettesse con l'orologio in mano a stabilire scadenze».

Bersani ha spiegato che voterà solo provvedimenti convincenti. È un avviso ai naviganti?

«C'è stato un errore fatto da tutti, e accettato anche dalla minoranza del Pd, di non aver fatto una discussione seria sul referendum. Sono un po' sconcertato. Il risultato del referendum è stato netto e occorre prenderne atto. Ma una vicenda così rilevante non può essere accantonata senza una riflessione attenta e non vale neanche il discorso della polvere sotto il tappeto perché c'è da fare i conti con milioni di cittadini che hanno votato. Le divisioni interne hanno pesato e si è trasformato il referendum in un voto politico».

Per tornare all'avviso di Bersani, sarebbe dunque necessario non ripetere gli stessi errori?

«È giusto che su scelte del governo che hanno forte impatto e rilievo, come lavoro, migrazione, Sud, banche, ci siano veri momenti di confronto nel partito e nei gruppi parlamentari. Se l'impostazione fosse che a prescindere dalle questioni ognuno si comporta secondo quanto dispone la propria componente, si trasformerebbe il Pd in una confederazione di correnti».

Domenica, con l'assemblea, parte la fase congressuale. Sarà un congresso da resa dei conti? Già si litiga sulla interpretazione dello statuto...

«Capisco, e sono d'accordo, che il congresso debba svolgersi rapidamente. Ma il congresso deve

essere un'occasione di

approfondimento per costruire un Pd più saldo e più unito e perciò mi preoccupa che non ci sia stata una discussione seria e vera sul referendum. Il congresso dovrà avere un suo svolgimento, anche rapido, ma avrei preferito che prima ci fosse stata un'analisi. Cosa è successo al referendum? Che idea di partito abbiamo? Quali correzioni andrebbero apportate allo statuto? Prima di marcare le differenze andrebbe rafforzata la cornice comune dentro la quale ci ritroviamo tutti».

Teme che si vada a un congresso in cui ognuno tirerà lo statuto dalla propria parte?

«Temo un congresso in cui ci sono solo candidati e colpi robusti gli uni contro gli altri. Ma un congresso così produrrebbe anche per chi lo vencesse solo rovine e non so a chi conviene essere leader tra le macerie. Inoltre, se ai nostri militanti diamo l'idea di un Pd che discute solo di persone e non di programmi, avremo un vincitore ma non ci sarà una reale adesione alle sue politiche, anzi il corpo del partito le respingerà».

È una critica a Renzi?

«Non solo a lui. Anche la minoranza rischia di scendere sullo stesso terreno. Sento parlare di una candidatura di Enrico Rossi, di Michele Emiliano, probabilmente ne usciranno altre. Ma la sinistra non può presentarsi al congresso con due o tre progetti e candidati, sarebbe una scelta imperdonabile. Bisogna realizzare una proposta unitaria. Un partito moderno non può vivere come una confederazione di correnti, unito attorno al leader del momento. Se il partito dà il meglio di sé solo alle primarie perde qualsiasi leader e vince il populismo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Verdini è rimasto fuori per indebolire il governo»

GIULIA MERLO

«**O**pposizione dura, seria e compatta». Altero Matteoli, senatore di Forza Italia con una lunga storia parlamentare alle spalle ed ex ministro delle Infrastrutture, guarda alla situazione del centro-destra e nel futuro vede un'unica orizzonte: la coalizione. E sul nuovo governo non ha dubbi: «Verdini è fuori per volere di Renzi. Solo così può tenere Gentiloni sotto scacco».

Senatore, il governo Gentiloni si è appena insediato. E' presto per prendere le misure?

Guardi, a mio modo di vedere questa crisi è finita piuttosto malamente. L'esito è stato un governo Gentiloni che non è altro che una fotocopia di quello di Renzi, quando noi di Forza Italia, durante le consultazioni, avevamo chiesto un'unica cosa: la discontinuità.

In effetti, rispetto al governo Renzi, sono cambiati solo alcuni tasselli...

Nella sostanza non è cambiato nulla. Tant'è che oggi, quando si è presentato alla Camera, Gentiloni ha scelto di rivendicare *in toto* l'esperienza del governo precedente.

Un'esperienza di 1000 giorni, nei quali il premier Renzi non è stato capace di risolvere nemmeno un problema del Paese.

Opposizione, quindi?

Ovvio che sì. Non ci sono alternative ad un'opposizione dura, seria e compatta.

Nessuno spazio, dunque, nemmeno per accordi su singoli provvedimenti?

Trovare condivisione e votare insieme su singoli provvedimenti è sempre possibile, ma ciò non inficia in alcun modo la nostra scelta di essere un'opposizione severa.

Uno di questi provvedimenti potrebbe essere la legge elettorale. Attualmente si sente spesso richiamare il Mattarellum, si può già immaginare qualche soluzione possibile?

Partiamo da un presupposto, invece che da modelli: la legge elettorale è una di quelle norme destinate a cambiare spesso e non esiste una ricetta che vada bene per tutte le stagioni politiche. L'unico punto che deve sempre rimanere fermo è che si tratta di un provvedimento che, per antonomasia, va condiviso tra maggioranza e opposizione.

E quindi siete pronti a dialogare?

Quindi, io spero che si apra un tavolo di confronto serio, per scrivere una legge che tenga conto delle posizioni di tutti e che non sia costruita con furbizia per favorire qualcuno.

A sentirla parlare, sembra che il voto subito non sia la priorità...

Prima si scrive una legge elettorale che metta il Paese in condizione di andare alle urne, poi si va a votare. Sono questi i passaggi necessari di qui ai prossimi mesi, che Forza Italia ha sempre ribadito.

Ipotizziamo che davvero si vada a votare a marzo. Ora, però, il centro-destra è ancora un cantiere, lei come immagina gli schieramenti?

E' evidente che l'unica soluzione possibile per essere competitivi alle urne è una coalizione, che abbracci a tutto il centro-destra storico, Lega Nord e Fratelli d'Italia compresi.

Eppure la Lega di Salvini ha fatto una bella fuga in avanti, almeno stando alle ultime

dichiarazioni del segretario.

Quelle lasciano il tempo che trovano. Anche la Lega sa che l'unica *chance* per poter ambire al risultato è di correre uniti, dando forma a una coalizione strutturata.

Qualche pezzo della coalizione che sosteneva l'ultimo governo Berlusconi, però, è diventata una stampella del fronte renziano. Vede margini per recuperare qualcuno, nelle compagini di Alfano e Verdini?

Realisticamente, credo che alcuni senatori possano agevolmente rientrare nell'alveo del centro-destra. Non tutti, però.

A proposito di Denis Verdini: lei lo conosce bene, come ha letto la decisione di Ala di voltare le spalle al governo Gentiloni? Si è consumata la rottura con Renzi?

Tutt'altro, io credo che quella di Verdini sia una presa di posizione decisa in pieno accordo con Matteo Renzi. E' stata una mossa che è servita a mandare un messaggio forte al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella.

Quale messaggio?

Renzi non ha gradito gli esiti di queste consultazioni, perché puntava a ottenere un reincarico. Il fastidio di Renzi si è tradotto nell'accordo con Verdini per negare l'appoggio a Gentiloni, senza il quale il nuovo esecutivo è debolissimo in una delle due Camere. Con un governo in ambasce al Senato, Renzi può staccare la spina quando vuole, dando un bel «stai sereno» a Paolo Gentiloni.

E Renzi avrebbe tutto questo ascendente su Verdini?

Beh, che il loro sia un rapporto molto stretto non è certo un segreto.

Lei quindi prevede un governo Gentiloni già quasi con un piede fuori dal portone di palazzo Chigi?

In queste cose nessuno ha la sfera di cristallo. Del resto la politica mi ha insegnato che, di norma, tutto ciò che nasce come provvisorio diventa poi quello che dura più a lungo.

L'INTERVISTA. IL SENATORE VINCENZO D'ANNA (ALA)

“Qui è tutto un fottersi Alfano scala, noi zero”

CONCETTO VECCHIO

ROMA. «Eh, caro lei, la politica prima bisogna pensarla poi attuarla», filosofeggia il senatore verdiniano Vincenzo D'Anna. «Invece qua siamo al Monopoli, al gioco dell'oca, è tutto un fottere il compagno, conta solo mettere le proprie terga sulla poltrona...».

Quella che avete reclamato voi.

«No, noi volevamo un riconoscimento, dopo 17 mesi di sostegno a Renzi».

Entrare a Palazzo Chigi?

«E certo! Una funzione. Dopodiché i veri potenti sono tre: il Papa, il re, e chi non ha niente. Noi niente avevamo e niente abbiamo».

Perché?

«Gentiloni è stato mal consigliato».

Non ha i numeri?

«Per fare le cose importanti non li ha, a meno che voglia governare con i senatori a vita».

Quindi?

«È stato poco accorto».

Perché vi spettava una poltrona se avete perso il referendum?

«Alfano l'ha vinto? Ha pochi decimali più di noi, ma lui tiene tre ministri».

Cosa chiedevate?

«L'Istruzione, con Pera. Zanetti invece poteva essere uno splendido ministro alle Attività produttive».

Il capogruppo Barani minaccia "la palude". Non è un ricatto?

«È una constatazione».

Quindi il governo non avrà vita facile?

«Lo dice l'aritmetica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fassina (Si)

«Lezione non capita, è yogurt senza scadenza»

EUGENIO FATIGANTE

Stefano Fassina, cerchi di non essere troppo critico verso il governo Gentiloni.

Ma come si fa? Lui è persona seria – dice l'esponente di Sinistra italiana –, ma in realtà sono molto preoccupato. È evidente l'indisponibilità e l'indifferenza di questa maggioranza, che è stata bocciata dal voto, verso il messaggio arrivato dal 4 dicembre. Non l'hanno capito. Non vedo alternative all'urgenza del voto.

Cosa si doveva fare?

Non doveva farsi da parte solo Renzi. Serviva una netta discontinuità nella compagine. Fare invece un Renzi-bis senza di lui è come uno yogurt che, però, sarebbe dovuto arrivare allora con una data di scadenza. Il messaggio doveva essere: «Affrontiamo la legge elettorale e le scadenze internazionali, stop». Non venga qui a darci, ora, lezioni di Costituzione. Così si allarga la forbice fra Paese reale e Parlamento.

La via del riscatto passa per una nuova legge elettorale che dipende anche dalle opposizioni.

Non bisogna attendere il 24 gennaio. Spetta tuttavia al gruppo Pd, che ha la maggioranza, assumere un'iniziativa forte. La nostra proposta si basa su due linee cardine: il ripristino della scelta dei parlamentari da parte degli elettori e un impianto proporzionale che eviti la menomazione della rappresentanza subita in questi anni. Può andare il Consultellum, o un Mattarellum "adattato".

Cosa può fare questo governo nell'orizzonte che avrà?

È come scrivere la letterina a Babbo Natale. Il *dominus* rimane evidentemente Renzi. Servirebbe invece una radicale trasformazione del Jobs act, specie su *voucher* e art. 18, e della "Buona scuola", per riconoscere il valore concorsuale dei titoli abilitanti. E anche una consistente integrazione di risorse per il sociale. Ma è chi ha maggiori responsabilità a dover cambiare la direzione di marcia.

Sì, ma attendendo le mosse altrui non rischia grosso la sinistra in genere, consegnando il Paese ai populismi?

Vero. Partiamo dai fatti: qui c'è un'area di disagio e di sofferenza che non si riconosce in questa leadership Pd. Non è che Si abbia una vocazione isolazionista, qua siamo davanti però a un nodo che va ben al di là dell'arroganza di Renzi. Il punto è che la svolta che servirebbe non è nel codice genetico di un Pd nato nel segno del plebiscitarismo e dell'europeismo liberista sin dal Lingotto, dai tempi di Veltroni. Renzi sarebbe stato un buon leader negli anni '90, quando Fukuyama

«Dopo un voto così loro fanno un Renzi-bis... Cosa può fare? È come scrivere a Babbo Natale. C'è vento che spazza tutte le socialdemocrazie»

teorizzava che "la storia è finita". Invece, come ha scritto l'*Economist*, "la storia è tornata". E a farne le spese sono le socialdemocrazie europee, non a caso divenute tutte marginali. Ma ci rendiamo conto: ora in America c'è Trump e noi che facciamo? Il Renzi-bis? Se non ci diamo una mossa finiremo tutti travolti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dini: Gentiloni ascoltati i ministri più di quanto abbia fatto Renzi

“Attento al Parlamento. E curi l'economia, lasciata in stato precario”

Intervista

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Quasi ventidue anni fa, precisamente il 25 gennaio e il 1° febbraio del 1995, per le forche caudine della fiducia in Parlamento ci passava il governo di Lamberto Dini. Anche lui era stato ministro (nel suo caso del Tesoro) del premier uscente, che era Berlusconi. E che fece il suo nome al presidente della Repubblica Scalfaro per succedergli quando si dimise.

Ci sono altre analogie con la situazione di oggi?

«No, non direi. Il mio era un governo di scopo, di programma, composto solo da non parlamentari. Nessun membro del governo Berlusconi faceva parte della mia squadra».

Non come nel caso del governo Gentiloni...

«Qui di discontinuità non ne vedo molta».

Il nuovo premier avrebbe fatto meglio a cambiare molti ministri?

«Io credo ci fossero altre persone nel Pd che potevano egregia-

mente ricoprire la carica di ministro. Questo è quasi il governo Renzi. Anche se mi auguro che i ministri, liberati dalla pressione di Renzi, siano più indipendenti e possano esprimersi al meglio nell'interesse del Paese».

Ma come le sembra il governo Gentiloni?

«Se un errore è stato fatto è quello di aver lasciato l'ex ministro delle Riforme Boschi al governo: lei stessa aveva dichiarato che se avesse perso il referendum avrebbe lasciato la politica. La sua presenza è vista da molti osservatori come un grave errore che farà perdere consensi al Pd».

Lei subì tentativi di ingerenze dei partiti quando governava, o di Berlusconi che la indicò al capo dello Stato?

«No, non le subii dai partiti che sostenevano il mio governo, né da Berlusconi che alla fine non votò la fiducia e si astenne. Per cui non avrei avuto nemmeno ragione di ascoltarlo».

Pensa che Renzi sarà invece «ingombrante» per Gentiloni?

«Può darsi che questo avvenga, ma penso in maniera amichevole: il governo dovrà tenere in considerazione i pensieri del Pd, che è il partito di base della

sua maggioranza. Ma penso succederà in modo tranquillo, senza strappi».

C'è il rischio che Gentiloni sia troppo poco autonomo?

«Spero proprio che non accada! Renzi esprime una leadership forte, è talmente autoritario da aver tolto, quando era presidente, delle prerogative ai ministri: oggi spero cambino le cose».

Quale consiglio darebbe a Gentiloni?

«Di ascoltare i suoi ministri, cosa che Renzi non faceva, con una gestione da uomo solo al comando: ma lo sa lei che, per parlargli, alcuni di loro dovevano prendere appuntamento attraverso le segretarie di Palazzo Chigi? Una cosa mai vista!».

Più spazio all'iniziativa dei ministri?

«Certo: il potere d'iniziativa deve essere dei ministri, ora spero riacquistino indipendenza di giudizio. Ho visto ministri come Padoan, che stimo, accettare provvedimenti economici che non avrebbe dovuto accettare, come gli 80 euro che non hanno portato la crescita o i 500 euro ai diciottenni».

Da quali pericoli dovrà guardarsi Gentiloni?

«In primo luogo dovrà assicu-

rarsi di avere una maggioranza al Senato, dato che Verdini ha detto che non voterà la fiducia. E poi ha davanti un compito molto importante».

Quale?

«Il lavoro sull'economia: con le sue elargizioni fatte come un monarca, Renzi lascia una situazione molto precaria. Cresciamo circa la metà di altri Paesi europei: il declino dell'economia italiana continua».

Non è un lavoro facile: pensa che Gentiloni abbia fatto bene ad accettare?

«Gentiloni è una persona moderata, molto a modo, uno che cerca di ricucire, per cui penso abbia accettato per spirito di servizio. Ha fatto parte con me e Rutelli della Margherita: è una persona di grande correttezza, non farà sgarbi o errori gravi. Ma bisogna capire se in poco tempo riuscirà, con l'aiuto dei suoi ministri, a prendere le misure che servono».

Poco tempo quanto? Secondo lei questo governo dura pochi mesi o arriva a fine legislatura?

«Questo nessuno può dirlo. Renzi vorrebbe andare al voto presto, ma tutto dipende da quanto tempo servirà al Parlamento per fare una nuova legge elettorale. E non credo che Renzi controlli il Parlamento».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Io credo ci fossero altre persone nel Pd che avrebbero potuto ricoprire la carica di ministro. Questo è quasi il governo Renzi. Spero che i ministri, liberati dall'ex premier, siano più indipendenti, nell'interesse del Paese

Io non subii pressioni dai partiti che sostenevano il mio governo, né da Berlusconi, che mi indicò ma alla fine non votò la fiducia. Quindi non avrei avuto ragione di ascoltarlo

Lamberto Dini
ex presidente del Consiglio di un governo
di scopo ventidue anni fa



Toninelli (M5S) «Ogni giorno che restano ci fanno un gran favore»

ANGELO PICARIELLO

«**N**on ci preoccupa questo governo che nasce contro il volere popolare. Ogni giorno che passa ci fanno un gran regalo». Così Danilo Toninelli, responsabile riforme del M5S, che esclude partecipazioni a tavoli sulla legge elettorale. «Gli interlocutori sono degli zombie, la risposta la darà la Corte costituzionale».

Non resta che la piazza o l'Aventino.

Nessun Aventino, ma la legislatura è clamorosamente terminata. Chi cerca di proseguirla lo fa perché ha la colla per stare attaccato alla poltrona.

In Parlamento ci sarete?

Solo per denunciare le ennesime nefandezze che si andranno a fare. Un ruolo di presidio.

Gentiloni, però, sulla legge elettorale si affida al Parlamento.

Ma il "presidente del nulla" dimentica di dire che la maggioranza che lo sostiene è la stessa di Matteo Renzi e ha perso ogni credibilità dopo l'immane fallimento decretato dalle urne.

Non temete accordi contro di voi?

Le loro riforme sono state tutte bocciate, o dalla Corte costituzionale o dal popolo. Come possiamo, noi che siamo gente seria e per bene, tornare al tavolo con chi non ha più né credibilità, né dignità? Hanno già scritto due norme, una dichiarata incostituzionale e una che ora vorrebbero cambiare prima della Corte per la paura di perdere che gli ha preso. Sulla legge e-

lettorale, grazie ai nostri ricorsi, l'unica titolata a intervenire è la Consulta.

Vi ritirate, quindi sull'Aventino...

Non ci ritiriamo, è l'opposto dell'Aventino. In questi mesi - speriamo pochi - che ci separano dal voto metteremo assieme tutte le competenze e ci faremo aiutare da esperti delle varie materie e di tutte le branche del diritto per elaborare un programma di governo. Nella convinzione che ogni giorno che passa ci fanno un gran fa-

vore, perché aumenta la rabbia dei cittadini verso di loro. Le vorrei far leggere i messaggi che ci arrivano per mandarli a casa al più presto. Si stanno scavando al fossa con le loro mani, allungano solo la loro agonia contro 20 milioni di persone che gli hanno dato il semaforo rosso.

Il governo parla di poveri, di Sud.

La disciplina sul sisma va subito attuata, ma non serviva un nuovo governo. Quanto al Mezzogiorno la parola non basta, viste le loro politiche che hanno creato solo disastri e più disoccupati.

Quale strada ipotizzate verso il voto?

Abbiamo depositato una proposta in base alla quale la norma

che uscirà dalla Consulta, che noi chiamiamo "Legalicum", possa essere attuabile anche al Senato, di modo che si possa andare a votare subito.

Oltre al reddito di cittadinanza, su che cosa punterete?

Su proposte innovative di grande impatto sulla vita dei cittadini. Fra le più importanti una riguarderà l'energia.

«La legge elettorale? Deciderà la Consulta. Siamo gente perbene, come possiamo sederci al tavolo con chi ha perso ogni credibilità?»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ASOR ROSA

"Renzi, spudorata difesa del potere"

» **SILVIA TRUZZI**

Ne *L'ultimo paradosso* Alberto Asor Rosa annota: "L'ipocrisia dei governanti non ha basi oggettive e quando essi difendono le loro buone ragioni, in realtà difendono in primo luogo se stessi, cioè il loro potere". Sono passati più di trent'anni e il giudizio continua a essere più che condivisibile: "Non avrei mai pensato di avere facoltà divinatorie", spiega sorridendo il professore.

Il "nuovo" governo - con la riconferma di ministri e fedelissimi dell'ex presidente del Consiglio - è uno schiaffo al voto del 4 dicembre?

Più che dallo schiaffo agli elettori - circostanza cui ormai in Italia siamo sovraneamente abituati - sono colpito dalla lucidità e dalla protervia con cui è stata ricostruita la manovra di potere da parte di Renzi. Mi sembra più sconvolgente il fatto che la reazione strategica sia stata così organizzata e così precisa, in un modo che forse non era possibile prevedere.

Molti infacciano a Maria Elena Boschi di non aver mantenuto la promessa di lasciare, in caso di vittoria del no.

Non stupiamoci. Queste forme di coerenza non esistono più. L'idea che uno clamorosamente sconfitto vada a ca-

sa per sempre, o per lo meno si prenda un turno di riposo, non è contemplata. L'etica del politico italiano non lo prevede: di sconfitti al potere ce n'è dappertutto.

Non è una deduzione, l'hanno dichiarato più volte in campagna elettorale.

Non c'è una perfetta sintonia tra le sue domande e le mie risposte perché nelle sue domande sono sottintesi un'etica della responsabilità e un tributo a un sano vivere civile, io invece do per scontato che tutto ciò sia da tempo tramontato. Qui siamo al di là, siamo alla spudorata e spregiudicata difesa delle proprie posizioni e fortune, sia personali che di partito. Un altro clamoroso elemento del degrado complessivo è che non esistono più partiti in grado di reclamare dai propri dirigenti determinati comportamenti.

Poi c'è il Pd: il segretario si è presentato in direzione e non ha fatto parlare nessuno prima delle consultazioni con il Presidente della Repubblica.

Il modo in cui Renzi si è presentato alla direzione del partito fa ridere. Vorrebbe fare il congresso senza passare per le sezioni con le stesse modalità delle primarie per la segreteria e quindi per Palazzo Chigi. Uno schieramento che prescinde dal cosiddetto dibattito e si consolida nella scelta del capo. È

l'aspetto più drammatico e rischioso della sua gestione del partito. Non ha rottamato i dirigenti, ha rottamato un certo costume politico e di partito che bene o male gli eredi del Pci avevano conseguito fino a qualche anno fa.

Vabbè, almeno le posate a tavola...

Ma le posate a tavola non esistono più perché si mangia con le mani.

Massimo D'Alema ha dichiarato: "Dicono di aver preso il 40% dei voti, come mai nessuno prima, allora devono rileggersi la storia: nel referendum sulla scala mobile il Pci prese il 45% circa e poi alle elezioni ebbe il 27%. Fare il calcolo oggi è semplice".

Sono balle. Il voto politico è cosa ben diversa da quello referendario. Il 4 dicembre Renzi ha preso una parte di voti di centro e di destra, è fuori discussione. Non si è spostato dal 30 per cento, che corre il rischio di intaccare pesantemente. Nemmeno lui è convinto delle sue parole: lo dice per confermare il fatto che la discussione è chiusa e così si andrà al voto.

Il referendum ha spaccato anche il Pd. Il partito sopravviverà o ci sarà una frattura?

Il partito come democrazia di base non esiste più. Il pro-

getto di Matteo Renzi - nei tre passaggi: assemblea, congresso e voto - consiste nel buttare fuori la sinistra che ha votato no al referendum: non ho dubbi.

Dal voto è emersa anche la bocciatura di azioni di governo per nulla attente alla sofferenza, all'uguaglianza sociale, al lavoro: tutti principi che sono stati un tempo cari alla sinistra.

Non c'è dubbio. Il comportamento di Renzi, oltre a essere inaccettabile da un punto di vista etico, è catastrofico. Il popolo che segue questa parabola sarà sempre più indotto a cambiare cavallo. La strategia è sbagliata in sé e nell'obiettivo che si prefigge, cioè il mantenimento del potere. Così apre le porte all'ondata grillina: il fatto che crescano le chance del Movimento 5 Stelle è una sciagura. Ci muoviamo tra due sciagure: una è quella renziana e l'altra è quella grillina. Non mi chiedo come se ne esce perché non lo so.

Le chiederò solo questo: può andare peggio di così? Peggio, per esempio, di un piano per il lavoro che anche se si chiama in inglese ha fatto aumentare i licenziamenti, eliminando le tutele per i lavoratori?

Che uno debba scegliere tra il peggio e il meno peggio mi sembra parimenti catastrofico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA STAGIONE CHE È FINITA

di **Antonio Polito**

Rifiutandosi di entrare nella Terra Promessa da Renzi, gli elettori hanno forse scritto la parola fine sulla

Seconda Repubblica. Il referendum costituzionale può assumere il valore storico che ebbe quello sul divorzio nel 1974: la chiusura di un'era. Per la verità gli italiani ci avevano

provato già nelle elezioni politiche del 2013, mandando in frantumi il bipolarismo. Ma Renzi si inserì abilmente e velocemente nel vuoto di potere.

Così illuse se stesso e tutti noi che fosse possibile riesumare, stavolta con un volto più giovane, la salma di un sistema politico che aveva fatto il suo tempo.

La Seconda Repubblica ha avuto infatti quattro tratti distintivi: era fondata sul leaderismo, tenuta in piedi dal maggioritario, ingessata in due coalizioni, nutrita dallo strapotere della tv. Nessuno di questi pilastri ha resistito allo tsunami della crisi.

Il primo comandamento dell'epoca politica iniziata nel 1994 era il leaderismo, e diceva che il capo della coalizione di maggioranza, il cui nome venne scritto sulla scheda elettorale, è automaticamente il capo del governo, perché quest'ultimo non si elegge più nel Parlamento ma direttamente nelle urne. Così è stato tre volte con Berlusconi e due volte con Prodi. Dopo la pausa di Monti e Letta, Renzi ha tentato di ripristinare il dogma pur senza passare per il voto popolare. È

finita invece come ai tempi della Dc: Gentiloni a Palazzo Chigi nel ruolo di un Goria, un governo balneare a Natale che tiene il posto al prossimo, mentre il potere e la lotta per acquisirlo si spostano nel partito.

Il secondo comandamento era il maggioritario, condizione essenziale del leaderismo. Ma il maggioritario non esiste più nella versione del Porcellum, perché lo ha raso al suolo la Consulta per la sua incostituzionalità; non esiste ancora nella versione dell'Italicum, né forse esisterà mai perché ripudiato già da tutti e sub iudice; e non facilmente potrà risorgere nella versione del Mattarellum, che per tornare avrebbe bisogno di coalizioni che non ci sono più.

Erano appunto le coalizioni il terzo comandamento: tutti insieme contro il nemico comune. Ma da quando ci sono su piazza i Cinque Stelle il nemico non è più comune per nessuno, ciascuno ne ha almeno due, e dunque ognuno per sé. È per questo che la prossima legge elettorale rischia di essere, in ogni caso, più pro-

porzionale di tutte le precedenti. È per questo che il centrodestra è diviso in tre tronconi al momento inconciliabili. Ed è per questo che il Pd è rimasto solo, senza uno straccio di alleati.

Infine il quarto comandamento: se occupi le tv e sei un buon comunicatore, vinci le elezioni. Con Berlusconi funzionò, anche perché lui era padrone della materia. Con Renzi ha funzionato per un po'. Al referendum ha invece funzionato a rovescio. L'occupazione militare delle tv da parte del premier ha generato fastidio, intolleranza e rigetto. Mentre i social hanno dato il mood alla campagna, definendo l'umore del Paese e alimentandolo. Cosa analoga a quella che è successa in America, dove la vittoria dell'outsider Trump è stata cucinata sul web.

Tutto questo ha conseguenze politiche immediate per il Pd. Quel partito è infatti nato nella e per la Seconda Repubblica, si è modellato su di essa per competere con Berlusconi che l'aveva inventata, e perfino il suo statuto e le sue regole interne (lo ha notato ieri acuta-

mente Francesco Cundari sull'*Unità*) sono costruite sul titanismo autosufficiente del leader, una specie di «berlusconismo democratico», in cui il partito serve solo come strumento elettorale del capo. Ora che l'habitat naturale in cui era nato il Pd si è dissolto, suona stanca, se non patetica, l'idea che si possa ricominciare daccapo nel solito modo. Primarie e camper sono, prima di tutto nell'immaginario collettivo, come mobili di modernariato: eleganti e carini, ma vecchi. Radicamento sociale e social, gioco di squadra invece di idolatria del capo, freschezza di idee e proposte per il futuro al posto di difesa puntigliosa di mille giorni di governo che sono ormai passati e anche elettoralmente bocciati, richiedono una trasformazione radicale del Pd che francamente non è alle viste. Attenzione, perché nel falò della Seconda Repubblica è già sparito il Pdl, non è affatto detto che il Pd ce la faccia. Certo non ce la farà se continua a considerare la sconfitta referendaria come una specie di accidente, di evento atmosferico disgraziato che ha solo momentaneamente fermato l'irresistibile ascesa di Renzi.



Confusione
Da quando ci sono
su piazza i Cinque Stelle
non c'è più il collante
del nemico comune



Riti e simboli
Primarie e camper sono,
nell'immaginario
collettivo, come mobili
di modernariato

POLITICA 2.0

di **Lina Palmerini**

Ultime cartoline dal Parlamento

Nel dibattito sulla fiducia al Governo, non c'è stato un solo intervento dei partiti che non abbia chiesto la fine - al più presto - della legislatura e di questo Parlamento. Quelle di ieri erano un po' come ultime cartoline da un luogo in agonia, abitato da facce rassegnate a interpretare i titoli di coda. Ma come?

Questo sarà l'ultimo colpo di teatro. Perché dopo aver fatto e disfatto patti tra Pd e Berlusconi, dalla larga coalizione alla rottura, dal Nazareno a un altro strappo, i parlamentari hanno ripreso gli allenamenti per cambiare di nuovo schema. Quello che imporrà il proporzionale sia pure corretto.

Al di là del grido di battaglia, "al voto al voto", fatto per caricare gli elettori di ciascuna forza politica, a Montecitorio serpeggia già quel certo "non so che" suscitato dal pensiero di un ritorno al proporzionale. E si vede dai rapporti più cordiali tra i parlamentari del Pd e Forza Italia, dalle nuove triangolazioni di chi si sente minoranza nel suo partito e cerca la minoranza nel partito opposto per cominciare a cucire la tela delle nuove regole elettorali. Tutti scommettono chesiandrà, verso quella forza di gravità che richiama la Prima Repubblica ma che giurano sarà corretta con qualche premio di maggioranza, qualche meccanismo che non lasci privi verdi all'appresentanza trascurando la governabilità, totem semi-crollato della Seconda e Terza Repubblica.

Non è un cambio di poco in questo finale di legislatura. Vuol dire che i parlamentari si sentono un po' più liberi nei confronti delle loro leadership, un po' meno soffocati dagli ordini di scuderia, meno vincolanti a rispettare il confine con l'opposizione. Insomma, una correzione importante nei rapporti di forza dentro e fuori i partiti. Perché il futuro, almeno come lo si comincia a immaginare in Transatlantico, riserva la sorpresa di un ritorno alle coalizioni, magari solo nel perimetro del centro-sinistra o centro-destra, ma magari anche fuori da esse. Non ci sarà più un solo leader che vince, come nello schema dell'Italicum o del Porcellum e, dunque, gli ordini di quel "capo" non saranno più vincolanti e definitivi perché con il proporzionale nessuno sarà il vincitore assoluto. Nel Pd avranno meno paura di Renzi e dei suoi diktat? Chissà. È prematuro immaginare come sarà architettata la nuova legge e quali saranno i paletti della Consulta, quali le convenienze dei partiti, ma tutti ragionano come se con le prossime elezioni accanto a chi arriverà primo ci sarà pure un nuovo soggetto altrettanto importante: quello con cui negoziare la nascita del Governo. E questo apre giochi su due tavoli, non più su uno.

Non è questo Parlamento che sta decidendo la svolta verso il passato, non è un cedimento alla nostalgia che sta piegando il dibattito sul sistema elettorale. Sono piuttosto i fatti a mettere sul tavolo un tripolarismo con cui sarà difficile fare i conti se non ammettendo l'ipotesi di alleanze anche eterogenee. Come è successo all'inizio della legislatura quando il Governo Letta nacque con l'appoggio di Berlusconi e sull'onda dell'emergenza, ora si concepisce questa ipotesi anche nella categoria dell'ordinario politico e non solo dello straordinario.

E allora, ieri, dopo il voto di fiducia al Governo Gentiloni, facce annoiate - ma dialoganti - di parlamentari passeggiavano su e giù per il Transatlantico, non più interessati a questa legislatura magià con un passo nella successiva. Già intenti nel duro lavoro di portare a casa una prossima rielezione e magari anche un posto nel futuro Esecutivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società»
di **Lina Palmerini** www.ilsole24ore.com

11

I gruppi parlamentari alla Camera
Al Senato invece le componenti sono 10



Il nuovo governo LE ANALISI

La Nota

di Massimo Franco

UN TENTATIVO DI DIALOGO STRETTO TRA PD E CINQUE STELLE

L'insistenza del governo e delle opposizioni sulla continuità rappresentata da Paolo Gentiloni non deve sorprendere. Per il premier, è una sorta di imperativo non discostarsi dal solco di Matteo Renzi, che lo ha designato al capo dello Stato, Sergio Mattarella, e che rappresenta il suo garante nel Pd. Per Movimento 5 Stelle, Lega e Forza Italia, impersona invece il più potente argomento polemico. Permette di additare una maggioranza chiusa in logiche di potere, e sorda al responso referendario; e di perseguire una «strategia della piazza».

I toni usati ieri da Gentiloni per ottenere la fiducia hanno cercato di abbassare le tensioni. Inutilmente. L'aula disertata dai seguaci di Beppe Grillo e dalla Lega fotografa la volontà di continuare il muro contro muro, come se a Palazzo Chigi sedesse ancora Renzi. Da questo atteggiamento, alimentato dalla presenza di

esponenti come il sottosegretario di Maria Elena Boschi, simbolo della sconfitta referendaria, le opposizioni non si discosteranno. Eppure, qualche segnale di discontinuità Gentiloni cerca di offrirlo, mostrandosi più moderato del predecessore.

Forse è un fatto più caratteriale che politico. Ma in una situazione incandescente può servire. Perfino il capogruppo di FI, Renato Brunetta, riconosce «un fair play al quale non eravamo più abituati». La stessa scelta della senatrice Anna Finocchiaro come ministro per i Rapporti con il Parlamento dimostra la consapevolezza di doversi affidare a persone più preparate. La sensazione è che Gentiloni cercherà un dialogo in Parlamento anche con una parte delle opposizioni.

Ma per sperare di riuscirci, il premier dovrà cercare di ritagliarsi spazi il più possibile autonomi. Non gli sarà facile. Il segretario del Pd tende a considerare il governo una sua

creatura, plasmata sulle esigenze e gli equilibri del prossimo congresso. È significativo che ieri il capogruppo dem alla Camera, Ettore Rosato, abbia chiesto una nuova legge elettorale senza «pantani per fare durare un po' di più la legislatura»: a conferma di un Pd che appoggia Gentiloni e intanto sembra correre verso le urne, indebolendolo.

Questo legittima la voglia di voto delle opposizioni, in particolare del M5S, che martella su «una classe politica nata già vecchia e destinata a sparire. Questo è il suo ultimo colpo di coda. Ci vediamo nel Paese reale». La stessa fiducia parlamentare viene svalutata contrapponendole «la sfiducia di venti milioni di cittadini» al referendum, nella prosa di Beppe Grillo. Ma i pericoli, per Gentiloni, non arrivano da Grillo. Provengono da un'Italia non pacificata, e dall'ostinazione del vertice del Pd a accettare una logica di scontro senza fine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Taccuino

MARCELLO
SORGI

Il rischio per il governo è finire bersaglio di propaganda

Il governo Gentiloni ha esordito alla Camera in un clima difficile, con 5 stelle e leghisti che disertavano l'aula, preferendo riunirsi fuori Montecitorio in manifestazioni di piazza. Perfino la proverbiale pazienza di ferro del nuovo premier ha lasciato spazio, di tanto in tanto, a qualche espressione di sofferenza, come appunto se fosse consapevole delle difficoltà crescenti che stanno accumulandosi sul suo cammino, con le opposizioni che hanno ripreso a tutta forza la campagna elettorale. Qualche dubbio sul modo in cui la crisi s'è conclusa e la lista dei ministri dell'esecutivo "fotocopia" è stata formata traspariva anche dal folto gruppo dei deputati Pd. Che sciamava di tanto in tanto nel Transatlantico, commentando a voce alta l'esito delle cose e in particolare il ritorno al governo della Boschi e di Lotti, in ruoli accresciuti rispetto a quelli che rivestivano accanto a Renzi.

La tesi che ha portato l'ex-premier e attuale leader Pd a questa decisione è quella enunciata dal suo braccio destro in un tweet e confermata dal segretario in apertura della direzione del partito all'indomani dei risultati del 4 dicembre: ripartire dal quaranta per cento dei "Si" perché quello, a giudizio di Renzi e dei renziani, è un elettorato omogeneo che non ha digerito la sconfitta e aspetta la rivincita. Va da sé che per quella parte di elettori la Boschi non meritava di pagare, ma al contrario l'onore della battaglia. E in un governo nato per rimediare alle conseguenze di quanto

è accaduto nelle urne, secondo questa impostazione, l'ex-ministra delle riforme aveva tutto il diritto di esserci.

Ma siamo sicuri di non aver offerto un bersaglio in più ai nostri avversari? La domanda che sale dalla pancia del Pd è questa ed è legata all'atmosfera del Palazzo assediato dai manifestanti: perché mentre Renzi riflette e prepara il suo rientro in scena, a bordo del camper che dovrebbe riportarlo in giro per l'Italia, come nelle precedenti primarie, anche gli altri, Grillo e Salvini, non stanno certo fermi.

Il rischio più immediato per il governo appena nato, e per Gentiloni impegnato in un arduo lavoro di ricucitura delle ferite lasciate da mesi e mesi di braccio di ferro sul referendum, è di trovarsi subito al centro di una nuova campagna e di una serie di scontri di propaganda che avvelenano ogni confronto, prima ancora di poter mettere mano ai problemi più urgenti, che costituiscono, alla fine, la ragione stessa per cui il governo è nato.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



IL GOVERNO

E se fosse più politico di come sembra?

di **Paolo Pombeni**

E se la marea di giudizi negativi sul governo Gentiloni (fotocopia, avatar, governicchio, ecc.) fosse l'ennesima prova che le apparenze ingannano? O meglio: che non sempre è la prima impressione quella che ci fa misurare bene la natura di chi abbiamo di fronte.

Proviamo a mettere in fila qualche elemento per mostrare come la soluzione che Mattarella e Gentiloni hanno dato alla crisi sia assai più "politica" di quel che si potrebbe presumere puntando il faro su alcune forzature che indubbiamente ci sono state.

Il dato da cui partire è la contingenza peculiare in cui è collocata questa crisi di governo. Da un lato c'è un risultato oggettivamente ambiguo del referendum costituzionale. Si capisce che le opposizioni l'abbiano trasformato in un no 60 a 40 contro Renzi e la sua politica, ma non è certo che sia così. Finché l'ormai ex premier non si era incamminato sulla via dell'esasperazione dello scontro referendario, i sondaggi gli davano un consenso abbastanza consistente e la sua politica non era giudicata negativamente, almeno non tutta. Sarebbe un errore di prospettiva sottovalutare che la vittoria abbia mischiato la presunzione di dover "difendere la costituzione" con l'opposizione alla politica governativa e all'antipatia contro il suo leader.

Aggiungiamoci che la contingenza presentava il rischio che sul nostro paese si consolidasse un giudizio di sistema inaffidabile ed eternamente preda di lotte di fazione, con tutte le con-

seguenze che questo aveva per la nostra politica sia internazionale che economica. Di conseguenza l'imperativo era quello di gestire una crisi lampo, che sarebbe stata il segnale evidente che le strutture decisionali del paese rimanevano ben presenti e responsabili e che l'eccesso di populismo urlato che dominava la scena inclinava più al folklore che alla rappresentanza del paese reale.

Questo contesto ha imposto il prezzo di un nuovo governo che testimoniassse nella sua composizione che non si tornava indietro rispetto ai risultati che si erano conseguiti ed al lavoro per incrementarli. Ciò ha significato confermare la gran parte dei ministri sino al limite di chiudere gli occhi su qualche debolezza presente. Non si è salvata solo la ministro Stefania Giannini, che si era bruciata di suo, perdendo credibilità sia sul fronte della scuola sia su quello dell'università (settori entrambi molto delicati).

Non è però esatto che non ci siano novità rilevanti. La chiamata della senatrice Anna Finocchiaro ai rapporti col Parlamento segna una volontà di diverso approccio alla gestione del delicatissimo capitolo della riforma elettorale. Certo Gentiloni ha esplicitamente detto che quella è materia parlamentare, ma un governo che non disponesse per questo tema di una sua interfaccia mostrerebbe volontà suicide e l'affidare il compito ad una personalità sperimentata ed accreditata è

stata una scelta qualificante. Altrettanto significativo lo spostamento di Alfano agli Esteri, che libera il delicatissimo ministero degli Interni dalla gestione di un leader politico che aveva troppi problemi con la gestione del suo partito per poter svolgere il suo compito con piena efficienza (e casi come quello Salabayeva, ancora aperto, fanno capire di cosa si parli). Non distraga la considerazione che Alfano non vanta grandi competenze nel settore: gli Esteri sono il classico campo dove ormai si combinano forti presenze del premier in carica (che in quel campo ha molta autorevolezza) e una buona macchina di funzionari, per cui è sufficiente che il ministro non sia uomo da colpi di testa per avere i risultati necessari.

Tutto ciò ci consegna un quadro in cui a dominare è la necessità di avere una gestione pienamente "politica" della fase di transizione che nel giro di non molti mesi ci porterà inevitabilmente alla prova elettorale. Da qui l'esigenza per il governo di disporre di una maggioranza solida, non soggetta ai contorcimenti presenti nei partiti che la compongono. Paradossalmente ciò si verifica di più con numeri risicati, perché questo impedisce che chi vuole "mandare segnali" e azzoppare l'esecutivo possa farlo senza pagare il pegno di finire in una crisi di governo.

Dunque Gentiloni ha molte possibilità di giocare a fondo la sua partita politica, perché lo spazio di manovra che hanno le presunte presenze di controllo del giglio magico non è molto. In una fase che ci vedrà alle prese con prove difficili, tanto sul fronte economico quanto su quello internazionale, per non dire della necessità di affrontare la crisi sociale a cui lo stesso premier ha fatto accennato nel suo discorso di insediamento, non ci saranno tante occasioni per alzate d'ingegno e spettacolarizzazioni da talk show.

Da questo punto di vista quanto è accaduto con la campagna referendaria dovrebbe aver insegnato qualcosa e l'appuntamento elettorale a cui si dovrà andare comunque in

tempi non lunghi non suggerisce sbandamenti: né al governo attuale, né a quella parte dell'opposizione che capisce che poi per gli elettori una cosa è buttarsi su questioni che possono presentarsi come scelte fra gli angeli e i diavoli, altra cosa è scegliere chi dovrà gestire un difficile sentiero verso una piena ripresa economica e sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PREMIER SUBITO IN TRINCEA

STEFANO LEPRI

Proprio nel giorno in cui il governo di breve durata si presentava alle Camere, è arrivato l'as-

salto di Vivendi a Mediaset a mostrare che incombono questioni serie. Ovvero: questioni economiche oltre la portata di una politica che prende tempo dedicandosi ad altro. Che entri capitale straniero in Italia può essere un buon segno, se si sa gestirlo come tale, senza debolezze.

Ormai in tutti i Paesi avanzati - perfino in Germania - si considera nor-

male che metà o più del capitale azionario delle grandi aziende sia di proprietà estera. L'Italia però ha una Borsa piccola, troppo piccola, dove gli italiani stessi sono restii ad impegnarsi. Per varie ragioni, i capitali che si formano in Italia spesso vanno oltre confine, per giunta in investimenti finanziari e non produttivi.

Se da altri Paesi si sce-

glie di attraversare le Alpi, è pur segno che le speranze non sono tutte perdute; che in Italia si può guadagnare, nonostante le profezie di sventura che ogni tanto qualcuno formula. Non va bene invece che le nostre aziende attirino perché ritenute deboli, prede a buon mercato. La differenza la fa una politica che funziona.

CONTINUA A PAGINA 21

IL PREMIER SUBITO IN TRINCEA

STEFANO LEPRI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Paolo Gentiloni ieri ha dato qualche segnale nuovo. Ma quando afferma che vanno date risposte «alla parte più disagiata della nostra classe media» già si pone davanti a compiti per i quali occorrono energia e progetti precisi. Né sarà facile far di più per l'istruzione, tra corpi accademici saldissimi nel tutelare lo status quo, sindacati riottosi, docenti immersi nel mondo di ieri.

Le due questioni sono legate. In senso stretto, non è esatto parlare di impoverimento del ceto medio, fenomeno invece marcato negli Stati Uniti. In Italia, leggendo i numeri, ci siamo impoveriti un po' tutti. Se si parla tanto di disuguaglianze è da un lato perché i più bisognosi soffrono di più, dall'altro perché i ceti medi avver-

tono con particolare angoscia la mancanza di prospettive per i figli.

Già da tempo anche i giovani che un impiego lo hanno - i più capaci o i più fortunati - guadagnano meno, a parità di mansioni lavorative o professioni, rispetto a quelli che avevano la stessa età 20 o 25 anni prima. L'impoverimento è già in corso, tra generazioni, assai più di quanto le medie di reddito dicano. Mancano le speranze di ascesa: per questo migliorare l'istruzione è cruciale.

Nella finanza, non occorre solo salvare il Monte dei Paschi, la più antica banca del mondo portata al tracollo da una classe dirigente di provincia che si illudeva di giocare da protagonista in Europa. Abbiamo anche altre, tante, banche deboli perché se ne sono difesi gli assetti proprietari esistenti o l'italianità, quando nell'area di una unica moneta la vera forza sta nell'essere transnazionali.

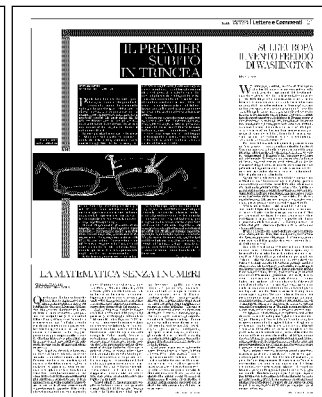
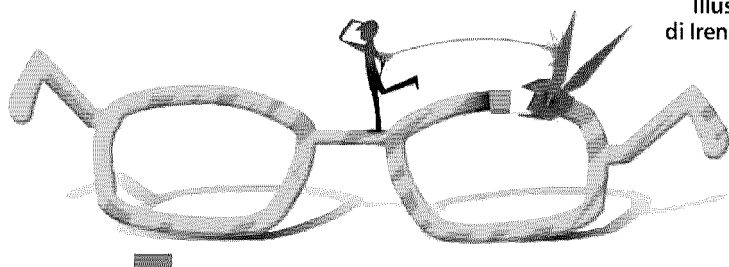
Occorre un piano che comprenda tut-

to questo, che aiuti l'insieme del sistema creditizio anche a ridurre personale e sportelli senza traumi. Per far tornare la fiducia, oltre a indennizzare i piccoli risparmiatori acquirenti di titoli troppo rischiosi per loro, sarebbe bene castigare chi glieli ha venduti e chi ha permesso che gli fossero venduti.

Verso l'Europa, occorrono idee chiare per gestire un 2017 che sarà di permanente tensione tra interessi contrastanti. Quando avremo un Parlamento rinnovato a Berlino, nell'autunno, questo governo forse non esisterà più. Gioverebbe tuttavia aver impostato nel dialogo con altri governi uno schema di priorità per l'Italia, su unione bancaria, politiche economiche comuni e così via. Meglio porre termine alle oscillazioni del Renzi ultima fase, tra «nessuno comanda all'Italia» e «rispettiamo le regole», mentre le bandiere azzurre sparivano e ricomparivano davanti alle telecamere.

© RYNDALLO AL TUTTI DIRITTI RISERVATI

Illustrazione
di Irene Bedino



IL PROGRAMMA

Un'iniezione di realismo sull'economia

di **Guido Gentili**

L'unico applauso che interrompe il breve discorso programmatico di Paolo Gentiloni, nell'aula della Camera semivuota per discutibile scelta delle opposizioni, si materializza quando il neo premier parla del suo impegno per una "discontinuità" nel confronto pubblico.

L'ANALISI

Spiegando che «il Governo non si rivolgerà a quelli del Sì contro quelli del No, si basa su una maggioranza, rispettando le opposizioni e chiede rispetto per le istituzioni».

Non è un caso. I diciassette minuti di un discorso sommerso nei toni (come è nella cifra personale del nuovo premier) ma non per questo povero di indicazioni per il futuro prossimo, segnalano la fine di una stagione, tanto intensa quanto lacerante. Quella dello scontro referendario sul riassetto costituzionale. E l'applauso pur non fragoroso in un'aula fredda a dispetto dell'occasione solenne, il voto di fiducia al governo, testimonia bene il senso di una tregua attesa. In modo da riannodare i fili della discussione su basi diverse. Ma con il Parlamento che "non è un social network", come osserva, non a torto, il nuovo timoniere di Palazzo Chigi.

Da dove riparte il nuovo Governo che, nella sua composizione, paga comunque in termi-

ni di immagine un prezzo alto nel difficile equilibrio tra continuità e rinnovamento? Ovvio, da quello che ha fatto Renzi, i cui risultati sono rivendicati da Gentiloni. Il quale, tuttavia, ha in testa una road map - frutto anche dell'intesapiena con il Quirinale - diversa da quello che lo vedrebbe come semplice traghettatore verso le elezioni.


La nuova legge elettorale è una necessità e l'Esecutivo farà quel che deve per facilitare uno sbocco parlamentare positivo e condiviso. Ma non figura né in testa al discorso programmatico né tra le emergenze politiche e sociali che il Governo di "responsabilità" intende affrontare oggi. Gentiloni vuole "concentrare tutte le energie sui problemi dell'Italia", la prima priorità è il terremoto. Poi, al centro, c'è il lavoro, a partire dal Sud. Evitiamo le "polemiche astratte", dice, rimettiamo il lavoro al centro della ripresa che è iniziata ma è ancora troppo lenta. Nell'ordine, Gentiloni cita il rilancio delle infrastrutture, il piano Industria 4.0, la molla della green economy. E tra le priorità c'è la salvaguardia del sistema bancario, nell'insieme solido e punteggiato semmai da casi specifici di comportamenti "inadeguati e illeciti". Siamo pronti ad intervenire, spiega il premier, per la stabilità del sistema e a difesa del risparmio.

Tre le riforme cui ridare slancio: pubblica amministrazione, processo penale, Libro bianco della difesa. Ma va completata - ecco un altro dato im-

portante - anche la riforma del mercato del lavoro. Sottotraccia c'è il Jobs Act di Renzi, rimasto praticamente incompiuto dallato delle politiche attive del lavoro e che in qualche modo deve essere riletto anche alla luce della scommessa perduta dal governo Renzi sul riaccanimento delle competenze assegnate agli Enti territoriali.

Il lavoro da fare è insomma molto. E non manca la presa d'atto, in chiave insieme autocritica e critica, delle ragioni che si stagliano dietro la vittoria del No al referendum e che hanno le loro radici nel vissuto delle persone. Perché nell'agenda di Gentiloni ci sono «i problemi che riguardano la parte più disagiata della nostra classe media, partite iva e lavoro dipendente, che devono essere al centro dei nostri sforzi per far ripartire l'economia».

Non è un'analisi da poco per chi è stato un ministro di punta del Governo passato e tra i primi collaboratori politici più stretti dell'ex premier. Viene da chi, con chiarezza, non vuole "rinunciare ad una società aperta e digitale e porre al centro coloro che da queste dinamiche si sentono sconfitti". I toni sono sommessi, ma l'iniezione di realismo è un dato di fatto.

 @guidogentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gentiloni non sia troppo timido sulle banche

DI ANGELO DE MATTIA

Oggi terranno campo due notizie, molto diverse tra di loro, che però interessano direttamente o indirettamente il sistema bancario. In Italia, il cda del Monte dei Paschi deve decidere se riaprire la conversione volontaria dei bond subordinati con particolare riferimento ai piccoli obbligazionisti, ultimo tentativo di ricapitalizzare tramite una soluzione di mercato; se quest'ultimo verrà meno, sarà ineluttabile l'intervento pubblico, molto probabilmente in forma precauzionale, con tutte le conseguenze, anche se andrà valutato se e come evitare il *burden sharing*. Negli Usa, il Comitato monetario della Fed quasi sicuramente deciderà un aumento dei tassi di 25 punti base. Molto distanti, le due decisioni hanno qualche collegamento, dovuto al fatto che la mossa della Fed avrà ripercussioni in Europa e, alla lunga, anche sui sistemi bancari. Per il Monte si gioca la carta delle valutazioni probabilistiche, con lo scopo di prospettare l'opportunità di convertire ora, visto che se ciò non dovesse accadere la conversione diverrebbe obbligatoria e a condizioni nettamente peggiori. Naturalmente, come in tutte le valutazioni probabilistiche, non è scontato che l'eventualità negativa sia così percepita da tutti gli obbligazionisti subordinati, entrando in campo tutte le varianti dell'economia comportamentale. Ciò a maggior ragione se non si riuscirà a sciogliere i nodi derivanti dall'applicazione della Mifid con riferimento sia al profilo di rischio del risparmiatore-investitore, che potrebbe risultare inferiore a quello richiesto per una simile operazione, sia al conflitto d'interesse dell'Istituto che sollecita l'operazione e che andrebbe superato con una particolare procedura. Entrano in ballo, insom-

ma, le diverse responsabilità, anche con riferimento a successive pretese risarcitorie. La ricerca di una soluzione pragmatica è sempre possibile, ma a condizione che tutti i soggetti coinvolti l'accettino espressamente. È sperabile che il nuovo governo si attivi anche per far sì che la ricapitalizzazione abbia luogo tramite il mercato e non pensi solo a entrare in gioco quando ciò dovesse risultare irrealizzabile. Nelle dichiarazioni programmatiche rese ieri alle Camere dal neo-presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, nell'agenda delle priorità dell'esecutivo, una parte è sinteticamente dedicata all'economia, con l'impegno ad accompagnare la ripresa - ma senza affrontare il problema dei rapporti con l'Unione europea - e, in questo quadro, uno specifico passaggio riguarda il sistema creditizio, tuttavia senza significative novità. Gentiloni, dopo l'ormai consueta affermazione sulla solidità del sistema e sul suo contributo al rilancio dell'economia, trattando genericamente i casi bisognosi di rafforzamento patrimoniale, ha detto che il Governo, ove necessario, è pronto a intervenire per salvaguardare la stabilità e tutelare il risparmio. L'Italia, ha aggiunto, è un'economia forte, in grado di smentire le previsioni infauste formulate all'estero su quanto sarebbe successo in relazione ai possibili esiti del referendum. Nulla di più, coerente con un discorso generale assai asciutto, quasi preoccupato di non compiere un'analisi della situazione più profonda per non far rilevare verosimilmente distinzioni rispetto al precedente governo. E sperabile

che in sede di replica il presidente di un governo che si è presentato come «della responsabilità» sia più esplicito, anche in vista del Consiglio europeo di domani, in cui si discuterà sì di immigrazioni, regolamento di Dublino e Siria, ma non è fuori luogo ritenere che in modo informale i temi bancari e finanziari siano in qualche modo affrontati. Insomma, il ruolo del governo non solo sulla vicenda Montepaschi, ma anche a proposito delle altre banche in difficoltà, deve essere meno vago. Il basso profilo confina con la trasmissione, magari involontaria, di un messaggio di sottovalutazione dei problemi incombenti e di rimozione della vittoria del «No al referendum, quasi come se si trattasse di una parentesi, dopo la quale tutto riprende come prima: atteggiamento che l'Italia non può permettersi.

Quanto, poi, a quel che accade al di là dell'Oceano, le condizioni della crescita, della disoccupazione - che ormai è vicina al minimo fisiologico - e dell'inflazione non rendono più azzardato un calibrato aumento dei tassi; anzi, una misura della specie gioca d'anticipo contro un'eventuale risalita troppo brusca della stessa inflazione. In ogni caso, siamo pur sempre a livelli assai bassi del costo del denaro - 0,5 - 0,75% - a conclusione di una lunga fase espansiva della politica monetaria e dell'intervento pubblico in genere, che ha consentito agli Usa di superare rapidamente la crisi globale (da essi generata). Invece, nel Vecchio Continente siamo ancora alle prese con le conseguenze della crisi stessa, importata inizialmente dagli Stati Uniti, a motivo di una politica economica e di finanza pubblica europea ciecamente restrittiva. (riproduzione riservata)



L'ANALISI

Dino Pesole

Con Bruxelles la partita dei conti si gioca sul terreno delle riforme

L'approccio è quello del governo Renzi: non va bene un'Europa «troppo severa» sui conti pubblici e «troppo tollerante» nei confronti dei Paesi che non accettano di condividere le responsabilità comuni sull'immigrazione. Il metodo probabilmente sarà diverso rispetto ai toni accesi che hanno caratterizzato il confronto tra Roma e Bruxelles negli ultimi mesi, fino alla minaccia del veto sul bilancio dell'Unione. I risultati – Paolo Gentiloni lo sa bene e lo ha sperimentato da ministro degli Esteri – si ottengono con un paziente lavoro di mediazione. Quel che servirà a Gentiloni e al riconfermato ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, da qui a marzo quando la Commissione Ue chiuderà il dossier sulla manovra 2017. Si parte dal percorso tracciato dall'Eurogruppo il 5 dicembre, in linea con il parere espresso dalla Commissione: la manovra è a rischio di «deviazione significativa» rispetto ai parametri del deficit strutturale e del debito. Da qui la richiesta di tutte quelle «decisioni» necessarie perché i conti italiani rientrano nella traiettoria delle regole europee. A quanto ammonta la correzione? Occorrerà mettere in campo un mix di nuovi, cogenti impegni programmatici sul versante delle riforme strutturali e di intervento sul fronte del deficit strutturale (in aumento dello 0,4% e non in riduzione dello 0,6% come chiesto da Bruxelles).

Si parte con una crescita stimata quest'anno nella

forbice 0,9%-1% e dell'1% nel 2017, con il deficit nominale indicato al 2,3% per il prossimo anno, in aumento dello 0,5% rispetto agli impegni assunti in primavera. Quanto al debito pubblico, principale e persistente elemento di vulnerabilità dell'economia nazionale, la stima è del 132,8% per l'anno in corso (contro il 132,3% del 2015) e del 132,6% nel 2017. Spetterà al Governo che si è appena insediato garantire, in risposta al documento che la Commissione renderà noto nelle prossime settimane con riferimento proprio all'andamento del debito, che l'impegno a ridurlo sarà mantenuto. E naturalmente andranno valutati gli effetti del possibile intervento pubblico a garanzia del sistema bancario, che richiederebbero in caso di ricorso all'indebitamento di una nuova autorizzazione delle Camere a maggioranza assoluta. Il tutto in attesa che Bruxelles dica la sua su quel margine di flessibilità dello 0,4% del Pil inserito in manovra per far fronte alla doppia emergenza rifugiati/terremoto.

La partita la si giocherà in buona parte sul terreno delle riforme strutturali, non a caso citate espressamente da Gentiloni nel suo discorso programmatico alla Camera, dal completamento della riforma del lavoro a quello della pubblica amministrazione. E dunque sulla crescita. Con un'attenzione specifica alle coperture della manovra, che aumenta il deficit di 12 miliardi e si affida a entrate una tantum per 1,6 miliardi attraverso la riapertura dei termini della voluntary disclosure, cui si aggiungono i 2 miliardi attesi dalla nuova asta sulla telefonia mobile e 2 miliardi della «rottamazione» delle cartelle di Equitalia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDITORIALE

LA VOLONTÀ E IL FATTORE TEMPO CON GIUSTA MISURA

GIANFRANCO MARCELLI

La compagine è innegabilmente quasi la stessa, con nuovi innesti minimi anche se non irrilevanti (il cambio al Viminale e all'Istruzione, la rinascita del Ministero per la Coesione e il Mezzogiorno). Chi la guida certamente no, e non solo per stile e indole caratteriale. Paolo Gentiloni si è presentato alle Camere chiedendo la fiducia con sobrietà e toni pacati. Strappando un unico vero applauso quando ha promesso «discontinuità» nel suo approccio al confronto pubblico. Lo ha fatto sapendo probabilmente che i suoi avversari e detrattori non raccoglieranno l'invito implicito a fare lo stesso. Dando tuttavia l'impressione, per quanto lo riguarda, di voler onorare l'impegno di non rivolgersi «a quelli del Sì contro quelli del No, ma a tutti i cittadini italiani». Il che certo non gli garantirà sconti, come testimoniano tante reazioni e la paradossale diserzione delle aule di parte delle opposizioni: siamo, direbbe Carducci, all'Aventino "degli stenterelli". Ma se l'esempio viene dall'alto, il desiderio di contrastare la «degenerazione della passione», di dimostrare con i fatti che «la politica e il Parlamento sono il luogo del confronto dialettico, non dell'odio o della post-verità» è sicuramente apprezzabile (anche se forse quel concetto di "post-verità" meriterebbe un chiarimento).

La durata, la misura e i contenuti dell'intervento pronunciato a Montecitorio esprimono per altro la chiara consapevolezza dei compiti che il nuovo presidente del Consiglio ritiene gli siano assegnati. Il suo sarà un esecutivo «di responsabilità», per garantire la stabilità delle istituzioni in un quadro politico profondamente segnato – e decisamente incattivito – dalla vicenda referendaria. L'orizzonte temporale che ha davanti è di sicuro limitato, ma non tanto da dover rinunciare a stendere un'agenda realistica di cose da fare, dei suoi "doveri" essenziali come già ricordato, ieri, su queste colonne. Gentiloni ha lasciato in coda il tema della legge elettorale, ma sa bene che sul terreno politico la sua "mission" principale è proprio questa. E anche se ha sottolineato che non sarà più Palazzo Chigi il protagonista del negoziato, ha garantito l'impegno ad accompagnare, facilitare e sollecitare il cammino della riforma, indispensabile per impedire che la prossima legislatura sia esposta al-

le medesime vicissitudini di quella vicina ormai a concludersi.

L'esperienza d'altronde ci insegna che riscrivere le regole del voto in questo Paese non è mai una "passeggiata di salute" parlamentare. È vero che tra poco più di un mese una parola determinante verrà pronunciata dalla Corte Costituzionale.

Ma lo è altrettanto che le sentenze della Consulta sono molto spesso soggette a letture di parte e a forzature ben oltre il limite della ragionevolezza, come dimostrano le polemiche lunari sulla presunta illegittimità delle Camere partorite dal *Porcellum* nel 2013.

Nel frattempo, il premier e la sua squadra dovranno cimentarsi con le nostre emergenze nuove e permanenti, due delle quali verranno alla ribalta già nelle prossime ore: la prima è la ricostruzione delle zone terremotate (e la nuova visita del presidente Mattarella ad Amatrice ne ribadisce la centralità, verrebbe da dire per l'"onore" del Paese), la seconda il confronto con l'Unione Europea nel vertice che si apre oggi sulla congruità della manovra di bilancio 2017 e sulle modifiche alla strategia comunitaria per i migranti e i rifugiati. Temi entrambi ricordati ieri da Gentiloni, assieme al nodo delle crisi bancarie irrisolte e a quella incombente del Montepaschi, non evocata esplicitamente ma ben presente sullo scenario di fondo.

Nel discorso alla Camera, dal nostro punto di vista, è mancato un espresso riferimento alla sempre più grave situazione delle famiglie italiane e della crescente povertà in cui molte di esse versano. Si può tuttavia presumere che il tema venga ricompreso dal neo presidente del Consiglio nelle due principali «questioni aperte e non risolte» della società nazionale da lui invece sottolineate: quella delle aree più disagiate della classe media e quella del Mezzogiorno. Sono terreni aspri, inariditi da decenni di incuria e di miopia, dove non basterà certo a produrre frutti decisivi il tratto di strada riservato al nuovo esecutivo. Ma già sarebbe importante dare segnali chiari, una direzione di marcia precisa, almeno concludendo l'iter di importanti provvedimenti già avviati e dando loro pronta attuazione.

Non è vero, non è scontato, che la legislatura non abbia proprio più nulla da dire. Il tempo record – 72 ore – nel quale si è risolta la crisi è la prova che la volontà politica è spesso la molla decisiva. Nella sua replica pomeridiana il premier non ha nascosto il «rischio politico» che lui e la sua maggioranza si sono assunti varando il nuovo governo. Ma visto che se lo sono preso, sarà meglio per loro, e per tutti, che giochino bene la partita fino in fondo.

Gianfranco Marcelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anche perché a Palazzo Chigi non c'è Renzi ma un Gentiloni prudente e felpato ma non apatico

Non è certo un governo fotocopia

Inevitabile lo show down di Renzi con la minoranza Pd

DI DOMENICO CACOPARDO

Che il governo **Gentiloni** sia un governo fotocopia del governo **Renzi** è falso. Certo, in tanti sono rimasti ai loro posti e alcuni hanno ottenuto una specie di promozione. La ministra della scuola **Giannini** paga la propria totale incapacità comunicativa nell'era della comunicazione esasperata. Ma le novità ci sono. La prima si chiama Paolo Gentiloni che è persona garbata e riflessiva, formatasi nella politica della prima Repubblica nella quale era normale non candidarsi, ma «essere candidato», in uno spirito di servizio che pervadeva le organizzazioni, soprattutto giovanili, dei partiti.

Gentiloni cambierà lo stile e il merito dell'azione di governo, affrontando con ragionevolezza tutto il rosario di problemi che si trova davanti: il Monte di Paschi, l'assestamento del bilancio 2017, dopo l'eventuale ma probabile esborso di 5 miliardi di euro per la nazionalizzazione della banca senese; la ricostruzione delle zone terremotate con le decine di cruciali decisioni da adottare; l'implementazione dei vari provvedimenti rimasti a metà strada; il probabile referendum primaverile sul «jobs act» (con una nuova carica dirompente che un primo ministro come Gentiloni può, però, disinnescare); le iniziative per il Sud; la nuova legge elettorale.

Nelle vicinanze, si celebrerà il congresso del Pd che avrà —esso sì— una sua irresistibile forza eversiva se Renzi, come giusto, necessario e vitale, farà i conti con la minoranza interna. Un gruppo ormai,

questo, senza testa né coda, visto che **Bersani** ieri dichiarava che «I provvedimenti di Gentiloni li valuteremo volta per volta». Può un partito ospitare un gruppo organizzato di suoi nemici che non solo votano contro le sue decisioni (in democrazia il dissenso interno deve essere tutelato) ma trasferiscono questo dissenso nelle sedi parlamentari (e regionali) facendo massa con il coacervo degli avversari? Un «karakiri» intollerabile anche per la bocciofila di Bettola.

Se Renzi vincerà il congresso e chiuderà i conti con l'opposizione interna (specialista in boicottaggi e autolesionismi) il Paese otterrà chiarezza almeno sul fronte del Pd. Personaggi pittoreschi e obsoleti come **Emiliano**, archeologi come **Enrico Rossi**, nullità riconosciute come **Roberto Speranza**, usciranno dal giro democratico per trasferirsi nella sentina dei movimenti a sinistra del Pd, quelli, dice l'esperienza, senza prospettive né peso.

In compenso, nel disegno di questa democrazia della casella 58 (nel *Gioco dell'oca*, la casella 58 rinvia il giocatore al punto di partenza), di un sistema ancora ancorato agli aspetti più obsoleti e ripugnanti della prima Repubblica («Il popolo lo volle. Il popolo si suicidò»), si disegneranno i nuovi soci fondatori: un partito democratico, partito della Nazione, di ispirazione sociale, ma non socialista, un partito neonazista come quello di Grillo; un partito conservatore come quello attualmente di **Berlusconi**, domani chissà.

Uno schema idoneo a far passare la notte della Repubblica, restituendo alla democrazia (per effetto dell'imporsi della verità storica e politica) qualche milione di illusi dalle sirene grilline.

Uno schema che, però, confligge con la contemporaneità, con l'Europa, con il contesto internazionale e con

il forte malcontento interno derivante dal disagio economico e sociale, che ha colpito i giovani —si dice— privati della speranza. Qualcuno, prima o dopo, deve parlare chiaro a questi giovani:

senza speranza sono solo quelli che non hanno condotto studi qualificati ottenendo buone valutazioni; senza speranza sono quelli che non vogliono competere e preferiscono rimanere all'interno delle piccole comunità soprattutto meridionali; sono quelli che sono stati attratti da università in fondo ai «ranking» nazionali ed europei. Insomma, il giovanotto di Acireale deve capire che nella società (mondiale) selettiva sopravvivono (e in alcuni casi —non pochi— si arricchiscono) solo i più preparati, i più attivi, i più creativi.

Nella scuola italiana, tutti possono raggiungere studi universitari, non in base ai propri talenti, ma in base alle disponibilità dei genitori o alla vicinanza di un ateneo. Nella scuola tedesca, la selezione dei talenti avviene sin dalle elementari, talché lo svogliato avrà votazioni che gli inibiranno l'accesso a studi superiori. Nella scuola americana, i talenti vengono custoditi e valorizzati, tanto che per loro nelle «high school» si organizzano corsie avanzate e privilegiate, le quali garantiscono istruzioni di livello superiore. Noi siamo ancora all'egualitarismo marxista (o veterocattolico) che ci conduce fuori dalla corsa internazionale. Di questo conflitto con la contemporaneità s'era reso interprete Matteo Renzi con le sue Leopoldo, la sua conquista del Pd e la sua azione di governo.

Ovviamente, la congregazione dei mediocri (che sono sempre la maggioranza) è riuscita a bloccare il processo di ammodernamento. Ma se guardiamo a esso come a un processo storico, nel giro un quinquennio o poco più tutte le esigenze di modernità che il renzismo aveva presentato al Paese torneranno di attualità e si imporranno come scelte

necessarie e ineludibili.

Chi vivrà vedrà. L'alternativa sarebbe Weimar, Dio non voglia.

www.cacopardo.it

© Riproduzione riservata



Governo
*Anche Gentiloni
ha il suo
programma*

ANDREA FABOZZI

NON È SUCCESSO NIENTE «La durata dipende da voi» Il premier ha un programma

Il 'bis' ringrazia Renzi, ma il suo stile è opposto: «No alla degenerazione della politica»

L'altra volta Alfano era seduto alla sinistra del presidente del Consiglio, non alla destra. E non aveva ancora gli occhiali. Ecco le differenze. Per il resto, ordinato nei suoi banchi alla camera, il governo sembra una foto dimenticata da mille giorni: era più o meno così, a parte la polvere. Nel nuovo governo ci sono tutti i vecchi ministri; chi manca (Mogherini, Lupi, Lanzetta, Guidi) era andato via da tempo. Tranne Stefania Giannini, evidentemente la vera responsabile della vittoria del No.

■ Perché c'è stata la vittoria del No al referendum, anche se Boschi è sempre lì, gomito a gomito con il presidente del Consiglio. Anche se non è più Matteo Renzi, ma Paolo Gentiloni.

Gentiloni non ha il Mac che aveva Renzi due anni fa, ma una matassa di foglietti su carta intestata palazzo Chigi. Non parla a braccio ma legge. Non va avanti per settanta minuti ma per diciassette. Non tiene le mani in tasca ma composte. Però nel referendum non dice, se non nella replica, dopo che molti glielo hanno fatto notare. Era sottinteso, spiega, del resto «se stasera sono qui...». Il nuovo premier cita Tenco, mentre quello vecchio citava Jovanotti e Fabio Rovazzi. Le differenze nello stile ci sono tutte. Nel programma un po' meno. Anche se la notizia è che il governo Gentiloni ha un programma.

Un programma nemmeno troppo stringato. Si parte dagli interventi per il dopo terremoto, si passa per il Consiglio Ue di domani, la sicurezza, la ripresa economica, le banche, le risposte da dare «alla parte più disa-

giata della classe media, partite Iva e lavoratori dipendenti», il mezzogiorno, le riforme da completare della pubblica amministrazione, del processo penale e delle forze armate, le pensioni... La legge elettorale, quella che nelle intenzioni di Renzi doveva essere l'unica ragione di vita del governo, arriva alla fine dell'elenco. Spostata Boschi nel cuore di palazzo Chigi, adesso c'è una ministra delegata di grande esperienza, Anna Finocchiaro, eppure per Gentiloni «il governo non sarà l'attore protagonista» sulla legge elettorale, si limiterà a «facilitare e sollecitare» il lavoro del parlamento. Il che sarebbe anche corretto, non venisse dagli stessi protagonisti dell'Italicum, che è passato proprio qui alla camera con tre voti di fiducia al governo.

Il profilo basso non sembra piacere troppo alla maggioranza renziana, tant'è che la dichiarazione di voto del capogruppo Rosato comincia con un non troppo cortese «questo non è il governo che volevamo» e finisce con un avvertimento: «Nessuno pensi di usare la legge elettorale per far durare di più la legislatura».

Gli sconfitti al potere nel Pd hanno i nervi tesi sull'argomento durata. Infatti non gradiscono nemmeno il garbo costituzionale di Gentiloni, che non assegna una scadenza al governo ma naturalmente ricorda: «Il governo sarà in carica fino a che le ci sono tutte. Nel programma quella conquistata ieri sera alla camera è appena un po' più bassa del primo Renzi, 368 Sì contro 378. La differenza maggiore

sta nel numero dei votanti, visto che non partecipano al voto né grillini né leghisti. E nemmeno i verdiniani che con imbarazzo confessano di dover uscire dall'aula per evitare di votare a

favore. Condividono tutto, ma non hanno avuto un posto di governo e proprio il mancato ministro Zanetti deve intervenire per confessare di non aver capito il perché (mentre i monitor interni crudelmente ne rimandano l'immagine con il vecchio sottopancia, «vice ministro economia e finanze»).

Gentiloni conduce il suo affondo contro il Movimento 5 stelle più per dovere che per convinzione, a voce bassa: «Vedo che i super paladini della centralità parlamentare hanno abbandonato il parlamento», dice. Anche il discorso sulla rete lo infila in una frase un po' démodé: «Questo parlamento non è un social network». Lo stile, alla fine, è tutto quel che fa la differenza: «Avremo bisogno di una discontinuità almeno nel confronto pubblico, non mi ritrovo nella degenerazione della politica, non mi rivolgerò a quelli del Sì contro quelli del No». Su questa frase l'unico applauso, ma anche questo un po' dimesso.

*Non mi
rivolgerò a
quelli del Sì
contro quelli
del No*

Obiettivo 170 voti

Senza i 18 verdiniani la maggioranza a palazzo Madama potrà contare su 112 senatori Pd (il presidente Grasso non vota), 29 tra Ncd e Udc, 19 delle Autonomie, almeno 4 membri di Gal e 5 del gruppo Misto (e con le tre tosiane che, se seguiranno quanto fatto oggi dai loro colleghi deputati, non dovrebbero partecipare al voto). La soglia, perciò, dovrebbe essere quella di 170 salvo new entry dell'ultim'ora.

I cari estinti
» MARCO TRAVAGLIO

Appena Paolo Gentiloni Silverj, conte di Bromuro e Passiflora, è apparso al Quirinale, la prima tentazione dopo il letargo è stata una rabelaisiana risata. Poi però una vocina ci ha sussurrato: "Ma possibile che non ti vada mai bene nessuno?". È ciò che ci rimproverano i colleghi dell'ottimismo obbligatorio, abituati a incensare chiunque salga al governo, per poi sparargli alla schiena appena ne scende. E così ci siamo detti: ma sì, dà, proviamo a parlarne bene. In fondo è un brav'uomo che non ha mai fatto male a una mosca, più che parlare sibile, più che camminare pattina, più che vivere vegeta. Potrebbe essere il premier giusto per accompagnarci nel sonno alle elezioni dopo tre anni frenetici e ansiogeni di urla, strepiti, risse, smargiassate, promesse, annunci, slide e balle spaziali. Poi la lista dei ministri ci ha riportato precipitosamente dal sogno alla realtà. Prima lezione: dei nostri politici, anche i più insospettabili, non si può mai pensare abbastanza male, perché prima o poi si rivelano peggio delle più nere aspettative. Siccome però la lista, anzi la fotocopia, è uscita direttamente dalla stampante di Renzi, eccola seconda lezione: mai sopravvalutare l'intelligenza dei nostri politici, che sistematicamente si dimostrano molto più stupidi di quanto li immaginiamo.

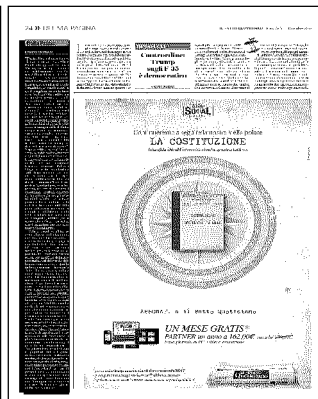
Dopo la scoppola del 4 dicembre, un politico intelligente o perlomeno furbo si sarebbe ritirato. Non solo da Palazzo Chigi per arroccarsi al partito, ma da tutto. E avrebbe favorito un governo discontinuo dal suo, senza mettervi becco, dando prova di una severa autocritica sulla disfatta referendaria e anche su quella amministrativa. Tanto, visto com'è ridotto il Pd, nel giro di pochi mesi anche i più strenui oppositori, a corteo di idee e di leader, sarebbero saliti in pellegrinaggio a Pontassieve per pregarlo in ginocchio: "Matteo, torna, tutto è perdonato". Nel frattempo la gente, almeno la sua, avrebbe dimenticato la tranvía e apprezzato la coerenza nel solenne impegno di lasciare la politica, e l'avrebbe

rivoltato. Come nuovo. Lui intanto avrebbe potuto raccogliere una squadra degna di questo nome, quindi estranea al suo mortifero Giglio Tragico, e all'occorrenza prendere le distanze dal "governo amico" per tenersi le mani libere in campagna elettorale. Per ripresentarsi alle primarie e alle elezioni con un volto meno arrogante e più maturo: quello di chi ha capito la lezione e fatto tesoro dei propri errori. Invece Renzi si dimostra poco intelligente e ancor meno furbo. Il governo Gentiloni è talmente identico al precedente da rendere ridicola ogni dissociazione.

Tutti, dietro il mite Paolo, continueranno a vedere l'ombra lunga del bulimico Matteo, che ha imposto le due autrici della controriforma, Boschi & Finocchiaro, e il fedelissimo Lotti travestito da ministro dello Sport (in gioventù allenava una squadra di calcio femminile: fa curriculum) a spadroneggiare per conto Renzi sui fondi pubblici, editoria e nomine. Se il governo farà qualcosa di buono, sarà merito di Paolo, mentre tutte le rogne finiranno sul conto di Matteo. Come già sta accadendo per i nuovi (si fa per dire) ministri, che autorizzano i peggiori sospetti. Sul web impazza il video della Boschi, simbolo della schifforma e dunque della disfatta, che giura: "Se il referendum dovesse andare male, non continueremo il nostro progetto politico". Lucia Annunziata: "Ma se Renzi perde e lascia la politica, lei lascia la politica o no?". Risposta: "Eh sì, perché è un lavoro che abbiamo fatto insieme e quindi ci assumiamo insieme le responsabilità". Oravieni addirittura promossa a supersottosegretario unico a Palazzo Chigi, ruolo che fu di Letta e Lotti. Impossibile non domandarsi con quali irresistibili argomenti la ministra riscaldata sia riuscita a imporre a Renzi di imporre a Gentiloni perché la imponesse a Mattarella: noi non li conosciamo, Mariale e Matteo sì. Anna Finocchiaro, già relatrice della schifforma, va ai Rapporti col Parlamento al posto della Boschi. Eppure nel 2013 fu proprio Renzi a bocciarne la candidatura al Colle in quanto simbolo della "casta" per le foto

dello shopping all'Ikea con la scorta che spinge il carrello. Cos'è cambiato ora per promuoverla a ministro?

Valeria Fedeli va all'Istruzione al posto della Giannini, che almeno è docente di Glottologia e linguistica, ma paga la catastrofe della "buona scuola", come se questa fosse una sua idea personale e non un caposaldo del renzismo. Strana scelta, per un alfiere della meritocrazia, anzi dell'"Italia della conoscenza contro quella delle conoscenze", visto che la Fedeli di scuola non sa nulla e non è neppure laureata, checché ne dica il suo curriculum taroccato (aridatece Oscar Gianino). "Se perdiamo il referendum - aveva detto la fulva Valeria - il giorno dopo non ci sono alibi. Il governo non avrebbe autorevolezza, e neanche i parlamentari. Non siamo attaccati alla poltrona". Infatti, anziché mollare la poltrona di deputato, ne colleziona una di ministro, per rendere più autorevole il governo senza autorevolezza. Il bello è che questi geni hanno trascorso gli ultimi mesi a giurare a tutti, anche ai passanti, che si sarebbero dimessi da tutto, anche da esseri umani, in caso di vittoria del No: e nessuno gliel'aveva mai chiesto. Un'astuta mossa per offrire oggi il petto alla lapidazione di massa. E regalare altre vagonate di voti ai "populisti". Infatti il giuramento pareva una cerimonia funebre e la discussione alla Camera un rosario di trigesimo, con le salme preventive dei ministri che, colte da cimiteriali presentimenti, camminavano rasenti i muri per schivare lanci di ortaggi e forconi. Che ancora non c'erano, ma era come se già ci fossero. Peccato, così giovani. Pare che dormano.



LO SCENARIO

LA BOMBA SOTTO L'ESECUTIVO

di **Augusto Minzolini**

A volte il gioco delle parti in politica raggiunge vette impensabili. Al Senato alcuni parlamentari del Pd, cioè del partito di maggioranza relativa, perno del nuovo equilibrio politico, si interrogano sul futuro del governo Gentiloni. «Questo è un esecutivo fatto per cadere», osserva Luciano Pizzetti, ex-sottosegretario alla presidenza del Consiglio, l'uomo che muoveva per Renzi le truppe in Parlamento. «Infatti - aggiunge pensoso - sto riflettendo se entrarci o meno». Una premessa interrotta

dal consigliere di Bersani, Miguel Gotor, che chiede scanzonato: «Ma davvero ci saranno i referendum sul Jobs Act in primavera? Se non possiamo evitarli allora bisogna andare ad elezioni per rinviarli...». Pizzetti risponde scanzonato: «Ci vorrebbe un decreto del governo altrimenti si vota...». Già, ma quale governo? Il governo Gentiloni che sembra già un morto che cammina? Non per vestire i panni di Cassandra ma lì dentro, nell'ala del Parlamento più perigliosa, lo considerano già tale. «Il problema - spiega ancora Pizzetti, che conosce i numeri a memoria - non è il voto di fiducia, ma quelli per andare avanti. Ora ci si è messo pure Verdini. Dicono che Forza Italia darà una mano sul numero legale? Io non ci credo, ma, anche se fosse, non potrebbe più di tanto».

Il quadro è davvero sconcertante: un governo nato per cadere; che sulla sua strada ha mine letali come il referendum sul Jobs Act; e che per sopravvivere deve sperare nella benevolenza dell'opposizione. E, comunque, paradosso nel paradosso, a sentire i discorsi del Pd è stato studiato proprio per renderlo incapace di reagire alla forza di gravità.

«Sì, è un po' così - spiega un altro piddino del Senato, Vito Vattuone - è fatto per non reg-

gere. Ad esempio se si arriva al referendum sul Jobs Act il Pd è morto, perché è un argomento che entra nella nostra carne, nelle nostre divisioni. Se si riesce a votare a giugno si evita. Certo c'è bisogno della nuova legge elettorale e io non credo che il problema ce lo risolverà la Consulta. Si sa: quelli si comportano da principi ma sono solo avvocati!».

C'è molto fatalismo nell'aria che si respira dentro il Pd. Lì dentro ce l'hanno con il mondo intero, addirittura con la Consulta, ma soprattutto non capiscono come possano essere finiti in questo *cul de sac*. Renzi la fa facile: «L'unica (...)

(...) strada è il voto, al più presto». Ma il partito è perplesso. «La situazione è complicata - ammette laconico il capogruppo del Senato, Luigi Zanda -. Ci sono tanti suicidi, anche le nazioni si suicidano. E se uno si vuole suicidare, c'è poco da fare». In realtà più che un suicidio l'idea di Renzi è una sorta di eutanasia programmata: la Dc si era inventata il cosiddetto «governo amico», un governo che non sentiva suo e che nel suo Dna aveva una durata limitata; il renzismo, invece, ha riveduto e corretto il meccanismo in ossequio alla modernità 2.0, e ha creato questa sorta di esecutivo, appunto, a eutanasia programmata. Che non possa sopravvivere è proprio nel suo atto di nascita. Nella sua natura, nella sua composizione. Nell'imprinting che l'ex premier e segretario del Pd gli ha voluto dare: una sorta di clone a durata limitata. Privato anche di quella cintura di sicurezza che aveva il governo Renzi, cioè l'apporto di Verdini e dei suoi. «Perché Verdini ha preso le distanze? Guardi - risponde Maurizio Sacconi, che è stato nella maggioranza del governo precedente prima di uscirne sbattendo la porta - non esiste in natura che Verdini sia contro Renzi. È stato un modo per rendere il governo Gentiloni

ni ancora più precario. Questo è un governo che avrà contro tutti i giorni Renzi. Basta pensare che la battaglia più cruenta sulla sua composizione sia avvenuta sul

puntiglio di Renzi di mettere Lotti nella casella di sottosegretario ai Servizi segreti. C'è voluto il «no» di Mattarella per impedirlo. Siamo al paradosso che i renziani sono all'opposizione, mentre l'ex Pdl tenta di non infierire. Io sono tentato di non votargli contro, ma di astenermi sulla fiducia».

Il gioco delle parti in politica. C'è il sottosegretario del Pd che non vuole entrare nel governo Gentiloni perché lo considera già morto. E il centrista d'opposizione che, invece, muore dalla voglia di astenersi. La verità è che il Pd per rimuovere le avversità del presente, pensa al futuro. Renzi parla solo del prossimo congresso, delle primarie, delle prossime elezioni. Tant'è che in questa crisi si è solo preoccupato di manda-

re il messaggio che è lui l'uomo che continua a contare. Ha fatto delle consultazioni parallele. Ha cercato di cambiare nella struttura il meno possibile. E quando è stato stoppato sulla nomina di Lotti ai servizi segreti, si è adoperato per far quadrare il cerchio delle nomine dei suoi. Ha chiesto alla Boschi se voleva stare al partito, al gruppo parlamentare o al governo. E quando quest'ultima ha scelto una poltrona a Palazzo Chigi, ha accontentato il suo desiderio con un laconico «come vuoi tu». Poi, per risarcire Lotti gli ha procurato una poltrona di ministro. Da ieri per lui la pratica del governo Gentiloni è già archiviata, pensa ad altro. E così tutti i suoi. «Il governo? Non andrà oltre giugno», risponde il fido Carboni. Una data di scadenza che neppure una persona prudente come l'ex viceministro dell'Economia, Enrico Morando, nasconde. Anzi, lui già sta pensando alla prossima legislatura. «Si vota prima di quest'estate», è la premessa del suo ragionamento: «Il problema è quello di dare a questo Paese una legge elettorale. Quella migliore potrebbe uscire dalla Consulta da quanto sento in giro: resta il premio di maggioranza al 40%; si cancella il ballottaggio; e vedremo come modificare la norma sui capili-

sta bloccati. Insomma, una legge a impianto proporzionale».

Sembra di sentir parlare il Cav. Gentiloni già non è più nei pensieri di Morando. È il passato. Per cui il suo destino l'attuale premier se lo deve giocare in altri luoghi. Se vuole durare Gentiloni deve affidarsi alla palude, all'istinto di sopravvivenza dei parlamentari. «I miei amici senatori del Pd - confida Franco Carraro, gran conoscitore dei meandri del Palazzo - mi dicono che nel loro gruppo solo quattro sono disposti a fare insieme a Renzi i kamikaze del voto anticipato: Marcucci, Cocciarich, Del Barba e Collina». Anche dentro Ncd la linea filorenziana di Alfano stenta a passare. «Angelino - racconta Antonio Gentile, riferimento di metà del gruppo del Senato - è pronto a immolarsi per Renzi, a seguirlo fino alle elezioni anticipate. Noi, invece, non ci suicidiamo per nessuno, tantomeno per Renzi». E anche i verdiniani ormai non lasciano carta bianca al capo. «Se sono d'accordo Denis e Renzi? Io so solo - risponde Antonio Milo - che Renzi ci ha dato una grande inc...». Una constatazione che spinge Domenico Auricchio, un altro napoletano della compagnia, a trasformare un desiderio in una profezia: «*St'a legislatura ha da durà*».

Per cui mentre i grillini minacciano l'Aventino per avere le ele-

zioni, i leghisti si schierano davanti a Montecitorio inneggiando alla sovranità popolare, i renziani teorizzano un governo a scadenza, Gentiloni per durare si deve affidare alla benevolenza di una parte dell'opposizione e alla palude. Essendo un uomo di mondo, si dà da fare. Come può. Se Renzi ha sempre avuto un atteggiamento strafottente verso il Senato, lo ha dato per morente fin dal suo primo discorso da premier, Gentiloni ieri mattina si è presentato lui stesso a Palazzo Madama per dare la notizia della soluzione della crisi di governo e si è intrattenuito affabilmente con gli ex morituri diventati redivivi. Ma può bastare? Difficile, anche perché per scongiurare le elezioni questa classe dirigente rischia un pericolo ben più grande, il classico epilogo dalla padella alla brace. «Questo governo è una cagata galattica - riflette il leghista Raffaele Volpi -, ma quelli che più mi sorprendono sono quelli che stanno qua dentro, in Parlamento. Qui senza nessun input dei gruppi dirigenti, la base grillina e quella leghista stanno trovando un minimo comun denominatore: la voglia di elezioni alla faccia dei parlamentari che vogliono solo la pensione. Quel 67% che è andato a votare al referendum, è il dato più eclatante. Un dato su cui tutti gli abitanti di questo Palazzo dovrebbero riflettere».

Gentiloni già non sa che fare

Non fidatevi di questi qui

Incassato il via libera dalla Camera, oggi il premier sarà votato dal Senato. La sua esperienza al governo sarà una sciagura. Ha una maggioranza risicata e 4-5 ministri impresentabili e per durare già promette soldi in giro

di **VITTORIO FELTRI**

Se anche Mario Calabresi attacca brandelli di governo vuol dire che siamo messi male. L'orfano non è uno che si sbilancia gratis, e se da un paio di giorni si scaglia contro Maria Elena Boschi e i suoi referenti (o protettori, fate voi) significa che Gentiloni, aristocomunista forse pentito e forse no, non ha un futuro radioso. Magari durerà a lungo per

mananza di idonei concorrenti, ma la sua strada sarà disseminata di trabocchetti. Chi se ne frega.

Il primo ostacolo che egli dovrà affrontare lo troverà in Senato dove ha una maggioranza risicata. Infatti Verdini ha dichiarato di non dargli la fiducia. Ovvio, perché dovrebbe dargliela visto che è stato escluso dalla spartizione delle poltrone ministeriali? Da che mondo è mondo governare significa gestire il potere,

ma se tu, premier, non dai ad Ala una fetta del medesimo potere, automaticamente Ala ti manda a ramengo e il suo appoggio te lo scordi.

Gentiloni quindi parte più debole del suo predecessore anche in termini numerici. Di conseguenza a Palazzo Madama la sua vita sarà grama. Basterà qualche assenza causata da epidemia influenzale (...)

(...) per sbattere in minoranza l'esecutivo. La compagine ministeriale tra l'altro è deboluccia. Infatti alle debolezze che aveva quella renziana, se ne sono aggiunte altre: Valeria Fedeli all'Istruzione garantisce lo sfacelo della scuola e dell'Università. Sarà odiata dal mondo cattolico e dai conservatori, perché poveraccia è ciucca di luoghi comuni veteroprogressisti, si appiattirà sul peggior politicamente corretto, perseguirà obiettivi allineati alla cultura di genere, ne

combinerà di tutti i colori pur di eliminare il finanziamento agli istituti privati, in particolare cattolici, e di dare soldi a quelli pubblici notoriamente onerosi e sbracati, sporchi e inadeguati. Il livello dell'educazione scivolerà in basso con buona pace della eccellente scuola pretesa da

Renzi. Un disastro che continua da decenni.

L'istruzione è stata distrutta dalle riforme. Dalla media unificata in poi i politici si sono impegnati per demolirla. Ci fu un tempo che gli idioti abolirono i voti. Al posto dei quali furono introdotti i giudizi scritti dagli insegnanti. Dei quali ricordo la prosa sgangherata e infarcita di fesserie sociologiche e pedagogiche. Un fallimento cui si tentò di rimediare ripescando i voti. Un'ammissione postuma di imbecillità. Con la Fedeli al timone ci siamo assicurati la retrocessione nel peggio. Portiamo pazienza.

La Sanità rimane nelle mani incapaci della Lorenzin, già berlusconiana e ancora inabile al lavoro intellettuale, dotata di una preparazione indegna e neppure equivalente a quella di una infermiera. In pochi anni siamo così passati da Umberto Veronesi a Beatrice Lorenzin, come dire da Shakespeare a Pingitore.

L'unico furbo della compagna del filo di ferro è Angelino Alfano. Il quale ha mollato il Viminale per la Farnesina scaricando la grana dei profughi finti, e autentici clandestini, sulle spalle dell'incauto Minniti che sarà oberato di guai visto che le norme europee gli impediranno di rimandare gli stranieri dove meritano di andare: a casa loro.

L'esperienza di Gentiloni a Palazzo Chigi sarà una sciagura a meno che non serva a traghettare la legislatura verso il suo termine naturale, il 2018, primavera. Nel qual caso il suo, più che un governo decisionista, sarà un governo attendista, teso ad allungare i tempi di resistenza per consentire a circa 600 parlamentari di raggiungere l'anzianità necessaria alla riscossione del vitalizio. Tutto il resto è bla bla; come si faccia a non capirlo è un mistero.

La storia di Verdini è comica. Costui è indispensabile al Senato per ragioni aritmetiche, pertanto dovranno imbarcarlo per non affondare. Gli daranno una raffica di sottosegretariati. Gli daranno la mancia. Gli daranno qualcosa allo scopo di incassarne i voti. L'alternativa è la morte, e ca nisciuno è fesso.

Per quanto riguarda Matteo Renzi, sarà obbligato a giocare la sua partita nel Pd; se resterà segretario avrà carte da giocare in futuro, altrimenti salutame a soreta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VIZI PERICOLOSI IPOLITICI PINOCCHIETTI DA FINI ALLA BOSCHI

di MAURIZIO BELPIETRO

■ La nostra classe politica ha in genere un difficile rapporto con la verità. Bugiarda per vocazione, intende l'arte di governare come l'abilità nel raccontare balle. Tranquilli, non mi riferisco solo a Matteo Renzi o a Maria Elena Boschi, che in questi giorni sono al centro delle polemiche per non aver mantenuto la promessa di lasciare la politica e la poltrona in caso di sconfitta al referendum. No, la riflessione sulla distanza fra ciò che dice e ciò che fa la classe politica mi è venuta leggendo la cronaca dell'arresto del re del gioco d'azzardo Francesco Corallo, un tizio da tempo in odore di illegalità. La Procura di Roma ne ha disposto l'arresto su un'isoletta nel mar dei Caraibi, dove da un pezzo si godeva i soldi e la bella vita. Insieme a lui è finito in manette anche un ex deputato di An, Amadeo Labocetta, mentre Sergio e Giancarlo Tulliani sono stati indagati e la loro casa perquisita. Non so se gli ultimi due nomi vi suggeriscano qualche cosa, ma sei anni fa finirono in prima pagina per un caso che ebbe una certa eco politica. Si trattava della casa di Montecarlo, un appartamento che una signora bergamasca aveva lasciato in eredità al vecchio Msi (...)

(...) per «una giusta battaglia» e che un bel giorno si scoprì essere finito chissà come nella disponibilità di Giancarlo Tulliani, il fratello della compagna di Gianfranco Fini. Fu un grande scandalo politico, perché all'improvviso si venne a sapere che un pezzo di patrimonio del partito era stato

svenduto a un prezzo di gran lunga inferiore a quello di mercato e a prenderselo era stato un familiare del presidente di An, il quale, guarda caso, in quel periodo si era messo a fare il moralista mettendo i bastoni fra le ruote all'allora presidente del Consiglio Silvio Berlusconi.

Fini se ne andò in tv, da Enrico Mentana, e sfoggiando un'abbronzatura da far invidia alle famiglie costrette a restare a casa per carenza di soldi, dichiarò senza battere ciglio che la storia dell'alloggio «regalato» al cognato era una strumentalizzazione politica, una campagna diffamatoria montata ad arte contro di lui, assicurando che se si fosse scoperto qualcosa di poco chiaro nella vendita dell'appartamento (cioè nel caso fosse stato venduto sottocosto e sottobanco al fratello della madre dei suoi figli) lui avrebbe rassegnato le dimissioni da presidente della Camera. L'indagine della Procura appurò che l'immobile era stato ceduto ad un prezzo inferiore a quello di mercato, ossia ad un quinto del valore, e accertò pure che l'acquisto era stato portato a termine con strane società e ancor più strani intermediari, tutti ovviamente nascosti dietro comodi paraventi offshore.

Un bel giorno spuntò un atto ufficiale del ministro di uno di questi paradisi fiscali da cui risultava nero su bianco che il proprietario dell'appartamento sottratto alla «giusta battaglia» era proprio Giancarlo Tulliani, ma siccome il pezzo di carta era stato ottenuto da Valter Lavitola, la stampa progressista montò una cagnara che impedì di guardare in faccia la realtà. Ammesso e non concesso che Fini non sapesse nulla degli affari del cognato, comunque Giancarlo Tulliani era l'acquirente finale e dunque il presidente della Camera aveva l'obbligo di fare le valigie e rispettare la parola data nello studio de La7. Invece non accadde nulla di tutto ciò. I

giornali e la tv fecero scudo, sollevando un polverone dietro cui si nascose Fini, il quale, grazie al sostegno di Giorgio Napolitano di lì a poco organizzò la scissione nel Pdl, tentando di disarcionare Silvio Berlusconi con un voto di fiducia. L'operazione non andò in porto, ma indebolì a tal punto l'allora governo di centrodestra da portare di lì poco alla nascita di un esecutivo tecnico guidato da Mario Monti. Gli italiani sanno poi come andò: legge Fornero, tasse sulla casa, Pil al lumicino, aumento della disoccupazione, crescita del debito pubblico, governi non eletti dagli italiani. Certo, di tutto questo non è responsabile il solo Gianfranco Fini. Ma se i giornali e la tv avessero fatto il loro mestiere forse avrebbero scoperto che non soltanto, come era evidente, il presidente della Camera non poteva restare al suo posto, ma che dietro la faccenda dell'appartamento c'era un signore specializzato nel gioco d'azzardo, c'era un'evasione fiscale da centinaia di milioni di euro e parecchi giri poco puliti, come ora ha documentato l'inchiesta della Procura di Roma. Forse all'epoca tutti gli aspetti penali non erano evidenti, ma quelli politici sì.

Perché racconto ora la storia di Fini e della casa? Innanzitutto perché sono di ieri i risvolti giudiziari, ma soprattutto perché quanto successo sei anni fa, con gli effetti a tutti noti, deve far riflettere sui politici che non mantengono la parola. Certo, Matteo Renzi non è Gianfranco Fini e così pure non lo è Maria Elena Boschi.

Ma se un presidente del Consiglio dice in tv che in caso di sconfitta lascerà la politica poi non può far finta di niente, nascondendosi dietro a controfigure tipo Gentiloni. Capisco: Renzi e la Boschi una volta usciti dal Palazzo non hanno un lavoro e dunque non si rassegnano a perdere la poltrona. Così come Fini, una volta fuori dai giochi non saprebbero che fare. Ma un Paese non può rimanere ostaggio delle ambizioni personali dei propri leader, pena il rischio di finire in bancarotta. Lo scontro dentro il Pdl e intorno al governo grazie all'allora presidente della Camera aprì le porte al governo tecnico e all'Europa. Quello dentro il Pd e attorno all'esecutivo, grazie a Renzi, alla Boschi, a Lotti e a tutti gli altri che dentro il bunker non vogliono arrendersi, oggi rischia di aprire la strada alla Troika, ossia a misure draconiane che trasformeranno l'Italia in una grande Grecia. Oh, certo, qui non c'è di mezzo Montecarlo e neppure Corallo, ma ci sono di mezzo altri interessi e pure l'azzardo di politici megalomani. Qui non si parla di case ma di banche e di soldi degli italiani, che un certo signore di Firenze sta puntando alla roulette, con tanto disprezzo per i risparmiatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN POLITICA I RITIRI ESISTONO

Mollare dopo un mandato se il mandato non è rinnovato. Impossibile? La lezione di Orazio e le storie di Veltroni e Rutelli aiutano a ragionare bene sulla passione ma non sulla saggezza delle scelte di Renzi e Boschi

DI GIULIANO FERRARA

Orazio si riteneva vecchio a quarant'anni, e scriveva epistole struggenti invece che riforme costituzionali. Ora, abbiamo tutti ridacchiato, con il ghigno degli

sconfitti, su quante fesserie possa fare il popolo elettore sovrano quando evita di seguire i nostri assennati consigli, e troviamo penosi gli argomenti dei vittoriosi che non vogliono Renzi a casa dopo essersi battuti strenuamente per mandarlo come si dice a casa. Ma, appunto, un solo argomento vero resta da dirimere, di quelli che ci offre la propaganda dei vincenti nella battaglia per il ritorno alla proporzionale e alla Prima Repubblica

(ci siamo, tranquilli): è l'argomento di Orazio, morto a cinquantasette anni, vecchio già a quaranta, et pour cause, e cantore dell'impero dall'angolo visuale del ritiro personale, della discrezione appartata e ironica, amara, una medietà esistenziale eroica sopravvissuta per secoli nei versi tra i più belli. Una cara amica apprensiva mi gridava ieri dall'alto di una scalinata alle Belle Arti, ma ora che facciamo con il governo Gentiloni, che facciamo dopo la caduta di Renzi? e io rispondevo, leggete Orazio o rileggete l'Eneide, c'è sempre altro da fare che non sia praticare il bordello imperiale della vita pubblica.

Insomma Renzi, che ha quarantuno anni ed è già vecchio, ovviamente, e la Boschi, di cui l'età è un misterioso sortilegio come ha da essere per le signore, ma siamo lì, avevano annunciato il loro ritiro dal pubblico e dalla politica in caso di sconfitta al referendum, eppure. Come facciamo a non mostrare un disprezzo che non proviamo per una evidente inelegante retromarcia che segnala appetito e passione ma non saggezza? Erano così sicuri delle loro ragioni, sicuri di vincere una scommessa sacrosanta, che puntarono tutta la posta, ma ora banalmente ritirano la puntata, sfidano lazzi e frizzi degli imbecilli

consegnandosi però a una stanchezza o imbecillità esistenziale, quella dei révenant, coloro che ritornano. Quale forza simbolica avrebbe oggi la fine popolare e bugiarda, a suffragio universale diretto, della Seconda Repubblica e anche della Terza se tutti, tutti gli sconfitti si mettessero a fare altro sereni e certi del fatto loro per quanto incompiuto? Non la si può misurare, ma la si può sospettare una forza immensa. Sarebbe la cosiddetta "modernizzazione" ma fuori della cartura banale e sociologica del termine, sarebbe piuttosto una illuminazione. Ma non è così che si procede qui.

Allora si pensa a Rutelli e Veltroni, pensieri poco oraziani ma molto saggi. Il primo, Francesco, ha generato la classe dirigente di ora, era stato un magnifico sindaco di Roma con la collaborazione di Gentiloni e un decente leader dei cattolici di sinistra della Margherita con la collaborazione di Renzi, è tra l'altro l'unico uomo politico in un quarto di secolo da Tangentopoli che sia stato capace di dimostrare che il solito pentito dei finanziamenti corruttivi nella politica era un bandito e rapinava lui il partito (caso Lusi). Caduto in politica, Rutelli ha lasciato la strada dell'impegno pubblico diretto, ha imboccato un percorso onorevole perché meno visibile, si è occupato di cultura e beni culturali, ha collaborato con insigni archeologi e colti accademici

interventisti nel loro immenso settore, gente molto diversa dai presuntuosi affabulatori faziosi come un Tomaso Montanari o un Maurizio Viroli sempre incerti tra uno studio su Bernini, uno studio su Machiavelli e una corsetta costituzionalistica con Travaglio. Il secondo, Walter, aveva mutuato da una formula di questo gior-

sconi, che W. aveva smesso di demonizzare, poi aveva smentito sé stesso nei comportamenti ma con grande decenza, e sagacia, una volta sconfitto si era ritirato nelle sue passioni, scrivere libri, spalmare di buoni sentimenti la cinematografia, trattare la tv di cui conosceva per competenza qualche segreto.

Come li abbiamo ricompensati, gli oraziani d'oggi, i saggi, gli appartati? Con una buona quota di derisione, di isolamento e perfino di disprezzo. Veltroni ha sbagliato un programma di RaiUno? Può succedere, l'auditel fa brutti scherzi, ma lo sberleffo e la cagnara su quanto è costato il suo format, che aveva il curriculum per ideare, ha chiuso la partita. Quanto a Francesco Rutelli, è tollerato con il suo circolo di fedeli collaboratori e amici, impegnati nelle opere di cultura, ma niente fa sospettare una comprensione e un anticipo di simpatia per la sua decisione di far altro, non è una riserva uscita dal sistema, è un isolato su cui spettegolare se riesca un giorno o l'altro ad andare all'Unesco. Penso che loro se ne fottano, e fanno bene. Ma il loro caso serve a capire come sia possibile che politici quarantenni, dunque orazianamente vecchi, si considerino così acerbi da poter riprendersi la promessa di mollare dopo un mandato se il mandato non è rinnovato. Poi si pensa al curriculum di Di Battista, diventato autobiografia di un congiuntivo, e si è perfino contenti che nessuno disertò la partita. Ma contenti si fa per dire.

nale l'idea felice della vocazione maggioritaria del Pd, che significava fare da soli in un sistema che abrogava i pasticci delle coalizioni politiche bloccate, aveva onorevolmente perso le elezioni con quel demonio di Berlu-



IL VOLPONE

Quanto può resistere Verdini in minoranza?

di GIAMPAOLO PANSA

■ «Non c'è consenso senza rappresentanza». Messa così sembra una dichiarazione pronunciata da un padre della patria che conclude una lunga battaglia per l'indipendenza del proprio paese, sancita dalla sacrosanta richiesta di entrare a pieno diritto nel Parlamento nazionale. Ma le parole sono di Denis Verdini, un senatore dei nostri tempi, l'esemplare più clamoroso dei tanti parlamentari che in questa legislatura hanno cambiato casacca. Sembra che siano più di duecento. Tuttavia il Verdini non è uno dei tanti. Lui è un precursore, così sicuro di se stesso da minacciare il nuovissimo presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, con un ricatto che il successore del Premier bullo si è visto presentare: stai attento perché non ti voterò la fiducia. Perché si tratta di un ricatto? Perché il Verdini guida, sotto la sigla di Ala, una squadra di parlamentari che si ritengono (...) necessari alla sopravvivenza dell'esecutivo. Si tratta di 18 senatori e di 16 deputati, in totale 34 voti (dice lui) che possono voler dire la vita o la morte per Gentiloni. E nelle mani di Verdini hanno la forza di un'autobomba fatta scoppiare dinanzi a Palazzo Chigi. Esiste un solo sistema per evitare una strage: il nuovo premier deve dichiarare che fa parte della maggioranza anche l'Ala e affidare a Denis almeno un incarico di viceministro. Verdini non è abituato a minacciare invano. Alto, massiccio, chioma bianca curata da un sapiente coiffeur, faccia da imperatore romano della decadenza, non dimostra i suoi 65 anni. Il modo di fare non tradisce neppure un

filo di ansia per le tante vicende giudiziarie non concluse. L'aria è sempre quella del volpone. Ma anche del pretoriano che si è ribellato al vecchio imperatore e ha deciso di offrire a qualche altro capo la spada e la squadra.

Nel caso di Verdini, l'imperatore abbandonato è Silvio Berlusconi. Possiamo definire il Cavaliere anche il suo amante tradito. Perché tra i due c'è stato un rapporto che definire passionale è poco. Se non sapessimo che entrambi sentono il richiamo delle belle signore, sarebbe lecito sospettare l'esistenza di un legame torbido tra il principe e il primo dei suoi vassalli. Le parole spesso sono pietre. Dunque vale la pena di ricordare che cosa diceva Denis di Silvio, nell'agosto del 2008, al momento di diventare il numero due del partito che allora si chiamava Popolo della libertà.

A Barbara Romano, di *Libero*, un Verdini pimpante confessò: «Io ritengo Berlusconi il grande innovatore della politica italiana. L'unico che può cambiare questo paese. È vero: sono politicamente innamorato di Silvio. Essere innamorati di lui è quasi un dovere. Capisco persino l'odio nei suoi confronti. Perché è talmente bravo e inaffondabile da far venire la bava alla bocca degli avversari».

Con Denise Pardo dell'*Espresso* si spinse più in là, vaticinando per il Cavaliere l'elezione a presidente della Repubblica: «È un punto d'arrivo naturale per lui. Credo che il Quirinale sia l'ovvia evoluzione della sua epopea politica. Io sono convinto che Berlusconi sia un personaggio unico al mondo. Un uomo semplicissimo e molto complesso. È quasi impossibile non subirne la fascinazione. Tuttavia io mi innamoro delle donne. Non vorrei che, oltre a

sostenere che sono iscritto alla massoneria, si dicesse che sono pure gay!».

Acqua passata, anche se non è da escludere che, prima o poi, Denis non stringa un nuovo rapporto con Silvio. In Parlamento è difficile resistere da soli quando i magistrati ti inseguono. Per di più il Cavaliere sta alla canna del gas. La sua Forza Italia è l'ombra del partito del 2008. La

truppa di Verdini gli farebbe molto comodo. Anche perché presenta figure che attirano da sempre la curiosità di Berlusconi. Uno di questi è Lucio Barani, spirito bizzarro, un medico di 63 anni, nato ad Aulla, terra di confine tra Liguria, Emilia e Toscana, un politico capace di offrirti qualunque sorpresa. Socialista di ferro e craxiano d'acciaio, ancora oggi porta all'occhiello un garofano, il simbolo di un'epoca scomparsa. Quando diventò sindaco di Aulla, e lo rimase per quindici anni dal 1990 al 2004, pensò di accogliere in modo insolito chi si trovava a passare nel territorio che amministrava. Fece installare agli ingressi della città dei cartelli stradali di benvenuto che dichiaravano il comune «dipietrizzato», ossia sottratto all'influenza del pubblico ministero Antonio Di Pietro, il persecutore più bieco di Bettino e di tanti compagni

socialisti. Affinché i cartelli non venissero ignorati, Barani li posizionò accanto ad altri che vietavano la prostituzione all'aria aperta.

Ma il compagno Lucio non era soltanto un sindaco pronto a sfornare divieti. Mise in mostra una fantasia sorprendente. Propose che Aulla diventasse una sede dei Giochi olimpici. Poi aprì in municipio un Ufficio contro il malocchio. Ma la sua vera passione era per Craxi. Nel 1999 fece approvare dal comune la cittadinanza onoraria a Bettino insieme a quelle per Giulio Andreotti e Arnaldo Forlani, riesumando così la vecchia alleanza del Caf. Lo stragemma gli costò una breve sospensione da sindaco, decisa dal prefetto di Massa Carrara. Il motivo? Aveva concesso quel titolo a un ricercato dalla giustizia italiana.

Barani se ne infischio del prefetto. Il 24 ottobre 1999 andò a trovare Craxi ad Hammamet, con una delegazione del consiglio comunale di Aulla. Ai funerali di Bettino, nella cattedrale di Tunisi, fu l'unico sindaco d'Italia presente con la fascia tricolore. La fede in Craxi rimase intatta. Fece erigere nel centro della città un monumento in marmo di Carrara che raffigurava il lea-

der del Psi, «statista, esule e martire». Al suo fianco collocò quello ai «Martiri di Tangentopoli». La scritta recitava: «Con il buio di ogni giustizia che almeno il ricordo tenga desti le vittime e i loro carnefici».

In fondo, nella banalità arida della Casta politica, la fantasia di Barani risalta come un lume in una notte oscura. Dopo gli attentati islamici a Parigi, indossò in Senato una maglietta nera con un garofano rosso e la scritta «Je suis Craxi». Non so che cosa pensasse Renzi di alleati come Verdini, Barani e compagnia. Ma un signore che se ne intende, Umberto Cecchi, pistoiese, eletto deputato di Forza Italia nel 1994, poi direttore della *Nazione*, la mise giù così: «Renzi e Verdini sono identici: due schiacciasassi. Matteo è un affabulatore e riuscireb-

be a vendere qualsiasi cosa. Ma la politica non è un set di pentole. Con tante parole e zero fatti, resta il fumo. Verdini, invece, è uno pratico. Non mostra mai una cosa se prima non ce l'ha».

Adesso il nuovo premier ha rifiutato le pentole, ossia i voti, di Verdini & C. Ma la pattuglia di Denis non possiede la forza per sopravvivere da sola. C'è chi prevede che, prima o poi, si offrirà a Gentiloni senza chiedere contropartite. Sarà interessante vedere come reagirà il nuovo inquilino di Palazzo Chigi. Forse affiderà la pratica a Luca Lotti, nuovo ministro dello Sport: il grande retrocesso di questa nuova avventura. Sempre che Renzi non faccia cadere l'intera baracca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un governo aperto ai trans

di **Marcello Veneziani**

Sapete in che mani sono i vostri figli e nipoti che vanno a scuola? Nelle mani di una signora, Valeria Fedeli, sindacalista della Cgil nel settore tessile, che ha proposto un paio d'anni fa di spendere ben 200 milioni di euro per rieducare i professori all'ideologia transgender. Scopo del suo programma (disegno di legge 1680) è far capire ai docenti e agli studenti che i sessi non sono due ma cinquantadue; maschi e femmine sono a suo parere «identità costrette», non nate cioè dalla natura e dalla civiltà.

Lo scopo è adottare a scuola misure e contenuti per «eliminare stereotipi, pregiudizi, costumi, tradizioni e altre pratiche socioculturali fondati sull'impropria identità costretta in ruoli già definiti dalle persone in base al sesso di appartenenza».

«L'impropria identità costretta» sarebbe poi la famiglia coi «ruoli già definiti» di padre, madre, figlio, figlia. Chi rieducherà la scuola, le organizzazioni lgbt?

Il progetto è eliminare dalle teste dei ragazzi l'idea della famiglia coi suoi ruoli definiti e sostituirla col gender. Beh, questa signora sarà il ministro della pubblica istruzione nel nuovo governo transrenziano di Artemisia Gentiloni. C'erano una dozzina di ministri inadeguati da sostituire e invece la controfigura di Renzi ha fatto fuori l'unica si-

gnora toscana che non faceva parte del giglio magico ma proveniva dal partito di Monti, la Ministra Giannini, e aveva un suo autonomo prestigio di studiosa e rettore. E al suo posto non ha messo, come si diceva, un'autorevole figura come Marcello Pera, ma una sindacalista del tessile, venuta dalla Cgil, reduce della Leopolda. Una ragione in più per dire che questo governo renziano a latere, col premier-vicario e il vero premier criptato, grida vendetta già al suo apparire. Uno sfregio alla famiglia, all'educazione delle generazioni future, alla sensibilità cattolica e ai milioni di uomini e donne che vivono la loro identità maschile e femminile senza sentirsi costretti da niente e da nessuno. Nessun imbarazzo per i cattolici Mattarella, Alfano, Franceschini & C.?

Marcello Veneziani



Le opinioni di Fedeli e i suoi doveri: non pre-giudichiamo ma valuteremo

Caro direttore,
definire l'entrata nel Governo Gentiloni della nuova ministra dell'Istruzione Valeria

Fedeli come "un debutto", mi sembra sminuire il pugno nello stomaco inferto al Family Day. E soprattutto passare nel silenzio che questa nuova governante ha in animo di introdurre il "gender" nelle scuole italiane. Ne trarrà certamente giovamento la famiglia... Cordiali saluti

Giovanni Martinetti

Gentile direttore,
sono un insegnante e oggi mi sento particolarmente indignato perché i "cattolici" Renzi e Gentiloni hanno affidato il ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca a una donna politica nota per la sua predilezione per la teoria "gender". Cordiali saluti.

Italo Luciani

La senatrice Valeria Fedeli ha opinioni note e ribadite, anche perché si è battuta a più riprese e con qualche successo in Parlamento sul fronte delle «discriminazioni» (non solo) sessuali e in particolare perché nel sistema di istruzione italiano l'offerta formativa assicura «l'attuazione dei principi di pari opportunità promuovendo nelle scuole di ogni ordine e grado l'educazione alla parità di genere, la prevenzione alla violenza di genere e di tutte le discriminazioni, al fine di informare e sensibilizzare gli studenti, i docenti e i genitori sulle relative tematiche». Concetti che sono suonati allarmanti nel tempo dell'offensiva condotta dai "teorici del gender" (lo so che l'espressione è sommaria, ma fa sinteticamente capire di che cosa stiamo parlando: l'idea che il sesso di una persona non sia innanzi tutto un dato di natura, ma puro frutto di cultura e di personale elezione). Un'offensiva che questo giornale ha documentato e con la sua informazione ha contribuito a contrastare. Beh, intanto è forse inutile o forse invece indispensabile chiarire una volta di più che, grazie a Dio, siamo in tanti, tantissimi, a essere contro le discriminazioni e le violenze nei confronti di chiunque (e proprio per questo bisognerebbe evitare di far deragliare il senso di espressioni così forti e così giustamente coinvolgenti: genere, discriminazione, bullismo...). Così come siamo in tanti, credenti e non credenti, a essere laicamente contro l'idea di un'imposizione "dirigista" da parte dello Stato di una "verità di genere" sulla nostra umanità tesa a negare la

realtà primaria e fertile della differenza sessuale maschile-femminile. La senatrice Fedeli ha spesso protestato di essere stata vittima di malevole interpretazioni del suo pensiero e della sua azione su queste tematiche... Bene, ora è nella condizione, per l'alta responsabilità ministeriale che ha appena assunto, di dimostrare l'autentico significato di ciò che ha affermato e la verità delle sue proteste di retta intenzione. Mi auguro, e penso che dobbiamo augurarci tutti, che questo avvenga.

Ricordo spesso l'inqualificabile e violento spettacolo offerto dal tiro al bersaglio politico-mediatico contro Rocco Buttiglione, euroministro designato e "impallinato" perché "colpevole" di avere da cattolico convinto una posizione limpida a favore del matrimonio come unione di un uomo e una donna. Buttiglione, laicamente, a quei laicisti intolleranti spiegò in sostanza che un uomo di governo deve saper essere coerente con sé stesso e con i valori che lo ispirano nel perseguimento del bene comune e che questo comporta anche il dovere di non intaccare diritti o possibilità consentite dalla legge e tali da non recare danno ad altri. Non bastò, o forse non capirono o non vollero comprendere. Ecco: penso che i buoni cattolici, a differenza dei laicisti, non nutrano pregiudizi, ma abbiano idee chiare. Per quanto ci riguarda siamo disposti, dunque, a dare pieno credito al giuramento sulla Costituzione di un ministro della Repubblica e questo, infatti, facciamo come tutta una serie di realtà associative che di scuola, libertà e rispetto se ne intendono. Ma siamo ovviamente capaci di valutare ogni scelta che verrà fatta. Questo accadrà anche con Valeria Fedeli come con ogni altro ministro. Non sono un problema le persone che hanno idee, ma quelle che non sanno qual è il loro dovere verso il Paese che sono chiamati a governare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il direttore
risponde

di Marco Tarquinio

I dubbi di due lettori. Ricordiamoci del tiro al bersaglio contro Buttiglione. La differenza tra laicisti e cattolici sta nel sapere che valori personali e "laico" governo della cosa pubblica possono stare insieme



Il nuovo governo  Il Parlamento

Gentiloni, omaggio al Senato e poi la fiducia

Con i 169 sì che aveva Renzi

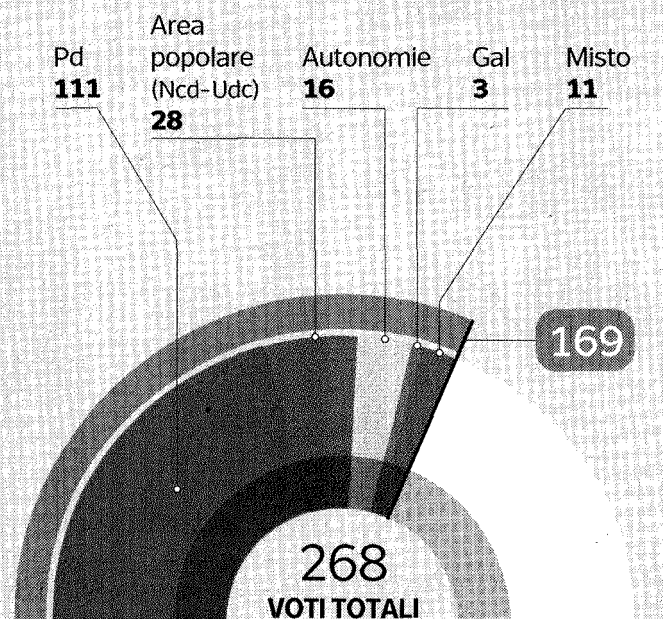
L'appello del premier a M5S e Lega: partecipate alle riunioni in modo civile

ROMA A Palazzo Madama gli applausi arrivano, magari non scroscianti ma certo più numerosi rispetto ai due soli scattati a Montecitorio, quando martedì Paolo Gentiloni ha fatto il suo debutto davanti al Parlamento. All'una del pomeriggio, nella replica al Senato, il nuovo inquilino di Palazzo Chigi cita il «grande statista italiano» Carlo Azeglio Ciampi e promette di servire «con umiltà» gli interessi del Paese, per il tempo di questa «delicata transizione». I senatori della maggioranza scattano in piedi e il premier rende loro omaggio, riallacciando quel filo che la burrascosa campagna sulla riforma costituzionale aveva tranciato: «Chiedo la vostra fiducia ed esprimo la mia fiducia nel Senato».

L'ex ministro degli Esteri incassa la sua seconda fiducia e i numeri sono gli stessi di Renzi nel 2014: 169 sì e 99 no. Governo fotocopia? Se Gentiloni lo rivendica, non è per «amore» di continuità: «Non è un go-

A Palazzo Madama

Chi ha votato la fiducia al governo Gentiloni



Corriere della Sera

verno di inizio legislatura, ma deve completare la eccezionale opera di riforma, innovazione, modernizzazione...». I banchi di Lega e M5S sono vuoti e così a protestare ci pensano gli azzurri, ma i brusii durano poco e Gentiloni riprende il filo, bacchettando chi ha scelto l'Aventino: «Invito chi si è battuto contro inesistenti tentativi autoritari a rispettare il Parlamento partecipando alle riunioni in modo civile».

Ai senatori chiede responsabilità e dignità, a Renzi riconosce «coerenza» per le dimissioni. E sulla legge elettorale, conferma sia l'urgenza che il (parziale) disimpegno del governo: «Faciliteremo la ricerca di una soluzione e solleciteremo le forze politiche». Il primo impegno sarà la ricostruzione dopo il terremoto. Approvato all'unanimità il decreto, il premier incontra Vasco Errani e mette in agenda una visita nelle zone colpite.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il governo Gentiloni ottiene la fiducia anche al Senato

Gentiloni, sì del Senato “Cambiare stile ascoltiamo il Paese”

Gli stessi voti di Renzi tra l'assenza della Boschi, le bordate di Monti e la profezia di Calderoli: dura come un gatto sull'Aurelia

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Maria Elena Boschi sparita, il dramma interiore del senatore Razzi perché Maurizio Crozza lascia La7, i ricordi di scuola di Gasparri, che è stato al liceo con Paolo Gentiloni, e il violentissimo attacco a Renzi del senatore a vita Mario Monti, con un accento molto risentito. La fiducia del Senato al nuovo governo rispecchia il dibattito di martedì alla Camera. Aula non più semi-vuota ma neanche piena, i verdiniani non partecipano al voto, nella replica il neopremier esalta «le eccezionali innovazioni e riforme già messe in campo che noi dobbiamo completare» e riprende lo storico discorso di Car-

I ricordi di Gasparri per le botte al liceo Tasso nei primi anni Settanta

lo Azeglio Ciampi quando si presentò alle Camere da presidente

del Consiglio: «In questa delicata transizione servirò con umiltà gli interessi del Paese». Risultato finale: 169 sì alla fiducia, 99 no, nessun astenuto. Hanno votato a favore gli ex Sel Stefano e Uras, lo stesso Monti e Giorgio Napolitano. Il governo Renzi, nel 2014, aveva ottenuto gli stessi voti.

In fretta, Gentiloni e Sergio Mattarella hanno risolto la crisi di governo seguita al risultato del referendum costituzionale e alla dimissioni di Matteo Renzi. Oggi il premier si presenterà al consiglio europeo nella pienezza delle sue funzioni. Restano i dubbi sulla durata dell'esecutivo, resta immanente la voglia del voto anticipato la prossima primavera.

Senza il gruppo di Ala, la navigazione a Palazzo Madama sarà complicata: basta qualche assenza e il governo va sotto. Ma con le assenze «giuste» da parte delle opposizioni può anche sopravvivere. Antonio Razzi comunque è poco interessato alla politica. Come dice la parodia, si fa i c... suoi e inorridisce quando un collega gli dà la feroce noti-

zia. «Come fai adesso che Crozza lascia La7 e non ti fa più l'imitazione?». Razzi è un senatore-personaggio ferito al cuore: «Davvero? Allora mi propongo per un programma. L'originale è meglio dell'imitatore».

Ai banchi dell'esecutivo non siede la Boschi che non si fa vedere, a differenza del voto alla Camera (dove è deputata). Tra gli interventi critici, si distingue quello di Monti oscurando grillini e Lega. L'ex premier parla di Renzi. Lo definisce «totalmente inadeguato alla politica», ma «bravo motivatore». Considera l'indirizzo europeo di Renzi «povero di risultati, solo toni alti», parla di un premier uscente che è stato «un danno per il Paese». Il rancore personale è evidente. Monti si sente vittima di «lin-ciaggi». E conclude: «Chi parla è stato iscritto addirittura in un nuovo raggruppamento dell'accozzaglia». La risposta è affidata a Luigi Zanda, capogruppo Pd, che lo bacchetta senza citarlo: «C'è tanta smemoratezza in quest'aula, espressa in maniera sgradevole».

Calderoli, come sempre, fa il

suo pronostico secco: «Questo governo dura come un gatto sull'Aurelia». Gasparri invece è nostalgico. Ricorda i tempi del liceo Tasso, degli scontri tra fasci

Lo sconcerto di Razzi per l'addio di Crozza da La 7: «E adesso non mi imiterà più?»

e compagni. Lui stava con i primi. «Era una scuola di sinistra. Ho preso un sacco di botte. Tajani (oggi candidato del Ppe alla presidenza dell'Europarlamento ndr) molte di più e dopo tre anni cambiò liceo». Ma Gentiloni menava? «No, lui no. Concionava, con le spalle ricurve. Come oggi». Nel primo consiglio dei ministri dopo la fiducia, Gentiloni spiega la scelta dei toni bassi e dell'umiltà. «Diranno che mi sono smarrito dallo stile precedente. Ma noi dobbiamo anche tenere conto del clima che c'è nel Paese». E ai colleghi ha chiesto «un calendario di cose da fare nei prossimi 4 mesi».

GRIPRODUZIONE RISERVATA

Gentiloni ottiene la fiducia Forza Italia apre: ci rispetta

A Palazzo Madama 169 sì. I toni soft ammorbidiscono anche le opposizioni
Il premier: completeremo l'eccezionale opera di riforma fatta in questi anni

FABIO MARTINI
ROMA

Nel primo pomeriggio il redivivo Senato sta per votare la fiducia al governo di Paolo Gentiloni, ma poco prima del via libera definitivo, l'intervento in aula di Maurizio Gasparri fa capire che col nuovo presidente del Consiglio qualcosa è cambiato nel tono della discussione pubblica. Gasparri, si sa, è un duro che in aula non fa mai sconti a nessuno e invece si rivolge a Paolo Gentiloni con parole quasi di miele: «Abbiamo apprezzato l'atteggiamento sin qui rispettoso del Parlamento», «almeno con lei l'improvvisazione non c'è...». Certo 45 anni fa Gasparri e Gentiloni sono stati studenti al liceo "Tasso" di Roma, certo i due sono stati entrambi ministri delle Comunicazioni e questo pesa, ma è stato tutto il dibattito che ha fatto segnare uno scarto netto rispetto al recente passato. Per effetto dell'impostazione rispettosa assunta dal nuovo presidente del Consiglio.

Il governo, come si sapeva, ha ottenuto dai senatori la fi-

ducia, un via libera che ha conferito i pieni poteri al nuovo esecutivo: i voti favorevoli sono stati 169, quelli contrari 99. Lo stesso numero di sì ottenuti da Matteo Renzi, il 25 febbraio 2014. Si sapeva che la Lega non avrebbe partecipato al voto, ma sono usciti anche i senatori di Denis Verdini, che si sono auto-esclusi dalla maggioranza, mentre i Cinque Stelle, per distinguersi dai leghisti all'ultimo momento sono rientrati in aula e hanno votato no. Se la promozione era scontata, meno prevedibile il tono usato da Gentiloni e anche dai suoi oppositori, mentre è toccato a Mario Monti pronunciare la più fine e argomentata "destrutturazione" di Matteo Renzi mai ascoltata in un'aula parlamentare.

Nella sua replica Gentiloni ha voluto fugare ogni sospetto che albergasse in casa Renzi. Primo messaggio: «Il governo deve completare l'eccezionale opera di riforma, innovazione e modernizzazione che è stata fatta in questi anni», «una mole che ci viene riconosciuta dai

cittadini italiani e in sede internazionale». Secondo messaggio: è vero che il governo non promuoverà la riforma elettorale, ma questa deve essere affrontata e approvata «con urgenza». Come vorrebbe Renzi. Per il resto Gentiloni ha con garbo insistito nel ritagliarsi una identità propria («Non siamo innamorati della continuità»), soprattutto sottolineando in diversi passaggi il rispetto formale e sostanziale delle istituzioni: «Chiedo la vostra fiducia ed esprimo la mia fiducia nei confronti del Senato»; «io difenderò le prerogative del Parlamento nei confronti di tutti» e dunque chi se ne è fatto bandiera «partecipi alle riunioni in modo civile e dignitoso»; «chiedo a tutti i ministri di lavorare con dignità», invocando per sé anche il termine di «umiltà». Un approccio diverso da quello di Matteo Renzi, che ha indotto alcuni oppositori (non i Cinque Stelle e la Lega) a sciordinare irrituali complimenti al premier. Gaetano Quagliariello: «Le auguro di lavorare dalla parte dei rico-

struttori». Mineo: «Lei ha esordito con toni garbati e la ringrazio di questo». Il presidente dei senatori di Forza Italia Paolo Romani: «Dò atto al presidente Gentiloni del segno di discontinuità». Anche l'ex presidente del Consiglio Mario Monti ha spiazzato tutti, annunciando il proprio voto favorevole ma dopo aver pescato un argomento micidiale nei confronti di Renzi: «Un danno aver scelto come priorità assoluta la riforma della Costituzione, finalità nobile ma condotta in modo insoddisfacente: per aver sottovalutato l'importanza che avrebbe avuto allargare il consenso in Parlamento per evitare il referendum, invece di dare quasi l'impressione di ricercarlo come prova di forza». E Monti ha calato l'asso concettuale: «Nel 2012 per la riforma dell'articolo 81 della Costituzione» il suo governo perseguì un vasto consenso «che portò ad avere il 73% di sì al Senato e il 78% alla Camera. Non vi fu referendum: possiamo immaginare quale ne sarebbe stato l'esito».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Bene l'atteggiamento
rispettoso verso
il Parlamento,
almeno con lei non
c'è improvvisazione

Maurizio Gasparri
senatore di Forza Italia



Lei ha esordito
con toni garbati e
la ringrazio di questo

Corradino Mineo
senatore di Sinistra italiana



E Renzi detta la linea

“Il governo non ha agenda il Jobs Act è intoccabile”

Nel Pd la tentazione di cambiare la riforma del lavoro ma l'ex premier: non si può dire “abbiamo scherzato”



«Il Jobs Act non si tocca. Reintrodurre l'articolo 18 sarebbe come dire “ragazzi abbiamo scherzato”. Il giorno dopo arriverebbe un downgrading per l'Italia dalle agenzie di rating». Matteo Renzi mette uno stop ad ogni ipotesi di rivedere la legge che è stata una delle bandiere dei suoi oltre mille giorni di governo. Una revisione che potrebbe disinnescare la bomba ad orologeria del referendum chiesto dalla Cgil con 3,3 milioni di firme raccolte e sul quale l'11 gennaio si pronuncerà la Corte Costituzionale. Nessuno però dubita che ci sarà il via libera della Consulta, dopo quello della Cassazione.

Per Renzi si tratterebbe di andare incontro ad una seconda prova referendaria alla testa di un nuovo fronte che questa volta sarebbe del No all'abrogazione del Jobs Act. Il rischio sarebbe di una se-

conda sconfitta nell'arco di pochi mesi dopo quella del referendum costituzionale. Una catastrofe che renderebbe velleitaria ogni ipotesi di rivincita alle elezioni politiche. Certo, confida Luca Lotti, si potrebbe adottare il «modello trivelle» quando a quel referendum Renzi puntò tutto sull'astensione, facendo mancare il quorum. Con l'aria che tira, un'operazione ad altissimo rischio. Ci sarebbe l'altra strada che viene accarezzata una parte del Pd (sicuramente dalla sinistra Dem) ovvero provare a modificare il Jobs Act, svuotandolo. Facile farlo per i voucher, molto più difficile per l'articolo 18. In ogni caso sarebbe una sconfessione di un architrave del renzismo. E infatti da Pontassieve l'ex premier dice no ad una marcia indietro.

Dario Franceschini, che vorrebbe allungare al massimo la vita governo Gentiloni, non crede che l'obiettivo di Renzi sia di andare a elezioni entro giugno anche per evitare il referendum. Obiettivo che invece viene confermato dallo stesso ex premier, sfidando centinaia di deputati e

senatori di prima nomina che vorrebbero arrivare quantomeno a settembre per raggiungere quei fatidici 4 anni, 6 mesi e 1 giorno che farebbero maturare loro il diritto all'indennità pensionistica. Ma al di là di questi aspetti «prosaici», c'è un punto politico: Renzi ha fretta. «Sapevo che il referendum ci sarebbe caduto addosso - ha ricordato ai suoi colonnelli rimasti a Roma - e ora andare al voto è ancora più necessario». Del resto, è il suo ragionamento, qual è l'agenda del governo Gentiloni? «Un po' di roba, ma non c'è un'agenda impegnativa», ha detto ai suoi più stretti collaboratori che lo hanno sentito al telefono in queste ore.

Il ministro del Lavoro Giuliano Poletti ha confessato che se si vota prima del referendum il problema viene risolto. Poi ha fatto una goffa retromarcia. E nel primo Consiglio dei ministri dopo la fiducia del Parlamento ha ammesso di avere fatto «una scivolata personale». Ma intanto la frittata è stata fatta. In ogni caso Poletti ha detto quello che pensa Renzi. «Ha ragione Poletti, ma gli è sfuggita», ha commentato al telefono con i vertici del Pd. L'ex premier non

vuole farsi inchiodare da coloro che puntano al vitalizio ed essere crocifisso da Grillo e Salvini: avrebbero un'altra lancia velenosa da scagliargli addosso.

Il leader Pd pensa invece a rimettersi in moto al più presto. In questi giorni va a fare la spesa, porta i figli a scuola, ha il tempo di farsi una corsa, ma sta pure scrivendo quella che lui definisce una «relazione corporata» per l'assemblea nazionale del Pd che si svolgerà domenica prossima. Una relazione per rilanciare la sua azione politica in vista del congresso e la sua ricandidatura alla segreteria. Un discorso duro per mettere con le spalle al muro la sinistra dem. Altro, dicono i suoi colonnelli, che fare marcia indietro o impelagarsi nelle beghe romane dalle quali vuole tenersi lontano. Eppure non smette di alimentare la suspense sulle sue vere intenzioni. Mollare la politica e prendersi un periodo di riposo? Racconta di ricevere offerte di lavoro milionarie anche da parte di aziende private. E a 41 anni la tentazione di ricominciare un'altra vita, da un'altra parte è forte. C'è una cosa che non riesce a mandare giù: che non viene riconosciuto da diversi osservatori il merito di avere fatto del bene al nostro Paese.

Tra battute e sospetti

La rivincita del Palazzo dei «resuscitati»

di **Fabrizio Roncone**

ROMA Flashback.

(Trentatré mesi e mezzo fa, più o meno a quest'ora, Matteo Renzi si presentò nell'emiciclo del Senato per chiedere il voto di fiducia al suo nuovo governo. Parlò tenendo ostentatamente la mano in tasca, citò Gigliola Cinquetti, con un linguaggio franco e veloce promise di curare il Paese, che descrisse arrugginito, vecchio e impantanato. Poi, mettendo su una smorfia che era un miscuglio di sfrontatezza e sarcasmo, comunicò che lui sarebbe stato l'ultimo presidente del Consiglio a chiedere la fiducia a quell'Aula.

Più tardi, Maria Elena Boschi, ministro da poche ore, disse alla corte dei fedelissimi: «E se qualcuno osa opporsi alla nostra riforma... lo 'ancelliamo»).

È andata un po' diversamente.

Alla buvette di Palazzo Madama c'è una bella atmosfera da bar che doveva chiudere e invece resta aperto. I camerieri sorridono allegri e servono la solita cioccola in tazzina spacciandola per caffè. Entra Pier Ferdinando Casini, bacia sulle guance tre croniste, ignora la quarta, e avverte: «Tra poco c'è il discorso del premier... Mica ve lo vorrete perdere, eh?».

Paolo Gentiloni, dopo aver ottenuto la fiducia a Montecitorio, è venuto a chiedere il consenso dei senatori. Oggi, a truppe di maggioranza schierate al completo, dovrebbe ottenerlo agevolmente. Poi la faccenda si farà certamente più complessa. Quelli di Ala, ex preziosi alleati di Renzi, in segno di riconoscenza si aspettavano infatti di avere almeno due ministri nel nuovo governo: ignorati, ora fanno i delusi e gli arrabbiati e hanno già annunciato a Gentiloni che il loro voto può scordarselo.

Il dubbio di molti osservatori è: fanno sul serio, oppure bleffano?

Nel salone Garibaldi, qui davanti alla buvette, riaprirà il solito suk dei voti?

Si volta il potente Ugo Spalletti, ex tesoriere dei Ds, uno dei pochissimi, nel Pd, ad avere libertà di parola senza essere iscritto ad alcuna corrente.

«I due sono d'accordo» (tono definitivo).

Chi è d'accordo?

«Ma come chi? Renzi e Verdini, no? Sono d'accordo da dieci anni e anche stavolta...».

Continui.

«Mah, insomma, mi sembra chiaro: Verdini resta fuori dal governo con l'incarico di dare e togliere voti».

Brutto. Togli la spina, rimetti la spina...

«Ogni volta che il governo sarà in difficoltà dovrà correre da Denis... Denis, che fai? Mi aiuti? E Denis, di volta in volta, deciderà insieme a Renzi».

Va bene, capito.

Qualcuno ha visto Denis Verdini?

Verdini spunta in fondo al corridoio. Avanza con la sua camminata ciondolante e la criniera bianca dei giorni ruggenti, alto, grosso, la camicia con i polsini d'oro massiccio, e d'oro massiccio è pure l'orologio.

Due portaborse gli vanno sotto e lui li scaccia come farebbe un leone nella savana con i moscerini. Ignora la grillina Paola Taverna che sta spiegando le prossime mosse politiche del M5S — «Er governo dei biscotti Gentiloni, noi se lo magna-mo...» — è va a prendere posto nel suo scranno.

Il discorso di Gentiloni non emoziona. Non indigna. Un solo applauso, ma di pura cortesia. Gli interventi che seguono non meritano citazioni. A parte quello di Mario Monti: durissimo con Renzi. E quello del leghista Stefano Candiani, che pizzica il neo ministro degli Esteri, Angelino Alfano: «... E vada a ripetizioni di inglese!» (sul web gira una non memorabile esibizione di Alfano, tipo Alberto Sordi in *Un Americano a Roma*).

La responsabile dell'Istruzione, Valeria Fedeli, ha i capelli rossi e la faccia grigia. Sentita dire: «Sono stata fraintesa... Mai detto di essere laureata». Un collaboratore, movenze fantozziane, la rincuora: «Ma che ti importa! Io, per esempio, che invece sono laureato, non farò mai il ministro... Ah ah ah!».

Passa Roberto Calderoli. «Questo governo dura come un gatto sull'Aurelia». Poi passa Anna Maria Bernini di FI: autorevolezza assoluta, stile. Ecco pure Paolo Romani, il suo capogruppo: «Sa qual è la differenza tra Renzi e Berlusconi? Berlusconi non ha mai detto agli italiani: non capite niente. Berlusconi diceva: Ghe pensi mi, ci penso io. È diverso. Non c'è arroganza».

Arriva Luca Lotti, ministro dello Sport. E la Boschi? Dov'è la Boschi? (fotografi scatenati: «Se è vestita di nero pure oggi, significa che gliel'ha ordinato Renzi»).

Gira voce che Luciano Uras e Dario Stefano, ex Sel, stiano per votare con la maggioranza. Verdini è lassù che osserva le operazioni e conta i voti insieme a Vincenzo D'Anna.

Alla fine: 169 voti per Gentiloni (gli stessi che ottenne Renzi).

Spaventosa la risata di Verdini, con i pollici appesi alle bretelle turchesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALA NON VOTA E ASPETTA LE ALTRE NOMINE

I troppi sì spiazzano i verdiniani E D'Anna ironizza: «Si è aperto il suk»

Il gruppo con i suoi 18 senatori pensava di poter condizionare di più

Pier Francesco Borgia

Roma Ala non partecipa al voto di Palazzo Madama dove si doveva dare la fiducia al governo Gentiloni. Proprio come la Lega. Ma con ragioni diverse. Quella che fino alla settimana passata era stata chiamata la «stampella esterna» di Palazzo Chigi, da oggi assume piuttosto le sembianze del «convitato di pietra». Insomma Denis Verdini e compagni continuano a condizionare la vita dell'esecutivo. Con modalità affatto differenti. Tra i 18 senatori che si ritrovano sotto l'ombrello di Ala (Alleanza liberalpopolare - Autonomie), e che ieri si sono astenuti per non votare né a favore ma nemmeno contro il nuovo esecutivo, ce ne sono alcuni che - sussurrano i maliziosi osservatori delle cose di Palazzo - coltivano ambizioni da sottosegretario o viceministro. Quindi non si può mai sapere. Insomma si mettono all'uscio per vedere come volgerà il tempo. In fondo è la strategia politica che Verdini predilige. La politica dei piccoli passi. A volte in avanti, altre indietro. Come successo ieri al Senato (replicando quanto avvenuto martedì a Montecitorio). Una mossa di dissenso, ma non di chiusura totale. Che lascia aperto un piccolo spiraglio per ricucire lo strappo dopo l'esclusione di Ala dalla lista dei ministri di Gentiloni. Una lista che avrebbe dovuto contenere almeno un nome tra i 34 parlamentari del gruppo. Tra gli stessi verdiniani c'è chi ridimensiona lo «sgarbo» del nuo-

vo premier. Sarebbe, almeno è la tesi del senatore Vincenzo D'Anna, una mossa che porta la firma dello stesso Renzi. Ala fuori dal governo, sostiene D'Anna che si fa in questo caso esecutore della strategia renziana, è utile a far venire allo scoperto la sinistra Dem. Secondo Renzi, sarà la sinistra Dem a staccare la spina al governo così da permettergli di tuonare contro i traditori nell'imminente congresso. La sicurezza di D'Anna cozzava però, nell'aula di Palazzo Madama, col nervosismo di Verdini, indaffarato a contare presenti e votanti. Il risultato finale (169 voti di fiducia) ha lasciato perplesso (per usare un eufemismo) il leader di Ala che sperava in una maggioranza più ristretta. Il «soccorso» è infatti arrivato da una manciata più cospicua di quella ipotizzata da Verdini. Alcuni per la prima volta. Come ad esempio Riccardo Villari e gli ex di Sel Luciano Uras e Dario Stefano. Decisivi poi i senatori a vita Giorgio Napolitano, Mario Monti e Elena Cattaneo. Di fronte a questo quadro D'Anna ha commentato con malizia: «Credo che il suk si sia già aperto, perché sono arrivati al nuovo premier almeno sei voti del tutto imprevisi. E credo che lunedì, con la nomina dei sottosegretari e dei viceministri, Gentiloni dovrà pagare qualche dazio. Sarà questa la cifra distintiva della sua legislatura?» Adesso insomma è da stabilire se anche sui viceministri e sottosegretari avrà avuto ragione la sicurezza di D'Anna o l'apprensione di Verdini.



INAFFONDABILE “È il Cossiga del 2000...” Chi è Marco Minniti, l'uomo che ha battuto il duo Renzi & Lotti

*Il neo-ministro dell'Interno ha tenuto il Giglio Magico
lontano dai Servizi segreti con la sponda del Quirinale*

» ENRICO FIERRO

Il nuovo ministro dello Sport, Luca Lotti, quello che voleva diventare lo zar della sicurezza nazionale, può vantare un primato assoluto, aver perso tutte le battaglie contro un nemico duro, potente e silenzioso: Domenico Minniti, per tutti Marco, attuale ministro dell'Interno del governo Gentiloni.

Prima battaglia, febbraio 2014. Letta non sta più sereno, Minniti è il suo sottosegretario con delega all'*intelligence*, arriva Renzi e promette di fare *tabula rasa*. Minniti, come sempre, non si scompone. Non parla con i giornali, riflette, si riunisce con il vertice ristretto del suo pensatoio multipartisan (la Fondazione Icsa, *Intelligence culture and strategic analysis*, che ebbe come presidente onorario Francesco Cossiga) e decide quali pedine muovere. Le solite, quelle dei vertici degli apparati di sicurezza. Che suggeriscono al Colle e al premier fiorentino di abbandonare l'idea di un cambio. La scimitarra del Califfato incombe sull'Europa, l'*intelligence* non può subire scossoni proprio in questo momento. E Minniti rimane dov'è.

SECONDA SCONFITTA due anni dopo, gennaio 2016. Renzi e Luca Lotti vogliono piazzare l'amico Marco Carrai a capo di una superstruttura per la *cyber security*. Un sortito di “cappello” fiorentino sulle tre branche

dell'*intelligence*. Scoppia l'inferno, come sempre silenzioso quando si tratta di Servizi, e la proposta evapora. Lotti è nervoso, Renzi infuriato, al punto che un mese dopo restituisce la pariglia al suo sottosegretario giudicato troppo potente. Wikileaks ha appena rivelato che i servizi Usa spiavano Silvio Berlusconi, Forza Italia chiama il governo a riferire in Aula. E Renzi manda Maria Elena Boschi, ministra alle Riforme. Minniti s'infuria e, come da tradizione, non parla. Ma neppure dimentica lo sgarbo.

Fine partita pochi giorni fa. Lo scapigliato Lotti ritenta la conquista dell'*intelligence*. Gli va male. Ripiega sull'affidamento della delega alla Boschi sottosegretaria. Perde di nuovo. A consigliare la scelta della ex ministra travolta dalla valanga di No, il capo dello Stato Sergio Mattarella. Dietro suggerimento, secondo voci di palazzo, dello stesso Minniti. I due si stimano e hanno lavorato insieme (Mattarella era ministro della Difesa) ai tempi del governo D'Alema nei mesi difficili della guerra in Kosovo.

La delega ai servizi rimane nella mani del presidente del Consiglio. Per Minniti, nel frattempo diventato ministro dell'Interno, non si tratta di un pareggio, ma di una vittoria netta. Continuerà ad avere occhi e mani sui servizi attraverso il C.a.s.a (Centro analisi strategica antiterrorismo), un tavolo permanente

che riunisce vertici dell'*intelligence* e della sicurezza interna.

Domenico Minniti, Marco, il politico che da anni è il punto di riferimento degli 007 italiani. “Marco è stimato ed è uno che sa”, dicono gli uomini che gli sono più vicini, riferendosi alla sua profonda conoscenza dell'*intelligence* e dei suoi meccanismi. Altri, invece, indicano proprio nel “sapere”, legato ai lunghi anni di lavoro ai vertici della sicurezza nazionale (sottosegretario con delega ai servizi in vari governi, viceministro dell'Interno, ministro ombra ai tempi del Pd veltroniano), la fonte del suo potere. “È il Cossiga degli anni Duemila”, dicono i detrattori. “Quando i compagni di viaggio cercano di autonomizzarsi o di prendere potere, scatta sempre una buona inchiesta che li tiene sotto schiaffo. E sono in molti a pensare che dietro queste inchieste ci sia spesso la mano di Marco...”, scrive il sito de “La C News 24”, una tv calabrese molto vicina ad ambienti Pd.

VELENI IN RIVA allo Stretto ai quali Minniti è abituato. È qui che il numero uno del Viminale si è formato. Figlio di un generale dell'Esercito, negli anni Settanta scelse il Partito comunista. Primo incarico segretario nella piana di Gioia Tauro. Prova del fuoco l'uccisione per mano di mafia del dirigente comunista Peppino Valarioti. “Hanno voluto colpirci per lanciare un messaggio del tutto simile a quello dei ter-

roristi”, le parole del giovane Minniti.

Da allora una scalata al potere che ha subito alti e bassi. Fatta, come ricordano in Calabria, senza avere pacchetti di voti a disposizione. Successi e delusioni personali. L'ultima, la stoccata di Massimo D'Alema, del quale fu uno dei collaboratori più stretti. “Se la risposta al referendum è quella di spostare Alfano agli Esteri per far posto a Minniti, allora abbiamo già perso”. La reazione? Ancora una volta il silenzio. Minniti è l'uomo forte del fragilissimo governo Gentiloni. I dossier sul suo tavolo sono molti e infuocati. Piazze che leghisti e Cinque Stelle promettono in subbuglio, immigrazione, con i Comuni del Nord che si rifiutano di accogliere i rifugiati, minacce del terrorismo internazionale. Tempeste che passeranno. Come passerà Gentiloni e il suo governo. Domenico Minniti, per tutti Marco, lavora in silenzio. Per rimanere.

Niente deleghe
I poteri sull'*intelligence*
li voleva “Lampadina”,
poi la Boschi: alla fine
sono rimasti al premier

Servizi, in pole Fiano, Rosato e Calipari E la Manzione potrebbe lasciare prima

LO SCENARIO

ROMA La scelta dell'interim potrebbe essere solo temporanea, perché quella delega ai servizi segreti così ambita e così difficile da assegnare, resta una priorità per il neo premier Paolo Gentiloni. Dopo il trasferimento di Marco Minniti al ministero dell'Interno, una delle caselle più importanti è rimasta scoperta.

Il presidente del Consiglio ha stabilito di mantenere lui il compito di autorità delegata alla sicurezza della Repubblica. Ma il ruolo è particolarmente delicato vista la situazione internazionale sul fronte del terrorismo, e quindi si fanno già i primi nomi dei possibili sottosegretari responsabili dell'Intelligence. Gentiloni potrebbe volerli scegliere tra i ranghi del Pd, in base a esperienza e competenza. Tre quelli più accreditati: Emanuele Fiano, responsabile della sicurezza del partito, e due attuali membri del Copasir, il capogruppo alla Camera Ettore Rosato (difficile che possa lasciare questo ruolo) e Rosa Calipari.

Nelle trattative per la formazione del nuovo Governo, era circolato con insistenza il nome di Luca Lotti, fidato braccio destro di Matteo Renzi. Ma alla fine, per evitare polemiche interne al già dilaniato Pd, Gentiloni ha preferito tenere per sé la delega. E' presumibile, però, che deciderà di sciogliere a breve la riserva. Si fanno i nomi anche di altri due componenti del Copasir, il vicesegretario Lorenzo Guerini e Roberto Speranza, che però si sono occupati della materia solo in questa legislatura.

Potrebbe invece decidere di lasciare il suo incarico di capo del Dipartimento affari giuridici e legislativi, Antonella Manzione. L'ex comandante dei Vigili urbani, ora consigliere di Stato, avrebbe concluso il suo mandato a febbraio prossimo, ma voci di Palazzo la vedono fuori già a fine anno. Pare che da quando il paracadute renziano si è fatto meno protettivo, i suoi rapporti con il neo sottosegretario alla presidenza Maria Elena Boschi, siano notevolmente peggiorati.

Cristiana Mangani

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La squadra economica. Difficile la conferma con un Governo di scopo

Nannicini verso l'addio a Palazzo Chigi, ipotesi viceministro al Lavoro

ROMA

La squadra economica attivata a Palazzo Chigi dopo la nomina, a fine gennaio, del sottosegretario Tommaso Nannicini, potrebbe aver esaurito la sua corsa con il cambio di Governo. E il professore della Bocconi già consigliere economico dell'ex premier, Matteo Renzi, potrebbe trasferirsi al ministero del Lavoro come vice di Giuliano Poletti per dare un supporto tecnico-politico considerato cruciale in vista dell'attuazione delle misure previdenziali (e non solo) varate con la legge di Bilancio.

L'ipotesi di uno stop alla *policy unit* ieri è circolata anche in ambienti Pd, con la motivazione secondo la quale non avrebbe più senso confermare una struttura del genere in un Esecutivo di scopo.

La delega che sarebbe destinata a cadere è piuttosto ampia e prevede, come si legge nel Dpcm di nomina, «le valutazioni strategiche nella elaborazione e nella realizzazione delle politiche pubbliche in materia economica e sociale, anche in riferimento alle azioni da intraprendere in tema di ricerca scientifica e tecnologica».

Al gruppo di lavoro, articolato su due livelli, ha collaborato una decina di professionisti, docenti universitari e tecnici provenienti da diverse amministrazioni. E nei pochi mesi di operatività ha sfornato diverse misure entrate in legge di Bilancio a partire, appunto, dal «pacchetto previdenza», che attiva sei nuovi canali di uscita dal mercato del lavoro anticipata (come la famosa Ape, l'anticipo finanziario a garanzia pensionistica) e riconosce un aiuto economico aggiuntivo a una fascia di pensionati con assegni leggeri.

Per portare a casa queste

misure Nannicini è stato protagonista, insieme con Poletti, di un confronto con i sindacati che ha consentito in soli tre mesi (agosto compreso) di chiudere un verbale d'intesa che prevede due fasi di intervento. La prima con le misure entrate in legge di Bilancio. La seconda che prevede la riduzione strutturale del cuneo contributivo sul lavoro stabile, misure di rilancio della previdenza integrativa fino all'ipotesi di una «pen-

LO SCENARIO

Nella sua nuova veste potrebbe gestire in tandem con Inapp e Anpal i dossier su contrasto alla povertà e politiche attive

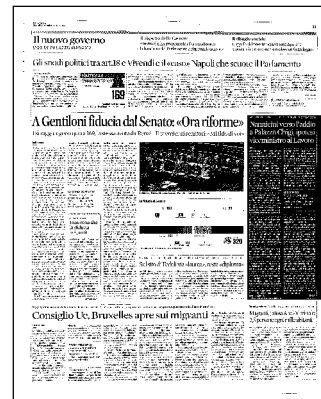
sione contributiva di garanzia» calibrata per i giovani lavoratori con redditi bassi e discontinui.

Ma i provvedimenti da adottare (o implementare) sul fronte della spesa sociale sarebbero anche altri: dal contrasto alla povertà alle politiche attive. E dal Lavoro la gestione di questi dossier sarebbe condivisa con le agenzie appena attivate, come l'Inapp, nata sulle ceneri dell'Isfol e guidata da Stefano Sacchi, e l'Anpal di Maurizio Del Conte, anche se quest'ultima agenzia dovrà fare i conti con l'esito del No al referendum costituzionale che lascia alle Regioni un ruolo chiave sul fronte delle politiche attive.

Per capire se l'ipotesi di un trasloco di Tommaso Nannicini al ministero del Lavoro è fondata bisogna aspettare uno dei prossimi Consigli dei ministri, quando verrà completata la squadra di governo con le nomine di sottosegretari e, viceministri.

D.Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GOVERNO FOTOCOPIA

La Finocchiaro, un'altra siciliana che ha dimenticato da dove viene

«Annuzza» torna al governo dopo l'esperienza con Prodi, ma difficilmente si adopererà per la sua isola. Che, nonostante i Grasso, gli Alfano e i Mattarella nel cuore del potere, si ritrova fanalino di coda dell'Italia

di **ROBERTO PUGLISI**

■ Aveva solennemente annunciato: «Sarò la mamma della Sicilia». Tuttavia, quando Anna Finocchiaro - Annuzza, per chi la conosce meglio - venne travolta da Raffaele Lombardo in una lontana tornata di elezioni regionali siciliane, semplicemente, scomparve. Era il 2008 e si verificò un'emorragia di voti come poche. Poi, una lunga assenza politica dalle macerie della sua isola, con tanti saluti alla mai avverata maternità. Ecco perché la nuova ministra ai Rapporti col Parlamento del Gentiloni Primo, in salsa Renzi-bis, può, forse, essere iscritta d'ufficio alla nutrita cerchia, immaginifica e letteraria, dei «siciliani indifferenti», che hanno lasciato la loro terra al suo destino, dopo averne cavalcato suggestioni, miti e consensi. La categoria dell'invisibilità, in attesa di esiti migliori, e della riemersione un po' a sorpresa è una specialità della casa per Annuzza che sbarcò tra gli scranni parlamentari, sotto le insegne della falce e

martello, nel 1987, quando ancora c'era il muro di Berlino. Un *cursus honorum* di tutto rispetto: al governo con Romano Prodi negli anni sfolgoranti dell'Ulivo, alle Pari opportunità; un'esperienza in veste di capogruppo del Pd al Senato; l'investitura nella rosa quirinalizia dei «papabili», quando la spuntò Giorgio Napolitano. L'interessata commentò: «Un uomo con il mio curriculum sarebbe già stato nominato presidente della Repubblica da tempo». Prima del neo-incarico ministeriale, il percorso da presidente della commissione Affari costituzionali, come puerpera della riforma Boschi, impallinata al referendum. La successiva promozione, con relativo album di foto governative, risulta perfettamente coerente, nonostante l'insuccesso, con le logiche del meraviglioso mondo di Matteo. In tanta abbondanza di cariche, qualche inciampo, tra gossip e cronaca, non è mancato. Il gossip: un famoso scatto che ritrasse «la mamma dei siciliani» all'Ikea, con la scorta - «solo un autista», precisò lei - che le spingeva al carrello. Una cartolina dal Palazzo che infiammò di sdegno chi vide in quello slalom, tra gli scaffali delle padelle anti-aderenti, una delle tante icone della

«Kasta». La cronaca, ma di riflesso: la disavventura giudiziaria che coinvolse il marito, Melchiorre Fidelbo, condannato in primo grado a 9 mesi - pena sospesa - per abuso d'ufficio. Una discussa vicenda di appalti nella sanità. Il crisma di Annuzza, - signora dal timbro caldo e roco, che la rende vocalmente simile a un Andrea Camilleri donna - sta anche in quella frase: «Voglio prendermi cura della Sicilia come farebbe una madre e spero di farlo insieme a tante altre madri». Fu questo l'incastro memorabile di un comizio, all'ombra della Valle dei Templi. Lo scenario era incantevole e la dichiarazione apparve solenne. Purtroppo, non si registrò un seguito apprezzabile. Una volta smaltita la disfatta, per mano del luciferino Raffaele, Annuzza scelse altri e più pescosi mari per la sua navigazione, né si annotano iniziative particolari in favore del valoroso popolo di Trinacria. È la vecchia storia delle lontananze parallele. Un refrain anche di questi giorni. I siciliani possono vantare il presidente del Senato, Pietro Grasso, il ministro degli Esteri, già all'Interno, Angelino Alfano, e il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, tra i conterranei illustri. Con tali persona-

lità nella stanza del comando, la Sicilia dovrebbe risplendere di gloria, le sue strade dovrebbero essere lastricate in oro e le sue fontane zampillare pregiatissimo vino. Invece, gli ultimi bollettini dell'Istat somigliano a tragici comunicati da una zona di operazioni belliche e rivendicano appena un malinconico ultimo posto nella classifica del benessere. Al presidente Mattarella si può concedere il beneficio di un altro po' di tempo. Alfano e Grasso hanno percorso in lungo e in largo la mozione degli affetti, delle suggestioni e dei consensi: i giorni lancinanti di Falcone e Borsellino, martiri iper-sfruttati dalla retorica che punta in alto, la propaganda sui figli del Sud, le lacrimucce ai cortei, i libri, le manifestazioni, gli anniversari... E la povera patria dei suddetti, nel frattempo, si è eclissata in dissolvenza, nell'ombra lunga del suo tramonto. Riuscirà Annuzza a invertire la rotta degli abbandoni, facendosi perdonare qualche, perlopiù veniale, peccato di omissione? La sua istantanea dichiarazione post-nomina si è avvilita intorno a uno stupore talmente vero da apparire quasi artefatto: «Sono un poco emozionata, volevo tornarmene a casa». Sì, ma dove? E, soprattutto, di quale casa stiamo parlando?

Nel suo passato si ricorda l'episodio in cui venne fotografata mentre faceva compere all'Ikea con la scorta

Quando non fu eletta al Quirinale commentò: «Un uomo con il mio curriculum sarebbe presidente già da tempo»

«Chiamatemi sottosegretaria»

Il primo diktat della zarina Boschi

di FRANCESCO BONAZZI
a pagina 2

► GOVERNO FOTOCOPIA

La Boschi debutta con una boldrinata «Ora chiamatemi sottosegretaria»

Con la prima circolare, l'ex ministro obbliga a declinare al femminile il suo nuovo incarico al governo. Peccato che il suo femminismo lessicale sia smentito dalla pervicacia con cui non molla il potere. Da vero maschio de

di FRANCESCO BONAZZI

È assai probabile che la fine della Storia coinciderà con il momento in cui gli storici si occuperanno di Maria Elena Boschi. Ieri, tuttavia, è stato un giorno importante per l'epopea del femminismo mondiale. In mattinata gli alti papaveri della presidenza del Consiglio hanno ricevuto una circolare con la quale si dispone che «tutti gli atti alla firma o in visione al sottosegretario di Stato dovranno essere scritti con la sotto indicata dicitura: "la Sottosegretaria di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Onorevole Maria Elena Boschi"». Firmato Paolo Aquilanti, segretario generale di Palazzo Chigi in predicato di traslocare al Consiglio di Stato. Insomma, primo giorno di Maria Etruria sulla scrivania che fu di gente seria come Gianni Letta e prima boldrinata di genere. Là fuori, intanto, il Monte dei Paschi va a ramengo, i francesi raccattano a prezzi di saldo quel che resta dell'Italia, il debito pubblico è

fuori controllo, il Jobs Act rischia di essere la prossima vittima referendaria e non c'è neppure una legge elettorale univoca con cui andare a votare. Noi, però, da ieri abbiamo la ex pasionaria di Matteo Renzi che ordina per iscritto a un intero palazzo di essere chiamata «Onorevole Sottosegretaria», per affermare e sottolineare la grande vittoria che la sua nuova cadrega rappresenta per le donne italiane. E poco importa se Maria Etruria aveva detto che si sarebbe ritirata in caso di sconfitta al referendum sulla legge che portava il suo nome. La nostra ignobile cultura musicale sessista ci aveva avvertito che «la donna è mobile qual piuma al vento». Ma non poteva prevedere che certe piume, miracolate dai propri tacchi e poco altro, facessero ritorno al governo come nulla fosse e come prima cosa diramassero una grida degna di Kim Jong-un. Si spera solo che eventuali trasgressori non facciano la fine di coloro che dispiacciono al presidentissimo della Corea del Nord. Certo, la tentazione di cavalcare una notizia tanto idiota per prendere in giro le donne verrebbe a qualunque uomo. Ma la circolare di Palazzo Chigi che afferma e impone il rispetto del genere della Boschi

è invece, al di là dell'arroganza un po' borbonica, il segno di un'epoca minore. Molto minore. Quale donna sarebbe mai così stolta da credere che i propri diritti e le proprie battaglie quotidiane per la parità si affermino con l'obbligo di chiamare Maria Etruria «Onorevole Sottosegretaria»? Ma come, siamo partiti nel secolo scorso con le suffragette che lottavano per il diritto delle donne al voto e finiamo con un ministro delle Riforme che viene travolto dal suffragio universale, anzi da un naufragio, e si ripresenta nel Palazzo come nulla fosse? Non è forse un comportamento profondamente maschile questo? Restare attaccati alla poltrona come certi vecchi mitili democristiani? Dov'è la forma e dov'è la sostanza, in questa storia? Ci hanno insegnato ad ammirare Rosa Luxemburg, Anita Garibaldi, Nilde Iotti e Tina Anselmi, tutte donne «di pensiero e di azione», e dovremmo festeggiare la bandierina rosa piantata nel palazzo del governo

da un avvocato di Arezzo che ha tentato di stravolgere la Costituzione? Madama Boschi pretende di cambiare l'italiano, dopo aver scritto una riforma a dir poco illeggibile? Da ministro delle Riforme, Maria Etruria non sembrava così attaccata alle quote rosa sul dizionario. Anche se una volta, era il 5 settembre scorso, mentre era in collegamento con Sky, chiese di essere appellata come «ministra». Lo fece richiamandosi a una sortita della Crusca e ammettendo che comunque per lei «non è così determinante». Lo sbarco a Palazzo Chigi l'avrà resa una femminista più consapevole. Resta l'indicibile tristezza di imporre il genere femminile a una parola molesta, burocratica e servile come «sottosegretario».

Il nuovo governo  Gli scenari

Voto anticipato, un caso le parole di Poletti

«Con le urne il referendum sul Jobs act slitterebbe». Poi ammette: «Una mia scivolata». Minoranza e Cgil attaccano

ROMA Dal retroscena del *Corriere* alla viva voce del ministro del Lavoro Giuliano Poletti: «Mi sembra che l'atteggiamento prevalente sia quello di andare a votare presto, quindi prima del referendum sul *Jobs act*». Frasi che suscitano un putiferio, perché danno all'opposizione, ma anche alla sinistra pd, l'occasione per poter dire che il governo ha «paura» di un'ennesima sconfitta referendaria e quindi accelera le urne.

A poco serve, per placare le polemiche, la rettifica serale del ministro: «Le mie affermazioni non sono altro che l'ovvia constatazione che, qualora si andasse a elezioni politiche anticipate, la legge prevede il rinvio del referendum. È un'ipotesi che non ho invocato io». Ma poi, durante il Consiglio dei ministri, si rende conto del ter-

reno sdruciolevole sul quale si è incamminato e fa ammenda: «Le mie frasi sono una scivolata personale».

«Scivolata» che riaccende i fari sul *Jobs act* e sulla parola «referendum», non particolarmente gradita ai renziani e alla maggioranza, dopo il 4 dicembre. Lo scontro scoppia in mattinata, dopo che la Consulta ha reso noto che inizierà l'11 gennaio 2017 l'esame sull'ammissibilità delle richieste relative a tre referendum abrogativi proposti dalla Cgil e sottoscritti da 3 milioni di italiani. Quesiti che puntano a cancellare la modifica dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori e quindi la possibilità di licenziamento, ad abrogare le disposizioni che limitano la responsabilità in solido di appaltatore e appaltante, in caso di violazioni nei confronti del lavoratore. E a eliminare i cosiddetti *voucher*, ossia

i buoni lavoro per il pagamento delle prestazioni accessorie.

Le frasi di Poletti contrastano con chi pensa all'esecutivo Gentiloni come a un governo di legislatura. Susanna Camusso, leader della Cgil, coglie l'occasione per accusare di «mancanza di coraggio» chi pronostica elezioni anticipate per schivare il referendum: «Già abbiamo visto Confindustria pronosticare la recessione in caso di vittoria del No il 4 dicembre. Ora siamo allo stesso schema. Ma le minacce di disgrazie non funzionano».

Scontate le proteste nel centrodestra, da Gaetano Quagliariello a Fabrizio Cicchitto, ma le critiche più forti sono a sinistra. Loredana De Petris, Sinistra italiana, definisce «gravissime» le parole di Poletti. Il presidente della Toscana Enrico Rossi, sfidante futuro alla

premiership, definisce «un suicidio per il Pd» l'idea di evitare il referendum. Cesare Damiano, presidente della commissione Lavoro della Camera, prova a ragionare: «Con i referendum proposti dalla Cgil bisognerà misurarsi, non si può mettere la testa sotto la sabbia». Critiche anche sui contenuti. «Sui *voucher* la tracciabilità è un passo avanti ma non è sufficiente». E «preoccupazione» per «la crescita dei licenziamenti dopo l'introduzione del *Jobs act*». Anche Roberto Speranza è critico: «Più che invocare le urne per evitare che si svolga il referendum, è necessario intervenire subito sul *Jobs act*, a partire dai *voucher*». Al ministero del Lavoro, nei prossimi giorni, dovrebbe arrivare come viceministro Tommaso Nannicini, ex sottosegretario a Palazzo Chigi.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Consulta

L'11 gennaio udienza sull'ammissibilità della consultazione sulla legge per il lavoro

I nodi

L'articolo 18 e i licenziamenti senza giusta causa

Il tetto annuo di 7 mila euro per i buoni

I tre quesiti proposti dal sindacato

Speranza

«Piuttosto che invocare le urne cambiamo subito questa riforma»

La riforma del lavoro, tra le principali iniziative del governo Renzi, è frutto di due provvedimenti di marzo e dicembre 2014 (questo poi attuato con i decreti legislativi del governo nel corso del 2015). Tra gli interventi principali l'addio all'articolo 18 per i nuovi contratti: in caso di licenziamento senza giusta causa previsto un indennizzo economico (2 mesi di stipendio per ogni anno in azienda)

Il decreto legislativo di giugno 2015 modifica invece le norme sul lavoro accessorio e sul pagamento attraverso i cosiddetti «voucher»: buoni lavoro da 10 euro (di questi netti, al lavoratore vanno 7,50 euro). Il tetto massimo per questa forma di pagamento è portato a 7.000 euro per l'anno solare. I voucher possono essere utilizzati anche per lavori integrativi del salario o a sostegno del reddito

La Cgil ha presentato tre quesiti referendari, dopo aver raccolto 3 milioni di firme. Il primo è sull'articolo 18: la possibilità di reintegro sul posto di lavoro, e non solo di indennizzo, per i licenziamenti senza giusta causa. Il secondo la cancellazione dei voucher. Il terzo, contro la legge Biagi, è per reintrodurre la piena responsabilità tra azienda appaltatrice e appaltante in tema di lavoro

Il leader deve salvare il patto tra generazioni

Rutelli: partire dai giovani è il primo passo per fare rinascere la politica



Scrive Hannah Arendt che il senso della Politica è la libertà, e il suo scopo è nella parola latina agere, ovvero avviare; dunque, scatenare un processo. Il suo contenuto è nel pluralismo umano, con la costante presenza degli altri. Quando ciò viene meno, i tempi sono bui: quando un'intera giovane generazione «salta il turno» della propria presenza attiva nella vita pubblica, i danni possono essere profondi, e duraturi.

Per questo il cambiamento delle leadership politiche sarà effimero, se non sarà frutto di condivisione tra generazioni. La politica non sarà più necessariamente una professione a vita; né potrà essere domina-

ta da brevi avventure diletantistiche. Le classi dirigenti politiche saranno sempre più parte della società reale, e dovranno essere capaci di suonare sull'intera tastiera delle materie economiche, amministrativo-gestionali, istituzionali. E' impossibile rendere facile ciò che è complesso: il male dei populismi è nell'illudere il popolo che esistano soluzioni semplici a problemi difficili. Alimentare l'ignoranza può essere elettoralmente pagante ma, nel rapporto con la cittadinanza, la politica è comunque sfidata – spesso, col passo di soli 140 caratteri – a cercare di rendere comprensibile il difficile.

Linee di frattura profonde si manifestano nelle nostre democrazie, che possono mettere in discussione l'essenza stessa della democrazia nel XXI secolo. La globalizzazione ha prodotto vasti benefici, ma le sue dinamiche appaiono soverchiare gli strumenti dei decisori na-

zionali eletti. Paradossalmente, i grandi benefici della Società Aperta non sempre contribuiscono ad allargare la partecipazione democratica. La crescita costante dell'automazione e l'Intelligenza artificiale cambierà inoltre offerta di lavoro, le sue forme e le sue retribuzioni: spariranno milioni di impieghi tradizionali, e saranno richieste nuove competenze. Quello che viene chiamato spesso «populismo» si tradurrà in molti Paesi nell'inedito potere di protesta dei ceti esclusi dai dividendi della globalizzazione.

Assisteremo a frequenti ricambi della classe politica, e a un indebolimento della terzietà delle istituzioni come «casa di tutti». Solo i Partiti, come parti politiche, potranno organizzare un motivato impegno nello spazio pubblico: ma i Partiti esistono se sono Parti in causa; muoiono, se inconsistenti nel pensiero. Senza esercitare il Potere delle Idee, il partito politico soc-

combe all'antiPolitica.

E l'integrazione europea rischia di essere travolta. Solo un'Europa unita e democratica può progredire; un'Europa divisa è condannata a regredire. Ma l'Europa non potrà convincere nessuno della sua utilità se la sua economia sarà stagnante e le sue istituzioni vissute come un armamentario lontano e inefficiente rispetto alla vita concreta delle persone.

Tre sono le sfide più complicate oggi per la politica democratica. Governare con il consenso e con sufficiente stabilità; governare l'economia senza soccombere alle scorrerie finanziarie; costruire partecipazione civile e classi dirigenti, plurali e capaci. Compito di una politica democratica e umanista è fornire ragioni di ottimismo sull'avvenire: il vero rischio della stagione dei populismi è che a essa faccia seguito una stagione di autoritarismi.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il testo
L'intervento
pubblicato
è estratto
dal testo
di Francesco
Rutelli
«Democratici
nell'Europa
del XXI
secolo»

**Francesco
Rutelli è stato
sindaco di
Roma e vice-
premier con
Prodi**



Il colloquio

di Fiorenza Sarzanini

«Il diploma di laurea? Forse una leggerezza, ma troppa aggressività»

Fedeli e il caso curriculum: fiducia da Gentiloni

ROMA Al termine di un'altra giornata segnata dagli attacchi delle opposizioni e dall'ironia sui social network, Valeria Fedeli, neoministro all'Istruzione, si rifugia nel suo nuovo ufficio. E si sfoga. «Perché posso aver commesso una leggerezza, ma finire sotto accusa in questo modo davvero non me lo sarei mai aspettato». È affranta, ma a mollare non ha mai pensato. «Scherziamo? Io sono una persona seria. Se volevo mentire o truffare non avrei mai messo nel mio curriculum diploma di laurea, ma avrei scritto laurea e basta».

Il caso è fin troppo noto. Denunciato con un messaggio inviato due giorni fa al sito *Dagospia* dall'ex deputato pd Mario Adinolfi, diventato adesso uno dei leader del popolo del *Family day*. «La ministra — aveva evidenziato Adinolfi — aveva evidenziato da Massimo Gan-

dolfi, che del *Family day* è inventore e promotore — sostiene di avere un diploma di laurea in assistente sociale, ma mente. Quello è soltanto un diploma. Quindi deve dimettersi». Ieri la scheda ufficiale sul sito personale della ministra è stata modificata in modo, hanno spiegato i suoi collaboratori, «da evitare ogni ambiguità».

Il confronto avuto con il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni l'ha rassicurata, perché le è stata espressa «piena fiducia». I messaggi di solidarietà sono stati moltissimi. Ma certo gli attacchi bruciano «soprattutto per una come me che ha sempre fatto la sindacalista e non ha mai sfruttato nulla. Lo voglio ripetere in maniera chiara: questo titolo non l'ho mai usato, non mi è mai servito. Nel 1987 c'è stata la possibilità di farlo equiparare,

Chi è

● Valeria Fedeli, 67 anni, Pd, è la nuova ministra all'Istruzione. È stata vice presidente del Senato

ma io già facevo la sindacalista, avevo preso una strada completamente diversa».

Fedeli ha un temperamento forte, un carattere deciso. La sua chioma rosso fuoco è diventata famosa dentro e fuori il Parlamento. Convinta sostenitrice del Sì al referendum sulle riforme era intervenuta qualche giorno prima della consultazione a *L'Aria che tira*, programma di La7 condotto da Myrta Merlino, per assicurare che avrebbe lasciato la poltrona. E anche per questo adesso è finita al centro delle polemiche che infuriano contro tutti coloro — Renzi e Boschi in testa — che avevano preso l'impegno pubblico di «abbandonare la politica in caso di sconfitta».

Fedeli è consapevole che la bufera non passerà in tempi rapidi, ma non si scoraggia. «Io vivevo a Milano e facevo la

maestra d'asilo. Poi ho frequentato la Unsas, scuola laica per diventare assistente sociale, ma è un mestiere che non ho mai fatto. Sono andata a lavorare al Comune di Milano entrando al 7° livello e andando via allo stesso livello. Io sono sempre stata sindacalista. E non ho mai avuto alcun beneficio da quel pezzo di carta. Capisco e comprendo tutto, ma sono veramente sconcertata da tanta aggressività».

Due giorni fa, appena la vicenda era diventata pubblica aveva espresso la convinzione che fosse «un caso montato ad arte». Perché, aveva argomentato «guarda caso sono stati quelli del *Family day* a tirare fuori questa storia. Loro mi detestano per essermi schierata contro, per aver difeso la teoria del *gender* ed evidentemente non possono accettare che mi occupi di scuola. Eppure per me parla la mia storia politica, io sono sempre stata seria e coerente nell'affrontare i problemi. E lo farò anche adesso, senza farmi intimidire». Una posizione ribadita ieri: «Spero di potermi occupare della scuola, dei problemi veri. Di questo voglio parlare, degli studenti, degli insegnanti, di quello che si deve fare per far funzionare la pubblica istruzione». In attesa che la bufera passi davvero.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Io una
persona
seria, ho
modificato
la mia
scheda
ufficiale per
evitare ogni
ambiguità
Dal premier
piena
fiducia



Il «renziano» Anzaldi «Gestire le emergenze Urne a giugno difficile»

Il Jobs act si può modificare. Michele Anzaldi, del Pd renziano, è certo che il referendum non sarà un nuovo inciampo per i dem e per le politiche avviate dall'ex premier. **Se la Consulta ammette i referendum, l'era Renzi rischia un'altra bocciatura.**

Il Jobs act lo abbiamo fatto perché in quel contesto era il provvedimento migliore per dare lavoro, in un momento in cui si stava delocalizzando. Pensiamo alla Lamborghini, che Renzi è riuscito a far rimanere in Italia. Se si vuole aggiornare, ben vengano le proposte. Non siamo con gli industriali, ma l'obiettivo resta dare lavoro.

Il governo Gentiloni è una costola di quello di Renzi. C'è un lavoro di squadra con l'ex premier?

Senza dubbio e anche i fatti lo dimostrano. Renzi è il segretario del maggior partito e il Parlamento è sovrano.

Però l'applauso più consistente Gentiloni lo ha ottenuto con il riferimento alla discontinuità.

Il desiderio di Renzi era quello di tenere conto di un segnale degli italiani sul referendum nella maniera più democratica possibile, e quindi in caso di sconfitta di dare spazio a un nuovo governo con nuovi ministri.

Nuovi ministri?

Pure troppi quelli nuovi, visto che

lo stesso Renzi, dopo la bocciatura del referendum, ha avuto in Parlamento la fiducia con più voti di quelli necessari. Il governo poteva andare avanti.

Boschi incarnava la riforma. La sua conferma non è un passo falso?

Forse dal punto di vista della comunicazione, ma c'è bisogno di fare le leggi su materie già avviate, e lei ha le pratiche aperte. Boschi è in grado di parlare a questa maggioranza.

Pensa che il leader del Pd debba aprire il congresso anticipato?

L'Assemblea domenicale comincerà a discuterne. Renzi vuole votare prima possibile. Vedremo se è compatibile con la necessità di affrontare le emergenze del Paese, elencate da Gentiloni.

Ha ragione il ministro Poletti che si voterà per evitare il referendum sul Jobs act?

Poletti ha una sua opinione, ma in Parlamento contano i gruppi e i parlamentari. E per andare a votare serve una legge elettorale.

I tempi per giugno ci sono?

È improbabile votare a giugno. Ci si potrebbe provare, ma il Pd è l'unico che da un lato deposita proposte di legge e dall'altro si assume le responsabilità di governare le emergenze.

Roberta d'Angelo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Michele Anzaldi

«Sul lavoro le uniche proposte depositate sono le nostre. Intanto c'è il dovere di governare»

Il «lettiano» Russo «Niente corse cieche alla vendetta elettorale»

Francesco Russo, senatore triestino del Pd, "lettiano" e docente universitario: da dove ripartono il governo e il centrosinistra dopo lo choc del 4 dicembre?

Ripartiamo dal Paese. Da un enorme bisogno di normalità, di una politica che aiuti ad abbassare i toni e non ad alzare il livello di esasperazione.

Anche Renzi ha responsabilità per questo clima di tensione?

Dobbiamo tutti recuperare umiltà, anche Matteo. Gentiloni ha fatto un bel passaggio al Senato. Umiltà nell'ammettere gli errori, nell'accettare le critiche, nell'ascoltare i cittadini.

Quale errore non si può compiere adesso?

Il guaio grosso sarebbe ripartire alla cieca verso una "vendetta elettorale". Sia chiaro, il Congresso deve iniziare subito. E sia chiaro

anche che a me della pensione non m'importa nulla, è evidente che oltre giugno questa legislatura non possa andare. Però dobbiamo prenderci il tempo di qualche domanda. Perché mai, a maggio o giugno, un cittadino dovrebbe votare il Pd? Su quali parole d'ordine? Le stesse bocciate il 4 dicembre? Con gli stessi identici volti del renzismo visti sinora? Chiaro di no, a voler essere ragionevoli. Non basta un Congresso per re-incoronare il Renzi solitario del referendum.

Bisogna fare un passo indietro rispetto alle riforme renziane?

Non bisogna tornare alla sinistra del

'900 ma si deve prendere atto di un dato: di fronte al populismo "hard" di Grillo e Salvini, noi non possiamo rispondere con un populismo "soft". Salviamo il buono di questa fase ma cerchiamo di capire il senso di essere centrosinistra oggi. Il nostro popolo ci

ha abbandonato, i giovani e chi soffre non hanno fiducia in noi.

Lei vorrebbe un Renzi meno "renziano"?

Credo che lui debba ambire ad essere il capitano di una squadra. Non può attirare sempre l'attenzione su di sé e i fedelissimi, altrimenti se cade lui cade tutto. Il Pd ha molti giocatori di talento. Ci sono bravi amministratori, persone che al governo hanno fatto bene. E ci sono volti "meno nuovi" lasciati in panchina.

Anche Enrico Letta?

Anche, perché no?

Bastano i nomi?

Certo che no. Dobbiamo recuperare la presenza nelle periferie. E per me periferie non sono solo i quartieri popolari, sono anche i piccoli commercianti, i giovani che vengono a ricevimento in lacrime e mi dicono che se ne vanno all'estero.

I cattolici del Pd possono aiutare?

Intanto, partendo dalla sobrietà di papa Francesco, potremmo proporre un modello di leadership diversa, umana, simpatica. E poi il nostro solidarismo ci consente di lavorare stando "in mezzo", non "sopra" gli altri.

Marco Iasevoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesco Russo

«Ora serve umiltà, il Congresso non serva a incoronare Matteo. Letta in panchina? Un errore»

Il dibattito nel Pd

L'under 30 Ascani

«Votare al più presto è nell'interesse di tutti»

Nel caos di questi giorni, Anna Ascani, una delle poche deputate dem under 30, ha una sola certezza: «Votare il prima possibile è nell'interesse di tutti. Del Paese, del Pd e anche delle opposizioni. È difficile spiegare agli italiani perché non si va alle urne in breve tempo. E in nessun modo possiamo offrire pretesti a episodi di ingiustificabili come quello che ha colpito l'ex collega Osvaldo Napoli, cui rinnovo la mia solidarietà».

Altri, anche nel suo partito, dicono il contrario: serve una fase di riflessione...

Il Pd rifletterà. Domenica abbiamo l'Assemblea, e sembriamo degli alieni in un quadro politico in cui la linea viene definita su blog e in riunioni chiuse. Una proposta è sul tavolo: un Congresso per rinnovare la leadership e il voto. La minoranza, che fino al 3 dicembre era d'accordo, ora dice che così non va bene. Aspetto di capire da Speranza quale sia il percorso alternativo. Al momento c'è l'ennesimo No senza proposta. E, siamo sinceri, non hanno un nome forte.

Il voto anticipato potrebbe essere il preludio alle larghe intese...

Sarò ingenua ma credo che il Parlamento, attesa la Consulta per garbo istituzionale, proverà a scrivere una legge elettorale che favorisca la governabilità. È difficile, lo so. E allora se non ci si riesce in brevissimo tempo

prevarrà il dato politico: il Paese deve votare e lo si farà con ciò che viene fuori dalla Corte.

Forse è questo che "blocca" il Congresso: l'ipotesi di una legge proporzionale potrebbe favorire scissioni...

Se la minoranza se ne va tradisce la sua storia. Non lo farà.

Loro pongono un tema: con il solo Renzi non si vince più...

La leadership di Matteo Renzi è un patrimonio che le altre parti politiche non hanno. Da qui si parte. E dalla verità di questi mille giorni di governo: non è vero che si è realizzato un programma "renzi-centrico", la comunità del Pd si è vista su tanti provvedimenti. Abbiamo due obiettivi: il primo è fare in modo che il grosso del 40 per cento del Sì voti noi; il secondo è recuperare parte di



Anna Ascani

«Matteo è il nostro vero patrimonio. Dobbiamo puntare a tenere unito il fronte del Sì»

chi ci ha votato contro.

Il primo obiettivo è più importante?

In queste ore in tantissimi che hanno fatto campagna per il Sì si stanno iscrivendo al partito perché credono che il Pd sia l'unico argine al populismo. Non mi sembra una buona idea rinunciare a queste forze.

Ma qualche problema c'è nel Pd...

Più di uno. In particolare la disaffezione dei giovani. Dobbiamo riconnetterci con loro, fare in modo che tornino nelle nostre sezioni e abbiano voce.

(M.Ias.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SINISTRA DEM

Speranza: «Poletti sbaglia Il Pd ritrovi il suo popolo»

ANTONIO SCIOTTO

■ ■ «Le parole del ministro Poletti sono sbagliate: perché sembrano dire che il referendum è un problema e che perciò è meglio evitarlo. Il governo non deve dare l'impressione di cercare scorciatoie». Roberto Speranza, esponente della minoranza Pd - «preferisco si dica "sinistra Pd"», tiene a precisare durante l'intervista - spiega che «bisogna rispettare i cittadini che hanno firmato il referendum della Cgil» e che a loro si potrebbe provare a dare risposta già lavorando in Parlamento, e da parte dello stesso esecutivo guidato dal nuovo premier Paolo Gentiloni.

Il ministro del Lavoro non sembra apprezzare i tre referendum della Cgil. Addirittura mette davanti le elezioni anticipate, quasi a esorcizzarli.

Noi dobbiamo avere innanzitutto rispetto per quel milione e oltre di persone che hanno firmato i tre quesiti e che legittimamente, come prevede la Costituzione, li hanno proposti al Paese. Le parole del ministro Poletti sono sbagliate perché sembrano indicare che si stia cercando una scorciatoia per evitare il problema. Poi sul merito il dibattito è aperto: lui difenderà la sua legge, è legittimo, ma è altrettanto importante rispondere alla richiesta di partecipazione dei cittadini. Peraltro si è espresso proprio nelle ore in cui si votava la fiducia: è

davvero singolare che già si annunci la fine del nuovo governo.

Ma se si arrivasse al voto, rivedremmo la stessa scena vista per il referendum costituzionale? Voi schierati contro Poletti e Renzi?

Nei referendum della Cgil è sicuramente rappresentata una parte fondamentale della nostra sensibilità di sinistra, ma io sono un deputato di maggioranza, sostengo questo governo. Intendo dire che almeno alcune delle domande poste dai referendum possiamo provare ad affrontarle nelle prossime settimane in Parlamento. Ci sarà probabilmente un confronto serrato sulla legge elettorale, da approvare entro fine legislatura, ma perché non tentare di utilizzare i mesi che abbiamo davanti anche per rispondere ad alcuni importanti temi sociali? Ne dico due: scuola e lavoro. Ci aiuterebbe a ritrovare la sintonia con un pezzo dell'elettorato di centrosinistra. Dal referendum del 4 dicembre e dalle amministrative è emersa una domanda molto forte di discontinuità.

Come ci mettereste mano? Qualche esempio?

Sul *Jobs Act* penso ad esempio alla questione dei *voucher*: le cifre sono ormai eclatanti, oltre cento milioni da inizio anno ad autunno, in un trend crescente rispetto al 2015. È un tema che non lascerei alla propaganda di Salvini, facciamo in modo di assumerlo noi, come Partito democratico.

Ma è credibile che il ministro Po-

letti faccia una autocritica così profonda? La sua riconferma sembra voler dire piuttosto che sulle politiche del lavoro non si correggerà granché.

Poletti si rende conto che c'è un problema, visto che ha parlato più volte di «monitoraggio» dei *voucher* e ha fatto un primo provvedimento per la tracciabilità. Evidentemente non è bastato, servono misure più radicali.

E sulla scuola? L'ex sindacalista Valeria Fedeli alla guida del ministero è un segnale verso la sinistra e la Cgil?

Sicuramente le storie personali contano, e la nuova ministra segna una discontinuità, ma io andrei piuttosto sul cambio di metodo: apriamo finalmente un dialogo, un vero e proprio tavolo con insegnanti e studenti. Facciamo un *check up* dei problemi della scuola e cerchiamo soluzioni condivise: io la «buona scuola» non l'ho votata, sono il primo a pensare che si debba cambiare decisamente verso.

Tutto questo si può fare nei pochi mesi di un governo che appare a scadenza? O forse per voi va bene che si arrivi a fine legislatura, al 2018?

Non sono provvedimenti che richiedono mesi e mesi, con la volontà ci si può concentrare su alcuni dossier importanti. Credo che per questo governo, per il Pd, sia importante assumere la lezione del referendum costituzionale e delle amministrative, an-

che per riallacciare con tanta parte del nostro elettorato. Non dirò io quando si debba mettere fine al governo, ma certamente risolvere i nodi sociali che ho indicato ci permetterebbe di arrivare alle elezioni in sintonia con il nostro popolo, che ci siamo un po' persi per strada mi pare.

La priorità, comunque, anche per voi è trovare una nuova legge elettorale?

Sì, ma questa volta deve farla il Parlamento, e non il governo. Gentiloni ha detto giustamente che il suo esecutivo può «accompagnare» questo processo, e mi pare corretto. Io stesso ho vissuto come una violenza la fiducia sull'*Italicum*, mi sono dimesso da capogruppo e non l'ho votata. Il Parlamento discuta anche al di fuori dei limiti della sua maggioranza.

I temi del lavoro, della scuola, l'autocritica di cui abbiamo detto, può fare tutto Renzi segretario? O magari dovrà essere un altro leader? Speranza si presenta come avversario dell'ex premier al Congresso del Pd?

Io lavoro per costruire un'alternativa a Renzi, proprio a partire dalle questioni sociali. Se il Pd non riparte da questi nodi, perderà il suo popolo e lo consegnerà ai populisti. Negli ultimi anni abbiamo dato l'impressione di essere a favore di quelli che già hanno o stanno bene, non di chi è escluso e vive ai margini. Io sto lavorando su questo, non guardo ad altro, io ci sono.

Sul lavoro e sulla scuola dobbiamo fare una profonda autocritica, servono correzioni radicali. Ai referendum Cgil si può dare risposta subito in Parlamento

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Se Renzi sfida 3 milioni di No

NELLE stesse ore in cui il governo Gentiloni, ottenuta la fiducia anche al Senato, assumeva tutte le sue prerogative, il responsabile del Lavoro consegnava ai media una singolare dichiarazione, forse la più sconcertante degli ultimi tempi. Poletti auspica che le elezioni anticipate rinviino di un anno il referendum sul Jobs Act.

NELLE stesse ore in cui il governo Gentiloni, ottenuta la fiducia anche al Senato, assumeva tutte le sue prerogative, il responsabile del Lavoro consegnava ai media una singolare dichiarazione, forse la più sconcertante degli ultimi tempi. Poletti prevede e di fatto auspica che le elezioni anticipate spazzino via, rinviandolo di un anno, il referendum sulla riforma del lavoro (il Jobs Act). In tal modo il ministro accredita i retroscena giornalistici che già avevano ventilato tale ipotesi, annoverandola fra le ragioni che spingono l'ex premier Renzi a correre verso le urne in primavera.

Quello di Poletti è un colpo inferto al neonato governo e ha lasciato interdetti molti osservatori. In primo luogo, perché la Corte Costituzionale non si è ancora pronunciata sul quesito. Prima di annunciare l'arma letale contro il referendum (il voto anticipato),

sarebbe stato più logico esaminare le conclusioni della Consulta e verificare se in Parlamento è possibile un intervento correttivo che sterilizzi il quesito e renda inutile una nuova consultazione. Se ad esempio tutto ruotasse intorno alla questione dei voucher, forse una correzione non sarebbe improponibile. Viceversa, il grado di nervosismo è tale che il ministro del Lavoro è già pronto alle elezioni pur di scansare il referendum. Così facendo, come fa notare il presidente della Toscana Enrico Rossi, egli ignora completa-

mente tre milioni e 300mila firme che la Cgil ha raccolto. Un gesto che in termini elettorali potrebbe essere pagato a caro prezzo dal Pd.

Se non riuscisse o non volesse modificare la legge, allora sarebbe più logico che il governo Gentiloni affrontasse il referendum. In fondo il cosiddetto Jobs Act è stato presentato da Renzi come una delle riforme più significative della sua stagione. Nessuno si meraviglierebbe se l'esecutivo si proponesse di difenderlo nelle piazze come fece Bettino Craxi nel 1985, quando sostenne il taglio dei punti di scala mobile che il Pci voleva invece cancellare. E vinse Craxi. Viceversa oggi il rinvio di un anno darebbe un segnale di debolezza, non certo di forza. La contraddizione sarebbe evidente.

Da un lato, c'è un leader politico che ritiene di avere con sé il 41 per cento degli elettori e si propone di verificare al più presto il proprio consenso con le elezioni: in nome di un progetto di modernizzazione del Paese. Dall'altro, questo stesso leader dimostra di temere una battaglia ingaggiata dal sindacato di sinistra, la Cgil, contro la riforma simbolo di tale modernizzazione. Ovvio che bisogna attendere il giudizio della Consulta, ma è chiaro che intorno al Jobs Act si gioca una partita politica molto delicata. La posta in gioco riguarda, al di là della propaganda, la reale fiducia in se stesso che il Renzi di oggi, non quello di due anni fa, possiede.

Non tutto si risolve con strappi e fughe in avanti. La riforma del lavoro è uno di quei temi su cui un certo mondo che ancora esiste nel Pd è naturalmente indotto a cercare un compromesso. Anche per non regalare milioni di voti ai movimenti populistici, pronti ad aggregarsi contro il governo nel referendum prossimo venturo. La storia si ripete e, dopo l'esperienza del 4 dicembre, dovrebbe insegnare qualcosa. Renzi è di fronte al primo bivio rilevante del post-Palazzo Chigi. Può limitarsi a puntare alle elezioni alla testa del partito personale. In tal caso, il referendum sul lavoro è solo una seccatura rinviabile. Oppure può decidere che un'ulteriore lacerazione della sinistra, quando un accordo sul Jobs Act è possibile, sarebbe contro il suo interesse anche elettorale.

Vedremo nelle prossime set-

timane. Non tutto quello che trapela da Largo del Nazareno in questi giorni è figlio di un'analisi lucida. Fin quando non sarà chiaro come il Pd e il Parlamento intendono affrontare il rebus della legge elettorale, se prima o dopo la decisione della Consulta, non sarà concepibile la fine del governo Gentiloni. A meno di non voler preparare un suicidio politico di massa. Il ripristino del Mattarellum è solo una delle ipotesi in campo. Un'altra è adottare senz'altro il modello scaturito dalla sentenza della Corte. Ma il Capo dello Stato ha chiesto di «armonizzare» i sistemi elettorali di Camera e Senato, un'operazione né semplice né breve. Gli impazienti hanno diritto di esserlo, ma la riforma elettorale richiede i suoi tempi.

IL PUNTO



La Nota

di Massimo Franco

UN PD CONFUSO SI PREPARA A ELEZIONI ENTRO GIUGNO

L'impressione è che il Pd e Matteo Renzi stiano faticosamente cercando di ritrovare la lucidità dopo la sconfitta referendaria. L'istinto dell'ex premier di andare al congresso anticipato e regolare i conti con la minoranza si sta calmando: al punto che probabilmente il congresso non si farà prima della fine del 2017. Renzi rischiava di doversi dimettere anche dal partito per renderlo possibile, e i giochi interni lo avrebbero ulteriormente indebolito.

Non solo. Una dichiarazione improvvida del ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, «una scivolata», la chiama, lascia capire che ci sarebbe un accordo per andare alle urne a giugno. Obiettivo: far saltare il referendum sul Jobs act promosso dalla Cgil. Sono segnali di un nervosismo palpabile, che si aggiungono ai veleni che affiorano tra i dem sulla conferma dell'ex ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi, come sottosegretaria a Palazzo Chigi. Ma

sembrano anche la conferma che in questa fase il Pd si presenta confuso e diviso.

Renzi medita e rimugina nella quiete di Rignano. Ma il partito comincia a ragionare in una prospettiva che non ruota più intorno alla sua leadership: non solo, almeno. Il risultato è che il premier Paolo Gentiloni ottiene la fiducia del Senato con un governo consapevole della propria fragilità, e assediato da opposizioni elettrizzate. Lo sforzo è di andare avanti il più possibile, per approvare entro febbraio o marzo un nuovo sistema elettorale, ed evitare censure troppo plateali dalla Commissione europea sui conti pubblici.

Presto l'Italia potrebbe registrare lo smantellamento di uno dei pochi risultati rivendicati dal governo precedente. Vedersi bocciare, dopo le riforme costituzionali, anche la legge sul mercato del lavoro presentata come un fiore all'occhiello, sarebbe la disfatta. La previsione è che la Corte costituzionale sia

intenzionata ad ammettere il referendum della Cgil e farlo votare in primavera. Ma il Pd vorrebbe scongiurarlo. «Se si vota prima del referendum, il problema non si pone. Ed è questo, con un governo che fa la legge elettorale e poi lascia il campo, lo scenario più probabile», ha dichiarato ufficialmente Poletti.

Di fatto, sarebbe rinviato di un anno. Ma interrompere la legislatura per timore di un altro responso popolare sa di autogol. Le parole del ministro del Lavoro sono state accolte dalle reazioni furibonde delle opposizioni, e dal silenzio imbarazzato di quasi tutto il suo partito: quasi, perché il governatore della Toscana, Enrico Rossi, parla di «suicidio» del Pd se avalla le sue posizioni. Ma al voto a giugno la maggioranza pensa davvero. «Si può fare», conferma il vicesegretario, Lorenzo Guerini. Chissà se a Gentiloni verrà dato il tempo anche solo per cominciare davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



POLITICA 2.0

di **Lina Palmerini**

Gli snodi politici fra art. 18 e Vivendi

La reazione del Governo contro la scalata di Vivendi è stata immediata. Una difesa in qualche modo scontata ma che rafforza quel clima dialogante tra Pd e Forza Italia che già si respira in Parlamento. In Transatlantico si ragiona sugli effetti tutti politici di questa interlocuzione tra Esecutivo e Media-

set che potrebbe riavvicinare Berlusconi a Renzi in vista di due obiettivi: intesa sulla legge elettorale e voto. Non è detto che vada così ma il leader Pd ha bisogno delle urne entro primavera - soprattutto se sarà ammesso il referendum sul Jobs act - e il Cavaliere potrebbe aiutarlo.

Gli scenari continuano a muoversi di ora in ora ma i calcoli sulle elezioni si fanno sempre più insistenti, al punto da cominciare a individuare anche le date possibili. Tra l'altro, il gravissimo episodio capitato all'ex deputato di Forza Italia, Osvaldo Napoli, aggredito da un blitz dei "Forconi" a due passi da Montecitorio, rivela tutta la tensione che si staccando sul Parlamento. Anche questo è un elemento che entra nelle valutazioni sul voto e sulla possibilità di tenuta della legislatura fino al 2018. Soprattutto se la pressione sociale, se la spinta della "piazza", si faranno più forti.

In questo senso il prossimo appuntamento referendario sull'articolo 18 potrebbe esasperare il clima. Si attende il responso della Consulta, che l'11 gennaio deciderà sull'am-

missibilità del quesito sul Jobs act, ma il Pd ha già mostrato di temere questo nuovo round con l'opinione pubblica. Quella dichiarazione del ministro Poletti - poi corretta e reinterpretata - è il chiaro segno di una debolezza quando si dice apertamente che le elezioni anticipate rinvierebbero il test popolare. A maggior ragione perché per tutti questi mesi, Matteo Renzi non ha fatto che rivendicare i risultati di quella legge, insistendo sui dati positivi dell'occupazione. Insomma, invece di un rilancio politico su un tema in cui l'ex Governo ha investito molto - anche nei suoi rapporti con l'Europa - si è quasi fatto un passo indietro. Una stravaganza.

È chiaro che una parola definitiva si aspetta dal discorso di Renzi domenica prossima, all'assemblea del Pd. Lì si capirà sia lo schieramento sull'eventuale referendum sia il timing delle primarie e quindi delle elezioni. Quello che sembra evidente è il bisogno di urne del leader Pd che con un Governo così debole, "macchiato" dal caso Boschi, rischia di logorare la sua leadership nel partito e nel Paese. E infatti ieri in ambienti a lui vicini si ragionava sulla data-limite di maggio perché dopo si salte-

rebbe subito a febbraio 2018 visto che l'autunno è impegnato dalla legge di stabilità.

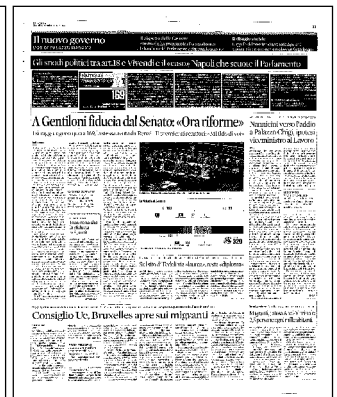
In questi calcoli si è inserita anche la vicenda Vivendi. Una scalata definita «inappropriata» dal ministro Calenda che ha parlato a tutela dell'italianità di una grande azienda. Ma in Transatlantico si calcolano anche gli effetti collaterali di una collaborazione tra Governo-Gentiloni e Mediaset soprattutto dopo le dichiarazioni molto pro-azienda del vice di Renzi, Guerini. «Azioni per blindare Mediaset», ha detto. Sta nelle cose, quindi, che quel clima di dialogo su cui già Berlusconi si era impegnato per trattare al tavolo della legge elettorale, possa ulteriormente rafforzarsi. E che possa accelerare una più stretta interlocuzione con Matteo Renzi. Quello che vuole il leader Pd è chiaro, intesa sulle regole elettorali e voto, e in questo nuovo contesto il Cavaliere potrebbe aiutarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

169

Isi alla fiducia in Senato

I voti di fiducia a Gentiloni a Palazzo Madama





Taccuino

MARCELLO
SORGI

Nessuno crede alla rottura tra Verdini e il neo premier

Non c'era un solo senatore ieri a Palazzo Madama, al dibattito-bis sulla fiducia in perfetto stile bicameralismo paritario post-vittoria del No, disposto a credere alla rottura tra Verdini e Gentiloni: determinata, secondo l'ex-braccio destro di Berlusconi, dalla mancata assegnazione di un ministero al partitino transfuga dall'opposizione di centrodestra che tante volte aveva aiutato Renzi nelle votazioni in cui mancavano i voti della minoranza Pd. Così il gruppo di diciotto senatori che era stato decisivo per approvare la riforma costituzionale bocciata nelle urne stavolta ha fatto mancare il proprio appoggio. Ma il governo ha ottenuto lo stesso la fiducia con 169 voti grazie al sostegno di dissidenti sparsi di vari gruppi dell'opposizione, compresi 5 stelle e Sel, e all'indispensabile contributo del gruppo delle autonomie Gal, il cui leader Paolo Naccarato, cosiglieriano alla memoria del fu Capo dello Stato, per l'occasione indossava la storica cravatta fondativa dei Quattro Gatti voluta da Cossiga per contrassegnare nel '98 la nascita del governo D'Alema. Naccarato sostiene - e quasi certamente non ha torto - che nel Senato redivivo di quest'ultima legislatura, salvato dal No al referendum e in attesa della tempesta trasformista che arriverà nella prossima con il ritorno al proporzionale dei mille gruppi e gruppuscoli, non si troveranno mai i 161 voti necessari a far passare un'eventuale mozione di sfiducia.

Qui torna il dubbio che l'opposizione di Verdini - che oltre al ministero inutilmen-

te agognato fa perdere ad Ala anche il posto di viceministro allo Sviluppo economico di Zanetti e svariati sottosegretariati -, invece di essere contro Gentiloni, sia a favore della maggiore debolezza, voluta da Renzi, del governo appena nato nella Camera Alta. Dove malgrado i buoni numeri di ieri, tornerà a essere molto difficile far passare i provvedimenti nelle commissioni e in aula non appena i senatori riprenderanno il loro normale tasso di assenze e di missioni, o se l'opposizione, quella vera di Grillo e Salvini, adopererà tutti gli strumenti messi a disposizione dal regolamento parlamentare, a partire dalla verifica del numero legale che in passato è stata in grado di bloccare per giorni l'attività del Senato, rallentando l'approvazione di decreti o portandoli pericolosamente vicini alla scadenza. Si vedrà allora se il risentito No a Gentiloni dei verdiniani sarà in grado di produrre il patatrac finale della legislatura, o se invece il soccorso azzurro si manifesterà con provvidenziali uscite dall'aula dei berlusconiani, e soprattutto fino a quando.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Scherzano col fuoco

» MARCO TRAVAGLIO

Ieri, davanti a Montecitorio, una decina di energumeni del sedicente gruppo "Forconi 9 Dicembre" hanno bloccato l'ex deputato forzista Osvaldo Napoli come se dovesse arrestarlo, dopo aver dato lettura di un frettoloso capo di imputazione. Poi han chiesto ai carabinieri che presidiavano la Camera di ammanettarlo. I militari l'hanno invece liberato. L'episodio non va enfatizzato più di tanto. Così come non va ingigantita la rissa al Consiglio comunale di Roma, dove alcuni consiglieri del Pd - tra i quali la capogruppo Michela De Biase, moglie del ministro Franceschini - hanno scaricato la consueta carrettata di insulti sulla sindaca Virginia Raggi, "colpevole" di aver accettato le dimissioni dell'assessore Paola Muraro, come aveva a suo tempo promesso di fare non appena l'interessata avesse ricevuto un avviso di garanzia con i capi d'accusa che le contesta la Procura. Anziché guardare in casa propria e spiegare perché il Pd i suoi inquisiti e imputati non solo non li rimuove, ma li promuove (De Luca è di nuovo indagato, stavolta per istigazione al voto di scambio, ma nessuno si sogna di chiederne le dimissioni), questi signori ancora non si rassegnano di aver perso rovinosamente le elezioni e ora schiumano di rabbia per il venir meno del loro bersaglio fisso: un'assessora, dipinta per mesi come un incrocio fra Riina e Landru, che - ora è confermato - deve rispondere di presunte violazioni ambientali punibili con una multa di 6 mila euro. E gettano inutile benzina sul fuoco.

Intanto Debora Serracchiani scoppia in lacrime in Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia per gli attacchi personali subiti, soprattutto sul web, nella lunga campagna elettorale tra Amministrative e referendum sulle trivelle e sulla Carta. Debora è una politica appassionata e onesta, che però ha troppo concesso al renzismo, anche a costo di rinneare i suoi prin-

cipi che l'avevano portata (proprio grazie al web) alla ribalta dopo il famoso sfogo davanti (ironia della sorte) all'allora segretario Franceschini. Dunque certi attacchi se li è cercati. Ma le sue lacrime sono sincere e meritano rispetto, anche perché segnalano il punto di non ritorno di una politica autistica, sull'orlo di una crisi di nervi. Il tutto in un Paese che i nervili ha a fior di pelle proprio a causa di questa politica. A furia di comprimere la partecipazione popolare, di ignorare il voto dei cittadini, di trafficare nei palazzi per ribaltare i risultati delle urne, di trasformare le sconfitte in vittorie, anche un popolo cinico, brontolone e tutto sommato pacifico come il nostro ha perso la pazienza.

Con l'arietta che tira, basta un niente per far detonare la miscela esplosiva. Asciugate le lacrime, la Serracchiani dovrebbe volare a Roma per spiegare al partito di cui è vicesegretaria che è ora di finirla di scherzare col fuoco, e per dissociarsi finalmente, seppur tardivamente, da una *leadership* che s'illude di lucrare qualcosa dalla sconfitta del 4 dicembre, mentre è destinata a raccogliere altre ancor più rovinose. L'abbiamo scritto e lo ripetiamo: il governo Gentiloni è una provocazione a cielo aperto, un ceffone in pieno volto non solo ai 19,5 milioni di elettori del No, ma anche ai molti che han votato Sì nella speranza (mal riposta) di un cambiamento purchessia. La Boschi che passa dal giuramento di ritirarsi alla promozione a numero 2 del governo è un'indecenza che indigna anche i meno prevenuti. La nomina a ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca scientifica di Valeria Fedeli, ex sindacalista della Cgil Tessili che non sa nulla di scuola e tarocca pure il curriculum vuoto per vantare una laurea inesistente, è un'offesa agli studenti e ricercatori che un curriculum ce l'hanno davvero, ma devono emigrare per farlo valere perché,

diversamente da lei, non hanno una tessera di partito in tasca. La stessa promozione di Gentiloni a premier è imbarazzante, visto che l'ultima volta che si sottopose al voto popolare riuscì ad arrivare terzo su tre alle primarie per il Campidoglio, strapazzato da Marino (poi eletto e defenestrato davanti a un notaio) e pure da Sassoli. Senza contare l'ulteriore provocazione del cosiddetto ministro del Lavoro Giuliano Poletti, che minaccia elezioni anticipate per cancellare i referendum sociali indetti da Cgil, Fiom e 3,3 milioni di lavoratori contro i voucher, l'abolizione dell'art. 18 e altre porcate. Se dall'ultimo referendum è uscito un messaggio chiaro, in aggiunta al No alla controriforma, è questo: i cittadini vogliono contare, infatti il 70% si è precipitato alle urne per rispondere a un quesito di puro principio e bocciare una riforma che li avrebbe privati del diritto di scegliersi i senatori. La risposta degli sconfitti è stata identica a quella che avrebbero dato da vincitori.

Speriamo che il finto arresto di Napoli sia un episodio isolato. Ma potrebbe anche essere il prologo di una stagione più preoccupante e violenta. Una di quelle stagioni - i precedenti storici non mancano - in cui l'insofferenza popolare viene abilmente infiltrata e usata da provocatori di professione, che soffiano sul fuoco per spaventare la gente e bloccare il cambiamento con la vecchia strategia del "destabilizzare per stabilizzare". Magari è un allarme eccessivo, ma è meglio lanciarlo per tempo. Se un Paese impoverito, avvelenato e sfiduciato "sente" che il voto non conta più nulla, la tentazione di fare da sé con altri mezzi diventa fortissima. E se i partiti di governo danno prova di tanta irresponsabilità ai limiti dell'eversione, tocca agli oppositori democratici - 5 Stelle e sinistra *in primis* - dare prova di responsabilità. Opponendosi con composta intransigenza. Misurando ogni parola e ogni gesto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SPAURACCHIO DI UN ALTRO TSUNAMI

NORMA RANGERI

Se quello sulla Costituzione ha provocato un terremoto, il referendum sul *jobs act* potrebbe essere uno tsunami di proporzioni ancora più imponenti, elettoralmente e socialmente. Non è difficile immaginare come voterebbero gli italiani sul tema del lavoro, giustamente in cima alle preoccupazioni di tutti, giovani in prima fila, saldamente in testa ai sondaggi sulle priorità del paese. Ed è la ragione per cui questo voto molto probabilmente ci verrà sottratto. Tutto dipende da quanto durerà il governo, cioè quando Renzi deciderà di staccare la spina a Gentiloni, perché in caso di elezioni anticipate il referendum appunto salterebbe. E il più interessato a farlo naufragare è proprio Renzi, davvero costretto a ritirarsi a vita privata nel caso di un'altra batosta. Ora il tema torna di attualità e in controluce agita gli schieramenti politici. Come dimostra il botta e risposta a distanza tra il ministro del lavoro Poletti, e la leader della Cgil Susanna Camusso.

Il ministro è sicuro che «si andrà alle elezioni prima del referendum». In replica Camusso ha esortato a «lasciar lavorare la Corte provando a essere rispettosi e a non fare pressioni». In soccorso di Poletti (che poi ha chiesto di non essere strumentalizzato, così cadendo nella classica *excusatio non petita accusatio manifesta*), ieri è arrivata anche Confindustria, guardia scelta renziana, con il suo presidente Boccia a dare l'allarme generale, paventando il rischio del blocco delle assunzioni in caso di referendum sul *jobs act*. Senza nemmeno l'onestà intellettuale di riconoscere che le assunzioni (senza più l'articolo 18) sono state il frutto dei poderosi sgravi fiscali offerti

da Renzi, e che, finiti quelli, subito i posti di lavoro sono scesi in picchiata sostituiti da milioni di *voucher* che inondavano il mercato del precariato.

Il panico per il referendum sul *jobs act* ha un po' ravvivato il clima depresso in cui si stava svolgendo il rito del voto di fiducia al governo. Che si è concluso come era iniziato. Con le aule parlamentari semivuote, gli interventi recitati nel deserto dei banchi di camera e senato. E gli addetti ai lavori at-

tenti a leggere tra le righe del mesto dibattito, per capire quando si andrà a votare, o, per riprendere le parole del capogruppo del Pd, Zanda, quando arriverà al capolinea «il limitato orizzonte elettorale del governo». Si potrebbe anche dire che a decidere la data delle elezioni sarà il vincitore del prossimo congresso del Pd, quindi Renzi.

Ma proprio sulla tabella di marcia che dovrebbe portarci alle prossime elezioni va a sbattere un appuntamento che potrebbe chiamarci alle urne in primavera, appunto il referendum chiesto dalla Cgil con la raccolta di un milione di firme (anzi: tre milioni, uno per ogni quesito). Nel caso di elezioni anticipate non potrebbe essere celebrato.

Naturalmente si deve prima pronunciare la Corte costituzionale chiamata a rispondere sull'ammissibilità dei quesiti, ma superata questa prova, si dovrebbe procedere alla fissazione della data referendaria che può cadere in un arco temporale che va da aprile a giugno.

Questo ingorgo elettorale la storia della nostra repubblica lo conosce bene. Altre volte nel passato è successo che per far saltare i referen-

dum gli italiani fossero chiamati al voto anticipato. E' evidente che nelle prossime settimane e mesi assisteremo a vari tentativi di disinnescare la mina del referendum. Il più semplice e probabile sarà appunto far cadere il governo-fotocopia entro giugno, giusto in tempo utile per evitare un'altra poderosa onda antigovernativa. Oppure si tenterà di escogitare qualche marchingegno legislativo per dire che del referendum non c'è più bisogno.



Di male in peggio Legati alla poltrona più dei vecchi Dc

di **GIANLUIGI PARAGONE**

Attaccati alla poltrona o
Attaccati alla poltrona... sem-
bra solo una questione di ac-
centi ma alla fine quell'accen-
to diventa sostanza politica.

Nella foga di dire che loro
erano diversi, apparteneva-
no ad un'altra stagione politi-
ca, dalla Boschi alla neomini-
stra Fedeli, passando (...)

segue a pagina 10

Commento

Legati alla poltrona più della vecchia Democrazia Cristiana

... segue dalla prima

GIANLUIGI PARAGONE

(...) per Carbone (quello del ciaone)
ora si ritrovano inchiodati alle loro
parole. Parole che diventano poltro-
ne.

E allora se va tutto bene, almeno
piantiamola col mito del giovanili-
simo. Con l'illusione che i nuovi sono
migliori dei vecchi.

I nuovi sono peggio dei vecchi, per-
ché falsi e ignoranti. Sono bugiardi e
arroganti. È vero che Renzi ha tolto il
disturbo ma se Gentiloni diventa il
suo pupazzetto, manovrato da Ri-
gnano e controllato a Palazzo Chigi
dal duo Boschi e Lotti, allora qui è
peggio del Gattopardo. Altro che Leo-

polda.

La Boschi rappresenta la casta 2.0,
col grumo di opacità legate al padre
ex dirigente in quella Etruria madre
e padre dei primi obbrobri governati-
vi. Quella Boschi pronta a lapidare
l'allora ministro della Giustizia Can-
cellieri per le telefonate alla signora
Ligresti e dire «Al suo posto mi sarei
dimessa». Quella Boschi infastidita
per le domande sulla sua riforma.
Quella Boschi capricciosa da non vo-
ler capire l'opportunità di un gesto
che in politica vale tanto e cioè fer-
marsi un giro.

La neo ministra all'istruzione Vale-
ria Fedeli, un'altra dalla lingua lunga
pronta al sacrificio del ce ne andia-
mo tutti se perdiamo il referendum. E,

e invece...

Questa classe politica di gens nova
così perdutoamente innamorata del
potere da non capire che sta ballan-
do sul corpo di un paese tradito dai
palazzi, incartato nella crisi e avvita-
to nella precarietà, cioè l'opposto di
quel privilegio permanente che que-
sti signori si garantiscono. Senza bat-
ter ciglio.

Attaccati alla poltrona, potevano
gridare come sfottò per differenziar-
si dagli altri, una spavalderia di una
generazione che sfida tutto e tutti. In-
vece si sono rivelati i peggiori
attaccati alla poltrona. Poltronari del-
la peggior risma. E poi dicevamo del-
la Prima Repubblica o di Mastella...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VALERIA (IN)FEDELI

VIA LA BUGIARDA DAL GOVERNO

Il neoministro dell'Istruzione ha scritto di avere la laurea. Non è vero. Appassionata di gender, forse pensava al trans diploma. Ma è solo un curriculum falso: si deve dimettere

di **MARIO GIORDANO**

■ Via il ministro della Pubblica Falsificazione. Non c'è mica tanto da girarci intorno questa volta: Valeria (in)Fedeli non può

guidare la scuola italiana perché non ha più nessuna credibilità per farlo: avremmo anche potuto tollerare a capo del ministero dell'Istruzione una persona senza laurea (del resto tolleriamo un ministro degli Esteri che non sa l'inglese), ma non possiamo tollerare a capo del ministero dell'Istruzione una persona che, essendo senza laurea, dichiara ufficialmente nei suoi curricula di averla. «Un infortunio lessicale», l'hanno definito quelli del suo staff. In effetti, perché non ci ho pensato prima anch'io? Aggiorno in diretta il mio curriculum: sono laureato in astrofisica, (...)

(...) ho vinto il Nobel e sono stato tre volte capocannoniere della serie A. Mi perdonerete l'infortunio lessicale.

Bergamasca di Treviglio, 68 anni, ex Cgil e fino all'altro giorno vicepresidente del Senato, la Fedeli ha scritto chiaramente sul suo curriculum: «Laureata in Servizi Sociali (attuale laurea in Scienze Sociali)». Ecco: non è vero. Semplicemente è una menzogna. Nel 1971, infatti, ha ottenuto il diploma alla scuola per assistenti sociali di Milano che negli anni Settanta era un corso triennale di avviamento professionale. Nulla a che fare con il corso di laurea triennale, che per altro è stato istituito 26 anni dopo, cioè nel 1997. Ora che ci si può aspettare da una che spaccia per laurea un corso di avviamento professionale? Potrebbe fare di tutto. Potrebbe anche far credere al suo idraulico che è un parrucchiere. E ora che ci penso forse è proprio per questo si presenta sempre con quei capelli lì.

Povera scuola italiana. Studenti e insegnanti hanno già sopportato molte prove negli ultimi tempi, a cominciare dalla riforma di Renzi, e dopo aver visto il topless dell'ex ministro Stefania Giannini pensavano di aver toccato il fondo. Invece è arrivata la Fedeli. Che, il primo giorno, ha già cominciato a dare il suo contributo fondamentale alla Pubblica Istruzione: immaginate infatti, con la Gran Ballista a capo del ministero, che cosa potrebbe succedere nelle scuole italiane. Prof: «Ma questa giustificazione è falsa». Studente: «No, è una giustificazione triennale». «Non esiste». «Esisterà tra 27 anni». «Se non studi rimani bocciato». «E che importa? Il diploma me lo do da solo». «Ma come fai?». «Con l'infortunio lessicale».

Dicono che Valeria sia rossa dentro e fuori, di capelli e di fede politica. Oggi, però, dovrebbe essere soprattutto rossa di vergogna. Già l'accettazione dell'incarico è suonato piuttosto strano per una che in campagna elettorale, nel talk show di Myrta Merlino, disse chiaramente: «Se perdiamo il referendum dobbiamo andare a casa, anche noi parlarci. Voglio togliere l'alibi a chi pensa di star lì fino al 2018. Io non penso alla mia sedia». Evidentemente non pensava alla sua sedia perché stava già pensando alla sedia di un altro, nel caso quella della Giannini. E così la senatrice ballista, anziché andare a casa, è andata al ministero dimenticando in tutta fretta le sue dichiarazioni in Tv. Che, per par condicio, non possono essere meno false di quelle del curriculum.

Ora, una che dichiara che si dimette e poi va a fare il ministro e per di più mente sul suo curriculum ufficiale, come fa a stare lì? Dovrebbe dimettersi subito anche se, è chiaro, la pratica risulta piuttosto difficile per chi ar-

riva sulla cadrega del palazzo (per informazioni citofonare Maria Elena Boschi). Infatti la rossa rossana Fedeli infedele ha già cominciato a mettere le mani avanti con un po' di sano vittimismo. E ha fatto filtrare le sue interpretazioni della vicenda: «È un attacco strumentale, sono quelli del Family Day, ce l'hanno con me perché voglio introdurre a scuola la teoria del gender». Come se fossero stati Mario Adinolfi e Massimo Gandolfini a scrivere il suo curriculum riempiendolo a tal punto di menzogne che al confronto Renzi è stato sincero e Pinocchio vince il premio di Santa Verità.

Comunque, in ogni caso, vorremmo tranquillizzare l'assistente sociale che si spaccia per laureata e vorrebbe fare il ministro: noi pensiamo che la teoria del gender sarebbe il colpo finale per la nostra scuola. Andare a insegnare ai bambini che non esistono maschio e femmina ma transgender e «pansessuale», devastarli con l'elenco dei 56 generi diversi da «transmasculine» a «intersex», obbligarli a documentarsi sulla differenza tra bigender, agender e gender non conforming, obbligarli a vestirsi da femminucce (i maschietti) o da maschietti (le femminucce) per vedere l'effetto che fa, è una follia totale, di cui pagheremo il prezzo per decenni, se non la fermeremo in tempo. E per questo pensavamo di combatterla, senza quartiere, nel momento che lei avesse cominciato a fare il ministro. Purtroppo per lei, però, ora pensiamo che il ministro non possa nemmeno cominciare a farlo. E non per via del gender. Ma per via della menzogna.

Per carità, possiamo anche capirla: essendo lei abituata a parlare di transessuali, forse ha concepito il trans diploma. Pensava che ci fos-

se la laurea gender, il dottorato trasmmasculin, la discussione androgina della tesi. Invece la realtà, per sua disdetta, è assai più semplice: ci sono i maschi e le femmine, e poi ci sono le cose vere e le cose false. Un ministro dell'istruzione che non è in grado di distinguere

queste due basilari differenze, semplicemente, non può fare il ministro dell'Istruzione. Al massimo può fare il ministro della Pubblica Falsificazione, per l'appunto. Che però non c'era nemmeno nel governo Renzi, dove pure in falsificazioni erano dei draghi. Il risultato è paradossale: da giorni ci lamentiamo del governo fotocopia, adesso arriviamo a rimpiangerlo. Una delle poche novità inserite da Gentiloni è decisamente peggio dell'originale. Ci fa rimpiangere (e ho detto tutto) persino il topless della Giannini, che per quanto brutto per lo meno era vero.

Lasciate stare la Fedeli, per capire le radici profonde del gender basta ascoltare il "Tristano e Isotta" di Wagner

Quando la diocesi di Milano rimosse un bravo prete di curia che cercava di capire in quante scuole si fosse introdotto l'insegnamento gender-free, cioè l'invito a considerare inessenziale il sesso biologico delle persone, maschio e femmina, e a

DI GIULIANO FERRARA

puntare invece su un'identità sessuale intesa come scelta culturale, individuale, identitaria e di coscienza, protestammo sonoramente, ovvio. D'altra parte da molti anni questo giornale ha cercato di studiare il fenomeno diffuso e alla moda delle teorie del gender, argomentando un'opposizione "non negoziabile", di quelle che il Papa regnante non capisce, così dice, alla cancellazione della realtà e diversità sessuale. Questo naturalmente non vuol dire essere ciechi davanti alla ricerca antropologica e filosofica sui caratteri propri della sessualità umana

nel nostro tempo, e nemmeno ostili alle persone che non accettano la differenza e magari essere irriducibilmente incapaci di comprendere su quale sfondo si disponga in tutto il mondo, e ormai con una certa sistematicità, il diritto moderno o postmoderno a seguire "l'Io e le sue voglie" (Ratzinger) dicendosi uomo o donna sulla base di un criterio soggettivo appaiato subito e automaticamente a un diritto che non tollera, com'è giusto nel caso dei diritti, discriminazioni o negazioni censorie. Dio ne guardi: nessun fanatismo ideologico, nemmeno se benedetto dallo scopo di sostenere la diversità tra maschio e femmina con argomenti biblici o di laboratorio o di senso comune realistico, è accettabile. L'ambivalenza, se non l'ambiguità, è a suo modo regina in fatto di eros e di sentimento del Sé in relazione all'Altro.

Ora è ministro una sindacalista e politica professionista nel cui curriculum, a parte una controversa idea di che cosa sia una laurea, c'è anche l'iniziativa legislativa a favore della cultura dell'indifferenza di genere, a partire dal mondo dell'istruzione. Sono più che comprensibili, anche se e quando agitate con toni stentorei e malamente politicizzati, le obiezioni di quanti, laici e cattolici, vedono in questa nomina del ministro Valeria Fedeli un rischio culturale che avremmo potuto e dovuto risparmiare al sistema educativo pubblico. Daranno loro di oscurantisti, perché insigniscono la ragione umana libera del potere di discernere mascolinità e femminilità in base a criteri oggettivi, insomma oscurantisti perché illuministi. Facciano pure.

Non so se Richard Wagner fosse un oscurantista, certo non era del giro della filosofia dei Lumi, fu piuttosto e indiscutibilmente un genio della musica e del dramma musicale e un oscuro (Wagner l'oscuro, dice Mario Bortolotto) seminatore di modernità etica ed estetica attraverso il suo romanticismo avvolto nello spirito della decadenza come in un cumulonembo carico di pioggia. Ho ascoltato per la direzione di Daniele Gatti un formidabile "Tristan und Isolde" domenica scorsa, all'Opera di Roma, e ho capito le origini profonde della cultura gender-free, le sue radici nella nostra epoca (la metà dell'Ottocento è la nostra epoca, nonostante il XXI secolo). La notazione da cui parte il giudizio che mette Wagner in relazione all'ideologia Lgbtq e gender-free è semplice. Di superficie come tutte le cose che contano e hanno un vero significato. Ed è questa, la notazione.

Tristano e Isotta, libretto e musica, si amano di un amore forte, atrocemente votato alla notte e alla morte, eppure dolcissimo e infinitamente emozionante, commovente, lancinante, ma se si chiamassero Tristano e Arturo o Isotta e Armida sarebbe esattamente lo stesso.

(segue a pagina due)

Nulla nel loro canto, ma proprio nulla, indica corporeità, differenza carnale, diversità biologica, apertura a maternità e sponsalità, nulla. L'amore convertito a idea dell'amore, disincarnato, idealizzato, puro distillato di senso, è un amore neutro sotto il profilo dell'identità sessuale degli innamorati. Si riconosce che sono un uomo e una donna perché lo sono nella leggenda, e nella partitura e per tradizione sono un tenore e un soprano, un cantante e una cantante. Non è arrivato ancora, a quanto ne sappia, un regista alla Peter Sellars capace di mettere insieme due tenori o due soprano o un tenore e un controtenore, di tenere in piedi il secondo atto, tutto dedicato al loro discorso d'amore, sul registro dell'eros indifferenziato e perciò anche omologo. Quando idealizzato, l'amore è quello. Quando romantico e votato all'estetica decadente, il brivido dell'amore ti passa nelle viscere senza specificazione di sesso e di ruoli differenziati. Quando disincarnato e sottratto alla solarità del vero discernibile, immerso nella notte, l'amore non dice il no-

me del maschio e della femmina, non si connota per distinzione sessuale, si esalta e si sublima un'un'oscurità tonale in cui tutti i sessi sono eguali. Come mi piacerebbe l'esperimento, e un dramma di quella struggente bellezza cantato da ruoli omologhi, leggenda e amore gay, magari alla Scala o all'Opera.

Ecco. Polemizziamo quanto vogliamo contro la decostruzione del matrimonio attraverso le nozze gay. Prendiamoci la responsabilità di dire che se figliare è un diritto riproduttivo e non un atto naturale incontrovertibile, questo è perché anche la vita come l'amore è idealizzata, disincarnata, e un feto che vive e soffre non è che il riflesso dell'accoglienza che gli sarà data o negata dalla madre e dal padre con l'aborto. Facciamo il nostro dovere di esseri razionali e pietosi. Ma alla fine la questione è lì, nasce nelle viscere della cultura moderna e postmoderna, come si dice ora, e per questo si rivela intrattabile rispetto al senso comune che considera bigotta ogni obiezione razionale.

La fiducia al Senato, da Bondi agli ex M5S ecco le 14 new entry

I sì in più per il governo (a differenza del 2014)

ROMA Il combinato disposto delle tesi di due senatori seduti su fronti opposti — Paolo Naccarato, che ha votato la fiducia al governo, e Mario Mauro che, invece, l'ha negata — indica quale potrebbe essere il destino dell'esecutivo di Paolo Gentiloni. In Senato, spiega il cosentino Naccarato, «c'è un tasso di conservazione alto, una maggioranza occulta che, pur di salvare se stessa, non mollerà mai il governo». Eppure — chiosa Mauro, nato nella città di Padre Pio — «alzi la mano chi si ricorda una crisi parlamentare di recente: Berlusconi, Monti e Letta se ne sono andati perché qualcuno, fuori del Parlamento, aveva deciso di staccare la spina».

Al Senato, la trincea della maggioranza, il governo Gentiloni riparte da quota 169 voti.

Gli stessi ottenuti da Matteo Renzi il 24 febbraio del 2014. Solo che ora si verifica un travaso di 14 voti a somma zero. Tra le «new entry» che hanno detto sì a Gentiloni, pur non avendo votato la prima fiducia a Renzi, ci sarebbe per la verità anche l'ex presidente della Repubblica: ma Giorgio Napolitano, che pure dell'esecutivo precedente è stato un sostenitore, «non fa testo» in questa contabilità perché ai tempi della nascita del governo Renzi era al Quirinale. Fa invece rumore il voto di fiducia espresso dal pugliese Dario Stefano e dal sardo Luciano Uras. Per i due ex senatori di Sel è una prima volta e molto dipende dalla politica locale: in Puglia, Stefano cercherebbe una sponda renziana per non rimanere schiacciato da Mi-

chele Emiliano; in Sardegna, Uras è sponsor del sindaco di Cagliari Massimo Zedda che guarda alla nascita di un partito satellite alla sinistra del Pd.

Gli altri 12 «soccorritori» del governo Gentiloni, invece, hanno alle spalle una lunga marcia di avvicinamento per aver votato già la fiducia (su singoli provvedimenti del governo). Spicca la coppia Bondi-Repetti, ex berlusconiani di ferro ora in movimento da un gruppo all'altro: «Voto con convinzione», ha detto Ema-

nuela Repetti. Riccardo Villari (ex Pd transitato in Forza Italia e ora in Gal) non ha fatto dichiarazione di voto così come Paolo Bonaiuti (Ncd), già storico portavoce di Silvio Berlusconi. E hanno votato in silenzio anche gli ex M5S Fucksas, Anitori e Orellana e altri.

Tra i voti dati al governo Renzi che mancano a quello guidato da Gentiloni, spiccano le assenze dall'aula di Maurizio Sacconi (Ncd), di Michellino Davigo, di Renzo Piano e di Carlo Rubbia. E non sono passate inosservate quelle di Denis Verdini e dei senatori di Ala. Assenti anche le tre ex leghiste di Fare: Bisinella, Munerato e Bellot (che votarono la riforma Renzi-Boschi) hanno detto che esamineranno volta per volta se appoggiare i provvedimenti del governo.

Ai 169 voti della fiducia per Gentiloni, dunque, se ne potrebbero aggiungere altri. E allora si avvererebbe la prima profezia («Il Senato non stacca mai la spina», Naccarato). Per la seconda profezia («Crisi extra parlamentare», Mauro) sarà necessario attendere oltre.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

169

I voti
favorevoli
in Senato
alla fiducia
al governo
Gentiloni
di mercoledì.
La stessa cifra
ottenuta da
Renzi nel 2014

11

I sì
alla fiducia
a Gentiloni
arrivati dal
gruppo Misto.
Gli altri: 111
dal Pd, 28 da
Ap, 16 dalle
Autonomie
e 3 da Gal

I senatori del morimento del sindaco di Verona si schierano a favore del governo Gentiloni

Verdini se ne va, arriva Tosi

«Meglio la governabilità del caos che vuole Salvini»

DI CARLO VALENTINI

Se ne va dalla maggioranza **Denis Verdini** e arriva **Flavio Tosi**. Un sospiro di sollievo per **Paolo Gentiloni**, che al senato si regge proprio sulla stampella dei gruppetti. Deve raggiungere 161 voti, la metà più uno dei 320 senatori (315 eletti e 5 a vita). Il gruppo Pd è a quota 112 voti (sarebbero 113 ma il presidente del senato, che ora è il Pd **Pietro Grasso**, non vota). A cui si aggiungono i 29 membri di Area Popolare (Ncd-Udc). La somma è 141. Mancano 20 voti. Adesso che **Denis Verdini** fa le bizze, il più illustre esponente di centrodestra che accorre in aiuto è Tosi, insomma un ex-leghista sostituisce un ex-berlusconiano. Non a caso Tosi ha voluto capeggiare la delegazione di Fare, il suo movimento, nato dopo la rottura con **Matteo Salvini** e l'addio al Carroccio, in occasione delle consultazioni del presidente della Repubblica. Un modo per marcare una posizione politica che potrebbe diventare decisiva per le sorti del governo. Dice Tosi: «Lega e Fratelli d'Italia vorrebbero votare con l'attuale legge elettorale: così non vincerebbe nessuno e si renderebbe necessario l'ennesimo inciucio per formare il futuro governo. Attaccano Gentiloni perché sarebbe l'ennesimo premier non eletto dai cittadini, ma il loro No alla riforma e la richiesta di voto immediato porterebbe a un futuro presidente non scelto dagli elettori. Ritengo quindi che contribuire a scrivere un nuovo sistema elettorale che garantisca un vincitore certo e quindi la governabilità, sia un dovere di tutte le forze

politiche. Per questo cercheremo di dare il nostro contributo e ci confronteremo con la maggioranza sui provvedimenti più importanti, rifiutando poltrone e posti di potere».

Così le truppe di Tosi si sono posizionate pro-Gentiloni. Al senato **Patrizia Bisinella**, che è anche la fidanzata di Tosi, ha spiegato: «Non voteremo contro la fiducia al governo e non faremo opposizione acritica. Ma contribuiremo a svelenire il clima nel paese. È doveroso collaborare alla scrittura della legge elettorale. Solo scrivendo insieme le regole del gioco si arriverà a una stabilità del governo e a una piena governabilità».

Dice un'altra senatrice tosiana, Raffaella Bellot: «Resta intatto il nostro atteggiamento di responsabilità verso il paese e verso le grandi questioni ancora aperte, che devono arrivare al miglior punto di chiusura possibile. Penso alla legge elettorale ma, da bellunese, penso anche all'appuntamento con Cortina 2020/21: ci sono appuntamenti che non possono attendere e cantieri che meritano di continuare. Ci auguriamo che i toni si sveleniscano e la politica torni a essere fatta di scelte ragionate».

Aggiunge la terza senatrice di Fare, Emanuela Munerato: «A guidarci sono i principi liberali e riformisti. Gli stessi che fino a ieri ci hanno portato a sostenere la riforma costituzionale e che oggi ci vedono impegnati nel percorso di riforma della legge elettorale che permetta ai cittadini di andare quanto prima al voto». Il gruppo delle tre senatrici si è assentato dal voto al momento della fiducia, il che equivale in pratica al voto a favore perché, secondo il regolamento, abbassa il quorum necessario per il via libera del governo. Infatti i 5 stelle, che alla Camera erano usciti dall'aula, al senato sono rimasti per votare contro.

Flavio Tosi è sindaco di Verona dal 2007. È stato vi-

cesegretario della Leganord ed eurodeputato. Se la legge sarà modificata si presenterà per il terzo mandato da primo cittadino: «Il prossimo anno -dici- ci saranno le amministrative e quando si votano i sindaci si votano le persone e i programmi, lo dimostrano anche le recenti elezioni in alcune grandi città. La legge elettorale andrà comunque rivista e se ci sarà la possibilità per un terzo mandato, come speriamo, saranno poi i cittadini a valutare, altrimenti la squadra che governa la città si attrezzerà diversamente». Ha fatto campagna per il Sì al recente referendum e ha parole di elogio per Renzi: «Il premier, ha avuto una linearità di comportamento rara in politica». Se Tosi non potrà ricandidarsi, in panchina è pronta la fidanzata. Lui assicura: «Se fosse eletta, Patrizia non prenderebbe ordini da nessuno, neanche da me, ha un gran carattere, mi sono innamorato di lei anche per questo».

L'interessata, Patrizia Bisinella, 46 anni, di Castelfranco Veneto, laurea in giurisprudenza, leghista poi «traditrice» per seguire Tosi, non si scompone: «Ci stiamo lavorando, vedremo, a prescindere dalla candidatura, io sarò della partita, darò una mano, sono residente a Verona, amo questa città e qui mi trovo benissimo».

Più che con la Lega i due hanno rotto i ponti con **Matteo Salvini**. Con **Luca Zaia** e **Roberto Maroni** potrebbero esserci convergenze, con Salvini invece è muro contro muro. Dice Tosi: «Diversamente da Salvini, io ho sempre anteposto l'interesse del paese e della comunità al mio personale e a quello della mia carriera politica, per questo lui sfugge ai confronti televisivi diretti, il vero voltagabbana è lui. La sua storia politica, comunista padano e antimeridionalista

per antonomasia, lo dimostra. Quello che rimarrà alla storia è che, lui, quando era già segretario federale della Lega Nord, ha condiviso il fatto che **Roberto Calde-
roli** fosse, come è stato, correlatore della riforma costituzionale in-

sieme ad **Angela
Finocchiaro**,

con la quale ha collaborato nella stesura del testo. Poi ha fatto le barricate a favore del No e mi ha lanciato contro impropri. Con altrettanta coerenza Salvini critica l'Unione Europea da cui percepisce oltre 15 mila euro al mese come parlamentare e non fa nemmeno la fatica di essere presente alle sedute per adempiere al ruolo per cui è stato eletto e viene retribuito. Io invece, per continuare il mandato di sindaco, mi sono dimesso dal parlamento europeo».

Twitter: @cavalent

© Riproduzione riservata



Gentiloni in pressing sui ministri “Lista degli impegni fino ad aprile”

Successo sul Migration compact. “Il governo non cambierà il Jobs Act”



Lui, sempre così serio e serio, poco incline ai convenevoli, entra per la prima volta nel salone dei capi di governo europei e dispensa larghi sorrisi ad Angela Merkel ma anche al premier portoghese Antonio Costa, al presidente francese François Hollande e al primo ministro di Malta Joseph Muscat. Il nuovo capo del governo italiano ovviamente non può che essere compiaciuto per essere al vertice dei 28 capi di governo, ultimo appuntamento di un «striscia» percorsa tutta di corsa. Incarico al Quirinale, squadra, primo discorso da premier, fiducia. E ieri sera Consiglio europeo, un vertice non facile, con tante grane.

Ma prima di partire per Bruxelles aveva chiesto a tutti i suoi ministri un impegno significativo: preparare un dossier sulle cose da fare per i primi quattro mesi di governo. Richiesta significativa, sia perché segnala un'ambizione

a far bene, ma anche perché fissa un primo traguardo per il suo governo. E lo fissa ad aprile, mese che nelle intenzioni di Matteo Renzi dovrebbe coincidere con lo scioglimento anticipato delle Camere, per poter votare entro giugno.

Il dossier che più stava a cuore all'Italia in questo Consiglio era quello sulla revisione del Regolamento di Dublino. Sulla riforma del diritto d'asilo alla fine ha prevalso la posizione della Germania, che spingeva per un'accelerazione della discussione e infatti il documento finale fa riferimento a un decisione da prendere entro il giugno 2017. L'Italia avrebbe preferito prendere tempo, perché in questa fase in Europa prevalgono i falchi, ma il presidente del Consiglio ha preferito rimettersi alla decisione della maggioranza, anche perché non è stata formalizzata una dead-line e dunque nei prossimi mesi potrebbero riaprirsi i margini per una soluzione più aperta rispetto a quella caldeggiata dai Paesi dell'Est europeo. Ha commentato il premier alla fine del Consiglio: «Un conto è la politica economica, su cui le differenze con la Germania sono ultra evidenti,

un conto quella migratoria, su cui chiediamo alla Germania, ma anche a tutta l'Europa, di evitare una sensazione di relax che non ha motivo di esistere».

In compenso l'Italia ha potuto formalizzare un importante accordo col Niger per la gestione dei flussi migratori. Ha spiegato Gentiloni: «Un passo avanti che ritengo importante perché insieme a Francia e Germania cerchiamo di mettere più forza nella gestione dei flussi migratori dal Niger verso la Libia. Quindi, nel contesto di una politica che deve fare molti passi avanti, ne facciamo uno piccolo ma significativo».

Nella sua prima conferenza stampa Gentiloni ha anche risposto a una domanda sul Jobs Act e il referendum che lo riguarda. «Non abbiamo nessuna intenzione di cambiare linea sull'articolo 18 o il Jobs Act. Tutto è perfettibile, ma io considero la riforma del lavoro che abbiamo fatto come uno dei risultati importanti da difendere nel nostro governo».

Paolo Gentiloni è approdato a Bruxelles, sapendo bene che in questi anni si è stratificato un giudizio via via più critico su Matteo Renzi. Da una parte ostilità per certi atteggiamenti

fuori-etichetta da parte del giovane premier italiano, dall'altra anche timore per un'intraprendenza politica che in alcuni casi ha costretto all'angolo tanti leader europei, per non parlare della nomenclatura di Bruxelles. Sentimenti ostili, ai quali in queste ultime settimane hanno dato voce, sia pure sottovoce, ambasciatori e diplomatici di quasi tutti i Paesi. Con un refrain che Gentiloni non conosce e che prima del referendum istituzionale era più o meno questo: dopo il 4 dicembre facciamo i conti. Ma l'eredità che Renzi ha lasciato a Gentiloni nella politica europea è corposa ed è un'eredità che il nuovo presidente del Consiglio ha deciso di implementare: sul fronte dell'immigrazione l'Italia ha contribuito a riaprire la discussione sul regolamento di Dublino (i Paesi dove i migranti approdano hanno l'obbligo di riceverli e accoglierli); ha presentato il Migration compact, trovando l'adesione convinta della Commissione europea ma anche di Germania e Francia. Renzi ha contestato la dottrina del rigore, aprendo una breccia nel muro tedesco, anche se gli effetti si potranno misurare soltanto dopo le elezioni in Germania nel settembre del 2017.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

170

milioni
La cifra
in euro
stanziata
dalla Com-
missione
europea
per contenere
l'emigrazione
dall'Africa

Il retroscena

di Marco Galluzzo

Linea di continuità per il dopo Renzi Ma Gentiloni torna a casa deluso

Il capo del governo ai suoi ministri: fate programmi per quattro mesi

Il piano

«Per fronteggiare i fenomeni migratori l'Italia si aspetta risultati concreti»

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES Nel segno della continuità i leader socialisti lo accolgono di prima mattina con calore, promettono che affiancheranno gli sforzi diplomatici di Roma in vista dell'anniversario dei Trattati europei. Poco dopo è la Cancelliera Angela Merkel ad averlo a fianco: insieme a Spagna e Francia, a Mariano Rajoy e a François Hollande, si firma un accordo per il contenimento dell'emigrazione clandestina con il Niger, valore 100 milioni di euro, foto ricordo nella sede della rappresentanza tedesca a Bruxelles.

La prima giornata di Paolo Gentiloni nel cuore delle istituzioni comunitarie è all'insegna della staffetta: firma un accordo che Renzi invocava da mesi, si ritrova accanto ad Hollande e alla Merkel non più come capo della diplomazia, ma come presidente del Consiglio, eppure il cambio di ruolo sembra *business as usual*, come se la continuità faccia premio sul resto, sulle differenze personali, di stile, con il premier uscente.

Quando scende dalla macchina trova Maurizio Massari, già ambasciatore al Cairo, ora capo della nostra rappresen-

tanza presso la Ue, ad accoglierlo con una stretta di mano. Nella sala del Consiglio entra con una cartella bianca sotto braccio, scherza con Jean-Claude Juncker prima che il vertice cominci, scambia alcune battute con il collega portoghese, alla fine si siede accan-

to ad Alexis Tsipras, che aveva una grande consuetudine, personale con Matteo Renzi.

C'è chi gli chiede notizie dell'Italia e indirettamente anche del suo governo, ma Paolo Gentiloni ha finito di allenare alla Farnesina un esercizio di misura, e prudenza, come tratto caratteriale, e dunque risponde senza sbilanciarsi. Ha detto alla Camera che il suo esecutivo durerà sin quando avrà la fiducia del Parlamento, che è un messaggio politico ma anche una constatazione fondata sulla Costituzione. Ma ha anche detto ai suoi ministri, prima di lasciare la capitale, di preparargli un programma concreto, per ogni dicastero, per i prossimi 4 mesi. Se si tratti di una previsione, o di un metodo di lavoro, non è possibile saperlo.

Di sicuro potrebbe essere il primo di tre Consigli europei, il passaggio di una meteora, se si votasse veramente a giugno. E del resto Gentiloni fa il suo esordio in un contesto che è già incerto in modo strutturale: un vertice di un giorno come vuole Donald Tusk dura sino a notte fonda, l'agenda è ingolfata da una molteplicità di temi: dalla Siria all'Ucraina, dalle sanzioni commerciali alla Russia al dossier dei migranti, sino agli scenari macroeconomici forniti all'ora di cena da Mario Draghi. La staffetta italiana può anche passare in secondo piano.

Passano in secondo piano del resto anche le esigenze di Palazzo Chigi. Gentiloni è arrivato nella capitale belga annunciando una posizione dura sui migranti, i richiedenti asi-

lo e le regole di Dublino: «E la prima volta che ho l'onore di rappresentare l'Italia nel Consiglio Europeo. Oggi la principale questione che affronteremo tra tante sarà l'immigrazione: sapete che da questo punto di vista l'Italia è molto esigente, perché non siamo ancora soddisfatti della discussione sul regolamento di Dublino. Abbiamo lanciato un programma per fronteggiare insieme i fenomeni migratori dall'Africa, ci aspettiamo risultati concreti».

Ma alla fine, mentre rinnova di sei mesi le sanzioni commerciali contro Mosca, il Consiglio decide di rinviare di sei mesi la decisione sui rifugiati. Se ne parlerà sotto il semestre di presidenza maltese. E magari la vicinanza di posizioni fra La Valletta e Roma, sul dossier, finalmente produrrà qualche frutto. Per ora l'Europa si occupa di altro, anche di Aleppo, con ritardo: al tavolo del vertice siede in via straordinaria il sindaco della zona est della città siriana martoriata dalla guerra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I temi

● Difesa

L'obiettivo è rafforzare la sicurezza dell'Europa con un piano di azione della Commissione che prevede l'istituzione di un fondo specifico

● Migranti

Sul tavolo dei 28 lo stato dell'accordo di marzo con la Turchia che reclama la liberalizzazione dei visti. L'Italia, dal canto suo, chiede una revisione dell'accordo di Dublino che fissa le regole per accogliere i rifugiati

Insieme

L'Alta Rappresentante per la Politica Estera della Ue Federica Mogherini parla con il neo presidente del Consiglio italiano Paolo Gentiloni a margine del vertice dei 28 a Bruxelles. Mogherini, 43 anni, è in carica dal primo novembre del 2014, prima era stata ministra degli Esteri. Gentiloni, 62 anni, è succeduto a Mogherini agli Esteri e dal 12 dicembre è presidente del Consiglio (Imagoeconomica-Ue)

IL PATTO Nella trattativa sul nuovo governo l'accordo sulle nomine di Stato

La lista di Renzi a Gentiloni per tenersi Eni, Enel e Poste

» **STEFANO FELTRI E CARLO TECCE**

C'è chi dice che sia stato prodotto anche un documento, un "patto Gentiloni" con tutti i nomi, parte cruciale del processo di scelta del nuovo premier. Ma quello che conta è la sostanza: il nuovo assetto politico ha un esito quasi inevitabile, la riconferma dei principali capi azienda delle società controllate dallo Stato, soprattutto Eni, Enel e Poste.

Paolo Gentiloni è il garante di uno *status quo* che si regge su equilibri addirittura rafforzati dal provvisorio passo di lato di Matteo Renzi.

IN PRIMAVERA scadono i vertici delle partecipate pubbliche nominati dall'ex premier nel 2014, con una sorprendente rottura rispetto alla linea concordata da un altro premier transitorio, Enrico Letta che, proprio come Gentiloni, avrebbe dovuto essere il garante della continuità. I potentissimi Fulvio Conti (Enel) e Paolo Scaroni (Eni) erano sicuri della conferma, appena arrivato, invece, Renzi li ha licenziati nell'unica rottamazione che ha davvero portato a termine, sostituendoli con Francesco Starace e Claudio Descalzi.

Il caso dell'Eni è come sempre quello più delicato. Intanto si aspettava già prima dell'estate l'avviso di conclusione indagini per l'inchiesta sulle presunte tangenti girate intorno al maxi-giacimento Opl 245 in Nigeria. Il deposito degli atti è atteso nelle prossime settimane: Descalzi è indagato per corruzione internazionale e tutti si aspettano la richiesta del rinvio a giudizio firmata dal pm Fabio De Pasquale. I professionisti delle nomine che si sono mossi nell'ombra durante la crisi di

governo hanno fatto due conti. Una volta arrivata la richiesta di imputazione, gli indagati chiederanno di avere il tempo necessario per analizzare le migliaia e migliaia di pagine depositate (da mesi c'è molta curiosità soprattutto sulle intercettazioni telefoniche). La partita delle nomine si decide a metà aprile, quando il ministero del Tesoro deve presentare le liste per il consiglio di amministrazione, ma l'eventuale rinvio a giudizio per Descalzi e gli altri manager di prima fascia indagati arriverebbe soltanto a cose fatte. E così il governo Gentiloni eviterebbe anche l'imbarazzo di dover confermare un imputato al vertice: nel 2014 Renzi aveva avallato la modifica drastica degli statuti delle partecipate che vietava la nomina di manager rinviati a giudizio o li faceva decadere. Norma bocciata in assemblea proprio da Eni, con il Tesoro in minoranza, e che poi Enel ha cancellato, dopo averla introdotta. Descalzi sarebbe salvo: il suo unico vero concorrente rimasto, Marco Alverà (ex delfino di Paolo Scaroni in Eni e oggi ad di Snam) si è da tempo rassegnato ad attendere il prossimo giro o la conclusione della vicenda processuale di Descalzi.

ANCHE la conferma di Emma Marcegaglia pare garantita dal "patto Gentiloni": Renzi si era molto risentito di non essere stato avvisato dai suoi informatori della condanna subita dal fratello dell'ex presidente di Confindustria, Antonio, che nel 2008 ha patteggiato 11 mesi con la condizionale per corruzione. L'accusa era di aver pagato a Lorenzo Marzocchi del gruppo Eni una mazzetta da un milione e 158 mila euro per agevolare l'assegnazione di un appalto. Renzi forse l'avrebbe sostituita, ora con Gentiloni la Marcegaglia può stare più tranquilla. Così come Francesco Starace: l'ad dell'Enel

ha avuto una breve ma intensa fase di centralità nel cosmo renziano, quando ha sostituito Telecom nei desideri di politica industriale dell'ex premier offrendo un ambizioso piano per la costruzione della banda larga, sostenuto da fantomatiche sinergie con il business elettrico tradizionale. I miracoli di quel piano sono tutti da verificare, ma il governo Gentiloni dovrà assicurare un altro mandato a Starace (alcuni estimatori renziani, nel momento dei grandi annunci, lo vedevano già all'Eni). E con lui si salverebbe anche la presidente, Patrizia Grieco. Nel "patto Gentiloni" c'è anche Francesco Caio, l'ad di Poste Italiane, un altro che con la vittoria del Sì (per la quale ha fatto la sua parte, con le Poste impegnate a far arrivare milioni di opuscoli di propaganda agli italiani, con tariffe ridotte per il Pd) quasi certamente avrebbe cercato un'altra posizione: la sintonia con l'ex premier non c'è mai stata, i rapporti con il presidente Luisa Todini sono da sempre complicati, la missione della quotazione è ormai conclusa.

Ma anche gli assetti di potere del nuovo governo valgono un secondo triennio in Poste per Caio, per non turbare il quadro generale.

L'unica eccezione al progetto di stabilità rischia di essere Mauro Moretti: sull'amministratore delegato di Finmeccanica incombe la possibile condanna per la strage di Viareggio, a settembre il pm ha chiesto 16 anni. La condanna servirebbe a legittimare l'allontanamento di un manager che, dopo una carriera passata a cementare il monopolio delle Ferrovie dello Stato, ha provato ad applicare lo stesso stile gestionale a un'azienda complessa come Finmeccanica (con lui sta cambiando nome in Leonardo), ma il compito si è rivelato più

L'INCHIESTA

Nomine in scadenza Prima della nascita del governo, si è discusso delle nomine delle aziende pubbliche. E si è deciso di rinnovare il sistema di potere scelto da Renzi

arduo del previsto e i risultati incerti. La sua ruvidezza non è apprezzata dai clienti del gruppo.

IL "PATTO GENTILONI" sulle nomine è piuttosto preciso. Ma ha un grosso limite: è stato definito molti mesi prima delle scadenze ed è garantito da un soggetto - Matteo Renzi - che ora è lontano da Palazzo Chigi. In molti si chiedono quanta presa avrà ancora su equilibri che finora dominava al punto da inserire nei cda di grandi gruppi figure come il suo avvocato (Alberto Bianchi, Enel) o i suoi primi finanziatori (Fabrizio Landi, Finmeccanica).

Gli assetti

Al sicuro Starace, Descalzi e Caio, in bilico Moretti perché a rischio condanna

Il premier debutta a Bruxelles, firmata intesa sul Niger

Gentiloni all'Europa: «Sui migranti servono risultati concreti»

Estese di 6 mesi le sanzioni a Mosca

Gentiloni punta i piedi a Bruxelles sulla questione immigrazione e chiede risultati concreti sull'accoglienza dei rifugiati. I 28 leader europei hanno rinnovato per altri sei mesi le sanzioni economiche contro la Russia. **Pelosi** ► pagina 10

CONTINUITÀ

Ringraziamenti a Matteo Renzi per il lavoro fatto. Il commissario Moscovici: «Quello di Gentiloni è sempre un governo amico»

Il summit europeo

IL FUTURO DELL'UNIONE

Il principio di Dublino

L'Italia contro il concetto di solidarietà flessibile voluto dai Paesi dell'Est

Le priorità

Primo faccia a faccia con Merkel e Hollande sui grandi dossier dell'integrazione

Gentiloni: più sforzi sui migranti

Il debutto del premier a Bruxelles: «Soddisfatto per l'accordo economico sul Niger»

Gerardo Pelosi

BRUXELLES. Dal nostro inviato

Lo stile è molto diverso dal suo predecessore, è riflessivo e quasi felpato, ma la determinazione nel difendere le richieste italiane su migranti ed economia è la stessa. Il debutto di Paolo Gentiloni a Bruxelles come nuovo presidente del Consiglio comincia con la riunione dei leader socialisti che apprezzano la sostanziale continuità del nuovo esecutivo. «Siamolieti di dare il benvenuto a Paolo Gentiloni - esordisce il bulgaro Stanishev - il premier del nuovo Governo italiano guidato dal Pd. Lavoreremo insieme sull'agenda progressista in vista del 60° anniversario del Trattato di Roma».

Un lungo applauso della famiglia socialista riunita nella Albert Hall «incorona» il nuovo premier italiano che di buon grado appoggia la candidatura di Gianni Pittella a presidente dell'Europarlamento al posto di Martin Schulz. Un applauso dai socialisti che «non è stato liberatorio», precisa chi ha

partecipato alla riunione, perché nel benvenuto dato dal segretario generale, Sergej Stanishev, e dagli altri leader al nuovo premier italiano ci sono stati «ripetuti e forti ringraziamenti per il lavoro fatto» da Matteo Renzi. L'apprezzamento per la continuità viene espresso anche da Pierre Moscovici: quello di Paolo Gentiloni, ha detto, «è sempre un governo amico».

Poi l'impegno del Consiglio europeo preceduto dal primo faccia a faccia con Angela Merkel, François Hollande e Mariano Rajoy per la firma dell'accordo di sostegno economico al Niger, «primo concreto passo avanti» nell'attuazione del cosiddetto «migration compact», l'idea italiana lanciata a gennaio scorso e che comincia sia pure lentamente a funzionare. «È la prima volta che ho l'onore di rappresentare l'Italia nel Consiglio Europeo - spiega il premier italiano - oggi la principale questione è l'immigrazione: da questo punto di vista l'Italia è molto esigente,

perché non siamo ancora soddisfatti della discussione sul regolamento di Dublino che fissa le regole dell'accoglienza dei rifugiati. Abbiamo lanciato un programma per fronteggiare insieme i fenomeni migratori dall'Africa, l'abbiamo lanciato a gennaio ci aspettiamo risultati concreti».

Obiettivo primario dell'Italia, sventare il tentativo della presidenza slovacca portatrice degli interessi «anti-migranti» del gruppo di Visegrad di far passare il concetto di «solidarietà flessibile». Concetto lanciato al vertice informale di settembre a Bratislava per poter evitare la redistribuzione dei richiedenti asilo limitandosi a dare in cambio aiuti finanziari e a inviare guardie di frontiera. Ma la soluzione adottata qualche ora dopo e che prevede la modifica di Dublino entro giugno non è proprio quella voluta dall'Italia che forse avrebbe dovuto alzare un po' di più la voce sul fallimento della cosiddetta «relocation», ma sembra ritagliata

soprattutto sulle esigenze elettorali dei tedeschi.

Con pazienza e disciplina Gentiloni si assoggetta di buon grado e fino a tarda ora al vecchio rito dei giri di tavola del vertice sulla situazione economica (con relazione del presidente Bce Mario Draghi) il rapporto Nato Russia (con la presenza del segretario generale della Nato Jens Stoltenberg), la relazione dell'Alto Rappresentante per la politica estera e di Difesa Federica Mogherini sulla crisi umanitaria ad Aleppo, item per la Brexit durante la cena di lavoro.

A poco più di 12 ore dalla fiducia ottenuta al Senato Gentiloni viene quindi catapultato sul palcoscenico europeo. Negli incontri a margine sono molti i leader che gli chiedono chiarimenti sulla durata del suo esecutivo. Gentiloni resta sul vago anche se nell'ultimo consiglio dei ministri avrebbe confessato che il suo gabinetto ha sulla carta una vita di non più di quattro mesi, quelli che servono per la legge elettorale e per completare le riforme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I temi del Consiglio

1 PROROGATE LE SANZIONI ALLA RUSSIA

Ieri i leader europei ieri hanno ulteriormente prorogato di sei mesi (fino a metà 2017) le sanzioni economiche contro la Russia. Si tratta di limitazioni alle transazioni finanziarie e alla collaborazione con Mosca sul fronte della difesa e dell'energia decise in seguito all'annessione della Crimea alla Federazione Russa, nel marzo 2014. Nell'Ucraina orientale il conflitto è ancora irrisolto. Tra i Paesi europei più determinati a prolungare le sanzioni è la Polonia, mentre l'Italia è stata uno dei Paesi che invitano piuttosto a trovare il modo per ristabilire le relazioni commerciali con Mosca. I Ventotto hanno anche accolto le richieste olandesi di modifica dell'accordo di associazione dell'Ucraina alla Ue, aggiungendo garanzie che dovrebbero agevolare la ratifica del Parlamento olandese.



2 DIRITTO D'ASILO, LA RIFORMA ENTRO GIUGNO

Ancora un rinvio sul fronte dell'immigrazione a Bruxelles, dove è stato deciso di rivedere il sistema comune di asilo entro giugno. I capi di Stato e di governo si sarebbero dati tempo fino al termine della presidenza maltese di turno del Consiglio, al via il 1° gennaio, per modificare il regolamento di Dublino che disciplina il funzionamento del sistema d'asilo europeo. Ieri è stato impossibile fare di più, date le divisioni ancora forti sul meccanismo di redistribuzione dei migranti. Polonia e Ungheria in particolare vorrebbero che fosse sancito il principio di redistribuzione obbligatoria su base volontaria, avversato dall'Italia che teme in questo modo che le altre capitali non si assumano l'onere di farsi carico dei richiedenti asilo, specie quelli in arrivo su suolo greco e italiano, Paesi di primo arrivo.



3 I PRIMI PASSI DEI «MIGRATION COMPACT»

Durante la discussione sull'immigrazione l'Alto rappresentante per la Politica estera e di sicurezza comune della Ue, Federica Mogherini, ha presentato i risultati positivi dei «migration compact», gli accordi di cooperazione, riammissione dei migranti e di sostegno economico strutturale fra la Ue e i Paesi di origine e di transito, che sono in fase di sviluppo oggi con cinque Stati africani (Niger, Nigeria, Senegal, Mali ed Etiopia). Mogherini ha sottolineato i risultati raggiunti con il Niger, il Paese africano di transito dei migranti più importante: da maggio a oggi il flusso dei migranti irregolari si è ridotto da 72mila a 1.500 persone. Inoltre, è stato valutato positivamente lo sforzo in corso da parte della Ue a sostegno dell'addestramento delle guardie costiere in Libia.



**ORE 7.30 DECOLLA L'AEREO DI GENTILONI
ORE 7.30 DECOLLA L'AEREO DI ALFANO**

Due voli di Stato alla medesima ora per portare questi due a Bruxelles

Il governo debutta con un inutile spreco: il premier ci è costato 50.000 euro, il ministro degli Esteri altri 20.000. Risultato del vertice? Il solito nulla. Ma almeno i loro colleghi europei si servono dei jet di linea

di **MARIO GIORDANO**

■ Non sappiamo se prenderà mai il volo, ma intanto il governo prende il volo di Stato. Anzi già che c'è ne prende subito due. Ma sì: perché lesinare quando ci sono da spendere i soldi degli italiani? Il fatto piuttosto singolare è che i due voli di Stato sono partiti proprio dallo stesso posto. Proprio alla stessa ora. E diretti proprio alla stessa meta. Aeroporto di Ciampino, giovedì 15 dicembre, cioè ieri, ore (...)
(...) 7.30: prima decolla l'aereo blu del presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni. Destinazione: Bruxelles. Subito dopo decolla l'aereo blu del ministro degli Esteri, Angelino Alfano. Destinazione? Ovviamente Bruxelles. Due voli di Stato per due mezzi statisti. A qualcuno forse viene il sospetto: ma non potevano mettersi d'accordo e, per lo meno, andare insieme? Già risulta difficile capire perché occorra un volo di Stato per andare a Bruxelles, dal momento che a tutt'oggi non risultano aboliti i voli di linea. Ma due voli di Stato, uno dopo l'altro, dallo stesso aeroporto e per la stessa meta, sono davvero un insulto al buon senso. Unica cosa su cui, in effetti, a Palazzo Chigi si riesce sempre a risparmiare. Risulta fra l'altro che l'Airbus 319 su cui è partito lo statista a metà, il conte Fo-

tocopia Gentiloni, abbia all'incirca una quarantina di posti. Possibile che, in quei 40 posti, non ce ne fosse uno per l'altro statista a metà, il dottor Senzaquid Alfano? Possibile che quest'ultimo abbia dovuto prendere un Falcon 50 da 9 posti su misura tutto per sé? Perché non ha chiesto un passaggio al suo capo di governo? Temeva che alle 7.30 del mattino lo interrogasse in inglese? Ha le ascelle che puzzano? L'alioto pesante? Temeva di far brutta figura? O temeva il «uaind» in quota? Ha forse voluto un pilota tutto per sé per chiedergli di volare più basso, adeguandosi così anche alle sue capacità politiche? Oppure i due (Alfano e Gentiloni) non si sono messi d'accordo perché volevano tutti e due il posto A1 vicino al finestrino? Volevano evitare di litigare sulla temperatura a bordo? O per la hostess? Non si sopportano già più? Oppure semplicemente se ne fottono allegramente all'insegna del motto: l'aereo blu è mio e me lo gestisco io (tanto chi paga siete voi)? Che poi, a dirla tutta, è anche difficile capire che cosa diavolo serva il continuo turismo istituzionale a Bruxelles. Riunioni su riunioni, per decidere che? Certo, il Consiglio europeo. I rapporti con la Russia. I migranti. Ma poi finisce con il solito giro di valzer e il nulla impanato in salsa belga. Cocktail, cene e alla

fine cavoletti (amari) per tutti. Soprattutto per noi, che ce la dobbiamo cavare da soli con i nostri clandestini. Per carità: Gentiloni ci teneva, era al suo esordio europeo come presidente del Consiglio. E Alfano pure: era al suo esordio come ministro degli Esteri e non vedeva l'ora di sfoggiare il suo inglese, già molto rinomato oltralpe. Per altro il premier si è fermato fino a tarda sera: è tornato a Ciampino alle 23.55. Angelino invece è atterrato in Italia molto prima (alle 15.20). Ma un diverso orario di rientro può giustificare il lascia e raddoppia sull'aereo blu? E se, per dire, fosse andato anche il ministro degli Interni che facevano? Un terzo volo? E se c'era quello della Difesa un quarto? E se, per dire, un giorno si sposta l'intero governo, che fanno? Un aereo per ogni ministro? Tutti che decollano insieme? Ognuno con il suo staff e la sua colazione su misura? Ma sì, avanti, *vroom vroom*: decolla la squadriglia delle Fecce tricolori. Lo scialo del Paese che si alza in cielo. Soldo più, soldo meno. Soprattutto meno, direi.

Secondo i calcoli degli esperti, infatti, il volo dell'Airbus 319 del premier Gentiloni è costato 50.000 euro. Quello del Falcon 50 di Alfano altri 20.000 euro.

Non è male: 70.000 euro in un giorno (quello che prendono in un anno 4 pensionati al minimo), solo per organizzare la navetta deluxe, ponte aereo prestige, per i due esponenti del governo Camomillo che sono andati a Bruxelles a presentarsi. I convenevoli più cari della storia della Repubblica. Una passerella costosa e un po' imbarazzante, soprattutto per chi si appresta a chiedere altri sacrifici agli italiani. Se a questo, poi, si aggiungono i costi dell'altro celebre aereo blu, il A340 voluto da Renzi, 40 mila euro al giorno, per star fermo, beh, direi che il quadro dello spreco si completa perfettamente. Così non stupitevi se, mentre i due mezzi statisti toccano il cielo con un dito volando a Bruxelles, noi vorremmo farli volare per un'altra destinazione che non è bello dire. Senza aereo blu. E possibilmente con biglietto di sola andata.

La polemica

Il cattolico Adinolfi: «Ora abbiamo il record mondiale». Ma c'è anche chi la difende

Dopo la laurea, il diploma riesplode il caso Fedeli “È maestra d'asilo ma non ha la maturità”

La ministra dell'Istruzione di nuovo sotto attacco
Family Day, Lega e precari della scuola: “Si dimetta”

CORRADO ZUNINO

ROMA. I contestatori — aizzati dal fideista Mario Adinolfi — non mollano l'osso e il ministro Valeria Fedeli accusa il colpo. Dopo l'attacco per “aver mentito” sul “diploma di laurea” ottenuto all'inizio degli Anni '70 all'Unas di Milano, scuola di formazione triennale per assistenti sociali (si frequenta dopo le superiori), ora emerge che la neoministra si diplomata, ma in una scuola (anche questa triennale) che formava maestre d'infanzia e che a fine percorso — siamo nel 1966, altra epoca sul piano scolastico — non prevedeva un esame di maturità. In rete, così, monta il secondo assalto del popolo del No, ma anche la rabbia di pezzi del mondo della scuola che chiede di mandare a casa la sindacalista prestata in fretta a Istruzione, Università e Ricerca.

Mario Adinolfi, tra gli organizzatori del Family Day e nemico feroce della ministra — lei da senatrice presentò la legge sulla parità di genere — scrive ancora su Facebook: «Fedeli non ha mai fatto neanche la maturità, ma solo i tre anni di magistrali necessari a prendere la qualifica di maestra d'asilo e poi il diploma privato all'Unas da assistente sociale, quello spacciato per diploma di laurea in Scienze sociali. Abbiamo il record mondiale di un ministro dell'Istruzione che non solo mente sui propri titoli di studio, non solo non è laureato, ma non ha mai sostenuto l'esame di maturità».

Il capogruppo della Lega Nord al Senato, Gian Marco Centinaio, at-

ta ad alzo zero: «Valeria Fedeli alla guida dell'Istruzione senza meriti né competenze è un insulto. Per rispetto degli insegnanti precari, dell'esercito di laureati che si accontenta di un lavoro qualsiasi, di quelli che sono costretti a espatriare si dimetta».

Sui social di riferimento della scuola la questione si sposta dalla bugia all'incompetenza. L'unico contatto tra il mondo della scuola e una donna con un lungo curriculum sindacale e, recentemente, politico, è stato negli anni '70, quando difese i diritti delle maestre d'infanzia del Comune di Milano. Ora sui social l'insegnante supplente Diambra Zanolini scrive: «Dimissioni subito, come ministro vogliamo un docente con anni di precariato alle spalle».

Adinolfi, in verità, non è stato lo scopritore del falso diploma di laurea in Scienze sociali sul curriculum della neoministra, solo il primo agitatore online. Un funzionario dell'Università Bicocca di Milano ha scritto della questione martedì scorso, sul suo profilo Facebook. Amedeo Francesco Mosca, una laurea in comunicazione, accusa Adinolfi di averlo copiato, prende le distanze «dai suoi deliri antigender», ma è ugualmente duro con la Fedeli: «Per l'accesso a istituti come l'Unas non era richiesto neanche il titolo finale di scuola secondaria superiore. Il pezzo di carta rilasciato valeva come qualifica professionale e non come titolo di studio. Oggi quel diploma, all'università, darebbe diritto solo a dodici crediti. Valeria Fedeli, dunque, non solo non è laurea-

ta, ma non ha un titolo vagamente assimilabile. E ora scopriamo la questione della maturità. La ministra lo definisce un equivoco lessicale, ma è un illecito amministrativo».

Nel mondo della scuola e dell'università c'è chi la difende. Su Roars, sito universitario critico con gli ultimi governi, si legge: «Alla luce dei risultati di tre ministri-rettori consecutivi ora vorremmo giudicare per gli atti e le posizioni». E la maestra d'infanzia Assunta Pagano: «Invece di pensare a risolvere i problemi dei docenti precari nelle graduatorie-infanzia (Gae) perdono tempo a ingiuriare la nuova ministra».

Le nomine. Squadra pronta tra lunedì e martedì - Chiti in corsa per sostituire Finocchiaro alla presidenza della prima commissione

Sottosegretari, Ala tratta con il Governo

Molte le riconferme: in caso di accordo il verdiniano Zanetti resterebbe all'Economia con più deleghe

Barbara Fiammeri

ROMA

La squadra di governo, con viceministri e sottosegretari, verrà completata all'inizio della prossima settimana. Forse già lunedì. La vulgata è che, come già avvenuto per i ministri, si andrà verso la riconferma di gran parte della squadra del precedente esecutivo. Resta l'interrogativo sulla possibile entrata o meno nella compagine governativa di Ala-Sc, il gruppo dei verdiniani che dopo essere stato escluso dalle nomine di prima fascia, potrebbe essere recuperato assicurando al Senato una maggioranza meno fragile di quella attuale.

Al di là delle prese di posizione pubbliche, la trattativa in realtà viene portata avanti da entrambe le parti. Il primo dei nomi resta quello dell'uscente viceministro del-

l'economia e leader di Sc Enrico Zanetti, che potrebbe essere confermato al suo posto con deleghe più robuste. Assieme a lui restano in corsa anche l'ex olimpionica Valentina Vezzali e il deputato Saverio Romano. Ma a premere per entrare sono anche i cosiddetti «stabilizzatori», ovvero quei gruppi di senatori divenuti essenziali perché la maggioranza regga a Palazzo Madama.

C'è poi da fare i conti anche con i malesseri interni alle forze politiche che fanno parte del governo. Dentro Ncd, il partito guidato da Angelino Alfano, i senatori chiedono una maggiore rappresentanza. Anche nel Pd si fa attenzione agli equilibri. Tommaso Nannicini potrebbe trasferirsi dalla presidenza del Consiglio al dicastero del Lavoro come viceministro. A farne le spese potrebbe essere uno degli attuali sottosegretari Pd (Bobba o

Biondelli). Novità anche all'Interno dove potrebbe approdare l'attuale sottosegretario alla Difesa Giocchino Alfano (Ncd) così come allo Sviluppo è atteso il centrista Toccafondi (attualmente all'Istruzione) in sostituzione del compagno di partito Gentile. Mentre saranno confermati gli attuali sottosegretari a partire da Teresa Bellanova che nel toto ministri è stata a lungo in pole position per il ministero del Lavoro.

Il puzzle del governo si incrocia però anche con le poltrone in Parlamento. A partire da quella della vicepresidente del Senato, con Valeria Fedeli divenuta titolare dell'Istruzione, e quella di presidente della commissione Affari Costituzionali (dove la maggioranza è in bilico), lasciata dalla neo-ministra per i Rapporti con il Parlamento Anna Finocchiaro. Entrambi gli incarichi saranno votati in Aula a scrutinio

segreto, elemento che complica la scelta. Per il primo, non è detto che sia il Pd a subentrare a Fedeli: il Pd, infatti, ha già Linda Lanzillotta, diventata vice presidente quando era in Sc ma oggi nel gruppo Dem. Tanto che, tra i nomi che stanno girando in questo momento c'è anche quello del verdiniano Riccardo Mazzoni. La guida della I commissione, che avrà un ruolo determinante sulla futura legge elettorale, potrebbe essere affidata a Vannino Chiti, senatore della minoranza dem dialogante. A sua volta Chiti lascerebbe libero il posto della commissione per le Politiche della Ue che sarà utile per venire incontro alle richieste di quei gruppi, a partire dagli stessi verdiniani, che si sentono penalizzati. Un giro di poltrone utile a rafforzare la fragile maggioranza al Senato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE NOTIZIE

Enrico Zanetti (Ala-Sc)

Nel governo Renzi è stato viceministro dell'Economia. Potrebbe essere riconfermato in questo ruolo ma con più deleghe

Tommaso Nannicini (Pd)

Il consigliere economico di Matteo Renzi potrebbe spostarsi da Palazzo Chigi al ministero del Lavoro come viceministro

I MOVIMENTI

Nannicini in pole come viceministro del Lavoro, Bellanova resta allo Sviluppo economico e G. Alfano trasloca all'Interno

Teresa Bellanova (Pd)

La Pd Teresa Bellanova dovrebbe essere riconfermata nell'incarico di viceministro allo Sviluppo economico

Vannino Chiti (Pd)

Prenderà con ogni probabilità il posto di Anna Finocchiaro alla presidenza della commissione Affari costituzionali del Senato



il risiko »

Sensi sì, Manzione no: Boschi ridisegna il Giglio magico

La «sottosegretaria» di Palazzo Chigi vuole un fedelissimo come capo dipartimento

Paolo Bracalini

■ L'arrivo di Maria Elena Boschi nel prestigioso ruolo di sottosegretario alla Presidenza del Consiglio non lascerà inalterato l'organigramma di Palazzo Chigi, di cui è di fatto la nuova comandante in capo (ha già emesso la circolare per farsi chiamare «Sottosegretaria», al femminile). La poltrona che in queste ore sta vibrando di più è proprio quella di un'altra renziana di ferro, l'ex «vigilessa» Antonella Manzione, che Matteo Renzi si era portato da Firenze a Palazzo Chigi per piazzarla in un ruolo fondamentale, capo del Dagl (il Dipartimento per gli affari giuridici e legislativi della presidenza del Consiglio), l'ufficio che scrive le leggi del governo. La Manzione finora aveva fatto tandem con Luca Lotti, ufficiale di collegamento di Renzi tra partito e macchina governativa, come sottosegretario a largo Chigi. Un potere che via via, però, era stato assorbito dalla Boschi, che come ministro per i Rapporti col Parlamento è diventata durante la stagione Renzi il vero motore

dell'attività governativa, oscurando il ticket Lotti-Manzione. Attivismo che ha creato delle frizioni con il fedelissimo fiorentino Lotti, ora ministro dello Sport, e un rapporto molto difficile con la Manzione. Destinato a peggiorare con Maria Elena nuova «zarina» di Palazzo Chigi.

La Boschi era già riuscita a far nominare come segretario generale di Palazzo Chigi il fidato consigliere Paolo Aquilanti (già capo di gabinetto proprio della Boschi) vincendo sulla richiesta di Lotti di promuovere in quel ruolo il vicesegretario generale (anche lui grazie a Renzi) Raffaele Tiscar, di provenienza toscana e ciellina. Ora che Renzi ha trasferito gli scatoloni a Pontassieve, i suoi protetti che non sono anche nelle grazie di Maria Elena non se la passano più benissimo.

Prima tra tutti, appunto, la Manzione, già da tempo del mirino della Boschi. Il rapporto di lavoro con Palazzo Chigi dell'ex capa dei vigili fiorentini, iniziato il 9 aprile 2014, scade - si legge nel documento sugli «incarichi amministrativi di vertice» - con la scadenza

del governo. Quindi il suo posto, una poltrona chiave nella macchina di Palazzo Chigi, è pronto per essere liberato e occupato da qualcuno più gradito alla «Meb» (nomignolo della Boschi), e in tempi anche rapidi. Il «Boschi boy» in *pole position* per sostituire la Manzione è Cristiano Ceresani, già capo del settore legislativo nell'ex ministero della Boschi e nemico giurato della Manzione. Che però non rimarrà disoccupata. Renzi un mese fa è riuscito a piazzarla nel Consiglio di Stato, nonostante le proteste dei magistrati amministrativi sulla mancanza di requisiti della candidata del premier.

Per una renziana che fa le valigie, c'è un renziano (non sgradito alla Boschi) che resta anche se il capo è andato via: Filippo Sensi, in arte «Nomfup», portavoce dell'ex premier Renzi. Il giornalista ex Margherita è caduto in piedi. Gentiloni ha orbitato sempre attorno a Rutelli, suo assessore al Campidoglio, e nello staff dell'ex sindaco ha mosso i primi passi appunto Sensi. Che però, all'ultima direzione Pd, accompagnava ancora Renzi (doppio ruolo?). Nuovo governo, stessi ministri, stessa Boschi. E stesso portavoce.



L'intervista Angelino Alfano

«Governo senza scadenza Subito il nuovo Italicum»

►«Fare la legge elettorale prima ►«La scalata Vivendi? L'esecutivo della sentenza della Consulta» non può restare solo spettatore»

Il nuovo governo non ha scadenza. E' questa l'opinione di Angelino Alfano. Il neo ministro degli Esteri e leader del Nuovo centrodestra sostiene che nella maggioranza non c'è il tema del voto anticipato e che Matteo Renzi non ha alcuna intenzione di accorciare la vita del governo di Paolo Gentiloni. Per quanto riguarda la questione della legge elettorale, il ministro è convinto che si debba fare prima della decisione della Corte Costituzionale sull'Italicum, prevista per il 24 gennaio, e suggerisce un Italicum corretto: «Via il ballottaggio e introduzione del premio per le coalizioni». Alfano respinge l'accusa degli avversari che parlano di «governo fotocopia» e non chiude all'ingresso di Ala nell'esecutivo e nella maggioranza: «Per noi nessun problema». E sulla scalata di Vivendi a Mediaset ritiene che «il governo non può essere un semplice spettatore» di fronte all'offensiva francese.

Ministro, il nuovo esecutivo arriva a fine legislatura o si va a

votare prima dell'estate?

«Questo governo è senza scadenza, non è uno yogurt, e non si può discutere per tutta la durata del governo di quanto durerà lo stesso governo».

Ma il tema dilania il principale azionista della maggioranza, e cioè il Partito democratico. Lei pensa che Renzi voglia portare il Paese a elezioni anticipate?

«Renzi è un leader politico che tiene conto delle esigenze del Paese e dunque non credo proprio che parta dal presupposto di accorciare la vita a questo governo. Penso invece che ragioni su ciò che fa bene al Paese e quindi non pensa al voto anticipato».

Il referendum sul Jobs Act, la Consulta si esprime l'11 gennaio sull'ammissibilità. E' una mina sulla strada dell'esecutivo?

«Riguardo all'ammissibilità del quesito referendario facciamo parlare prima la Corte Costituzionale. Noi siamo dalla parte di chi quella riforma l'ha sostenuta».

In molti ritengono che l'ammissibilità sia scontata, ma lei come la pensa?

«Non ho titolo per giudicare preventivamente quello che nel nostro ordinamento è un giudizio preliminare e dunque siamo rispettosamente in attesa della decisione della Corte. Dopo ciascuno farà le proprie valutazioni. Noi comunque riteniamo che la riforma del mercato del lavoro sia stata un grande passo avanti, e per di più non definitivo, che ha consentito fin qui risultati positivi destinati a durare. Occorre continuare su questa strada e portare a compimento quelle ulteriori innovazioni contenute nella riforma. Innovazioni che furono impediti dall'opposizione di un pezzo della sinistra».

C'è un precedente: nel 1987 si votò per le politiche, anticipate, il 14 giugno. E a novembre dello stesso anno gli italiani andarono alle urne per i referendum sul nucleare e sulla responsabilità civile dei magistrati. Fu approvata una norma che lo permise. E' possibile intervenire in questo senso?

«Mi pare tutto così prematuro che ogni elemen-

to in questa direzione è un modo per scatenare polemiche preventive sulla durata del governo e della legislatura. Io non voglio cadere in questa tentazione».

Il governo Gentiloni è stato defi-

nito «fotocopia». Le critiche principali riguardano la mancanza di discontinuità rispetto all'esecutivo Renzi, nonostante la sconfitta del 4 dicembre. Non avete preso atto della bocciatura degli elettori?

«In realtà, dopo il referendum, tutti ci hanno detto "fate un governo per approvare la legge elettorale". E poi, detto senza mezzi termini, se non è discontinuità il cambio del premier cosa è discontinuità? Voglio rispondere con le parole del presidente Gentiloni che ieri (mercoledì, ndr), nell'aula del Senato, ha detto "Se stasera siamo qui...". E' il titolo di una nota canzone di Luigi Tenco che spiega tutto: se eravamo nelle aule parlamentari a prendere la fiducia su un altro presidente del Consiglio, vuol dire che l'esito elettorale del 4 dicembre si è visto eccome. Altra cosa è, invece, una continuità programmatica che mi pare debba essere assicurata, essendosi votato su una modifica della Costituzione e non sull'intera esperienza e sulle politiche di questo triennio».

Renzi allora ha sbagliato a caricare così tanto l'appuntamento referendario legandolo al suo destino personale?

«Renzi è stato veramente di parola nel dare le dimissioni. Io gliel'avevo sconsigliate per tutta la campagna referendaria, ben prima di conoscere il risultato e la sua ampiezza. Tutto quello che abbiamo fatto valeva molto più del bicameralismo paritario o del Cnel».

C'è un caso Boschi? Alcuni vi accusano di portare acqua, con il «governo fotocopia», al mulino

dei movimenti populistici e anti-europei?

«Maria Elena Boschi ha fatto il ministro delle Riforme e dei Rapporti con il Parlamento. E' diventata una profonda conoscitrice della macchina del funzionamento del governo. E lo ha fatto non dal solarium di una nave, ma proprio dalla sala macchine. Farà benissimo ciò che è stata chiamata a fare adesso. A volte colgo un accanimento che mi fa pensare ancora una volta che Renzi avrebbe fatto bene a non dimettersi perché in ogni caso gli avversari, proprio accusando la Boschi o Luca Lotti, non gli riconoscono neanche la limpidezza del gesto di fronte a una maggioranza parlamentare che gli chiedeva di rimanere».

L'aggressione a Osvaldo Napoli ex deputato FI, da parte dei cosiddetti "Forconi", è un episodio preoccupante. La classe dirigente sta dando una risposta adeguata all'onda populista?

«All'antipolitica si risponde solo con la buona politica. L'unica strada è fare andar meglio le cose nel nostro Paese».

Ci sarà una nuova legge elettorale? E in che tempi? Si riparla di Mattarellum ma anche di ritorno al proporzionale.

«Io propongo di fare la legge elettorale prima della sentenza della Corte Costituzionale e di cominciare a lavorare subito su un sistema che, per quanto ci riguarda, può essere questo: eliminazione del ballottaggio e introduzione del premio per le coalizioni nell'Italicum. Per il Senato c'è già il Consultellum, ma si potrebbe adeguare l'Italicum riformato della Camera anche per Palazzo Madama».

I numeri della maggioranza a Palazzo Madama non sono così rassicuranti. Ci sarà il soccorso di qualche senatore?

«Il Senato consegnò la fiducia al

governo Renzi, nel febbraio 2014, con 169 voti. La fiducia al governo Gentiloni è stata uguale: 169 voti. Sui numeri non si può discettare e sono numeri che descrivono una maggioranza solida».

Ala è fuori definitivamente o ci sono le condizioni per recuperare i verdiniani? Ci sono parecchi posti ancora da assegnare, al governo e in Parlamento.

«Noi non abbiamo posto nessun veto all'ingresso di Ala. Sarà il presidente del Consiglio a fare le sue valutazioni. Per noi non c'è nessun problema».

Berlusconi sta difendendo Mediaset dalla scalata di Vivendi. Per il governo «una scalata ostile inappropriata», come ha detto il ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda. Cosa farete?

«Il nostro giudizio politico è severo e chiaro ed è quello espresso dal ministro. Tutto questo sta a significare che il governo non può essere semplice spettatore. Ci sono le regole del mercato che stanno dentro agli ordinamenti giuridici e quindi bisognerà vedere se queste iniziative sono conformi all'ordinamento giuridico italiano».

Quali iniziative? Si tratta soltanto di una moral suasion sui francesi oppure pensate a un intervento concreto?

«Queste non sono competenze che riguardano il mio ministero e quindi se ne occupa il ministro Calenda».

Il futuro del centrodestra: vi alleanete con Forza Italia?

«Ribadiamo che per noi l'alleanza dei moderati, dei popolari, dei liberali non può farsi con i lepenisti».

Quindi si all'alleanza con Berlusconi solo se Lega e Fratelli d'Italia non saranno della partita.

«Sì, per noi lo schema è quello francese: dimostra che si può creare un'area moderata che punta a vincere e a governare, lasciando alla propria destra i populistici».

Fabrizio Nicotra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLITICA 2.0**L'Italia
che il premier
porta alla Ue**di **Lina Palmerini**

Non è solo l'Italia che ha detto «no» al referendum, quella che porta Gentiloni al suo primo Consiglio Ue. È anche quella di una riforma della Pa a metà, del Jobs act su cui pende un altro referendum, di un Paese ancora senza legge elettorale.

Continua ► pagina 11

Il nuovo «registro» di Gentiloni in Europa e il peso della frenata sulle riforme**POLITICA 2.0****Economia & Società**di **Lina Palmerini****30mila****L'ultima tranche di esodati**

Gli esodati dell'ottava salvaguardia

► Continua da pagina 1

Forse nessuno avrà fatto la domanda diretta a Paolo Gentiloni: quanto durerà il suo Governo? Ma in qualche modo sarà stata chiesta - o data - una rappresentazione della situazione politica che si è creata, di quanto tempo ha davanti questo Esecutivo, delle cose che verosimilmente potrà fare. È vero che ieri sul tavolo del Consiglio Ue c'era la questione dell'immigrazione - ormai al primo punto dell'agenda Ue, prima ancora dell'economia - ma negli scambi (anche tra gli staff) si sarà parlato dell'obiettivo della legge

elettorale che si è dato questo Governo e, nel frattempo, della spada di Damocle di un nuovo referendum che pende su una delle riforme più apprezzate da Bruxelles.

Di certo, l'approdo del neo premier al vertice di ieri cambia completamente il registro dialettico delle relazioni tra Italia e Ue. Quelle minacce di veto, quegli strattoni a Juncker o alla Merkel, gli ultimatum e i duelli a distanza vanno via con la prima stagione renziana e troveranno un altro discorso pubblico con Gentiloni. Ma al di là dei toni e delle dichiarazioni, quello su cui l'Europa si orienterà - o si è già orientata - è sui fatti: sullo stallo nel percorso di riforme che era stata la nostra carta sul tavolo di Bruxelles e di Francoforte.

Se si rilegge quella lettera dell'agosto del 2011 inviata a Roma, si vedrà che molte di quelle misure richieste dalla Bce sono rimaste appese: iniziate e non terminate oppure mai cominciate. La riforma della pubblica amministrazione, quella del lavoro, la concorrenza. Solo le nuove pensioni restano in piedi ma con le mille deroghe degli esodati portate avanti fino a oggi, dopo cinque anni dalla legge Fornero. Quello era lo "scambio" possibile tra Italia ed Europa, il prezzo per non finire commissariati e che ha giustificato il vantaggio acquisito con il programma di quanti-

tative easing di Mario Draghi. Nei prossimi mesi sfumerà anche quello e il rischio di un nuovo picco negli interessi sul debito è concreto.

La struttura portante di questi ultimi anni traballa ma è soprattutto il quadro politico che presenta le incertezze di sempre. Non c'è ancora una legge elettorale e quindi è difficile per gli osservatori europei - capire che Italia ci sarà e quale Governo sarà possibile dopo quello di Gentiloni. È verosimile pensare che a Bruxelles puntino sulle larghe intese, data la pressione dei partiti populistici, dei 5 Stelle e della Lega che restano su posizioni nettamente euroscettiche.

Alla luce di queste incertezze, i prossimi passi in Europa diventano più scivolosi. E la domanda è se tornerà di nuovo il rischio di un commissariamento, l'ipotesi di un nuovo cordone sanitario intorno alla situazione del debito o anche del sistema bancario. Certo è che non solo le prossime elezioni italiane ma soprattutto quelle francesi - e in autunno quelle tedesche - scriveranno uno spartito col quale l'Italia dovrà fare - di nuovo - i conti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società»

di **Lina Palmerini** www.ilssole24ore.com

L'ANALISI

Il Sistema Italia non funziona più

CLAUDIO TITO

SONO bastati pochissimi giorni. Meno di due settimane. Per capire quanto il Sistema Italia sia debole. Il Paese, nel suo insieme, sta mostrando tutta la sua fragilità. La politica è debole, l'economia è debole, la classe dirigente complessivamente è debole. Basta mettere in ordine quel che è successo da domenica 4 dicembre ad oggi per capire e forse per sorprendersi.

SEGUE A PAGINA 38

IL SISTEMA ITALIA NON FUNZIONA PIÙ

«SEGUE DALLA PRIMA PAGINA»

CLAUDIO TITO

GLI ITALIANI hanno bocciato al referendum la riforma costituzionale del governo Renzi. Un risultato non previsto soprattutto per la quantità di No che sono stati espressi. Il punto però non è l'esito di quella consultazione. Ma i suoi effetti. Il primo, la crisi dell'esecutivo e la nascita di un altro gabinetto, quello guidato da Gentiloni. Che ha come principale obiettivo quello di accompagnare gli italiani al voto. Una squadra determinata da quella sconfitta e messa insieme con le contraddizioni — troppe — di chi è azzoppato da un pesante incidente elettorale. E quindi con una fragilità definita in primo luogo dal contesto.

La seconda conseguenza è il disorientamento del primo partito italiano. Il Pd è uscito frastornato dall'esito referendario. Il suo leader, Matteo Renzi, è rimasto alla guida quasi per l'ordinaria amministrazione. In attesa solo del prossimo congresso, delle prossime primarie e delle prossime elezioni. Un segretario indebolito e a volte tentato dalle dimissioni.

In questo disastroso mosaico si sono rapidamente inseriti altri due tasselli. Nel giro di 24 ore il sindaco di quella che un tempo veniva considerata la Capitale morale si è autosospeso dopo aver avuto notizia di un'indagine a suo carico per la gestione di Expo. Milano, il centro economico-finanziario del Paese, una delle vetrine più positive degli ultimi anni, si ritrova così decapitata. Con il rischio concreto che l'amministrazione cada in una sorta di sonno che certo non potrà essere rigenerante.

Nello stesso tempo a Roma capita qualcosa di ancora peggiore. La giunta Raggi tormentata fin dalla nascita da un sanguinoso scontro interno, da dimissioni e da addii forzosi provocati dalle inchieste, adesso deve assistere impietosamente all'arresto del "braccio destro" della sindaca. Una città, già completamente abbandonata a se stessa, adesso deve fare i conti pure con una guida mozzata.

L'Italia si scopre così senza una leadership. Senza punti di riferimento, ad eccezione del Quirinale. Con il risorgere della questione irrisolta del rapporto tra politica e giustizia. Il governo, il partito politico più votato e le due città più importanti vengono legate tra di loro da quel filo invisibile della fragilità. La conseguenza è semplice. L'intero Paese vie-

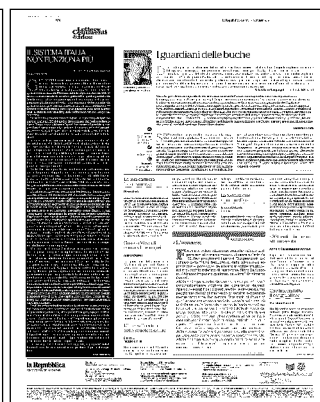
ne debilitato e soprattutto percepito come fiacco, quasi "congelato" e paralizzato in attesa di un evento ulteriore. Esposto ad ogni tipo di vento. Chiunque voglia organizzare scorribande, imprenditoriali speculative o politiche, sa che questa è la fase più adatta. Non si tratta solo di mettere al riparo il sistema imprenditoriale — che pure sta dimostrando quanto sia incapace di rispondere alle sfide della globalizzazione — ma di custodire il sistema-Paese. Come ha scritto Moisés Naím, questa è l'epoca del "potere debole" e l'Italia ne è un testimone d'eccezione. Con uno Stato che si presenta altrettanto stanco e che fortunatamente riesce a recuperare le forze nelle emergenze.

Ma il nucleo di questa fiacchezza si trova nel nostro gruppo dirigente. Incapace di agglomerarsi intorno allo Stato. Con una classe politica sempre più delegittimata. La crisi che sta investendo Roma dimostra inoltre che il "sol dell'avvenire" non sorge nemmeno con il Movimento 5Stelle. Anzi, la prova generale per la conquista del governo sta miseramente fallendo nella Capitale. Tralasciando il fatto che anche i grillini non possono più dichiararsi immuni da certe degenerazioni, il partito pentastellato sta rivelando plasticamente una incapacità strutturale. Una impossibilità a candidarsi come credibile alternativa. I suoi leader — lo dimostra l'imbarazzante conferenza stampa della sindaca Raggi — si esprimono solo attraverso slogan e luoghi comuni. Accarezzando gli istinti dell'elettorato e guardandosi bene dall'esercitare il doveroso ruolo di guida dei propri sostenitori. Senza prendere atto di quel che capita loro intorno. Come se, ad esempio, Raffaele Marra fosse capitato per caso dalle parti del Campidoglio.

I grillini sono quindi passati dalle riunioni in *streaming* e dall'annuncio che avrebbero aperto il Parlamento come una scatoletta di tonno, alle camarille supersegrete. Agli incontri chiusi al pubblico e alla stampa per nascondere liti e peccati. Agli sms e ai fax in cui si finge di non capire che un proprio assessore è indagato. Alle cene riservate per decidere nomine e incarichi dimenticandosi dell'impegno di assumere ogni scelta consultando gli iscritti. Un Movimento i cui leader, Grillo e Davide Casaleggio, non hanno alcun obbligo di rispondere a chicchessia perché formalmente non hanno nessun tipo di incarico. Ignorando così ogni forma di procedura democratica e rappresentativa.

Le conseguenze di tutto questo, però, le pagherà solo il Paese. Che si trova davanti ad un periodo di pericolosa palude.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



● SETTEGIORNI

Renzi e Gentiloni
strategie paralleledi **Francesco Verderami**

In Consiglio dei ministri avrebbe potuto sintetizzare la relazione sul vertice europeo del giorno prima. Specie sull'immigrazione, sarebbe bastato il suo commento conclusivo: «Ora capisco perché Renzi tornava da Bruxelles sempre inc...». Gentiloni è un cireneo che sa sorridere, guida un governo a cui non è concessa la luna di miele con il Paese ma a cui è chiesto di affrontare le emergenze del Paese.

Essendo il premier di una sconfitta, è consapevole di non poter contare sull'appoggio dell'opinione pubblica e sa di dover sconfiggere il paragone con il suo predecessore: «In questo periodo metto nel conto che la mia figura sarà posta in contrapposizione con quella di Matteo». Lo faranno i media per far notare le differenze, e lo faranno gli avversari per far emergere delle divergenze: «In ogni caso non rinuncerò al mio modo di essere». Che non è grigio e polveroso, come l'hanno disegnato, per quanto sia diverso da quello di chi l'ha designato.

Renzi voleva «trasformare palazzo Chigi in una Casa Bianca», così raccontava prima di entrarci, immaginando un governo del presidente del Consiglio, con i ministri posti sullo sfondo, anche mediaticamente in secondo piano, a far da testimoni del progetto del comandante in capo. Gentiloni invece si è insediato invocando la collegialità, e nella sua nuova stanza quasi scompare dietro i dossier che gli hanno rovesciato sulla scrivania.

C'è il vecchio faldone sulla crisi di Mps con annesso decreto che porterebbe alla nazionalizzazione della banca. C'è il nuovo report sulle «scorribande» di raider stranieri — a caccia degli ultimi gioielli nazionali — che ancora ieri non accettavano di firmare un comunicato con cui smentire il tentativo di scalata del Biscione. C'è l'analisi riservata

dell'Economia dove si ipotizzano speculazioni dei mercati a inizio del 2017. E ci sono poi i sondaggi che descrivono il distacco del Paese.

«Recuperare la sintonia con i cittadini», è l'obiettivo che Gentiloni si è posto. Forse il più difficile per un governo che sta come d'autunno esposto a ogni refo di vento. Per paradosso, però, il premier può valersi del sostegno di un Parlamento dove una maggioranza larga e trasversale si aggrappa al suo governo per restare dove sa che non tornerà più. I centosessantatré voti di fiducia del Senato fanno da protezione a un vaso di coccio, sebbene ormai sia solo Renzi l'unico ad avere interesse al voto anticipato. Nemmeno i Cinquestelle, vista la figuraccia a Roma, sembrano più così sicuri delle urne. E in Forza Italia — già prima che Palazzo Chigi si schierasse contro l'assalto di Vivendi a Mediaset — Berlusconi aveva dettato la linea: opposizione sì, «ma responsabile».

Se è vero, come dice il premier, che l'esecutivo durerà «finché avrà la fiducia del Parlamento», è altrettanto vero che il suo azionista di riferimento nel Pd non fa che studiare il calendario e segnare la domenica migliore per votare: il ventisette aprile sarebbe preferibile, altrimenti andrebbe bene anche l'undici giugno, basta che si vada alle elezioni. Gentiloni in quel caso non opporrebbe resistenza. Bisognerebbe vedere se Renzi avrà la forza nel partito di superare la vischiosità delle correnti e imporre le elezioni anticipate.

La chiave di volta resta la legge elettorale. E domani, davanti all'Assemblea nazionale del Pd, il segretario sfiderà i frenatori: «Senza alibi, si approvi la riforma in tempi certi per dare certezza dei tempi». Renzi farà un appello, forse chiederà un voto con cui vincolare quanti lavorano invece contro di lui per arrivare alla scadenza naturale della legi-

slatura. Ed è singolare come Gentiloni sia laterale, quasi del tutto ininfluenza in questa vicenda. Mentre è centrale per le emergenze che deve fronteggiare.

E se la sua debolezza diventasse la sua forza? In fondo, nei riguardi del governo c'è poca aspettativa, non certo quella che ha accompagnato l'era berlusconiana del «sole in tasca», la fase montiana per la «salvezza dell'Italia», la stagione renziana della «rottamazione». Dal basso Gentiloni può solo salire. Per quanto sia il gestore di una sconfitta, un premier transitorio. E dinnanzi a questa ipotesi si trasformi in una sfinge.

Francesco Verderami

RIPRODUZIONE RISERVATA

i

OGGI IMUE TASI CHE RESTA DI RENZI? LE TASSE E IL DEBITO

di MAURIZIO BELPIETRO

■ Non so se la carriera politica di Matteo Renzi sia morta e sepolta: a occhio direi che, se non è ancora tumulata, mi pare si stia avviando a gran velocità verso il camposanto. Tuttavia non è questo il punto: defunte oppure no le ambizioni dell'ex presidente del Consiglio, in compenso si può dire con certezza che molte delle sue riforme rischiano di essere presto lettera morta. Nell'ultimo periodo vari organi di controllo si sono incaricati di archiviare le leggi del precedente esecutivo e là dove non sono arrivate le istituzioni di garanzia ci hanno pensato gli italiani. Il caso più noto, visto che a Renzi è costato la poltrona, è quello della legge Boschi, cancellata dal parere negativo di quasi 20 milioni di elettori. Non meno pesante della stangata referendaria è stata la bocciatura della riforma della Pubblica amministrazione, una delle novità più strombazzate dall'ex premier, spacciata come esempio di guerra (...)

(...) alla burocrazia e insieme come inno all'efficienza. La Corte costituzionale l'ha ritenuta non conforme, perché non avrebbe tenuto in debito conto il parere delle Regioni. Si può pensare che si tratti di questioni di lana caprina, ma se la Costituzione prevede di sentire l'opinione delle Regioni, pare difficile aggirare l'ostacolo, e infatti su questo adempimento la norma ha ricevuto lo stop.

Una fine più o meno simile l'ha fatta anche la riforma delle banche popolari, intervento deciso sul tamburo, con tanto di decreto, dal governo. Fin da subito qualcuno aveva obiettato che lo statuto degli istituti di credito non si cambia procedendo a colpi d'urgenza, ma a Palazzo Chigi hanno fatto spallucce. Così ora è arrivata la sentenza del Consiglio di Stato, che invalida la legge ritenendo proprio che sia carente la necessità di operare in fretta. Con il senno di poi, e visto quanto accaduto in varie banche, forse sarebbe stato preferibile procedere con cautela: probabilmente non si sarebbero fatti i marchiani errori costati poi i risparmi a molti italiani.

Della legge elettorale ancora non si può dire che verrà cestinata, ma il sospetto c'è. Anche qui la palla è nelle mani della Corte costituzionale e, pur se la pratica non ha ancora l'ufficialità di una sentenza, circolano notizie circa la possibilità di una bocciatura, soprattutto per quanto riguarda la questione del ballottaggio e del premio di maggioranza alla lista. Si rischia infatti che un partito con il 15 per cento che ottenga di accedere al doppio turno vinca e si pappi il premio come se avesse il 51 per cento.

La Consulta non è ancora stata chiamata a esprimersi sul Jobs act, ma anche in questo caso è possibile che lo sia presto. La Cgil ha raccolto 3 milioni di firme e i giudici dovranno dire se è

ammissibile la richiesta di un referendum per abrogare le norme. Essendo molto probabile il via libera, a meno di colpi di mano del governo, l'anno prossimo saranno gli italiani a dover dire Sì o No alla legge e anche stavolta, visto il risultato sulla riforma costituzionale, ci sono elevate percentuali che finisca come la predetta legge Boschi.

A questo punto, delle grandi riforme del governo Renzi rimane la Buona scuola, ma quella, più che essere dichiarata incostituzionale o essere stoppata dal Tar o dal Consiglio di Stato, corre il pericolo di essere rottamata direttamente dagli italiani, i quali - sia che mandino i figli a scuola, sia che essi stessi

siano lavoratori del settore - si rendono conto di quanti pasticci abbia creato una misura che di buono ha solo il nome.

Insomma, andando al sodo, di questi tre anni di governo resta davvero poco: in particolare il debito pubblico, arrivato a 2.232 miliardi, e le tasse di cui parliamo in que-

ste pagine. E qui si impone una riflessione. Posto che alcuni dei settori oggetto degli interventi di governo richiedono davvero un cambiamento di rotta, forse più che nei parrucconi di Stato - così Renzi ha definito i giudici costituzionali - il problema sta in chi le leggi le fa. Se sono ben scritte reggono il vaglio dei controllori, se al contrario sono fatte con i piedi non camminano molto lontano. Dunque, più che un problema di burocrazia è un problema di burocrati incapaci e pure di politici improvvisati. Del resto, se uno pensa che per guidare il Paese basti il Giglio magico, poi finisce per scoprire di non essere Harry Potter e di non avere alcuna bacchetta magica.

Risultato: più in fretta voltiamo pagina e prima ci mettiamo a fare sul serio e meglio sarà per tutti. Abbiamo perso tre anni di tempo e alla fine il rottamato non è il governo, ma rischia di essere il Paese. Animo, dopo Renzi c'è speranza. Ma non nel senso di Roberto. Quello minoranza è e minoranza resta, Renzi o non Renzi.

L'osservatorio
di Mannheim



di Renato Mannheim

L'esecutivo piace solo a un italiano su 5

*Tra i più contrari i giovani al Sud
gli stessi che hanno votato «No»*

Il governo presieduto da Paolo Gentiloni riproduce per molti versi quello precedente guidato da Matteo Renzi, costretto a dimettersi dopo la «sberla» (così l'hanno definita alcuni commentatori) del referendum. I cittadini non sembrano avere accolto con particolare entusiasmo il rinnovato esecutivo. Tanto che di fronte al quesito concernente il giudizio sul governo Gentiloni, solo poco meno del 2% degli intervistati esprime una valutazione «molto positiva». A costoro però va comunque affiancato il 19% che, con minore entusiasmo, dichiara di giudicarlo solo «abbastanza positivamente».

Viceversa, una quota molto maggiore, più della metà (51%) degli intervistati, esprime una valutazione negativa dell'esecutivo Gentiloni. Se è vero che il 20% si limita a manifestare un giudizio «abbastanza negativo», una percentuale assai più elevata (31%) si spinge a definire il governo in modo «molto negativo». C'è infine una quota rilevante, poco meno di un terzo (29%) degli intervistati, che si astiene dal manifestare un parere.

I giudizi positivi sono espressi in misura relativamente più frequente dagli appartenenti alle fasce medio-alte della popolazione, con occupazioni di solito più remunerati-

ve, specie imprenditori e liberi professionisti. Sul versante delle valutazioni negative, invece, si rileva una forte accentuazione tra i più giovani fino a 24 anni (tra i quali il giudizio sfavorevole sfiora il 60%), specie se studenti, tra i laureati e nelle regioni meridionali del paese. Vale a dire, grossomodo, le stesse categorie sociali per le quali si è rilevata una più intensa percentuale di opzioni per il No al recente referendum sulla riforma della costituzione.

Non a caso esprimono un consenso molto maggiore per l'esecutivo in carica coloro che dichiarano l'intenzione di voto per il Pd, ove le approvazioni raggiungono l'87%: i restanti già valutavano negativamente il governo Renzi. Tra i votanti per i partiti di opposizione prevalgono naturalmente i giudizi sfavorevoli sul nuovo governo: ma essi (dal 57% rilevabile tra chi vota Forza Italia sino al 65% tra gli elettori M5S) appaiono relativamente meno intensi di quanto forse ci si sarebbe potuto aspettare.

Prevale però negli intervistati quella che potremmo definire una sorta di «aspettativa scettica». Che porta la gran parte (41%) a negare che «il nuovo governo è in grado di affrontare adeguatamente i problemi del Paese». Ma ad pronunciare questo parere è la maggioranza relativa, non quella assoluta: molti

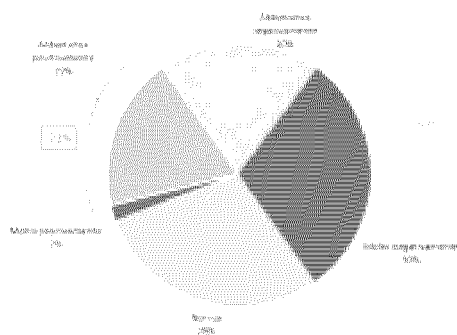
(35%), specie tra gli elettori di Forza Italia (47%) e della Lega (60%), non hanno ancora maturato un giudizio definitivo sul tema.

Nel complesso, comunque, il consenso del 21% per il Governo Gentiloni non costituisce un dato sorprendente. Infatti, alla fine del suo mandato, l'esecutivo guidato da Matteo Renzi mostrava una percentuale relativamente simile (23%) di giudizi positivi per il suo operato. Ciò che conferma il segno di una sostanziale continuità tra le due compagini. Quasi otto su dieci (78%) concordano infatti con l'affermazione che «il nuovo governo è semplicemente una fotocopia del governo Renzi». È un'opinione che si rileva in modo trasversale tra i votanti per tutte le forze politiche di opposizione: ma anche tra gli elettori del Pd, quasi metà (46%) è di questo parere. Anche se il fatto che lo scopo principale del governo sia «condurci presto alle elezioni» - come alcuni hanno sostenuto - è solo parzialmente condiviso dal campione intervistato. Al contrario, la gran parte (59%), con una significativa accentuazione tra i più giovani e tra i votanti per i partiti di opposizione, è del parere che «il governo tirerà in lungo per permettere ai parlamentari di maturare la pensione».

Insomma, lo scetticismo verso l'esecutivo in carica appare oggi il dato prevalente.

COME GIUDICA IL GOVERNO GENTILONI

Sondaggio:
Eumetra Monterosa S.r.l.
Campione
rappresentativo
della popolazione
italiana maggiorenne
Metodo: CATI (fisso
+ cellulare), casi: 800
Data di rilevazione
14 Dicembre 2016
Margine di errore: 3,5%



**Gentiloni-Renzi
braccio di ferro
su Boschi e Lotti**

FRANCESCO BEI

Non è ancora una crepa, ma certo nell'ingranaggio finora oliato dei rapporti fra Paolo

Gentiloni e Matteo Renzi qualcosa non sta girando per il verso giusto. Stavolta non si tratta di sfumature lessicali, come quando il nuovo presidente del Consi-

glio, nel discorso sulla fiducia, ha messo in chiaro - senza tener conto delle impazienze di Renzi - che il suo governo non ha una scadenza, anzi andrà avanti «finché avrà la maggioranza».

CONTINUA A PAGINA 8

Renzi e Gentiloni, prima lite sul ruolo di Boschi e Lotti

Il premier vorrebbe affidare la delega sul Cipe a De Vincenti per dare un senso al ministero per il Sud, ma il leader Pd: è di Luca

Retroscena

FRANCESCO BEI
ROMA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

No, stavolta si parla di una questione molto più delicata, il ruolo di Luca Lotti e Maria Elena Boschi a Palazzo Chigi.

Che Gentiloni abbia dovuto pagare un forte prezzo politico e d'immagine per far contento il leader dem e mantenere Boschi nella squadra, nonostante le promesse di lasciare la politica in caso di sconfitta al referendum, è noto. Quello che non è stato ancora raccontato è che fino all'ultimo il presidente incaricato ha provato a puntare i piedi, cercando di convincere il segretario del Pd dell'«errore politico» che stava commettendo. Una discussione che si è protratta a lungo nelle ore successive alle dimissioni di Renzi. A sentire gli habitués del Quirinale, anche sul Colle ha provocato un certo stupore e imbarazzo l'insistenza di Renzi, che avrebbe trattato per avere precise garanzie sul ruolo dell'ex ministra delle riforme, prima ancora di discutere il nome del nuovo presidente del Consiglio.

Giusta collocazione

Incassata la Boschi, si trattava

di trovare la giusta collocazione anche per Lotti, l'altro dioscu del renzismo. La sua presenza al governo, al contrario di Boschi, non destava alcun problema in Gentiloni e nemmeno l'upgrade da sottosegretario a ministro dello Sport. Le complicazioni sono arrivate dopo e riguardano le deleghe da attribuire al neotitolare dello Sport. Perché Lotti, spalleggiato da Renzi, dà per scontato di mantenere almeno le competenze che aveva da sottosegretario su editoria e, soprattutto, sul Cipe, dopo che è sfumata la speranza di avere sotto di sé i Servizi segreti. Mentre Gentiloni sarebbe di tutt'altro avviso e avrebbe ingaggiato un braccio di ferro con l'ex presidente del Consiglio, adottando la tattica del muro di gomma, senza andare allo scontro aperto. Sta di fatto che, a tre giorni dal voto di fiducia, le deleghe a Lotti sono ancora un mistero. Da Palazzo Chigi fanno sapere che il lavoro è in corso, i testi sono quasi pronti, ma di fatto è ancora stallo. Potrebbe sembrare una questione di lana caprina, un puntiglio. Se non fosse che dal Cipe, il comitato per la programmazione economica, e so-

prattutto dal Dipartimento Cipe presso la presidenza del Consiglio, passano tutte le decisioni strategiche sulle infrastrutture da fare. E' quello il luogo della pianificazione di tutti i grandi appalti italiani, mentre la parte operativa viene poi delegata ai ministeri competenti. Un posto di grande potere, com'è evidente. A cui Lotti, sostenuto da Renzi, non vuole assolutamente rinunciare.

L'idea di Palazzo Chigi

Qual è invece l'idea di Gentiloni? «Come si può giustificare - è il ragionamento del premier - che il ministro dello Sport abbia la delega sul Cipe, che senso ha? Meglio affidarla al titolare del Mezzogiorno». Il ministro della coesione territoriale e del Mezzogiorno, dicastero nuovo di zecca e fiore all'occhiello di Gentiloni (che vuole dimostrare di aver sentito la rabbia che è salita dal Sud il 4 dicembre), al momento infatti è una scatola vuota. C'è la targa sulla porta, mancano i poteri veri. Tanto che il povero Claudio De Vincenti è stato definito dagli avversari «il ministro dei convegni». Perché oltre a quelli per il Mezzogiorno

potrà fare poco.

Braccio armato

La programmazione regionale è del ministro Enrico Costa, i fondi europei, che sarebbero di sua competenza, sono già tutti impegnati fino al 2020, della parte operativa dello sviluppo si occupa Invitalia, braccio armato del ministero di Carlo Calenda. L'unica strada per dare un senso al ministro del Meridione, per Gentiloni, è quindi metterlo a capo della cabina di regia del Cipe. Il precedente del ministro Fabrizio Barca, che cumulava le deleghe sul Cipe, sulle regioni e sui fondi europei, farebbe pendere la bilancia a favore di De Vincenti. Ma la resistenza di Lotti e Renzi è potente e Gentiloni rischia di finire stritolato tra due vasi di ferro.

Il Giglio Magico

Su una cosa tuttavia sono tutti d'accordo nel governo: le deleghe su Cipe ed Editoria, che di norma vanno al sottosegretario alla presidenza del Consiglio, non possono finire a Boschi. Il primo a dolersene sarebbe proprio Lotti, da sempre rivale di «Meb» nel Giglio Magico.

CC BY NC ND AL CUNO DIRITTI RISERVATI

“Ho lavorato una vita nel sindacato posso fare la ministra anche senza laurea”

Marina Fedeli. La titolare dell'Istruzione replica alle polemiche sul suo titolo di studio
“Il mio metodo da quarant'anni è l'ascolto, mi aiuterà anche qui”

CORRADO ZUNINO

ROMA. «Posso fare la ministra — ministra, ci tengo — dopo una vita così intensa nel sindacato. Sono stata apprezzata, promossa, chiamata a Roma, poi a Bruxelles a guidare il sindacato europeo dei tessili. Ho contribuito a salvare grandi aziende, ho portato nella Cgil le competenze dei ricercatori della moda, mi sono occupata di Wto e dei round per far entrare i cinesi nel commercio internazionale. Sono diventata vicepresidente del Senato e ora sono qui, al ministero dell'Istruzione, e fino a quando questo governo esisterà cercherò di migliorare la scuola, l'università e la ricerca italiana 24 ore al giorno».

Ministra, l'esordio è stato difficile. Nel suo curriculum online aveva scritto di aver conseguito un diploma di laurea, in un secondo curriculum era evidenziata una laurea in Scienze sociali. Lei non ha la laurea.
«Non l'ho mai sostenuto. Non ricordo il curriculum con la dicitura laurea, ma quello con su scritto diploma di laurea, rilasciato dopo tre anni dall'Univas, è stato solo una leggerezza. La laurea è una cosa a cui non ho mai pensato. Ho 40 anni di vita rigorosa nel sindacato, non ho mai usato quel diploma, sono stato sempre una distaccata di settimo livello, maestra d'infanzia distaccata».

Ministra, il giorno dopo le polemiche lei ha cambiato il curriculum: solo diplomata, si legge adesso. Definirsi laureata è dipeso forse da un complesso psicologico? All'ex sottosegretario Faraone i docenti precari hanno sempre rinfacciato il fatto che non avesse il titolo, fino a quando lui non ha ripreso

gli studi e dato la tesi.

«Io non mi sono laureata perché il sindacato mi ha preso e portata via, è diventata la mia vita. Non una carriera, la vita. Alla laurea non ho mai pensato. Nel 1987 avrei potuto equiparare quei tre anni come assistente sociale al titolo di laurea, ma non l'ho fatto perché era fuori dal mio mondo. Riunioni, incontri con gli operai, viaggi a Bruxelles, e chi l'aveva il tempo per la laurea?».

Lei, dopo i tre anni delle superiori, ha fatto la maestra d'infanzia?

«Sì, ero giovanissima. E il fatto che abbia voluto studiare per altri tre anni alla scuola per assistenti sociali senza averne bisogno, avevo già un'occupazione, dimostra che il gusto della conoscenza l'ho sempre avuto. Poi, ho trovato ostacoli nella mia vita e, dopo l'esplosione del '68, è arrivato il sindacato. In quegli anni ti assorbiva completamente».

Che tipo di ostacoli?

«Non vengo da una famiglia ricca e molto presto mi sono resa autonoma: da Treviglio sono andata a vivere a Milano. Mio fratello ha fatto Giurisprudenza, io ho abbracciato la Cgil».

Non si sentirà in difficoltà quando dovrà incontrare una docente ancora precaria con due lauree o parlare di Tecnopole con la scienziata Elena Cattaneo?

«Il mio metodo è l'ascolto e

ascolterò con attenzione chi ha competenze straordinarie. Creceranno le mie. Ascoltare, capire, conoscere. Quarant'anni di applicazione di questo metodo mi aiuteranno anche al ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca».

A La7 lei disse: «Il giorno do-

po, se ha vinto il no, tu ne devi prendere atto, non puoi andare avanti perché non hai l'autorevolezza. Io non penso alla mia sedia». Lei, però, ora fa la ministra.

«L'aver detto che bisogna prendere atto della sconfitta è coerente con la nascita di un governo che deve affrontare le urgenze del Paese».

Ministra, quale sarà il suo primo atto per migliorare la scuola italiana?

«Le prime telefonate le ho fatte ai cinque sindacati rappresentativi, lunedì li incontrerò. Vorrei il loro punto di vista sulla Buona scuola, dopo il lungo conflitto che c'è stato».

Le piace la Legge 107?

«L'ho votata, al Senato. Ha dentro cose importanti, innovative, immaginate dalla ministra Carrozza e approdate con la Giannini. È legge vigente, la si deve far funzionare senza tradire il progetto».

I sindacati le chiederanno di fermare gli spostamenti dei docenti dal Sud al Nord.

«È una questione centrale e dovremo trovare nuove soluzioni, magari sperimentali. Con grande attenzione, tocchi una cosa e ne viene giù un'altra».

La chiamata del preside?

«Cercheremo criteri oggettivi con i quali, poi, il dirigente scolastico potrà scegliere i docenti».

Ereditate nove deleghe dal governo Renzi, una Buona scuola bis: il 15 gennaio scadono.

«Voglio portarle in fondo tutte, ma prima studiarle bene. Chiederemo al Parlamento di rivotare quelle in scadenza. La legge 0-6, che prevede la materna unica e l'assunzione di maestre d'infanzia, è pronta. Sono stata la seconda firmataria».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA, SANDRO GOZI

«Si apre una nuova partita. Dobbiamo cambiare tutti, anche Renzi»

DANIELA PREZIOSI

«Dal 5 dicembre la partita è cambiata. Dobbiamo costruire un nuovo centrosinistra. Noi lo proponiamo da anni, ma ora c'è una sinistra a sinistra del Pd disponibile senza mettere condizioni». Sandro Gozi, sottosegretario del governo Renzi in attesa di conferma, parla della nuova fase del Pd: la ricerca di un soggetto alleabile a sinistra. Ne discuterà con altri - sindaci come Pisapia e Zedda, esponenti dem come Cuperlo - lunedì a Bologna, ospiti del sindaco Merola.

Per il Pd è tornata l'ora dei ponti a sinistra?

Per la mia area, Campo democratico, quell'ora c'è sempre stata. Da sempre crediamo che sindaci come Merola, Zedda e Pisapia siano il meglio della sinistra di governo, quella che vin-

ce. Persone che per dialogare non avanzano precondizioni. Per capire: non dicono «Mai con il Pd di Renzi».

Chi dice «Mai con il Pd di Renzi» intende che la vocazione maggioritaria esclude le coalizioni. Infatti Renzi per mille giorni ha

dato del gufo a chi da sinistra non era d'accordo.

Ci sarebbe molto da dire su quello che il governo Renzi ha fatto, dalla lotta alla corruzione ai diritti civili. Battaglie dentro il Dna della sinistra. Ma in ogni caso se vogliamo entrare nella nuova fase bisogna ricominciare dalle priorità politiche. Partiamo dal fatto che gli italiani hanno detto no alla riforma costituzionale perché si sentono insicuri: insicurezza economica, sociale e fisica. I ragazzi dai 25 ai 35 anni hanno detto No per la mancanza di certezze.

Proprio a quella fascia di giovani il jobs act non fornisce certezze, ma un lavoro, quando c'è, che può essere perso senza una giusta causa. La sinistra chiede di cambiare quella legge. Il sindacato è pronto a una battaglia referendaria. La cambierete?

Quella riforma offre ai più esclusi la possibilità di un lavoro. Quelli che erano stati lasciati completamente nel limbo della precarietà oggi hanno una chance in più.

Se hanno votato No vuol dire che non la pensano così. Comunque sul jobs act non torne-

rete indietro?

Non credo proprio. E il dialogo non può iniziare smontando pezzo per pezzo la stagione riformatrice di Renzi.

Vale anche per la cosiddetta 'buona scuola'?

Sulla scuola ci sono molte cose da fare in dialogo con gli insegnanti e con i sindacati. Del resto il cambio al ministero ha un significato chiaro. E la ministra Fedeli è la persona giusta per riaprire il dialogo.

Vi conviene non modificare il jobs act e rischiare di essere di nuovo battuti in un referendum?

Se ci sarà il referendum vedremo.

I No sono stati oltre 19 milioni: Pisapia e Zedda hanno votato

sì. Siete certi che siano interpreti della sinistra con cui volete dialogare?

Pisapia è un buon interprete di quella sinistra, non so se sia il migliore, ma si parla con chi risponde. L'esperienza di Milano indica che anche in città dove la destra ha governato, una sinistra che si assume la responsabilità di governo e allarga il campo progressista, come ha fatto Pisapia, vince.

A Milano il centrosinistra ha vinto perché la sinistra radicale, quella del No, al ballottaggio ha votato Sala. Da sola la coalizione di Pisapia non aveva i numeri.

Ora togliamoci le magliette. Il dialogo si fa con chi ha votato sì e chi ha votato no. Bisogna aprire a tutti. Poi ognuno farà le sue scelte. Anche perché mi pare che la sinistra del No non tragga assolutamente alcun dividendo politico dalla vittoria del referendum, che vede in prima fila da protagonisti Grillo Salvini e Meloni. In ogni caso, se dobbiamo ricostruire un nuovo campo democratico non si può ripartire dall'analisi del sangue reciproca ma da chi ha saputo essere l'interprete di un vasto campo a sinistra. Merola, Pisapia, Zedda, sono rappresentanti di questo.

Ripeto, ne è sicuro? A Cagliari ha stravinto il No.

Ripeto, se restiamo al referendum il dialogo non parte neppure. Bisogna cambiare tutti.

Anche Renzi deve cambiare? Fin qui verso la sinistra solo insulti e sfottò.

Tutti dobbiamo cambiare, anche Renzi. Per questo è già ripartito dal dialogo diretto con la gente su cosa è andato e cosa no.

«Il Jobs Act non si tocca, ma ora riapriamo il dialogo con tutte le componenti»



MOVIMENTO CINQUESTELLE

Questo è il governo clone di Matteo Renzi

«Da questi politici non possiamo che aspettarci il peggio. Credevo però potessero conservare un briciolo di dignità, così non è stato. Hanno promosso e premiato i peggiori: da Maria Elena Boschi ad Angelino Alfano». Parla Luigi Di Maio

di Ilaria Bonaccorsi

L'accusa che fanno a lui e al suo movimento è di essere solo dei bastian contrari senza mai prendersi il "peso" delle cose. «Le responsabilità». Ma Luigi Di Maio, giovane vicepresidente della Camera del Movimento 5 stelle, rispedisce al mittente l'accusa e in questi giorni usa l'espressione che abbiamo scelto anche noi in copertina, "Come se nulla fosse", per dire della reazione di Matteo Renzi di fronte ai 19 milioni di No del 4 dicembre scorso. Perché l'ex presidente del Consiglio, proprio come "nulla" fosse, ha prodotto il governo di Paolo Gentiloni, definito da Di Maio «suo Avatar». Lo abbiamo cercato per capire cosa faranno invece i 5stelle. Li abbiamo sentiti dichiarare più volte di voler andare al voto subito, anche con l'Italicum post sentenza della Consulta; di quarto governo illegittimo; di volontà popolare da rispettare; di una imminente manifestazione nazionale e di essere pronti a governare. Da soli ovviamente. E lui ci ha risposto così.

Questo governo è uno "schiaffo" a 19 milioni di italiani?

Absolutamente sì. Tutte le persone che hanno votato No al referendum del 4 dicembre hanno sfiduciato Renzi e il suo partito. La risposta della maggioranza è stata fotocopiare lo stesso identico assetto, cambiando solo la poltrona del presidente del Consiglio. Non dimentichiamo però che Matteo Renzi resta il segretario del partito di maggioranza, è lui il vero premier ombra. Aveva promesso di lasciare la politica, non ha mantenuto la promessa. Gli italiani non si fideranno più di lui.

Si aspettava un governo fotocopia?

Da questi politici non possiamo che aspettarci il peggio. Credevo però potessero conservare un briciolo di dignità, così non è stato. Hanno promosso e premiato i peggiori protagonisti del renzismo: da Maria Elena Boschi ad Angelino Alfano. Questo è il governo clone di Matteo Renzi.

Cosa altro avrebbe potuto fare il presidente della Repubblica Mattarella?

Avevamo chiesto al presidente della Repubblica di non incaricare un altro governo ma tenere l'attuale per gli affari correnti. Così avremmo impedito all'esecutivo di fare ulteriori danni, pur potendo intervenire in caso di emergenze. E, in questo modo, subito dopo la sentenza del Corte Costituzionale, saremmo potuti andare immediatamente al voto.

È indubbio che il problema della legge elettorale ci fosse... due leggi diverse per i due rami del Parlamento, come si poteva andare subito alle urne?

Il 24 gennaio si riunisce la Consulta. Dopo la sentenza basta applicare la stessa legge licenziata dalla Corte anche al Senato. In questo modo possiamo votare entro primavera. Una soluzione sarebbe quindi possibile.

Mai come oggi ci chiediamo cosa avrebbe fatto un presidente della Repubblica come Stefano Rodotà, proposto da voi nel 2013.

Probabilmente un altro presidente avrebbe gestito la situazione in modo differente. Ma noi rispettiamo il ruolo del presidente Mattarella, pur non condividendo la sua scelta. Lo abbiamo detto chiaramente a lui per primo, con la nostra delegazione.

Conosce Paolo Gentiloni? Cosa pensa rappresenti?

Non lo conosco personalmente. Rappresenta lo stesso sistema di potere che ha tenuto in piedi Renzi.

Più le scelte vengono fatte dal Palazzo, più le persone vengono allontanate dalla cosa pubblica.

Ma, con la stessa maggioranza, che altro governo poteva fare Gentiloni?

Gentiloni non doveva proprio comporre un governo. Certo poi promuovere Boschi, Lotti e Alfano è puro autolesionismo.

Cosa si aspetta da questo governo? Una legge elettorale in velocità o una lenta corsa fino alla fine naturale di questa legislatura, nel 2018?

Mi aspetto un governo in ostaggio di Verdini, pronto a staccare la spina quando servirà. Strizzando l'occhio al traguardo di settembre, passato il quale tutti i parlamentari potranno assicurarsi la pensione. Per quanto riguarda la legge elettorale, ci aspettiamo si mettano d'accordo per fare un "Anti-cinquestellum".

Invece che legge elettorale vorreste voi?

Abbiamo una nostra legge elettorale, il Democra-

tellum, un proporzionale con forti correttivi maggioritari e con le preferenze. L'abbiamo pensato assieme ai nostri iscritti, è la prima legge costruita in rete in modo partecipato. Noi riteniamo però che sia più corretto aspettare la pronuncia della Consulta sull'Italicum, applicandone le indicazioni anche al Senato. È il modo più rapido e più

serio per andare alle urne. Dovremmo riuscirci per l'inizio della primavera.

Voi ora cosa farete? "Il parlamento in piazza", ho capito bene?

Noi resteremo in Parlamento per continuare a fare opposizione. Ma non ci fermeremo a questo. Staremo infatti nelle piazze per parlare con gli italiani, portando lì le nostre proposte e parlando di cose concrete: dalla crisi bancaria alle grandi opere, dalla Terra dei fuochi all'Ilva.

Se si tornerà al voto, con un sistema proporzionale, dovreste prendere il 50 per cento più uno dei voti. Se così non fosse, considererete la possibilità di fare alleanze su punti programmatici precisi?

Il No ad alleanze con i partiti che hanno portato l'Italia a questa situazione è un punto fermo, a prescindere dal sistema elettorale. Detto questo, ci auguriamo che le altre forze politiche convergano sui temi. Per esempio sul reddito di cittadinanza crediamo che le forze di sinistra non possano che essere d'accordo.

Immaginava così la politica? Che anni sono stati questi?

Sono stati anni in cui abbiamo guardato negli occhi l'ipocrisia, nel migliore dei casi, e gli interessi privati milionari, nel peggiore. Anni in cui abbiamo sventato due tentativi di modificare la Costituzione, la modifica dell'art. 138 (che riguardava proprio la procedura di revisione costituzionale, ndr) prima e la tentata riforma Boschi-Verdini poi. All'interno delle istituzioni ho trovato troppe persone che fanno politica per sé. Questo partendo dagli ultimi governi cui abbiamo assistito. I governi dell'inciucio: Letta con Berlusconi, poi Renzi con il patto del Nazareno e Verdini, infine Gentiloni con Alfano e compagnia.

A parte gli slogan, come si fa a cambiare? Fare politica avrà visto è cosa ben dura...

Nessuno lo sa meglio di noi che rinunciamo a metà dello stipendio e siamo in piazza tutti i fine settimana a parlare con i cittadini. Io personalmente ho restituito più di 200.000 euro allo Stato in tre anni mezzo, rinunciando anche all'indennità di vicepresidente della Camera, ai voli di Stato e alle auto blu. Per cambiare, serve la volontà politica: e noi siamo liberi di portare avanti il reddito di cittadinanza, una seria legge sul conflitto d'interessi e un pacchetto anti-corruzione. Partiamo da qui, senza dimenticare che il M5s ritiene che il vero motore dell'economia italiana siano le piccole imprese, che rappresentano il 95 per cento del sistema produttivo italiano.

Cosa si sente di dire agli italiani che hanno votato No alle riforme di Renzi oggi? È stato tutto inutile?

Gli chiedo di non mollare, di non dimenticare. Di ricordare tutto quello che ha fatto questo esecutivo disastroso, dalle banche all'Ilva, ma non per i cittadini. E di mandarlo a casa non appena si andrà alle urne.

Inutile chiederle chi sarà il premier tra lei e Di Battista, né di faide interne al Movimento, mentre vorremmo capire cosa farebbe un governo M5s i primi 100, non 1.000, giorni?

Non ci piace ragionare a 100 giorni, ma certamente un governo 5 Stelle continuerà sulla strada della difesa dell'ambiente (la legge sugli ecoreati, a prima firma del mio collega Micillo, ne è un esempio), del taglio ai costi della politica (abbiamo eliminato gli affitti d'oro che costavano alla Camera 32 milioni all'anno, con un semplice emendamento di 3 righe). Posso dirle quali sono oggi i pilastri del nostro programma: il reddito di cittadinanza, l'abbandono graduale delle fonti fossili per andare verso le fonti rinnovabili, il conflitto d'interessi e il pacchetto anti-corruzione, con misure come il *whistleblowing* e il Daspo (la sospensione coatta, ndr) ai **corrotti**.

Trovare le parole giuste

Sergio Staino

Cara Valeria Fedeli, tu sai, e comunque te lo ripeto qui, che ho per te una forte stima e una altrettanto forte amicizia. Stima e

amicizia sono cresciute lungo la tua attività di sindacalista tessile e le circostanze, a volte drammatiche, che ti avevano portata nella Toscana di Prato e di Firenze, e poi la tua attività parlamentare, eletta in Toscana. Ho imparato dalla limpidezza risoluta con cui hai ricostruito, da vicepresidente del Senato, la storia del faticoso riconoscimento dei diritti delle donne e ti sei impegnata a farlo avanzare, oltre che nelle istituzioni, nella vita quotidiana del lavoro e delle famiglie e soprattutto dell'educazione. Questo fervido impegno basta a spiegare la speciale

malevolenza che la tua nomina nel governo ha eccitato in alcuni esponenti della vanità integralista.

Dunque ho accolto, non dirò con scandalo, ma con desolazione la sciocchezza del tuo curriculum. Io, con le mie vignette e le mie conversazioni a tavola, non faccio altro che raccontare la mia vita, però non mi è mai capitato di compilare un curriculum. Se l'avessi fatto non so se mi sarei ricordato di citare la mia laurea in architettura, episodio del tutto marginale delle mie carriere.

Adessò, non so per quanto, sono diventato direttore della gloriosa testata di cui ero antico vignettista, dunque tutto può succedere. Magari avrei potuto diventare ministro dell'istruzione pubblica, come Benedetto Croce, che fu il più influente intellettuale italiano

e fu ministro della pubblica istruzione senza aver mai preso la laurea, almeno così mi ha detto gente assai ben informata. La debolezza che ti ha indotto a ritoccare titoli di studio fa molta tenerezza, tanto è assurda e senza proporzione con le tue capacità e i tuoi meriti. Per me, ad esempio, sei stata la più bella delle nuove aggiunte fatte al Governo ed ero veramente incuriosito e felice di vedere come una con la tua storia e il tuo solido entusiasmo, se la sarebbe

cavata in un ministero così complicato e zeppo di tensioni di ogni tipo. Penso che i miei nipotini si sarebbero trovati molto bene in una scuola italiana al cui vertice ci fossi stata tu. Sono sicuro che avrebbero acquisito conoscenze utili e, soprattutto, valori etici oggi così tragicamente sbiaditi. Forse la logica della politica richiederà le tue dimissioni perché questa piccola bugia sarà utilizzata a lungo per attaccarti, umanamente e politicamente, ed io non so proprio cosa consigliarti di fare. Lasciare, forse, sarebbe la cosa più facile. Oppure meglio trovare le parole giuste e vere per scusartene e guadagnarti un tuo condizionale voto di fiducia.

Io voterei sì.

La debolezza che ti ha indotto a ritoccare titoli di studio fa molta tenerezza, tanto è assurda e senza proporzione con le tue capacità e i tuoi meriti



Stampa di classe

A proposito della ministra Fedeli

LUCIANA CASTELLINA

A proposito della ministra Valeria Fedeli, io non so come siano andate le cose sui suoi titoli di studio. Penso si sia trattato di definizioni imprecise, spesso date ai diplomi da scuole o corsi anomali come quello frequentato da Valeria a suo tempo a Milano.

— segue a pagina 7 —

— segue dalla prima —

LUCIANA CASTELLINA

E che dunque non ci sia stato, da parte sua, alcun dolo nel recepire quel documento. Sono però scandalizzata per il dibattito che ne è seguito, segno - questo sì davvero - del regresso civile e politico del nostro paese, purtroppo anche di qualche pezzo della sua sinistra. Ma come sarebbe: parlamentari e ministri devono essere tutti laureati? E cioè la rappresentanza politica dovrebbe esser circoscritta ai ceti che per tradizione (e generalmente non per merito) hanno completato il curriculum degli studi fino all'ultimo grado? Ma vi rendete conto di cosa c'è dietro questa orrenda polemica? Uno dei vanti dei comunisti, che tutt'ora rivendico, è di aver avuto parlamentari operai e braccianti, che spesso non avevano neppure completato le elementari. Ne ricordo molti. Con rimpianto. In particolare l'ultimo con cui ho parlato (per via di un libro che stavo scrivendo), solo un paio di anni fa, scomparso ormai come quasi tutti: Riccardo Di Corato, senatore e bracciante, protagonista di storiche lotte pugliesi. Valeria Fedeli non appartiene a quella generazione

e dunque immagino che di scuole ne abbia frequentate ben più di Riccardo. Ma è scandaloso che si sia sviluppata una campagna come quella che infuria ora sui giornali, col contributo anche di qualcuno che così pensa di attaccare il governo.

Ma Fedeli - immagino l'obiezione - non è solo parlamentare, è Ministro proprio dell'Istruzione, che ha dunque competenza sull'Università di cui non può occuparsi visto che non l'ha frequentata. Ebbene, proprio questo a me pare un dato positivo: mi piace pensare che sulla formazione universitaria venga rivolto finalmente lo sguardo di chi ne è stato escluso. In un tempo in cui il valore della competitività a tutti i costi sta diventando il valore centrale del nostro sistema, e si vorrebbero trasformare ovunque le università - secondo l'orribile modello britannico - in macchine per selezionare una élite prestigiosa (e privilegiata), lasciando che gli altri si arrangino e vengano via via marginalizzati, ben venga chi per propria storia terrà conto che quel che serve è l'inclusione. Che, cioè, un buon sistema educativo è quello che tiene conto dell'ultimo e non solo del primo.

(La mia, sia chiaro, non è la difesa di questo governo, né delle posizioni politiche di Valeria Fedeli, compagna con cui in passato ho persino condiviso un partito, ma da cui oggi sono politicamente assai distante. La mia è rabbia per il tipo di posizioni che sono emerse attorno alla vicenda dei suoi titoli di studio).



Sul nuovo governo critici due italiani su tre Il 48%: al voto subito

Renzi, pausa o ritiro per il 36% degli elettori pd

Scenari

di **Nando Pagnoncelli**

Il governo Gentiloni parte in salita. Il clima incandescente e le profonde divisioni della campagna referendaria non accennano a diminuire e ciò si riflette sui giudizi nei confronti del nuovo esecutivo. Due italiani su tre (65%) si dichiarano insoddisfatti, contro il 27% di soddisfatti. È un'insoddisfazione che si attesta tra l'80% e il 90% tra gli elettori dell'opposizione e prevale tra gli astensionisti e tra gli elettori di centro (due terzi). E anche tra gli elettori del Pd uno su quattro non sembra apprezzare la scelta.

D'altra parte il nuovo governo nasce all'insegna della continuità con il precedente, come è stato ribadito dal presidente Gentiloni nel messaggio di insediamento alle Camere. E la sostituzione di un solo ministro del precedente esecutivo, nonostante l'ingresso di nuovi ministri, induce la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica

(80%) a ritenere che i due governi siano sostanzialmente uguali, mentre solo il 6% intravede elementi di discontinuità. Le dimissioni di Renzi, fatto di per sé piuttosto raro, non sono bastate a dare l'impressione che si sia trattato di un vero cambiamento.

Se la maggioranza fa riferimento alla stessa compagine del precedente esecutivo, a giudicare dagli elettorati sembra perdere consenso in una parte degli alleati. In particolare gli elettori centristi che da tempo manifestavano una disaffezione rispetto al governo Renzi, anche oggi sembrano più inclini alle posizioni dell'opposizione.

Quanto alle elezioni il segnale è molto netto: gli elettori vorrebbero votare presto. Infatti, quasi un italiano su due (48%) preferirebbe andare alle elezioni il prima possibile, subito dopo la sentenza della Consulta sull'Italicum prevista il 24 gennaio, uno su quattro (25%) a giugno o al massimo settembre, dopo l'approvazione di una nuova legge elettorale, mentre solo il 16% auspica il voto a febbraio 2018, alla scadenza della legislatura. È interessante os-

servare che il voto rapido risulta l'opzione preferita da tutti gli elettori, persino tra i centristi, con l'eccezione di quelli del Pd che vogliono una nuova legge

elettorale.


Riguardo alle prospettive future di Renzi, il 45% ritiene che essendo stato bocciato dal voto referendario dovrebbe lasciare definitivamente la politica, il 23% è convinto che, per tornare ai vertici, dovrebbe rimanere per un po' defilato. Per il 21%, infine, rappresenta la guida migliore per il Pd alle prossime elezioni. Quest'ultima, risulta l'opinione prevalente tra gli elettori del Pd mentre tra quelli dell'opposizione non accenna a diminuire l'ostilità nei suoi confronti e si reclama una sua uscita di scena definitiva. Sono gli effetti della personalizzazione e della disintermediazione che mostrano di essere armi a doppio taglio. Il percorso del nuovo governo appare impervio innanzitutto perché, per spirito di coerenza, non vuole e non può scrollarsi di dosso l'eredità del precedente, limitando implicitamente la possibilità di allargare il proprio consenso. D'altra parte, una diversa maggioranza non è risultata praticabile e il presidente Gentiloni lo ha definito «governo di responsabilità».

In secondo luogo perché il clima si mantiene alquanto critico, nell'opinione pubblica come in una parte della classe politica. Basti pensare, ad esempio, alle reazioni accese suscitate dalla scelta dei ministri e del

neo sottosegretario alla presidenza Boschi o allo sgarbo istituzionale nei confronti del presidente incaricato da parte della Lega e del M5S che si sono rifiutati di incontrarlo per le consultazioni di rito.

Ebbene, in questo clima nessuno fa sconti e si reclamano nuove elezioni, come una sorta di momento liberatorio, non si sa con quale legge elettorale e con quale possibile esito. E con ogni probabilità sarà proprio la legge elettorale il banco di prova principale del nuovo esecutivo che, indipendentemente dalla sua durata, dovrà sapersi distinguere dal precedente per capacità di dialogo e di mediazione.

Per aumentare il proprio consenso sarà infatti determinante uno stile che favorisca il rasserenamento del clima. Ed altrettanto importante sarà la scelta delle priorità d'azione, tenuto conto dei ceti in difficoltà, del diffuso disagio sociale e delle disuguaglianze crescenti. Sono questi infatti i messaggi principali emersi dalle consultazioni elettorali e referendarie di quest'anno: più capacità d'ascolto e più attenzione agli ultimi. Sembrano lontani i tempi in cui, solo un paio d'anni fa, i cittadini reclamavano a gran voce più decisionismo, meno concertazione e più riforme.

 @NPagnoncelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

169

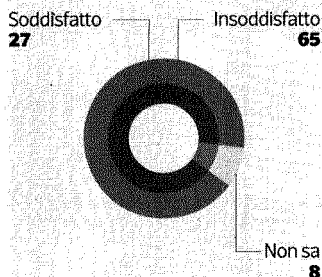
i consensi
ottenuti dal
governo
Gentiloni nel
voto di fiducia
al Senato

18

i ministri
del governo
presieduto da
Gentiloni (due
in più del
governo Renzi)

Il sondaggio

Il presidente della Repubblica ha dato l'incarico di formare il nuovo governo all'ex ministro degli Esteri Paolo Gentiloni. Lei quanto è soddisfatto di questa scelta?



TRA GLI ELETTORI



Liste di centro



M5S



Forza Italia



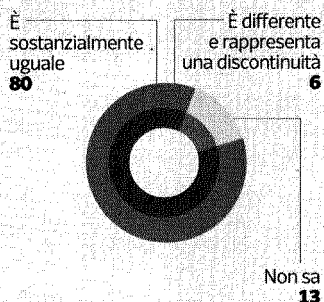
Lega



Altre liste/indecisi/non voto



Rispetto al governo precedente guidato da Matteo Renzi, lei personalmente direbbe che il governo Gentiloni ...



TRA GLI ELETTORI



Liste di centro



M5S



Forza Italia



Lega



Altre liste/indecisi/non voto



Lei personalmente quando vorrebbe che si tornasse a votare per le elezioni politiche?



TRA GLI ELETTORI



Liste di centro



M5S



Forza Italia



Lega

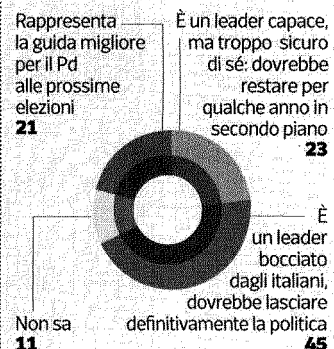


Altre liste/indecisi/non voto



(dati in percentuale)

A suo parere Matteo Renzi oggi ...



TRA GLI ELETTORI



Liste di centro



M5S



Forza Italia



Lega



Altre liste/indecisi/non voto



Sondaggio realizzato da Ipsos PA per Corriere della Sera presso un campione casuale nazionale rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne secondo genere, età, livello di scolarità, area geografica di residenza, dimensione del comune di residenza. Sono state realizzate 1001 interviste (su 10.315 contatti), mediante sistema CATI il 14 e 15 dicembre 2016. Il documento informativo completo riguardante il sondaggio sarà inviato ai sensi di legge, per la sua pubblicazione, al sito www.sondaggiipoliticoelettorali.it.

Corriere della Sera



Come vedete Crimi alla Difesa?

Per i grillini Palazzo Chigi non è più un'utopia.
E si sono dati sei mesi per preparare la squadra

di **Susanna Turco**

ALESSANDRO DI BATTISTA con l'occhio spiritato si agita felice davanti a una telecamera; dietro il cameraman, lo osserva compiaciuto Rocco Casalino, il gran capo della Comunicazione grillina, incappucciato in un piumino imbottito che gli nasconde mezza faccia, rendendolo una specie di monaco postmoderno. È tutto un pollice alzato, segni di "taglia" all'intervistatore, aria vincente e fluida: i due sembrano già pronti a fare il grande salto, a traslocare nell'edificio che è appena alle loro spalle: Palazzo Chigi.

È sera, la lista dei ministri del nuovo governo è stata resa pubblica, e il M5S ha appena fatto jackpot. Lo spiraglio che prima non c'era, s'è spalancato su un futuro impensabile. In pochi giorni, la caduta di Renzi e l'ascesa di Gentiloni hanno portato il movimento Cinque stelle cento passi avanti: sbiadita la questione delle firme false a Palermo, M5S primo partito nei sondaggi con il 32 per cento, plausibile come non mai la possibilità di agguantare davvero il governo del paese. Nonostante tutto. La senatrice Paola Taverna, quella che aveva il «dubbio» ci fosse un «complotto per farci vincere a Roma», stavolta scantona, ed elegante parla di fiumi di «vomito» e «torta di letame». Ma è uguale.

Oltre certo linguaggio splatter, i movimenti si vedono benissimo. Gelosie che si acuiscono. Visioni opposte sul movimento che vengono in chiaro, dopo mesi di penombra. Vicedirettori Rai che discretamente scivolano ad accreditarsi.

Nuovi possibili candidati premier che si autopropongono. Piani per riformare la tv pubblica sciorinati via intervista. Assemblee congiunte al ritmo di tre a settimana (non si vedeva da anni). Dichiarazioni di principio che sembrano scongiurare: «Non ci siamo montati la testa. Non abbiamo la strada spianata» (Di Maio). Frasi che scivolano di taglio, nei post di Facebook: «Oggi proponiamo soluzioni che diventeranno leggi dello Stato quando saremo al governo» (Di Battista). Quando, non: se.

È l'inquietudine vigile e famelica che si agita, sotto la patina della solita, caotica, indeterminata ontologia grillina. Loro per qualche verso vorrebbero sembrasse ancora quel movimentista 2013, il tempo del Napolitano bis, quando la gente era fuori dal Palazzo a gridare «Rodotà, Rodotà» e dentro il Palazzo Roberta Lombardi - invece che ▶

fare letali polemiche con Di Maio - sputava fiele, alle profferte del mai incaricato premier Pier Luigi Bersani, con un bel «mi sembra di stare a Ballarò». Ma adesso, con tre anni e mezzo di legislatura alle spalle, son loro a dover indicare alla gente il nome per il quale esultare. E al limite prepararsi ad avanzarle, le profferte. A chi, è ancora tutto da vedere: ma a qualcuno prima o poi di sicuro.

Sono pronti? Per certi versi sì, per altri meno. «Non si sognavano di poter governare, adesso però devono organizzarsi. Hanno sei mesi di tempo, saranno preziosi. Il 24 gennaio la Consulta decide sull'Italicum, dal 23 parte la campagna elettorale», dice Carlo Freccero, consi-

gliere Rai eletto coi voti grillini, cioè grazie a quella logica del cooptare esterni al movimento che è una delle ambizioni M5S più difficili a realizzarsi in modo felice - come s'è visto benissimo a Roma. «Il problema più grosso è adesso trovare una classe dirigente», dice ancora Freccero. «Loro sono come i missionari in Africa, ma gli servono i medici, i tecnici. Il tema non sono più le parole d'ordine, non possono più dire che la scelta si fa online: devono individuare i criteri e procedere con le selezioni. Chiarire cosa significa oggi governare, e quindi con quali competenze». Vale a dire, alla fine, fare il salto definitivo da movimento a partito.

CHE LO STESSO FRECCERO figuri, volente o nolente, tra i papabili del futuro largo va da sé. Così come è chiaro si faccia il nome del direttore del Fatto Marco Travaglio, di Gustavo Zagrebelsky e Stefano Rodotà, ma anche Milena Gabanelli e gli altri personaggi che il popolo grillino ha già dimostrato di amare selezionandoli per le Quirinarie del 2013 e del 2015. Per la verità, tuttavia, tra i nomi che circolano per gli ipotetici ministri - liste che si formano e si strappano con estrema volatilità - i tecnici fuori dal movimento sono meno dei politici. Sarà l'essersi scottati col Campidoglio, dai casi dell'addio di Carla Raineri, fino alle indagini su Paola Muraro. Sarà pure il fatto di aver potuto acquisire, sul campo in Parlamento, una esperienza sufficiente alla credibilità: il cremonese Danilo Toninelli, giusto per fare un nome, è

ad esempio il più gettonato tra i papabili ministri delle Riforme. Ispettore tecnico assicurativo, carabiniere per tre anni, ha elaborato nel tempo le varie proposte di legge elettorale, dal Democratellum in poi, sedendo a lungo nella stessa poltrona da vicepresidente della Affari costituzionali che aveva ricoperto pure Boschi, prima di fare la ministra. Già nel 2014, affogava abilmente di tecnicismi lo streaming con Renzi. Pure il leggendario primo capogruppo del Senato Vito Crimi, per taluni possibile ministro della Difesa, avrebbe tuttavia buone carte per fare il nuovo Boschi: tanto più che, dopo tanto tempo in sotto-traccia, dopo la vittoria del No al referendum è d'improvviso ritornato in auge, comparando nella conferenza stampa che l'ortodosso Roberto Fico (presidente della commissione vigilanza Rai, papabile per le Comunicazioni) ha invece preferito disertare.

Gli attuali capigruppo Giulia Grillo e Luigi Gaetti, medico legale lei, anatomopatologo lui (per la serie: il trionfo della medicina per i vivi), si dice possano andar bene ➤

per la Sanità: ma è pur vero che della materia si occupa anche Paola Taverna, prima firmataria della legge sullo screening neonatale, segretaria per tredici anni in un laboratorio d'analisi e ora fra l'altro studentessa a Scienze Politiche. Se per dicasteri come quello dell'Istruzione circola de plano il nome di Nicola Morra, insegnante, uno di quelli che alla laurea ci tengono, adesso impegnato a occuparsi anche di e-learning sulla piattaforma Rousseau, non è poi così ovvio che l'unico possibile inquilino della Farnesina a Cinque stelle sia il solito Dibba: si indica come plausibile alternativa anche Manlio Di Stefano, già presente peraltro in una vecchia possibile composizione governativa transitata (e poi cancellata) su Twitter.

Materie come la giustizia o l'economia, più difficilmente invece andranno a un parlamentare (anche se c'è chi, come Barbara Lezzi, da un po' lavora e si propone sui temi economici): ricorrono di più i nomi di personaggi come Nino di Matteo, Nicola Gratteri per il primo; di Alberto Bagnai, docente all'università di Pescara, Loretta Napoleoni, ma pure l'ex assessore capitolino Minenna per il secondo. Un ruolo, quasi certamente, dovrebbe esserci

per Riccardo Fraccaro, esperto di democrazia digitale. Più difficile, visti i rapporti tesi con Di Maio, il futuro di Carlo Sibilia, più vicino a Fico.

MOLTO DIPENDERÀ infatti anche da chi sarà scelto come candidato premier, e in che modo. Dopo l'ultima sfuriata collettiva sul punto, Grillo ha rassicurato che ci sarà un voto via Web. Ma non è ancora chiaro quanto sarà vasta la libertà di scelta della Rete, rispetto alle decisioni dei vertici: sarà candidabile chiunque? Ci sarà una rosa obbligata di nomi? Ciascun candidato premier - come pare preferisca Davide Casaleggio - si farà una lista di ministri che vivrà o morrà con lui? Votare subito, avrebbe significato tagliar corto con tutte queste procedure. Con più tempo, il quadro è destinato ad ingarbugliarsi: come conferma il fatto che i maggiorenti grillini scansino la questione dicendo

che ora è «il momento di pensare ai temi». È chiaro infatti che, da Grillo in giù, si sta cercando di capire su quale candidato premier puntare.

Il predestinato Luigi Di Maio, in pole position da quasi tre anni - sia pur con alterne vicende, come il ridimensionamento che ebbe da Grillo un paio di anni fa al Circo Massimo - ha avuto anche durante le consultazioni disinvolti comportamenti da leader: eppure sembra aver fatto un passo indietro rispetto a quando rilasciava l'intervista a Vanity fair in stile «il leader si racconta» (le auto, il sesso, la famiglia eccetera), o anche organizzava il proprio trentesimo compleanno sul barcone sul Tevere. Come al solito, è il più organizzato di tutti: è dalla sua area che viene il conteggio dei 509 posti di governo da nominare nella prima settimana al governo di cui s'è parlato subito dopo il referendum, così come la determinazione a non ripetere gli errori fatti al Campidoglio, ai quali pure il vicepresidente della Camera non è certo alieno.

La sua lenta ascesa al vertice, tuttavia, potrebbe essere insidia- ➤

ta non solo da Roberto Fico, l'ortodosso che un po' a sorpresa ha sciolto la riserva dicendosi disponibile a candidarsi, naturalmente in funzione anti-Luigi ma ufficialmente per il bene del movimento

che deve restare pluralista. Il principale, per quanto finora improbabile, competitor di Di Maio potrebbe essere proprio Alessandro Di Battista, abilissimo a legarsi a doppio filo al vicepresidente della Camera, e apparso sin qui interessato al potere maximo quanto - fatte per carità le dovute proporzioni - un Ernesto Che Guevara rispetto a un Fidel Castro. Eppure, gli indizi sono troppi per non tenerne conto: a partire dall'indubbia titolarità di una vittoria referendaria ottenuta anche grazie a due giri d'Italia (uno in moto, l'altro in treno), fino a un certo marketing personale fatto dell'autobiografia pubblicata per Rizzoli («A testa in su»), dell'accentuazione quasi parossistica del suo lato emozionale e orsacchiottesco del carattere - esatto opposto del freddo Di Maio - fino al semitono più alto e agitato col quale ha rilasciato tutte le ultime interviste.

È un gioco delle parti, per non logorare troppo Di Maio, o una autentica corsa per la selezione? Se lo si capisse, non sarebbe il movimento Cinque stelle.

Nel quale Beppe Grillo, a furia di invitare, dissuadere, rassicurare, premiare, sembra a volte ricoprire quel ruolo di direttore della sinfonia di partito che fu di Silvio Berlusconi: che si veda la squadra, senza che alcuno si prenda troppo spazio; e quando accade, un bello spargiglio per punizione.

Non è un caso sopravvanzare a ritmo regolare l'idea di puntare su un tutt'altro come la sindaca di Torino Chiara Appendino. Pure donna, oltretutto. ■

AL GOVERNO DIEGO PIACENTINI

«Resto a Palazzo Chigi L'Italia ce la può fare nella digitalizzazione»

Il commissario: la mia non è una missione politica

di Massimo Sideri

C'è un ufficio al primo piano di Palazzo Chigi che ha rischiato, tra i timori di alcuni e le speranze di altri, di chiudere con la crisi di governo. È l'ufficio di Diego Piacentini, 56 anni, milanese di Seattle, l'uomo che nella Pubblica amministrazione in qualità di commissario alla guida del Team per la trasformazione digitale ha «licenza di uccidere» come aveva detto Matteo Renzi, l'ex premier che lo aveva convinto a lasciare, per l'Italia, Jeff Bezos e la vicepresidenza di Amazon. «Devo essere sincero la domanda, tornare a Seattle o meno, mi è passata per alcuni secondi dentro la testa. Ma è durata poco perché la risposta è ovvia: la trasformazione digitale e la semplificazione della Pubblica amministrazione non devono avere colore politico e non devono dipendere da chi è al governo».

Ha votato al referendum?

«Sì, dall'estero».

Il risultato del referendum è stato motivo di delusione?

«Sì, è innegabile: vedevo questa come un'opportunità di cambiamento, ma non è l'unica che abbiamo. Sono anche responsabilizzato da quello che stiamo facendo. Abbiamo l'opportunità di aiutare il Paese a cambiare, indipendentemente dalle riforme costituzionali o di altro tipo».

Non è quello che pensano in molti in Italia: il pensiero diffuso è che l'innovazione sarà anche importante, ma con tutti i problemi che abbiamo, banche, costituzione,

lavoro, legge elettorale, l'innovazione può attendere...

«Ma non solo è importante:

è imprescindibile. Non vedo come si possa in ogni caso migliorare e semplificare in assenza di tecnologia e digitalizzazione. Non riesco nemmeno a capirla la domanda, è sbagliata. Chi se la fa pensa che si possa costruire la casa senza pensare a come mettere l'elettricità».

C'è chi dice che lei si sia incontrato con Renzi il quale le avrebbe detto: rimani, tanto io torno al governo.

«Ci siamo sentiti, non incontrati. Gli ho fatto la domanda ovvia e cioè se dovevo continuare e lui mi ha detto sì vai avanti. Siamo stati brevi».

E con il premier Gentiloni?

«Ci siamo sentiti brevemente per dirci che procediamo».

Quando Renzi ha detto a Beppe Severgnini «Piacentini ha licenza di uccidere» intendeva dire che ha un mandato politico molto forte perché se la burocrazia è l'ufficio complicazioni affari semplici e la tecnologia l'ufficio semplificazioni affari complicati è chiaro che la seconda attaccherà la prima, che si difenderà...

«Abbiamo corretto licenza di uccidere con licenza di decidere».

Il senso politico è uguale.

«È vero ma, con tutta franchezza, di ostacoli interni non ne ho trovati a prescindere da inefficienze e difficoltà intrinseche legate al fatto che spesso la struttura pensa alla norma prima che ai cittadini».

Che idea si è fatto in questi

mesi: qual è il difetto più grande della Pa?

«Il problema della semplificazione tecnologica non è solo italiano, alcuni hanno iniziato prima a cambiare, ma il problema rimane ed è quello della scarsità di competenze tecnologiche. Il paradosso è che chi deve fare le norme tecniche non è tanto esperto quanto il mondo privato esterno. Dunque ci siamo ispirati dall'esperienza Usa, dove il Digital service della Casa Bianca con l'attrazione dei talenti dal privato è nato dal fallimento del sito dell'Obama Health Care Program. Peraltro molte aziende Usa hanno periodi di sabbatico per chi va a lavorare per il governo».

Google lo ha introdotto anche qui, per voi.

«Sì, avremo una persona di Google nel nostro team, mi aspetto delle critiche per l'ingresso di un'altra azienda nel governo, ma bisogna guardare all'aspetto positivo».

Come spiegherebbe a un americano quello che sta facendo in Italia?

«Riceviamo tante email: per esempio un commercialista ci ha scritto delle enormi difficoltà che ha con software della Pa che non dialogano tra loro. Non è un problema solo italiano: fino ad oggi si faceva la norma, si informatizzava il pezzettino della Pa e quando si passava al pezzetto accanto si ricominciava. Il processo deve essere supportato dalla riarchitettura dei software e dei dati. Lo so: non è sexy. Non stiamo costruendo, per ora, l'intelligenza artificiale della Pa. È il lavoro che si chiama

plumbing, mettere i tubi. Devi creare le tubature altrimenti in casa non ci entri. Nel piccolo la piattaforma del bonus cultura è stata già rivoluzionaria, l'abbiamo usata anche per il bonus insegnanti. Non era mai successo: prima sarebbe stata fatta un'altra gara, scelto un altro fornitore. Ora trasformiamo i progetti in programmi. Prendiamo la fatturazione digitale: ho parlato con aziende che stanno pensando di non lavorare più con la Pa perché i sistemi non si integrano con i loro. È un errore pensare che una volta fatta non debba essere aggiornata alla versione 2.0. Ho vissuto 30 anni in due aziende, Apple e Amazon, e non ho mai visto il lancio di un primo prodotto o servizio che andasse subito bene, mai».

Nodo dell'Agid: non c'è il pericolo di uno scontro tra due soggetti che combattono per fare la stessa cosa?

«No, perché siamo consci di questa cosa. Può darsi che all'inizio ci vivessero così, ma ora ci stiamo integrando molto bene. Noi li stiamo aiutando a noi delle cose, sono esperti di valutazioni giuridiche. Ciò che gli manca è tanta gente con alte competenze tecnologiche».

Una cosa da fare subito?

«Dobbiamo creare un sistema operativo della Pa con una comunità di sviluppatori e una logica mobile first: il programma per i 18enni 18app, nonostante il nome, era stato sviluppato solo per desktop».

Lo Stato come la Apple. L'Italia ce la può fare?

«Sì».

msideri@corriere.it

IRIPRODUZIONE RISERVATA

GENTILONI NON SEGUIRÀ IL PERCORSO SEGNATO DA RENZI

EUGENIO SCALFARI

PRIMA che l'incarico di formare un nuovo governo fosse conferito dal presidente della Repubblica a Paolo Gentiloni, io scrissi che Matteo Renzi avrebbe dovuto esser lui a proseguire. Il referendum sulla riforma costituzionale vinto dai No con una affluenza record non imponeva le dimissioni al governo in carica, potendo senz'altro continuare.

Il presidente Sergio Mattarella fece infatti pressioni in questo senso proprio per consentire stabilità e governabilità fino alla fine della legislatura nel 2018. Scrissi anche che Renzi avrebbe dovuto trasformarsi da leader politico a statista, due dizioni profondamente diverse tra loro e scrissi anche che avrebbe dovuto tener presenti gli esempi di Camillo Benso conte di Cavour e di Garibaldi, di spirito rivoluzionario dotati.

Questi due esempi mi furono contestati da molti critici: come si poteva avvicinare a Renzi nomi come quei due, protagonisti del Risorgimento?

Con critiche a mio avviso profondamente sbagliate: gli esempi del passato fanno parte del presente e di un passato culturale indispensabile alla politica. Non a caso Mazzini aveva studiato Marx e Cavour aveva letto con attenzione Machiavelli e Guicciardini. A me non dispiace affatto esser criticato e spesso lo merito, ma mi piace anche rispondere quando penso d'aver ragione.

Renzi comunque non accettò l'offerta del presidente della Repubblica.

E PROPOSE a sua volta un governo presieduto da Gentiloni che avrebbe del resto seguito i suoi suggerimenti nella formazione del Ministero, il che in gran parte avvenne.

Quanto a Renzi, si sarebbe dedicato al partito del quale è tuttora segretario. Un partito che nel voto referendario ha ricevuto il 40 per cento, una cifra importante e compatta, mentre i No non hanno un Capo che li guidi, in gran parte sono voti di grillini e di intellettuali e di giovani e di lavoratori disoccupati e animati da rabbia sociale.

L'obiettivo di Renzi è di arrivare allo scioglimento delle Camere entro giugno senza più ballottaggio ma con un sistema proporzionale e premio di maggioranza. Naturalmente Gentiloni lo seguirà e ne avrà meritata ricompensa, così come l'avranno Boschi e Lotti.

Gentiloni lo seguirà nell'attuazione di questo disegno? E Grillo sarà messo fuori causa dalle grane di questi giorni?

Gentiloni probabilmente non lo seguirà e tanto meno il presidente Mattarella che detesta di dover sciogliere le Camere molto prima della scadenza della legislatura. Del resto, su questo punto sono d'accordo il presidente del Senato, Pietro Grasso, la presidentessa della Camera Laura Boldrini, il presidente emerito Giorgio Napolitano e forse a titolo personale il presidente della Corte Costituzionale.

Per quanto riguarda l'Europa, Renzi non gode più di buona stampa a Bruxelles. Questo non se lo merita. Per rafforzare l'Europa ha fatto molto, è stato l'aspetto più meritorio della sua politica, ma probabilmente è proprio questa la ragione della sua impopolarità a Bruxelles. Il rafforzamento dell'Europa disturba i nazionalismi degli stati confederati che non vogliono affatto la perdita del potere: il nazionalismo francese, quello spagnolo, quello olandese, quello belga, per non parlare della Germania ancora impigliata nelle elezioni politiche.

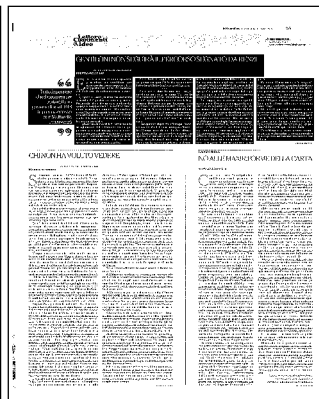
Purtroppo, a questa meritevole politica europea, Renzi non ha aggiunto purtroppo un'altrettanto meritevole politica economica e sociale in Italia. Del resto è proprio questa difettosa politica economica ad avere scatenato la rabbia sociale manifestata con i No referendari. Il 60 per cento degli italiani aveva questo in corpo contro il 40 per cento dei Sì, ma quel 40 non è affatto di Renzi. A guardar bene i voti renzisti si aggirano sul 25, massimo 30 per cento. E il Pd non è affatto compatto, la dissidenza interna è molto critica e non lo seguirà, D'Alema non lo seguirà, Franceschini non lo seguirà.

Ed infine Gentiloni non lo seguirà. Non a caso, l'attuale presidente del Consiglio ha in varie sedi dichiarato che il suo governo cesserà di esistere quando gli sarà stata tolta la fiducia. E chi può toglierla se non Renzi? Con il suo 30 per cento? Si può tollerare questo sforzo? Con quali effetti sulla sua campagna elettorale?

L'esame di questa situazione ci fa pensare che Gentiloni porterà il suo governo fino al 2018 in pieno accordo con Mattarella. Poi si vedrà. Ci sono personalità di buon conio da sperimentare a sinistra, cominciando dall'ex sindaco di Milano Giuliano Pisapia e non è il solo.

Caro Matteo, se avessi tenuto a mente Cavour e Garibaldi forse non saresti a questo punto. Mi rammarico per te e per l'Italia.

Tutto fa pensare
che il neo premier
porterà il suo
governo fino al 2018
in pieno accordo
con Mattarella
Poi si vedrà



La scelta di WhatsApp

RENZI E LA PAURA DI SPARIRE

di Ernesto Galli della Loggia

Dopo la sconfitta al referendum, e dopo aver pagato il prezzo delle dimissioni che non poteva non pagare pena un discredito assoluto e insostenibile, a Matteo Renzi si aprivano davanti due strade: quella della solitudine e del silenzio — ritirarsi per qualche tempo a capire e a pensare per poi tornare in campo, abbandonando anche la segreteria del Pd — ovvero la strada di dimettersi, sì, ma senza neppure fare finta di abbandonare la scena. Anzi di occuparla in certo senso ancora di più con la presenza incombente di chi sta dietro le quinte e tira i fili. Renzi, come si sa, ha scelto la seconda strada.

Commettendo però, a mio avviso, un errore gravissimo che minaccia di abbassarne irreparabilmente la statura politica. Fare il dominus per procura del governo Gentiloni, incarnare una sorta di primo ministro via telefono o WhatsApp, è qualcosa, infatti, destinata ad apparire inevitabilmente, rispetto alle dimissioni, una specie di «qui lo dico e qui lo nego», una trovata da furbastro. In questo modo, poi, da quel piedistallo di «diverso» per antonomasia, dotato del

potere di comando, che è stato da subito e fino ad oggi il suo, Renzi si ritrova inevitabilmente omologato a tutti gli altri comprimari del teatrino della politica, risucchiato nella loro grigia routine. E così, ad esempio, saranno oggetto di quotidiane indiscrezioni i suoi ordini ai luogotenenti nel governo; come segretario sconfitto di un Pd dilaniato sarà coinvolto nelle mille prevedibili risse quotidiane tra riunioni, tweet, intervistine e chiacchierate a «Porta a Porta».

Un logoramento implacabile. Non basta: quella che fu la «speranza d'Italia» (che fu anche la speranza di tanti di noi) non dovrà forse anche sedersi per interminabili settimane al tavolo delle trattative per la nuova legge elettorale? Non sarà anche costretto a «guidare la delegazione» del Pd? A dibattersi tra quotidiani oceani di parole, di proposte, di calcoli e controcaccoli, di bozze e aggiustamenti vari ogni volta diversi da quelli del giorno prima? E come farà in tutto questo — non disponendo neppure della tribuna parlamentare — a non tormentarci con una raffica di dichiarazioni? Di vani battibecchi televisivi con l'onorevole Brunetta, con la senatrice Taverna o chi per loro? Da cui la domanda decisiva: sarà ancora possibile, alla fine, scorgere qualcosa di nuovo e di diverso in colui che si sarà trovato ad essere risucchiato in questo modo nell'accolaglie di coloro che un tempo aveva promesso di rottamare?

La verità è che in quella notte fatale del 4 dicembre Renzi ha avuto paura. Ha avuto paura di essere «fatto fuori», di scomparire. E per questo ha deciso di non

prendere l'altra strada che aveva dinanzi: la strada del silenzio e della solitudine (fosse pure di soli pochi mesi). «Non immaginavo di essere tanto odiato», riferiscono che avrebbe detto in quelle ore. Anche di quell'odio probabilmente ha avuto paura: di non riuscire a sostenerlo da solo. Ed è anche per difendersene che ha cercato rifugio nel ventre caldo della routine politica istituzionale, quella dove gli echi del mondo giungono così opportunamente attutiti.

Si è così precluso la scelta della solitudine. La solitudine sarebbe dovuta servire a Renzi innanzi tutto per riflettere e spiegare a se stesso le ragioni della sconfitta (circa le quali aspettiamo ancora di conoscere la sua opinione). A capire e a riflettere sugli errori commessi, sui segnali non visti, sui consigli sbagliati ricevuti da tanti finti conoscitori del mondo. A meditare sui vuoti complimenti, sulle piaggerie servili da cui si è lasciato evidentemente troppo sedurre. Ma non solo. La scelta della solitudine, proprio quella scelta, sarebbe stata la massima prova data al Paese della sua unicità. Della sua radicale diversità rispetto agli «altri»: quindi l'inizio migliore per la riscossa. Inevitabilmente la sua assenza dalla scena ne avrebbe fatto ogni giorno sospirare o temere il ritorno; che in quel caso, sì, tra l'altro, avrebbe potuto prendere le for-

me più impreviste e forse di maggior successo. Per esempio la nascita di un partito nuovo e veramente suo, che non sia il frutto di un'ennesima scissione della Sinistra bensì di una decisione meditata e perseguita. Quel partito nuovo che solo, a mio avviso, potrebbe ridare senso e vita al moribondo e ormai vuoto universo delle formazioni politiche del Paese. Tutto questo avrebbe potuto significare la solitudine di Renzi: laddove i modi della sua presenza odierna, invece, lo schiacciano sull'immagine di una sorta di Jago dissimulato che più che alla riscossa affidata a un grande disegno sembra anelare alla semplice vendetta.

Ora Matteo Renzi deve in certo senso risalire la china. È vero: fare il dominus del governo dietro le quinte gli assicura una parte. Ma in realtà mina il suo ruolo, il ruolo con cui si era presentato sulla scena italiana. Ed è vero naturalmente che l'assenza di competitori alla sua altezza gli rende più facile qualunque cosa egli intenda fare. Ma rappresenta anche la tentazione di lasciare da parte il «Grande Gioco» nella convinzione che tanto, alla fine, a chiudere i giochi sarà comunque lui. Ciò che però potrebbe rivelarsi l'errore decisivo di una partita che di errori ne ha già visti parecchi, e commessi proprio da chi sembrava avere le migliori carte in mano.

4 dicembre

In quella notte fatale l'ex premier ebbe timore di esser tagliato fuori dal sistema politico

Il mio passo in avanti

Valeria Fedeli

Caro Sergio, ho trovato molto intenso ed emozionante quello che hai scritto nel tuo editoriale in forma di lettera. Ti

ringrazio per le parole affettuose che hai voluto dedicarmi, ricordando il senso dell'impegno politico e sindacale che ha caratterizzato la mia vita.

Non ci lega un'amicizia di lunga data, e non abbiamo un'abitudine a frequentarci, ma le volte che ci siamo incontrati e parlati ho avvertito sempre quella familiarità che unisce quelli della nostra generazione che hanno vissuto le passioni ideali, i valori dell'uguaglianza, le battaglie concrete per aiutare lavoratrici e lavoratori, donne e uomini che ciascuno di noi (io nel lavoro sindacale e tu disegnando le tue meravigliose storie, e tutti e due nell'impegno politico e civile) ha sempre cercato di rappresentare.

Per la prima volta, oggi, mi trovo a ricoprire - anche io come te - un incarico nuovo e nuove responsabilità, che vivo però in perfetta continuità con l'esperienza della mia vita, con l'attenzione alla vita reale delle persone, ai bisogni e alle speranze, l'ascolto e il dialogo, la determinazione per trovare i punti che uniscono.

Ho iniziato ora il mio lavoro da ministra e l'ho fatto impegnandomi subito. Ma queste prime giornate sono state - nel dibattito pubblico o meglio nel confuso chiacchiericcio che rischia di prendere lo spazio di un vero dibattito e che nasconde, mi pare, un attacco politico e culturale ben chiaro - anche dalle polemiche.

Voglio fare chiarezza: c'è stata - evidentemente - una leggerezza, da parte mia, un errore nella cura e nella gestione del racconto di un passaggio della mia vita, quello del titolo di studio. Ho fatto le scuole per diventare una maestra d'asilo, lavoro bellissimo che ho fatto da giovanissima per

qualche anno. Poi ho frequentato, diplomandomi, la scuola che all'epoca formava gli assistenti sociali. Oggi questi percorsi di studio sono completamente cambiati e d'altra parte - per me come per te - la vita ha preso un'altra strada: la passione politica e l'impegno nel sindacato sono state le mie scelte di vita. So che molti tra le lettrici e i lettori dell'Unità hanno compiuto le stesse scelte nel tempo e molti di loro sono stati i miei compagni nella storia, difficile, bellissima e quotidiana, di questo Paese.

Di questa leggerezza, di questo errore, mi scuso, con tutte e tutti, soprattutto con coloro che fanno parte del mondo della scuola dell'università e della ricerca.

Non sono ministra per insegnare loro qualcosa, né per convincerli delle mie idee, ma per ascoltarli, dialogare, fare sintesi.

Il mio compito è migliorare e mantenere quello che già esiste, ma la sfida sarà quella di lavorare non solo sulle emergenze: dobbiamo tracciare una rotta per politiche sul sapere che sappiano guidarci verso uno sviluppo più inclusivo e sostenibile, per creare una società più giusta e dinamica.

La valorizzazione dei talenti non deve essere alternativa al sostegno di chi resta indietro, dobbiamo dare non solo a tutte e tutti le stesse possibilità, ma fare in modo che attraverso l'impegno si possa trovare nel sapere un riscatto, una leva per cambiare e migliorare la propria condizione. Questa è la lezione della nostra Costituzione.

La conoscenza è determinante per una società più dinamica e in grado di competere meglio sugli scenari europei e internazionali, ed è centrale anche per ricucire le troppe fratture tra aree diverse del nostro Paese.

Hai ragione, la strada più semplice davanti all'asprezza delle polemiche sarebbe stata quella di fuggirle. Noi, invece, non scegliamo le cose semplici.

Ho commesso un errore. Accetto però oggi la sfida e l'impegno che mi vengono richiesti, chiedo solo di

essere giudicata per il lavoro che farò nei prossimi mesi.

LA MINISTRA SENZA LAUREA È UN CONTROSENSENTO

ROBERTO ESPOSITO

NELL'INTERVISTA pubblicata ieri su *Repubblica* la ministra Valeria Fedeli rivendica con fierezza il proprio impegno nel sindacato e la propria militanza politica che l'ha portata alla vicepresidenza del Senato. Tutto ciò non è affatto in questione. Nessuno contesta la legittimità e la serietà del suo percorso. Tanto meno sono in discussione le sue scelte politiche in difesa dei diritti delle donne e la sua opzione per il Sì al referendum. Tutto questo è perfettamente lecito. Non insisterei neanche troppo sulla "leggerezza" — come ella stessa l'ha definita — di aver trasformato in "laurea" il suo "diploma". Anche se avrebbe potuto evitarlo, proprio per le ragioni che giustamente sostiene: per fare politica ad alti livelli non occorre la laurea, come del resto attesta la carriera di diversi politici di primo piano. Ed è vero che l'impossibilità materiale di proseguire gli studi, da parte di persone di valore, è una ferita che è bene portare alla pubblica attenzione.

Il problema che il suo caso suscita — coinvolgendo la modalità di costituzione del governo — è però un altro. Si tratta del Ministero che la Fedeli è andata a dirigere. Si sa che la formazione dei governi — e di questo in particolare — risponde a logiche che non sempre attengono al merito. Che, fermo restando il ruolo del presidente della Repubblica, incidono elementi di varia natura — rapporti di forza tra i partiti, differente peso delle loro correnti, equilibri politici da assicurare. Ma ciò non dovrebbe cancellare considerazioni di opportunità e, a volte, persino di buon senso. Già la nomina del ministro Alfano agli Esteri ha sollevato una serie di comprensibili dubbi relativi alle sue effettive competenze. Così come la riconferma, quantomeno inopportuna, di altri ministri. Ma il caso del ministero dell'Istruzione appare forse il più eclatante. Esso conferma una impressione da tempo radicata sulla scarsissima considerazione che la scuola, la ricerca e la cultura hanno nel nostro Paese. Può darsi che la ministra in carica abbia interessi e passioni culturali di rilievo — anche se non se ne ha notizia. Resta il fatto che nominare ministro dell'Istruzione chi, per vicende personali degne del massimo rispetto, non ha una laurea e, a quanto pare, neanche la maturità liceale, è uno schiaffo al mondo della scuola e dell'università.

In particolare quest'ultima si è data recentemente una discussa e discutibile procedura di autovalutazione in base alla quale i valutatori dovrebbero essere, in linea di principio, superiori nei titoli, o quanto meno pari, ai valutati. Sappiamo che in passato non è sempre stato così. E che le contraddizioni interne a tale procedura sono tali da far dubitare del suo senso d'insieme. Non è questo il luogo per parlarne. Ma che il ministro che sovrintende a tutto questo complesso dispositivo non abbia neanche il titolo di base che ogni professore deve avere appare francamente insostenibile. Insostenibile perché delegittima a priori qualsiasi provvedimento che ella stessa, o l'agenzia, di nomina governativa, preposta alla valutazione (Anvur) dei docenti, dei dipartimenti e degli atenei, dovesse prendere. Come può, chi non è fornito del titolo minimo per accedere all'insegnamento, disciplinarlo e governarlo, definirne regole e prospettive? Il controsenso appare incomprensibile, se non secondo la legge del contrappasso che, nell'Inferno dantesco, condanna i peccatori alla pena contraria al peccato commesso.

Naturalmente qui non si tratta né di pena né di peccato. Ma di un grave danno alla credibilità delle istituzioni. Col-

pite sul piano reale del loro funzionamento, ma soprattutto su quello, altrettanto importante, simbolico. La scuola e l'università appaiono oggetto di scambio politico tra correnti di partito. Dopo che si è tanto insistito sulla rilevanza della ricerca, sulla necessità di nuovi investimenti per la cultura, sulla opportunità di attrarre cervelli — come si dice con una sgradevole espressione — italiani e stranieri. Perché mai tali "cervelli" dovrebbero rientrare in Italia se questa è la considerazione dimostrata nei confronti della cultura? Come è possibile che proprio l'Italia, che vanta un patrimonio artistico e in genere culturale di primissimo ordine, debba essere punita, o quantomeno non garantita, con scelte ponderate e di alto profilo. Ho letto nelle cronache convulse dei giorni della costituzione del governo il nome di Gianni Cuperlo in riferimento al Ministero dell'Istruzione. Capisco i motivi che lo hanno indotto a rifiutare. Ma non posso non rammaricarmi della sua scelta. Non conosco il corso dei suoi studi. Ma se una volta tanto un intellettuale di sicuro livello, e anche di attestata coerenza, fosse diventato ministro dell'Istruzione, non sarebbe stato male. Evidentemente è un'ipotesi fuori dal nostro orizzonte politico.

GRUPPO EDITORIALE RISERVATA



Personaggi & Cariche In primavera scadranno molti consigli d'amministrazione delle partecipate del Tesoro. Da Poste ai colossi di energia e difesa, vertici a rischio. Ma lo scenario probabile è che il governo passi la palla al successivo. Come avvenne con Prodi dimissionario

Poltrone Il valzer delle nomine pubbliche? Nell'era Gentiloni può anche non partire

DI SERGIO RIZZO

La storia è destinata sempre a ripetersi, sosteneva il filosofo Giambattista Vico nella sua famosa teoria dei «corsi e ricorsi storici». E se è difficile al momento attuale ipotizzare se Pier Carlo Padoan si troverà di fronte al medesimo scenario che toccò nove anni orsono a Tommaso Padoa-Schioppa, il contesto non appare del tutto ostile al verificarsi di quell'evento. Ricordiamo che cosa accadde. Il governo di Romano Prodi era dimissionario e le elezioni alle porte, mentre incombeva una singolare coincidenza.

Tutte le poltrone nelle più grandi imprese di Stato, dalle Poste alla Finmeccanica passando per l'Eni e l'Enel erano in scadenza. Alcune, per giunta, occupate da innumerevoli anni da persone nominate dal centrodestra, che aveva avuto l'occasione di gestire il pacchetto nelle due tornate precedenti. La sinistra era in affanno: il partito democratico era appena nato ma niente faceva sperare in un successo di Walter Veltroni. La coalizione del centrodestra era in spettacolare recupero e pose subito l'altolà all'esecutivo uscente: non si azzardasse a fare le nomine. In teoria Prodi e Padoa-Schioppa avrebbero potuto non tener conto di quell'avvertimento. Le società in questione erano quasi tutte quotate in Borsa e le regole parlano chiaro. Invece decisero di soprassedere, lasciando al governo successivo l'incombenza di collocare le caselle al loro posto. E per la terza volta consecutiva furono gli uomini di Silvio Berlusconi a stilare la lista.

Pressioni fortissime

Il presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, rischia ora di trovarsi in un contesto del genere, se la situazione dovesse precipitare. Le pressioni per andare al voto in fretta, dentro e fuori del partito democratico, sono fortissime. Anche se in questo caso il tempo necessario a fare la legge elettorale potrebbe giocare a favore del rinnovo da parte del nuovo governo. Se così fosse sarebbe davvero improbabile immaginare una rivoluzione radicale. Va ricordato che è stata tre anni fa introdotta una disposizione per limitare a un massimo di tre mandati la presenza nei consigli di amministrazione delle società pubbliche. Una norma che dovrebbe garantire il ricambio, accompagnata da una serie di prescrizioni etiche in grado di introdurre, almeno sulla carta, elementi di moralizzazione profonda.

Matteo Renzi aveva presentato la sua tornata di nomina come l'occasione per realizzare una vera parità di genere ai vertici delle società di stato, da cui le donne sono state sempre tenute alla larga. L'offensiva femminista si è però fermata alle presidenze, senza invadere la vera stanza dei bottoni.

quella degli amministratori delegati. Gentiloni e Padoan avrebbero ora l'occasione per dimostrare che si può finalmente fare un salto. Anche se come sempre si dovranno fare i conti con la realtà.

Dubbi e certezze

All'Eni è in scadenza la presidente Emma Marcegaglia. Ex presidente della Confindustria, ha avuto nel recente passato anche un rapporto d'affari con Invitalia nel settore del turismo. La sua riconferma non appare in discussione. L'amministratore delegato della compagnia petrolifera Claudio Descalzi ha dovuto affrontare tre anni forse più complicati del previsto. Ma anche lui con questo governo sembra saldissimo.

Idem l'amministratore delegato dell'Enel Francesco Starace, il quale fa parte di un consiglio di amministrazione presieduto da Patrizia Grieco. Saldo in sella alle Poste italiane pare Francesco Caio, con Luisa Todini presidente. E se su Mauro Moretti incombe la richiesta di una condanna penale per l'incidente di Viareggio di sette anni fa, quando era alla guida delle Ferrovie dello Stato, non sorprenderebbe affatto una conferma del presidente di Leonardo (il nome nuovo di Finmeccanica) Gianni De Gennaro, ex capo della polizia ed ex sottosegretario a palazzo Chigi. Incrociano le dita tutti. Va da sé che con un nuovo governo il panorama potrebbe cambiare profondamente.

Svolte Le nomine del governo di Matteo Renzi hanno portato nel 2014 per la prima volta ai vertici delle aziende pubbliche tre donne come presidenti: Emma Marcegaglia (Eni), Patrizia Grieco (Enel), Luisa Todini (Poste). Entro giugno scadranno i loro mandati, quindi a breve partiranno le consultazioni per i rinnovi. Su questo tema si misurerà il nuovo esecutivo di Paolo Gentiloni che potrebbe confermare la scelta di avere presenze femminili al vertice.

Pochi rischi per tutti se l'esecutivo resterà in carica Ma con un cambio di maggioranza post voto...

L'ANALISI

Una via d'uscita dalla palude

MASSIMO GIANNINI

RENZI farà come De Gaulle, aveva immaginato qualche anima bella. Perso il referendum, si ritirerà per qualche anno nella sua Colombey-les-Deux-Églises, a preparare la dirompente riscossa. Paragone storico azzardato.

DE GAULLE passò la giovinezza in montagna a combattere i nazisti. Renzi l'ha trascorsa a guardare la "Ruota della fortuna". Dunque è già tornato. Il suo esilio a Pontassieve è durato un amen. Ma il Renzi che ha parlato all'assemblea del Pd non è il piccolo "caudillo fiorentino", arrogante e auto-riferito, che talvolta ci è capitato di vedere all'opera in questi due anni di governo.

È un leader malconcio, ma finalmente autocritico e riflessivo. Per una volta rinuncia al dilugio del nemico e, dopo aver portato il Paese a una crisi quasi al buio, trasformando il voto sulla riforma costituzionale in una roulette russa sulla sua persona, gli offre uno sbocco politico-istituzionale serio e condivisibile. Tra la disgregazione dei poli e la riproduzione di Mani Pulite, il rilancio del Mattarellum è la proposta più seria e sensata che si possa immaginare. La via d'uscita più convincente, per un Palazzo ricaduto in pochi giorni nei riti arcani e bizantini dei decenni passati.

Il rottamatore prova a fare il pacificatore (se l'avesse fatto prima, senza baloccarsi con gli zeri virgola del pil, oggi racconteremmo un'altra storia). Fianco a fianco con il suo successore, l'ex presidente del Consiglio conferma il suo schema iniziale. Gentiloni è un premier "a sovranità limitata". Renzi bis senza Renzi, zavorrato da Boschi e Lotti, questo governo ha un orizzonte temporale che resta inestricabilmente legato al varo di una nuova legge elettorale, e poi alle elezioni anticipate prima dell'estate. Com'è giusto che sia: dopo l'esito inequivoco del referendum, il quarto esecutivo non eletto dai cittadini in carica fino al termine della legislatura, benché del tutto legittimo dal punto di vista costituzionale, sarebbe un definitivo "ciaone" al popolo sovrano.

Ma qui Renzi innesta una marcia che può accelerare l'uscita dal pantano. Non c'è alcun bisogno di aspettare la sentenza della Consulta prevista per il 24 gennaio. Volendo, si può reintrodurre subito il Mattarellum, cioè il sistema elettorale che porta il nome del capo dello Stato e che, in un tornante della storia repubblicana altrettanto devastato, permise all'Italia di riemergere dal fango di Tangentopoli. E fece conoscere agli italiani, abituati alla democrazia bloccata per mezzo secolo dal "fattore K" (un partito comunista di massa non abilitato a guidare il Paese) una semplice "emozione" mai provata prima: l'alternanza. Un governo finalmente contendibile, dove si avvicinano la sinistra e la destra.

L'obiezione, prevedibile, è che il Mattarel-

lum fu concepito per una stagione bipolare, mentre quella che stiamo vivendo è ormai a tutti gli effetti "tripolare". È un problema che si può risolvere. Il timore che i collegi uninominali possano far ottenere a M5S la maggioranza assoluta dei seggi è irricevibile (nemmeno il penoso fallimento della Raggi a Roma può giustificare una legge elettorale costruita per impedire ai grillini di vincere). Il rischio che con i tre poli nessuno raggiunga la maggioranza assoluta è evitabile (bastano alcuni correttivi tecnici al sistema).

Il Mattarellum è stato in vigore dal 1994 al 2005, aprendo le porte di Palazzo Chigi ora a Berlusconi, ora a Prodi. Se ha funzionato bene allora, può funzionare bene anche oggi. È la proposta formulata da tempo da *Repubblica*, l'ultima volta quattro giorni dopo il referendum costituzionale. Il meccanismo maggioritario al 75% consentirebbe la governabilità, ricreando un legame forte tra elettori ed eletti attraverso i collegi uninominali. Il recupero proporzionale al 25% garantirebbe la rappresentanza, assicurando diritto di tribuna alle forze minori. Basterebbe una legge di una riga, per far rivivere quel sistema. Basterebbe una discussione di una settimana, per approvarla in Parlamento.

È una magnifica mina vagante il Mattarellum. Innesca il cortocircuito di Renzi, che aveva definito l'Italicum «un'ottima legge che

l'Europa ci copierà», e che per questa via ha riscoperto persino le virtù dell'Ulivo. Ma fa esplodere le contraddizioni di tutti gli altri. Della destra: se Forza Italia si sfilava (avendo sempre avversato i collegi uninominali, per manifesta incapacità di selezionare buoni candidati sul territorio), la Lega accetta subito la sfida. Dei Cinquestelle: persino Beppe Grillo (che aveva proposto il ritorno al proporzionale prima del referendum e l'estensione dell'Italicum al Senato subito dopo) un anno fa aveva invocato proprio il Mattarellum. Dello stesso Pd: se gli ipocriti "renziani" un anno fa non mossero un dito per sostenere il digiuno pro Mattarellum di Giachetti, gli ostinati "anti-renziani" non possono accampare un motivo credibile per opporsi al ripristino di quel sistema (se non la malcelata intenzione di sabotare il segretario).

I prossimi giorni diranno se quella di Renzi è una "conversione" sincera, o è solo la mossa tattica di un politico che aveva promesso di andarsene e non se ne va, e che fa finta di autocritica ma non sa imparare dai suoi errori. Diranno se l'urgenza delle elezioni anticipate nasce dalla volontà di esaudire la dirompente domanda di partecipazione emersa dal voto del 4 dicembre, o piuttosto dalla necessità di evitare un'altra, prevedibile sconfitta referendaria sul Jobs act (come si è lasciato sfuggire, con ingenuità sorprendente, il povero Poletti).

Ma Renzi o non Renzi, allo stato attuale il Partito democratico resta il solo pilastro sul quale ricostruire una piattaforma politico-culturale riformista e progressista, liberata da nomenclature servili e rancorose e risintonizzata con i "meriti e i bisogni" di un'Italia migliore delle sue classi dirigenti. E il Mattarellum sembra l'unica via realistica per uscire dal pantano della Seconda Repubblica. Entrando finalmente nella Terza, come farebbe De Gaulle. Non riprecipitando definitivamente nella Prima, come canta Checco Zalone.

OPERAZIONE RISERVATA

Italia/Paolo Gentiloni

Il rischio del fuoco amico nel chiudere le emergenze

DI MASSIMO FRANCO

La sfida che Paolo Gentiloni dovrà affrontare nel 2017 sarà soprattutto con il suo partito. È da lì che verranno le maggiori turbolenze, destinate a scaricarsi sul suo governo e perfino a destabilizzarlo. Il presidente del Consiglio è figlio della sconfitta referendaria del 4 dicembre. E può diventare il parafulmine delle voglie di rivincita di Matteo Renzi e degli incubi elettorali del Pd. Per questo, quando invita i suoi ministri a fare programmi per i prossimi quattro mesi, certifica in qualche modo la precarietà nella quale è costretto a muoversi. Sa bene che dopo le sentenze della Corte costituzionale, tra gennaio e febbraio, sull'Italicum e sul referendum della Cgil per abolire il Jobs Act, per lui potrebbe cominciare il conto alla rovescia. Pesa relativamente il suo profilo basso e da mediatore, quando scattano dinamiche tese a regolare i conti al più presto: nel Pd, perché sa di essere in difficoltà e teme di esserlo ancora di più col passare dei mesi; nel Movimento 5 Stelle e nella Lega, perché contano di approfittare delle difficoltà della maggioranza per dare l'ultima spallata al sistema. Su questo sfondo, Gentiloni può soltanto cercare di governare; e di arginare le emergenze che ha ereditato: dalla riforma del sistema elettorale, al problema del sistema bancario, all'immigrazione, ai conti pubblici. Tra i suoi sostenitori sta prevalendo la convinzione che, con la richiesta di una pesante manovra correttiva in arrivo dalla Commissione europea, sia meglio prima votare. Si tratta di un'operazione azzardata, perché significherebbe paralizzare l'Italia ancora per sei mesi, dopo il tempo perduto per colpa del referendum costituzionale. Ma Gentiloni non ha la forza né la voglia di contrastarla. Il suo mandato è quello di simulare una continuità col governo Renzi, sottolineata da alcune scelte discutibili dei ministri e dei sottosegretari. Eppure, sta emergendo che la continuità è solo apparente, perché l'attuale governo è una cesura col passato al di là delle dichiarazioni e della volontà dei protagonisti. Ma proprio per questo si tenterà di limitarne la durata e l'impatto. L'idea che si affermi uno stile di governo meno gridato e meno aggressivo, e un rapporto più disteso col Parlamento, incontra resistenze trasversali nel Pd e nelle opposizioni più radicali. Se poi la riforma elettorale faticasse a prendere corpo, il governo-fotocopia, come è stato chiamato, potrebbe trasformarsi in qualcosa di diverso: da esecutivo di parentesi, diventerebbe di transizione verso nuovi equilibri. Ma sono equilibri che spaventano tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



l'appunto

#Paolostaisereno Prima sfuriata contro il premier

di Adalberto Signore

#Paolostaisereno. Banale e piuttosto scontata, eppure la battuta è d'obbligo, visto che per Letta fu proprio quel «Enrico stai sereno» buttato lì quasi per caso da Matteo Renzi il viatico al suo addio a Palazzo Chigi. Le tre parole fatidiche, a dire il vero, l'ex premier non le ha ancora pronunciate riferite a Paolo Gentiloni, ma il clima che si respira in questi giorni è esattamente quello di un *redde rationem* ormai alle porte. E questo al di là delle pubbliche dichiarazioni e delle rassicurazioni arrivate ieri durante l'assemblea

del Pd.

Insomma, che Renzi sia davvero in «fase zen» - così ha detto davanti ai delegati dem riuniti all'hotel Ergife di Roma - non ci crede nessuno. Né il diretto interessato, né Gentiloni - seduto al suo fianco - né tantomeno i fedelissimi del cosiddetto «giglio magico». Anzi, è proprio uno di loro che *off the record* non esita a ironizzare sulla possibilità che davvero Renzi passi le sue giornate a giocare alla Playstation con i figli. «Due partite al massimo e subito si riattacca al telefono a chiamare deputati e senatori o a messaggiare giornalisti», racconta un parlamentare del Pd. Non a caso, è proprio in una di queste telefonate che Renzi ha duramente strigliato Gentiloni dopo il suo discorso programmatico alla Camera. Così, almeno, ha ripetuto proprio Renzi sia ad un deputato dem che ad uno di Ncd. Il neopremier, infatti, non avrebbe adeguatamente valorizzato i risultati raggiunti dal governo che lo ha preceduto, soprattutto sul fronte riforme. Una telefonata di

fuoco, pare. Tanto che nel successivo intervento al Senato Gentiloni ha pensato bene di correggere il tiro e ci ha tenuto a dire che il suo esecutivo ha l'obiettivo di «completare le riforme iniziate dal precedente esecutivo».

Il leader del Pd, dunque, è tutto fuorché in fase zen. Anzi, è quantomai carico e pronto ad affondare il colpo. Sull'esecutivo, perché l'orizzonte resta quello del voto a giugno e Renzi farà qualunque cosa in suo potere per ottenere le urne prima dell'estate. Ma anche sulla fronda interna al partito, con l'intenzione di azzerare tutto senza fare prigionieri. Una volontà di rivincita che si ostina a negare a parole, visto che dice di non voler anticipare il congresso e di aver deciso di rinunciare al giro d'Italia in camper. Nei fatti, però, Renzi non vede l'ora di regolare i conti con quelli che definisci i «traditori» del Pd. E potrebbe farlo presto, per esempio quando compilerà di suo pugno le liste elettorali delle prossime elezioni politiche.



Giovani, gaffe di Poletti Gentiloni: chiedi scusa

IL CASO

ROMA Raccontano che questa volta perfino il mite e garbato Paolo Gentiloni abbia perso la pazienza. Riferiscono a palazzo Chigi che il premier, di fronte alla seconda gaffe di Giuliano Poletti in meno di una settimana, abbia dato una vibrante tirata d'orecchi (telefonica) al suo ministro del Lavoro. Accompagnata da una richiesta esplicita: «D'ora in poi dosiamo bene le parole. Meglio tacere che spiarle di così grosse e imbarazzanti». Replica del ministro: «Chiedo scusa. Puoi star certo che starò più attento».

Ma andiamo con ordine. Tutto nasce, esattamente come una settimana fa quando il ministro disse che bisogna andare alle elezioni anticipate prima di giugno per evitare il referendum sul Jobs act, da un nuovo scivolone di Poletti. Parlando a Fano, dopo un pranzo alla cooperativa dei pescatori "Pesce azzurro", il ministro afferma: «Se 100 mila se ne sono andati, non è che qui siano rimasti 60 milioni di "pistola". Conosco gente che è andata

via e che è bene che stia dove è andata, perché sicuramente questo Paese non soffrirà a non averli più fra i piedi». E ancora, dimostrando di credere profondamente nelle parole appena pronunciate: «Intanto bisogna correggere l'opinione secondo cui quelli che se ne vanno sono sempre i migliori. Se ne vanno 100 mila, ce ne sono milioni qui e sarebbe come dire che i 100 mila bravi e intelligenti se ne sono andati e quelli che sono rimasti sono tutti dei "pistola". Permettete mi di contestare questa tesi. Detto questo, è bene che i nostri giovani abbiano l'opportunità di andare in giro per l'Europa e per il mondo. È un'opportunità per fare esperienza, ma debbono anche avere la possibilità di tornare nel nostro Paese. Dobbiamo offrire loro l'opportunità di esprimere qui capacità, competenza, saper fare».

Appena le agenzie rilanciano le parole di Poletti, il ministro finisce sulla graticola.

Da destra. Luigi Di Maio, il grillino: «Vada via lui, non i giovani». Barbara Saltamartini, Fdi:

►Il ministro: «Centomila in fuga? Alcuni meglio non averli tra i piedi»

►Interviene il premier: «D'ora in poi basta scivoloni». Il ministro si corregge

«E' più offensivo di Renzi, oibò». Raffaele Fitto: «Se va via Poletti non si porrebbe il problema della fuga dei cervelli, mancherebbe la materia prima».

Da sinistra. Pippo Civati: «I giovani votano No e lui gliela fa pagare...». Nichi Vendola: «Togliamocelo dai piedi». Stefano Fassina: «E' ora che Poletti si dimetta».

Il cellulare di Poletti squilla poco dopo. E' Gentiloni che, si diceva, non l'ha presa affatto bene. Tra l'altro il premier al momento della formazione del governo aveva inserito proprio l'ex leader della Legacoop nella lista dei sacrificabili. Matteo Renzi però l'ha convinto a confermarlo ministro: «Sostituire Giuliano sarebbe un pessimo segnale, vorrebbe dire rinnegare il Jobs Act...».

LA TIRATA D'ORECCHI

La conversazione tra il premier e il ministro, raccontano, è vivace. Gentiloni chiede spiegazioni, vuole capire com'è andata. Il ministro prova a difendersi: «Ero a Fano, era appena finito un pranzo alla cooperativa dei pescatori e qualcuno mi ha chiesto della




fuga dei cervelli. Ma ti assicuro che con quelle parole non volevo offendere nessuno, anzi. Volevo valorizzare i giovani che restano in Italia. Volevo dire che non esistono solo quelli che vanno via».

Gentiloni ascolta. Gli chiede di essere più prudente ed evitare altri scivoloni. Soprattutto impone al ministro una rettifica e scuse esplicite. Poco prima delle sette di sera, quando a Roma si sta per riunire il Consiglio dei ministri, Poletti detta alle agenzie: «Evidentemente mi sono espresso male e me ne scuso. Non mi sono mai sognato di pensare che è un bene per l'Italia il fatto che dei giovani se ne vadano all'estero. Penso, semplicemente, che non è giusto affermare che a lasciare il nostro Paese siano i migliori e che, di conseguenza, tutti gli altri che rimangono hanno meno competenze e qualità degli altri. Ritengo, invece, che è utile che i nostri giovani possano fare esperienze all'estero, ma che dobbiamo dare loro l'opportunità tornare nel nostro paese e di poter esprimere qui le loro capacità e le loro energie».

Alberto Gentili
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I contratti di lavoro

Dati dei primi dieci mesi del 2016 nelle imprese private e variazioni rispetto a gen-ott 2015

Assunzioni	4.833.463	-6,7%	
Cessazioni	4.336.419	-4,6%	
NUOVI POSTI DI LAVORO	497.044	-21,8%	
Nuovi contratti stabili	1.370.320		
Assunzioni	1.043.555	-32%	
Trasformazioni	326.765	-29,4%	
Cessazioni rapporti di lavoro stabile	1.308.680	-7,2%	
NUOVI POSTI DI LAVORO A TEMPO INDETERMINATO	61.640	-89%	
LICENZIAMENTI TOTALI	506.938	+3,4%	
Disciplinari	60.817	+27,4%	
DIMISSIONI	658.666	-13,6%	

Fonte: Inps

ANSA - centimetri

«VOLEVO SOLO DIRE CHE CHI RESTA IN ITALIA NON È SCARSO. BISOGNA PERÒ DARE A CHI È ANDATO VIA LA POSSIBILITÀ DI TORNARE INDIETRO»

I precedenti

Padoa Schioppa

«Mandiamo i bamboccioni fuori di casa», la frase pronunciata dall'ex ministro del governo Prodi

Fornero

«Non siate troppo choosy», ossia schizzinosi, disse ai giovani in cerca di lavoro

Martone

«Uno sfigato chi non è laureato a 28 anni», l'uscita dell'allora sottosegretario del Lavoro

LA POLEMICA**Steven
Forti**

RICERCATORE UNIV. LISBONA

La Lettera

Ministro, non si permetta

Sono arrabbiato per le parole del ministro Poletti riguardo ai giovani italiani che sono andati a vivere all'estero. Mi stupisce e mi fa sinceramente incalzare una dichiarazione così da parte di un ministro.

Irrispettosa, cafonta, altezzosa e finanche volgare. Un ministro non può permettersi di parlare così, men che mai se si rivolge dal suo scranno ai tanti giovani che hanno deciso di abbandonare il proprio paese, o sono stati costretti ad abbandonarlo, perché in Italia non ci sono le possibilità per continuare sulla strada che si vuole intraprendere.

Non ho mai scritto una lettera a un giornale o un articolo parlando della mia situazione personale, ma in questo caso mi prudono le dita e sono sul punto di sentirmi in dovere di farlo. Caro direttore, so che la questione degli italiani che hanno abbandonato il nostro paese ti sta a cuore e ti chiedo, se lo credi opportuno, un piccolo spazio sulle pagine dell'Unità, per rispondere, con garbo, ma anche con chiarezza, a delle dichiarazioni che meritano una risposta.

E fa il ministro del Lavoro

Per il genio Poletti i cervelli in fuga sono pesi morti

di **RENATO FARINA**

«Conosco gente che è andata via e che è bene che stia dove è andata, perché sicuramente questo Paese non soffrirà a non averli più fra i piedi». Il ministro del Lavoro Fabio Poletti non parlava di se (...)

(...) stesso e dei suoi colleghi ministrini riscaldati, infatti tra i piedi ci stanno ancora. Ha invece dedicato questo simpatico anatema ai centomila giovani che sono emigrati per cercare lavoro all'estero. Poi si è pentito, e ha chiesto scusa per essersi espresso male. Noi però riteniamo questa frase meravigliosa. Per un attimo ci ha fatto sognare. Non solo in riferimento alla dipartita serena da Roma e dai rispettivi ministeri della ciurma gentiliana, ma a questioni dolentissime che riguardano le periferie.

Infatti, estrapolata dal contesto, tanti italiani hanno immaginato che quello del dicastero del Lavoro fosse un autorevole, popolare e sentito commento a un evento straordinario: la restituzione a Romania, Bosnia e Bulgaria di rom questuanti e rubanti, e il rimpatrio in Tunisia, Algeria, Marocco di finti profughi dediti allo spaccio della droga e al commercio di carne umana.

Tranquilli: è un fatto impossibile. Centomila mandati a casa loro? Ma quando mai. E

se un ministro della Repubblica avesse dedicato o auspicato qualcosa di simile per qualunque entità giovanile che non fosse quella italiana, sarebbe stato impiccato al pennone più alto del politicamente corretto, come razzista. In Italia si possono prendere a pesci in faccia solo i connazionali, specie se coraggiosi, che con la loro scelta di andare a cercare lavoro (e trovarlo, sì: lo trovano!) mettono a nudo il fallimento del Jobs act che avrebbe dovuto aprire loro le porte di un impiego duraturo. Ma quando mai.

Si è pentito abbiamo detto: il fatto è che però dicono più le gaffe che le parole rotonde e calibrate. E questo esprime il disagio nel constatare un fiasco, nel non aver saputo suscitare speranza in quelli che osano di più.

Questa frase è esattamente il contrario di quanto sostiene il compianto ministro Tommaso Padoa-Schioppa, allorché rivelò l'esistenza di una categoria tendente al parassitario: «i bamboccioni». Si offesero a morte in milioni di figlioli, custoditi dalle loro mamme coccolone. Diceva una verità scomoda: ce n'è troppi che invece di darsi da fare, preferiscono scartare

proposte faticose come lavori manuali e gingillarsi al computer sperando che qualcuno li paghi per le loro navigazioni e i loro commenti desolati. In realtà alcune decine di costoro sono riusciti grazie a ciò a diventare deputati, eurodeputati, consiglieri comunali e persino senatori dei Cinque Stelle. Ma è poca roba rispetto alla massa.

Per dare a Poletti quel che è di Poletti, parlando con i giornalisti a Fano, aveva cercato di indossare vesti populiste e patriottiche, poi gli è scappata di mano la pancia, che qualche volta parla al posto del cervello. Aveva detto: «Intanto bisogna correggere un'opinione secondo cui quelli che se ne vanno sono sempre i migliori. Se ne vanno 100mila, ce ne sono 60 milioni qui: sarebbe a dire che i 100mila bravi e intelligenti se ne sono andati e quelli che sono rimasti qui sono tutti dei "pistola". Permettetemi di contestare questa tesi». Fin qui, siamo d'accordo noi giornalisti e lettori di *Libero*: infatti non siamo emigrati e non siamo - almeno si spera - dei pistola. Poi gli è scappata quella frase di troppo. E ha aggiunto sostenendo che «è bene che i nostri giovani abbiano l'opportunità di andare in giro

per l'Europa e per il mondo. E un'opportunità di fare la loro esperienza, ma debbono anche avere la possibilità di tornare nel nostro Paese. Dobbiamo offrire loro l'opportunità di esprimere qui capacità, competenza, saper fare».

E proprio qui sta il punto. Non si muove niente, o si muove pochissimo. Ad esempio nelle università o negli istituti di ricerca. I più bravi - parlo per esperienza personale - vorrebbero rimanere in Italia a continuare a occuparsi di microbiologia, ad esempio: da noi mille euro. In America non aspettano neppure che uno finisca il dottorato: se lo prenotano per tre-quattromila dollari in California. Questa fuga è un disastro per il nostro Pil. Una sorta di esproprio. E in questo ha colpa sia la politica, sia la classe imprenditoriale, sia la giustizia. Si potrebbero fare tanti esempi. E torno su un punto. Mi domando ad esempio se sia necessario per raccogliere fondi per la ricerca in Italia, come fa Telethon, bruciarne il 25 per cento per le spese, tra cui 850mila euro nel confezionamento della menata televisiva con la Rai. Meglio investirli in bandi nelle università, che in promozioni di film fatte a gratis o in cachet per artisti, che all'estero li caccerebbero a pedate.

SEMPRE PIÙ PRECARI RENZINON HA CAPITO CHE HA PERSO SUL LAVORO

di MAURIZIO BELPIETRO

■ Sono passate più di due settimane dalla sconfitta di Matteo Renzi al referendum costituzionale,

ma l'ex presidente del Consiglio non sembra avere inteso le ragioni della batosta. Domenica, all'assemblea del Partito democratico, il Rottamatore si è retoricamente intestato l'insuccesso, ma i toni usati non sono parsi sinceri, quelli di chi è intimamente consapevole di aver sbagliato. Anzi: il suo più che un mea culpa è sembrato un «colpa vostra». Da alcuni passaggi del discorso lungo un'ora, infatti, si è capito che per l'ex premier sono stati gli italiani a non aver compreso le novità delle sue riforme, non lui a non aver colto il sentimento degli elettori. Insomma, Renzi (...)

(...) si prepara a ripartire, ma non si sa bene come e soprattutto non è noto in quale direzione.

E allora, per orientare un signore che ci pare aver perso un po' la bussola, ci permettiamo di richiamare alla sua attenzione alcuni dati di recente diffusione, su una questione che ci è suggerita dallo stesso Renzi, il quale domenica ha raccontato di un conoscente che in Sicilia avrebbe selezionato un certo numero di candidati all'assunzione. Tutti i papabili, tranne uno, avrebbero votato No al referendum e tutti o quasi avrebbero scelto di farsi raccomandare. Morale del discorso: per l'ex presidente del Consiglio questi giovani sono la causa della sconfitta. Disoccupati che invece di scommettere sul cambiamento hanno preferito puntare sulla conservazione, che con raccomandazione fa pure rima.

Il fatto che alcune decine di ragazzi siano costretti a mendicare un lavoro rivolgendosi al potente di turno non ha suggerito a Renzi che ciò non sia la rappresentazione della corruzione dilagante nel Mezzogiorno, come è sembrato lasciar intendere nel suo discorso, ma la documentazione del fatto che la riforma del mercato del lavoro ha fallito. No. Renzi, anche all'assemblea del Pd, ha rivendicato il merito di aver varato il Jobs Act, una legge di cui il segretario del Pd continua a essere orgogliosamente convinto.

Peccato che i numeri dicano qualche cosa di diverso rispetto a quella che è la narrazione dell'ex premier. Proprio ieri l'Inps ha diffuso i dati riguardanti il mercato del lavoro e non si tratta di cifre incoraggianti. L'unica cosa che si registra in positivo è l'aumento dei cosiddetti voucher, ovvero di buoni che consentono di pagare il lavoro a ore. Invece di posti stabili, invece di contratti di lavoro che diano una prospettiva di vita al lavoratore, crescono le ore comprate in tabaccheria, un meccanismo che sarebbe dovuto servire a soddisfare le esigenze di settori con bisogni stagionali e che invece viene utilizzato come mezzo per aggirare le leggi sul lavoro.

In dieci mesi i voucher sono aumentati del 32 per cento. Buoni del valore di 10 euro (7,5 netti incassati dal lavoratore) che servono ad aggirare le norme e far lavorare molte persone in maniera irregolare. In totale fanno 121 milioni di ore: una enormità.

Numeri che si accompagnano ad altri altrettanto poco incoraggianti: i licenziamenti disciplinari sono cresciuti del 27 per cento, toccando quota 60.000, mentre le assunzioni stabili calano a loro volta di 60.000 unità. Sono lontani i tempi in cui la statistica registrava centinaia di migliaia di nuovi contratti di lavoro: finita la cosiddetta decontribuzione, ovvero archiviate le misure di sgravio fiscale a favore delle imprese, il trend di nuove assunzioni con contratto a tempo indeterminato si è fermato.

In tre anni Renzi ha raccontato agli italiani che l'economia era ripartita e che il nostro Paese era tornato a essere nel gruppo di testa dell'Europa. Tuttavia la narrazione non ha coinciso con la realtà. Lo storytelling e il cambiamento di verso non sono stati sufficienti a convincere gli italiani, i quali

toccano con mano ogni giorno le difficoltà del mondo del lavoro. Risultato, il 4 dicembre quasi 20 milioni di italiani hanno voltato le spalle al presidente del Consiglio.

Una prova di ciò che diciamo? Ieri sul nostro tavolo è planata una mail dell'Assodeejay, associazione che raggruppa i disc jockey, quei signori che campano facendo ballare i ragazzi nelle discoteche e alla radio.

L'Assodeejay non si è schierata sul referendum costituzionale, preferendo lasciare libertà di voto: ma al prossimo referendum sul Jobs Act perfino i professionisti del mixer e della discomusic sono pronti a scendere in campo. Obiettivo: abolire i voucher, giudicati «un grosso problema per i lavoratori dello spettacolo».

Chiaro il concetto? Al di là delle chiacchiere dei politici, poi le persone misurano sulla propria pelle gli effetti delle riforme e alla fine votano con la propria testa, senza ascoltare i dibattiti e le dichiarazioni in tv.

Naturalmente il Jobs Act è solo uno dei motivi dello schiaffone ricevuto dall'ex presidente del Consiglio. Ma se Renzi desidera, la prossima volta gli spieghiamo anche gli altri.

Il caso**Perché tra i giovani e Poletti è meglio perdere il ministro****Francesco Durante**

Nel 1965, più di mezzo secolo fa, Costantino Ianni pubblicò un libro appassionato e dolente che s'intitolava «Il sangue degli emigranti». In quelle pagine d'orgoglioso risentimento contro la falsa retorica del patriottismo, arrivò a scrivere che sarebbe stato il caso di sostituire, alle migliaia di monumenti ai caduti che decorano ogni piazza d'Italia, delle più sobrie lapidi con l'elenco di tutti quelli che dai mille villaggi d'Italia se n'erano dovuti andare.

Con ciò facendo non solo la loro fortuna, ma anche quella di un paese che non aveva saputo o voluto trattenerli, e che però delle loro rimesse s'era nutrito come di un dono immeritato. Perché questa è la sostanza della nostra biblica emigrazione di massa, vecchia ormai di quasi 150 anni: il fatto più grande della nostra storia unitaria, e tuttavia il più dimenticato, quello di cui ci si vergogna e che si preferisce mettere da parte.

A lungo l'Italia ha avuto questa specie di assurda riserva mentale, e solo da quando è diventata anch'essa un paese d'immigrazione si è messa seriamente a valorizzare il proprio epico passato migrante, una storia che ha coinvolto milioni di connazionali portandoli in ogni continente. Curiosamente, tuttavia, è come se alcuni di noi continuassero a guardare quelli di noi che si ostinano ad andarsene con un sospetto persino più forte di quello riservato agli stranieri che arrivano. Sospetti simili sembra nutrire anche Giuliano Poletti, il ministro del Lavoro del governo Renzi confermato nel governo Gentiloni. Ieri se n'è uscito con una frase che definire infelice è un eufemismo. Commentando i dati allarmanti sulla fuga dei cervelli, ha infatti sbottato che, se 100 mila giovani sono andati via dall'Italia, «non è che qui sono rimasti 60 milioni di pistola». Potrebbe persino trattarsi dell'espressione di un lapalissiano buon senso, ma il problema è che Poletti non si è fermato lì. «Conosco gente», ha infatti aggiunto, «che è andata via e che è bene che stia dove è andata, perché sicuramente questo Paese non soffrirà a non averli più fra i piedi». Ciò detto, ha finalmente concluso il ministro del Lavoro, «è bene che i nostri giovani abbiano l'opportuni-

tà di andare in giro per l'Europa e per il mondo. È un'opportunità per fare esperienza; ma devono anche avere la possibilità di tornare. Dobbiamo offrire loro l'opportunità di esprimere qui capacità, competenza, saper fare». Sorbole!

Malgrado la parziale correzione di rotta, e i successivi tentativi di ritrattare dopo che ieri pomeriggio mezza Italia s'era giustamente rivolta contro di lui, le parole di Poletti restano gravissime, e si sarebbe tentati di unirsi alle voci di chi ha affermato che meglio sarebbe per tutti se a togliersi dai piedi fosse lui. Ma il fatto è che Poletti non ha bisogno di andarsene. Lui - uno che è ministro senza neanche avere una laurea - è espressione di una nomenclatura garantita e assistita, perfettamente e da sempre a suo agio nelle comode nicchie corporative della politica, del sindacato e delle cooperative. Far carriera non è mai stato un vero problema, figurarsi mettere insieme la lira per tirare fino alla fine del mese.

Poletti 2, dopo le stupidaggini dette da Poletti 1, ha precisato (i congiuntivi sono miei): «Penso che non sia giusto affermare che a lasciare il nostro Paese siano i migliori e che, di conseguenza, tutti gli altri che rimangono abbiano meno competenze e qualità degli altri». A rigore, però, anche questa è una stupidaggine, perché forse è proprio vero, anche se nessuno potrà mai provarlo, che le grandi ondate migratorie dall'Italia, fra Otto e Novecento e poi negli anni '50-'60 del secolo scorso, hanno finito per privare il Paese delle sue energie migliori, delle persone più coraggiose e intraprendenti, quelle che non volevano piegarsi a un destino che altri avevano già scritto per loro. E chi erano quegli altri? Proprio quelli che di emigrare non avevano alcun bisogno: un tempo, i «signori», e adesso i soliti noti ben piazzati nei dintorni del sottobosco istituzionale o addirittura ai vertici delle istituzioni. Ieri e oggi, uniti contro la deplorevole massa di noiosi figuri che non hanno santi in paradiso.

maildurante@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRISI

L'Italia, un Paese senza...

CARLO FUSI

Inutile girarci attorno. Le cifre elettorali, i fatti politici e economici, gli attori sociali, insomma quel grande aggregato che chiamiamo realtà certifica una verità che è sotto gli occhi di tutti, a patto che si voglia vederla: siamo un Paese senza. Senza una classe dirigente (non solo politica, ma principalmente politica) all'altezza dei compiti. Senza una bussola programmatica e valoriale per competere nell'epoca della globalizzazione e della destrutturazione degli equilibri geopolitici. Senza un piano di riforme praticabili che ammodernino le istituzioni, perchè la piattaforma sottoposta al referendum costituzionale si è trasformata in un rodeo di personalismi e gli italiani l'hanno affondata.

Senza leadership credibili e autorevoli. Quella di centro-destra capitanata da Silvio Berlusconi, infatti, ventidue anni fa precipitò come un'astronave aliena sul Palazzo per impedire che i post-comunisti di Achille Occhetto arrivassero finalmente al potere. Doveva raccogliere la "novità" di un'Italia trasformata e vogliosa di modernità sotto il profilo della concorrenzialità tra partiti, finalmente privata dei lacci dell'ideologia e riorganizzata anche nei modelli istituzionali: bipolarismo; maggiorita-

rio; premier se non eletto direttamente almeno "unto" dall'investitura popolare.

Doveva tagliare le tasse e azzerare la burocrazia, con l'obiettivo di rovesciare l'Italia come un calzino. E' finita che via via quello stesso elettorato ha rovesciato chi si era presentato per rovesciare. Berlusconi, è vero, conserva ancora una forza e un notevole potere di interdizione. Ma non ha, né vuole, eredi: preferisce il casting.

Anche a sinistra una classe dirigente latita e, adesso, anche una leadership. L'era dei "professionisti" della politica cresciuti all'ombra della scuola della Fgci, Federazione giovanile comunista, squadrina un bilancio in rosso fisso. Quel professionismo - accanto ad alcuni importanti risultati che non sarebbe corretto trascurare - ha prodotto arroganza, ipocrisia, premiazione correntizia al posto della valorizzazione del merito e antipatia, disorientamento, disaffezione nei cittadini. Doveva (e per certi versi lo è stato) essere Romano Prodi il protagonista di una nuova fase, bonificando gli steccati della filiazione e dell'appartenenza partitocratica. I 101 che, in una condizione generale di drammatica difficoltà, gli hanno sbarrato la strada del Quirinale sono la riprova del fallimento di quel progetto.

Anche per questo quando si presentò Matteo Renzi in tanti hanno immaginato che l'orologio dell'innovazione potesse rimersi in moto. Vero, la sua storytelling - o se si preferisce, narrazione - aveva il sapore del blairismo anche se fuori tempo massimo: comunque una novità assoluta per le nostre latitudini politiche. E in più portava un'energia e una virulenza che apparivano capaci di consegnare agli archivi i passi perduti nel Transatlantico in favore di una recita di slides tanti accattivanti quanto rivoluzionarie. Il 60 per cento di No referendari ha seppellito quella prospettiva, lasciando un cumulo di macerie e la voglia di scagliarsi addosso insulti: quelli di Giachetti a Speranza sono solo la punta dell'iceberg, lo sanno tutti. E al dunque pure Renzi si autogratifica della recita in solitaria: anche lui eredi non ne ha e non ne cerca. Soprattutto non ne vuole.

Ma l'Italia è un Paese senza anche per quel che riguarda le alternative. La più convincente doveva essere rappresentata dall'irrompere sul proscenio dei Cinquestelle. Spettava a loro, anche a costo di chiudere le orecchie e le menti al

turpiloquio intriso di demagogia di Beppe Grillo: anzi casomai proprio in virtù di quelle caratteristiche. Ma i Vaffaday sono un conto; governare realtà complesse come Roma è un altro. Il contrappasso del professionismo politico non può essere l'incompetenza. Il rifiuto della cooptazione giocata sul registro della affidabilità che significa obbedienza al potente, al "capo", non può mai trasformarsi nella roulette obliqua della selezione fatta via Internet, magari all'insegna di un algoritmo individuato sulla base del miglior offerente. Anche economico.

Il discorso potrebbe/dovrebbe allargarsi alle fasce sociali, agli attori che operano nel mare vasto delle professioni e delle organizzazioni. I numeri uno della Confindustria e della stragrande maggioranza della burocrazia fanno parte di quel 40 per cento che il 4 dicembre è stato sconfitto. In molti casi quegli stati maggiori sono stati sconfessati dalla gran parte dei loro stessi aderenti.

Il quadro è cupo. La classe dirigente tradizionale non è più riconosciuta ed è delegittimata dai cittadini. Quella che si è presentata per sostituirla rischia di affondare sotto i colpi dell'inetitudine e dell'incapacità, con sconfinamenti verso connivenze discutibili. E come sempre c'è chi sciaguratamente pensa che le manette possano essere la cifra della palingenesi. Lo smarrimento dell'opinione pubblica è denso e palpabile. Senza sbocchi, diventa il ricettacolo di una miscela pericolosa fatta di rabbia, rancore, ricerca di un capro espiatorio. In questa nebbia che chissà ancora per quanto ci avvolgerà, due barlumi agiscono. Il primo è rappresentato dal governo e dal nuovo presidente del Consiglio. Perchè di un governo un Paese grande ed importante come il nostro ha assoluto bisogno. Un timoniere che cerchi, con i limiti imposti dalla situazione, di affrontare le emergenze che ci circondano. L'altro è il garante delle istituzioni che sta sul Colle. E' l'arbitro che deve imporre il rispetto delle regole e far funzionare il sistema anche quando il collasso è in agguato.

Due barlumi: non tanto e non solo per le persone bensì per le funzioni ed il ruolo che esercitano. Teniamoci stretti. Chi punta a destabilizzarli per i propri, ancorché legittimi, interessi personali, non fa il bene dei cittadini. Fa confusione.

POLITICA 2.0
di **Lina Palmerini**

La prudenza del Quirinale sulle urne

Dopo le dimissioni di Renzi, la spinta di tutti i partiti era di andare al voto subito. Il freno di Mattarella ha agito per dare un Governo per l'assenza di una legge elettorale e per gli impegni internazionali. Ma oggi, tra il caos 5 Stelle e le tensioni nel Pd, l'Esecutivo Gentiloni sta offrendo riparo alle tempeste politiche.

La crisi dei 5 Stelle e il caos a Roma, la tregua armata nel Pd, l'attenzione di Silvio Berlusconi tutta spostata sull'assalto a Mediaset: in una volta sola, tre partiti si trovano a gestire una tempesta. Giorni che disegnano uno scenario di profonda instabilità e incertezza che in qualche modo viene "coperto" dal Governo Gentiloni. Una sorta di coprichio mentre, sotto, la pentola della politica ribolle. Prima ancora che l'assenza di una squadra, di un programma, domina l'impreparazione delle tre principali forze di fronte ai fatti che scorrono e indeboliscono quella spinta alle urne nata come la nuova urgenza all'indomani della sconfitta referendaria di Renzi.

Un affresco quasi paradossale: da un lato il Parlamento appare sempre meno legittimato, dall'altro non si vede una via d'uscita verso la stabilità e verso una ri-legittimazione della politica nemmeno con le elezioni. E non solo perché non c'è un'intesa sulla legge elettorale ma perché i progetti su cui si fondavano i partiti scricchiolano, non sono più così credibili. Il leader del Pd non ha ancora spiegato come intende presentarsi a un nuovo appuntamento popolare; i 5 Stelle sono impegnati a parare i colpi sulla Capitale e sanno che non sarà né facile né breve; Forza Italia aspetta di capire se il suo leader riuscirà a respingere l'offensiva francese di Vivendi prima di ragionare su alleanze e regole elettorali.

In questo senso vanno lette le parole di Sergio Mattarella di ieri. E più chiare saranno quelle che oggi pronuncerà nel suo discorso alle Alte cariche nel suo tradizionale appuntamento per gli auguri di Natale. In sostanza,

il capo dello Stato mette davanti al mondo politico gli appuntamenti internazionali dell'Italia del prossimo anno - presidenza di turno del G7 e membro del Consiglio di sicurezza Onu - e ricorda che senza un Governo sarebbe difficile onorarli. A maggior ragione di fronte agli attacchi terroristici di ieri, tra Ankara e Berlino. È un modo per spiegare meglio la sua scelta di dare un Esecutivo al Paese ma è un modo anche per far parlare l'evidenza. Basta guardarsi intorno per capire che accettare la richiesta dei partiti di votare subito avrebbe prodotto un nuovo problema, non la soluzione. La disomogeneità delle leggi elettorali e le difficoltà interne in ciascuno dei principali partiti, avrebbero riproposto instabilità e - soprattutto - avrebbero messo sotto gli occhi del mondo un'Italia che arranca. Che non riesce a venir fuori da un tilt che subito ne arriva un altro.

In qualche modo il Governo Gentiloni sta offrendo riparo a queste fibrillazioni, concede tempo ai leader e alle forze politiche anche se non si vede ancora per quanto può reggere uno scollamento così profondo con le opinioni pubbliche. Certo, quando Mattarella parla di «responsabilità» per affrontare un 2017 «non facile» si può leggere anche un freno al voto anticipato. Ma sono le condizioni oggettive che allontanano questo obiettivo. Come si sa, la scadenza della legislatura è affidata alla volontà dei partiti e a un accordo sulla legge elettorale ma, in queste condizioni, chi vorrà correre al voto? Le preferenze del Quirinale restano sullo sfondo, la realtà già offre alcune risposte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

169

I sì alla fiducia per il governo Gentiloni
La soglia della maggioranza a Palazzo Madama è di 161 voti



La Nota

di Massimo Franco

CRESCE IL FRONTE TRASVERSALE DEL VOTO ANTICIPATO

Sta emergendo sempre più una sorta di partito trasversale delle elezioni anticipate. Ha come avanguardie il Movimento 5 Stelle e la Lega. E come sponda pesante e in parte inaspettata il Pd renziano che anche dopo la sconfitta referendaria domina i dem. L'asse inedito tra il Carroccio e il segretario del Pd per approvare una versione aggiornata del cosiddetto Mattarellum, è spiegabile. Nasce dall'esigenza di Matteo Salvini di differenziarsi da un Silvio Berlusconi sostenitore del sistema proporzionale; e di fermare il tentativo di FI di ricostruire un centrodestra non a guida leghista: operazione che richiede tempo.

Il Pd di Matteo Renzi asseconda questa «strategia della fretta» perché teme che dopo la sconfitta del 4 dicembre possa cambiare lo schema di gioco nel partito. L'assunto è che la legislatura sia finita insieme col governo passato. E si vuole dimostrare che dopo Renzi non può esistere nulla di duraturo: al massimo un esecutivo destinato a vivacchiare una manciata di mesi per portare l'Italia alle elezioni. Quello di Paolo Gentiloni è stato

zavorrato per aderire a questa impostazione. Significherebbe spingere il Pd a elezioni immediate senza cambiare nulla: nonostante il brutto segnale referendario.

D'altronde, a sentire il presidente del partito, Matteo Orfini, al Sud i dem avrebbero perso perché lì esiste «una somma di notabili». Tesi singolare, che fa il paio con l'altra, del ministro Graziano Delrio, secondo la quale «il referendum indica una chiara volontà di tornare al voto»: anche se non si raggiungesse un'intesa sul sistema elettorale, pare di capire. La preoccupazione è che un allungamento della legislatura riapra i giochi interni. «L'unico che ha fretta di votare è Renzi», sostiene il governatore pd della Puglia, Michele Emiliano,

Le posizioni

Cinquestelle e Lega sono l'avanguardia delle urne, ma anche il Pd di Renzi insegue la strategia della fretta

«perché come Capitano Uncino teme che poi tutto passi».

Sono parole che riflettono il clima avvelenato nel Pd, ma anche l'idea che sia meglio capitalizzare i consensi odierni: il sogno è il 40 per cento raccolto dal Sì. Dovrebbe insospettire il Pd, però, che su questa strategia convergono Lega, M5S e Fratelli d'Italia. Anche Beppe Grillo teme che il tempo giochi a suo sfavore. Gli scricchiolii della giunta capitolina e del sindaco Virginia Raggi possono essere attutiti se si vota entro giugno. Dopo, la posizione di rendita potrebbe finire; e le inchieste giudiziarie moltiplicare l'imbarazzo e le faide.

Dunque, Grillo, Salvini e Giorgia Meloni sono convinti che il voto anticipato convenga; e ampi settori del Pd concordano, piuttosto che arrivare al 2018. Su questo sfondo, la qualità della riforma elettorale, la crisi economica e quella di alcune banche, la disoccupazione diventano secondari. Per il partito delle urne perfino la sentenza della Consulta prevista per il 24 gennaio appare secondaria. Bisognerà capire se è davvero compatto come sembra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

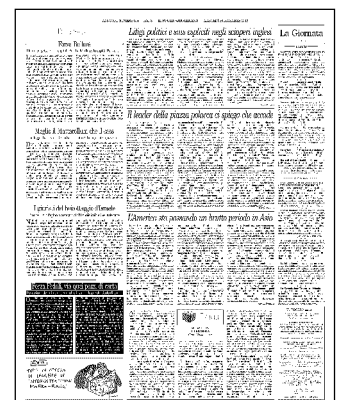


Forza Fedeli, via quei pezzi di carta

L'occasione del ministro per abolire il valore legale del titolo di studio

Ora che qualche pirlone ha fatto davvero la finta festa di laurea all'Autogrill di Cantagallo per il ministro ("ministra", con Giorgio Napolitano, continuammo a reputarlo un errore ortografico) dell'Istruzione non laureata. Ora che Valeria Fedeli ha provato a chiarire il qui pro quo, o la meschineria, dell'inesatta attribuzione curricolare, e chiesto scusa. Ora che forse persino Mario Adinolfi si darà una calmata nelle polemiche sulla prevalenza del gender nelle idee (programmi, non si sa ancora) dell'ex sindacalista e poi senatore del Pd. Ora, appunto, sarebbe il caso di prendere l'intera faccenda da un altro verso, e suggerire alla neo responsabile dell'Istruzione di sfruttare l'occasione che il caso le ha offerto. E dire forte e chiaro: non sono laureata, ma questo non mi impedisce di poter essere ministro e di poterlo fare be-

ne. Perché lauree e diplomi, presi di per sé, sono pezzi di carta inutili. Non bastano a dimostrare di avere imparato, non servono a stabilire se una persona sia pronta per svolgere un certo lavoro. E' ovvio, qualche certificazione ci deve pur essere (tutti noi vogliamo essere sicuri che il nostro medico abbia studiato Medicina). Ma il ministro Fedeli dovrebbe sapere – e se non lo sa, dia una rapida occhiata al pensiero in materia di un Luigi Einaudi – che a certificare la qualità di un curriculum è l'istituzione che lo somministra, e la sua verifica è il mercato. E che invece il valore legale del titolo di studio è una delle cause del livellamento verso il basso dell'istruzione (basta il pezzo di carta) e di scuole e università ridotte a esami-fici. Forza Fedeli, lo abolisca: lei è la testimone vivente che il valore legale della laurea non serve.



Lettera della Ministra Fedeli: macché gender Il mio impegno è per educare alla parità tra donna e uomo

Caro direttore, ho letto con molto interesse il suo intervento del 14 dicembre sulla mia recente nomina a Ministra dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, e ho apprezzato l'apertura di credito nei miei confronti, nello specifico in merito all'attuazione del comma 16 della legge 107/2015 detta "Buona scuola", rispetto a cui rileva alcune preoccupazioni tra i suoi lettori. Come è noto, parliamo della previsione che intende assicurare l'attuazione dei principi di pari opportunità, promuovendo nelle scuole di ogni ordine e grado l'educazione alla parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni, al fine di informare e di sensibilizzare gli studenti, i docenti e i genitori sulle tematiche indicate dalla legge 119/2013 contro il femminicidio. Lei mi invita a tenere fede al mio giuramento sulla Costituzione, ed è proprio da qui che intendo partire, perché il comma 16 dà attuazione ai principi di pari dignità e non discriminazione contenuti negli articoli 3, 4, 29, 37 e 51 della nostra Costituzione. Ma voglio essere ancora più chiara, sperando così di diradare alcuni dubbi. Non ho mai fatto riferimento a una supposta "teoria gender", tanto meno a una "ideologia", non solo perché il pensiero ideologico mi è strutturalmente estraneo, ma perché una simile ideologia, ammesso che esista, e non è mai stata d'ispirazione per l'operato mio, o del Parlamento o del governo. Vorrei che la parola *gender* uscisse dal nostro vocabolario in questa accezione minacciosa, e che tornassimo a parlare di *uguaglianza tra donne e uomini*, in linea con le normative nazionali e internazionali sui diritti umani. Mi riferisco, in particolare, alla Convenzione di Istanbul, ratificata nel 2013 dai due rami del Parlamento all'unanimità, secondo cui negli stereotipi di genere si annida il primo germe della violenza maschile contro le donne,

e che per questo chiede agli Stati firmatari (art. 14) l'inclusione nei programmi scolastici di temi quali parità tra i sessi, ruoli di genere non stereotipati, rispetto reciproco. Non si tratta di abolire le differenze tra donne e uomini, ma di combattere le disuguaglianze. Non c'è nulla di naturale in stereotipi che escludono le donne dalla politica e dal mondo del lavoro. Non c'è nulla di naturale, per esempio, nel fatto che le ragazze siano descritte come inadatte agli studi scientifici, eppure questo stereotipo produce effetti reali: le ragazze si iscrivono troppo poco alle facoltà scientifiche. La legge 107 punta a rendere centrale l'educazione al rispetto e alla libertà dai pregiudizi, riconoscendo dignità a ogni persona, senza esclusioni, nell'uguaglianza di diritti e responsabilità per tutte e tutti. L'educazione alle pari opportunità, alla prevenzione della violenza, al contrasto delle discriminazioni, se ben intesa, non è destinata a produrre conflitti con le esigenze educative delle famiglie, perché si tratta di iniziative che danno attuazione ai principi costituzionali. Inoltre la "Buona Scuola" ha rafforzato gli organi collegiali, coinvolgendo, in modo molto utile e opportuno, genitori e studenti. L'intervento educativo è lo strumento più efficace che abbiamo per restituire alla nostra rappresentazione del mondo e dei generi profondità e complessità, uguaglianza e differenza. Ed è la via migliore per promuovere relazioni basate sul rispetto tra le cittadine e i cittadini di domani.

Valeria Fedeli
*Ministra dell'Istruzione
dell'Università e della Ricerca*

il direttore
risponde

di Marco Tarquinio

La ringrazio, gentile ministra Fedeli, per la lineare chiarezza di questa sua pur articolata lettera. Una risposta non solo e non tanto a me

quanto a interrogativi legittimi (anche se non sempre lucidi nell'argomentazione e pacati nei toni) per le posizioni che aveva assunto o che le erano state attribuite sul tema che (per sintesi) ormai quasi tutti, comunque la pensino, richiamano con la parola-slogan "gender", intendendo con essa la pretesa di decostruire la basilare differenza maschile-femminile e alludendo a un'offensiva (che ha avuto e ha organizzatori e sostenitori anche in Italia) per istruire in questo senso scolari e studenti. Interrogativi che – come i lettori sanno – hanno accompagnato il suo avvento alla guida del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Credo perciò che sia molto importante ciò che lei dice e molto interessante l'impostazione che dichiara di voler dare al suo lavoro di governo della scuola italiana sulla cruciale frontiera educativa della non discriminazione e della effettiva parità dei sessi. Parità – non mi stanco, per la mia parte, di ripeterlo – che è riconoscimento della naturale diversità e della stessa altezza della donna e dell'uomo. La realtà di questa nostra epoca ci ricorda continuamente, sempre più spesso in modo positivo, ma purtroppo ancora e sempre in modo doloroso e persino drammatico, che la parità uomo-donna, e dunque il superamento di certi stereotipi, è una priorità fondamentale. Oggi, come mai prima, siamo in condizione di vivere insieme, negli stessi contesti sociali, pur essendo portatori di visioni culturali e di tradizioni assai differenti. C'è una grande forza e una grande bellezza in questo, e c'è la grande fatica e la grande insidia che sempre si propongono quando "tempi umani" distinti s'incontrano e non trovano facilmente armonia. Ecco perché siamo chiamati tutti a un sereno e pressante "di più" di responsabilità e d'impegno per custodire, elaborare, trasmettere e interiorizzare un alfabeto comune dell'umano basato, primariamente, sul riconoscimento della diversità feconda e dell'identico e insopprimibile valore di donna e uomo, qualunque fase e condizione della vita sperimentino. Per procedere in quest'opera servono rispetto, condivisione e determinazione, non impostazioni ideologiche e dirigismi supponenti e aggressivi che lei, cara ministra, esclude qui con fermezza. Bene: in Italia abbiamo una Costituzione, espressione dell'umanesimo che ha fatto grande la nostra cultura, più che capace di accompagnarci in questo necessario e benedetto cantiere di futuro. Perciò, apprezzo molto il suo esplicito riferimento a cinque articoli della Carta che la guideranno nella sua azione in questo specifico campo: 3, 4, 29, 37, 51, tutti attinenti all'eguaglianza dei cittadini e delle cittadine con al cuore, opportunamente, quello che definisce la "famiglia costituzionale". E non mi pare inutile ricambiarla richiamando a mia volta l'art. 30, primo comma, sul diritto-dovere educativo dei genitori. La saluto cordialmente e le confermo che seguiremo con attenzione, passo passo, il suo lavoro. Auguro a lei e agli italiani che sia buono. Buono come il Natale che viene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL QUIRINALE: SERVE CONDIVISIONE

Mattarella e la corsa al voto: no a una legge fatta in fretta

di **Marzio Breda**

«Il nuovo governo in pieno rispetto della Carta. Stop a chi diffonde odio». Il presidente della Repubblica frena sul voto subito.

a pagina 16 **Galluzzo**

Elezioni, il no di Mattarella a una legge fatta in fretta Ma non esclude il voto dopo il G7

«Il nuovo governo rispetta in pieno la Carta. Stop a chi diffonde odio»

di **Marzio Breda**

Su referendum e cambio di governo ne hanno dette talmente tante che adesso sente il bisogno di mettere qualche punto fermo lui. Perché quel gioco continua a seminare confusione e polemiche che, oltretutto, coinvolgono pure il Quirinale. Meglio dunque dare una versione autentica dei fatti, ha pensato il presidente della Repubblica. E dallo svolgimento dei fatti far discendere la verità costituzionale della crisi, della nascita del nuovo governo e del destino di un Parlamento che ha comunque prospettive strette.

Parla davanti alle alte cariche dello Stato, Sergio Mattarella, e introduce subito il tema a partire dall'alta affluenza al voto referendario, nella quale vede «la richiesta di una cittadinanza che vuole esser protagonista delle scelte collettive». Subito dopo descrive la genesi del governo Gentiloni, sul quale alza uno scudo non per generosità di maniera ma perché «si è costituito nel pieno e doveroso rispetto della Costituzione» e, dopo la fiducia di entrambe le Camere, è ora «nella completezza delle sue funzioni».

Ma non è un esecutivo legittimo perché non è stato eletto

dal popolo, hanno obiettato in parecchi (e tra loro anche leader politici), giocando tra equivoci e ignoranza costituzionale. Bene: i governi eletti dal popolo non esistono, puntualizza Mattarella. Esiste un Parlamento «come organo eletto dal popolo» cui la Carta che abbiamo appena confermato affida, «con il voto di fiducia, il compito di conferire pienezza di funzioni al governo, nominato dal presidente della Repubblica».

Quanto alla «scadenza» del governo e alla presunta ostilità del Quirinale a elezioni anticipate, si spiega a modo suo. Non proprio «in chiaro», ma abbastanza da farsi capire. «Ci troviamo nella fase conclusiva della legislatura, con un orizzonte di elezioni, per la verifica dell'allineamento del Parlamento rispetto agli orientamenti del corpo elettorale, nel momento in cui l'andamento della vita parlamentare ne determinerà le condizioni».

Il che significa: dopo il colpo di maglio del referendum l'ipotesi dello scioglimento lui l'ha presa, e la tiene ancora in considerazione. Sapendo che, in dottrina, è possibile non soltanto quando viene meno una maggioranza, ma anche quando viene meno la rispondenza tra volontà del corpo elettorale e rappresentanza parlamentare (ecco «l'allinea-

mento» teorizzato da Costantino Mortati). E qui l'unico precedente assimilabile ci rimanda a Scalfaro, quando congedò le Camere nel 1994.

Non basta. Il capo dello Stato ripropone, articolandoli, i motivi per i quali non si è andati alle urne subito dopo il 4 dicembre: le non sanabili storture dell'Italicum. Questo ha fermato la corsa. Per «consentire nuove elezioni con esiti chiari è necessario dotare il Parlamento di leggi elettorali che non siano, come adesso, l'una fortemente maggioritaria e l'altra assolutamente proporzionale». Servono piuttosto, come hanno riconosciuto tutti i partiti alle consultazioni, leggi «omogenee e non inconciliabili fra di esse». Leggi, aggiunge, «pienamente operative affinché non vi siano margini d'incertezza».

In altre parole: non basta dire corriamo alle urne magari adottando con un po' di approssimazione la sentenza che il 24 gennaio uscirà dalla Consulta o riproponendo frettolosamente il Mattarellum, del quale bisognerebbe ad esempio ristudiare i collegi e bilanciare i meccanismi dello scorporo. Prima bisogna mettere le regole, cioè il sistema di voto (da costruire su un «consenso generale» o comunque «più ampio della maggioranza governativa»), al sicuro da

ogni incertezza. E bisogna farle bene, per evitare il rischio di possibili ricorsi e contestazioni. Poi, dopo aver ricordato la mission del governo su diversi fronti (terremotati, mercati, banche, occupazione, migranti), il presidente cita gli impegni internazionali dell'Italia e qui fa un'unica data, che può esser presa come un vero spartiacque. Fine maggio, con il G7 di Taormina. Sottinteso: una volta fatta la legge elettorale, se da quel giorno il Parlamento vorrà archiviare la legislatura, il Colle non si metterà di traverso. Per lui, insomma, si potrebbe votare già a luglio o a settembre.

Infine, il passaggio al quale Mattarella tiene di più. Il rilancio dei doveri legati al «valore dell'unità nazionale», a rischio per la crescita della insicurezza, del disagio e del divario tra i cittadini. L'unità come «grande questione sociale» e che associa a un'altra questione irrisolta: quella di un «clima più sereno, costruttivo e rispettoso delle opinioni altrui». Un appello che rivolge a tutti. «Chi suscita e diffonde sentimenti d'inimicizia o, addirittura, di odio agisce contro la comunità nazionale e s'illude di poterne orientare la direzione. L'odio che penetra in una società la pervade e si rivolge in tutte le direzioni, verso tutti e verso ciascuno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena. Il no berlusconiano al Mattarellum alimenta i sospetti del leader. Ieri però alla Camera Pd, FI e 5Stelle hanno rinviato tutto al dopo Consulta

Renzi e lo scoglio Forza Italia “C’è chi vuole tirare a campare ma si deve votare entro giugno”

TOMMASO CIRIACO

ROMA. «Noi dobbiamo fare di tutto per cambiare la legge elettorale. E poi dobbiamo tornare a votare, al massimo entro giugno. Altrimenti consegneremmo l'Italia ai cinquestelle». La proposta di rispolverare il Mattarellum ha ricevuto più critiche che applausi, ma la linea di Matteo Renzi non cambia. L'obiettivo dell'ex premier, peraltro assente ieri alla cerimonia del Colle, restano le urne anticipate. Il Quirinale non le esclude certo, ma mette dei paletti precisi, primo tra tutti l'esistenza di una legge elettorale efficiente e omogenea per i due rami del Parlamento.

Ma la strada per raggiungere questo obiettivo è complessa e destinata ad alimentare i dubbi e i sospetti che nei ragionamenti del leader chiamano in causa alcuni big del Pd, ma anche Silvio Berlusconi. «Sento che molti vorrebbero tirare a campare - ha confidato l'ex capo del governo - impedirò che ci riescano».

Sarà che si avvicina la vigilia di Natale, ma in Parlamento la rincorsa a una nuova legge elettorale non sembra in cima alle priorità dei partiti. Ieri, per dire, la commissione Affari costituzionali della Camera ha rinviato ogni discussione a dopo la sentenza della Consulta sull'Italicum. Tutti d'accordo - dal Pd a FI e M5S (non la Lega e Sinistra Italiana) - anche se perseguendo obiettivi diversi. Berlusconi, ad esempio, non ha alcuna voglia di cimentarsi con nuove elezioni politiche. Tende la mano a Paolo Gentiloni - «auguri di buon lavoro, ci siamo in tutto, a partire

da Mps» - ma chiude sul Mattarellum ed elezioni anticipate: «Non funziona più, serve il proporzionale. Ne parliamo comunque dopo la Consulta. Ed è giusto che si allontani la data del voto».

Senza la sponda azzurra, il ventaglio di mosse a disposizione del segretario dem si riduce drasticamente. Né può bastare l'aiuto di Matteo Salvini, l'unico ad aver finora aperto al ritorno alla legge del 1993. Il punto di caduta, allora, sembra sempre lo stesso: il sistema elettorale che uscirà dalla sentenza della Consulta. Per Berlusconi è semplicemente il meccanismo ideale: ottimo se cancella il ballottaggio e prevede a un premio di maggioranza soltanto per chi raggiunge il 40%, perfetto se trasforma l'Italicum in un proporzionale puro. Che, in fin dei conti, non dispiacerebbe nemmeno ai cinquestelle.

Neppure Renzi scava trincee contro questa ipotesi. Certo, percorrerà fino all'ultimo la strada del Mattarellum, ma le simulazioni che ha a disposizione gli indicano anche i rischi di questa legge. Al Sud premierebbe soprattutto i grillini, mentre il Pd terrebbe botta lungo la dorsale appenninica e in alcune aree del Nord. La Lega volerebbe nelle Regioni a forte intensità padana, mentre Berlusconi rischierebbe l'estinzione di FI. Impossibile per tutti, comunque, governare senza alleanze. Anche per i cinquestelle, che dovrebbero inseguire un'intesa acrobatica con il Carroccio.

Un rebus complicato, che rende appetibile proprio il proporzionale che potrebbe uscire dalla Consulta. Per Renzi è la garanzia migliore di un ritorno rapido al voto. Mattarella, però, ha ribadito che occorrono sistemi omogenei tra le due Came-

re. Ecco il punto in cui il sentiero dell'ex premier si stringe, allora: difficile forzare la mano sulle elezioni, sostenendo che l'Italicum ritoccato dai giudici - con tanto di premio di maggioranza - possa andare a braccetto con il Consultellum. Nonostante tra i renziani ci sia chi sostiene che la soglia di sbarramento molto alta di Palazzo Madama (8%) rappresenti un premio implicito.

Eppure, il segretario dem non intende arretrare. Considera un «mezzo miracolo» l'aver rimandato il congresso. Non perché ne temesse l'esito, sia chiaro. Piuttosto perché il rinvio gli consegna le chiavi delle liste elettorali, senza essere costretto a rispolverare bilancino interno

Il proporzionale che potrebbe scaturire dalla sentenza della Corte rischia di non essere in linea col sistema del Senato

delle correnti: «Chi voleva fare melina - ha confidato ai suoi - ha meno armi a disposizione». Si vedrà. Di certo il «partito della continuità», che coinvolge ampi settori del Pd - da Dario Franceschini alla minoranza - potrebbe tornare a farsi sentire, chiedendo di non affrettare la corsa elettorale. E Gentiloni? Collabora con il segretario del Pd. E quando qualcuno gli chiede del rischio di una battaglia tra i dem per stabilire la data elettorale, rispolvera il romanesco e si trincerava dietro una battuta: «Boni, state boni...».

GIÀ PRODOTTO E RISERVATO

Il partito del 2018 esulta e prepara una lunga melina

IL RETROSCENA

ROMA «Stiamo tranquilli sino al 2018», esultava ieri pomeriggio il segretario dell'Udc Lorenzo Cesa dopo aver ascoltato Sergio Mattarella che, nei saluti natalizi alle alte cariche istituzionali, ha difeso il neonato governo Gentiloni sostenendo che «l'approvazione di leggi elettorali omogenee per Camera e Senato sorregge l'esigenza di un Governo nella pienezza di funzioni».

E il partito del non-voto a primavera, e quindi di coloro che avversano la volontà di Renzi di portare il Paese alle urne entro giugno, ieri era super rappresentato al Quirinale anche per la presenza di molti che hanno la poltrona legata alla durata della legislatura. Un «partito» pronto ad interpretare le parole del Capo dello Stato su «terremoto», «condizioni economiche del Paese», e «sicurezza del risparmio», come la volontà di tirarla per le lunghe e dare priorità ai problemi del Paese rispetto all'esigenza di mettere mano ad una legge elettorale.

Malgrado le sortite del capogruppo della Camera di FI, a guidare il fronte del «finire la legislatura» è il sempreverde Silvio Berlusconi che è arrivato in ritardo, ma è stato l'ultimo a lasciare i saloni del Quirinale. La mission romana del Cavaliere, annunciata già in mattinata, prevedeva un saluto caloroso al presidente della Repubblica (al quale fece mancare a suo tempo i suoi voti in

Matteo «casalingo»

Parlamento), e la promessa - bisbigliata nell'orecchio di Gentiloni quel tanto che potesse essere sentita da tutti - di essere «disponibile su tutto». Dalla legge elettorale a Mps che «va difesa anche perché fu la prima banca che mi prestò soldi». Il «no al Mattarellum», che il leghista Roberto Maroni considera invece l'unica legge possibile per andare presto al voto, l'ex premier lo sostiene qualche minuto dopo. Forse per non dispiacere il relatore della legge. Poi, tanto per buttare la palla ancora più in là, evoca «l'assemblea costituente, con cento persone», in modo forse da realizzare l'idea dalemiana di rifare «in sei mesi» una nuova riforma costituzionale.

Fatto sta che, poco più in là, a gongolare per le parole del Capo dello Stato è anche Francesco Boccia (Pd) che gira per il salone con lo spaesato conterraneo Michele Emiliano, governatore della Puglia e possibile sfidante di Renzi al congresso che verrà. «Mi sembra che abbiamo molte cose da fare prima di andare al voto», sostiene il presidente della Commissione Bilancio.

I ministri Orlando e Franceschini evitano di commentare le parole del

Capo dello Stato. Il leader di area Dem ed ex Dc non sfugge però alla presa del Cavaliere il quale gli spiega, ritenendolo forse interlocutore interessato, che «è giusto che si allontanino la data del voto perché non siamo assolutamente preparati».

FUNZIONI

E così, al termine dello spartanissimo brindisi, il fronte del «non voto» esce dal Quirinale convinto di poter facilmente spostare il traguardo della legge elettorale facendo leva sulla volontà del Capo dello Stato di avere un governo nel pieno delle sue funzioni almeno sino al G7 di Taormina di fine maggio. Una melina di sette-otto mesi che in Parlamento inizierebbe subito dopo la sentenza della Consulta prevista per fine gennaio (e proprio a dopo il 24 gennaio la Camera ha rinviato il nodo della legge elettorale). Una tela di Penelope che permetterebbe quanto meno ai parlamentari di arrivare sino a settembre-ottobre - mesi in cui si matura anche il vitalizio - per poi spingersi ancora di qualche settimana in modo da entrare nella stagione, delicata ma dovuta, della legge di Bilancio. Scavallata la quale si arriverebbe alla scadenza naturale di primavera. Un timing che Renzi, assente ieri pomeriggio, contesta, ma che lo stesso Mattarella potrebbe non condividere qualora il Parlamento desse prova di assoluta incapacità a legiferare.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Berlusconi apre al governo: sulle emergenze noi ci siamo

Dal terrorismo a Mps, il Cavaliere tende una mano a Gentiloni. E sul voto avverte: il Mattarellum non va

LA GIORNATA

di **Francesco Cramer**
Roma

Berlusconi apre alle larghe intese. Non subito, ovvio. Ma non esclude, dopo il voto, la possibilità di una *Grosse koalition* con il Pd. Ne parla a margine della visita al Colle, in occasione dei tradizionali auguri di Natale al Quirinale. Che la sua sia già ora un'opposizione responsabile lo aveva detto più volte. Sul terrorismo, ad esempio. La novità è che anche sul dossier Monte dei Paschi Forza Italia non farà le baricate. Il Cavaliere lo dice chiaro a Gentiloni. Una stretta di mano cordialissima quella tra il premier e Berlusconi che assicura: «Noi ci siamo su tutto, a partire dal voto su Mps». E ancora: «Mps è importante, una delle prime banche italiane, a cui sono legato per affetto quando iniziai la mia carriera di imprenditore. Va salvata checché ne dica l'Europa». Parla di banche e dice che «mi si accappona la pelle a pensare che 150 miliardi di euro siano stati sottratti alle banche dalle

famiglie che hanno paura e vogliono mettere i soldi sotto il materasso. Un fatto grave perché non c'è circolazione di liquidità. È per questo che le banche non concedono più il credito. Figuratevi che anche a me che, grazie al lavoro che ho fatto per una vita, ho una certa posizione alle spalle, hanno detto "ma perché non ipoteca la casa in Sardegna?". Io ho risposto "andate al diavolo"».

Toni e sostanza lontani mille miglia da quelli di Salvini che continua a chiedere il voto subito e il Mattarellum. Ma Forza Italia non ci sta: ergo il Mattarellum è destinato ad abortire. «Non parliamo di legge elettorale, è una cosa seria. Deve essere una cosa condivisa. Ne parlo quando ci sediamo a un tavolo, dopo aver deciso che la maggioranza parlamentare corrisponde alla maggioranza popolare».

GELO CON NAPOLITANO

«Non l'ho salutato. È stato regista di troppe cose che non mi sono piaciute»

Quindi aspettare la Consulta, gli chiedono i cronisti. «Assolutamente. Dobbiamo aspettare». Più chiaro ancora: «È giusto che si allontani la data del voto: non siamo preparati assolutamente per arrivare a una legge elettorale condivisa». Sul tema il Cavaliere ha le idee chiare: «Il Mattarellum ha funzionato in un sistema bipolare. Adesso il sistema è tripolare e non funziona più». Tutti i sondaggi, infatti, danno Pd, centrodestra e M5S a pari merito a quota 30 per cento o giù di lì. Stando così le cose, con un sistema maggioritario governerebbe sempre una minoranza. Meglio un proporzionale con un premio di maggioranza per garantire la governabilità.

Sempre i sondaggi cominciano a sorridere a Forza Italia, a scapito del M5S, travolto dalle grane di Roma, e del Pd che paga l'arroganza di Renzi. Serve tempo, però; e il Cavaliere intende prenderselo. A proposito di Renzi, poi, Berlusconi non lo dà per definitivamente sconfitto, anzi: «Renzi è finito dopo il referendum? Renzi chi è? È uscito dalla porta ed è già rientrato dalla finestra». E non è detto che in futuro ci si debba risiedere al ta-

volo con lui: «Prima facciamo la legge elettorale, poi vediamo...», risponde con tanto di occholino a chi gli domanda se in futuro sarebbe possibile una riedizione del patto del Nazareno. Argomento sensibile, specie se fatto alla presenza di Verdini con cui sono abbracci. Salvini piccato: «Sono per la chiarezza, basta sapere cosa si vuole fare. Io mai farei un'alleanza con Renzi, se Berlusconi non la esclude, lo vada a spiegare agli elettori».

Poi, al Colle, arriva Luca Palmara, ex presidente dell'Anm: «Non ce l'ho con lei, sia chiaro eh... Ma dopo la miriade di processi alla quale sono stato costretto, spendendo 750 milioni di euro in avvocati, sono stato condannato da un plotone d'esecuzione». Parla a ruota libera, il Cavaliere. Non rinuncia alla stoccata all'ex capo dello Stato: «Gli auguri a Giorgio Napolitano? No, non l'ho sentito e non l'ho visto. È stato il regista di molte cose che non mi piacciono». Riferimento al golpe bianco del 2011. Parla a ruota libera anche di Prodi (stupendo molti): «Ha governato bene, ha fatto tante cose buone, tranne che sulle tasse».

IN CAMPO
Silvio
Berlusconi
con il premier
Paolo
Gentiloni ieri
al ricevimento
al Quirinale
per lo
scambio
degli auguri
natalizi



1,5%

Il balzo di Forza Italia per
l'ultimo sondaggio Emg
TgLa7, ora al 12,7. Modera-
ti, Pd e M5S sono sul 30%



Il leader di Fi

SISTEMA ELETTORALE

Il Mattarellum ha
funzionato in un
sistema bipolare,
ma ora è tripolare

LE MOSSE DI MATTEO

E Renzi chi è? È
uscito dalla porta
ed è già rientrato
dalla finestra



L'INTERVISTA A ORLANDO **Intervista a Andrea Orlando**

«Riparlamo di ingiustizie, il Pd affronti la questione sociale»

● Il Guardasigilli: il referendum un colpo al centrosinistra, ora dobbiamo discutere su come chiudere la legislatura non su come completarla

Maria Zegarelli

Di una sua candidatura alla segreteria del Pd non ne vuole parlare, «non è un tema all'ordine del giorno». Il ministro della Giustizia Andrea Orlando dice che il tema, ancora una volta, non è chi si candida nel Pd, ma dove vuole andare il partito e quali questioni intende mettere in cima alla sua agenda.

Ministro, per ora in cima ai pensieri del Pd sembra esserci la legge elettorale. Matteo Renzi ha rilanciato il Mattarellum ma, a parte la Lega, gli animi sono tiepidi. Lei che ne pensa?

«Sicuramente è una questione urgente, ma nel nostro dibattito non smarrirò un tema che è esploso con il referendum: la questione sociale. Comunque non so se è il Mattarellum, pensato in un sistema bipolare, si attagli ugualmente in un sistema tripolare e in un quadro in cui, tra l'altro, la base di partecipazione al voto si restringe sempre di più. Potremmo ritrovarci in uno scenario in cui una netta minoranza potrebbe avere una forte rappresentanza in Parlamento. Il rischio è quello di uno squilibrio tra rappresentanza parlamentare e consenso, circostanza che non si poneva negli stessi termini ai tempi del bipolarismo».

Quindi per lei resta ancora in piedi la proposta di Matteo Orfini, l'Italikos?

«Noi abbiamo depositato una proposta che prevede un premio di maggioranza al partito che arriva primo con la possibilità di inserire i collegi. È un'ipotesi sulla quale si può lavorare e che è stata sviluppata nel documento elaborato dall'apposito gruppo di lavoro».

Il M5s chiede di andare al voto con le sentenze della Consulta. Il presidente Mattarella è stato chiaro. Ci vuole una legge elettorale. Se le forze politiche non dovessero arrivare ad un accordo che succede, si va co-

munque al voto?

«Andare al voto con il Consultellum al Senato e l'Italicum corretto alla Camera significherebbe avere la certezza di nessuna maggioranza politica e due maggioranze diverse nei due rami del Parlamento. Se si vuole ridare la parola ai cittadini credo sia opportuno do-

tare il Paese di uno strumento in grado di farla arrivare questa voce e non di affogarla in un pantano. Ha fatto bene il Presidente della Repubblica a esortare il Parlamento a lavorare rapidamente per una legge omogenea tra Camera e Senato».

Si allontana l'orizzonte del voto?

«No. Quando sciogliere le Camere è una prerogativa del Capo dello Stato. Ma il carattere costitutivo della legislatura è stato oggettivamente travolto dal referendum. Ora si tratta di discutere su come chiudere la legislatura, non su come completarla».

Il referendum ha travolto anche il Pd. La frattura sembra difficile da sanare.

«Non credo che il referendum sia stato un colpo solo per il Pd, penso piuttosto che sia stata travolta la strategia che ha messo in campo il nascente centrosinistra fin dagli anni Novanta. L'idea di fondo era che attraverso la riforma del sistema delle istituzioni saremmo stati in grado di rispondere alla crisi della democrazia e costruire quindi i presupposti capaci di prosciugare l'antipolitica. Quel disegno si è infranto con il referendum, è una strada ormai preclusa. Quindi ne dobbiamo cercare altre».

Quali?

«Si dovrebbe partire, ad esempio, da una seria riflessione sulla questione sociale, sottovalutata negli ultimi vent'anni».

Anche durante il governo Renzi?

«Il governo Renzi ha provato a dare dei segnali in controtendenza, penso al tema degli ottanta euro, alla ripresa salariale, agli interventi sulle pensioni

e sulla povertà. Tutto questo però, è stato giocato dentro una gabbia che si è ristretta sempre di più, che è quella delle compatibilità europee che non abbiamo saputo mettere in discussione per troppi anni».

Eppure non è bastato, il 4 dicembre è stato un voto anche contro il governo. Cosa non ha funzionato?

«Mi ha convinto molto un passaggio del discorso di Renzi, quando ha detto che una collana non è fatta solo dalle perle ma anche dal filo. E il filo è una visione, è il modo in cui inserisci i provvedimenti in un quadro in cui si denunciano le ingiustizie e si impone una redistribuzione del reddito. Noi, forse, queste parole non le abbiamo scandite con sufficiente forza. Ma va anche detto che erano parole che mancavano nel nostro vocabolario da parecchio tempo».

Il nuovo campo progressista lanciato da Giuliano Pisapia può servire per riavvicinare al centrosinistra fette di elettorato perdute in questi anni?

«Credo che sia una iniziativa positiva a cui guardare con grande attenzione.

Quello di cui c'è bisogno non sono nuove sigle politiche ma nuove idee su cui confrontarsi e se questa esperienza può dare un contributo in questo senso penso che possa essere utile

per tutte le forze di centrosinistra, compresa la sinistra radicale».

I giovani non votano Pd. Il ministro Poletti l'altro giorno ha detto che è

un bene che molti se ne siano andati. Non è un buon inizio per riallacciare il dialogo. Non le sembra?

«Un'uscita infelice, che lui stesso per primo ha corretto».

La Nota

di Massimo Franco

UN QUIRINALE PREOCCUPATO DALL'IMMAGINE INTERNAZIONALE

Non è un altolà al voto anticipato. Ma lo è senz'altro a una riforma elettorale frettolosa e pasticciata, e ad una interpretazione minimalista e liquidatoria del governo di Paolo Gentiloni. Di certo, l'impostazione del capo dello Stato, Sergio Mattarella, strida con la faciloneria con la quale vertice del Pd, Lega e M5S cercano di forzare verso le urne. Dopo il referendum del 4 dicembre si potevano sciogliere le Camere. Nel momento in cui è stata scelta un'altra strada, però, l'idea di fare rientrare le elezioni dalla finestra appare a dir poco azzardata.

E non soltanto perché bisogna aspettare la sentenza della Corte costituzionale. La decisione del 24 gennaio sull'Italicum sarà il punto di partenza. Poi, bisognerà che il Parlamento trovi una soluzione che non crei contraddizioni e coinvolga «il più possibile» il Parlamento. E comunque, la riforma elettorale sarà solo uno dei temi con i quali l'esecutivo

dovrà misurarsi. C'è l'esigenza di un governo «nella pienezza delle sue funzioni», ha avvertito il presidente della Repubblica: anche per gli impegni internazionali dell'Italia.

A fine marzo, nella capitale, si celebreranno i sessant'anni dei Trattati di Roma. E a fine maggio, a Taormina, si svolgerà la riunione del G 7, con la presidenza italiana. Infilare tra un appuntamento e l'altro le elezioni, o ripiombare in una campagna elettorale, in teoria è possibile. Come non è da escludersi che qualche imprevisto faccia precipitare la situazione. Ma per il Quirinale la strada è questa. Incrocia e contraddice l'insistenza con la quale si continua a dire che il governo non può durare fino all'estate. E mette a nudo i limiti della tesi di una riforma-lampo.

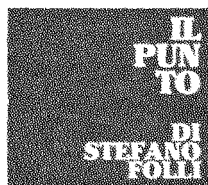
La descrizione che Mattarella fa del futuro sistema prevede «leggi elettorali che non siano, come oggi, l'una fortemente maggioritaria e l'altra assolutamente proporzionale, ma siano omogenee e non inconciliabili». Significa

additare una trattativa approfondita, paziente; e che tenga conto di una Costituzione «inalterata da amare e da rispettare». Non si capisce bene se nella «strategia della fretta» ci sia soltanto il tatticismo di chi vuole far sapere all'opinione pubblica di essere pronto al voto. O se ci sia anche l'assillo di impedire che l'esecutivo decolli e riesca a lavorare.

Il «grazie» a Renzi detto ieri da Mattarella nel suo discorso alle alte cariche dello Stato appare netto e sincero. Altrimenti non sarebbe nata una compagine condizionata pesantemente dal vecchio equilibrio. Ma la continuità finisce qui. L'impressione è che sia cominciata una fase diversa, riconosciuta come tale anche da una «maggioranza silenziosa» del Pd che non contraddice la strategia della fretta. Semplicemente, tende a rallentarla, convinta che il partito debba ricalibrare i propri tempi, senza sognare rinvincite a breve termine su un referendum dall'esito indiscutibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'Europa e l'ombrello del Quirinale su Gentiloni

Mattarella confida nella stabilità e traccia l'agenda del 2017 nella logica delle richieste arrivate anche dalla Ue

POSSIAMO supporre che a Matteo Renzi - peraltro assente - non sia piaciuto granché il discorso di Sergio Mattarella di fronte alle alte cariche dello Stato, forse il più importante pronunciato fin qui dal presidente della Repubblica. Nessuna polemica verso l'ex premier, è naturale. Ma uno stile e una sostanza che contraddicono l'ansia tipicamente renziana di correre al voto anticipato appena possibile. Lo stile, come è logico, è quello personale di Mattarella: misurato, rassicurante e mai sopra le righe, semmai sotto. La sostanza è un sostegno senza riserve al governo Gentiloni, il quale andrà avanti con il suo programma fin quando avrà la fiducia delle Camere. È una frase in sé ovvia e anche il neopresidente del Consiglio l'ha ripetuta in Parlamento nei giorni scorsi: segno che esiste un serio accordo, persino lessicale, fra lui e il Quirinale su questo punto.

In definitiva, il governo Gentiloni avrà molto da fare nel 2017. Tra l'altro dovrà favorire la ricerca di una nuova legge elettorale, sulla quale è opportuno che si realizzi una maggioranza più ampia di quella che sostiene il governo. Torna l'insistenza sulla necessità di rendere coerenti il modello per la Camera e quello per il Senato. E anche qui piena sintonia con il presidente del Consiglio, il quale intende solo "accompagnare" il lavoro del Parlamento in vista dell'intesa sul dopo-Italicum. Si capisce fin troppo bene

che l'era dei voti di fiducia sulle riforme elettorali è tramontata. Forse non è stato un caso che il proporzionalista Berlusconi fosse presente nel grande salone, in vena di cordialità nonostante Vivendi. Cordialità verso Gentiloni e generoso di parole mai sentite prima anche rispetto ai governi di Romano Prodi, il quale "ha fatto bene, a parte le tasse". Perciò non sorprende la chiosa del centrista Lupi alle parole del capo dello Stato: sulla riforma elettorale è bene comunque cominciare dalla maggioranza esistente, quella governativa. Come dire che i centristi stanno in guardia, temono di essere i vasi di coccio fra i vasi di ferro, leggi Pd e Forza Italia.

S'intende, Mattarella non ha detto nulla da cui si possa dedurre un'opposizione in linea di principio alle elezioni anticipate. Il Parlamento è sovrano e può decidere di togliere la fiducia all'esecutivo in qualsiasi momento. Il punto è che una tale decisione comporterebbe un prezzo da pagare, forse anche oneroso. Ci sono infatti delle responsabilità internazionali a cui l'esecutivo deve far fronte in primavera, primo fra tutti il vertice del G7 in Italia. In teoria si può far tutto presto e bene in modo da votare in giugno. Tuttavia il realismo impone di essere prudenti circa la data, anche per non minare la stabilità indispensabile in questa fase e di cui il governo Gentiloni, nelle intenzioni del Quirinale, è l'emblema.

C'è poi un punto a cui il capo dello Stato non poteva accennare, se non in via assai indiretta, ma che è parte del quadro complessivo. Con l'operazione Montepaschi in corso e i conti pubblici ancora sotto esame, l'Italia non è nelle condizioni di sottovalutare le indicazioni dell'Europa, o per meglio dire della Germania. Il 2017 sarà un anno elettorale: dall'Olanda alla Francia e infine al paese di Angela Merkel. L'attacco terroristico di Natale dimostra che i rischi per la Cancelliera sono considerevoli. Oggi più che mai la saldezza dell'Europa a ogni livello passa dal destino di questa signora alla ricerca del suo quarto mandato. Logico quindi che a Berlino non si desideri aggiungere instabilità a instabilità. Le elezioni in Italia, con un Renzi indebolito dalla sconfitta referendaria e i Cinque Stelle dilaganti nonostante il disastro di Roma, rappresenterebbero un'incognita per l'Unione e soprattutto per i tedeschi. Un rebus avvolto in un enigma, come diceva Churchill dell'Urss. È un aspetto che nell'Europa interdependente non può essere trascurato.

Ma ovviamente il voto dipende in misura prevalente dalle dinamiche della politica interna. Mattarella ha fatto capire quel che pensa e la sua intenzione di proteggere Gentiloni, capo di un governo che è anche "del presidente". Certo, la composizione del ministero, i nomi e i volti di certi personaggi, hanno provocato polemiche che il capo dello Stato non ha gradito. Tuttavia ora comincia un'altra storia; e ognuno, a cominciare da Renzi, giocherà le sue carte.



POLITICA 2.0
di **Lina Palmerini**

**Il dilemma 2017:
referendum lavoro
o legge elettorale**

► pagina 25

POLITICA 2.0

Economia & Società

di **Lina Palmerini**

Nel calendario parlamentare del prossimo anno sono già cerchiati in rosso due appuntamenti, due "patate bollenti" per i partiti. La prima è la legge elettorale che sarà discussa dopo la sentenza della Consulta - il 24 gennaio - e che sarà il fattore decisivo per determinare la data del voto e quindi il "destino" del 2017. La seconda è il referendum sul Jobs act: anche su questo dovrà esprimersi la Corte (l'11 gennaio) e pure questa decisione condizionerà la scadenza della legislatura perché - come ha detto il ministro Poletti - se si va alle urne si potrà rinviare un test popolare molto temuto da Governo e Pd.

Test che appare a maggior ragione a ri-

schio dopo l'altra gaffe del ministro del Lavoro sui giovani, di cui dovrà riferire al Senato il 10 gennaio, data decisa ieri. «Conosco chi è andato via e sta bene dov'è, l'Italia non soffrirà a non averli più tra i piedi»,

questa è la frase "incriminata" di Poletti sui ragazzi che emigrano e mai parole così sciatte si sarebbero potute ascoltare in anni in cui il lavoro era il cuore della politica.

È da un po', invece, che i governi trattano il dossier-welfare come fosse il Mattarellum o il Consultellum: una corsa alle regole senza un'analisi sociale e uno spessore culturale, un terreno arato solo dal punto di vista normativo. La sensazione è che negli ultimi anni, il lavoro sia diventato uno dei luoghi di applicazione del cosiddetto "vincolo esterno", cioè della necessità di adeguarsi a uno standard legislativo europeo, a quei suggerimenti scritti nella lettera della Bce del 2011. Si può discutere se sia una linea teorica giusta o sbagliata - e per molti è giusta - ma questo ha trasformato una materia viva come il lavoro in un campo arido.

Un recinto di leggi e numeri, di cavilli statistici mentre in molte parti d'Italia si aprivano conflitti salariali su 5 euro all'ora per giovani precari. E tanto più si apriranno nuovi fronti in un momento in cui globalizzazione e rivoluzione digitale stanno travolgendo mestieri e professioni livellando

con il criterio della precarietà lavori intellettuali e colletti blu, senza più riparo per nessuno. Né basterà la ricetta del reddito di

cittadinanza dei 5 Stelle a un mondo che richiede percorsi formativi nuovi, un ripensamento dei modelli d'impresa e non solo sussidi e assistenza.

I più giovani hanno già punito Matteo Renzi - come ha lui stesso ammesso - bocciando la sua riforma costituzionale ma quell'ascolto che il leader del Pd ha promesso appare complicato. Soprattutto dopo aver scelto come interlocutori del mondo giovanile due ministri - all'Istruzione e al Lavoro - protagonisti di una gaffe dopo l'altra. Alla fine, l'unica strategia per evita-

re un'altra debacle di consensi sarà quella che - in modo un po' sprovveduto - ha detto il ministro Poletti: fare un accordo sulla legge elettorale e andare al voto anticipato per evitare il referendum. Se quindi la Consulta darà il via libera ai quesiti, il paradosso sarà che si sentirà parlare ancora più di legge elettorale per correre a elezioni ed evitare un dibattito pubblico sul lavoro. Che è diventata la spina nel fianco del Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

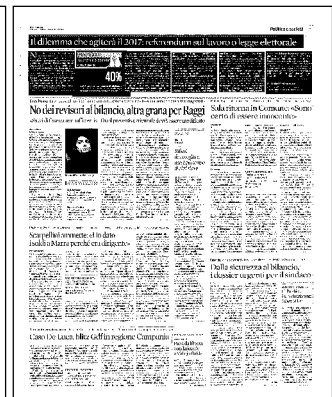
APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società»
di **Lina Palmerini** www.ilsole24ore.com

40%

Soglia fissata dall'Italicum per il ballottaggio

Il meccanismo è uno dei punti della legge elettorale su cui dovrà esprimersi la Consulta



Elezioni lontane

Mattarella, Silvio e pure la Corte Il patto anti-voto

di **FRANCO BECHIS**

È passata da poco l'ora di pranzo quando in un Transatlantico stanco e un po' desolato arriva il presidente della commissione affari costituzionali, Andrea Mazziotti di Celso, oggi aderente al gruppo Civici e Innovatori, uno dei tanti rivoli in cui si è dispersa l'avventura politica di Mario Monti. (...)

(...) Mazziotti allarga le braccia, e annuncia al cronista che no, la legge elettorale non si discuterà. Ci sono proposte depositate da tempo, tutti parlano solo di quello, e ingenuamente il presidente della commissione aveva pensato già di incardinare la discussione, per stare lì come delle statuine di sale ad attendere il responso della Corte Costituzionale su quella manciata di ricorsi presentati sull'Italicum. Era una buona idea, un modo aveva pensato Mazziotti «per dare dignità al Parlamento, fare vedere che quando vogliamo sappiamo lavorare bene». Ma si è preso fischi sonori da tutti, maggioranza e opposizione. Di legge elettorale non si deve parlare, si aspetti la Consulta. A fine gennaio o se vorrà prendersi una seduta in più, anche a fine febbraio (ci vuole almeno una ventina di giorni per la pubblicazione della decisione e delle sue motivazioni). Il presidente di commissione non aveva fatto i conti con il clima che c'è nel palazzo. Chi deve dirlo continua a gridare "al voto, al voto!", naturalmente. Ma poi quando c'è l'occasione di accelerare la passione improvvisamente si spegne. Tutti frenatori nei fatti.

Dopo la gran corsa che ha portato al referendum del 4 dicembre scorso i parlamentari sembrano davvero sfiibrati, alla Camera come al Senato. Qualche brivido ancora si è vissuto ieri mattina a Montecitorio, un po' perché il tema era quello delle grandi battaglie (l'accordo con la Francia sulla

Tav in val di Susa), un po' perché l'aula era presieduta dal Pd Roberto Giachetti, gran riconoscitore facciale alla sua prima uscita dopo la gag di domenica su Speranza. C'era chi si augurava il bis, ma è restato deluso. Su un divano di Montecitorio era abbandonato uno di quelli più delusi di tutti dai fatti di queste settimane, ed è un renziano della prima ora: Matteo Ricchetti. Ha addosso qualche linea di febbre. A lungo il cronista lo aveva cercato domenica dentro l'assemblea nazionale del Pd, ma senza fortuna. Lui sorride: «Domenica? Ho deciso di santificare la festa...». Saranno le condizioni di salute, ma sembra un cane bastonato dagli eventi. Dovrebbe chiedere consiglio su come rimettersi in piedi a Matteo Orfini. La sua cerchia di fedelissimi lo chiama "Vivin C", perché Orfini ne è goloso come pochi. Si prende tutte le influenze possibili e immaginabili, ma non riesce più a fare a meno di quella sorta di aspirina. «Un giorno ero io raffreddato, e l'avevo sul mio tavolo», racconta un collega di partito, «Orfini guarda la scatolina di Vivin c, la apre e ne prende subito uno. Gli chiedo: ma stai male? E lui: no, ma lo prevengo...».

Su un altro divano un gruppo bipartisan di deputati fa il broncio: «Ci fanno venire anche domani per votare la variazione di bilancio sui 20 miliardi per le banche». Uno di loro sbuffa: «Avevo già l'aereo prenotato stasera...». In effetti essere costretti a lavorare anche il 21 dicembre, quando si poteva andare a casa fino a dopo la Befana, forse anche la settimana successiva, è peso insopportabile: hanno tutti voglia di vacanze dopo queste fatiche.

Gli unici che fanno capannello fra loro sono gli ex sottosegretari del governo di Matteo Renzi. Appesi fra la vita e la morte, poveretti bisogna capirli. Sono in attesa di riconferma o trombatura, pensavano che il dilemma sarebbe stato sciolto alla fine della settimana scorsa. Poi è stato detto loro per le vie brevi che bisognava aspettare l'assemblea Pd, perché la scelta dell'uno o dell'altro avrebbe aggiunto veleni a un appuntamento politico che proprio non ne aveva bisogno. Si attendevano la chiamata lunedì. Nulla. Poi martedì. Ancora niente. Paolo

Gentiloni non ha proprio fretta, e ora pare che voglia nominare quella parte della sua squadra di governo solo venerdì 23 dicembre. Dovranno restare a Roma. Che crudeltà!

La nuvolona di torpore della politica sta già avvolgendo tutti i palazzi, anche quello dove albergano i redivivi senatori. Si discute di calendario dei lavori. È palestra oratoria in aula, e ognuno dice che avrebbe voluto discutere. Come Vito Crimi (M5s), che avrebbe voluto fare decadere da senatore secondo legge Severino Augusto Minzolini. Crimi sostiene che il senatore azzurro è trattato meglio di Berlusconi, e che i senatori non vogliono approvare la decadenza perché sono terrorizzati da quel che potrebbe uscire dalla bocca di Minzo: «Forse qualcuno ha paura di quello che il senatore Minzolini potrebbe raccontare in Aula, di tutti i retroscena dalla vicenda che lo riguarda...». Sipario.

IL CASO

Poletti, mozione di sfiducia
La minoranza dem attacca
"Via i voucher o la votiamo"
Il ministro: non mi dimetto

Il caso. Mossa per sfiduciare il ministro
che ha offeso i giovani andati all'estero
Lui: io non lascio. Bufera sul figlio
per i fondi pubblici al giornale che dirige

Poletti ora è all'angolo mozione M5S-Lega e la sinistra Pd avverte "Via i voucher o lui"

TOMMASO CIRIACO

ROMA. E adesso il posto lo rischia Giuliano Poletti. Non bastano le scuse del ministro, dopo la gaffe sui giovani italiani che lavorano all'estero. Le opposizioni presentano una mozione contro il titolare del Lavoro, mentre la minoranza del Pd addirittura rilancia: «Via i voucher o sarà sfiducia». Ed è proprio su questo punto che il Partito democratico tenta di immaginare una soluzione di compromesso. L'idea, a cui lavora da tempo Cesare Damiano, è quella di fissare criteri stringenti per limitare i voucher alle prestazioni occasionali. Ma i tempi parlamentari sono strettissimi e soltanto un intervento del governo permetterebbe di assicurare con un buon margine di sicurezza il traguardo, prima che la legislatura si esaurisca. Difficile però che Palazzo Chigi vada oltre interventi mirati, quindi molto circoscritti. Poletti, nel frattempo, tiene il punto: «Non lascio il ministero».

Il governo, si diceva. Lo sforzo di queste ore è soprattutto quello di far dimenticare lo sci-

Il vertice dem difende
i ticket: "Limiti sì ma non
cancelliamoli, sennò
resta solo il lavoro nero"

volone del ministro e questa falsa partenza. I problemi, però, non mancano. La Lega presenta un esposto in Procura e alla Guardia di Finanza per verificare la regolarità del contributo di mezzo milione concesso al settimanale *Sette Sere*, diretto da Manuel Poletti - figlio del ministro - mentre duecento Giovani democratici chiedono la testa del ministro. Bisogna spegnere l'incendio, insomma. Ci prova la vicesegretaria del Pd Debora Serracchiani: «Si è scusato, il caso è chiuso». Eppure, la sfiducia incombe e il rischio è che al Senato la partita si giochi sul filo dei numeri.

A presentare la mozione, che sarà calendarizzata soltanto alla ripresa dei lavori parlamentari fissata per il 10 gennaio, sono leghisti, grillini, Sinistra Italiana e un frammento del gruppo Misto. Chiedono che il ministro lasci e puntano il dito contro

«un linguaggio discutibile e opinioni del tutto inaccettabili». A decidere la sfida, però, saranno soprattutto Forza Italia e la minoranza del Pd. I berlusconiani non si espongono (ad eccezione di Maurizio Gasparri che si schiera contro Poletti), ma alla fine dovranno sfiduciare il ministro per non esporsi al fuoco amico della Lega. È soprattutto la sinistra dem, però, a mettere i brividi al titolare del Lavoro: «Un ministro non si può sfiduciare solo per una frase sbagliata - premette Roberto Speranza - Ma lui non può continuare a non vedere il fiume di questa nuova precarietà. E questo sì che varrebbe la sfiducia». Il possibile voto segreto, tra l'altro, renderebbe il rebus ancora più intricato. Certo è che i venti anti-renziani del Pd a Palazzo Madama rappresentano già l'ago della bilancia, a meno che non arrivi il soccorso dei verdiniani per salvare la poltrona del ministro.

La partita dei voucher resta comunque il cuore del problema. Matteo Orfini, assai vicino al segretario del Pd, ricorda che «la liberalizzazione di questo strumento fu fatta dal governo Monti, con Bersani segretario,

mentre l'esecutivo Renzi semmai ne ha limitato l'uso». E il responsabile economico dem Filippo Taddei interviene sull'*Unità* lasciando capire che un eventuale restyling sarà assai mirato: «Studiamo i limiti dei voucher, ma comprendiamone i benefici. Perché se reagiamo sull'onda dell'indignazione, rischiamo solo di rimanere con il lavoro nero senza diminuire la precarietà».

Nella partita si inserisce anche Damiano, alla guida della commissione Lavoro di Montecitorio. Ha già incardinato un progetto che limita l'utilizzo di questo strumento ai soli lavori occasionali. Un testo simile a quello dei cinquestelle, con cui il dem intende giocare di sponda. «Lavoriamo per unificare i testi omogenei - spiega - La mia proposta è di tornare a quanto previsto dalla normativa Biagi. E non vedo come il Ncd e il centrodestra possa opporsi». Si opporranno, però. E dall'11 gennaio in commissione si giocherà il primo round. Senza un decreto del governo, però - o senza quantomeno la benedizione politica di Palazzo Chigi - il destino di questa battaglia sembra già scritto.

Tra i dem cresce il malessere. L'altra nel mirino è Fedeli

Alla minoranza non bastano le scuse. Ma Rosato: «Non cadremo in una strumentalizzazione politica»

ROMA «Blindare Poletti» è l'ordine di scuderia che parte da Palazzo Chigi alla notizia della mozione di sfiducia. E al Nazareno, dove nel pomeriggio Matteo Renzi brinda con i suoi al Natale, concordano sulla necessità di mascherare l'insofferenza e difendere il ministro: «Gli è scappata la frizione, ma teniamo i toni bassi e proviamo a chiuderla così». L'onda della richiesta di dimissioni ormai è partita, corre sui social e si riversa in Parlamento sotto forma di inconfessabile imbarazzo del Pd. Il capogruppo Ettore Rosato, ben consapevole del disagio dei suoi deputati, rimprovera «l'errore di comunicazione» di Poletti e però invita ad accon-

tentarsi delle scuse. D'altronde, commentavano ieri i vertici del Pd, non è solo il ministro del Lavoro a essere in bilico ma «tutto il governo».

L'attenzione dei dem resta alta anche su Valeria Fedeli, la ministra dell'Istruzione accusata di aver mentito sulla laurea e criticata per la mancanza di un diploma di maturità. Molti renziani temono il pressing del M5S e sarebbero ben lieti di andare al voto con Fedeli dimissionaria.

A sentire il senatore Massimo Mucchetti, l'esecutivo Gentiloni è debole perché «soffre l'esibita tutela di un segretario, sconfitto». Ma al Nazareno non sembrano strapparsi i capelli

per la fragilità del governo. Chi ha partecipato alla riunione con i segretari regionali e provinciali dipinge un Renzi «molto carico», pronto a far valere nelle urne il 41% di Sì al referendum: «Siamo sempre il partito di maggioranza relativa». Il disagio tra i dem monta di ora in ora, anche per la drammatica coincidenza con la morte a Berlino della ragazza italiana espatriata per realizzare i suoi sogni. Duecento giovani democrat invocano le dimissioni di Poletti.

Deputato che incontri, imbarazzo che trovi. Per Dario Gentiloni le «sciocchezze» del ministro sono troppo grosse rispetto alle «scuse tardive». Ed ecco il presidente della commissione

ne Lavoro della Camera, Cesare Damiano: «Mi pare che Poletti abbia corretto le sue affermazioni...». Ma anche l'ex ministro del Lavoro si aspetta «correzioni» sui voucher. Finché nel Pd irrompe la lettera di Roberto Speranza, gravida di conseguenze politiche: «Via i voucher, o sfiducia». Un attacco a Poletti, certo, ma anche al leader del Pd. Per i renziani è una minaccia indigeribile, che convince Rosato a intervenire di nuovo, irrigidendo la posizione. «Poletti ha detto cose molto gravi», riconosce il capogruppo. E alla minoranza rimprovera di essere già in campagna elettorale: «Strumentalizzazione politica».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Valeria Fedeli, 67 anni, di Treviglio (Bergamo), senatrice, è ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca



Lo scandalo avvantaggia il Pd Oltre il 50% degli italiani pensa che dovrebbe dimettersi

Ma c'è chi sta con la sindaca: "È onesta ed estranea, deve restare"

Il barometro



NICOLA PIEPOLI

Il caso Marra e ciò che sta succedendo a Roma dopo l'arresto dell'ex capo di Gabinetto di Virginia Raggi sta mutando anche le intenzioni di voto dei romani e degli italiani.

Secondo il nostro sondaggio a guadagnare di più dalle vicende capitoline è il Pd e l'area di centrosinistra che capitalizza cinque punti percentuali tra i romani e uno tra gli italiani. Com'era prevedibile il Movimento 5 Stelle perde tra i cittadini di Roma (-3%) ma curiosamente guadagna l'1% tra gli italiani, segno che la gestione della crisi piace molto di più fuori che

tra le mura di Roma. Quasi influente, invece, l'effetto su Forza Italia e il centrodestra.

Dati che rispecchiano l'attenzione con cui l'opinione pubblica in questi giorni ha seguito l'evoluzione delle inchieste e i risvolti politici. Se non è una sorpresa scoprire che per oltre quattro romani su dieci il caso Marra ha rappresentato un evento che li ha colpiti particolarmente nel panorama delle notizie, è interessante notare come anche tre italiani su dieci hanno espresso lo stesso giudizio.

Se andiamo a guardare come giudicano gli eventi, il sondaggio mostra alcune certezze che non sembrano far ben sperare alla sindaca cinquestelle. Per più della metà dei romani la sindaca dovrebbe dimettersi. Percentuale che sale tra gli italiani, raggiungendo un 56% del campione. I perché sono molteplici e si diversificano se guardiamo agli abitanti di

Roma, più vicini a attenti all'amministrazione di Virginia Raggi di questi mesi, e il campione degli italiani, più influenzati dalle conseguenze nazionali. Scopriamo così che i sostenitori romani delle dimissioni ritengono che è impossibile che la sindaca non si fosse accorta di nulla; oppure che è impossibile la sua totale estraneità alle vicende che coinvolgono i suoi più diretti collaboratori; infine un giudizio più complessivo: in questi mesi Raggi non ha fatto molto per la città. Le prime due ragioni le ritroviamo ai primi posti anche tra gli italiani. Ma la terza, troppo «romana» viene sostituita con la «colpa» di aver trascinato nella caduta altri esponenti del suo partito, l'M5S, nel presunto malaffare che circondava Raffaele Marra.

Non tutti, però, sono pronti a buttare la croce sulla sindaca. Più del 40% dei romani ritiene che Virginia Raggi debba restare in Campidoglio. In pri-

mo luogo perché non è ancora riuscita a dimostrare cosa sa fare, in secondo perché non è coinvolta ufficialmente nell'inchiesta. È interessante notare come per i restanti italiani, che non vivono Roma, il motivo principale sia diverso: Virginia Raggi è una persona onesta e indipendente.

Cosa dovrebbe fare a questo punto il leader del Movimento, Beppe Grillo? I romani si dividono quasi equamente in tre partiti: dovrebbe sostenerla con forza (26%), dovrebbe spingerla alla dimissioni (37%) dovrebbe lavarsene le mani (31%). Gli italiani sono più interventisti. Solo per il 19% Grillo dovrebbe restare fuori dalla vicenda, mentre per quasi la metà (46%) dovrebbe far dimettere la sindaca e per il 29% dovrebbe invece sostenerla.

La fiducia nella sindaca dopo le ultime vicende? Il 36% dei romani ha fiducia (35 gli italiani), il 62 non ne ha (64 tra gli italiani).

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Nota metodologica

Il sondaggio qui presentato è stato eseguito dall'Istituto Piepoli il 19 dicembre 2016 per La Stampa con metodologia Cati-Cawi su un campione di 500 persone, rappresentativo della popolazione italiana divisa tra maschi e femmine, maggiorenni, segmentato per sesso, età, grandi ripartizioni geografiche e ampiezza di centri proporzionalmente all'universo della popolazione italiana con un sovracampionamento nella città di Roma. Il documento della ricerca è pubblicato e visionabile sul sito www.agcom.it e/o sul sito www.sondaggi-politicoelettorali.it.



Centro-destra. E lancia la Costituente dei cento: «Ma solo dopo il voto con il proporzionale» - «Salvini? A volte parla come un comunista»

Berlusconi: sì solo ai provvedimenti buoni

«Noi siamo al tavolo sulla legge elettorale, poi faremo la grande coalizione alla tedesca»

ROMA

■ Gentiloni? Meglio di Renzi, più leale ed efficace. La legge elettorale? Sarà proporzionale. Il futuro governo? Frutto di una grande coalizione alla tedesca tra Forza Italia e Pd. E ci sarà anche spazio e tempo per una Costituente di 100 membri per fare la riforma costituzionale... È un Silvio Berlusconi in grandissima forma. Forma fisica al netto dell'età e dei problemi di salute, e soprattutto forma politica. Chiaro che la vittoria del No, come da lui esplicitamente auspicato anche prima del referendum, ha ridato al leader di Forza Italia un'agibilità nuova. Con la prospettiva di un ritorno al proporzionale, l'ex premier non avrebbe neanche più il problema di dover fare l'alleanza con i "lepenisti" di casa nostra, ossia Giorgia Meloni e soprattutto quel Matteo Salvini con cui non si è mai trovato in sintonia. «Il giovane comunista Salvini rimane ancora saldamente ancorato in lui, e molto spesso ha uscite non apprezzabili...», dice durante la presentazione serale dell'ultima fatica letteraria di Bruno Ve-

spacommentando il grido all'"inciucio" lanciato dal leader leghista per i contatti tra maggioranza e Forza Italia su Mps e Mediaset. Ma già in giornata, durante la riunione con i gruppi parlamentari azzurri, Berlusconi aveva sottolineato le differenze tra il suo partito e la destra leghista: «A noi deve

SÌ AL REDDITO CITTADINANZA

«D'accordo con i Cinque stelle sul reddito di cittadinanza». «Gentiloni più leale ed efficace di Renzi, Draghi sarebbe un eccellente premier»

interessare rafforzare le nostre squadre di Fi, non i lepenisti, pensiamo innanzitutto al nostro programma». E aveva aperto al reddito di cittadinanza caldeggiato dai Cinque stelle.

Dunque è il momento del sostegno indiretto al governo Gentiloni sperando che duri il più possibile, più a lungo di quanto vorrebbe Renzi che punta alle elezioni a giugno. Un sostegno

che si è subito concretizzato ieri con il voto favorevole di Forza Italia al cosiddetto "salva-banche" approvato ieri da Camera e Senato (si vedano le pagine in primo piano). Ma Berlusconi è stato costretto a frenare un po' la grande voglia di apertura al nuovo governo trapelata durante la cerimonia di martedì sera al Quirinale per il tradizionale scambio di auguri tra alte cariche dello Stato. E durante la riunione con i suoi parlamentari, divisi tra filoleghisti e autonomisti, ha specificato che non si tratta affatto di una riedizione del patto del Nazareno. «Noi siamo un'opposizione responsabile - ha spiegato - e voteremo i provvedimenti che vanno bene per il Paese, non tutto». Ma come si vede è una frenata che non frena molto. Il governo, sottolinea Berlusconi, «deve andare avanti finché non si fa la legge elettorale». Strategia al momento opposta a quella di Renzi, che vuole evitare ogni "melina" sulla legge elettorale e andare al voto con il sistema che uscirà dalla sentenza della Corte costituzionale sull'Italicum a fi-

ne gennaio. Ma, oltre Gentiloni, è sempre all'accordo post elettorale con Renzi, una volta fatto resuscitare il sistema proporzionale, che guarda il Cavaliere.

Resta il problema di chi guiderà Forza Italia alle elezioni politiche. Certo, con un sistema proporzionale e con la prospettiva di una grande coalizione alla tedesca il problema della premiership non è poi così rilevante. Berlusconi non scopre le carte sul suo futuro, almeno fino a quando non arriverà la sentenza della Corte di Strasburgo nella quale spera per riacquistare il diritto all'eleggibilità, ma intanto stoppa l'ipotesi di primarie del centrodestra («senza una legge che ne stabilisca le regole sono una farsa») e immagina una leadership non giovane («ingiro ci sono già troppi giovani che aspirano alla premiership ma per governare il Paese non c'è bisogno di un giovane, serve saggezza»). E infine rilancia una sua vecchia suggestione: «Mario Draghi sarebbe un eccellente presidente del Consiglio».

Em. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA POSIZIONE DI FI SULLA LEGGE ELETTORALE

Sì al proporzionale

■ Berlusconi vuole un sistema proporzionale con una soglia di sbarramento per evitare la frammentazione. E non esclude, nel caso non emerga un vincitore dopo il voto, una grande coalizione alla tedesca

No ai collegi del Mattarellum

■ Berlusconi non vuole i collegi uninominali, convinto che favoriscano la sinistra, più organizzata sul territorio. Inoltre i collegi lo costringerebbero all'alleanza con la Lega e a sottostare ai diktat di Salvini

La Nota

di Massimo Franco

PROVE DI DIALOGO GUARDANDO A ELEZIONI PIÙ LONTANE

Martedì sera, al Quirinale, Silvio Berlusconi ha fatto in modo di arrivare a salutare Sergio Mattarella proprio mentre gli era accanto il premier Paolo Gentiloni. Di lì a immortalare il terzetto come fosse l'emblema di una tregua istituzionale in embrione il passo è stato brevissimo. Sia destinato a durare o no, l'asse embrionale tra Palazzo Chigi e Fi si spiega con alcuni interessi in comune. Il primo è il rifiuto di elezioni anticipate, implicito per Gentiloni, ostentato per Berlusconi. Il secondo è la volontà di fare una legge elettorale di tipo proporzionale, che significa prolungare la legislatura: strategia opposta a quella di Matteo Salvini e di Matteo Renzi.

Ma il terzo segnale è quello che più preme a Berlusconi: dimostrare di poter pesare sulle scelte del nuovo governo; e magari di trovare una sponda solida che lo aiuti contro la scalata ostile di Vivendi nei confronti di Mediaset. I sondaggi sono impietosi col suo partito, superato da tempo dalla Lega di Salvini. Proprio per questo il capo di Fi ha bisogno di tempo, per rimarcare un'immagine più moderata e responsabile. I giudizi sbrigativi su Renzi sono frutto di questa

divergenza sul voto a primavera, in primo luogo; e sulla convergenza del leader del Pd con Salvini.

Certo, il salto dal Berlusconi che definiva il segretario del Pd l'unico leader, a quello che vede l'esecutivo precedente capace «solo di fallimenti», è vistoso. Il tentativo dei prossimi mesi sarà di puntellare Gentiloni lì dove rischia: a cominciare dal decreto di venti miliardi di euro per salvare il sistema bancario. La convinzione di Berlusconi è che, dopo l'altolà di Mattarella a una riforma elettorale affrettata e pasticciata, la legislatura potrebbe arrivare al 2018. Il capo di Fi sa bene che la decisione finale spetta al Pd, in maggioranza in Parlamento. Ma quando osserva che tra i Dem la contrarietà alle elezioni è più larga di quanto appaia, coglie almeno una sensazione diffusa.

D'altronde, se davvero si andrà verso una

riforma di tipo proporzionale, una collaborazione tra partiti diversi sarà obbligata. L'obiettivo di Berlusconi è programmare quella fase con alcuni «sì» mirati ai provvedimenti governativi; offrendo collaborazione in Parlamento; e lanciando l'idea di una Assemblea costituente per cambiare la Carta fondamentale: come dire che le riforme non si fermano perché c'è stato il No al referendum del 4 dicembre. Anzi, si può ricostruire lo spirito che portò alla Costituzione del 1948. Rimane da capire se un'operazione del genere non diventerà un regalo al M5S.

La prospettiva di un governo di tutti, tranne Beppe Grillo e forse la Lega, può trasformarsi in un formidabile argomento elettorale. Già Salvini addita «il grande inciucio» sul salvataggio delle banche, insieme col M5S che con Luigi Di Maio vede «un grande patto del Nazareno, per salvare la banca del Pd, MPS». Il leader leghista vuole attaccare Berlusconi. Grillo, invece, ce l'ha con Renzi che avrebbe, a suo dire, peggiorato la crisi bancaria: col Mps usato come «arma di ricatto verso gli elettori». È la conferma di una fase che non prevede pause per le polemiche. Con o senza voto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il lungo risiko sui sottosegretari

Pressing dei verdiniani per avere 4-5 posti
Gentiloni prende tempo e tenta di tenerli fuori
I duelli sulle deleghe

di **Marco Galluzzo**

ROMA La componente politica di Denis Verdini, accompagnata dalla cellula parlamentare di Scelta Civica, ha chiesto quattro o cinque poltrone. Un riconoscimento politico di peso, con in testa i nomi di Saverio Romano e di Enrico Zanetti, viceministro dell'Economia nel governo Renzi.

Paolo Gentiloni, al momento, sembra molto restio a concederle: potrebbe dimezzare la richiesta o non assecondarla *tout court*, andando avanti senza quei «responsabili» istituzionali che per quasi tre anni hanno puntellato il governo Renzi.

Nel risiko dei sottosegretari e dei viceministri, più di quaranta posti di sottogoverno, si muovono in queste ore richieste personali, piccole lobby che incrociano interessi parlamentari, alcune incertezze residue del Pd, e infine il nodo di Ala, la formazione di Verdini, che incrocia il tema della durata del governo. Ala prima

si è chiamata fuori, poi ci ha ripensato e ora è in attesa di risposte da Palazzo Chigi: dentro o fuori, di certo non vuole più concedere niente gratis.

Per incastrare le tessere e le richieste Gentiloni si è preso un'altra settimana di tempo, le nomine arriveranno probabilmente il 29 dicembre. La tendenza generale è alla riconferma: nei principali dicasteri, all'Economia come al Viminale, alla Farnesina come all'Interno, tutto o quasi dovrebbe restare così com'era.

Eppure qualcosa si muove: Davide Faraone, sottosegretario all'Istruzione, potrebbe migrare, o al Mezzogiorno (è siciliano) o alle Infrastrutture. Emanuele Fiano, deputato pd, capogruppo in commissione Affari costituzionali a Montecitorio, viene anche lui dato come *new entry*: punta alla Difesa, o all'Interno, e forse persino ad una delega sui servizi segreti, che finora si è tenuto Paolo Gentiloni.

Manuela Ghizzoni, deputata del Pd, emiliana, potrebbe essere nominata all'Istruzione, mentre Laura Coccia, altra parlamentare del Pd, romana,

classe '86, potrebbe approdare allo Sport, ministero neonato e affidato a Luca Lotti, che a sua volta sembra abbia vinto la partita per tenersi le deleghe sul Cipe, il comitato interministeriale per la programmazione economica.

Il nuovo premier non vedeva male l'affidamento della delega ad un altro neoministro, Claudio De Vincenti, attualmente senza portafoglio alla Coesione territoriale, anche lui, come Lotti, a Palazzo Chigi come sottosegretario prima della caduta di Renzi. Al momento sembra che la partita sia stata chiusa a favore di Lotti, braccio destro dell'ex premier per 1.000 giorni; *longa manus*, sempre di Renzi, secondo le opposizioni, nel governo attuale.

Un piccolo caso è quello dell'Interno: il nuovo ministro, Marco Minniti, è del Pd, come Filippo Bubbico, viceministro, che è anche bersagliato. Due esponenti del Pd alla testa del Viminale sarebbero un'anomalia istituzionale e dunque Bubbico potrebbe saltare, o spostarsi, per lasciare spazio ad un esponente del-

l'Ncd. Gioacchino Alfano, omonimo del leader del partito, ex sottosegretario alla Difesa, sarebbe in corsa.

Tre giorni fa, sulla *Gazzetta Ufficiale*, è stato pubblicato il decreto della presidenza del Consiglio che attribuisce le funzioni delegate al sottosegretario di Palazzo Chigi, ed ex ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi. Oltre ad essere segretario del Consiglio dei ministri, Boschi è delegata ad autorizzare l'impiego degli aëromobili di Stato e svolgerà le attività di competenza del governo inerenti alla gestione amministrativa del Consiglio di Stato e dei Tar, della Corte dei conti, dell'Avvocatura dello Stato, nonché degli altri organi ed enti che alla Presidenza del Consiglio dei ministri fanno capo. Oltre ai compiti sulle autorità amministrative indipendenti.

È invece traballante la posizione di Cosimo Maria Ferri, magistrato, sottosegretario alla Giustizia, ottimi rapporti con Berlusconi e Verdini, da alcuni considerato in quota Ala.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La continuità

Nei principali ministeri, dall'Economia al Viminale, fino agli Esteri, molte conferme

18

i ministri
del governo guidato da Paolo Gentiloni, che ha giurato al Quirinale il 12 dicembre. Sono due in più rispetto all'esecutivo Renzi

44

i membri
che componevano la squadra di governo di Renzi al momento del giuramento nel 2014: 9 viceministri e 35 sottosegretari

102

incarichi
è il record per una squadra di governo. L'ha raggiunto in corso d'opera il Prodi. Il nel 2006: un premier, 2 vice, 24 ministri, 9 viceministri, 68 sottosegretari



Maurizio Gasparri

«Voto la sfiducia al ministro con "Falce e Carrello" in mano»

■ ■ ■ «Io la sfiducia la voto comunque, qualunque sia la posizione di Forza Italia. Sarà una "sfiducia alla carriera"». Maurizio Gasparri, senatore forzista, vicepresidente di Palazzo Madama, voterà «assolutamente» contro Giuliano Poletti quando, dopo il 9 gennaio, il Senato discuterà le dimissioni del ministro.

Senatore, ma Forza Italia non è contraria, normalmente, alle sfiducie individuali?

«Il partito è molto perplesso su questo strumento, che, però, è largamente utilizzato dai tempi di Filippo Mancuso, dal '95. La sinistra usò questo strumento contro i nostri ministri... non farei lo schizzinoso».

Potreste sempre uscire dall'Aula, in teoria.

«Non sono il tipo, non mi piacciono questi minuetti. Non mi assenterò, nè posso resterare in Aula per votare la fiducia. Ho appena votato la sfiducia al governo di Paolo Gentiloni, sono all'opposizione e, di conseguenza, approfitterò di qualunque occasione per mandarli a casa, dire che sono "altro" da me».

Cosa non le piace di Poletti e la fa essere così severo? I voucher o le frasi sugli espatriati?

«Per tutto, ma di più: la mia è una "sfiducia alla carriera", a tutto quello che rappresenta. Lui è stato il capo Lega delle Cooperative rosse, è simbolo

di un sistema nefasto, che soffoca la libera economia, un inganno legale».

Voterà "no" a Poletti per colpire le coop rosse?

«Andrò al Senato con la mia copia di "Falce e carrello", celeberrimo volume-denuncia contro lo strapotere delle coop, scritto da Bernardo Caprotti, che è costato al fondatore di Esselunga qualche azione legale. Voto la sfiducia a un sistema che impedisce la libera iniziativa grazie alla complicità di una parte politica, ostacola l'impresa e ha preso appalti discutibili».

Mica sarà tutta colpa del ministro, però.

«Poletti si vantava di avere tra le sue file la coop di Salvatore Buzzi, quella di "Mafia capitale". Comunque votare la sfiducia non significa accoltellarlo, ma, semplicemente, marcare una distanza. Mi votano quelli che non la pensano come Poletti; sarei un traditore a votargli la fiducia. Gli altri facciano come vogliono, io ho deciso».

Poletti si dimetterà, secondo lei?

«Lo chieda a lui. Può pure darsi che se la cavi dal momento che nella minoranza Pd alzano la voce, ma sono vicinissimi al sistema delle coop rosse».

P.E.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LETTERA APERTA A POLETTI

Noi italiani pieni d'orgoglio (e un ministro non lo sa)

di **Alberto Alesina**

Egregio Ministro Poletti, sono un italiano residente all'estero (emigrato a 24 anni) e sono rimasto sconcertato dalle sue parole secondo cui una parte di noi (e soprattutto dei giovani di oggi) che va all'estero è meglio perderla che trovarla e che va bene che se ne vadano perché è meglio per noi che restiamo.

Mi sono chiesto a chi Lei si riferisse. Forse pensava ai giovani liceali che passano un anno di scuola all'estero, per imparare una lingua e conoscere ambienti e modi di studiare diversi? Questi ragazzi fanno questa scelta spesso lottando con genitori troppo protettivi e insegnanti che non vedono al di là del loro Comune di residenza.

Forse invece si riferiva agli studenti che dopo la maturità si iscrivono ad una università estera. Io ne conosco parecchi nella mia (Harvard) e in tante altre sia in America che in Inghilterra, Spagna, Francia, solo per fare qualche esempio. Sono quasi tutti tra i migliori delle loro università.

Forse invece, Signor Ministro, Lei si riferiva ai laureati italiani che vanno a fare un dottorato all'estero: le assicuro che ve ne sono centinaia ogni anno. Nel mio dipartimento di economia ammettiamo ogni anno circa venti studenti, su circa ottocento che fanno domanda da tutto il mondo. Di questi venti, ogni anno tre o quattro sono italiani e (come tutti gli altri studenti) ricevono uno stipendio dall'università di circa 2000 dollari al mese e non pagano alcuna tassa universitaria. Sono sempre tra i nostri migliori dottorandi. Lo stesso vale per tanti altri ottimi dipartimenti di economia negli Stati Uniti ed in Inghilterra; e la stessa cosa accade in altre discipline, dalla matematica, alla psicologia alla letteratura. Questi dottorandi poi diventano professori nelle migliori università del mondo.

Oppure Signor Ministro, Lei si riferiva a quegli scienziati e medici di cui sono pieni centri di ricerca e ospedali in Svizzera, Germania, Stati Uniti, Canada eccetera. Io ne conosco personalmente decine e decine solo a Boston dove c'è una comunità italiana scientifica ampia ed unita con centinaia di associati. Magari invece si riferiva a quei giovani interessati allo sviluppo economico che lavorano per la Banca Mondiale o per varie organizzazioni «non profit» e che passano mesi e anni in Paesi molto poveri a coordinare progetti per lo sviluppo, spesso con gravi rischi per la loro salute ed incolumità.

Ma forse Lei, signor Ministro, non si riferiva a questi giovani ad alto livello di istruzione. Forse pensava a quei giovani disoccupati che invece di rimanere in Italia vivendo a spese delle pensioni dei loro genitori o sussidi statali vanno a fare i camerieri a Londra o New York in uno degli innumerevoli ristoranti di quelle città. Dopo periodi di turni massacranti e vita non facile fanno carriera e diventano manager del ristorante stesso o chef. O forse Lei si riferiva ad altri giovani con relativamente poca istru-

zione che vanno nel Nord America facendo lavori umili magari studiando la sera e poi aprono la loro piccola impresa senza essere attanagliati dalle tasse e da regolamentazioni asfissianti come in Italia.

Io non so bene a quali categorie lei si riferisse. Ma mi permetto di darle un consiglio: si dimetta. È la cosa più signorile che possa fare dopo una simile gaffe che riflette il suo pensiero. Ciò, fra l'altro, le permetterebbe di viaggiare un poco e conoscere le straordinarie comunità di italiani all'estero, che nel loro piccolo mantengono alta la reputazione del nostro Paese, insieme, sia ben chiaro, a tantissimi straordinari italiani che vivono in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primato

I nostri studenti in America, Inghilterra, Spagna, Francia sono sempre tra i migliori

Altruismo

In tanti lavorano in Paesi poveri per varie organizzazioni «non profit»



IL GOVERNO GENTILONI E L'AMBIGUITÀ POLETTI

STEFANO FOLLI

LA CONTRADDIZIONE rischia di essere la cifra del governo Gentiloni, al di là della volontà e dell'impegno del presidente del Consiglio. Contraddizione che riguarda il rapporto con l'opinione pubblica, specie nella fascia più a rischio di disaffezione permanente: quei giovani che hanno votato No al referendum nonostante i bonus e le promesse di Renzi. Nemmeno il più inguaribile ottimista ritiene che esista un futuro per il Partito Democratico — la forza che ambisce tuttora a costituire il baricentro del sistema — se esso non riuscirà a recuperare il consenso della nuova generazione. E tale consenso ruota intorno a due temi cruciali: la credibilità della classe dirigente, ossia il senso delle istituzioni, e la capacità di creare lavoro restituendo vitalità al mondo produttivo.

Viceversa, si è creato un singolare paradosso. Il nuovo governo proietta intorno a sé un'immagine ambigua e controproducente a causa di due figure come il ministro del Lavoro, Poletti, e la responsabile dell'Istruzione, Fedeli, diventati loro malgrado i simboli negativi di una fase un po' troppo confusa. Entrambi si occupano sfortunatamente dei settori chiave che interessano l'avvenire dei giovani: la scuola, l'università, il lavoro. Valeria Fedeli non poteva esordire a Viale Trastevere in modo peggiore, per via del curriculum aggiustato, fino alla scoperta che oltre alla laurea mancava anche un diploma di maturità. Quanto a Poletti, l'ex presidente della Lega Coop proiettato al dicastero del Lavoro può anche puntare i piedi e rifiutare di dimettersi: la verità è che sul piano mediatico egli è ormai piombo nelle ali del presidente del Consiglio, nel momento in cui questi cerca faticosamente di sollevarsi da terra.

E si capisce perché. A parte la sfortunata gaffe sui giovani di talento emigrati, c'è la scoperta del figlio quarantenne che gestisce un minuscolo settimanale cooperativo romagnolo a cui, attraverso i fondi pubblici, sono stati riconosciuti 500mila euro in un triennio. Niente di illegale, s'intende: solo una circostanza molto inopportuna, benché non unica in Italia. Sta di fatto che Poletti è troppo esposto in prima persona per non essere irreprensibile. Egli è anche il ministro che deve affrontare il rebus del referendum sulla riforma del lavoro, rispetto al quale nessuno ha le idee chiare. Si va, come è noto, dall'ipotesi di correggere la legge alla tentazione di sfidare gli abrogazionisti in campo aperto, fino alla poco brillante pensata di anticipare le elezioni per rinviare le urne referendarie (opinione quest'ultima sostenuta, come si ricorderà, proprio da Poletti). Comunque vada, lo scontro sul Jobs Act sarà drammatico e destinato a incidere sul profilo della sinistra italiana di domani. Colpisce che tutto sia nelle mani di un ministro che non ha più l'autorità per parlare ai giovani — i più interessati alla legge e alle sue zone d'ombra —, rischiando peraltro di essere travolto a ogni passo dai conflitti aperti.

Le mozioni di sfiducia delle opposizioni magari non passeranno, ma la scia delle polemiche è destina-

ta ad allungarsi nel tempo e forse a inquinare il cammino del governo. Se Poletti e Valeria Fedeli resteranno al loro posto, non sono molti quelli che scommetterebbero sul recupero del voto giovane alla causa di Renzi e del suo Pd. D'altra parte, perdere un paio di ministri a pochi giorni dal giuramento sarebbe un colpo tremendo a una compagine che non brilla per l'alto profilo dei suoi ministri, salvo rare eccezioni. L'alternativa è andare avanti sfidando la sorte. Il caso Poletti, peraltro, ricorda da vicino quello di Maurizio Lupi, costretto alle dimissioni senza essere indagato nel 2015. Anche allora c'erano di mezzo presunti favoritismi al figlio. Si decise per le dimissioni dettate da motivi di opportunità; e il premier Renzi, allora nella fase ascendente della sua esperienza di governo, evitò di incrinare la sua immagine.

Chissà se Gentiloni riterrà di regolarsi allo stesso modo o se invece, consultandosi con Renzi, deciderà di non toccare alcuna casella del suo esecutivo quasi fotocopia. Nell'immediato sarebbe la scelta più comoda, a lungo andare potrebbe risultare quella più avvelenata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro dell'Interno conosce a fondo il settore nel quale è stato chiamato ad operare

Con Minniti ci sarà più sicurezza

Ha creato il prestigio nel mondo dell'intelligence italiana

DI DOMENICO CACOPARDO

Anis Amri, tunisino, sbarca a Lampedusa (primavera 2011) e viene trasferito nel centro di accoglienza di Belpasso. Poco dopo (24 ottobre 2011), è arrestato con 3 connazionali per incendio, lesioni, minaccia e appropriazione indebita. Condanna a 4 anni, scontati all'Ucciardone di Palermo. Poi decreto di espulsione non eseguito per il sostanziale rifiuto delle autorità tunisine di riprenderlo il soggetto, ormai radicalizzato nelle carceri italiane. Il «Sistema Italia», visto che non riesce a rispedirlo al mittente, lo lascia in libertà, stato in cui approda in Germania nel 2015. Non è il primo né l'ultimo dei tunisini salafiti o integralisti che girano a piede libero per la penisola.

Poche settimane prima, il terrorista tunisino **Moez Fezzani**, conosciuto come **Abu Nassim**, considerato tra i reclutatori dell'Isis in Italia, è stato arrestato in Sudan. Faceva parte, tra il '97 e il 2001, di una cellula del «Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento» con base a Milano che reclutava uomini da inviare nei Paesi in guerra. Nel 2014 era

stato condannato definitivamente a Milano per associazione per delinquere con finalità di terrorismo, ma nel 2012 era stato già assolto in primo grado e espulso dall'Italia.

Se ci chiediamo la ragione per la quale l'Europa non mette a fattor comune con noi informazioni e strumenti operativi nella lotta al terrorismo islamico abbiamo in questi due casi (epifenomeni del citato «Sistema Italia») una esauriente risposta: mentre l'intelligence italiana è apprezzata ovunque (e ha imparato a proprie spese a tutelarsi da iniziative viziose dal pregiudizio antiitaliano: ricordo che il governo **Prodi** fu a un passo dal distribuire ai membri del Copasir compreso il rifondatore **Turigliatto**, richiedente, l'elenco degli informatori dei nostri servizi segreti, con relativa retribuzione), l'organizzazione giudiziaria è guardata ovunque con sospetto.

Chiusa la pratica: la situazione è questa e dobbiamo convivere sino al momento in cui qualcosa di drammatico spingerà la politica a decisioni in qualche misura epocali. Vigge ancora da noi quello che ho chiamato il pregiudizio antiitaliano, introdotto a suo tempo dalle prime attività di Magistratura demo-

cratica che postulava un esercizio progressista dell'attività del giudice, per il quale, in qualche misura, il lavoratore aveva sempre ragione e, quando aveva torto, aveva ragione politica e, quindi, doveva essere tenuto indenne dagli eventuali reati commessi contro il suo padrone. Le conseguenze di questo atteggiamento si vedono ancora nei tribunali italiani: a parte il fatto che centinaia di reati di grave impatto sociale (per esempio la violazione di domicilio) sono stati depenalizzati perché, in definitiva, erano usciti dall'orizzonte operativo delle magistrature inquirenti, resta una inaccettabile indulgenza su un grave fenomeno criminale: l'occupazione delle case popolari e non libere da parte di abusivi, organizzati dalle varie mafie, a spese dei legittimi assegnatari. Una intollerabile ingiustizia sociale attribuibile al modo con il quale il fenomeno è affrontato nelle aule giudiziarie.

C'è l'idea, ancora diffusa tra le teste più note della sinistra storica nazionale che la repressione dei reati e la lotta al terrorismo siano operazioni di destra, mentre l'indulgenza autolesionistica sia di sinistra. Una concezione completamente errata che, se non fosse corretta

dai comportamenti del prossimo futuro, darebbe linfa ai movimenti eversivi e xenofobi a partire dai 5Stelle.

Un segnale diverso, tuttavia, s'è manifestato. Con il nuovo governo, il ministro dell'Interno **Alfano** ha cessato di occupare gli uffici del Viminale per trasferirsi in quelli altrettanto delicati della Farnesina. Al suo posto **Marco Minniti**, 60 anni, una lunga e proficua esperienza nel settore «interni e intelligence». Per quel poco che mi è dato sapere, si tratta del primo ministro degli Interni, dopo qualche decennio, che non sia nelle mani del capo della Polizia. Ricordo «en passant» che **Giuliano Amato** (ora giudice costituzionale con un importante ruolo nella definizione della sentenza sull'Italicum) da ministro degli Interni, non solo si consegnò a **Gianni De Gennaro**, capo della Polizia, ma lo nominò altresì capo di gabinetto, assegnandogli il ruolo di coordinatore di se stesso, cioè di effettivo numero 1 di tutto il sistema che fa capo al Viminale, compresi - per la parte che li riguarda - i Carabinieri e la Guardia di Finanza.

Il passaggio di Alfano dal ministero dell'Interno è da dimenticare: non una iniziativa

efficace e realistica gli è attribuibile, anche se l'arrivo del nuovo capo della Polizia, **Franco Gabrielli**, voluto da **Renzi**, che ha di sicuro rialzato il livello di professionalità e di capacità gestionale che il ruolo pretende. Ora con **Marco Minniti**, la poltrona di ministro è occupata da una delle pochissime persone «che ne capiscono» e che non possono essere prese in giro (se mai ci fosse la voglia di farlo, il che escludo, proprio con riferimento a Gabrielli) dal primo rapporto di polizia nel quale le questioni critiche siano sorvolate o sottaciute.

Quest'accoppiata Minniti-Gabrielli potrà produrre una stagione fertile di iniziative sostanziose capaci di accrescere il ruolo e il prestigio dell'amministrazione italiana. Se immaginate rulli di tamburi e stelle filanti vi sbagliate: il silenzio e l'operatività sono nello stile personale di una persona seria come Minniti. Li utilizzerà al Viminale, nel quale, per qualche tempo, sarà a servizio della comunità. Il grosso dei risultati non si vedrà e sarà rappresentato dalle cose non accadute e che potevano accadere. Seguiamolo con attenzione: il suo attuale lavoro ci sarà molto utile.

www.cacopardo.it

ItaliaOggi

E-commerce, troppe frodi Iva

NON PUOI PIÙ DIRE CHE LA FORMAZIONE COSTA

PRIMO PIANO

Con Minniti ci sarà più sicurezza

Ha creato il prestigio nel mondo dell'intelligence italiana

IL CASO CONSIP

Sotto inchiesta
il ministro Lotti
"Io non c'entro
lo chiarirò al pm"

Appalti, indagato Lotti "Da lui fuga di notizie"

I pm di Napoli accusano il ministro di aver rivelato l'indagine all'ad di Consip
"Assurdo, voglio essere sentito". Il generale Del Sette ascoltato ieri in Procura

L'ex sottosegretario difeso da
Coppi sarà sentito dopo Natale
Le carte trasmesse a Roma

individuare eventuali microspie. Ferrara sarebbe stato invitato dal generale Del Sette, che respinge tutte le accuse, a essere cauto nei rapporti con alcuni imprenditori fra i quali Romeo. Marroni avrebbe invece parlato con Saltalamacchia e Lotti.

«È una cosa che semplicemente non esiste. Inutile stare a fare dietrologie o polemiche - ha scritto il ministro dello Sport su Facebook

ieri mattina - sto comunque tornando a Roma per sapere se la notizia corrisponde al vero e, in tal caso, per chiedere di essere sentito oggi stesso. Non ho voglia di lasciare la cosa sospesa. Noi non scappiamo dalle indagini: siamo a totale disposizione di ogni chiarimento da parte dell'autorità giudiziaria. La verità, del resto, è più forte di qualsiasi polemica mediatica e non vedo l'ora di dimostrarlo». Il suo avvocato, Franco Coppi, afferma: «Siamo pronti a spiegare tutto, aspettiamo solo che la Procura ci convochi». Quasi certamente sarà interrogato dopo Natale.

La fuga di notizie rappresenta solo uno dei capitoli dell'inchiesta che vede la Procura di Napoli accendere i fari sulle dinamiche di alcuni fra i principali appalti pubblici. I pm hanno intercettato Romeo e il suo collaboratore Italo Bocchino, già deputato di An, utilizzando il virus-spia Trojan. Nei dialoghi sulle attività di lobbying per ottenere appalti, i due parlano anche di Carlo Russo, un trentenne imprenditore toscano del settore della consegna a domicilio di farmaci, indicato in una intercettazione come «l'omino». Russo viene indicato come legato ai genitori di Renzi. Al punto che, secondo quanto riportato ieri dal Tg de La 7, la madre dell'ex premier lo avrebbe tenuto a battesimo.

DARIO DEL PORTO

NAPOLI. La soffiata ai vertici della Consip era partita non solo dai piani alti dell'Arma, ma addirittura da Palazzo Chigi. Al punto che, dopo un colloquio con il sottosegretario Luca Lotti, l'amministratore delegato della società Luigi Marroni avrebbe deciso di disporre una bonifica degli uffici per individuare le microspie piazzate dai magistrati.

È questo lo scenario ipotizzato nel filone dell'inchiesta napoletana sugli appalti che, come riportato dal *Fatto Quotidiano*, coinvolge, oltre al comandante generale dei carabinieri, Tullio Del Sette, che ieri si è presentato spontaneamente in procura a Roma, anche il ministro dello Sport Lotti, all'epoca dei fatti sottosegretario alla presidenza del Consiglio del governo Renzi, e un altro generale, Emanuele Saltalamacchia, comandante regionale dei carabinieri in Toscana.

Gli atti del fascicolo, iscritto con l'ipotesi di rivelazione del segreto d'ufficio e favoreggiamento, sono stati trasmessi per competenza a Roma dai pm di Napoli Henry John Woodcock, Celeste Carrano ed Enrica Parascandolo, che coordinano le indagini sull'imprenditore Alfredo Romeo, accusato di aver pagato tangenti per ottenere appalti pubblici banditi dalla Consip, la società che gestisce gli acquisti dello Stato. Le carte sono adesso all'attenzione del procuratore aggiunto Paolo Ielo e del procuratore capo Giuseppe Pignatone.

A delineare il quadro della presunta fuga di notizie sono state le dichiarazioni dell'amministratore delegato di Consip, Luigi Marroni, già assessore a Firenze, storicamente vicino a Renzi, e del presidente della società Luigi Ferrara, sentiti come testimoni nei giorni scorsi. I due sono stati ascoltati sulla bonifica scattata negli uffici della Consip allo scopo di

Tangenti per le forniture allo Stato



L'ira e i sospetti dei renziani Gentiloni: «Avanti tranquilli»

IL RETROSCENA

ROMA «Calma e gesso, aspettiamo a vediamo. Andiamo avanti tranquilli». Prima di partire alla volta di Pompei, quando ormai il caso di Luca Lotti era deflagrato, Paolo Gentiloni ha dispensato una dose massiccia della sua ormai proverbiale calma olimpica. Non senza aver prima tirato un respiro di sollievo: l'uccisione a Sesto San Giovanni del killer di Berlino, Anis Amri, aveva già spinto in basso nei siti web la notizia del ministro dello Sport indagato per favoreggiamento e rivelazione di segreto istruttorio.

LA REAZIONE

Chi non si è mostrato per nulla calmo è stato Lotti. Prima di arrivare poco dopo le dodici a palazzo Chigi per il Consiglio dei ministri, l'ex braccio destro di Matteo Renzi ha dato sfogo alla sua «incredulità» e alla sua «forte irritazione» parlando con qualche amico: «Sono stato sbattuto in prima pagina come un mostro. E questo proprio nel giorno in cui dovevo andare a vedere la recita di Natale di mio figlio. Ma ciò che mi amareggia e mi allarma di più è che non so davvero niente, nessuno mi ha detto nulla. Se c'è sul serio

un avviso di garanzia avrei dovuto essere informato, non apprenderlo dal Fatto...».

I DUBBI

Già. Il «giornale dei grillini», finisce presto sul banco degli imputati. «C'è da pensare che tirino fuori questa roba per coprire le nefandezze e l'incapacità della Raggi», sibila un renziano. E Michele Anzaldi, deputato dem vicino a Gentiloni, afferma: «Per prima cosa bisogna sapere se è vero. E mi auguro che sia vero che Lotti è indagato, perché altrimenti sarebbe una cosa mostruosa, una gravissima macchinazione mediatica. In ogni caso se fosse vero, si tratte-

rebbe di attendere gli sviluppi. Magari quello di Luca è solo un nome che gira nell'ambito di un'inchiesta: quando si fa politica ad alti livelli è facile calamitare attenzioni dei pm».

Una linea più o meno simile a quella del premier. Gentiloni, che ha sentito Lotti al telefono appena avuta notizia della nuova grana e poi l'ha incontrato al Consiglio dei ministri, ufficialmente tace. Ma, si diceva, dispensa tranquillità. E non ha alcuna intenzione di chiedere o suggerire dimissioni al suo nuovo ministro. «Se si è tenuto la Fedeli dopo la storia della finta laurea e si tiene il gaf-

feur Poletti, non è certo tipo da usare la mannaia», dice uno dei suoi, «ma di sicuro, comunque, a maggior ragione non darà a Lotti e terrà per sé la delicata delega ai Servizi segreti».

SILENZIO IN CDM

Curiosamente, ma neppure tanto, della questione non si è occupato il Consiglio dei ministri. Durante la breve seduta nella quale sono stati approvati alcuni provvedimenti per il Sud, Gentiloni non ne ha fatto cenno. E ha taciuto anche Lotti. «Era tranquillo», ha riferito più di un ministro. E soprattutto «prontissimo e vogliossissimo di parlare con i magistrati». Tanto da nominare il famoso avvocato Franco Coppi, quello che difese Andreotti, Berlusconi, Fazio etc. «Voglio essere sentito dai pm e dunque devo avere un legale. Ne ho scelto uno di peso...», ha confidato il ministro. Convinto, comunque, «che tutto finirà nel nulla». «Perché nel nulla», aggiunge un alto esponente del Pd, «sono finite diverse indagini di Woodcock. E poi questa vicenda è davvero curiosa. A che titolo Lotti avrebbe saputo delle cimici nell'ufficio di Marroni in Consip? Stranezze giudiziarie...». Dopo Natale, il 27 o il 28, l'incontro di Lotti con i pm romani, cui è finita l'inchiesta per competenza territoriale.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'AMAREZZA
DI LUCA: «SBATTUTO
IN PRIMA PAGINA
COME UN MOSTRO»
IL PREMIER SI TERRÀ
LA DELEGA AI SERVIZI**



Retroscena

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Pioggerellina o inizio della tempesta? Renzi e il "Giglio magico" in allarme

La minoranza Pd tace, ma è pronta ad andare all'attacco La telefonata di Alfano al collega: "Benvenuto nel club"

Nessun problema, nessuna preoccupazione. Convinto che si stia parlando di qualcosa di inconsistente, Luca Lotti ieri si mostrava solo un po' infastidito dal danno d'immagine. «Caro Luca, a me "Il Fatto" ha dedicato decine di prime pagine... Benvenuto anche tu!», gli fa una telefonata di solidarietà il collega ministro degli Esteri Alfano, e lui ci scherza sopra durante il Consiglio dei ministri. Mostrare serenità, è la parola d'ordine per il diretto interessato, che si presenta sorridente e spavaldo. Blindarlo, avvolgerlo in una coltre di silenzio solidale è quella del Pd renziano. Nella speranza che, se anche la notizia troverà conferma, l'inchiesta si concluda in una bolla di sapone.

E' mattino quando partono i primi scambi di sms tra deputati ed esponenti vari del renzismo: «Ma è vero quello che scrive Il Fatto?». «Indagato Lotti», titola il quotidiano diretto da

Travaglio, a caratteri cubitali in prima pagina. Una indiscrezione che, per il peso specifico del neoministro, non può che allarmare il quartier generale fiorentino. E' solo una pioggerellina, o l'inizio di una tempesta?

Matteo Renzi è a Pontassieve a trascorrere qualche giorno in famiglia. Per lui, il 34enne ministro dello Sport è il braccio destro e sinistro, conosciuto quando era un giovane consigliere comunale di Montelupo Fiorentino e invitato a seguirlo alla Provincia di Firenze (Renzi era il presidente), e poi, sempre più uomo di fiducia, nella sua scalata al potere: da capo segreteria e poi capo di gabinetto a Palazzo Vecchio lo ha accompagnato fino a Palazzo Chigi, fidatissimo sottosegretario per i mille giorni del suo esecutivo.

Il leader tace, evita qualunque commento, posta qualche riga su Facebook ma è per congratularsi con «la qualità delle forze dell'ordine italiane» per aver fermato il tunisino accusato della strage di Berlino. Non

una parola sulla novità che coinvolge il suo fedelissimo: la strategia concordata è che sia lui stesso a intervenire. Anche Lotti è a casa, per assistere alla recita del primogenito Gherardo. Ma decide di tornare a Roma. Fa sapere di non aver ricevuto alcuna notifica, ma se l'indagine a suo carico è vera, vorrebbe essere sentito subito dai magistrati: «Noi non scappiamo dalle indagini». Dà l'incarico a rappresentarlo al principe degli avvocati Franco Coppi, a cui ribadisce lo stesso concetto: «Appena mi chiamano a comparire sono pronto».

Disponibilità verso i magistrati, tranquillità sulla propria posizione, diventa il mantra della giornata. «Conosco da anni Lotti, so che è una persona onesta e seria, ho fiducia che le cose si chiariranno con rapidità», assicura il capogruppo alla Camera Ettore Rosato. Pochi altri nel Pd intervengono, complice anche il clima prenatalizio e la chiusura delle Camere. Tra i renziani, la speranza è

che l'indagine finisca in nulla. Il senatore Stefano Esposito attacca «l'ennesima fuga di notizie», e tra le righe anche il «noto e vulcanico» pm Woodcock, «non so se è un pm che cerca pubblicità, sicuramente non nasconde la sua voglia di fare il proprio lavoro». Altri lo dicono a taccuini chiusi.

Anche la minoranza tace, anche se sotto sembra godersi il momento di difficoltà per l'uomo più vicino all'odiato segretario. «Prima di esprimersi bisogna capire se è veramente indagato, e qual è l'entità della vicenda», prende tempo un bersaniano. Il che, però, non esclude che, se la notizia fosse confermata, da loro potrebbero arrivare più avanti attacchi come quello riservato da Speranza nei giorni scorsi al ministro Poletti per tutt'altra vicenda - partendo dalla gaffe sui giovani «fuori dai piedi» all'estero e arrivando ai voucher. «Un passo alla volta», predicano caute i bersaniani. Lotti e Renzi sono avvertiti. E anche il premier Gentiloni.

© BY NC ND ALIUNCI DIRITTI RISERVATI

Lotti è persona onesta e seria. Ho fiducia che le cose si chiariranno con rapidità

Ettore Rosato

Capogruppo del Pd
alla Camera dei deputati



Sarebbe abbastanza grave l'ennesima fuga di notizie. Woodcock forse cerca pubblicità?

Stefano Esposito

senatore Pd



IL RETROSCENA

di Pasquale Napolitano
Roma

Dopo Fedeli e Poletti scoppia la grana Lotti E ora Gentiloni trema

*Se il braccio destro di Renzi dovesse saltare
il futuro dell'esecutivo sarebbe già segnato*

Nella poesia dantesca il numero tre rappresenta la perfezione. Sette secoli dopo, lo stesso numero segna l'inizio di un incubo per il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni. Tre, infatti, sono i ministri che rischiano di concludere, con largo anticipo, l'esperienza di governo. Il 12 dicembre il premier ha giurato al Quirinale. Dodici giorni dopo, sono già tre le poltrone che traballano. Un primato tutto dell'era Gentiloni. In ordine di tempo, Valeria Fedeli, ministro dell'Istruzione, Giuliano Poletti del Lavoro e Luca Lotti dello Sport sono finiti sotto il fuoco delle polemiche per ragioni diverse. Il premier Gentiloni reggerà l'urto?

L'ultima bomba pronta ad esplodere tra le mani del capo dell'esecutivo investe il ministro dello Sport Luca Lotti, l'uomo più vicino all'ex premier

Renzi. L'ingresso di Lotti che detiene anche le altre pesantissime deleghe all'Editoria e Cipe segna la continuità con il potere renziano a Palazzo Chigi. L'ex sottosegretario alla presidenza del Consiglio risulta indagato - come ha svelato ieri *Il Fatto Quotidiano* - per rivelazione di segreto e favoreggiamento nell'ambito di un'indagine avviata dalla Procura di Napoli sulla corruzione in Consip. Lotti si difende, respingendo le accuse e chiedendo di essere ascoltato dai magistrati. Difesa d'ufficio a parte, la bomba resta tutta nelle mani di Gentiloni, pronta a deflagrare, scardinando la precaria tenuta di un esecutivo a termine. Le conseguenze potrebbero essere, politicamente, devastanti. Se salta Lotti, si rompe il patto tra Renzi e Gentiloni che mantiene in vita un governo con un futuro già segnato.

La vicenda Lotti ha avuto co-

munque il merito di allentare gli attacchi nei confronti del ministro del Lavoro Poletti: un caso non archiviato e spinoso sul piano politico. Sulla testa del ministro pende la mozione di sfiducia depositata dal M5S. Le dichiarazioni di Poletti sui giovani italiani («Conosco gente che è andata via e che è bene che stia dove è andata, perché questo Paese non soffrirà a non averli più tra i piedi») e la scoperta dei fondi statali dirottati al giornale diretto dal figlio Manuel hanno creato un certo imbarazzo nel Pd. I numeri in Parlamento per far lo saltare non ci sono, anche se bisognerà verificare la compattezza del Pd. La minoranza di Bersani e Speranza, da tempo, chiede un'inversione di rotta al governo sui temi del lavoro (via voucher e Jobs Act) e la sfiducia potrebbe essere l'occasione per la resa dei conti. A complicare ulteriormente la situazione di Poletti,

ieri un'entrata a gamba tesa del presidente dell'Inps Tito Boeri. Il quale critica pesantemente il ministero del Lavoro accusandolo di esercitare «in maniera intimidatoria» il suo potere di vigilanza sull'istituto.

Infine, la scuola, il terreno su cui Gentiloni è incappato nella prima scivolata da premier. Valeria Fedeli è stata scelta per rimediare ai danni fatti da Stefania Giannini con la Buona scuola. Nemmeno il tempo di entrare nel nuovo ufficio e sono partite le richieste di dimissioni per il neoministro. Motivo? Avrebbe mentito nel suo curriculum, camuffando laurea e diploma. Il colmo per un ministro della Scuola che sembra avere le ore contate. Il premier Gentiloni, per ora, va avanti: tira dritto per la sua strada con la consueta pacatezza ma avverte il pericolo. Il pericolo che l'esperienza a Palazzo Chigi possa essere più breve del previsto.

AGGUATO CON FUOCO AMICO

Boeri (Inps) sul ministero
del Lavoro: vigila in
maniera intimidatoria

LA PARTITA DELLE NOMINE VOCI DI SCREZI CON LA BOSCHI

Gentiloni si smarca da Renzi

Lite con Verdini sui sottosegretari

Antonella Coppari
ROMA

SE SARÀ vera gloria, lo vedremo quando verranno al pettine nodi più intricati, come la data del voto. Per ora, nel lungo risiko dei sottosegretari, salta agli occhi che il premier si muove con una certa autonomia. Dentro il Pd nessuno pensa che Gentiloni (nella foto con Maria Elena Boschi) farà qualcosa con l'intento di creare problemi a Renzi, però lo slittamento delle nomine alla prossima settimana – si chiuderebbe il 28 dicembre per tenere il giuramento il 29 – offre elementi per ritenere che sia meno vincolato allo sponsor di quanto previsto.

VOUOI che – come dice qualcuno – si deve trovare la quadra nel Pd perché le nomine si intrecciano con gli aggiustamenti che il Matteo fiorentino ha intenzione di fare la prossima settimana nella segreteria: l'ex sottosegretario Nannicini, per dire, nei giorni scorsi era dato per viceministro, mentre il leader democratico lo vedeva responsabile del programma al partito. Vuoi che non sia convinto affatto di cedere la delega ai servizi a Emanuele Fiano, preferendo

magari tenerla per sé. Di certo, Gentiloni non ha intenzione di farsi teleguidare tanto da arrivare – secondo pettegolezzi raccolti da *Dagospia* – a un vero e proprio screzio con Maria Elena Boschi 'rea' di avergli messo sul tavolo l'elenco di nomi che avrebbe voluto Renzi al governo. «Una ricostruzione lunare», tagliano corto a Palazzo Chigi. Ma ogni narrazione fantastica nasconde un fondo di verità: al netto del momento di difficoltà dei renziani (il caso Lotti insegna) e del loro leader, la storia insegna che Gentiloni non si fa dettare la lista dei sottosegretari (benché all'85% la tendenza è alla riconferma), ma partecipa alla stesura con Renzi e la Boschi. Non stupisce, dunque, la voce che circola in Parlamento secondo cui il premier continua a impuntarsi nella trattativa con Verdini che preme per avere un riconoscimento politico nella maggioranza. La linea della 'responsabilità' scelta dal Cavaliere ha fatto crollare il valore di Ala, ragion per cui il premier può tirare sul prezzo, mettendo in palio solo il posto di viceministro Zannetti (venendo da Scelta civica è solo formalmente verdiniano), suscitando l'ira funesta dell'ex plenipotenziario berlusconiano. Col-

lera che, assicurano, è «reale», non frutto di «un gioco delle parti». Tutto è possibile. Anche perché la partita dei sottosegretari non solo è un test per valutare l'autonomia di Gentiloni (accolta con piacere dagli alleati di Renzi come Franceschini o Orlando), ma anche la linea del Pd renziano. Ora: indiscrezioni dalla maggioranza uscite parlano di un possibile posto di sottosegretario per un Dario Stefano (gruppo misto, ex Sel). La realizzazione di questa ipotesi indicherebbe un passo verso Pisapia e il suo «campo progressista» dei democratici invece che verso il centrodestra.

C'È ancora qualche giorno per mettere a posto un puzzle complicato, che si intreccia con la questione della presidenza della commissione Affari costituzionali del Senato destinata inizialmente all'ex sottosegretario alle riforme Pizzetti. Intanto, qualche punto fermo c'è. Saranno riconfermati Sandro Gozi agli Affari Europei, Giacomelli alle Comunicazioni, Amendola agli Esteri, Nencini alle Infrastrutture, Migliore alla Giustizia. Faraone potrebbe muoversi dall'Istruzione (dove andrebbe l'emiliana Manuela Ghizzoni) al Mezzogiorno, mentre Laura Coccia potrebbe approdare allo Sport.

LE CONFERME

**Gozi, Giacomelli, Nencini
Migliore. E si guarda
all'area di Pisapia**

Retroscena

GIUSEPPE ALBERTO FALCI
 ROMA

LE SPINE DEL NUOVO ESECUTIVO

Fuga da Alfano e Verdini Berlusconi fa proseliti con la svolta governativa

Vari senatori sono pronti a tornare in Forza Italia
 Ala rischia di implodere. Schifani a caccia nell'Ncd

A Palazzo Grazioli gli azzurri la chiamano già «operazione Lassie». «Vedrete nel giro di qualche settimana riavremo almeno 60 senatori e 70 deputati», sorrideva mercoledì un raggiante Silvio Berlusconi davanti ai suoi nella Sala Koch del Senato. L'ex premier è tornato sulla scena politica dalla porta principale. Ammicca al neopremier Gentiloni, «è una persona perbene, è un gentiluomo». Elogia il Capo dello Stato. E allontana i lepenisti come Salvini e Meloni perché «con quei due non si va oltre il 20 per cento». La fine del Patto del Nazareno, all'indomani dell'elezione di Sergio Mattarella, aveva allontanato un numero considerevole di parlamentari da Forza Italia. Portando così alla nascita di Ala, il gruppo di Denis Verdini. Oggi lo sce-

nario è mutato. Ecco dunque la nuova strategia: far tornare tra le file azzurre chi ha abbandonato la casa madre.

In queste ore Berlusconi ha gioco facile. La creatura di Verdini è in agitazione per la squadra dei sottosegretari. «Se non ce ne daranno almeno quattro è inutile continuare a stare qui. Meglio ribussare alla porta del presidente Berlusconi», tuona uno dei fedelissimi dell'ex plenipotenziario del Cavaliere. Fra pochi giorni il gruppo di Ala potrebbe già implodere. Scalpitano i siciliani Giuseppe Compagnone e Antonio Scavone. Si lamentano

Ciro Falanga ed Eva Longo che consideravano cosa fatta un posto nell'esecutivo di Gentiloni. Domenico Auricchio, altro verdiniano, ha disertato la riunione di mercoledì ed è stato avvistato al Senato a pochi metri dalla sala dove Berlusconi aveva convocato i suoi parlamentari: «Aspetto che finisca la riunione per fare gli auguri di buon Natale al presidente». Qualcuno parla di mugugni e malumori che presto rientreranno. Altri assicurano che «dopo le feste il gruppo di Verdini sarà più dimezzato». Il motivo? Gli istituti di ricerca attestano Ala «sotto lo 0,5%», fa sapere Paolo Natale di Ipsos. Entrare in Parlamento sarà un'impresa. E così Forza Italia torna ad essere attrattiva perché con un sistema elettorale di tipo proporzionale il Cavaliere garantirebbe una delegazione di almeno 100/120 parlamentari.

L'operazione «Lassie» non si ferma a Verdini, ma investe anche il partito di Angelino Alfano. Compagine da sempre divisa fra chi si dice pronto ad entrare nel Pd o nel partito della nazione, e chi affer-

ma di essersi pentito di aver lasciato Berlusconi. Fra gli azzurri e Area popolare i contatti sono continui. Maurizio Lupi dialoga con lo stato di maggiore degli azzurri. L'ex premier avrebbe chiesto a Renato Schifani di fare scouting fra gli ex «compagni» di Ncd a Palazzo Madama. Giuseppe Esposito, vice presidente del Copasir, è in cima alla lista dei sospettati, ovvero di coloro che guardano con interesse alla nuova stagione degli azzurri. Stesso discorso vale per i calabresi Piero Aiello e Giovanni Bilardi, e per i deputati Paolo Alli, Filippo Piccone e Antonio Marotta. Anche Roberto Formigoni, dopo la condanna a 6 anni per corruzione, sarebbe disponibile a riallacciare i rapporti con il patron Mediaset. Non finisce qui. Un paio di parlamentari vicini a Raffaele Fitto sarebbero in contatti con gli sherpa di Berlusconi.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

42

senatori

Sono quelli di Forza Italia. Berlusconi è convinto che nel giro di qualche settimana potrebbero diventare circa 60. Area Popolare-Ncd conta 29 senatori, mentre Ala 18

Ciro Falanga
 Senatore di Ala, può tornare nelle file di Fi

Giuseppe Esposito
 Senatore Ncd, pronto a passare a Forza Italia

Eva Longo
 Senatrice verdiniana, si è riavvicinata a Fi

Giovanni Bilardi
 Alfani, potrebbe finire con Berlusconi

INTERVISTA L'ESPOSITORE DELLA MINORANZA PD: «LA MAGISTRATURA NON DOVREBBE ASPETTARE LA FINE DELLE ELEZIONI PER MOVERSI»

Gotor: "Bene chiarire subito, troppo potere in poche mani"

MONICA RUBINO

ROMA. «Mi ha colpito che la magistratura abbia atteso il referendum per agire, visto che in Italia c'è l'obbligatorietà dell'azione penale». Miguel Gotor, senatore della minoranza Pd, sembra quasi sorpreso dal florilegio di inchieste che - da Milano a Roma - stanno colpendo politici e partiti diversi. Ultimo, in ordine di tempo, il renzianissimo ministro dello Sport Luca Lotti.

Gotor, pensa che Lotti dovrebbe dimettersi?

«Premesso che il Pd deve avere un atteggiamento garantista, il ministro ha fatto bene a chiedere di essere ascoltato dai giudici prima possibile per chiarire la sua posizione».

Maurizio Lupi e Federica Guidi hanno lasciato senza essere indagati. Si applicano due pesi e due misure?

«Bisogna valutare caso per caso. Ma ho sempre pensato che uno dei problemi del renzismo è che c'era troppo potere concentrato in un recinto troppo stretto».

E Poletti? Dovrebbe farsi da parte dopo la dichiarazione sui cervelli in fuga?

«Non impicco nessuno a una frase ma è

grave che un ministro si esprima con quelle parole. Giuliano Poletti dovrebbe avere la sensibilità di trarre delle conclusioni autonomamente. Se si getta sale sulla ferita si dimostra di non avere la minima percezione delle lacerazioni del corpo sociale. Bisogna invece dare un segnale di aver capito che cosa è successo il 4 dicembre. E cambiare approccio sulle politiche del lavoro».

In che modo?

«Quando finiranno gli incentivi, i lavoratori ritorneranno precari con i voucher e senza articolo 18. In tre anni di governo abbiamo messo 20 miliardi pensando che la

mancanza di lavoro si risolvesse solo con la regolamentazione. E invece bisogna intervenire sulla produttività: investire in settori strategici, abbassare le tasse sul lavoro e rendere flessibili percorsi che altrimenti restano solo precari».

I voucher sono il male assoluto?

«Chiediamo che vengano regolamentati perché adesso come adesso non fanno emergere il lavoro nero, bensì lo affiancano».

Lei appoggia i referendum della Cgil?

«Spero che si tengano e che nel Pd ci sia libertà di voto. Sarebbe un errore gravissi-

mo pensare di evitarli con la furbata del voto anticipato. In quei quesiti ci sono 3,5 milioni di firme dei lavoratori. E il lavoro deve essere la stella polare del Pd».

Gianni Cuperlo ha detto che senza congresso il Pd è morto. Che ne pensa?

«Ha ragione, c'è bisogno di un congresso vero e pluralista. Matteo Renzi non ha voluto anticiparlo perché altrimenti avrebbe dovuto dimettersi da segretario. Nel partito non si discute più se non a colpi di "faccia da culo"».

Vanno divisi secondo lei il ruolo di premier e quello di segretario?

«Come diceva Enrico Berlinguer, parlando della questione morale, chi riveste cariche istituzionali deve rappresentare tutti, chi fa il segretario di un partito solo una parte. Non ci può essere sovrapposizione. Il segretario dovrebbe lavorare a una sintesi della linea politica».

E invece?

«Renzi è stato deficitario. Ha sempre operato per provocare una rottura a sinistra, ma non è riuscito a prendersi voti da destra. Il Pd è finito in un cul de sac di arroganza e autoreferenzialità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL SENATORE BERSANIANO: SU SCUOLA E LAVORO PERDIAMO CONSENSI

Fornaro: Poletti e Fedeli si muovano altrimenti il Pd come partito è finito

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Il Pd si gioca le ultime chance di essere un partito con il referendum sul jobs act, altro che legge elettorale. «Se andiamo al voto senza aver cambiato rotta sulla riforma del lavoro, come partito siamo finiti», ragiona **Federico Fornaro**, senatore, capofila dei bersaniani a Palazzo Madama, «un altro referendum che spacca i dem non lo reggiamo. E io se oggi dovessi votare con il cuore, al referendum della Cgil sul Jobs act voterei sì».

Domanda. Per disinnescare il referendum avete pochi mesi davanti a voi.

Risposta. Sui voucher c'è già una proposta di legge in parlamento su cui andare avanti che li limita ai lavoretti occasionali. Il ministro del lavoro deve aprire un confronto con tutte le organizzazioni per eliminare le altre storture del jobs act. Come Pd abbiamo perso contatto

con il mondo del lavoro, con la scuola, i giovani, nostri tradizionali bacini di riferimento, questo ci dice il voto del 4 dicembre. Dobbiamo recuperare in fretta.

D. In caso contrario siete pronti a sfiduciare Poletti?

R. Non c'è nulla di personale, noi avevamo chiesto discontinuità nel governo **Gentiloni** soprattutto rispetto ai temi del lavoro e della scuola. Questi segnali devono arrivare prima del voto sulla mozione di sfiducia.

D. Sulla scuola, Valeria Fedeli ha avviato confronti con sindacati, altri ne terrà con giovani e associazioni.

R. È un fatto positivo, ma non basta, vanno eliminate le storture della chiamata diretta e dei bonus al merito. Il clima che si respira nelle scuole è lontano annui luce dal trionfalismo degli annunci iniziali. È necessario un approccio umile e pragmatico.



Sottosegretari, Gentiloni resiste L'ultima trattativa con Verdini

Vertice con il leader di Ala. Il capo dei Carabinieri, Del Sette, verso la proroga

ROMA L'unico vero nodo da sciogliere, rimasto al momento in sospeso, è quello di Ala, il movimento di Denis Verdini. Lo stesso Verdini potrebbe vedersi oggi o domani con Paolo Gentiloni, poi in settimana, probabilmente dopodomani, il presidente del Consiglio dovrebbe completare la sua squadra.

La linea di Gentiloni, che è anche quella del Pd, è quella di riconfermare quasi tutti. Gli spostamenti ci saranno, anche i nuovi ingressi, ma si conteranno sulle dita di una mano, al massimo due. In tutto i posti di sottogoverno, fra sottosegretari e viceministri, sono 43.

Di sicuro Gentiloni sta resistendo alle richieste dei verdiniani, c'è una trattativa in corso per un paio di poltrone, in cambio di una maggiore tranquillità dell'azione di governo in Senato, ma nulla più. È anche possibile che alla fine Gentiloni chiuda la porta.

Fra le questioni aperte anche la delega sui servizi segre-

ti. Potrebbe restare nelle mani del capo del governo, o migrare fra le competenze di nuovo sottosegretario o viceministro all'Interno, se mai la squadra del Viminale dovesse realmente essere toccata, dopo la staffetta fra Angelino Alfano, spostatosi alla Farnesina, e Marco Minniti, che ha preso il suo posto come ministro dell'Interno.

L'aria che si respira è che anche nelle scelte di sottogoverno la stia facendo da padrone la prospettiva, breve, dell'esecutivo. Emanuele Fiano, deputato del Pd, potrebbe entrare nel governo. Vincenzo Amendola, sottosegretario al ministero degli Esteri, potrebbe essere promosso a viceministro, ma si tratta di decisioni che potrebbero durare pochi mesi.

Di sicuro non aiuta a chiudere la vicenda l'indagine della Procura di Roma su Luca Lotti, già braccio destro di Matteo Renzi e sottosegretario alla presidenza del Consiglio,

oggi ministro dello Sport, con la delega all'Editoria e la probabilità di avere anche quella sul Cipe, il comitato interministeriale di programmazione economica.

Un'indagine, per la presunta rivelazione di segreto di ufficio relativo ad un'altra inchiesta sulla Consip, che vede indagato anche il comandante generale dell'Arma dei Carabinieri, Tullio Del Sette. Su quest'ultimo il governo sarebbe propenso a una proroga del suo incarico di un anno, nella speranza che venga rapidamente scagionato dai magistrati romani.

L'obiettivo del partito di Denis Verdini resta quello di portare a casa almeno 2 o 3 sottosegretari. Anche per tenere unito il gruppo, che da alcuni viene dato in via di sfaldamento, soprattutto se Gentiloni chiuderà la porta.

Non sono in pochi, in Senato, a scommettere, in questo caso, su un ritorno di parecchi senatori nel partito di Silvio

Berlusconi, senza per questo dover considerare a rischio la maggioranza. L'ex Cavaliere infatti si è in qualche modo messo a disposizione, a livello istituzionale, del nuovo governo. Almeno nel recente ricevimento al Quirinale, per gli auguri fra le alte cariche dello Stato.

Per quanto riguarda invece Scelta civica, Enrico Zanetti si aspetta una riconferma come viceministro dell'Economia, anche se è possibile un trasferimento in altra sede, mentre si allontana la possibilità di far entrare Valentina Vezzali nel neonato ministero dello Sport. Davide Faraone, oggi sottosegretario all'Istruzione, potrebbe cambiare lavoro e migrare al ministero dei Trasporti. Fra i confermati, a meno di sorprese, sicuramente Sandro Gozi (Affari europei), Antonello Giacomelli (Comunicazioni), Riccardo Nencini (Infrastrutture), Gennaro Migliore (Giustizia), Teresa Bellanova (Sviluppo economico).

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scenario

Il militare potrebbe restare un altro anno
Con l'auspicio che venga prima scagionato



Gentiloni commissaria Poletti E Verdini piazza due tecnici

Il Risiko dei sottosegretari: Nannicini verso il Lavoro. Rispunta Pescante

Retroscena

GIUSEPPE ALBERTO FALCI
ROMA

Nessun stravolgimento ma le caselle di scuola e lavoro subiranno importanti novità. In particolare nel caso del dicastero del welfare c'è chi pronuncia la parola «commissariamento». È questa la direttrice che ha intenzione di intraprendere Paolo Gentiloni per aggiornare la lista dei sottosegretari. Il risiko dei 45 posti di sottogoverno ha accompagnato le giornate di feste del premier in carica. E con molta probabilità giovedì, dopo il consueto incontro con la stampa parlamentare, Gentiloni convocherà un Consiglio dei ministri per formalizzare le scelte. In questi giorni si è parlato di incomprensioni fra il premier e Matteo Renzi. Gli uomini vicini al segretario Pd fanno sapere che è «solo un modo per metterli contro, ma tra Paolo e Matteo c'è perfetta sintonia

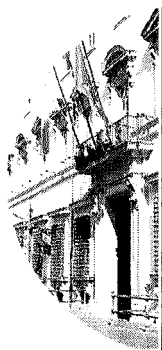
e unità di veduta». Perché allora queste voci? Il motivo sarebbe da individuare nel ritardo nello stilare la lista dei sottosegretari. Tanto è bastato per far parlare di braccio di ferro. C'era anche chi sosteneva che il tutto era legato al futuro «azzerramento» della segreteria del Pd che avverrà nella prima decade del mese prossimo. Ma Gentiloni rivendica la composizione «lampo» della squadra dei ministri. «Non è strano dunque che per i sottosegretari si impieghi qualche giorno in più», filtra da Palazzo Chigi. Adesso che la fase più delicata è passata, il premier annuncerà le novità.

Per far rientrare le polemiche dopo le recenti uscite di Giuliano Poletti e per mettere in sicurezza il Jobs Act, il premier starebbe pensando di spostare il sottosegretario Tommaso Nannicini dalla presidenza del Consiglio al Welfare. Una sorta di «commissariamento» in vista anche della mozione di sfiducia contro Poletti presentata da M5s, Lega Nord e sottoscritta da Sinistra Italiana. Che po-

trebbe essere sostenuta e votata dalla minoranza Pd. E dunque indebolire ancor più il ministro in carica. L'altro dicastero che ha subito scosse e che va per questo rafforzato è il ministero della Scuola. La polemica sul titolo di studio di Valeria Fedeli ha scatenato i social e aizzato ancora una volta il mondo dei docenti contro l'esecutivo. Ad intervenire e mettere una pezza dovrebbero essere due profili incontestabili: il maestro di strada Marco Rossi Doria, e la deputata Silvia Fregolent, molto stimata sia da Renzi che da Gentiloni. Anche se corre voce che avrebbe buone chances Francesca Puglisi, senatrice ed esperta del settore. In questa giostra dei nomi dovrebbe avere un ruolo Matteo Richetti, leopoldino della prima ora che ha vissuto un periodo di oblio ma che oggi sembra essere tornato nelle grazie di Renzi. Sembra data per fatta e manca solo l'ufficialità la nomina di Emanuele Fiano a sottosegretario all'interno con delega al Copasir. Il nome di Laura Coccia, deputata Pd ed ex campionessa paralimpica, viene sus-

surrato per il ministero dello Sport. Lorenza Bonaccorsi, deputata dem e in passato capo della segreteria di Gentiloni quando era ministro delle Comunicazioni, è tra quelli che probabilmente avranno una responsabilità nell'esecutivo. Il dilemma resta Denis Verdini. Quanti sottosegretari avrà Ala? In principio l'ex plenipotenziario di Berlusconi ne avrebbe chiesti 5: «Un riconoscimento politico dopo aver donato sangue per più di un anno». Ma Gentiloni si sarebbe opposto perché, assicurano, «la maggioranza c'è a prescindere da loro». Il punto di caduta potrebbe essere il seguente: due sottosegretari ma di tipo tecnico. Uno c'è già ed è Cosimo Ferri, uscente alla Giustizia, che verrebbe confermato in quota Verdini. Il secondo ed è una sorpresa si chiama Mario Pescante, ex segretario generale del Coni. Pescante è stato uno promotori del comitato per il Sì costituito da Marcello Pera e Verdini. Enrico Zanetti dovrebbe traslocare al ministero dello Sviluppo economico. Infine non dovrebbero esserci problemi per la delegazione di Angelino Alfano.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il governo

Sottosegretari, si riapre la trattativa con Verdini

►Gentiloni: uscenti tutti confermati ►Ma Ala chiede una dichiarazione formale di riconoscimento politico
Resta anche Zanetti all'Economia

IL RETROSCENA

ROMA Governo a tempo di record ma i sottosegretari viaggiano su un accelerato che a palazzo Chigi danno in arrivo solo per giovedì prossimo. Saltato il panettone, i circa 44 sottosegretari dovrebbero arrivare in tempo per i botti di Capodanno. Le new entry che festeggeranno in maniera doppia saranno però molto poche, visto che il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni è orientato a confermare tutti gli uscenti coprendo solo le caselle di coloro che hanno lasciato o sono stati promossi.

BOCCA

Le due settimane di attesa non sono state però vane. Sono per lo più servite a far sbollire l'ira di Ala e di Scelta Civica che volevano un riconoscimento formale dell'ingresso in maggioranza attraverso la nomina di due ministri. Niente ministri ma il riconoscimento potrebbe arrivare per bocca dello stesso premier che, al momento della nomina di viceministri e sottosegretari, dovrebbe ringraziare i due gruppi per l'apporto che stanno dando in Parlamento e confermato poco prima di Natale con il voto al decreto Mps. Almeno questo è ciò che chiedono i verdiniani e gli ex di

Monti che al momento del voto di fiducia sono usciti dalle aule parlamentari proprio per segnare la loro insoddisfazione.

Un avvertimento al neo premier in parte disinnescato dalla disponibilità mostrata da Silvio Berlusconi a mantenere in vita il più a lungo possibile l'attuale governo, ma che dovrebbe essere superato da una sorta di riconoscimento politico che Gentiloni farebbe al momento della designazione di viceministri e sottosegretari. Ala e Scelta Civica aspirano a tre o quattro posti nell'esecutivo. Enrico Zanetti (Sc), già viceministro dell'Economia con il governo Renzi, dovrebbe essere confermato al suo posto. A premere per un ingresso nell'esecutivo è però anche l'ex ministro dell'Agricoltura Saverio Romano (Ala), che vorrebbe essere uno dei vice del ministro Martina, e Ciro Falanga (Ala) che fa parte di una pattuglia di una decina di senatori per lo più campani a caccia di visibilità e che minacciano di tornare con Silvio Berlusconi. In lizza per un posto da sottosegretario allo Sport è anche la campionessa azzurra Valentina Vezzali (Sc). Sempre che riesca a battere la concorrenza di un'altra campionessa olimpica: Laura Coccia (Pd).

Il resto delle caselle non dovrebbero cambiare. Sembra rientrato anche lo spostamen-

to di Sandro Gozi alla Farnesina, che, in virtù anche dell'esperienza maturata, dovrebbe restare nel ruolo di sottosegretario a palazzo Chigi con la delega agli Affari Europei che aveva nel precedente governo. Da coprire c'è però anche il posto di viceministro all'Interno lasciato scoperto dalla promozione di Minniti a titolare del Viminale. In pole position sembra esserci l'ex responsabile del Pd per la sicurezza Emanuele Fiano anche se la delega sulle intelligence dovrebbe rimanere ancora a palazzo Chigi.

DIROTTATO

All'Istruzione si continua invece con i cambi iniziati con la defenestrazione di Stefania Giannini, unica ministra a non essere stata riconfermata. Stavolta tocca ai sottosegretari Angela D'Onghia, Gabriele Toccafondi e Davide Faraone. Dovrebbero saltare tutti, a conferma dell'autocritica che il Pd intende fare sulla riforma della scuola. Unico ad essere recuperato e dirottato altrove, forse alle Infrastrutture, è Faraone. In arrivo ad affiancare la ministra Fedeli, Manuela Ghizzoni e Simona Malpezzi entrambe del Pd, sempre che non si decida di attingere da altri ministeri in modo da marcare ancora più la discontinuità dal precedente esecutivo.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luigi Zanda. Il capogruppo del Pd al Senato:
"Non si torna ai sistemi che hanno ingigantito il debito pubblico. Gentiloni ha tempo limitato ma farà bene"

"Il governo avrà vita breve guai se si torna al proporzionale"

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Bisogna fermare la tentazione di una legge elettorale proporzionale. Una legge deve essere fatta bene certo, però senza perdersi in chiacchiere». Luigi Zanda, il capogruppo del Pd al Senato, chiede una accelerazione: «La sentenza della Consulta del 24 gennaio sarà importante. Fisserà dei principi che dovremmo leggere insieme a quelli stabiliti un anno fa sul Porcellum. Ma prima si comincia il confronto in Parlamento e meglio è». E sul governo Gentiloni: «Avrà un tempo limitato, deve portare il paese alle elezioni».

Presidente Zanda, tre settimane dopo la batosta del referendum, quale è la lezione?

«Gli effetti dal punto di vista istituzionale sono evidenti. Cambiare ora la Costituzione in sei mesi come annunciava D'Alema, paladino del No, era allora e ancora di più oggi impossibile. La riforma costituzionale nasceva dalla necessità di ridurre alcuni vincoli che mortificano la nostra democrazia».

Non si cambia più nulla quindi?

«Certamente rimarremo con un bicameralismo paritario per un tempo lungo. È molto difficile che si riprenda il filo di una riforma. Conseguentemente non migliorerà la qualità delle leggi che nel passaggio da una Camera all'altra corrono i rischi maggiori. Continueremo ad avere molti decreti legge, maxi emendamenti e voti di fiducia. Non diminuiranno i conflitti di attribuzione tra Stato e Regioni».

Se il quadro è così negativo, cosa può fare il governo?

«Qualcosa da fare subito c'è: la revisione dei regolamenti parlamentari per semplificare la tecnica legislativa, alcuni accorpamenti dei servizi di Camera e

Senato. Il risultato referendario va accettato, è ovvio, però le sue conseguenze vanno indicate con molta onestà. C'è un nuovo quadro politico-istituzionale. Ha mostrato lo spaccato di un'Italia in sofferenza».

E poi ci sono gli effetti politici.

«Quelli sostanziali sono tre: si allontana la prospettiva del bipartitismo già messa in crisi dalla comparsa dei 5Stelle. Nei partiti aumenterà il peso delle cor-

renti che già emergono persino tra i grillini. Infine aumenterà la spinta verso sistemi elettorali proporzionali».

Inevitabile una nuova legge elettorale proporzionale?

«Al contrario. È del tutto da evitare. Penso che sia necessa-

ria una legge elettorale che garantisca la governabilità con un premio adeguato e con meccanismi di elezione dei parlamentari che li tengano legati ai territori, come succedeva con i collegi uninominali del Mattarellum. Una legge proporzionale ci allontanerebbe dall'Europa e ci porterebbe ai governi tri-quadri-pentapartito, che hanno pro-

dotto i duemila miliardi di debito pubblico».

In una situazione politica pietrificata cosa può fare il governo Gentiloni?

«Ha davanti un tempo limitato. Dovrà portare il paese alle elezioni ma il premier ha tutte le qualità per guidare questa fase sia pur breve».

Anche il Pd sembra un partito imbalsamato nelle sue correnti pro o contro Renzi. Cuperlo, il leader della sinistra dem, dice che o si anticipa il

congresso o il partito muore. È d'accordo?

«Il Pd è l'unico partito rimasto integro in Parlamento, i 5Stelle hanno perso pezzi molto consistenti. Il Pdl si è frantumato in quattro componenti. Il congresso si farà ma senza anticiparlo. Piuttosto aviamo subito un dibattito interno».

Tuttavia sempre più separati in casa nel Pd. Sui voucher la sinistra minaccia che se non si cambia voterà la sfiducia al ministro Poletti.

«Ci sono stati momenti in cui la discussione è andata oltre. C'è molta smemoratezza anche dentro il Pd sul bilancio degli ultimi tre anni. Senza le misure del governo Renzi l'Italia non starebbe a discutere dei 600 mila occupati in più, ma di 600 mila in meno. È pericoloso quando i dissensi interni si trasferiscono in continue dichiarazioni in Parlamento. I voucher però vanno rivisti per farne uso solo nelle situazioni in cui il mercato del lavoro lo richiede».

Il ministro Poletti si deve dimettere dopo la mozione di sfiducia delle opposizioni?

«Le affermazioni di Poletti non mi sono piaciute, ma penso che si debba prendere atto che le ha corrette e ha chiesto scusa».

“
LE CORRENTI
La sconfitta al referendum ha già provocato il grande ritorno delle correnti, ormai ci sono pure nel M5S
”

I DISSENSI

Molti smemorati nel Pd; pericoloso quando i dissensi si traducono in continue dichiarazioni



“No all'accanimento terapeutico Si voti al massimo entro giugno”

Orfini, presidente del Pd: “La minoranza è un partito nel partito, ora basta”

Intervista

CARLO BERTINI
ROMA

«**S**e devo esprimere la mia opinione, giugno è la data limite per il voto oltre la quale non si deve andare»: parola del presidente del Pd Matteo Orfini, che non avvalorava la vulgata secondo cui le correnti interne del partito frenano la corsa verso le elezioni imposta da Renzi. «O c'è la volontà di fare una nuova legge elettorale, o ci saranno due leggi consegnate dalla Consulta per Camera e Senato con cui andare a votare. Nessuno capirebbe un accanimento terapeutico intorno a questa legislatura».

Lei cosa pensa del ritorno al Mattarellum lanciato da Renzi?

«Io preferisco un altro modello, un proporzionale corretto. Il Mattarellum ha moltissimi difetti e qualche grave responsabilità sul fallimento della seconda Repubblica: ha prodotto instabilità dei governi e trasformismo politico. Ma a differenza di altri, credo nel modo in cui funziona un partito: e dal momento che questa è divenuta posizione prevalente del Pd, la sostengo».

Al di là del sistema di voto, secondo lei l'onda lunga dei grillini si sgonfierà sulle secche delle vicende romane?

«Mi sembra già abbastanza sgonfiata. La vicenda Roma sta dimostrando che un conto è il qualunquismo becero e un altro la sfida del governo. In sei mesi sono tornate le rendite di posizione e non c'è stato nulla di concreto fatto per la città. E così per la sindaca sarà difficile reggere a lungo».

Perché avete deciso di non anticipare il congresso nazionale?

«Avevamo due opzioni: o il congresso immediato, che si sarebbe trasformato in una conta tra di noi con le modalità brutali previste dallo statuto. Oppure

approfittare di questi mesi per discutere di cosa è accaduto. Ora serve un dialogo col paese per correggere gli errori fatti».

Da anni, di fronte agli strappi di Bersani e compagni, dite che va trovata una modalità per stare insieme. Quale?

«Questa domanda la rigiro alle minoranze. Quando mi candidai alle politiche nel 2013 mi fu fatto firmare un foglietto, secondo cui sui vari temi si votava nei gruppi ma in aula si doveva rispettare la linea del partito. Ora facesse Bersani una proposta: siccome ha cambiato idea ha l'onere di proporre un'altra soluzione. L'idea che esista un partito nel partito che si riunisce e decide cosa a fare a prescindere, non esiste. Così si disstrugge il Pd. La mia ricetta è quella che mi fece firmare Bersani. Non sono d'accordo con il Mattarellum, ma mi adegua».

Il partito ha bisogno di una cura choc, ma basterà un restyling della segreteria e un viaggio nei circoli e nelle sezioni?

«La richiesta di un intervento

radicale l'ho fatta da mesi. Guardiamo i dati di sud e periferie: avevamo un governo che ha riportato il tasso di crescita del sud nella media nazionale e che ha investito molte risorse nelle periferie. Ed ha preso una sberla nel sud e nelle periferie. Ciò dimostra che non basta l'azione di governo. Noi a quel pezzo di paese risuliamo insopportabili e urticanti».

E perché?

«Per non aver capito che oltre all'aspirazione di veder migliorate le condizioni di vita, c'è quella di esser parte di un progetto di cambiamento. Cosa mai successo, perché noi non siamo uno strumento di cambiamento per il ragazzo che vive a Tor Bella Monaca o nel Mezzogiorno, ma un partito che passa il 95% del tempo a discutere di correnti e nomine. Anche se fai le cose giuste al governo, apparirai quanto di più respingente. Quindi serve un gruppo dirigente che si faccia carico di dare rappresentanza ai più deboli di questo paese».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



l'intervista » Pier Ferdinando Casini

«L'uomo solo ha fallito Ora intesa tra responsabili»

*Il centrista apre a un nuovo patto del Nazareno:
«Con il proporzionale non ci saranno alternative»*

Anna Maria Greco

Roma Per il leader centrista Pier Ferdinando Casini, ex presidente della Camera oggi alla guida della Commissione Esteri del Senato, il dopo referendum apre una fase nuova, in cui serviranno larghe intese. Al Centro.

Da cosa è caratterizzata questa fase nuova?

«Da due elementi su cui devono riflettere quelli che sono stati impegnati per il Sì come me e quelli che hanno votato No. Il primo è il sistema elettorale proporzionale, verso il quale si torna, che vuol dire la fine dell'idea dell'uomo solo al comando e dell'incapacità di stringere alleanze. Il secondo è lo scontro in Europa e nel mondo tra populismo demagogico e forze che cercano di risolvere i problemi».

Eppure, quelle in crescita sembrano le forze populiste.

«Capisco le condizioni che portano al successo le formazioni estreme: il disagio sociale, i problemi economici, la bomba immigrazione. Ma le loro ricette non sono sufficienti a cambiare cose, molto più complesse di come sono state descritte. Lo ha dimostrato la Lega, quando Maroni è stato per anni al ministero dell'Interno e ora il M5s, con la Raggi sindaco di Roma».

I partiti che si oppongono alla demagogia populista che cosa devono cambiare?

«Le forze davvero responsabili devono rompere le barriere dell'incomunicabilità tra loro e cercare le soluzioni. Lo scenario, che è anche quello di un Paese dall'economia debole in cui le imprese sono prese d'assalto dagli stranieri (vedi la vicenda Vivendi-Mediaset), richiede il superamento dei vecchi slogan del passato».

Fi che vota con la maggioranza sul Salvabanche sembra il segnale di un approccio nuovo verso il governo Gentiloni.

«Ho apprezzato molto la disponibilità espressa da Silvio Berlusconi in quest'occasione. Con lui ho sempre avuto buoni rapporti personali, anche quando abbiamo litigato, ma sul piano politico dico ora che è il momento di emanciparsi dal rischio che Fi finisca egemonizzata dalla Lega. In Paesi come la Germania forze socialiste e di centro collaborano, in Francia credo che il conservatore Fillon prenderà molti voti a sinistra contro la Le Pen, anche in Italia siamo di fronte a sfide nuove».

Si va verso una riedizione del Patto del Nazareno?

«Ho sempre ritenuto che quel patto fosse utile all'Italia. E parte delle forze che hanno dato origine all'accordo, Alfano e l'Ncd, sono rimaste al governo. Non sono tra

quelli che hanno brindato quando si è sciolto. Credo che la rottura abbia creato problemi a Renzi e a Berlusconi».

Quindi se Renzi vuol tornare a Palazzo Chigi avrà bisogno di Berlusconi?

«Stimo Renzi e molte delle cose che ha fatto. Sono sicuro che se vorrà guidare un altro governo dovrà farlo con uno schema diverso dal passato. Se il Pd sarà il principale partito dello schieramento politico, molto dipenderà dalla sua capacità di tessere alleanze, come fa la Merkel in Germania. Soprattutto se ci sarà il proporzionale, e non vedo alternative, questa è la strada».

Salvini già grida al grande inciucio.

«Per lui stare nel Ppe è una follia, bisogna uscire dall'euro, la Le Pen è il grande esempio. Chiaro che non la pensi come Berlusconi. Che ha tra i suoi più stretti collaboratori Antonio Tajani, il candidato del Ppe alla presidenza del parlamento Ue».

Queste nuove alleanze sono in funzione anti Grillo.

«Il rischio che il M5s prevalga è reale, non scherziamo col fuoco. Sbaglia chi dice che dopo la Raggi perderà consenso: i fan non si aspettano che governi bene, vanno contro i partiti tradizionali. Bisogna contrarlo senza inseguirlo. Renzi ha sbagliato nella sua fede cieca per il web. Che fa prevalere chi urla di più».



Il tentativo
dell'ex premier
di collaborare
con Gentiloni

Berlusconi torna sulla scena le urne a primavera si allontanano

NELLO strano gioco delle parti che si sta svolgendo fra Montecitorio e Palazzo Chigi, la scommessa è ancora sulla durata della legislatura: finirà in primavera, all'inizio dell'estate, in autunno o ai primi del 2018 secondo la scadenza naturale? La partita delle opposizioni che sono favorevoli al voto subito (la Lega e Grillo) è la meno interessante: questi gruppi fanno il loro mestiere, ma non sono in grado di determinare da soli lo scioglimento delle Camere. Più significative le mosse di un'altra opposizione, quella di Berlusconi e Forza Italia. Con una certa astuzia, un po' di fiuto e molta tenacia, nonostante il declino evidente, il principale esponente del centrodestra è riuscito a ricollocarsi al centro della scena. È chiaro che non ha alcuna voglia di anticipare il voto, viceversa nutre un forte desiderio di contare al tavolo della politica. Sullo sfondo ci sono Vivendi e l'"italianità" di Mediaset, in pratica c'è una linea di collaborazione con il governo Gentiloni; una linea il cui primo atto rilevante potrebbe essere il contributo costruttivo in Parlamento ai provvedimenti urgenti contro la crisi bancaria (leggi Monte dei Paschi).

E poi? Poi si vedrà. Lo scenario è cambiato in poche settimane. Al momento della nascita dell'esecutivo affidato all'ex ministro degli Esteri di Renzi, molti sottolinearono la debolezza irreparabile della compagine, destinata a una vita grama di pochi mesi fino allo scioglimento delle Camere. Lo schema era: Gentiloni debolissimo, Renzi fuori dal governo ma potente come prima e intento a preparare la vendetta. Certo, la prospettiva a medio termine è ancora in parte indecifrabile, e del resto il premier si è circondato di una squadra di ministri che avrebbe potuto essere più presentabile se egli avesse puntato i piedi su due o tre simboli. Detto questo, Gentiloni non è così debole come i seguaci di Renzi lo presentavano agli esordi. Se non sbaglia le mosse - e finora non lo ha fatto - nessuno si meraviglierebbe di vederlo a Palazzo Chigi in primavera e oltre.

In fondo la relativa forza dell'attuale presidente del Consiglio consiste nell'essere speculare alla crescente

debolezza di Renzi. Dalla Toscana quest'ultimo prepara i temi della riscossa e si propone di organizzare i quadri territoriali del Pd in vista della campagna elettorale. Eppure il suo indebolimento è testimoniato, fra l'altro, dalle inchieste giudiziarie che lambiscono i suoi uomini dentro e fuori il governo. Sono punture di spillo o forse qualcosa di più: il segno che un sistema di potere si è incrinato. Per adesso non è imploso, ma la magistratura si sta muovendo e oggi pochi punterebbero le loro "fiches" sul ritorno di Renzi in tempi rapidi alla guida del governo. L'uomo è ancora convinto - o almeno finge di esserlo - che si voterà a fine aprile, magari domenica 23. Ma nessuno può confermare tanta sicurezza, i più restano alla finestra.

Il problema è che gli avversari delle elezioni immediate non lo proclamano in pubblico e nemmeno si coordinano fra loro. Lasciano agire le circostanze. Di fatto Berlusconi sta cercando e forse trovando un dialogo con il governo guidato da Gentiloni, ben sapendo che sullo sfondo, in funzione di nune tutelare, c'è il Quirinale. Ovvio che il Pd, guidato da Renzi, è in grado di mettersi di traverso, ma farlo è tutt'altro che semplice. Quando il 24 gennaio la Consulta si sarà pronunciata sul modello elettorale, allora comincerà il vero duello. Difficile credere che in quattro e quattr'otto la legge post-Italicum veda la luce e sia pronta per l'applicazione pratica. Per adesso non c'è intesa nemmeno a grandi linee sulle caratteristiche del nuovo sistema. E Mattarella ha già ammonito sulla necessità di lavorare in modo professionale: vuole una legge "completa", equa e inattaccabile sotto ogni aspetto. Oltre che in armonia fra Camera e Senato. Come si concilia tale esigenza con l'idea di votare subito? Per andare alle urne alla fine di aprile le Camere dovrebbero essere sciolte negli ultimi giorni di febbraio o ai primissimi di marzo. Abbastanza improbabile. Ma se salta il disegno delle elezioni subito, occorrerà impedire che la delusione si trasformi in destabilizzazione.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Il governo non
appare così
debole come i
seguaci di Renzi
lo presentavano

Il segretario dem
prepara la
riscossa, ma un
sistema di potere
si è incrinato



IL COMMENTO

Renzi guida a fari spenti

CARLO FUSI

Di fronte a Beppe Grillo che rilancia la vena anti-modernista dei Cinquestelle inneggiando alla povertà e alla “decrescita felice”, e a Silvio Berlusconi che torna a divertirsi nelle cerimonie ufficiali e aspetta sempre più fiducioso la sentenza di Strasburgo che

deve riconsegnargli l'onore politico; la scelta di Matteo Renzi è di tutt'altro genere: si inabissa. L'ex premier, infatti, ha deciso di uscire di scena e dedicarsi ad altre attività che non siano la politica: va in piscina, fa spesa al supermercato, si cimenta con il triathlon.

A PAGINA 4

LA SCELTA STRATEGICA DELL'EX PREMIER: SILENZIO, TRIATHLON E SPESA AL SUPERMERCATO

Renzi si inabissa: così lascia spazi che occupa Gentiloni

CARLO FUSI

Di fronte a Beppe Grillo che rilancia la vena antimodernista dei Cinquestelle inneggiando alla povertà e alla “decrescita felice”, e a Silvio Berlusconi che torna a divertirsi nelle cerimonie ufficiali e aspetta sempre più fiducioso la sentenza di Strasburgo che deve riconsegnargli l'onore politico; la scelta di Matteo Renzi è di tutt'altro genere: si inabissa. L'ex premier, infatti, ha deciso di uscire (momentaneamente, of course) di scena e dedicarsi ad altre attività che non siano la politica: va in piscina, fa spesa al supermercato, si cimenta con il triathlon. Si tratta di un periodo di decantazione e di decompressione sia politica che personale: a quanto pare, una volta recuperato in pieno l'ottimale stato psico-fisico, il segretario del Pd tornerà più forte di prima per indicare la strada più breve che porta alle urne.

I motivi di questa decisione appartengono in toto alla discrezionalità di Renzi. C'è anche chi, in vena di parallelismi storici, ha tirato in ballo Charles De Gaulle quando nel 1953, insoddisfatto della piega che avevano preso gli avvenimenti, si ritirò nella residenza di Colombey-le-deux-Eglises e ci restò sei lunghi anni o quasi, fin quando cioè i maggiori della Quarta repubblica, travolti dallo smacco algerino, non andarono in pellegrinaggio a pregarlo di tornare. Cosa che il

generale fece, vergando una riforma costituzionale che toglieva di mezzo la «dittatura parlamentare» (definizione dello stesso rientrante) e consegnava poteri consistenti nelle mani del presidente della Repubblica eletto direttamente dai cittadini. Chissà se andrà così, se cioè Paolo Gentiloni si calerà nei panni di Chaban-Delmas. E se il presidente attuale, Sergio Mattarella, sarà della stessa opinione.

In ogni caso - e più realisticamente - nell'epoca della comunicazione social, istantanea e totalizzante, i sei anni di ritirata di de Gaulle sono destinati a diventare tutt'al più sei giorni. La rigenerazione renziana, infatti, minaccia di essere troncata dallo stop obbligatorio derivante dalla pronuncia della Corte costituzionale che l'11 gennaio deciderà se ammettere o no i referendum sul jobs act. Si tratta del cuore del renzismo, e se la Consulta darà via libera è impensabile che l'ex presidente del Consiglio se ne rimanga in disparte. Se non altro perché se lo facesse darebbe l'impressione di non volersi cimentare in una battaglia che potrebbe essere il bis del referendum costituzionale. Il suo atteggiamento verrebbe cioè interpretato come un atto di debolezza e non certo di forza. Nè è verosimile che Renzi taccia dinanzi al voto sulle mozioni di sfiducia presentate da Cinquestelle, Lega e Sinistra Italiana nei riguardi del ministro Giuliano Poletti. Siamo nell'ambito dello stesso campo: le politiche sul lavoro. Ma con una dose di veleno in più. La si-

nistra dem che fa capo a Roberto Speranza, infatti, ha annunciato che se non ci sono modifiche alla legge sui voucher e sull'articolo 18, potrebbero unire i loro voti ai sottoscrittori della mozione e dire sì alla sfiducia.

Si potrebbe andare avanti, ma il senso è chiaro. In omaggio ad un impegno preso e ad una promessa fatta in tempi diciamo più facili, Renzi di fronte alla “strascinfitta” del 4 dicembre ha lasciato palazzo Chigi. Rimanendo però leader del Pd, ossia non solo del partito più grande d'Italia ma anche del perno sul quale, volenti o nolenti, poggia il sistema politico-istituzionale del Paese. Immaginare di conservare quella posizione e contemporaneamente di astenersi dall'intervenire sulle questioni politiche è inverosimile oltre che impraticabile: e questo Renzi lo sa benissimo.

Infatti il nodo vero non sta nella strategia di sapore morettiano del “mi si nota di più se non ci sono o il contrario? ”, quanto nella difficoltà di individuare una convincente piattaforma politico-programmatica da offrire non solo al Nazareno ma alla larga fetta di italiani che in Renzi ancora confidano. La realtà è che il corposo no referendario non si è portato via solo le proposte di modifica costituzionale della legge Boschi ma, anche e soprattutto, ha azzerato la storytelling dell'ex sindaco di Firenze. Renzi infatti più di ogni altra cosa era le sue riforme. Cancellate quelle - prima i cambiamenti alla Costituzione e ora, forse, anche il jobs

act - della visione renziana resta quasi nulla. O meglio, resta la rottamazione che tuttavia minaccia di travolgere proprio chi l'ha messa in campo.

Dunque nel mentre si impegna a fare la spesa e si cimenta nel tritico nuoto-ciclismo-corsa, Renzi deve anche pensare a cosa dire

agli italiani, a quale sogno consegnare loro per sedurli di nuovo e riconvincerli a seguire le sue indicazioni. Sapendo che nel frattempo non di sogni bensì di ostiche realtà è fatta l'agenda del suo successore. E che si tratta di realtà che non consentono fughe o

rimpiattini. Come è noto, in politica non esistono vuoti. Più Renzi si ritrae, più gli spazi lasciati liberi verranno occupati da Gentiloni e dalla sua azione di governo. La cinghia di trasmissione esecutivo-partito funzionerà così. Magari risulterà sbilenca: ma allo stato alternative non ce ne sono.

**L'EX SINDACO RESTA
LEADER DEL PD:
IMPOSSIBILE CHE NON
INTERVENGA SU JOB ACT E
VICENDA POLETTI. INTANTO
IL PREMIER SI FA STRADA**



I TRE RE MOGI DEL GOVERNO

GLI INDECENTI

Lotti è indagato, la Fedeli ha mentito sulla laurea, Poletti ha insultato i giovani italiani
Dovrebbero dimettersi, invece restano ministri approfittando della debolezza di Gentiloni

di MAURIZIO BELPIETRO

Il panettone lo hanno mangiato e quindi dovrebbero accontentarsi: per almeno tre di loro essere diventati ministri ed essere riusciti a conservare il posto fino a Natale è molto di più di quanto sarebbe stato legittimo aspettarsi. Sono certo

che, riflettendoci a mente serena, passata cioè la sbornia dei brindisi e digerite le abbondanti libagioni, anche loro converranno che sarebbe ora di dimettersi: in fondo, da qui in poi potranno sempre vantarsi di aver ricoperto l'importante incarico di responsabili di un dicastero. Il curriculum su Wikipedia dunque è assicurato. La prima che dovrebbe fare le valigie, rallegrandosi da sola per essere riuscita ad ar-

rivare tanto in alto da ottenere l'importante incarico, è Valeria Fedeli, la ministra dell'Istruzione senza istruzione. La signora ha percorso tutta la sua carriera nei ranghi del sindacato e, come molti suoi colleghi prima di lei, una volta uscita dalla porta del sindacato è entrata direttamente da quella della politica: eletta senatrice al primo colpo, naturalmente in un collegio blindato. Manco il tempo di festeggiare,

che la miracolata è divenuta addirittura vicepresidente del Senato, con tanto di annessi e connessi, nel senso di segreteria e così via. A questo punto, la maestra d'asilo che è in lei avrebbe dovuto contentarsi. Ma si sa, quando si assaggia il potere non si smette più e le cariche diventano come le ciliegie: una tira l'altra. Così ecco che l'ex funzionaria della Cgil diventata senatrice Pd si (...)

segue a pagina 3

► GLI INDECENTI

Il trio di governo degno solo delle dimissioni

La Fedeli ha mentito sulla laurea, Poletti ha insultato i giovani in cerca di lavoro all'estero e il braccio destro di Renzi, adesso ministro, Lotti, è indagato per le soffiato al Giglio magico sulle inchieste. Ma Gentiloni è troppo debole per cacciarli

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) ritrova, manco a dirlo, ministro dell'Istruzione. Ma appena nominata si scopre che la nuova responsabile della scuola non è laureata, ma solo diplomata. Anzi no, non è neppure diplomata e dunque non ha nessun titolo per impartire lezioni ai docenti. A questo punto dovrebbe dimettersi e sparire, anche perché fino al giorno prima di essere sgamata sul suo sito assicurava di essere dottoressa. Senza laurea, ma con molta faccia tosta, invece di togliere immediatamente il disturbo causa tarocco, la Fedeli è rimasta al suo posto. Dalla sua ha un vantaggio: conosce quanto sia precario il governo e sa che se si leva anche solo un mattoncino del traballante edificio viene giù tutto. Dunque resiste, ma con un po' di pazienza, mandarla a casa non sarà difficile.

Un altro che dovrebbe levare le tende è il ministro boy scout Luca Lotti, soprannominato Lampadina per via dei capelli. Anche nel suo caso il destino è stato generoso. Dieci anni fa nessuno avrebbe scommesso un sol-

do su di lui. All'epoca allenava una squadrina di calcio a Montelupo Fiorentino e la fortuna volle che inciampasse in Matteo Renzi, a quei tempi presidente della Provincia. L'incontro lo mandò in cortocircuito, cambiandogli la vita. Già, perché il futuro presidente del consiglio volle Lampadina nel suo staff, a sbrigare le cose pratiche, tipo organizzare gli incontri e occuparsi dei rinfreschi. Risultato, il biondo giovanotto si ritrovò trasformato da allenatore di ragazzini in consigliere del principe. Assunto in Comune a Firenze quando Renzi diventò sindaco, fu mandato in Parlamento quattro anni fa con il mandato di spianare il terreno al Rottamatore e così è stato. Nei tre anni di governo Renzi, Lotti è stato il braccio destro e sinistro del presidente del Consiglio. Gli affari riservati erano di sua competenza e anche la cassa, perché la delega sul Comitato interministeriale di programmazione economica era sua. Il lavoro lo deve aver svolto bene se il principale, andandosene, lo ha voluto promuovere ministro. Secondo i pm di Napoli, però, Lotti non si occupava solo di riferire al capo le faccende più delicate, ma anche di informare alcuni amici del Giglio magico delle strane

curiosità della Procura campana, spifferando segreti istruttori e per questo motivo lo hanno indagato. Uno normale, dopo la scoppia del referendum e la botta dell'indagine, si sarebbe già fatto da parte, ma Lotti no. Anche lui, come la Fedeli, sa che se mollasse la poltrona non la riprenderebbe più neppure in un'altra vita e perciò si fa forte della debolezza del governo e del suo premier.

L'ultimo impresentabile che, mangiato il panettone, dovrebbe avere la decenza di andarsene è Giuliano Poletti, il pacifico ex presidente della Lega Coop. Anche lui ha vinto alla lotteria, ritrovandosi all'improvviso ministro del Lavoro, l'avamposto più importante del governo Renzi. Appena arrivato al dicastero avrebbe dovuto far le valigie a causa delle fotografie che lo ritraevano in compagnia di Salvatore Buzzi, il presidente della cooperativa di Mafia Capitale. Ma siccome c'era da salvare Ignazio Marino e anche il nuovo governo si chiuse un occhio, anzi tutti e due. Così Poletti è potuto restare ministro, intestandosi il Jobs act, anche se tutti sanno che la riforma è stata scritta a Palazzo Chigi. Con il nuovo governo Poletti è stato confermato, appena in tempo per fare la migliore gaffe del-

l'anno. Nei giorni della strage di Berlino in cui è morta Fabrizia Di Lorenzo, il ministro del Lavoro si è lasciato sfuggire un'intemperata contro i giovani che vanno all'estero, sostenendo che è meglio che alcuni si levino dai piedi. Un calcio ai tanti ragazzi costretti a emigrare per cercare lavoro, cervelli in fuga che sono stati liquidati da Poletti come rompiballe da far fuggire. Come se non bastasse, la gaffe ha acceso i riflettori sul figlio-

lo del ministro, un giovanotto di 42 anni che campa dirigendo il settimanale di una coop finanziata con fondi pubblici. L'erede giornalista, accusato di fare copia e incolla dall'*Huffington Post*, certo non ha avuto la vita difficile di altri spediti al diavolo dal papà pasticciere. Dopo la frase infelice sugli espatriati, contro Poletti è stata presentata una mozione di sfiducia che sarà discussa ai primi di gennaio. Se fosse furbo,

l'ex presidente di Lega Coop dovrebbe togliere tutti dall'imbarazzo, ma invece anche lui si nasconderà dietro Gentiloni, facendosi forte della debolezza del governo. Alla fine, pensandoci bene, invece di mandare a casa solo i tre impresentabili, converrebbe però licenziare l'intero esecutivo. State tranquilli, se i campioni sono tipi come Fedeli, Lotti e Poletti, rinunciare a tutto il governo non sarà una grave perdita, ma solo un bel guadagno. Auguri.



TUTTI RICONFERMATI, SOSTITUITI SOLO QUELLI ALL'ISTRUZIONE

Sottosegretari, Verdini resta fuori

GOFFREDO DE MARCHIS

DOPO la partita d'andata sui ministri, Ala, il gruppo di Denis Verdini, esce sconfitto anche nel ritorno sui sottosegretari. Non ci saranno nuove poltrone per loro. Gentiloni e Renzi hanno deciso di tenerli fuori dalla maggioranza, almeno ufficialmente. L'altra novità riguarda la Scuola dove lascia il renziano Faraone destinato al ministero per la Coesione territoriale.

A PAGINA 10

Il retroscena. Gentiloni e Renzi lasciano fuori Ala. Domani le nomine. Possibile cambio solo all'Istruzione

Nuovo stop a Verdini sui sottosegretari Confermati quasi tutti

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Dopo la partita d'andata sui ministri, Ala, il gruppo di Denis Verdini, esce sconfitto anche nel ritorno sui sottosegretari. Non ci saranno nuove poltrone per i verdiniani nella squadra di governo che verrà completata domattina (40 nomine compresi i viceministri). Paolo Gentiloni e Matteo Renzi hanno deciso di tenere fuori dalla maggioranza, almeno ufficialmente, il partitino di responsabili, già costola del centrodestra. Non è bastata la presenza a Roma del loro "capo" Verdini, in questi giorni a cavallo tra Natale e Capodanno, a cambiare il corso delle cose.

Del resto il governo Gentiloni si prepara a varare un "Renzi bis senza Renzi" anche per il team dei sottosegretari. Tutti confermati, in fotocopia, quelli

del precedente esecutivo. L'unica sorpresa potrebbe arrivare al ministero della Scuola, proprio com'è avvenuto per la titolare. Stavolta però il cambio non è punitivo, ma legato a un trasferimento di ruolo. Se Davide Faraone, deputato renziano di Palermo, si trasferisce a fare il viceministro del nuovo ministero della Coesione territoriale e del Sud, allora verrà rimpiazzato. E in pista ci sono due parlamentari del Pd: Simona Malpezzi, insegnante, e Manuela Ghizzoni, ricercatrice universitaria. Ma nemmeno questo minimo cambiamento è sicuro. Anzi, fino a ieri sera Faraone sedeva al suo posto nell'ufficio di Viale Trastevere. Il segno che potrebbe proseguire il lavoro lì.

Ala-Scelta civica, nella logica della fotocopia, manterrà Enrico Zanetti al ministero dell'Economia. Aveva chiesto 3 posti: lo

stesso Zanetti, un campano, dove ha la sua base elettorale maggiore, nella persona di Ciro Falanga alla Giustizia e un'altra poltrona per Riccardo Mazzoni. «Ma il punto vero è il riconoscimento politico di Ala. C'è bisogno di una dichiarazione ufficiale che certifichi il nostro ingresso in maggioranza», dice Ignazio Abrignani. Questa dichiarazione non vogliono spenderla né Gentiloni né Renzi. «Abbiamo dimostrato che al Senato questo governo non ha i numeri - dice Saverio Romano, capogruppo di Ala alla Camera - Noi siamo responsabili, l'abbiamo dimostrato anche sul provvedimento salva-banche. Ma il problema è politico. Se siamo indispensabili ci diano un ruolo nella maggioranza, allarghino davvero la base parlamentare dell'esecutivo. Se non siamo indispensabili ci tengano fuori».

Alla fine la scelta è quella di tenerli fuori. Un'apertura avrebbe complicato più che il cammino del governo la traversata di Renzi dentro al Partito democratico. Non solo. Per fare posto a 3 di Ala occorreva sacrificare qualcun altro perché il numero dei membri del governo è fissato per legge. Nemmeno il Pd è oggi in condizione di smuovere gli equilibri delle correnti. Basta una modifica e si apre il vaso delle rivendicazioni interne. Perciò, fotocopia è la parola d'ordine. La riunione prevista oggi, con i capigruppo Pd, per limare la lista è stata convocata.

Non toccare nulla significa anche che il segretario dem Matteo Renzi si concentra sul Pd puntando a rafforzare la sua squadra a Largo del Nazareno: Tommaso Nanninicini entrerà in segreteria. E soprattutto guarda all'obiettivo finale: voto anticipato entro giugno.



Il retroscena

Governo, Verdini in difficoltà. I suoi trattano da soli

A Palazzo Chigi è un «tema superato». Verso la conferma di molti sottosegretari

ROMA Tolta qualche probabile modifica dell'ultima ora, per esempio nella compagine del ministero dell'Istruzione, «i sottosegretari saranno praticamente confermati in blocco». Quanto ai verdiniani, «non c'è nessuno scontro in corso, Verdini tra l'altro è un tema superato». Dalle comunicazioni dosate col contagocce che arrivano da Palazzo Chigi, dove si lavora a pieno ritmo dopo la sosta natalizia, emergono due certezze. La prima è che il pacchetto di mischia del sottogoverno Gentiloni sarà pressoché identico a quello del governo Renzi. La seconda è che la stella di Denis Verdini, uno dei protagonisti assoluti di questa legislatura, pare destinata a una fase di declino.

Quella che per Renzi era stata una risorsa vitale, insomma, per Gentiloni è da archiviare alla voce «tema superato». E

non tanto per la valorizzazione dei papabili a una riconferma nel governo, come quell'Enrico Zanetti che nel governo — a meno di colpi di scena clamorosi — ci tornerà davvero. Quanto perché, alla fine, i candidati a un posto al sole dell'esecutivo iscritti al gruppo Ala-Scelta civica stanno trattando per conto proprio, bypassando il senatore toscano. E probabilmente raggiungeranno l'obiettivo.

Per Verdini gli ultimi giorni del 2016 sono quasi una tortura. Tre anni fa, al tramonto del 2013, il Capodanno l'aveva trascorso a lavorare al patto del Nazareno. Gli ultimi due, di anni, li ha passati prima a siglare le carte del divorzio da Forza Italia, poi a scrivere la riforma della Costituzione naufragata il 4 dicembre. Tre anni da protagonista, sempre e comunque, nel bene o nel male,

vestendo indifferentemente ora i panni dell'angelo salvatore dei numeri al Senato del governo Renzi, ora quelli del nemico invisibile tanto alla sinistra quanto agli ex compagni di Forza Italia. Adesso tutto è cambiato. E due colpi di scena dell'ultima settimana, uniti alla sconfitta del Sì al referendum, rischiano di relegare il senatore toscano nell'angolo del Transatlantico dove passano pochissimi palloni giocabili.

I due colpi di scena rimandano a due dei principali interlocutori dell'ultimo ventennio di verdinismo parlamentare. Il giovane sottosegretario Luca Lotti che, assorbito dalla vicenda Consip, smette di essere l'interlocutore naturale tra il nuovo corso di Palazzo Chigi e Verdini. E Silvio Berlusconi che, spostando Forza Italia su una posizione «re-

sponsabile», si presenta come la maggiore assicurazione sulla vita del governo Gentiloni.

«Vogliamo sapere se siamo o no in maggioranza», scandisce ieri pomeriggio il deputato verdiniano Ignazio Abrignani, precisando che «se lo siamo rivendichiamo un ruolo nel governo». È uno dei pochi a metterci ancora la faccia, Abrignani. Dentro il gruppo di Ala-Scelta civica, però, c'è chi ammette che «ormai non contiamo più», chi spiega che «con la mossa di Berlusconi siamo sempre più ininfluente», chi medita se ritornare verso Forza Italia e chi pensa che — comunque vada — «il prolungamento della legislatura fino a scadenza naturale sia oggi il nostro principale obiettivo». Del vecchio sogno di fare la gamba destra del Partito della Nazione, in fondo, non resta che il ricordo.

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

34

i parlamentari

verdiniani
tra
Montecitorio
e Palazzo
Madama:
sono 16
i deputati
del gruppo
Scelta civica-
Ala
alla Camera;
i senatori
sono
invece 18 (tra i
quali Verdini)



Governo. In Consiglio dei ministri la nomina dei sottosegretari - Escono solo il viceministro dell'Economia e il sottosegretario Nannicini

Zanetti lascia: è rottura Gentiloni-Ala

Oggi la conferma della squadra di Renzi - Berlusconi: sosterremo i provvedimenti positivi

Emilia Patta
ROMA

Il pressing di Denis Verdini per avere una maggiore rappresentanza al governo con la nomina di qualche sottosegretario, dopo non aver ottenuto alcun ministro, non ha avuto effetto. Il premier Paolo Gentiloni quella porta l'ha tenuta ben chiusa. Apprestandosi stamane a confermare praticamente tutta la squadra dei sottosegretari del governo che lo ha preceduto (forse ci sarà un nuovo ingresso, non di più) a eccezione di Tommaso Nannicini, che da sottosegretario a Palazzo Chigi con il compito di "regia" economica seguirà Matteo Renzi al partito. Ma ci sarà anche un'altra uscita, a quanto pare, frutto della rottura tra il premier e l'ex plenipotenziario di Berlusconi: il viceministro dell'Economia Enrico Zanetti lascia. E motiva così la sua decisione: «Abbiamo atteso pazientemente in queste settimane un chiarimento (con il presidente del Consiglio, ndr) circa la nostra disponibilità, espressa al capo dello Stato durante le consultazioni, a sostenere il governo in questa difficilissima fase di transizione. È arrivata invece la proposta di confermare la squadra dei sottosegretari dei viceministri, di cui faccio parte». E ancora: «All'antipolitica delle conferme in blocco a prescindere, dei governi fotocopia dove l'unico che ha il coraggio di fare un passo indietro è Matteo Renzi, preferisco la politica».

Non c'è posto per Ala nel governo Gentiloni, insomma, come per la verità non c'era posto neanche nel governo Renzi dal momento che Zanetti entrò in quota Scelta civica. Ma certo la rottura di ieri - che Verdini non ha potuto evitare nonostante un lungo colloquio con il neo ministro dello Sport Luca Lotti - è di quelle che possono avere riflessi in Senato, dove i numeri per la

maggioranza sono notoriamente risicati. E già durante il

voto di fiducia al governo Gentiloni i 18 di Ala hanno fatto mancare i loro voti. D'altra parte, come si sottolinea in ambienti del governo, l'apporto di Ala risulta meno decisivo di qualche settimana fa a causa del mutato atteggiamento di Forza Italia nei confronti del governo. Silvio Berlusconi, dopo aver dato prova concreta della volontà di collaborare dando il via libera ai suoi parlamentari sul decreto salva-banche, ha ribadito anche ieri che Forza Italia non farà mancare il suo appoggio ai provvedimenti giudicati positivi o comunque considerati strategici per l'interesse nazionale. «Al governo spetta gestire alcune vere e proprie emergenze sul piano interno e internazionale. Lo vedremo all'opera e valuteremo ogni provvedimento proposto dal governo stesso sostenendolo col nostro voto ove lo ritenessimo positivo e utile nei confronti dell'Italia e degli italiani»: questa la linea dell'opposizione "responsabile" dettata ieri dall'ex premier.

Il Cdm di stamane darà dunque il via libera al decreto milleproroghe e confermerà la squadra di governo con pochi cambiamenti o addirittura nessuno, dunque. E subito dopo Gentiloni si presenterà all'appuntamento con i cronisti parlamentari per la consueta conferenza stampa di fine anno. Lo stesso appuntamento in cui, esattamente un anno fa, Renzi pronunciò la frase «se perdo il referendum mi dimetto». Gentiloni da parte sua tratterà le linee guida di un governo «di responsabilità» al servizio del Paese sulle principali emergenze: dal terremoto al rilancio del Sud fino all'occupazione. «Buone notizie su crescita, contratti stabili, riduzione sofferenze bancarie. Possiamo fare di più. Fiducia negli italiani e impegno su lavoro», prova intanto a in-

fondere ottimismo il premier commentando i dati Istat in uno dei non frequenti tweet da quando è al governo. Il premier affronterà anche i principali nodi che il governo si è trovato ad affrontare da subito: le banche e il Jobs act. Sul fondo da 20 miliardi e sul decreto che ha salvato Mps, a quanto si apprende, Gentiloni difenderà l'azione del governo, dicendosi pronto a far valere le ragioni dell'Italia verso l'Ue, verso la Bce e anche verso Berlino. Ritocchi, miglioramenti ma nessuno stravolgimento, a prescindere dalla decisione della Consulta sul referendum, è invece la linea che l'esecutivo dovrebbe tenere, nel nuovo anno, rispetto al Jobs act e ai sempre più contestati voucher.

• RIPRODUZIONE RISERVATA

«FIDUCIA E LAVORO»

Gentiloni commenta su twitter i dati Istat: «Buone notizie, possiamo fare di più. Fiducia negli italiani e impegno sul lavoro»



Deleghe

● Il sottosegretario è privo di attribuzioni proprie e investito soltanto di quelle che gli sono delegate dal ministro, di cui può essere anche il rappresentante nelle sedute parlamentari. Le nomine dei sottosegretari vengono formalizzate dal consiglio dei ministri e successivamente avviene il giuramento a Palazzo Chigi di fronte al premier. Dopo la nomina e il giuramento ogni ministro competente per una materia firma i decreti per conferire le deleghe ai sottosegretari. Decreti che poi vengono trasmessi alla Corte dei conti per i controlli di competenza.

LA SQUADRA

Verdini resta fuori Il premier si tiene la delega ai servizi

Tante conferme tra i sottosegretari. Zanetti si sfila

GIUSEPPE ALBERTO FALCI
ROMA

«Non sono disponibile alla mia conferma quale viceministro dell'Economia: all'antipolitica della conferma in blocco a prescindere dai governi fotocopia dove l'unico che ha il coraggio di un passo indietro è Matteo Renzi, preferiamo la politica». È sera a via Poli quando Enrico Zanetti, leader insieme a Denis Verdini di Ala-Scelta Civica, verga di suo pugno una cartella al vetriolo contro Gentiloni e il suo esecutivo. Al suo fianco Verdini accompagna la stesura del testo. Nei giorni delle consultazioni Ala aveva richiesto «un chiarimento politico». Tradotto, in prima istanza puntare su un paio di ministeri. E in ultima battuta: provare a ottenere una delegazione di 4/5 sottosegretari. Tutto questo non c'è stato. Non è servito a nulla «donare ossigeno in questo ultimo anno e mezzo all'esecutivo di Matteo», è stato lo sfogo dell'ex berlusconiano. Così anche Zanetti, viceministro uscente, decide di lasciar perdere e inviare un segnale a Gentiloni: «Abbiamo atteso pazientemente in queste settimane. È arrivata invece la proposta di confermare la squadra dei sottosegretari e dei viceministri, di cui faccio parte». Il pressing «forsennato» delle ultime ore non ha portato consiglio. Dopo la festività di Santo Stefano, Verdini si è precipitato nella Capitale per aprire un'ultima trattativa con Palazzo Chigi. O la va, o la spacca. Non essendoci più Renzi, il leader di Ala prova ad aprire un canale con Gentiloni. Ma il premier non abbassa la guardia, respinge qualunque offerta. Dai

piani alti del governo spiegano che è stato inevitabile: «Aprire il vaso di Pandora dei sottosegretari avrebbe significato completare chissà quando». D'altro canto, è il ragionamento del premier, «il perimetro della maggioranza è rimasto tale e quale al precedente. Per quale motivo avrei dovuto cedere alle richieste?». Ala resta fuori dalla partita. Una ferita che apre diversi scenari. Qualcuno assicura che adesso Ala imploderà e in tanti prenderanno il primo treno alla volta di Arcore. «Amareggiato e infuriato», Verdini avrebbe preso di mira prima Renzi: «Non me l'aspettavo da Matteo, non abbiamo chiesto mica la luna». Non solo. Nel mirino dell'ex berlusconiano ci sarebbe anche Angelino Alfano. Da settembre Ncd e Ala si annusano, l'idea era di creare un nuovo contenitore centrista che avrebbe dovuto fare cartello con il Pd targato Renzi. Ma il patto salta poco prima di Natale quando Gentiloni inizia stendere la squadra dei sottosegretari. L'ingresso dei verdiniani avrebbe comportato l'uscita di un paio di sottosegretari di Ncd. Meglio soprassedere, sarebbe stato il consiglio di Alfano a Gentiloni. Eliminati i verdiniani oggi pomeriggio il premier formalizzerà la squadra dei sottosegretari. Confermata la delegazione dei nove di Ncd, da Tonino Gentile (Sviluppo economico) a Dorina Bianchi (Beni culturali). In bilico soltanto Gabriele Toccafondi. Nel Pd due new entry: Manuela Ghizzoni o Simona Malpezzi alla Scuola e Laura Coccia allo Sport. Davide Farao ne dovrebbe traslocare al ministero della Infrastrutture o al

Mezzogiorno. «Finirò al ministero della fede», scherza il siciliano. Mentre è in calo la nomina di Emanuele Fiano come sottosegretario dell'Interno. La delega del Copasir dovrebbe restare al premier Gentiloni.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il retroscena Il leader di FI vuole puntellare il governo, Ala non serve più. E Zanetti rifiuta la poltrona

Il tramonto di Verdini

“Matteo ci ha scaricati ora c'è Berlusconi”

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Furibondo ma realista, Denis Verdini spiega agli amici che «Matteo ci ha scaricati, non gli serviamo più». Aveva avuto una promessa, «il minimo sindacale, un prezzo ridicolo, eravamo pronti a fare i parenti poveri, ad entrare dalla porta di servizio: un viceministro e due sottosegretari». Nemmeno quello. Solo la conferma di Enrico Zanetti, vice all'Economia. Ma quando, a tarda sera, Verdini ha capito che Paolo Gentiloni e Matteo Renzi non gli volevano riconoscere alcunché, ha deciso di rinunciare anche all'ultimo posticino. Zanetti si è ritirato, «volevamo fare la nostra parte di fronte a una difficile fase di transizione, ma il chiarimento non è mai arrivato. Preferisco fare politica, il nostro pro-

blema non sono le poltrone, ma il riconoscimento di un percorso», ha chiarito il segretario di Scelta civica.

Si consuma sui posti di sottogoverno il divorzio di un'asse

Il segretario di Scelta Civica rinuncia dopo il no ad altri due posti. Stop al partito della Nazione

chiacchierato ma solidissimo tra Verdini e Renzi. Ma il punto è che il 4 dicembre, giorno della sconfitta del Sì al referendum, «è finito il progetto politico» di Ala, dicono amaramente i verdiniani. Quel progetto era «il partito di Renzi», più noto come il partito della Nazione, un centrosinistra senza la minoranza dem. «Oggi non è all'orizzonte, non esiste più, Matteo è troppo

debole per realizzarlo», dice ancora l'ex coordinatore di Forza Italia ai fedelissimi. Eppoi c'è l'incognita della legge elettorale.

Era rimasto a Roma tra Natale e Capodanno per salvare il salvabile. Non è bastato. «Il nostro valore aggiunto al Senato non erano i voti all'esecutivo, che arrivano comunque, un pezzo di qua, un pezzo di là, anche da Sel (il fuoriuscito Dario Stefano potrebbe essere un nuovo sottosegretario, ndr). Il nostro valore aggiunto era garantire il numero legale. Ma adesso, per questo, c'è Berlusconi...», è il ragionamento di Verdini. I «responsabili» non hanno un ruolo, ora il verdiniano vero è il Cavaliere, che ha bisogno del governo per difendere le sue aziende e siede di nuovo al tavolo per la legge elettorale. Se la questione è garantire il numero legale, nemmeno quella di

votare i provvedimenti di Palazzo Chigi, beh il gioco dei forzisti è fin troppo facile.

Un progetto politico fallito, la sconfitta nella partita dei sottosegretari sono le premesse per un'implosione del movimento. Ma per andare dove? Col-Pd? Dura, visto che Renzi è atteso da un confronto interno e Verdini è sempre un argomento a sfavore nel centrosinistra. Con Forza Italia? Maurizio Gasparri ha già posto l'altolà ai figlioli prodighi, però il rapporto tra Verdini e il leader di Fi non si è mai interrotto. La tentazione è quella della vendetta a Palazzo Madama, di far mancare il sostegno nei momenti cruciali. Ma i verdiniani possono tornare a un'opposizione radicale? La strada sembra senza uscita. Zanetti e Verdini hanno già scelto: puntare ancora su «Matteo». Anche se Renzi, si è visto, ci mette poco a scaricarli.



► DILETTANTI ALLO SBARAGLIO

Calenda e Martina, i due marziani assegnati alla ripresa del Paese

Alitalia affonda, Mps agonizza, Mediaset è sotto attacco, la ripresa non si vede, ma il ministro per lo Sviluppo ha già individuato il nemico: il populismo. E quello dell'Agricoltura ha una ricetta straordinaria: i voucher...

di CARLO CAMBI

■ La ripresa è rimandata alla Calenda greca. Ci ha pensato il ministro per lo Sviluppo economico a chiarirlo in un'intervista alla *Stampa*. Una pagina di nulla. C'è però un passaggio emblematico. Chiede Marco Zatterin a Carlo Calenda: che Paese è quello in cui lo Stato salva una banca, le banche salvano la compagnia di bandiera e il colosso privato della tv rischia di finire in mano straniera? Risposta dell'enfant gatée di Confindustria: «Possono sembrare circostanze straordinarie, ma non lo sono». È vero: in Italia sono solo l'eredità della non politica economica della sinistra. È la sinistra che ha affondato Mps, che cercò di vendere Alitalia al peggior offerente, che ha regalato agli amici la Telecom oggi in mano a Vivendi e capace di scalare Mediaset. Ma il nostro di cosa si preoccupa? Non che il 2017 potrebbe essere l'anno in cui la Troika mette sotto tutela i conti dell'Italia, non che gli investimenti sono precipitati del 30%, che il Jobs act ha fallito, che le banche sono in agonia, che il governo potrebbe cadere domani, che la povertà in Italia aumenta. No per Calenda l'emergenza è il 2017 come «l'anno in cui dobbiamo salvare i paesi d'Europa dai populismi». Sarebbe interessante lo ripettesse ai disoccupati. Ai quali peraltro una parola buona la dà anche il ministro per l'agricoltura Maurizio Martina - evidentemente

pensa già al prossimo impiego come plenipotenziario del Pd - che parlando dei voucher dice: «Si tratta di

La non politica economica della sinistra ha creato disastri: da Olivetti a Telecom, sempre all'insegna di compra, baratta e vendi

correggere qualche abuso, ma i voucher sono cosa buona e giusta. Li togliamo dall'edilizia, li lasciamo solo per studenti, pensionati e per i lavoretti. In agricoltura facciamo già così». No, ministro, i voucher furono pensati così, ma sono diventati un'arma di precarizzazione di massa. Chieda ai Comuni che ne abusano perché ormai hanno le casse vuote per i continui tagli. Chieda al turismo, alle aziende di trasporto, ai call center. Non c'è niente da fare; è lo stile dei ministri renziani: l'ottimismo è il profumo della vita! Oscar Farinetti - grande utilizzatore di voucher - ha fatto scuola.

Tornando all'esternazione di Calenda sembra di stare su *Scherzi a parte*. Il ministro dice che Bolloré potrebbe paralizzare Mediaset e questo al governo non piace. E allora? Conviene parlare d'altro e dunque puntare sulle eccellenze, sul piano «Industria 4.0». Siamo ancora alle slides - Calenda peraltro ammette che tra Gentiloni e Renzi non c'è alcuna di-

scontinuità - come se il referendum non gli avesse insegnato niente. Infatti il nostro rimprovera bonariamente gli italiani: «Il mondo nuovo è difficile da capire». Può darsi, ma è proprio lui che constata come siano aumentate le disuguaglianze nel paese, che spiega che abbiamo perso il 25 % di base produttiva e che però «dobbiamo coinvolgere le persone su un'agenda che deve dare l'impressione di essere fatta solo per le eccellenze e per chi ce la può fare». Della serie la trippa c'è solo per noi.

E allora sarà il caso di ricordare chi ha prodotto i disastri che oggi affossano l'Italia. La privatizzazione Alitalia fu studiata da Prodi nel 2006 e si risolse con un'Opera andata deserta. Le azioni Alitalia durante il governo Prodi passarono da un valore di 10 euro a 1,57 euro. Quanto al Monte dei Paschi fu Siena i guai in quella banca li hanno combinati i Ds poi diventati Pd e se oggi la banca è pre-fallita si deve a Matteo Renzi che in tre anni di governo non ha fatto nulla.

E veniamo a Vivendi che controlla Telecom. La privatizzazione che consegnò Telecom a Roberto Colaninno - aveva venduto l'Agricola Mantovana al Monte dei Paschi divenendo poi vicepresidente di Mps - che si era comprato con i soldi dell'Olivetti indebitando l'Olivetti medesima e aveva tolto un imbarazzo a De Benedetti - tessera numero uno del Pd - comprando Omnitel, sempre con i soldi di Omnitel, è opera di Massimo D'Alema. Allora si disse che a Palazzo Chigi era insediata una merchant bank perché gli amici

dei Ds compravano le aziende di Stato facendo indebitare le aziende medesime. È la strategia della Co.Ba.Ve. - compra baratta e vendi - unica forma imprenditoriale conosciuta dalla finanza vicina la Pd. Oggi Calenda s'impalca, a parole, contro Vivendi ma ben sa che Telecom ai francesi l'hanno consegnata loro. Sembra di sentire parlare Matteo Colaninno - deputato renziano del Pd, ex presidente dei giovani industriali e figlio di tanto padre - che dà lezioni di come si fa imprenditoria moderna. Nell'elenco il ministro si è dimenticato di Lactalis, che ha definitivamente cancellato dalla Borsa Parmalat, anch'essa comprata dai francesi con i soldi della

Da Prodi a D'Alema a Renzi, le scelte degli esecutivi a conduzione dem: aziende di Stato cedute agli amici indebitando le aziende stesse

Parmalat. Quello di Calisto Tanzi è stato il più devastante scandalo finanziario d'Europa. Eppure Tanzi fu beneficiario - insieme a Cragnotti, altro crack gigantesco - della privatizzazione operata da Romano Prodi di Cirio-Bertolli-De Rica. Basta avere un po' di memoria: è sempre la stessa storia. Perciò il 2017 non sarà l'anno dei populismi, ma degli spasmi. La ripresa è rimandata alla Calenda e nel frattempo finiremo come la Grecia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DUE SCHIAFFI A RENZI

Gentiloni silura De Luca e ridimensiona la Boschi

Pasquale Napolitano

■ Gentiloni fa saltare i progetti dell'ex premier Matteo Renzi. Il presidente del Consiglio congela la nomina a commissario per la Sanità del governatore campano.

a pagina 9

Gentiloni stoppa De Luca e ridimensiona la Boschi Primi strappi con Renzi

*Il governatore non potrà gestire l'emergenza
All'ex ministro solo la delega Pari opportunità*

IL RETROSCENA

di Pasquale Napolitano
Napoli

Tra Vincenzo De Luca e i milioni della Sanità in Campania c'è di mezzo Paolo Gentiloni. Il presidente del Consiglio congela la nomina a commissario per la Sanità del governatore. A Palazzo Chigi non c'è più Matteo Renzi che aveva benedetto l'emendamento «pro De Luca», inserito nella legge di Stabilità, nonostante il parere negativo del ministro della Salute Beatrice Lorenzin: un norma che introduceva la possibilità da parte del governo di affidare il controllo della Sanità ai presidenti delle Regioni sottoposte a piano di rientro. Un'ipotesi che l'esecutivo targato Gentiloni pare abbia scartato per due ragioni: il no, netto, del ministro Lorenzin, intenzionata a confermare i commissari Joseph Polimeni e Claudio D'Amaro e l'immagine di De Luca, messa in discussione da un'inchiesta della Procura di Napoli

per istigazione al voto di scambio in relazione alla campagna elettorale per il Sì al referendum. De Luca che già si vedeva con i panni del commissario alla Sanità dovrà rinunciare alla gestione dei milioni di euro destinati al comparto sanitario. La norma non è sufficiente: serve il via libera del Consiglio dei ministri.

Lo stop a De Luca segna un altro passo di rottura per Gentiloni rispetto al vecchio corso renziano. Il governo, dopo una fase iniziale di incertezza, sta imboccando una direzione diversa, un percorso autonomo rispetto alla linea di Renzi. Il caso De Luca ne rappresenta la conferma. L'ex premier, dal Trentino Alto Adige dove è in vacanza con la famiglia, percepisce il pericolo. Non è un caso che Renzi abbia provato a scardinare il fronte del no al voto anticipato mandando in avanscoperta Matteo Orfini e Luigi Zanda: il presidente Pd e il capogruppo in Senato in due interviste a *Stampa* e *Repubblica* hanno lanciato un avvertimento al capo dell'esecutivo chiarendo che si

tratta di «un governo a termine che dovrà esaurire il mandato entro giugno». Un doppio intervento a gamba testa sul premier, ancora impegnato a completare la squadra di governo con la nomina dei sottosegretari e la definizione delle deleghe. Orfini e Zanda hanno recapitato il messaggio di Renzi: «La legge elettorale non sarà un alibi per tenere in vita il governo Gentiloni». Agli ultimatum di Zanda e Orfini ha risposto ieri Francesco Boccia, deputato del Pd (non di fede renziana) e presidente della commissione Bilancio della Camera. «Ha iniziato Renzi prima ancora che il governo Gentiloni giurasse, ha continuato Zanda, ora Orfini. Tutti impegnati affannosamente - scrive sul suo blog - a fissare una scadenza al governo. Mi

INIZIA LA «DERENZIZZAZIONE»

Il premier vuol ridurre anche il peso di Lotti all'interno dell'esecutivo

chiedo e gli chiedo, un po' di

sano senso di vergogna mai?». E ancora: «Gli stessi che hanno fatto nascere il governo pensano già a come sfiduciarlo. È una grave mancanza di rispetto verso il premier e verso il capo dello Stato. Il nostro Paese è ancora una Repubblica parlamentare e non la Repubblica di Firenze; quella finì nel 1532 con Alessandro de' Medici. Fino a quando Gentiloni avrà la fiducia del Parlamento andrà avanti».

Il premier tira dritto, in silenzio, senza entrare nella dialettica del Pd e provando a rimarcare un passo autonomo rispetto a Renzi. Intanto riducendo all'interno dell'esecutivo il peso del Giglio magico, ridimensionando deleghe e poteri di Maria Elena Boschi, sottosegretario alla presidenza del Consiglio e di Luca Lotti, ministro dello Sport. La madrina della riforma costituzionale bocciata con il referendum, infatti, dovrebbe avere solo la delega alle Pari opportunità e sarà dunque un sottosegretario alla presidenza del Consiglio decisamente meno potente del suo predecessore Claudio De Vincenti.

Se volete capire il destino del governo (e di Renzi e di Gentiloni) seguite questo schema: partito della lealtà contro partito della logica

Quando questa mattina il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni pronuncerà il suo discorso di fine anno nella nuova Aula dei gruppi parlamentari della Camera, sarà possibile, osservando con attenzione le reazioni alle sue parole, leggere dietro ciascuna dichiarazione un conflitto forse innocuo ma comunque cruciale che questa legislatura porterà con sé nei prossimi mesi: da un lato c'è la lealtà, dall'altro c'è la logica. La lealtà è un'espressione che si adatta bene al profilo di Gentiloni: nessuno come l'ex ministro degli Esteri sa che una delle ragioni che ha portato alla sua nomina alla guida del terzo governo di questa legislatura è proprio quella, la promessa (leale) di guidare il paese fino a quando ci sarà la fiducia, ovvero fino a quando il Partito democratico deciderà di votare i provvedimenti di questo esecutivo. La lealtà di Gentiloni, fraternamente legato a Renzi, è fuori discussione, e anche il presidente della Repubblica Sergio Mattarella sa bene che il governo che ha fatto nascere è destinato a non avere vita particolarmente lunga. Ma accanto al concetto di *legalitas* ci sarà un altro concetto che nelle prossime settimane andrà studiato con attenzione, per capire se questo governo sarà legato più alle dinamiche della lealtà o più a quelle della logica. La lealtà, si sa, è un concetto trasparente, è quasi binario, è come il bianco e il nero: c'è o non c'è. La logica, in politica, è invece qualcosa di più sottile, di sfuggente, che ti può avvolgere con lo stesso passo ipnotico - pss - del pitone del "Libro della giungla": lo guardi negli occhi e non puoi fare altro che affidarti a quello sguardo pacifico, rilassante, letale. Lo sguardo ipnotico di fronte al quale si ritroverà, dopo la pausa invernale, il governo Gentiloni è quello che coincide - pss - con la durata della legislatura. E' giusto essere leali, certo, ma si può prescindere da una logica che sembra fatta apposta per far durare questo governo più di quanto si creda? Lo schema di Renzi, al momento, è chiaro e lineare e prevede di aspettare la sentenza della Consulta sulla legge elettorale (24 gen-

naio) per poi andare a votare rapidamente, anche a costo di presentarsi di fronte agli elettori con una legge disegnata dai giudici e non dal Parlamento. E' uno schema che ha senso ma che dovrà confrontarsi con lo schema del pitone. Ovvero con l'ipnosi. Pss. E così, a un certo punto della storia, sarà inevitabile chiedersi che senso ha far cadere un governo che ha una maggioranza forte e che per di più ha il sostegno esterno del maggior partito del centrodestra? E così, a un certo punto, sarà inevitabile chiedersi se è "responsabile" o no far cadere un governo che potrebbe permettere al Pd di ritrovare una "sintonia" con gli elettori e di realizzare riforme "urgenti" per la salute del paese. E così, a un certo punto, sarà inevitabile infine chiedersi se per Renzi sia "ragionevole" far esplodere il Pd mettendo a confronto il partito della logica (che vuole votare nel 2018) e il partito della lealtà (che vuole votare nel 2017). Con una buona dose di sincerità, Francesco Boccia, deputato Pd, ieri ha mostrato in modo crudele l'esistenza di questa dialettica e ha invitato il segretario del Pd (Renzi), il presidente del Pd (Orfini) e il capogruppo al Senato (Zanda) a "vergognarsi", in quanto "gli stessi che hanno fatto nascere il governo Gentiloni pensano già a come sfiduciarlo: penso sia una grave mancanza di rispetto verso il presidente del Consiglio appena nominato e verso il presidente della Repubblica". La correttezza di Gentiloni non è in discussione. Ma la logica dei prossimi mesi potrebbe portare, "per rispetto" e "responsabilità", a far emergere dalle foglie gli occhi del pitone, trasformando il governo veloce in un governo ipnotico e "aiutando" così il segretario del Pd a preparare "con calma" la sua rivincita. Rivincita che comunque sia ci sarà - che vuoi che cambi tra 2017 e 2018, no? - ma che se verrà dilatata nel tempo non farà che aumentare le possibilità di avere un Renzi che sia l'opposto del Renzi conosciuto finora. La lealtà non si discute, ma il sibilo del pitone è lì ed è impossibile far finta di niente - pss.



Mattarella e il Paese «sfibrato»

Il richiamo ai doveri dei politici

Nel discorso di fine anno le emergenze occupazione e corruzione

Il Quirinale

di **Marzio Breda**

Un Paese schiacciato tra uno scontro politico permanente e una questione morale che riaffiora a intermittenze sempre più ravvicinate. E una comunità nazionale impaurita da una crisi a più facce ed esausta per i prezzi che le tocca pagare. Si ispirerà a questo incrocio di «dati di fatto» il presidente della Repubblica, nel proprio messaggio di fine anno. Un discorso che metterà al centro la fragilità di un'Italia con un tessuto connettivo ormai «sfibrato e diviso»: diagnosi sconsolante per uno come lui, assertore dell'idea di Stato-comunità in cui tutto si tiene e si compensa. E in cui, invece, secondo il suo ammonimento di pochi giorni fa davanti alle alte cariche dello Stato, si diffondono purtroppo «sentimenti d'inimicizia e addirittura di odio verso tutti e verso ciascuno».

Certo: per fortuna la nostra resta ancora una società con un grande spirito solidale e Sergio Mattarella lo ha verificato di persona in tante tragedie

recenti, come con l'ultimo terremoto che ha provocato lutti e distruzioni tra Lazio, Marche e Umbria. Ma nell'affanno generale, è chiaro che quella spontanea virtù civica — alla quale renderà comunque omaggio — non può bastare. Così, considerando le ultime derive della vita pubblica e le sfide che abbiamo di fronte, ciò che gli preme è un'urgente ricostruzione di quello che definisce sempre «il senso del nostro vivere insieme». E per farlo intende usare il linguaggio della verità, nella diretta tv di domani sera. Parlando a modo suo, con la pacatezza antiemotiva e antiretorica che la gente ha già imparato a conoscere. Superando comunque il tabù istituzionale per cui nei messaggi di Capodanno si dovrebbe cancellare tutto ciò che può suonare ansiogeno.

Una scelta che lo porterà ad affrontare i problemi partendo dalle responsabilità e dai «doveri» della classe politica. Per inciso: un richiamo, questo, che rimanda a Norberto Bobbio, il quale, dopo aver scritto un saggio su «L'età dei diritti»,

avrebbe non a caso voluto comporre un seguito sull'«Età dei doveri» (progetto ripreso in seguito dal politologo Maurizio Viroli).

I doveri e le responsabilità della politica, dunque, su quei fronti che stanno facendo deragliare in «delusioni» le «speranze» e le «attese» degli italiani.

In primo luogo la lotta alla corruzione, divenuta missione centrale del settennato di Mattarella in quanto tema ancora centrale nelle cronache anche politiche del Paese. E poi un forte impegno contro la disoccupazione, specialmente quella giovanile, che oggi conosce una dolorosa ricaduta sociale nelle nuove migrazioni di nostri ragazzi all'estero.

Ancora: chiederà uno slancio particolare nel dossier congiunto sicurezza-terrorismo, emergenza riacutizzata pure da noi dopo lo choc prodotto dalla scoperta che l'attentatore di Berlino voleva rifugiarsi in Lombardia. Infine, un riferimento alla necessità di tutelare i tanti risparmiatori travolti dai collassi bancari degli ultimi

anni. E, naturalmente, qualche cenno al risultato referendario del quale ha fornito lui stesso una sorta di «cronaca costituzionale» un decina di giorni fa, spiegando com'è maturata la staffetta tra Matteo Renzi e Paolo Gentiloni a Palazzo Chigi.

Ecco le tracce principali su cui lavora il capo dello Stato. Sarà un messaggio non formale e breve, diffuso da una location ancora non decisa, forse un angolo del suo appartamento. Una ventina di minuti per rivolgere ai cittadini qualcosa più che auguri d'impronta ottimista, come avveniva un tempo. Proprio per questo non si esclude qualche sorpresa dell'ultimo minuto. Per fare un esempio, l'anno scorso dedicò un passaggio bruciante al tema (inedito in questo genere di discorsi) dell'evasione fiscale. A dargli lo spunto, un dossier recapitatogli pochi giorni prima, che quantificava in 122 miliardi di euro l'anno la perdita di risorse che l'infedeltà tributaria procura allo Stato. Una cifra da denunciare, perché era convertibile in 7,5 punti di Pil, cioè in 300 mila posti di lavoro mancati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gentiloni, le riforme da salvare

> Giustizia, Sud, province, lavoro, Irpef, dipendenti pubblici: ecco i fronti caldi dell'esecutivo
> Il capo del governo: «Continuità con Renzi, ho scelto io Boschi. Sulle banche non cederò»

ROMA. Il premier Paolo Gentiloni, all'incontro di fine anno con la stampa, dice che «il risultato referendario non si cancella, ma sarebbe un errore cancellare il lavoro fatto dal governo Renzi».

A PAGINA 6

La linea Gentiloni “Continuità con Renzi Boschi l'ho scelta io Le urne? Non le temo”

La difesa di Lotti e Del Sette: “Fiducia in loro”
Giurano i sottosegretari: nessun nuovo ingresso

SILVIO BUZZANCA

ROMA. «È un primato che un presidente del Consiglio si presenti a questa conferenza stampa a soli 15 giorni dalla nomina». Paolo Gentiloni inizia così il tradizionale appuntamento di fine anno del premier con la stampa. Parla di tempo, quasi a volere esorcizzare le domande che piovono sulla durata del suo governo. Se cadrà o meno dopo l'approvazione delle nuove leggi elettorali.

Pacato e distaccato, un po' ironico, Gentiloni, invece gioca la carta della continuità con l'esecutivo Renzi. «Il governo - spiega - nasce all'indomani della sconfitta nel referendum. Quel risultato referendario non si cancella e noi lo abbiamo ben presente. Ma non deve annullarsi neanche il lavoro fatto dal governo Renzi. Cancellarlo o relegarlo nell'oblio sarebbe un errore».

Una rivendicazione che parte proprio dall'Italicum. «Sinceramente no», risponde quando gli chiedono se si sente di criticare la legge elettorale voluta dal suo predecessore. La linea della continuità lo porta così a fare suoi tutti i successi rivendicati da Renzi. Una scelta che porta quasi naturalmente alla difesa della squadra di governo. Maria Elena Boschi, dice, «è una risorsa molto utile, di grande qualità, sono io che le ho chiesto di fare questo lavoro e penso sappia farlo bene».

Luca Lotti, insieme al generale Del Sette, dice poi, «godono della mia massima considerazione e l'indagine Consip «non impone al governo di pren-

“

LA SCADENZA

La stabilità
è un valore
ma non può
rendere
prigioniera la
democrazia

POLETTI

Il caso è
chiuso
con le scuse
ma certo
serviva più
cautela

dere decisioni che sarebbero ingiuste e ingiustificate». Insomma, lasciare Lotti e Boschi al governo «non è un autogol». Parole soft anche per Giuliano Poletti, su cui pende una richiesta di sfiducia: «Un po' più di cautela sarebbe stata providenziale. Ma ha chiesto scusa. Basta polemiche».

La continuità con Renzi si vede e viene rivendicata anche nella conferma di tutti i viceministri e sottosegretari che hanno giurato ieri sera. Enrico Zanetti, area Verdini-Scelta Civica, non è voluto entrare. Si sono solo invertiti i ruoli Davide Faraone e Vito de Filippo il primo va alla Sanità e De Filippo al Miur. Alla fine si torna però al tempo e alla durata. «La stabilità di un paese a livello internazionale è sempre importante, ma la stabilità non può rendere prigioniera la democrazia. Quindi se si vota non si può vedere il voto come una minaccia», spiega il premier.

Gentiloni si affretta a precisare che «i governi, per definizione, non hanno una scadenza; così come non si tengono in vita artificialmente se non riescono a dare un contributo al Paese. Ma alla fine ammette che «il governo fa la sua parte, lavora e lo fa finché ha la fiducia del Parlamento». Quanto alla legge elettorale «il governo non presenterà una sua proposta. Ma cercherà di accompagnare la discussione tra i partiti in Parlamento». Un discorso che non piace ai grillini: «Siamo di fronte ad un Renzi bis sotto mentite spoglie». E neanche alla sinistra Pd che apprezza i toni, ma non ancora i contenuti.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONFRONTO

Dopo Matteo, il potere grigio

FRANCESCO MERLO

QUESTO dice: «giusto e necessario». Lo scorso anno, e ancora l'anno prima, quello diceva: «epocale e gigantesco».

A PAGINA 7

Il personaggio. Trentatré domande e nessun sussulto
il premier ostenta lealtà ma il suo stile è già un tradimento

Mille sfumature di grigio così Paolo il freddo ha fermato la giostra renziana

FRANCESCO MERLO

Questo dice: «giusto e necessario». Lo scorso anno, e ancora l'anno prima, quello diceva: «epocale e gigantesco». Ma non sono cambiati solo gli aggettivi, che non sono più superlativi. Qui sono cambiati il colore, il calore e il tempo della musica che non è più la furia del rock di provincia, ma è la lentezza sapiente dell'esecuzione da camera. Gentiloni non va mai in crescendo, ma è costante e timido come l'Adagio di Albinoni. E anche quando - un'unica volta in tutta la conferenza stampa - si concede la mezza battuta, augurandosi che Matteo «non stia a guardarci ma stia invece riposando», lo fa con un mezzo sorriso dolente. E subito si capisce che il suo sarà il tempo delle mezze stagioni e delle mille sfumature di grigio, che è il colore dello smog, ma è anche il colore dell'acciaio inossidabile: «io non faccio di mestiere il giudice, ho un'altra formazione» ha risposto a chi gli chiedeva una presa di distanza dal sottosegretario Lotti, che è indagato. Ecco: il grigio di Gentiloni è smog che confonde o acciaio che offende? Ha detto ancora: «La stabilità non può bloccare la democrazia», ma poi: «Completare le riforme serve a ricucire il paese lacerato». Il suo grigio è il colore del tirare a campare o è quello della tempesta di Jünger?

Il presidente dei giornalisti Enzo Iacopino, che ne ha viste tante, si è complimentato con lui perché Genti-

loni ha risposto a tutte le domande, «ben 33, un record!», ma è stata una pioggerella lenta e monotona, senza mai quel rombo di tuono che annuncia il temporale che pulisce e che rinfresca. Il collo proteso in avanti, la schiena un po' curva, i gesti parsimoniosi come se cercasse di reprimere in sé il proprio essere, raramente ha pronunciato la parola io, forse tre volte, ma sempre per riba-

La musica a Palazzo Chigi è cambiata: dal rock di provincia alla lenta esecuzione da camera

dire il noi: «io penso che noi abbiamo fatto un'ottimo lavoro». E poi per liberare Renzi dal ruolo di burattinaio: «Ci si può non credere, ma sono stato io a chiedere a Maria Elena di accettare il lavoro di sottosegretario».

A guardarlo circondato dai giornalisti - «dodici giorni di governo e già una conferenza di fine anno» - in questo tradizionale ma paradossale incontro, che per sua natura non è una cerimonia renziana, Gentiloni si rivela come una restaurazione, l'eterno ritorno dell'antico, il futuro dietro le spalle. Benché sia monocolore, con la «s» appena sibilante che forse il tempo gli ha corretto, e nono-

stante tenga gli occhi sempre bassi sugli appunti e non si esponga mai in favore di telecamera, si vede che questo presidente è nel suo ambiente. E infatti quando, per difendersi dalle domande sulla durata e sulla natura del proprio governo, dice «svolgo una funzione di servizio» o ancora «io mi sento in un ruolo innaturale», tornano in mente tutte le strambe parole con le quali venivano chiamati i governi stagionali e decadenti: governo fantoccio, bal-

neare, istituzionale, di bandiera, di necessità, di salute pubblica, governicchio e ovviamente governo elettorale. Dice Gentiloni con la stessa antica sapienza: «cadono i governi che demeritano», «cercherò di tenere il governo al riparo dalle dinamiche interne al Pd». Alla fine, proprio mentre ripete ostinatamente «non siamo qui per cancellare il lavoro di Matteo», Gentiloni ne cancella i modi, che di Renzi sono stati l'imprendibile sostanza che dava senso politico a tutti quei nominogli (ne contammo 35) da Boy a Renzusconi, da Ebetino a Pittibimbo, da Bomba a 'Renzie', che sempre in Italia sono la storia di una leadership. L'uso goliardico e sottomesso dei soprannomi («sono altri nomi» diceva Pirandello) serve in Italia a catturare ogni nuovo capo, quel carisma che nel mondo è oggetto di studi scientifici e qui da noi di culto della personalità e di pernacchie altrettanto gregarie.

Gentiloni, che non ha soprannomi o meglio «non riesce» (ancora) ad averne nonostante lo indichino senza troppa fantasia come «il fantasma», «il verde», «Paolo il

freddo», rivendica «continuità», ma la sua aria accigliata e corrugata è già rottura. Promette fedeltà ma gli occhi, il portamento, i toni sono infedeli. La sua ossessione lo vela e lo svela: «la squadra è la stessa» e «noi andiamo avanti con le riforme di Matteo» e «mai Renzi avrebbe dovuto dimettersi». Insomma, il tradimento è nello stile, nella forma che del renzismo è stata l'anima. E le risposte sono state 33 non per generosità ma, al contrario, per parsimonia. Non c'è infatti la bulimia politica di cui Renzi - ricordate? - fece letteralmente l'elogio e che lo scorso anno lo costrinse a interrompere la conferenza stampa alla diciannovesima domanda, dopo un'interminabile tirata sul renzismo, un prolisso racconto su se stesso: «vedo gli sbadigli della terza fila» disse in un momento di resipiscenza.

Dunque il giubbotto «che - disse Renzi alla conferenza di fine 2014 - non sono degno di portare» è diventato l'abito grigio di Gentiloni. Come può esserci continuità tra il giubbotto e l'abito grigio se il primo fu (ed è) esibito in opposizione all'altro? E infatti al di là delle intenzioni, ieri la velocità del giubbotto è stata seppellita dalla lentezza dell'abito grigio. Nell'idea renziana che il giubbotto sia l'addio a Gramsci e al tortellino di lotta e di governo, l'abito grigio è la resistenza allo sviluppo.

Al contrario nell'idea gentiloniana del grigio come estetica e morale dell'eleganza, del mistero dell'eminenza grigia che sta dietro le cose, del grigio come valore e

come norma interiore, il fighettismo rivendicato da Renzi, che per sentirsi "cool" dice "hey!", è la vita troppo frettolosa, il narcisismo vuoto, quella voglia matta di sbrigarcela che a volte produce il massimo della concentrazione, ma più spesso solo pressapochismo e spavalderia.

Gentiloni ha detto di ereditare la squadra che Renzi diceva invece di allenare come - ricordate? - Al Pacino, che è una specie di divinità del pop: «non credo in Dio, credo in Al Pacino» fu l'apofrismo fulminante dell'attrice Valentina Lodovini. E ancora: «possiamo farcela» diceva continuamente Renzi, ed era il "We Can" di Obama (e di Veltroni), a sua volta figlio del *We Can Work It Out* dei Beatles. Ebbene, al di là - ripeto - delle intenzioni, per il pop-renzismo Gentiloni è un rinculare su Amedeo Nazzari: Al Pacino contro il mondo arcaico che ha vestito Gentiloni; il chiodo contro l'asfissia grigia della Rai, del sindacato, della scuola e anche di Lega Ambiente (che fu di Gentiloni); il giubbotto contro il grigio dei gufi; Al Pacino contro le caverne ideologiche.

E invece, nel mondo di Gentiloni, che identifica il grigio con la discrezione dei contatti o meglio ancora con l'antropologia dell'essere discreto, dell'essere asettico, cordiale

Resta il dubbio sulla

consistenza del nuovo corso: è il grigiore dello smog o quello dell'acciaio?

e cortese ma senza confidenza né tanto meno trasporto emotivo, il chiasso di Renzi è l'iperattivismo nevrotico del provinciale in città, del burino stordito dal multiverso urbano della metropoli; è rispondere al telefonino con le mani sulla pizza, è parlare con la Merkel smanettando sullo smartphone. Raccontava Italo Calvino: «Quel giornale era scritto con espressioni sempre uguali, ripetute, grigie, con titoli che mettevano in rilievo il lato negativo delle cose. Anche il modo in cui il giornale era stato stampato era grigio, fitto fitto, monotono. E a me venne da pensare: toh, mi piace».

Attenti dunque a non sottovalutare il grigio e a non semplificare i concetti italiani di tradimento e di trasformismo. Prima di diventare arcivescovo di Canterbury e primate d'Inghilterra, Thomas Becket era il cancelliere di Enrico II, il suo uomo più fidato, il più fedele, il più amico. Ma il principio di necessità che regola la storia travolse tutto. Finì «come è giusto e necessario» direbbe Gentiloni. Ed Eliot ce lo raccontò in *Assassinio nella cattedrale*.



Dalla giustizia alla Pa, la via in salita delle riforme in sospeso

DI VALENTINA CONTE E LIANA MILELLA

GLI ENTI LOCALI

Il pasticcio province "rinate" il 4 dicembre e da riorganizzare

Rinate il 4 dicembre, le Province necessitano di futuro. Senza soldi e risorse, ma con funzioni residue importanti (ambiente, scuole, viabilità) si trovano a condividere il paradosso del Cnel: nessuno le vuole, ma sono ancora in Costituzione. Svuotate dalla legge Delrio, private di quasi 5 miliardi in tre anni e oltre 30 mila dipendenti



passati alle Regioni (compresi quelli dei centri per l'impiego),

risuotano ancora tasse per 4,2 miliardi l'anno, dall'imposta di trascrizione all'Rc auto. D'altro canto la stessa riforma Madia prevedeva la riorganizzazione, entro febbraio, delle amministrazioni centrali dello Stato, da ripensare senza le Province. Arriverà e come? Un altro nodo da sciogliere, dopo la bocciatura della Consulta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LAVORO

I voucher "abusati" e la ristrutturazione del collocamento

Tre milioni di disoccupati (la metà è under 35), la mina dei referendum Cgil per abolire i voucher e tornare all'articolo 18, le politiche attive da far partire. Le sfide in tema di lavoro pesano tanto quanto le «lacerazioni» che il premier Gentiloni promette di voler ricucire. Le uscite improvvise di Poletti di certo non aiutano.



Ma sarà proprio il ministro a dover intervenire.

«Correggeremo gli abusi», promette Gentiloni. C'è poi l'Anpal da sostenere, la nuova agenzia di collocamento, alle prese con il cuore del Jobs Act: trovare un posto a chi l'ha perso. Compito reso più difficile dalla mancata centralizzazione delle politiche attive, prevista dalla nuova Costituzione poi bocciata, ora di nuovo in capo alle Regioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FISCO

Irpef, difficile il taglio Pensione in anticipo a rischio la norma

Una clausola di salvaguardia da quasi 20 miliardi di aumenti Iva e accise da disinnescare. E la programmata riduzione dell'Irpef. Due sfide da far tremare i polsi sveltano nell'agenda fiscale del governo per il 2018. In realtà sull'Irpef Gentiloni ha chiarito che al momento non è in grado di prendere «un impegno serio».



Nel frattempo c'è il pacchetto pensioni, approvato nell'ultima finanziaria: urge

una messa in campo rapida del capitolo che riguarda l'Ape. Il prestito per anticipare la pensione al massimo di tre anni e sette mesi deve partire il primo maggio. Ma la procedura richiede un accordo quadro tra governo, banche e assicurazioni da chiudere entro i primi di marzo. Senza accordo, l'Ape non parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PUBBLICO IMPIEGO

La legge Madia da riscrivere e il contratto scaduto

Cinque decreti della riforma Madia incostituzionali. E il rinnovo del contratto degli statali da chiudere. Si riparte da qui, dalla sentenza della Consulta del 25 novembre. E dall'accordo con i sindacati del 30 novembre. Poche speranze di rivedere i decreti sui dirigenti e i servizi pubblici locali, ormai scaduti.



Complicata anche l'intesa (e non il mero parere, come indicato dalla Corte) con tutte le

Regioni per correggere i testi sui furbetti, le partecipate e i dirigenti sanitari. La riforma Madia sembra decisamente azzoppata. E i sindacati attendono di essere convocati per la firma finale. Ma prima occorre mettere mano alla Buona Scuola, alle norme Brunetta e scrivere il Testo Unico del pubblico impiego.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUD

In cassa 100 miliardi già firmati 16 patti con le Regioni

Il Sud è nelle priorità del governo Gentiloni. Il neo ministro ad hoc Claudio De Vincenti può contare su una cassa stellare: 100 miliardi tra fondi europei (58 miliardi) e fondi per le aree disagiate (42 miliardi), da spendere entro il 2023. Il lavoro già impostato dallo stesso De Vincenti, come sottosegretario del governo



Renzi, conta 16 patti per il Sud firmati con le otto Regioni e con otto città metropolitane

dal valore di 14,8 miliardi: opere, infrastrutture, programmi per ambiente e sviluppo economico. Solo un antipasto per quanto rimane: l'attuazione. La cabina di regia di Palazzo Chigi, ora da ricreare nel dicastero per il Sud, dovrà lavorare con governatori e sindaci. E puntare tutto sulla ripresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PROCESSO PENALE

Prescrizione lunga e intercettazioni maggioranza divisa

La "sfida" del ministro della Giustizia Andrea Orlando, contro il tempo e contro la sua stessa maggioranza, è quella sulla riforma del processo penale. Riforma della prescrizione, con un bonus di tre anni in più tra Appello e Cassazione, stretta sulle intercettazioni, ma anche pene più severe per furti e rapine. Un



testo monstre di 50 articoli in lista d'attesa al Senato ormai da oltre un anno. Orlando

vorrebbe votarlo al più presto con modifiche mirate e concordate anche in vista di un ultimo e rapido passaggio alla Camera. Ma la sua missione sarà molto difficile perché i centristi di Ncd hanno già sollevato varie eccezioni e ci sono mal di pancia pure all'interno della stessa sinistra del Pd, come quelle del relatore Felice Casson.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nomine e giuramento



41 sottosegretari, tutte conferme e uno scambio

Novità con il contagocce anche per il "sottogoverno". Gentiloni conferma infatti tutti i sottosegretari del governo Renzi eccetto uno, Enrico Zanetti, la cui rinuncia alla carica di viceministro segna la novità politica più rilevante del nuovo esecutivo: l'uscita di Ala-Sc da una maggioranza dove, con Matteo Renzi premier, era ormai presenza stabile. Ma Gentiloni opta per seguire la linea della continuità con l'esecutivo precedente adottata già con la lista dei ministri: tanto che, sottolinea il premier, Zanetti sarebbe stato confermato se non avesse deciso lui di farsi da parte. I sottosegretari sono 41 e i nomi e i ruoli assegnati sono gli stessi di quelli che c'erano prima del trionfo del No al referendum. Con un solo scambio di incarichi, quello tra i dem Davide Faraone e Vito De Filippo: il primo va dall'Istruzione alla Salute, il secondo fa il percorso inverso. Il consiglio dei ministri, tuttavia, non sceglie uno dei nodi più delicati di questa tornata di nomine: l'assegnazione delle deleghe ai Servizi e quella per il Cipe. E non sono per ora definite le deleghe spettanti alla Boschi.



SQUADRA Tutti confermati, impresentabili compresi

È il governo fotocopia Pure i sottosegretari inquisiti e/o imputati

Confermati Vito De Filippo (Pd), Giuseppe Castiglione (Ncd) e Simona Vicari (Ncd), tutti coinvolti in inchieste

» **GIANLUCA ROSELLI**

La fotocopiatrice di Palazzo Chigi funziona ancora a meraviglia. La lista dei 41 sottosegretari del governo Gentiloni è la stessa di quella dell'esecutivo Renzi. Stessi nomi e stessi posti. Solo tre le novità: l'arrivo come sottosegretario alla presidenza del Consiglio di Maria Elena Boschi, lo spostamento di Vito De Filippo (Pd) dal ministero della Salute all'Istruzione e il passaggio di Davide Faraone dall'Istruzione alla Salute. Una staffetta incrociata tra De Filippo e Faraone, dunque, e nulla più. Fuori Ala, invece, con la rinuncia di Enrico Zanetti al posto di vice ministro all'Economia. Una rinuncia, si dice, decisa su pressione di Denis Verdini. Mentre Gentiloni si tiene i tre sottosegretari indagati: Giuseppe Castiglione (Ncd), Simona Vicari (Ncd) e lo stesso De Filippo. Non traballa nemmeno la poltrona del ministro dello Sport, Lotti, sotto indagine nell'inchiesta Consip.

MA VEDIAMO chi sono i sottosegretari inquisiti. **Vito De Filippo**, ex governatore della Basilicata e uomo forte della Margherita in Lucania, nel 2013 si trova coinvolto in un'inchiesta e viene poi rinvia-

to a giudizio per peculato nello scandalo per i rimborsi elettorali in Regione. Nel novembre scorso la Corte dei Conti, che condanna a pagare oltre 20 mila euro l'attuale presidente della Basilicata Marcello Pittella, annulla la condanna per danno erariale. Nell'aprile del 2016 è però indagato a Potenza per induzione indebita (l'avvicina concussione per induzione) in un filone dell'inchiesta Tempa Rossa. Al sottosegretario è contestato uno scambio di favori con l'ex sindaco di Corleto Perticara, Rosaria Vicino, finita in carcere insieme a cinque funzionari del centro oli dell'Eni di Viggiano, dove viene trattato il petrolio estratto in Val d'Agri.

Giuseppe Castiglione, invece, ex Dc, è un uomo vicino ad Angelino Alfano e un potente esponente centrista in Sicilia. Sottosegretario alle Politiche Agricole, dopo diversi proscioglimenti (di cui uno anche per concorso esterno in associazione mafiosa), nel giugno 2015 viene indagato, insieme ad altre cinque persone, per turbativa d'asta nell'ambito dell'inchiesta della Procura di Catania sull'appalto per la gestione del Cara di Mineo. Un mese fa, a fine novembre, c'è stata la conclusione delle indagini per cui la Procura ipotizza per Castiglione il

reato di corruzione finalizzata a ottenere vantaggi elettorali.

Simona Vicari, infine, sottosegretario alle Infrastrutture, anche lei siciliana (di Palermo) vicina in passato a Totò Cuffaro, dal maggio 2015 è indagata dalla Procura di Roma per concorso in falso: avrebbe fatto favori proprio all'ex governatore Cuffaro durante la sua detenzione a Rebibbia, come far passare per propri assistenti dei fedelissimi dell'ex governatore, così che lo potessero incontrare in carcere.

Nella squadra, poi, altri sottosegretari hanno avuto guai con la giustizia, ma poi sono stati scagionati. Come **Filippo Bubbico**. Riconfermato al Viminale, dopo essere stato coinvolto in un paio d'inchieste in cui è sempre stato prosciolto (come l'inchiesta Toghe Lucane), Bubbico nel febbraio 2016 viene indagato per abuso d'ufficio dalla Procura di Roma per il trasferimento a Isernia del prefetto Fernando Guida, caso per il quale era stato inquisito anche Angelino Alfano. Inchiesta archiviata dal Tribunale dei ministri.

ALTRI SOTTOSEGRETARI con una vita giudiziaria movimentata sono **Umberto Del Basso De Caro** e **Davide Faraone**. Il primo, ex Psi, è stato indagato e prosciolto a Napoli per pecu-

lato, nell'ambito dell'inchiesta sull'uso privatistico del "fondo dei gruppi regionali" in Campania, insieme a 56 consiglieri regionali. Faraone, invece, renziano di ferro e spesso ospite nelle trasmissioni politiche, è stato indagato dalla procura di Palermo insieme ad altri 82 consiglieri regionali siciliani per l'inchiesta sulle "spese pazzesche" in Regione, posizione archiviata nel luglio 2015. Di lui si parla come possibile candidato a governatore alle prossime Regionali.

Confermato anche **Antonio Gentile**, vero ras della zona di Cosenza (il fratello Pino è assessore regionale, la nipote Katia è stata vicesindaco), coinvolto nel 2014 in una storia di presunte pressioni operate da una persona a lui vicina sull'editore del quotidiano *L'Ora della Calabria* per non far pubblicare un articolo sul coinvolgimento di suo figlio Andrea in una vicenda giudiziaria. Per quella storia, però, Gentile non fu mai nemmeno indagato.

Gli equilibri

La pattuglia dei verdiniani che bussano da Berlusconi E lui: Matteo e Denis? Alla fine li ho fregati io

Chi vuole tornare in Fl

Da Falanga a Ruvolo, da Auricchio a Scavone i senatori che possono aumentare il peso di Fl

ROMA «L'anno scorso a quest'ora, quei due erano convinti di avermi fregato. Invece, un anno dopo, dovrebbero aver capito che li ho fregati io». I suoi uomini al Senato gli hanno fornito la lista di tutti quei senatori verdiniani che, presto o tardi, potrebbero tentare di acquistare un biglietto di ritorno verso Forza Italia. Nella lista ci sono vittime dell'ultimo toto-sottosegretari come Ciro Falanga, nostalgici del berlusconismo come Domenico Auricchio, insofferenti come Giuseppe Ruvolo, scontenti cronici come Giuseppe Compagnone e Antonio Scavone, eterna cantilena in rima baciata dell'ultimo triennio di turbolenze a Palazzo Madama. Di fronte all'evidenza di mezza Ala che spera nel ritorno a un posto al sole del regno di Arcore, Silvio Berlusconi — nelle ultime ore che lo separano dal 2017 — dedica più di un pensiero a «quei due». E cioè a Matteo Renzi e Denis Verdini, il tandem che un anno fa confezionava l'uscita di scena dell'ex premier dal perimetro del-

la politica che conta e che, trecentosessantacinque giorni dopo, si ritrova momentaneamente catapultato fuori dalla scena.

«Nessuno può sperare di tornare da noi per trovare una poltrona che non ha trovato con Renzi», scandisce Berlusconi, concentrato com'è sulla necessità di ringiovanire il partito anche grazie a quei *casting* che hanno visto segretamente sfilare di fronte a lui — negli ultimi mesi — amministratori locali di Forza Italia, imprenditori, professionisti, esponenti centrali e periferici di Confindustria, Confartigianato. Ma quei senatori in più, relegati in quel pezzo di emiciclo di color che son sospesi, sono una *fiche* buona da spendere su due tavoli. Il primo è quello che dà più dispiaceri a Renzi, dove si gioca a estendere il più possibile la durata della legislatura. Il secondo è quello della legge elettorale, in cui l'ex premier punta tutto su un ritorno al proporzionale che al massimo — ripete lui — «può prevedere

un piccolo premio di coalizione».

Già, la legge elettorale. Quando ha letto delle reciproche aperture tra Renzi e Salvini sul Mattarellum, che ad Arcore vedono come la peggiore delle iatture, a Berlusconi è scappato un sorrisetto ironico. «Che facciano tutti gli accordi che vogliono, tanto i numeri per tornare al Mattarellum non ci sono», ha continuato a dire negli ultimi giorni. E comunque, almeno secondo i desiderata berlusconiani, «il tempo per trovare la legge elettorale c'è tutto, tanto non si tornerà mai al voto entro la fine della primavera».

Non fosse per l'incubo Vivendi che gli toglie il sonno, per cui i figli gli chiedono di rimanere in campo a guidare la difesa da Bolloré, Berlusconi si appresterebbe a festeggiare l'inizio del 2017 come l'anno «che mi restituisce quella centralità politica che rischiamo di perdere». Certo, manca «l'agibilità» piena, che soltanto una sentenza della Corte di Strasburgo può resti-

tuirgli. Ma il posizionamento nello scacchiere, per allungare la legislatura e determinare il «dopo», quello c'è. Come c'è l'apprezzamento nei confronti di Paolo Gentiloni e Sergio Mattarella, «due figure che apprezzo molto, due galantuomini».

A testimonianza massima dell'iperattivismo politico berlusconiano c'è però un altro dettaglio. «Se volete sapere come andranno le cose nel centrosinistra, chiedete a me, ho ottimi informatori», ha spiegato giorni fa l'ex premier ad alcuni parlamentari. Segno che, come ai vecchi tempi, il numero del centralino di Arcore è tornato nelle agende di alcuni esponenti del Pd. Difficile dire chi siano. Di certo c'è che Berlusconi, sulle faccende del «nemico», è molto informato. «E non sono così sicuro che Renzi riesca a vincere le primarie, non è così scontato come sembra», è stato il suo pronostico. Detto da colui che in anticipo aveva intuito il successo futuro dell'allora sindaco di Firenze, non è cosa da poco.

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri a Palazzo Madama

Verdini resta fuori Solo Berlusconi può salvare Paolo

Per la fiducia servono 161 voti: dopo Ala, potrebbero sfilarsi di pietristi e l'ex ministro Giannini. L'esecutivo è appeso ai senatori a vita e a Fi

FAUSTO CARIOTI

■ ■ ■ E adesso, al Senato, Paolo Gentiloni e il suo governo ballano. La partita dei sottosegretari si è chiusa ieri, con le nomine e il giuramento. La lista è la fotocopia di quella dell'esecutivo Renzi, incluso Giuseppe Castiglione di Ncd, indagato per l'appalto del Cara di Mineo e confermato alle Politiche agricole. Evitate con cura le rogne più grosse: le deleghe di Maria Elena Boschi e i nomi di chi si occuperà dei servizi segreti e del comitato di programmazione economica saranno decisi in seguito, nella speranza che l'indagine su Luca Lotti sia presto archiviata. Unici cambiamenti, lo scambio di poltrone tra i due pd Davide Faraone e Vito De Filippo, passati rispettivamente al ministero della Salute e a quello dell'Istruzione, e l'uscita di squadra dell'economista Tommaso Nannicini e del verdiniano Enrico Zanetti, ormai ex viceministro dell'Economia. Ed è quest'ultima la novità che azzoppa il governo.

La spaccatura tra il premier e Ala, che fa capo a Denis Verdini e con cui Zanetti fa squadra da tempo, era nell'aria, ma si è ufficializzata ieri. Toglie alla maggioranza diciotto senatori, senza i quali la sopravvivenza dell'esecutivo è a rischio. L'unico possibile Cavaliere bianco, al momento, è Silvio Berlusconi: un appoggio ufficiale di Forza Italia al

governo oggi è impensabile, ma il tasso di assenteismo dei senatori azzurri potrebbe rivelarsi decisivo. Resta da capire se Gentiloni voglia davvero restare a lungo a palazzo Chigi.

Il dubbio lo instillano proprio i parlamentari di Ala, furibondi per il modo in cui il premier li ha trattati. «Gentiloni dice di voler portare avanti tutte le riforme di Renzi? Bene, quelle riforme sono state possibili perché noi le abbiamo votate, perché per mille giorni abbiamo garantito l'operatività del Senato in aula e in commissione», si sfogano gli uomini dell'ex braccio destro di Berlusconi. E perché Gentiloni rifiuta quei voti che cambierebbero la vita al governo? I verdiniani puntano l'indice su Renzi: «Stavolta non c'è alcuna intesa tra lui e Denis. Renzi l'accordo l'ha fatto con Gentiloni». Con scelta deliberatamente suicida, dunque, il premier avrebbe fatto nascere un esecutivo debole, in modo da poter essere tumulato quando il segretario del Pd deciderà di farlo.

Cagionevole, il governino Gentiloni lo è di sicuro. Quando si è presentato ha ottenuto il «sì» di 169 senatori, in un'aula dove per avere la maggioranza servono 161 voti. I verdiniani già allora non optarono per la fiducia, ma alla loro defezione potrebbero aggiungersene altre. Dentro l'Italia dei valori mastica fiele il segretario Ignazio Messina, che pun-

tava ad una poltrona da sottosegretario e non l'ha avuta. L'Idv conta tre senatori: se uno di loro non otterrà la poltrona di vicepresidente lasciata libera da Valeria Fedeli (il ministro dell'Istruzione senza laurea), il gruppuscolo minaccia di uscire dalla maggioranza, lasciandola a quota 166.

Altro problema: per quanto Stefania Giannini, unico ministro di Renzi non confermato da Gentiloni, continuerà a votare la fiducia al governo? E i tre senatori a vita Elena Cattaneo, Mario Monti e Giorgio Napolitano, avranno voglia nei prossimi mesi di correre tra aula e commissioni? Insomma, ossigeno di riserva ne resta davvero poco.

Molto dipenderà dal leader di Forza Italia. Berlusconi del governo Gentiloni sinora ha detto solo cose buone e se ci tiene a mantenerlo in piedi, magari perché vuole attendere la sentenza della corte di Strasburgo che potrebbe restituirgli il diritto di candidarsi, o perché confida in un aiutino dei ministri per contrastare la scalata di Vivendi a Mediaset, il modo per farlo senza lasciare troppe impronte ce l'ha: basterà dosare in modo oculato le presenze dei senatori azzurri nelle votazioni a rischio. Non sarebbe la prima volta che qualcuno dell'opposizione collabora così a tenere in piedi un governo di cui la maggioranza si vuole sbarazzare.

«Caro Paolo, senza di noi sarà dura»

Parla Zanetti L'ex viceministro all'Economia polemico sull'esclusione di Sc-Ala
«Sbagliato fare un esecutivo fotocopia. Ai cittadini tutto questo sembra una beffa»

Pietro De Leo

■ La nascita del governo Gentiloni non ha portato bene al gruppo Ala-Sc e lo si era visto fin dall'inizio, quando nessun esponente è stato coinvolto nella squadra ministeriale. Negli ultimi giorni, poi, la malaparata si configurava anche per i sottosegretari. E così Enrico Zanetti, leader di Scelta Civica, l'altra sera ha dichiarato l'indisponibilità alla sua riconferma a vice ministro del Mef.

Com'è il day after?

«Sul piano personale, molto tranquillo. Un amico mi ha scritto su Facebook che il valore di una persona si capisce non da che cosa è capace di ottenere, ma da cosa è capace di rinunciare. C'è moltissima verità e ringrazio il premier Gentiloni di aver detto pubblicamente che lui avrebbe preferito confermarci. Detto questo, i ringraziamenti si fermano qui, perché sta commettendo un errore politico che non faciliterà la navigazione nelle prossime settimane già molto difficili».

Gentiloni ha detto che è stato ripropo-

sto lo stesso schema del governo Renzi. Davvero non avevate nulla a pretendere?

«È questo l'errore politico: il governo fotocopia, il Governo Renzi senza Renzi, sia nella composizione della squadra che nelle distinzioni tra maggioranza e forze esterne responsabili da usare a la carte, costituisce qualcosa che non può funzionare: né dentro il Palazzo, dove la disponibilità data nelle mani del Capo dello Stato era per un governo di transizione e responsabilità nazionale estraneo ai precedenti schieramenti con la più

larga base parlamentare possibile, né soprattutto nel rapporto con i cittadini

che vedranno tutto ciò come una specie di beffa, compresi quelli che al referendum hanno votato Sì».

Cosa si è rotto nel passaggio tra governo Renzi e governo Gentiloni?

«Il risultato del referendum ha chiaramente rafforzato le componenti della maggioranza che hanno remato per il No e i tanti che sono stati alla finestra, mentre chi ha creduto fino in fondo nelle riforme e ci ha

messo la faccia ne è uscito indebolito. Da questo punto di vista, è sintomatico che gli unici due componenti del Governo Renzi a non essere nel Governo Gentiloni per propria scelta siano proprio Renzi e il sottoscritto, quale rappresentante di quella Scelta Civica-Ala che con l'iniziativa Liberi Sì, decine di eventi e oltre 1.800 comitati, più di ogni altra forza si era spesa per la riforma. Tutte cose che ci stanno, ma solo fino a un certo punto, perché questo non doveva certo essere il governo di transizione del Sì, ma nemmeno quello dei veti del No: doveva essere di tutte le forze disponibili ad accollarsene la responsabilità e punto».

La disponibilità di Berlusconi

di giocare a rifare il governo Renzi senza Renzi non esiste: potere contrattuale per nessuno, ma solo equilibri da riprodurre identici a prescindere da cosa fa o non fa Forza Italia. È la scelta politica a monte che non dividiamo. Il tema è politico e più che dimostrarlo rinunciando anche al posto che avevamo non so cosa possiamo fare».

È azzardato sostenere che Renzi vi abbia mollato?

«Renzi pensa alla legge elettorale e alla prossima legislatura e fa benissimo. Alla fine, stringi stringi, è l'unico che ha fatto un passo indietro. E che passo! Mi andrebbe benissimo tornare col nostro movimento a far par-

te di un Governo Renzi, ma con Renzi e soprattutto dopo il voto degli italiani».

Ora come vi muoverete in Parlamento?

«Siamo persone serie e, fino a quando non ci sarà la legge elettorale, quale che sia il governo non si può votare la sfiducia. Niente fiducia in bianco però: sui provvedimenti che riterremo utili ci saremo, come già sulle banche, e per il resto mani libere e palla a chi sta nel perimetro di maggioranza».

I rumors parlano di un possibile sfaldamento della vostra compagine parlamentare.

«Sono convinto di no e la mia decisione di rinunciare alla conferma a viceministro serve anche a lanciare un segnale chiaro di serietà ai miei colleghi deputati e senatori che, sono certo, risponderanno da par loro».

Al di là degli assetti parlamentari, qual è il vostro progetto? Continuerà la sinergia politica con Verdini?

«La sinergia politica è tra chi condivide il progetto di un centro moderato e liberale indisponibile ad alleanze politiche con forze antieuropeiste e lepeniste. I deputati e senatori ex FI organizzatisi in Ala sono quelli che hanno dimostrato maggior compattezza su questo orizzonte politico e da qui siamo partiti. Ora non soltanto il progetto deve continuare, ma assolutamente deve allargarsi ad altre forze, e consegnare tutte le nostre sigle e siglette alla storia».

IL COMMENTO

La scelta dei toni pacati che rompe con il passato

di **Massimo Franco**

La continuità con Renzi è stata così insistita, nella conferenza stampa di fine anno del premier Gentiloni, da insinuare qualche dubbio. Ha finito per marcare le differenze di tono e di stile, non solo una grammatica politica comune.

continua a pagina 9

 Il commento

I toni pacati del premier, un segno di rottura con il passato

SEGUE DALLA PRIMA

Alla fine, a emergere è stata una visione priva di spigoli, di conflitti, di forzature, che corrisponde più a quella del capo dello Stato, Sergio Mattarella, che del segretario del Pd e ormai ex premier. In quasi tre ore di risposte si sono capite due cose. La prima è che il successore di Renzi non ostacolerà la spinta al voto anticipato che dovesse provenire dal leader del suo partito. Ma la seconda è che la continuità rivendicata con orgoglio deve fare i conti con una situazione modificata dalla sconfitta referendaria del 4 dicembre; e con un Parlamento nel quale rimangono forti le spinte a non forzare i tempi sulla riforma elettorale, e dunque a concludere la legislatura.

Gentiloni è lo specchio di questa contraddizione e di questa ambivalenza. I toni bassi, l'approccio inclusivo, la volontà di recuperare la coesione sociale, sono una cesura col passato. Suonano come smentita implicita dell'atteggiamento renziano fatto di accelerazioni e strappi. Definirsi un presidente del Consiglio «di servizio» è ben diverso che presentarsi come leader «rottamatore». Insomma, il profilo dell'esecutivo sembrava plasmato dalla preoccupazione del Quirinale di tenere unita l'Italia. Era una dose di ragionevolezza consegnata a un Paese stanco di tensioni. Da questo punto di vista, Gentiloni è parso il personaggio perfetto per portarlo alle urne.

Ha cercato di velare e rammendare tutte le smagliature degli ultimi mesi, e di nascondere le ferite provocate e subite dal Pd: con l'Italicum, con le riforme istituzionali, e col referendum. E sulla politica estera ha ribadito una posizione corretta sia nei rapporti con l'Unione Europea, sia

con Stati Uniti e Russia, sia per il ruolo italiano nel mare Mediterraneo. L'assenza di toni scherzosi e qualche pallido lampo ironico, hanno trasmesso l'impressione di un capo del governo responsabile e conscio del ruolo difficile che ricopre. La sua debolezza è evidente, eppure non sarà facile al Pd trattare l'esecutivo solo come un'appendice della stagione renziana: sebbene quell'ipoteca pesi.

Non a caso, è sui rapporti tra Palazzo Chigi e il suo partito che Gentiloni si è rivelato più evasivo. Dicendo che non si può cancellare il risultato referendario ma nemmeno il lavoro di Renzi degli ultimi due anni e mezzo, di fatto ha accentuato questo secondo aspetto. Negando qualsiasi bisogno di autocritica per il modo in cui è stato votato l'Italicum, a colpi di fiducia; difendendo la scelta di Maria Elena Boschi, ex ministro delle Riforme bocciate, come sottosegretario; e mettendo in archivio con le scuse del ministro del Lavoro la gaffe di Giuliano Poletti sui giovani costretti a trovare lavoro all'estero, ha mostrato la volontà di evitare qualsiasi frizione col Pd.

Ma la sua è una sorta di continuità d'ufficio, blindata e attenta a non far filtrare distinguo. Anche se Gentiloni ha giustamente demandato al Parlamento l'elaborazione della riforma elettorale, senza «invasioni» governative. E ha aggiunto che cercherà di tenere Palazzo Chigi al riparo dalle beghe congressuali del Pd. Il risultato è un profilo «di servizio», che evita un'analisi dei motivi della sconfitta del 4 dicembre; e porta il premier a ritenere che le riforme possano proseguire «come prima»: quasi fosse cambiato solo il capo del governo; e si potesse rimediare agli errori compiuti aggiustando una linea azzecata e vincente. Tesi opinabile, ma obbligata: nel suo partito, discontinuità rimane una parola-tabù.

Massimo Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLITICA 2.0

di **Lina Palmerini**

La quiete apparente di Gentiloni

C'era una quiete apparente nel discorso di Gentiloni. Un'intenzione di rivestire d'ovatta tutte le "spine" - dalle banche al lavoro - che però restano intatte e che potrebbero impegnare il Governo per un tempo non così breve.

Continua ► pagina 7

La quiete apparente di Gentiloni e la data non scontata delle elezioni

POLITICA 2.0

Economia & Società

di **Lina Palmerini**

► Continua da pagina 1

Le domande della conferenza stampa di fine anno sono state un grande slalom tra le questioni più scottanti - Monte dei Paschi, referendum sul lavoro, legge elettorale, conti pubblici, rapporto con l'Europa - e il neo premier girava su ogni porta con una pacatezza quasi innaturale. E soprattutto dando sempre l'impressione di una sua provvisorietà e del fatto che di qui a breve, al massimo entro l'estate, si andrà a votare. E infatti ha parlato di se stesso e del suo Esecutivo come di un «servizio», si è rimesso al Parlamento per la scadenza della legislatura dicendo che il voto «non è una minaccia», ha fatto due passi indietro sulla legge elettorale lasciando campo libero ai partiti. Ha pure sottolineato la continuità con Renzi, con i due anni di Governo che «hanno portato risultati» sorvo-

lando sul senso politico della bocciatura referendaria. Insomma, ha parlato come se obbedisse a un cartello "do not disturb" che qualcuno aveva appeso al portone del Nazareno, sede del Pd.

È vero che quei due toni sotto, quell'andatura lenta nel discorso appartiene alla sua natura ma risponde anche a una precisa tecnica di governo che ha concordato con il Quirinale. Quella di togliere tensione dalla scena dopo mesi di

campagna elettorale mantenendo una distanza di sicurezza con Renzi e le opposizioni per durare il tempo necessario. Che non è solo quello di una nuova legge elettorale.

Il gioco di ombre cinesi di questi giorni è quello di legare la legislatura alla sola riforma elettorale come se si potessero saltare le questioni più complesse, quelle - tra l'altro - che richiederanno un corpo a corpo molto intenso con l'opinione pubblica. È possibile, ad esempio, ritenere ininfluente per la data del voto quello che accadrà sulle banche? O non considerare i dati dell'economia e conti pubblici (con aumento del debito) su cui si alzerà il sipario nei prossimi mesi? Se nuove regole eletto-

rali sono indispensabili per andare a elezioni, ci sono anche dei rischi reali per il Paese e dei test di popolarità non indifferenti per il Governo e per il Pd di Renzi. Basta guardare il referendum del 4 dicembre. La corsa verso un accordo per il proporzionale o il Mattarellum appare piuttosto inutile se prima non si arriva a una chiarezza sulle soluzioni per il risparmio.

Se ieri Gentiloni ha derubricato il difficile e teso braccio di ferro con Francoforte e Bruxelles sulle banche «all'inizio di una fase dialettica», appare complicato costruirsi una corsa al voto. E sembra pure difficile un via libera alle urne da parte del Quirinale se si è nel mezzo di questioni ancora aperte. Quella calma apparente di ieri sembrava il tono necessario per placare chi ha voglia delle elezioni subito - Renzi e Salvini - o chi fa finta di volerle - i 5 Stelle - ma non sembrava lo specchio fedele delle reali intenzioni di Colle e Palazzo Chigi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società»
di **Lina Palmerini** www.ilssole24ore.com

Continuità

«Non abbiamo scherzato e non va cancellato il lavoro fatto dall'esecutivo Renzi»

La legge elettorale

«Il governo faciliterà il confronto tra partiti, ma la stabilità non tenga in ostaggio la democrazia»

41

Sottosegretari del Governo Gentiloni
Ieri la nomina da parte del Consiglio dei ministri



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL COMMENTO

di SOFIA VENTURA

QUESTIONE DI STILE

CHE LO stile sia opposto a quello del predecessore è quasi banale dirlo: il nuovo presidente del Consiglio Paolo Gentiloni ha tenuto una conferenza stampa di fine anno senza frasi a effetto, battute polemiche, autoincensamenti, promesse mirabolanti, ovvero tutto quello cui ci aveva abituati Renzi. Ha mostrato rispetto per gli interlocutori e un approccio alle questioni ragionevole, pacato, consapevole delle complessità. Certo, la situazione non gli poteva consentire molto. Gentiloni si trova a ricoprire un ruolo che richiama la politica della Prima Repubblica, quando leadership di partito e di governo erano separate, con capi di governo condizionati dal potere extra-istituzionale del capo del partito. E infatti ha rivendicato la continuità con il governo precedente, la volontà di proseguire la sua linea, arrivando sino a negare l'evidenza, ovvero che il risultato referendario abbia rappresentato una sorta di sfiducia nei confronti di Renzi e che il suo nuovo governo "fotocopia" non abbia tenuto in nessun conto quel "messaggio".

BARCAMENANDOSI, con stile e senza polemiche, di fronte alle domande politiche più insidiose ha ribadito la sua lealtà al segretario del suo partito e ha tratteggiato il suo ruolo come un ruolo di servizio al Paese, per il periodo che sarà concesso al governo. Siamo agli antipodi della politica personalizzata inaugurata in Italia da Berlusconi e portata all'estremo da Renzi. Siamo piuttosto di fronte a un politico che ha deciso di stare dentro a un progetto e che, pur al vertice del governo, dove lo hanno portato gli eventi, non la sua ambizione, si muove dentro i suoi confini.

NON possiamo parlare, dunque, di un diverso stile di leadership, ma di un diverso stile in un ruolo del tutto particolare (premier a tempo condizionato), di una personalità che rompe con il modello adrenalinico che ha surriscaldato il Paese in questi anni. Ma anche di uno stile di un politico che pur leale sa che gli eventi possono prendere direzioni inaspettate e per questo è bene non lasciarsi andare ad affermazioni troppo definitive. Almeno per un momento questo stile potrebbe piacere a molti italiani, un po' "stanchini", forse, di una politica ridotta a competizione permanente e potrebbe rivelarsi utile di fronte a contingenze impreviste. Chissà se Renzi, dopo la conferenza stampa di Gentiloni, si è sentito "sereno".



LA BEFFA

E GENTILONI DISSE IL SUO «MATTEO STAI SERENO»

di **MAURIZIO BELPIETRO**

► **SUONA LA CAMPANELLA**

Gentiloni augura a Renzi il riposo Matteo può stare davvero sereno

Dietro le parole gentili del premier c'è la voglia di voltare pagina, soprattutto sui temi economici. L'ex sindaco farà fuoco e fiamme

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) ha tenuto a precisare che le elezioni sono un esercizio democratico e perciò la stabilità non è un principio che di per sé possa impedire il diritto di votare. E pur tuttavia la frase che meglio di ogni altra cosa spiega ciò che Gentiloni medita di fare senza dirlo è quella sul riposo di Matteo Renzi. «È in collegamento?», gli ha domandato un giornalista, alludendo a uno stretto legame tra premier ed ex premier. E il capo del governo con estrema tranquillità ha buttato lì un: «Spero che si stia riposando». Una frase che per certi versi ricorda

*A 15 giorni
dall'insediamento,
il tempo delle slide
e dei discorsi*

■ «Renzi? Spero che si stia riposando diversamente». Ecco, tra tutte le risposte date ieri dal presidente del Consiglio durante la tradizionale conferenza stampa di fine anno, forse questa è quella più di ogni altra degna di attenzione. Tutte le altre sono scivolte via senza suscitare l'attenzione dei cronisti, che infatti per

fare un titolo si sono aggrappati alla leggera tirata d'occhi al ministro del lavoro Giuliano Poletti per la frase sui giovani emigrati all'estero, tirata che però è subito stata compensata da un apprezzamento circa la qualità della persona. Quanto al resto, calma piatta, perché Paolo Gentiloni è così. Gli amici lo definiscono «felpato», tanto felpato che a sentirlo si rischia di addormentarsi. E però anche un premier al valium può

riservare qualche sorpresa, per esempio sulla durata del governo e soprattutto sulle prossime elezioni. Gentiloni ieri ai cronisti che lo interpellavano ha ribadito che il suo esecutivo non ha una data di scadenza, ma che vivrà fino a quando avrà una maggioranza che lo sostiene. Certo, per non dare nell'occhio e non allarmare il suo predecessore, il quale resta pur sempre segretario del Pd e dunque azionista di maggioranza di Palazzo Chigi, il presidente del Consiglio (...)

segue a pagina 5

*in camicia bianca
appare lontano
E non è solo
questione di stile*

molto l'«Enrico stai sereno» che rappresentò l'epitaffio del governo Letta. Certo, Renzi e Gentiloni sono molto diversi e se il primo poteva rassicurare l'inquilino di Palazzo Chigi pur essendo al lavoro per soffiargli la poltrona, il secondo appare meno cinico e spregiudicato. Forse anche meno audace del predecessore. Ma ciò nonostante il senso è apparso chiaro: speriamo che Renzi si prenda una pausa. Che si riposi. Che soprattutto faccia riposare noi, consentendoci di governare. Del resto, la sensazione che dietro le parole misurate di Gentiloni (il quale non manca occasione per ribadire di essere la prosecuzione del governo precedente, tessendo

ogni giorno le lodi del Rottamatore rottamato) ci sia una precisa volontà di voltare pagina è forte. Il presidente del Consiglio, l'addio al renzismo ovviamente lo fa a modo suo, cioè in maniera felpata, e però lo fa. Basti dire che ieri, parlando della legge elettorale, Gentiloni ha rimarcato come non abbia alcuna intenzione di presentare una proposta del governo. Lasciare che sia il Parlamento ad esprimersi è l'esatto contrario di quanto ha fatto Renzi, il quale non solo ha voluto mettere bocca nel sistema con cui si eleggono i parlamentari, ma per farlo approvare così come da lui congegnato non ha esitato a porre la fiducia.

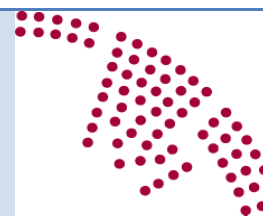
E non c'è solo il tema della legge elettorale: anche in economia Gentiloni prova ad archiviare l'uomo che lo ha voluto a Palazzo Chigi sicuro che fosse la persona giusta per tenergli in caldo il posto. Non tanto sui voucher, strumento su cui il governo pensa

di intervenire per scongiurare il referendum già perso in partenza, ma sulle tasse. Renzi, pur di accaparrarsi qualche voto, era pronto a promettere un taglio dell'Irpef, raccontando l'ennesima frottola agli italiani. Gentiloni no: al cronista che lo sollecitava sull'argomento, il capo del governo ha detto chiaro e tondo che per ora la riduzione delle imposte sulle persone fisiche non è all'ordine del giorno.

Guardando il presidente del Consiglio alla sua prima conferenza stampa, a soli 15 giorni dall'insediamento, il tempo delle slide, delle gag e dei discorsi in camicia bianca appare lontano, tanto lontano

da sembrare un pallido ricordo. Ma forse è proprio questa la missione di Gentiloni: far dimenticare Renzi. Anzi: farlo riposare. Missione difficile, soprattutto perché l'ex premier farà fuoco e fiamme per impedirlo. Ma a volte, i modi felpati sono più efficaci dei fuochi di artificio. Vedremo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



2016

43	08/11/2016	15/12/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA (II)
42	06/12/2016	12/12/2016	LA CRISI DI GOVERNO
41	01/12/2016	05/12/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (IV)
40	09/10/2016	19/10/2016	VERSO L'ELISEO. LE CANDIDATURE IN FRANCIA
39	10/10/2016	01/12/2016	VERSO IL REFERENDUM COSTITUZIONALE. RIFORMA ILLUSTRATA
38	10/11/2016	30/11/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (III)
37	22/10/2016	28/11/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017 (II)
36	15/01/2016	22/11/2016	TECNOLOGIE INFORMATICHE, PRIVACY E SICUREZZA
35	10/11/2016	16/11/2016	ELEZIONI USA: L'EUROPA DOPO TRUMP
34	04/10/2016	17/11/2016	ELEZIONI USA E CYBERPROPAGANDA
33	07/08/2016	14/11/2016	LA SITUAZIONE IN TURCHIA
32	09/11/2016	14/11/2016	UMBERTO VERONESI
31	18/10/2016	09/11/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (II)
30	16/09/2016	09/11/2016	LA BATTAGLIA DI MOSUL
29	31/10/2016	07/11/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA
28	06/09/2016	24/10/2016	IL CONFLITTO SIRIANO
27	15/10/2016	22/10/2016	LA RISOLUZIONE UNESCO SU GERUSALEMME
26	13/09/2016	21/09/2016	I CONFRONTI TRA I CANDIDATI ALLA PRESIDENZA USA
25	28/09/2016	21/10/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017
24	27/09/2016	17/10/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE
23	01/08/2016	25/09/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XV)
22	29/09/2016	03/10/2016	LA MORTE DI SHIMON PEREZ
21	17/09/2016	19/09/2016	CARLO AZEGLIO CIAMPI
20	16/07/2016	05/08/2016	LA CRISI TURCA
19	23/03/2016	02/08/2016	LA LOTTA AL TERRORISMO
18	11/03/2016	02/08/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (III)
17	23/06/2016	28/07/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIV)
16	10/04/2016	28/06/2016	RIFORMA DELLE PENSIONI
15	31/05/2016	27/06/2016	BREXIT (II)
14	14/04/2016	22/06/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIII) (vol. 1 e vol. 2)
13	31/12/2015	31/05/2016	MAGISTRATURA E POLITICA
12	01/01/2016	30/05/2016	BREXIT
11	20/05/2016	24/05/2016	LA MORTE DI MARCO PANNELLA
10	01/03/2016	23/05/2019	IL DIBATTITO SULLE ADOZIONI
09	02/01/2016	17/05/2019	LA RIFORMA DEL PROCESSO PENALE
08	01/03/2016	16/05/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (V)
07	09/03/2016	03/05/2016	LA CRISI IN LIBIA (II)
06	20/10/2015	15/04/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XII)
05	11/12/2015	10/03/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 2)
05	14/06/2015	10/12/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 1)
04	01/01/2016	08/03/2016	LA CRISI IN LIBIA
03	10/02/2016	01/03/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (IV)
02	15/10/2015	09/02/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (III)
01	01/12/2015	31/12/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (II)

2015

44	20/11/2015	30/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 2)
44	01/11/2015	19/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 1)
43	21/10/2015	19/11/2015	LA LEGGE DI STABILITA' 2016
42	31/07/2015	18/11/2015	IL PIANO PER IL SUD
41	01/07/2015	06/11/2015	RAPPRESENTANZA SINDACALE E RIFORMA DEI CONTRATTI